Aretusapedia Libri

Storia di Siracusa antica e moderna. Tomo 2

Serafino Privitera

Napoli, tipografia Pignatelli, 1879.

Trascrizione per la lettura

Nota di lettura

Trascrizione dall’edizione a stampa consultabile su Google Libri. I richiami di pagina seguono la numerazione dell’originale. Le pagine a stampa 377–392 sono riportate nella sequenza originale. Nel facsimile digitale i due gruppi di otto pagine risultano invertiti. Per citazioni puntuali, nomi rari e numeri si può consultare anche la scansione.

Indice di navigazione

- Libro terzo. Epoca moderna
- Capitolo I. Pagina 3 dell’originale.
- Capitolo II. Pagina 26 dell’originale.
- Capitolo III. Pagina 38 dell’originale.
- Capitolo IV. Pagina 66 dell’originale.
- Capitolo V. Pagina 88 dell’originale.
- Capitolo VI. Pagina 111 dell’originale.
- Capitolo VII. Pagina 141 dell’originale.
- Capitolo VIII. Pagina 161 dell’originale.
- Capitolo IX. Pagina 185 dell’originale.
- Capitolo X. Pagina 206 dell’originale.
- Capitolo XI. Pagina 227 dell’originale.
- Capitolo XII. Pagina 248 dell’originale.
- Capitolo XIII. Pagina 274 dell’originale.
- Capitolo XIV. Pagina 304 dell’originale.

• Capitolo XV. Pagina 326 dell’originale.
• Capitolo XVI. Pagina 367 dell’originale.
• Capitolo XVII. Pagina 384 dell’originale.
• Capitolo XVIII. Pagina 435 dell’originale.
• Documenti e note. Pagina 489 dell’originale.
• Indice dell’edizione a stampa. Pagina 513 dell’originale.
• Errata corrige dell’edizione a stampa

Libro terzo. Epoca moderna

Capitolo I

Sommario

Primi tentativi dei Normanni sopra la Sicilia-Al-Theman, Kaid di Siracusa, sconfitto da quel di Castrogiovanni, spinge Rugiero al conquisto della Sicilia - Rugiero occupa Messina. Sue gloriose gesta- Guerre lunghe ed ostinate. Ben-Hameth, Kaid di Siracusa coglie in imboscata l'esercito Normanno di Ugone. Rugiero ne prende vendetta - Betumeno comandante di Catania al soldo dei Normanni, consegna a tradimento la Città a quel di Siracusa - Rappresaglie - Rugiero assedia Siracusa - Battaglia navale. Resa della Città. Rugiero ne fa una Contea - Ordinamento politico- Le consuetudini siracusane- Il ristabilimento della sede vescovile - La vasta Diocesi - Il Conte Giordano muore in Siracusa. Suoi funerali - Rugiero doma i ribelli di Pentargia, e ne distrugge il Casale- Il Conte Tancredi. Sue liberalità - Siracusa è fatta Città demaniale - Pubblici disastri - Il ministro Maione e la congiura di Matteo Bonello- Il vescovo Palmieri - La Chiesa di Siracusa suffraganea dell'Arcivescovile di Monreale. (1060-1188).

I Normanni adunque avendo debellato con l'armi, e discacciato i Bisantini dalla Puglia, se n'erano già fatti padroni; e continuando nell'impresa, sempre vincitori, Roberto Guiscardo e il minor fratello Rugiero, ancor giovanetto, eran giunti a conquistare fino all'estrema sponda anche la Calabria. Da qui miravan essi all'Isola del sole, e doloravano che una terra

sì ricca d'ogni ben di natura, e sì famosa per vetuste glorie, ancor gemesse sotto la tirannia dei barbari ed infedeli Musulmani; ed accendendosi ognora più nell'ardente desio della conquista, apparecchiavansi con la spada e con la croce da tanta schiavitù a liberarla.

Intanto dopo tre anni da che Siracusa era tornata ad esser greca, era divenuta un'altra volta saracena; chè la Sicilia, come si è detto, partitosi da essa Maniace, ed abbandonata dalle armi greche, che indarno furon rivolte a difendere dai Normanni le provincie al di là del Faro, venne di leggieri dai Saraceni ripresa. Ma ridestatesi fra costoro le sopite discordie, e rotta l'unità politica, i principi ambiziosi di dominare alzaron bandiera di rivolta contro gli Emiri ed il Califfo di Egitto; e delle città e terre, che da Kaidi governavano in nome di quelli, fattisi assoluti ed indipendenti signori, divisero la Sicilia in cento piccoli stati retti da tirannelli, che si laceravano a vicenda con guerre e rappresaglie spietate ed atroci [1]).

In questo periodo di desolante poliarchia dominava Siracusa e Catania il principe saraceno Ebn-al -Themanh, o, con altro nome, Becumeno, uomo di spiriti ardenti, e fiero. Un giorno costui, ebbro di vino e d'ira, insensatamente infellonito contro la moglie, che acremente il rampognava, ordinò che le si fossero segate le vene. Ma pietoso il figliuolo Ibraim fe' chiuderle prontamente le ferite, e le salvò la vita. Al-Themanh rivenuto in senno, il dì appresso di quell'impeto le domandò perdono, e quindi di tutta voglia le die' licenza, com'ella astutamente gli chiese, di portarsi ad abbracciare il fratello Aliben-Naamh, ossia Belcumeno, signorotto di Castrogiovanni, Girgenti, e Castronuovo; e con ricchissimi presenti la fe' partire. Ma la crucciosa donna ivi giunta narrò al fratello l'atroce caso, e giurò di non mai più riveder quel mostro. Ben Naamh altamente sdegnato, assicurolla che la sosterrebbe a tutto sangue.

Laonde Al-Themanh udito il diniego della moglie di ritornare a lui in Siracusa, sentissi di dispetto immenso ribol-

Note a pagina 4

1) NOVAIR. Hist. Sic. s. c.

Pagina 5 dell'originale

lire il sangue, e precipitosamente ordinato a guerra il suo esercito, marciò per Castrogiovanni a riprendersela di forza. Ma Ali-ben-Naamh, che già lo attendea di fermo, non sì tosto lo scorse, gli venne incontro colle sue truppe numerose e fresche: lo attaccò; e dopo ostinata pugna lo vinse, e lo mise in rotta. Sicchè Al-Themanh salvatosi a stento con la fuga, e vistosi perduto, passò fremente di vergogna e di vendetta in Calabria, rifuggissi presso i Normanni, e diede il più forte incitamento a quei valorosi d'intraprendere la siciliana conquista. Il Conte Rugiero generosamente lo accolse, ed egli con calde istanze lo spronò all'impresa, e con giuramento di lealtà e di fede gli si offerse condottiero e guida, e gli promise che verserebbe tutto il suo sangue per dargli in mano la Sicilia. E quel che giurò l'attenne [1]).

Rispettosi ed ossequenti figli di Santa Chiesa, penetrati di venerazione pel capo di essa; pei servigi e pel valido sostegno e lustro che recavano alla religione, i due fratelli Roberto Guiscardo, e Rugiero eransi resi così bene affetti ai romani Pontefici, che nel 1059 ottennero da Niccolò II, la conferma del Ducato di Puglia e della Contea di Calabria con tutte le pretensioni che si avrebbero sulla Sicilia. Per tal conferma, e con lieti auspicii, si accinsero all'impresa.

Era su l'incominciamento dell'anno 1060, quando il Conte Rugiero dapprima con un pugno di non più che sessanta scelti guerrieri si mosse in un col fido Ebn-al-Themanh a valicare lo Stretto, e por piede in Sicilia, più per fare una ricognizione dei luoghi, e trar

bottino, anzichè ripromettersi cose di gran momento in sul primo tentativo. Infatti senza trovare resistenza veruna scorsero saccheggiando tutto il paese fino a Milazzo; poi arditamente si avvicinarono a Messina. Qui però,

---

Note a pagina 5

1) Huic rei causam dedit praelium quod commissum est inter Ebn-al-Theman et Ben-al-Hansh (lo stesso che Ali-ben-Naamh). Ille enim exinde fuga arrepta contendit ad urbem Baltah (forse Reggio di Calabria) cujus jam potiti fuerant Franci, atque ibi imperabat Rogerius Francus, quem cum ille convenisset, ego inquit, in tui potestatem Insulam tradam. NOVAIR. Hist. Sic. pag. 25.-MALATER. lib. 2, cap. 4.

benchè con grande bravura avesser messo in fuga un grosso corpo di Saraceni, ch'erano venuti ad affrontarli; pur tuttavia Rugiero vedendo essere ardua impresa, con sì poco numero di soldati, il dar l'assalto alla Città; ricco di molta preda ri- passò in Calabria, per ritornar più forte all'incominciata impresa. E guari non passò ch'egli col maggior fratello, il Duca Roberto, ed Al-Themanh, conducendo un maggior numero di guerrieri normanni, lombardi, calabri, e pugliesi su piccoli legni, eludendo la vigilanza della flotta saracena spedita da quei di Palermo, e che stava a guardia dello Stretto, eseguirono speditamente lo sbarco, e corsero senza dimora alcuna all'espugnazione di Messina. In pochi dì con mirabile eroismo la città fu oppugnata e presa: e fu questo il primo trionfo, che aprì loro il campo alla siciliana conquista; la quale a dir vero non fu l'opera di celere momento. Perciocchè non essendo i Normanni, almen su le prime, così potenti da mettere in piede grandi eserciti, e disporre di flotte poderose; non potevano prostrare d'un sol colpo la musulmana potenza, già in Sicilia da più di due secoli, quantunque non poco ora scossa e indebolita, radicata e temuta; ma sibbene a

varie riprese e con spedizioni interrotte, or passando alla Calabria or tornando in Sicilia, sempre perseveranti ed invitti; ed uscendo prodigiosamente incolumi da mille pericoli d'imboscate di tradimenti di sanguinose battaglie, or questa or quell'altra Città, or uno or unaltro castello guadagnando: non giunsero se non dopo trent'anni di ostinata guerra a debellare interamente gl' infedeli, e proclamar Rugiero il conquistatore della Sicilia.

Or fra le città e le fortezze, ultime a sentirsi spezzare il giogo del musulmano servaggio, fu Siracusa; la quale tenuta come il baluardo più forte della decadente dominazione, accoglieva in sè tutte le forze di navi e di soldati, che dalle vinte città poteano sfuggire alla potenza ognor crescente dei conquistatori; e si mantenea così formidabile, che i Kaidi, i quali dopo Ben-al-Theman si successero nel governo di essa, die

dero non pochi travagli, e gravissimi danni arrecarono ai Normanni; benchè, espugnata Palermo, si trovassero costoro ormai padroni della più gran parte dell'Isola.

Nel 1075 Rugiero costretto a ripassare in Calabria, come spesso avveniva, affidò la somma delle cose in Sicilia ad Ugone Gozzetta, suo genero, con l'espresso divieto di uscir di Catania, dove avea sua stanza, a cimentar veruna impresa contro i Saraceni. Ugone, ch'era giovane ardente, e che grande bramosìa aveva di segnalarsi in qualche fatto d'arme di momento, posto in non cale il precetto del Conte, fece a sè venire Giordano, figlio dello stesso Rugiero, ch'era al governo di Troina; e concertata seco lui una sortita armata, preparava le truppe per mettersi in campo. Non appena per le spie ciò si seppe in Siracusa, Ben-Hamet, capo delle bande saracene qui raccolte, a prevenire il colpo, messosi alla testa di numerosa squadra marciò di corsa a Catania; e postosi in agguato mandò incontro alla

città non più di trenta soldati a cavallo, a solo fine di provocare i nemici, e trarli fuori delle mura. Al subito vederli, Ugone e Giordano, parendo loro, più che grande audacia, temerario insulto che sì piccola brigata osasse tanto; incontanente prese le armi corsero con la loro schiera ad assalirli. Ma i Saraceni che ciò appunto voleano per trarli in inganno, come l'ebbero da presso diedero ratto le spalle, e si posero galoppando a fuggire. I Normanni, che fremeano a raggiungerli, precipitosamente gl'inseguivano; ma come pervennero ai luoghi dov'erano apparecchiate le insidie, all'improvviso sbucando Ben-Hamet con le torme saracene, su di loro ferocemente slanciossi, li circondò, li serrò, ne fece orribile macello. Pochissimi si salvarono fuggendo a Paternò; Giordano solo a Catania: tutti gli altri col duce Ugone vi lasciarono la vita. Ben-Hamet superbo di questa vittoria, saccheggiato il paese, ed ammassata gran preda, fe' ritorno a Siracusa 1).

Rugiero all'udir questo, di dolore e di vendetta fremebondo,

Note a pagina 7

1) MALATERRA, lib. III, cap. 15.

Pagina 8 dell'originale

ripassò lo Stretto, e contro i Saraceni marciando, prese di assalto il castel di Judica: tutti, tranne i fanciulli e le donne, che mandò schiavi in Calabria, fe' gli abitanti passare a fil di spada: incendiò le case, e le rase al suolo. Poi con lo stesso ardore devastando, saccheggiando e distruggendo col ferro e col fuoco fin le biade già mature, scorse in sino alle campagne di Noto, e di molti castelli e terre si fece padrone. Mentre dall'altra parte Giordano assoggettò Trapani e gran paese del Lilibeo. Ma quegli che più metteva terrore agl' infedeli era il Conte Rugiero; e mancando lui, incontanente contro i Franchi levavan la testa. Dopo che egli ebbe espugnata la

forte Taormina, e presa Aci, dovette passar di nuovo in Italia a regolar le cose di Puglia e di Calabria; giacchè il Duca Roberto quando partiva per la guerra d'Oriente (1081) ne affidava a lui la reggenza. Or in questo avvenne che un Betumeno, saraceno, il quale militava nell'esercito dei Normanni ed erasi molto segnalato nella guerra, ed era stato da Rugiero in alto grado promosso, e posto al governo della città di Catania; sedotto e guadagnato con l'oro da Ben-Avert signore di Siracusa e di Noto, di ricchezze e di forze potente; ruppe fede ai Normanni, e tradì a costui la città, che gli era stata commessa.

Ma nè l'uno nè l'altro di tal perfidia ebbero molto a godere. Poichè Giordano, il quale tenea in luogo del Conte la somma delle cose in Sicilia, con forte esercito corse impetuoso a rivendicar Catania. E venuto alle mani coi Saraceni fe' grande strage di loro; e strinse così gagliardo la città, che Ben-Avert e Bertumeno non potendo più sostenersi si fuggirono notte tempo non visti a Siracusa; dove Ben-Avert, temendo il traditore non volesse con lui rinnovare la stessa fellonia, di sua mano lo trucidò. Giordano, messi in fuga i Saraceni, riprese Catania.

I prodi Normanni procedevano sempre più gloriosi nel conquisto della Sicilia, e già si eran fatti quasi padroni di tutta l'Isola. Rugiero fortificando tutte le città e le castella, e fabbricando nuove fortezze, si rassodava nella signorìa, e restau

rando in ogni dove la religione di Gesù, al cui favore attribuiva l'esito fortunato di tanta impresa, riapriva al cristiano culto i templi antichi, abbatteva le moschee, ripristinava al loro splendore le vetuste chiese vescovili, le abbazie, i monasteri, ed altri assai ne fondava, e ne fabbricava dotandoli riccamente, e provvedendoli di ministri, e di pastori per intemerati costumi, per acceso zelo, e per

eccellente dottrina prestantissimi; sicchè i popoli cristiani di Sicilia vedendo spezzarsi le dure catene della lunga schiavitù, e ritornar bella dei suoi sacerdoti, dei suoi riti, e delle solenni pompe l'antica religione, salutavano Rugiero quale il mandato da Dio, il liberatore della Sicilia oppressa.

Intanto il Duca Roberto, glorioso per le vittorie riportate in Oriente, e pei nuovi acquisti fatti nella Grecia; celere si movea a far ritorno in Italia per combattere i nemici della Chiesa e difendere il pontefice Gregorio VII, messo in grandi travagli da Enrico IV imperator di Germania, dall' antipapa Guiberto, e dai romani ribelli, che il teneano prigioniero nel castello Santangelo. Infatti liberatolo, e condottolo salvo a Salerno, affrettossi a ripartire per l'Oriente. Ma giunto a Cefalonia, nell'Albania, vi s'infermò, e finì di vivere (17 luglio 1085), lasciando di sè gran nome, ed eredi dei suoi Stati i due figli, Boemondo e Rugiero: questo per quei d'Italia; e l'altro, ch'è famoso nelle storie delle Crociate, ed eternato dai versi del Tasso, per tutto quello che avea conquistato fuori della Penisola, e in Oriente. Ma sorta tra i due fratelli aspra contesa, che stava per mutarsi in aperta guerra, lo zio, Conte Rugiero, ch'era in Sicilia, corse incontanente in Puglia a conciliare i due nipoti, ed a spegnere l'incendio della rivolta, che per le fraterne discordie si era desto in varie città, le quali perciò tumultuavano. Fu allora che Ben-Avert, colto il momento, uscì col suo naviglio dal porto siracusano a corseggiare il mare; ed arrivato in Calabria mise a ferro e fiamme il paese recando il terrore e la devastazione fino a Crotone: distrusse chiese e conventi, uccidendo e depredando; e fatto 2

gran numero di schiavi, fra i quali un'intera comunità di sacre vergini, cui diede brutalmente a contaminare ai feroci suoi corsari, tornossene carico d'ingente preda in Siracusa 1).

Alla nuova di tanto eccidio Rugiero non ebbe più posa; ma rotto ogni indugio, sebbene finora avesse protratta l'impresa di debellar Siracusa, perchè munitissima; decise di finirla una volta coi barbari, i quali benchè ridotti a posseder poca terra in Sicilia, pure tanta desolazione e spavento arrecavano ancora ai cristiani. Allestita quindi la flotta, e sciolte le vele, approdò in Messina. Da qui dato ordine a Giordano di marciare con tutto il corpo della cavalleria verso Siracusa, egli con l'armata andò a raggiungerlo al capo Santacroce 2). Quivi accordatisi fra loro intorno a quello ch'era da farsi, spedì Filippo, figlio di Giorgio, prode normanno su velocissima saettia ad esplorare lo stato delle forze nemiche, e gli armamenti della città. Filippo entrato di notte nel porto, e confusosi fra mezzo le navi dei Saraceni, come se fosse un di loro, perciocchè egli ed i suoi nocchieri intendevano e parlavano la lingua di quelli; informatosi d'ogni cosa, tornossene ai suoi, e riferì al Conte come i nemici erano sul piè di guerra, e pronti a combattere. Rugiero, fatto ai sacerdoti offrire il sacrifizio, ed ordinati per tutto quel giorno nell'armata voti e suppliche a Dio, la notte appresso a gonfie vele mosse per Siracusa.

Era l'ultima domenica di maggio del 1086, e la luna splendea serena nel firmamento. Il comandante saraceno Ben-Avert, ch'era uomo di straordinaria forza, ed arditissimo, accortosi della squadra nemica, uscì a remo sforzato con la sua dal porto per affrontarla. Si appressarono, si urtarono orribilmente le due armate, vennero all'arrembaggio. Terribile e sanguinosa fu la zuffa: capitani e soldati dell'una parte e dell'altra ferocemente combattevano. Quando Ben-Avert, che al

---

Note a pagina 10

1) MALATERRA, lib. IV, cap. 1.

2) Tra Catania ed Agosta detto dai Saraceni Resalix, o meglio, secondo il d'Amico Rais-Alab.

Pagina 11 dell'originale

primo scontro avea preso di mira ed investito la nave ammiraglia ov'era il Conte, ed ardea di salirvi, venne colto da un dardo lanciato dal guerriero Lupino. Vacillò il barbaro alla violenza del colpo; ma caldo del bollor dell'ira non cesse. Allora ratto come un fulmine spiccò un salto Rugiero sulla nave del nemico col brando sfolgorante per finirlo. Questi sbalordito arretrossi; fuggì per iscansarlo alla proda, e si sforzava di gettarsi a bordo del legno più vicino; ma venuto meno per la ferita, ed impedito dalla pesante armatura, piombò nel mare, si dibattè fra le onde, ed affogò [1]). Allora si alzò un grido di vittoria che si diffuse per tutta l'armata dei Normanni, i quali con maggior impeto dando addosso ai nemici, ed incalzandoli, li misero in rotta, ed inseguendoli dentro il porto ingagliardirono la serra; e parte delle galee nemiche fracassate giù colarono al fondo; parte per fuochi lanciati arsero in fiamme; caddero le altre in potere dei vincitori. Se al tempo stesso Giordano avesse dato l'assalto alla città dalla parte di terra, Siracusa sarebbe stata in quel giorno indubitatamente espugnata, e la vittoria compiuta. Ma Rugiero nol permise; forse perchè dalle forti muraglie e dai baluardi di che era cinta, ne avesse di presente argomentato l'arduità dell'impresa. Speravasi però, che dietro la sconfitta avuta in mare e la morte del Kaid Ben-Avert, i Musulmani si fossero arresi. Ma essi all'incontro opposero la più ostinata resistenza; e stretti com'erano di durissimo assedio per mare, e per terra, valorosamente difendendosi, resero vani gli sforzi dei nemici, che tante volte tentarono di espugnarli di assalto. Ma finalmente dopo cinque mesi di travagli e di penurie, vinti dalla fame che li astrinse fino a cibarsi dei cadaveri dei proprii figli, si videro all'estremo, e costretti a cedere. La vedova di Ben-Avert con un suo figliuolo ed un ricchissimo tesoro, insieme ai

primarii ufficiali della città imbarcatasi su piccolo legno, furtivamente, ma non senza grave rischio della vita, col favor delle tenebre notturne passando in mezzo alle navi normanne,

---

Note a pagina 11

1) MALATERRA, loc. cit.-LUPUS PROTOSPATA, in Chronic.

scappò fuori del porto e rifuggissi in Noto 1). Allora quei ch'erano rimasti alla difesa della piazza, non potendo più durarla, misero in libertà i cristiani tutti, che come nemici tenevano stretti in catene; e con grande giubilo di costoro, aperte le porte della città, si resero a patti al vincitore Rugiero. E fu nel mese di ottobre dello stesso anno 1086. Così Siracusa, dopo due lunghissimi secoli di dominio straniero e barbaro, avvilita ed in gran parte devastata, risorgeva a libertà.

Alla presa di Siracusa caddero l'una appresso dell'altra le ultime fortezze, avanzo e ricovero dei vinti Musulmani, Girgenti, Castrogiovanni, Butera e Noto. Sicchè nel 1090 Rugiero era già signore di tutta Sicilia, e dell'isola di Malta ancora, che strenuamente espugnò ed aggiunse alla sua conquista.

Secondo le costituzioni di quei tempi, tenutosi il gran Conte il dominio supremo dello Stato, e tutto quanto conveniva a mantenere il decoro e lo splendor suo e della sua corte, ed a formare altresì, sotto l'immediato suo governo, il patrimonio primitivo e il demanio del principe; con generosa liberalità concedeva ai figli suoi, ed alle figlie in dote, ai suoi congiunti, ai più distinti che l'aveano accompagnato nella siciliana conquista, alle Chiese, ai Vescovadi, ed alle Abbazie, le città e le castella, i villagi, e le terre dell'Isola, con quelle dipendenze e dritti feudali già tempo introdotti nei reami di Europa dopo lo sfasciamento del romano impero, con quei riti e

forme d'investitura, che dimostravano del principe l'omaggio della potestà suprema, e degl'investiti la sudditanza con tutti i doveri di vassalli. Da qui sorsero i Ducati, le Contee, le Baronie, i Feudi, e simili titoli e preeminenze di signorie, che per lunghi secoli, così come negli altri Stati europei, invalsero tra noi [2]).

Rugiero formò di Siracusa una Contea, comprendendo per

Note a pagina 12

1) MALATERRA, lib. VI, cap. 2 e 3.

ROMUALD. SALERN. In Chronic.

2) DI GREGORIO. Del Dritto Pubblico Siciliano. Considerazioni sopra la Storia di Sicilia, lib. I, cap. 2. Palermo Tipografia di Pietro Pensante, 1853.

ciò molte Baronie, come queste molti feudi, e ne investì Giordano uno dei suoi figli maggiori, gran prode, che tanto valore avea mostrato, e tanta parte si ebbe nelle guerre della conquista. Da qui nacquero quelle nobili famiglie siracusane di baroni, e di militi che vantano la loro origine dai Normanni, e dalle successive dinastie. Ma non per questo avveniva, che Siracusa tornasse un'altra volta al suo lustro antico, cui l'avrebbero potuto innalzare Rugiero ed i monarchi, che dopo lui regnarono in Sicilia, se l'avessero ristabilita, qual'era un tempo, metropoli del regno; chè là, dov'è la sede del principe, la città, se non è, necessariamente si fa grande. Ma i Normanni, ed i re loro successori, ritennero Palermo capitale della siciliana monarchia, come se l'ebbero dagli Arabi; e Siracusa fu riguardata come città di minor conto.

A governarla in nome del Conte vi fu stabilito lo Strategoto, come ai tempi dei bisantini: magistrato con larghi poteri di amministrar la

giustizia nelle cause penali, così per la città come pel contado; ed un Vicecomite, che poi si disse Bajulo, cui apparteneva di giudicare localmente le cause civili, e terminare i piati e le controversie, che poteano insorgere fra i cittadini. A costui era pur commessa la riscossione dei tributi e delle pubbliche entrate. Ma entrambi questi due magistrati nel nuovo e migliore ordinamento politico stabilito dal re Rugiero, furon fatti dipendenti, l'uno dal gran Giustiziere del Valdinoto, e l'altro dal gran Camerario 1). Non eran lunghe da principio, nè penose le procedure; ma brevi e sommarie all'uso dei Longobardi, di cui si eran valsi i Normanni pel reggimento civile dei loro Stati in Italia. Non più esisteva un Codice, non si conoscevano più Pandette fra noi, essendo perite nel vortice delle rovine del romano imperio; ma da lunghi secoli accostumati i Siracusani, come gli altri popoli di Sicilia, alle savie leggi dei Teodosii, dei Giustiniani, e

---

Note a pagina 13

1) 11 Gran Giustiziere era come il Ministro di Grazia e Giustizia, ed eranvene tre per i tre Valli, Valdimazzara, Valdemone, e Valdinoto. Il Gran Camerario era come il Ministro delle Finanze.

Pagina 14 dell'originale

dei Teodorici aveansi formato certe stabili norme con cui si regolavano nella maniera del viver civile, nel risarcimento dei danni, nelle private convenzioni di compre e di vendite, di appigionamenti e di affitti, nei contratti di nozze, nei dritti di proprietà, di successione, e simili, che si addimandavano Consuetudini, e che erano come la legislazione del paese, il codice del dritto particolare siracusano, cui fermamente nei giudizii, ed estragiudizialmente i cittadini si conformavano [1]).

Queste Consuetudini, che traevano origine dalle leggi romane, e che eran conformi al Dritto pubblico antico, furono rispettate dagli Arabi 2); ed i Siracusani in forza del tributo, che loro pagavano, quando ebbero facoltà e tolleranza di esercitare le religiose pratiche cristiane, furon lasciati parimente a regolarsi per la parte civile con le loro consuetudini. Nella stessa guisa Rugiero lasciolli che continuassero a vivere sotto le medesime antiche forme di dritto privato. Anzi, perchè allora trovavansi in Siracusa ad abitare mescolatamente coi naturali, oltre i nuovi venuti Franchi, Lombardi, e Greci, anche i Giudei qui stanziati fin dai tempi dei Romani, e i Saraceni o natii, ovvero restativi dopo la conquista quai sudditi del nuovo imperante; Rugiero dispose, che ognuno, come in altre città di Sicilia, si regolasse secondo gli statuti della propria nazione, e che gli Arabi, ed i Giudei in forza della gesìa, annuo tributo, non venissero disturbati nel loro culto religioso 3). Perciò tutti si aveano gli arbitri loro rispettivi, ed i rispettivi Notari, che rogavano le scritture nella propria lingua latina, o greca, o saracena 4).

Note a pagina 14

1) Vedi la nota (A) in fine del volume.

2) DI GREGORIO, loc. cit.

3) La Gesia, che nel linguaggio arabo dicevasi Gesiat era un tributo, che i Musulmani esigevano dai popoli vinti, ai quali lasciavano il libero esercizio della propria religione. I Normanni ritenendo il tributo e il nome che il significava, la imposero agli Arabi Siciliani. I Giudei, che la pagavano agli Arabi, continuarono dello stesso modo a pagarla sotto i Normanni e gli altri sovrani, finchè non furono espulsi dalla Sicilia. - V. DI GREGORIO, 1. c. p. 109-AVOLIO Dei Dazii di Sicilia, lib. 4, pag. 127.

4) Benchè negli strumenti in iscritto si adoperassero questi diversi linguaggi, e

Ma a quello che con più fervore di religioso zelo attese il Conte Rugiero, si fu il far risorgere e restituire nella sua interezza qui in Siracusa, come da più di venti anni avea fatto in tutte le parti riconquistate dell'Isola, la fede della cristiana religione. In su le prime ai sacerdoti che avea seco condotto coll'armata, e ad una colonia di religiosi normanni e greci fatti venire dalla Puglia e dalla Calabria, commise l'opera del novello apostolato, facendo aprire e restaurare gli antichi tempii, costruirne di nuovi, fornirli e dotarli a dovizia. E siccome per loro istituto i Monaci di quei tempi, e precipuamente i Benedettini doveano dimorare fuori l'abitato delle città nella tranquilla solitudine delle campagne; così essi riprendendo i siti delle distrutte antiche Abazie fuori Siracusa, si stabilirono in quel del sepolcro di S. Lucia, in quel di S. Giovanni alle Catacombe, ed in quello di S. Pietro ad Bajas a Tremilia. Le terre circonvicine andavansi allora ripopolando di cristiani coloni, ed i possessori per lo bene spirituale dei loro villani, ed i feudatarii dei loro vassalli, erigevano nei loro poderi cappelle, e chiese, che pel ministero di quei buoni e zelanti sacerdoti diveniano frequentatissime [1]).

Note a pagina 15

che anzi, come attesta l'eruditissimo DI GREGORIO nell'opera citata a pagina 87, in un medesimo documento di quei remotissimi tempi si trovassero scritti in due o in tutte e tre quelle lingue, e che perciò tali atti dicevansi bilingui e trilingui, pur tuttavia è da sapersi, che in tutta Sicilia, e quindi in Siracusa parlavasi un dialetto tutto proprio che dicevasi volgare siciliano, tanto antico, che forse rimontava ai Sicoli, che nelle prime immigrazioni vennero ad abitare nell'Isola e vi diedero il nome. Il qual dialetto pel variar di tanti secoli e pel succedersi di tante nazioni, benchè abbia preso dai diversi dominatori dei vocaboli nuovi e stranieri, pur si ritenne sempre vivo nel volgo; finchè nobilitato con l'uso del parlare aulico, e fatto familiare alle muse nella corte dei nostri re,

non venne diffuso nel bel Paese, dove in gran parte era pur parlato, a formare la dolce e copiosa italica favella che ora in tutta Italia generalmente risuona.

1) Oltre alle Chiese, che già esistevano, benchè in gran parte profanate e distrutte, di S. Lucia nel Sepolcro, di S. Marciano a S. Giovanni, e di S. Pietro a Tremilia, si ha memoria di questi tempi della chiesa di S. Lorenzo eretta in un luogo detto il Pirato fra Milocca ed il Pantano. PIRRI, in Not. Eccl. Syr. Poi mano mano si eressero le chiese, di S.ª Maddalena in su la spiaggia del Plemmirio su le rovine, come dicemmo, del tempio antico di Ercole, che ora distrutta ne ritiene il nome; di S. Croce a S.ª Maria di Gesù; di S. Ippolito, di S.ª Agnese, di S. Giuliano, di S. Salvatore, di

Ma non si limitò a ciò soltanto l'opera benefica del gran Conte, che quanto valoroso e magnanimo, altrettanto era religiosissimo. Se la chiesa siracusana per l'odio feroce dei Musulmani restò lungamente annientata, non avea però perduta la sua alta rinomanza; e la sua storia era ben chiara nel mondo. Sapeasi che qui era grandemente fiorita la prima cristianità siciliana; che questa Chiesa era di origine apostolica, ed era stata nobilitata da numerosa schiera di martiri illustri, e di celebri confessori, i cui nomi primeggiavano nei menei e nei calendarii della chiesa greca, e della latina; che inoltre una serie di quarantanove incliti pastori dal primo Marciano al beato Sofronio si erano succeduti in questa cattedra vescovile [1]). Le quali cose venivano contestate dai sacri monumenti che avanzavano alla rovina del barbarico devastamento, e dalla tradizione che ne mantenea viva la memoria nel popolo siracusano. Laonde Rugiero concepita alta riverenza verso questa chiesa tanto celebre, e tanto antica quanto il cristianesimo, sentì il dovere ed ebbesi a gloria di restituirla al primiero suo lustro con ristabilirvi la cattedra vescovile dopo due secoli che n'era rimasta priva.

Egli investito dell'Apostolica Legazia 2) elesse col consiglio dei vescovi della provincia a primo pontefice di questa Chiesa il normanno Rugiero, già Decano della Chiesa di Troina, e monaco dell'inclita famiglia benedettina dell'Abazia di S. Eufemia in Calabria ch'era allora come il seminario fiorente di religione, e di dottrina da cui venivano assunti uomini degnissimi ad ordinare e reggere le chiese in quell'epoca. Con

---

Note a pagina 16

S. Giorgio, in varii luoghi degli orti vicini alla città, che ora non più esistono, ma che lasciarono i nomi alle contrade; di S.ª Maria della Grotta sul teatro, di S. Niccolò dei Cordari su la piscina a sommo dell'anfiteatro, che ancora sono in piedi; della Madre della Misericordia; di S. Antonio in su la spiaggia vicina allo sbarcatoio che fu demolita per la costruzione del gran baluardo, che ne porta il nome; e quella di S. Margherita ch'era a Montedoro, già abitato prima che sorgessero quei fortilizii che si vedono.

1) Vedi la tavola cronologica dei Vescovi di Siracusa nel nostro opuscolo: Illustrazioni su l'antico tempio di Minerva oggi il Duomo di Siracusa- Catania 1863.1

2) MALATERRA, S. C.- FAZZELLO, Dec. II, lib, VII, cap. 1.

Pagina 17 dell'originale

suo diploma del 1093 1) il Conte prescrisse e stabilì i confini della vastissima diocesi siracusana assegnandola in Parrocchia al vescovo, con l'espresso divieto, che nè egli, nè alcuno dei principi suoi successori osasse diminuirla o turbarla giammai. Contenevasi essa in tutta quell'ampia regione, che ha per limite la riviera marittima ad oriente la quale mettendo capo da Siracusa si stende fino al Paghino, e da qui piegando ad austro si allunga fino al fiume Salso; indi salendo corre la linea dei monti sotto Castrogiovanni, chiudendo in sè Butera, Caltagirone, Mineo e Palagonia, da cui scendendo ed

abbracciando quanto si stende lungo la destra riva del Simeto infino al mare, ricorre il resto del littorale a ricongiungersi a Siracusa. Le chiese tutte delle città, dei villaggi, e dei casali con le loro appartenenze, che si conteneano in così vasta estension di paese, furono sottoposte alla giurisdizione del vescovo di Siracusa coll'obbligo di rendergli le decime con tutti i dritti cattedratici. Urbano II, allora Pontefice, consacrò l'eletto e ratificò appieno la concessione fatta dal Conte con la sua bolla data in Anagni il primo dicembre dello stesso anno 1093, estesamente rapportata dal Pirri 2).

Il nuovo Pastore, che veniva a rialzare in Siracusa l'antico soglio episcopale uomo di specchiate virtù e di dottrina, calmo, prudente e pio, che tanto desiderio lasciò di sè presso i Troinesi, i quali ne piansero al suo dipartirsi 3), con acceso zelo attese a rialzare all'antico splendore questa sua Chiesa. Restaurò, benedisse, e restituì al primiero culto il maggior tempio; ed altri dalle fondamenta n'eresse 4). Istituì canonicamente il Capitolo con le quattro Dignità, la più parte di religiosi dell'Ordine suo vivendo con essi in comune, secondo le monastiche costituzioni; quale sistema durò finchè si successero nella sede pastori, che venivano dai chiostri. Fu

---

Note a pagina 17

1) Vedi la nota (B) in fine del volume.

2) In Not. Eccles. Syrac. An. 1093.

3) MALATERRA, lib. IV, cap. 9.- SCOBAR, in Catalog. Episc. Syrac.

4) SCOBAR. loc. cit. 3

allora adottato il rito latino gallicano, benchè tollerato il greco in varie parti della diocesi; e ricostituito il Foro, e la Curia per la disciplina e le cause ecclesiastiche. Come altresì cominciarono sin d'allora a stabilirsi, o, diciam meglio a richiamarsi in vita le chiese parrocchiali già dai Saraceni devastate e distrutte 1).

Fu questa Chiesa immediatamente soggetta al Patriarcato romano, riprendendo i Pontefici di Roma l'antico dritto Metropolitico contro ogni pretensione del Patriarca costantinopolitano, e del greco Imperatore, che, come sopra si è detto, se l'aveano violentemente usurpato 2). Sicchè con espressa forma solennemente dichiararono, che il vescovo di Siracusa non doveva essere consacrato da altri, che dal Romano Pontefice, e per distinto privilegio lo insignirono dell'onore del pallio 3).

Intanto in quest'anno stesso 1093 moriva di gagliarda febbre in Siracusa il Conte Giordano. Rugiero suo padre fe' celebrarne l'esequie, e così splendide, quali si convenivano ad un tanto principe, essendo lui presente, nella chiesa, dice il Fazello, di S. Niccolò. Ma fece trasportar la salma a Messina, e tumularla nella chiesa dell'Abbadia di S. Maria di Milo da lui fondata ed eretta ').

Udita la morte del Conte di Siracusa, i terrazzani di Pen- targia, castello saraceno poco discosto dalla città, situato a settentrione tra Trogili e Tapso, sotto il clivo dei colli Iblei, si levarono a stormo alzando bandiera di rivolta contro il nuovo Stato. Inutili sforzi di popolo sconsigliato e solo, che osa

---

Note a pagina 18

1) Vedi la nota (C) in fine del volume.

2) Forte di questo dritto Niccolò I scriveva a Michele III Imperatore nel nono secolo: Volumus ut consecratio Syracusano Archiepiscopo a nostra

sede impendatur, ut traditio ab Apostolis instituta nullatenus nostris temporibus violetur. JOHAN DE JOHANNE, tom. 1, Codex. Dipl. Sicil.

3) Vedi la nota (D) in fine del volume.

4) Nella lapide sepolcrale era incisa questa leggenda: Jordanus Rogerii Comitis filius qui quantus fuit invictus consilio, auctorque domesticae libertatis, ipsa devicta a Barbaris Sicilia demonstrat. Occidit Syracusis, tandem hic tumulatus jacet. Anno Dom. M. XC. III. FAZEL. Dec. II, lib. Vll, c. 1.-PIRRI. Not. Eccl. Syr.

va ribellarsi ad una potenza fatta gigante per trent'anni di guerre e di conquiste. Non appena il conte Rugiero n'ebbe l'avviso, che immantinente con una schiera dei suoi soldati vi accorse, e l'espugnò. I caporioni della rivolta fe' morir su le forche; tutti gli altri severamente punì, e disperse. Atterrò le mura e le case, e lasciò nel piano un mucchio di rovine, sulle quali venne appresso fabbricata quella torre, che si nomò la Targia, e tuttora esiste nel feudo della nobile ed antica famiglia dei baroni Arezzo, che ne sono i possessori e ne ritengono il nome.

Spento Giordano, fu fatto Conte di Siracusa il principe Tancredi, nipote del Gran Conte figlio d'una sua sorella, già moglie di Guglielmo, conte di S. Eufemia [1]). Di costui abbiamo un diploma del 1104, col quale, con tutta la generosa liberalità che distingueva allora i principi normanni eminentemente pii e munificentissimi, confermando tutte le concessioni fatte da Rugiero 2), altre non meno ampie egli ne aggiunse a favor di questa Chiesa che madre sua l'appella, con darle immunità e franchigie latissime dichiarandola onninamente libera da ogni servitù feudale, baronale, principesca, e concedendo pienissima giurisdizione al vescovo Rugiero, ed ai suoi successori su tutte le chiese, e sopra tutti i monasteri della diocesi, e nominatamente su quella di S. Pietro di Tremilia, di S. Niccolò, e di

S. Lucia nelle vicinanze di Siracusa. E perchè tanto privilegio si avesse le formalità più solenni, ed il suggello della perpetuità sotto la sanzione della potestà ecclesiastica delegata ad Angerio Abate e Vescovo della Chiesa di Catania; volle Tancredi, che dopo lui fosse sottoscritto dalla Contessa Muriella sua moglie, da Giovanni suo Stratigoto, e da moltissimi altri Signori, e Baroni, e nobili donne, e chierici in dignità, fra i quali l'Arcidiacono Rainulfo ed un Lamberto saraceno cristiano, intervenuti e come concedenti, e come testimoni *).

Note a pagina 19

1) Vedi PIRRI, loc. cit.

2) Vedi la nota (E) in fine del volume.

3) PIRRI, loc. cit.

Ma di questo Conte, di bell' animo, e che senza dubbio avrebbe atteso al miglioramento di Siracusa, non si sa più che tanto; il certo si è, che, o per morte, o per altre cagioni a noi ignote, cessata con lui la Contea, Siracusa divenne città demaniale. Infatti fu per ordinamento di Rugiero II figlio, e successore nel governo della Sicilia al gran Conte, che Ugone vescovo di Siracusa venne spedito con la rappresentanza di tutti i vescovi siciliani al concilio lateranese convocato da Pasquale II nel 1112 1).

Di questi tempi Siracusa soggiacque a gravissimi disastri, ed ebbe a soffrire danni notevolissimi. Rugiero II, uomo di alti imprendimenti e bellicoso, che già erasi fatto proclamare primo re di Sicilia, e coronare in Palermo con grandissimo fasto nel 1129, dopo di aver sottomessi i baroni di Puglia, e di Calabria, fatto accordo coi Pontefici, e trionfato più volte delle armate dei greci Imperatori, che

avversavano ostilmente le spedizioni dei Crociati in Terrasanta; avea spedito una squadra forte di quaranta navi siciliane contro i Saraceni di Africa. Ma questi appena la videro, senza darle il tempo di tentar la fortuna d'una battaglia, la posero in fuga, inseguendola con un'armata di ottanta legni apparecchiati a guerra. Laonde scorrendo liberi il mare si diedero di rappresaglia a saccheggiare e devastare i paesi, e le città delle costiere; e venuti in Siracusa invasero il porto, assaltarono le mura frementi di vendetta ed avidissimi di preda. Il Vescovo Ugone, il clero, e quanti cittadini poterono salvarsi al primo apparire delle moresche insegne, fuggirono ai monti. Ma dei miseri che restarono fu fatta orrenda strage; e la città dopo di essere stata interamente saccheggiata, prima di lasciarla fu data dai barbari in preda alle fiamme 2). A tale eccidio che inestimabili danni arrecò a Siracusa, si aggiunsero le rovine cagionate da orri

---

Note a pagina 20

1) PIRKI, loc. cit.

2) Nihil praeter maenia quae secum ferre non poterant, reliquerunt.

Così il monaco Blandino: apud Octav, Gajet. 39 in Vit. SS. Sicul.- CARUSO. Mem. Stor. par. 2, lib. I, fogl. 72.

bili tremuoti, che in quel secolo scossero più volte la Sicilia; come fu quello del 1140, per cui crollò la volta del duomo, e schiacciò quanta gente era ivi raccolta il giorno di Pasqua, restando solamente salvi dalla vasta ruina il sacerdote coi ministri che celebravano all'altare i divini misteri, e quanti in su quel punto trovavansi entro l'abside 1). E l'altro più disastroso del 1169, per cui gran parte della città rovinò, la terra in molti luoghi si aperse, e l'acqua di Aretusa per qualche tempo cessò di scorrere: e quando rifluì, di dolcissima che era, divenne al sapore salmastra com'è tuttora 2).

Ad onta però di tali disastri Siracusa risorse, e ristorossi delle patite sciagure; chè i Re normanni non lasciavano in abbandono una città cotanto importante pel suo sito, e per la feracità delle sue campagne. Le flotte siciliane, allora numerose e temute, nell'apparecchiarsi a lontane spedizioni, o nel ritorno di gloriose imprese trovavano qui il più sicuro porto, e il più adatto alla marinerìa militare e mercantile. E perchè non più soggiacesse ad improvvisi assalti di nemici e di corsari, provvidero i sovrani a munire di forte presidio e di armi la piazza, commettendone la cura al gran Contestabile del regno, il quale affidava a sperimentati e fedeli Castellani le due fortezze di Maniaci, e di Marieth, a vigilanti Portulani la custodia del porto, e il governo della città a nobili e valorosi gentiluomini. Sotto Guglielmo il Malo, nei primi anni del suo regno, troviamo un Bartolomeo Piazza, Castellano di Maniaci [3]); e Stratigoto, o prefetto della Città, Sinibaldo, signor della Quisquina, il quale avendo con tale potestà dimorato insieme alla sua nobile famiglia in Siracusa, si vuol credere da taluni che qui abbia sortito i natali quella santa vergine, onore della chiesa siciliana e decoro della città di Palermo, l'inclita penitente Rosalia [4]).

Note a pagina 21

1) PIRRI, loc. cit.-MIRABELLA. Le Antiche Siracuse.

2) FALCANDO, Stor. Sic.- PIRRI, loc. cit. ad ann. 1169.

3) PIRRI.

Diploma del 1154, in Not. Eccl. Syrac.

4) GAETANI. Annali di Sirac. tom. I, MS.-TESTA, Vita Guill.

Pagina 22 dell'originale

Ed oltracciò valea d'assai al ristauramento di Siracusa l'operosità dei suoi vescovi, i quali non solamente prendean cura di riparare ai

guasti ed ai danneggiamenti del maggior tempio e delle chiese antiche, e fornirle di suppellettili e di sacri arredi; ma grandissima sollecitudine si aveano a soccorrere il popolo nella sua miseria, e promuovere le arti ed il lavoro con alzar nuovi edifizii, e fabbricar nuove chiese, ed abbellirle di marmi, di musaici, e di pitture: arti che in quel tempo incominciavano a risorgere in Sicilia in quello stile che traea del moresco, e si addimandava gotico; onde i principi normanni splendidamente ornarono la capitale ed altre città di quei grandi monumenti che da noi si venerano e si ammirano 1). E così come le arti, non era meno tra noi promossa ed incoraggiata l'agricoltura, e quindi attivata l'industria ed il commercio, che, ben si sa, sono la vita del popolo e fanno la prosperità e l'opulenza del paese. Di ciò premurosi i Vescovi siracusani attendevano a piantar nelle loro terre vigne ed oliveti, ed ogni sorta di alberi utili e fruttiferi, e far masserie, e fabbricar mulini, incanalando le acque che servivano a muovere siffatte macchine, e ad irrigare gli orti ed i giardini: siccome fecero nelle ubertose praterie attorno il Pantano, e a Tremilia; dove, dopo che i monaci passarono a stabilirsi a Buscema nell'Abazia ivi novellamente fondata, fecero per loro uso, con palazzo e chiesa, la più deliziosa villa che mai sorgesse nei dintorni di Siracusa *).

Note a pagina 22

4) In Siracusa esistono ancora quei robusti pilastri, o colonne, con capitelli sfogliati, che sostengono i grandi archi a sesto acuto di pietra fortissima entro il castello Maniaci, e la scala a lumaca in mezzo alla spessezza della solidissima muraglia del torrione che guarda mezzogiorno, e che prende scarsa luce dalle finestre di sottilissima apertura. Avvi inoltre un bagno, volgarmente detto della Regina, dove si scende per gradini intagliati nella roccia, e si trova l'acqua dolce a livello del mare limpida e sorgiva in una vasca impellicciata di marmo. Poi bellissima è la porta interna del medesimo castello di bianco marmo con

quell'arco a sesto acuto, tutto a bei fregi ad intaglio: sono opere alcune del tempo dei Bisantini, altre di quello dei Normanni, degli Svevi, e degli Aragonesi.

2) V. il diploma s. c. del Conte Tancredi al vescovo Rugiero presso il PIRRI, anno 1104; Notit. Eccl. Syracus. E la citata bolla di Papa Alessandro III, a Riccardo

I Siracusani intanto memori, e grati ai principi Normanni, dai quali riconoscevano il bene dell'acquistata libertà, dieder sempre a loro le più splendide prove di attaccamento, di fedeltà, e di amorevolezza, e massimamente nei procellosi giorni in cui i ducati di Puglia e di Calabria, e gran parte della Sicilia, levatisi in aperta ribellione fecer tentennare quel trono, che con tanta gloria aveano inalzato i Rugieri.

Maione il più scellerato dei ministri, il quale divorato dall'ambizione di regnare congiurava contro il suo re, il primo Guglielmo, che incauto avealo innalzato tanto sublime; opprimeva tirannicamente i popoli con l'intento di mettere in odio il sovrano, per poi trucidarlo, e impossessarsi del regno, e porsi in capo il regal diadema che già avea in pronto, ed in serbo. Ma sventata la congiura, per meglio coprire il perfido la sua fellonia appresso il re che lo si avea come il più sincero ed il più fedele di ogni altro, si volse ad infierire contro i baroni di qua, e di là del Faro, i quali per tante crudeltà ed oppressioni l'odiavano a morte. Per il chè congiurarono tutti contro l'iniquo, che popoli e signori chiamavano traditore e tiranno.

Di tale cospirazione, che avea per iscopo di salvare il re e la monarchia, fecesi capo il siciliano Matteo Bonello, signore di Caccamo, il quale con una comitiva di armati, una notte lo aspettò che uscisse della casa dell'arcivescovo Ugone, dov'era solito di andare: lo assalì ingiuriandolo e ferendolo col ringhio d'una belva; e tanti colpi gli diede, che lo stese cadavere. Divulgatasi la morte di

Maione, tutta Palermo ne gioì, vescovo, dell'anno 1168 presso lo stesso PIRRI.-Di Riccardo scrive lo SCOBAR. «Fecit exedram majoris Ecclesiae pingere, et chorum, et Cathedram Episcopalem in choro cum musio. Plantavit etiam Olivetum apud Trimelium, dedicavitque Ecclesiam S. Joannis Baptistae Syracusis, qui etiam Syracusis fenestras vitreas in Ecclesia fecit».-E del vescovo Gregorio II scrive il PIRRI su quel che riferisce lo Sco- BAR: Suum Episcopale palatium exornavit, novisque aedibus auxit; in Vinetis Trimillium magnificas construxit domos, hortosque ad delicias illi adjecit. PIRRI, 1. c. Di questi tempi è pure la chiesa parrocchiale di S. Tommaso edificata dal vescovo Lorenzo, successore di Riccardo: In essa esiste ancora una porta di quello stile, e che si vede murata nel muro di fronte,

e si levò in rumore. Ma le sommosse popolari sono come le onde, che rimescolate e gonfie dalla procella non sì tosto si acquetano. La sedizione s'ingrandì, e traripò: si volle l'abdicazione del re; poi la prigionìa: quindi saccheggi, tumulti, eccidii. Il popolo vedendosi tradito si arma ed infuria contro i congiurati baroni, e rimette il re sul trono. Da qui vendette lungo tempo covate, atrocità inumane, uccisioni, sbandeggiamenti, delitti: i primi signori del regno confinati in durissime carceri, acciecati, proscritti, uccisi. Da qui al re, divenuto sospettoso avarissimo e crudele, quella nota d'infamia di Guglielmo il Malo.

Or in mezzo a tanto agitamento, Siracusa, con Messina e Catania non parteggiando, stette salda nella fede. Anzi al passaggio delle bande tumultuanti, che condotte dal fazioso Rugiero Sclavo scorrevano a sollevar la Sicilia, non solamente non aderì; ma chiuse loro le porte, e soffrì meglio di vedere il contado in preda al saccheggio e alla rapina, che in onta del rifluto vi fecero i furibondi rubelli 1); anzichè romper fede al Principe.

In queste civili perturbazioni, e in quelle non men tempestose dei primi anni del regno di Guglielmo il Buono, videsi comparire sulla scena politica Riccardo Palmeri, distinto nella storia col nome di Eletto di Siracusa. Era costui di nazione inglese, venuto in Sicilia famigliare della Regina Margherita, moglie del primo, e madre del secondo Guglielmo; uomo di affari, letterato, facondo, politico, fu eletto vescovo di Siracusa, ma trattenuto in corte, e fatto consigliere e ministro, trovossi avvolto nella marèa delle fazioni e delle rivolture. Ambizioso dell'arcivescovado di Palermo, cui medesimamente affettavano altri cortigiani, emuli suoi, attirossi l'invidia e l'odiosità di costoro, che tutte l'arti adoperarono per annientarlo; ma egli, non men destro, nulla dalla parte sua lasciava intentato per confondere gli avversarii, e soppiantarli. Finchè dalle querele di tante chiese lasciate in abbandono dai loro

---

Note a pagina 24

1) FAZELLO, Stor. di Sicil. Dec. II, lib. 7.

Pagina 25 dell'originale

pastori, e dalle rimostranze di Giovanni Cardinal legato di Santa Chiesa, e del celebre Pietro Blessense chiamato di Francia in Sicilia per educare ed istruire il giovine Principe; non fu mosso il Papa Alessandro III ad ordinare, che tutti i Vescovi e gli Arcivescovi del regno si recassero senza indugio alla residenza delle rispettive sedi. Fu allora che Riccardo chiamato a Roma, dopo dieci anni che era stato eletto, ricevè la consacrazione, e decorato del pallio si affrettò a venirsene alla sua sede 1). Qui postosi al governo seppe, a dir vero, bene meritar del clero, e del popolo siracusano. Splendido, e liberale com'era, e delle lettere, e delle arti esimio cultore, fece ornare di pitture la volta, il coro, la scuola, ed altri luoghi della cattedrale, ed apporre alle finestre di essa lastre di vetro, non mai per lo innanzi vedute; fe' chiudere la sedia episcopale da una balaustrata di porfido

all'uso greco, che poi per dare più spazio all'abside ritolse il vescovo Isfar nel 1576; e di altri ornamenti, e di preziosi arredi arricchì la sua chiesa. Sollecitò l'erezione del monastero di donne, che sotto il titolo di S.ª Maria delle Monache era il primo, dopo la restaurazione della Religione, che fondava Guglielmo il Buono nel 1169 fuori le mura di Siracusa. Piantò un oliveto a Tremilia; eresse su le rovine dell'antica, la chiesa parrocchiale di S. Giovanbattista, e non poche altre opere ei fece nel breve corso del suo episcopato, essendo stato nel 1183 trasferito in quel di Messina 2). Successe a costui il vescovo Lorenzo; ma essendo stata fondata l'Abbazia di Monreale, ed eretta da Guglielmo il Buono ad Arcivescovado, l'apostolica chiesa di Siracusa, già stata metropoli di tutta Sicilia e delle isole adiacenti, e poi dipendente dalla sola Romana, fu assegnata, come suffraganea insieme a quella di Catania, all'Arcivescovile Monrealese nell'anno 1188; ed il vescovo siracusano cessò allora dell'uso del pallio, senza però che fosse menomata in parte la vasta sua diocesi, siccome dopo molti secoli fu fatto ai tempi

---

Note a pagina 25

nostri.

1) PIRRI, loc. cit. V. Il diploma di Alessandro III, id. ibid. 4

2) PIRRI, loc. cit.

Pagina 26 dell'originale

Capitolo II

Sommario

Pretensioni di Federico Barbarossa sul regno di Sicilia- I Baroni proclamano re Tancredi - L'Imperatore Enrico occupa la Puglia e la Sicilia. Sue crudeltà contro Guglielmo figlio di Tancredi, e contro i

Baroni. Si fa coronare in Palermo insieme all'Imperatrice Costanza - Ribellione in Sicilia. L'Imperatore la soffoca. Incrudelisce contro Catania e Siracusa. Muore a Castrogiovanni - Costanza reggente nella minorità del figliuolo Federico. Suo mite governo. Sue donazioni alle chiese e ai monasteri. Sua morte Federico II - Guerre di successione - I Pisani s'impadroniscono di Siracusa; poi i Genovesi che ne fanno una Contea, investendone Alamanno Costa - Federico la incorpora al regno. La visita con Costanza di Aragona sua moglie - I Domenicani ei Francescani - Federico tiene parlamento in Siracusa, e le dà il titolo di fedelissima - Alcadino Virtù e vizii di Federico - Fazioni e guerre - Carlo di Angio - Estinzione della casa Sveva. (1189-1268)

Costanza postuma figliuola del re Rugiero, dal nipote suo Guglielmo il Buono era stata con ricchissima dote disposata ad Enrico dei Duchi di Svevia figlio del famoso Federico Barbarossa imperatore di Lamagna, che lo si avea associato all'impero, e fatto coronare re di Roma. Ora essendo morto in Palermo senza prole re Guglielmo (16 novembre 1189), il Barbarossa pretendendo appartenere al figlio suo Enrico il reame di Sicilia e delle Calabrie, perchè marito di Costanza sola legittima erede di casa normanna, spediva tosto suoi legati con truppe di Alemanni in Italia per impossessarsi dello Stato. E già vi mettevan piede ed occupavano alcune città della Puglia. Ma i baroni del regno consci dell'indole fiera del prepotente Federico, e delle crudeltà usate da lui e da' suoi Tedeschi contro i popoli lombardi; giustamente temendo, che sarebbero per perdere la libertà, e l'indipendenza nazionale, e che il regno diverrebbe provincia d'una dominazione barbara, e straniera; riunitisi in parlamento elessero a maggioranza per loro

re Tancredi, Conte di Lecce, normanno, figlio di Rugiero già fratello di Costanza, benchè nato da non legittime nozze.

Tancredi recatosi allora a Palermo vi fu proclamato re, e coronato solennemente nel gennaio del 1190. Gli Alemanni, che si videro opporre le forze del nuovo re di Sicilia, e scorati per altro dalla strage che facea di loro un mortifero contagio, lasciarono per allora l'Italia e ritiraronsi in Germania. Ma scorsi appena quattro anni di governo, Tancredi che con la prudenza, col valore e con la giustizia avea reso pacifico e tranquillo il regno, e si era dei baroni e dei popoli cattivata la benevolenza; compianto da tutti se ne moriva, lasciando suo erede e successore Guglielmo ancor fanciullo sotto la reggenza della regina Sibilla sua moglie. Fu allora che lo Svevo Enrico, già divenuto imperatore per la morte del Barbarossa suo padre, non men di lui ambizioso e crudele, rimettendo in campo i vantati dritti di successione; con grande esercito si mosse ei stesso seco recando l'imperatrice Costanza al conquisto del reame di Sicilia. E perchè mancava di flotte, tanto necessarie per sottomettere l'isola, fe' trattati colle repubbliche di Genova e di Pisa, allora potenti in mare, per aversi un'armata, promettendo loro ricchezze, e tesori; ed in ricompensa ai Genovesi anche il dominio di Siracusa: promesse che quel despota non attenne giammai.

Con forze sì poderose invase i ducati di Terraferma; e perchè vi trovò gagliarda resistenza ed avversione, vi commise stragi ed eccidii crudelissimi. Venuto indi colla flotta in Messina, facilmente la prese. Da qui mosse a Catania; e perchè ivi squadre di siciliani e di saraceni eransi ragunate a far testa, dopo che le ebbe combattute e sbaragliate, abbandonò la città al saccheggio ed alla ferocia dei suoi soldati, che non rispettando luoghi, nè persone, sfrenaronsi in nefandezze inaudite. Soggiogata in tal guisa Catania, corse all'espugnazione di Siracusa. Non trovavasi questa munita abbastanza da opporre una valida difesa. Pur non di meno, stretta dai Tedeschi dalla parte di terra, assediata di mare dalla flotta ge

novese e pisana di più di duecento navi, resistette per quanto potè; ma fu costretta in fine a cedere, ed aprir le porte allo Imperatore, il quale essendosene impadronito, concesse ai Siracusani di aggiungere alle armi sveve della sua bandiera l'aquila che tiene il fulmine: stemma antichissimo della città di Siracusa 1).

Arresasi poscia in breve anche Palermo, e con essa quasi tutte le città di Sicilia, Enrico dopo d'aver fatto colla più scellerata perfidia accecare ed evirare il giovinetto Guglielmo, e tradurlo in Germania a finire in duro carcere i miseri giorni, senza sentir pietà del pianto e delle angosce della regina Sibilla, e di tre infelici principesse di lei figliuole, che pure ritenne prigioniere; e dopo di aver preso le più atroci vendette dei vescovi, dei baroni, e di quanti altri signori avean chiamato e promosso al regno Tancredi, e sostenuto le parti del figliuolo: faceasi fastosamente incoronar con Costanza re di Sicilia. E così dopo cencinquant'anni la dinastia normanna, che avea gloriosamente fondato questo regno, ed avealo con tanta potenza e ricchezza conservato ed ingrandito, spegnevasi con Tancredi e il di lui figliuolo Guglielmo.

Enrico, aggiunta quest'altra corona al suo impero, facea ritorno in Lamagna seco recando i tesori della Sicilia, già accumulati dai suoi re e tenuti in serbo nei forzieri del regal palazzo della capitale, e lasciava i suoi Tedeschi a governar da despoti il reame ormai divenuto provincia di sì lontano impero.

I Siciliani, siccome avean previsto, perdettero la libertà, e con essa l'autonomia nazionale, e ne fremeano; laonde non soffrendo il giogo straniero incominciarono a cospirare e tumultuare. E perchè ancor cara era a loro la memoria dei principi normanni, tolsero a capo un Conte Giordano ultimo rampollo dell'inclita famiglia. E già molte città come a loro sovrano gli ubbidivano, ed i Tedeschi discacciavano

ed uccidevano. Ma non appena il fiero Errico il seppe, che con numerose

---

Note a pagina 28

1) GAETANI, Annali di Siracusa, An. 1149.

Pagina 29 dell'originale

truppe rapidamente scese ad affogare nel terrore e nel sangue la ribellione. Insanguinò e quasi distrusse le città sollevate, fra le quali Siracusa e Catania: quindi morti, esigli, e confische da pertutto. E il misero Giordano preso e condannato, fu dal barbaro imperatore fatto morire con l'atroce supplizio di avere alla testa conficcato con chiodi un diadema di ferro arroventato 1).

Per siffatte crudeltà lo Svevo venne in odio non solo ai sudditi, ma alla stessa imperatrice Costanza sua moglie; la quale dolorava in vedendo la patria sua così ferocemente tiranneggiata. Ma non durò a lungo tanta oppressura, avendo la morte troncato i passi al tiranno. Portatosi all'assedio di Castrogiovanni, ch'era in rivolta, vi s'infermò; recossi in Messina, ed ivi in pochi dì cessò di vivere (1197), lasciando erede all'Impero e alla corona di Sicilia Federico, ancor bambino sotto la reggenza di suo fratello Filippo, il baliato del Papa, e sotto la tutela della madre, l'imperatrice Costanza; la quale rimastasi in Sicilia con l'unico suo figliuolo, prese ogni cura a ristorare la patria ed il regno dalle patite sciagure. Infatti sorretta dall'autorità di Papa Innocenzo III, che attese con tutto zelo a custodire e conservare integro al pupillo il reame di Sicilia, diessi ella a far sicuri e tranquilli i popoli con allontanar dal regno gli abborriti Tedeschi, con iscemare le pesanti gravezze, restituire libertà e beni ai conti ed ai baroni stati sino allora perseguitati e sbanditi, a proteggere i ministri della religione, e fondar nuove chiese e nuovi monasteri e riccamente dotarli. E Siracusa godè anch'essa delle regali munificenze della

buona Costanza, avendo ella fra le altre cose provveduto di larghe donazioni, con suo privilegio del 1196, il Monastero di S. Maria delle Monache, già fondato, come abbiam detto, da Guglielmo il Buono.

Ma per grave sciagura Costanza fu assai presto dalla morte rapita ai vivi: Ella chiudeva i suoi giorni nel Novembre del 1198, lasciando sotto la piena tutela e reggenza del Pontefice

---

Note a pagina 29

1) MURATORI, Annali d'Italia.

Pagina 30 dell'originale

il figliuolo e lo Stato. E fu allora che il regno tornò ad essere nuovamente agitato e sconvolto dalle ambiziose fazioni, e dalla guerra. Un Marcovaldo, gran Siniscalco, stimolato e sostenuto da Filippo, il quale con la veste di tutore del piccolo nipote Federico, aveasi usurpato il ducato di Svevia, e brigava a farsi dagli Elettori di Germania nominare Imperatore; con grande esercito di Tedeschi invadeva la Puglia e gli altri ducati, pretendendo spettare a lui la reggenza, finchè durasse la minorità del re di Sicilia. Al tempo stesso scendeva in Italia con grossa mano di Francesi il Conte di Brenna, vantando il dritto di successione nel regno, perchè marito di una delle figlie del re Tancredi. Dall'altra parte Papa Innocenzo, che non voleva stranieri in Italia, scomunicava gl'invasori, e spediva suoi legati e sue armi a proteggere e difendere il suo pupillo, e sostenere l'affidata potestà del baliato su tutto il reame. Quindi conti e baroni, castelli e città parteggiare or con l'uno or con l'altro dei contendenti, e straziarsi e distruggersi a vicenda, e far delle belle contrade orridi campi di stragi, di arsioni e di rapine.

In tanto scompiglio ed urto di poteri e di forze nemiche, i Pisani, che parteggiavano per Marcovaldo, corseggiando il mare, e mirando ad occupare le città marittime siciliane, improvvisamente assalirono

Siracusa, e se ne fecer signori; e come città di lor conquista presero a governarla in nome della repubblica loro, forte ritenendola ed apprezzandola pel suo sito e pel suo porto, allora di grandissima importanza per il commercio di levante. Ma perchè i Siracusani teneansi per Federico ed obbedienti al Papa, i Pisani che n'erano avversarii, commisero contro i cittadini violenze da corsari, e sacrilegi da paterini: manomisero le chiese, e cacciarono dalla città il vescovo, il clero, e quanti altri mostravansi avversi e scontenti di loro.

Intanto i Genovesi, emuli antichi dei Pisani, avendo sposato le parti del re, e della Chiesa, sì per farne rappresaglia, e sì ancora per loro pretensioni sopra Siracusa, di già avute

sin dai tempi di Federico e di Enrico imperatori, con forte squadra di navi vennero armatamente a ritorre ai nemici l'occupata città. Ne diedero l'assalto, e pria sul mare, poscia entro le mura, gli uni a respinger gli altri con pari valore e ferocia combattendo, fecer di Siracusa un campo di battaglia. Sette giorni duraron le zuffe sanguinose, finchè superando i Genovesi, che certo si ebbero gli aiuti dei vessati cittadini, i Pisani dovetter cedere, ed abbandonar la città agli emuli vincitori (anno 1204) 1).

La repubblica di Genova, la quale avea di già conchiuso col re Federico e col Papa dei pacifici accordi, confermata ora nel possesso, fece di Siracusa una sua Contea: la dichiarò scala franca, e la concesse in feudo ad Alamanno Costa, illustre cittadino genovese, ed uno dei valorosi comandanti delle armate della repubblica.

Stabilito l'ordine nella Città, furon tosto richiamati il vescovo, gli ecclesiastici, e gli espulsi cittadini dopo quasi un anno di esilio. Ma i Pisani, che sentivano amara la toccata sconfitta, non tardaron punto ad apparecchiarsi per la riscossa. E chiesti aiuti ai confederati di

Toscana, allestirono una squadra poderosa, e tornarono a riconquistare Siracusa. Ma perchè la Città trovavasi allora ben difesa; di mare, e di terra la cinsero di assedio. Il conte Alamanno che trovavasi a guerreggiare in Candia contro i Veneziani, e ne avea riportato vittorie; all'udir questo, salpò incontanente con la vincitrice sua flotta, e ratto giunse a Siracusa. Qui entro il porto attaccò coi nemici la battaglia, e li vinse. Poi assaltò quei che su la terra, non lungi dalle mura stavano agli approcci, li mise in pienissima rotta, e rese libera la città dopo tre mesi e mezzo di patito assedio. Rimasto quindi al governo di essa il Conte Alamanno per parecchi anni la resse da signore, facendo uso dei diritti feudali, di cui secondo le costumanze di quei tempi era stato investito. Infatti abbiamo di lui memoria della donazione del casale Bigeni, esistente nel territorio della Con-

---

Note a pagina 31

1) GAETANI, Annali di Siracusa s. c.

Pagina 32 dell'originale

tea 1), fatta ai cavalieri dell'ordine Gerosolimitano degli Ospitalieri di S. Giovanni già stabiliti in Siracusa sotto il gran maestro del Priorato di Messina 2).

Per tali avvenimenti benchè avesse sofferto i danni che seco apportano le guerre, tuttavolta Siracusa avvantaggiava non poco, e per il libero traffico coi paesi di Oriente, e pel continuo arrivo di squadre navali e flotte che partivano e tornavano dalle spedizioni in Asia al bandirsi delle Crociate; e per il navilio che si tenea pronto a dar la caccia ai pirati barbareschi, che non lasciavano mai d'infestare e tener in timore le nostre marine. Ma per la nuova concessione l'università siracusana soggetta al vassallaggio di un feudatario, non godea nè libertà municipale, nè rappresentanza alcuna si avea in

faccia alle altre città siciliane, essendo già da esse nell'ordine politico distaccata, e dipendente dalla ligure repubblica. Se non che, venuto a morte il Conte Alamanno per un fatto d'arme succeduto in mare in uno scontro avuto coi Veneziani [3]), re Federico già uscito di tutela, e padrone dei suoi Stati, concentrando in sè solo tutti i poteri della sovranità, sciolse Siracusa da ogni altra dipendenza, la riunì alla corona dichiarandola città demaniale, e vi prepose al governo Gualdo Tornambene. E siccome poscia che fu eletto ed incoronato imperatore di Germania diede una nuova e più stabile forma alla costituzione del regno, e concesse alle città demaniali di Sicilia il privilegio della rappresentanza politica, che dapprima era limitatissima, e creò i Comuni: così Siracusa fu donata anch'essa di un tal privilegio, ed il nostro Municipio cominciò allora ad aver la sua rappresentanza nelle assemblee provinciali, e nei parlamenti nazionali; avvegnachè per lo innanzi non già il popolo, ma i prelati ed i baroni soltanto ne avevano dritto 4).

Note a pagina 32

1) É il feudo degl'Impellizzeri che confina con la Targia, e con la penisola Magnisi anticamente Tapso.

2) Vedi la nota (F) in fine del volume.

3) FOGLIETTA, Storia di Genova, lib. 3. Ann. 1205.

4) DI GREGORIO, Dritto Pubblico Siciliano, lib. 3, c. v.

Durando inoltre tuttavia amichevoli le relazioni tra Federico e papa Innocenzo, Siracusa rientrò nell'antico diritto di scegliere, e nominare i suoi vescovi; poichè il pontefice, richiamando in vigore le costituzioni, e l'antica disciplina della Chiesa, volle che in tutte le cattedrali del regno, vacando la sede, si eleggesse il nuovo vescovo coi liberi suffragi del collegio Capitolare, e si presentasse lo eletto

alla Santa Sede per la pontificia conferma, ed al sovrano pel regio riconoscimento. Federico annuente ai voleri d'Innocenzo ne confermò la bolla con suo diploma [1]).

Siracusa fu visitata da questo principe più volte; e quando vi venne con Costanza di Aragona, figlia del re Alfonso, sceltagli a sposa da Papa Innocenzo appunto per dargli nella potenza dei re Aragonesi un valido appoggio, di sue regali munificenze gratificossi il popolo siracusano. E Costanza, piissima regina, generosamente confermava ed accresceva le donazioni già fatte alle claustrali di Santa Maria fuori le mura 2). Fu in quel tempo ancora che il Beato Reginaldo, compagno di S. Domenico, ed uno dei primi dell'inclito ordine dei Frati Predicatori, di ritorno di sua votiva peregrinazione in Terrasanta, col permesso del suo istitutore, veniva a stabilire in Siracusa la prima colonia domenicana cotanto opportuna ad osteggiare l'eresia dei Paterini, che pur si facevano numerosi in Sicilia. Dapprima quei religiosi ebber ricetto nella Chiesa di S. Croce fuori le mura [3]), indi a poco per concessione di Costanza medesima e di Federico, che abbondaronli di privilegi e di ricchi doni, e stabilirono con essi anche in Siracusa il Tribunale della Fede che poscia come quel di Spagna si disse della Inquisizione '), fu lor conceduto entro la città 5)

Note a pagina 33

1) Vedi la nota (G) in fine del volume.

2) Con Privil. dato in Catania, 1215- DE MICHELE S. C.

3) Era tra Santa Maria dalle Monache, e santa Lucia.

4) Il tribunale della Fede stabilito da Federico Il nel 1224 fu composto e sostenuto dai PP. Predicatori fino al 1513, quando venne commesso ai sacerdoti secolari dall'Imperatore Carlo V, e fu chiamato dalla Inquisizione come quello di Spagna.

5) Con diploma dato in Catania a 24 febb. 1222.-MONGITORE, apud PIRRI, in Not. Eccl. Syracus. 5

un ampio sito, dove eressero la chiesa con l'annesso monastero di S. Domenico, il quale per le sovrane largizioni e per la protezione dei re e delle regine di Sicilia si ebbe il nome di Convento Regio 1).

Intorno a questo tempo medesimo (1225), vivente ancora in Roma il Serafico di Assisi, anche una famiglia di Francescani, o Frati Minori venne a stanziarsi in Siracusa. Sul momento trovarono ospizio nella contrada Resalibra; poi fu loro concessa dal Capitolo 2) la chiesa antichissima di S. Andrea, eretta nel secolo sesto dal vescovo Stefano, dove poscia con le oblazioni e le limosine delle pie e nobili famiglie siracusane fabbricarono l'ampio chiostro, e la chiesa dedicata alla Concezione.

Intanto moriva Costanza, e Federico contraeva altre nozze; ed ambizioso e superbissimo come gli Svevi suoi antecessori, con la voglia di riunire all'imperio tedesco il regno d'Italia e quel di Sicilia, non rispettando nè patti nè promesse, la rompea coi Papi, e con la Chiesa; inferociva contro le Città libere d'Italia, e più contro le lombarde; frustrava le aspirazioni dei Crocesegnati, e gittava i tristissimi semi della discordia fra i popoli italiani, dando origine a quelle maledette fazioni di Ghibellini e di Guelfi, che dilacerarono per più secoli la sventurata Italia. A sostener tante guerre, ad attutire tante ribellioni, ad afforzarsi sempre contro i suoi avversarii, aggravava di nuove tasse e di maggiori pesantezze i popoli; ed in Sicilia le impose col nome di nuovi Statuti. E non bastandogli queste, spogliò le chiese, tassò il clero, appropriossi le rendite delle mense vescovili: operò da tiranno. Da qui gl'interdetti e le scomuniche, e poi le sue finte sommessioni per con

Note a pagina 34

1) Sopra la porta dell'entrata del Convento si leggeva, Conventus Regius.

2) Anticamente il Capitolo, per mostrare il suo dritto di patronato, ogni anno in processione, nel giorno dell'Ascensione, recavasi dalla Cattedrale alla Chiesa di S. Francesco, o della Concezione per sollennizzarvi i sacri misteri. I monaci uscivano di chiesa con croce ed incenziere e venivano a mezzo la maestranza a fare incontro e riverenza al corpo capitolare. V. CAPODIECI, Annali di Siracusa, Tom. VI, An. 1225.

ciliarsi con la Chiesa, e poi perfidamente ribellarsene. Ond'è, che venuto in gran parte in odio ai sudditi, come nelle provincie concitate dell'Impero e dell'Italia, così in Sicilia molte città gli si sollevarono a scuoterne il giogo. Messina, Nicosia, Centuripe, Siracusa furon tra queste; ma sceso con sua armata, di leggieri le sottomise; e perchè Centuripe volle resistere, la prese di forza, la spianò, e i suoi abitanti trasferì in Agosta (1232). Repressa in tal maniera la siciliana ribellione, Federico venne in Siracusa e vi tenne parlamento, dove stabilì varie leggi; fra le quali quella che vietava ai Siciliani di poter contrarre matrimonii cogli esteri senza espressa licenza del principe 1): forse ad impedire le parentele cogli emigrati che abbondavano nell'Isola, dei quali certo si adombrava. Infatti passato a Messina, dove aprì altro parlamento e vi fece altri statuti, ordinò a Pietro Piedilepre nobile cittadino e governatore di Siracusa, che ivi gli trasmettesse, eccetto pochissimi, tutti i Lombardi, che trovavansi relegati in questa. E fu allora che, assegnando a ciascuna Città di Sicilia un titolo distinto, volle l'Imperatore che Siracusa si avesse quello di Fedelissima: titolo che in tutte le pubbliche scritture di questa Città si usò insino ai giorni nostri.

L’imperatore Federico viene accusato e non senza ragione di gravissime colpe; ma pure è da confessarsi, essere stato egli uno di quegli uomini che danno nome ad un secolo. Fu gran prode, grande legislatore; delle scienze e delle lettere amantissimo; colto, gentile, facondo parlatore e poeta, che fece della sua corte in Palermo un siculo Parnaso, invitando a fargli corona con premii ed onori quanti di svegliato ingegno coltivavano allora le lettere, la giurisprudenza e la filosofia. Col suo esempio, e con quello dei suoi figli Enso e Manfredi, poetando e scrivendo nella lingua volgare, die’ la spinta ad ingentilire e nobilitare quella favella, che indi in men di un secolo produsse la Divina Commedia, e poscia il Canzoniere, e

---

Note a pagina 35

1) CARUSO, Storia di Sicilia--Manuele, La Sicilia Nobile.

il Decamerone. Promosse gli studii da per tutto, fondò l’università di Napoli, che divenne celebre come quelle di Salerno e di Bologna; ravvivò l’agricoltura, rassicurò il commercio estero facendo trattati con la Siria e con l’Africa, e l’interno rianimò con istituire i pubblici mercati e le fiere nelle primarie Città del regno; ridestò fra noi lo spirito cavalleresco e guerriero con le giostre, i tornei, le corti bandite, e col chiamare i Siciliani a militar negli eserciti e nelle flotte, avendo rialzato al primiero grado di potenza e di valore la marineria siciliana.

Per manco di memorie non so io qui ridire quai Siracusani si fossero segnalati nelle armi sotto i Normanni, e sotto gli Svevi; ma non è a dubitare che ce ne siano stati, massime nelle armate navali, essendo Siracusa città marittima. Intorno agli studii, sebbene per le guerre, e per altri infiniti disastri l’istruzione pubblica fosse stata trascurata, decaduta, e negletta, ed i Normanni più delle esercitazioni delle armi

che della coltura della mente tenesser conto; pure le scuole, almen le chiesastiche e le private non cessarono in Siracusa giammai; vi avea giudici, notari, procuratori, fiscali, sacerdoti, persone tutte che doveano essere, se non profondamente istruite, almanco non prive di quel che sia necessario per potere scrivere, attitare, insegnare, e saper di dritto, e giudicare. Ma certo sotto Federico, che riaccese l'amor delle lettere e del sapere, dovette risentire il benefico impulso anco Siracusa, la quale si ha il vanto d'aver dato i natali al celebre Alcadino, che fiorì verso il tramonto del duodecimo ed il sorgere del decimoterzo secolo, illustrando del suo nome la patria, e l'università di Salerno dove avea stabilito il suo soggiorno. Ei fu medico, poeta, e scrittore di grido; godè l'amicizia dei grandi, la stima ed i favori dell'imperatore Enrico, cui prestò le sue cure e fe' salvo da pericolosa malattia in Napoli; poi, dopo la costui morte, fu di Federico anche familiarissimo, di cui a secondare il genio e a lodar le guerresche imprese, scrisse varie opere in prosa ed in verso, che

Pagina 37 dell'originale

gli acquistarono onoranza in corte, e gran fama nel mondo 1).

Ma già dopo lungo ed agitato imperio, Federico, il tredici dicembre del 1250, compiva i suoi giorni, lasciando per testamento suo erede il figlio Currado, che erasi associato al trono di Germania; e, Vicario di costui nel regno di Sicilia, l'altro figlio Manfredi principe di Taranto. Una serie di avvenimenti funestissimi, che la storia ricorda con ribrezzo ed orrore, si successero allora in Italia, di cui le luttuose conseguenze risentì la Sicilia, alla quale non era rimasto altro diritto se non quello di stendere sul capo del più forte la mano per cingerlo della sua corona. La scesa di Currado per domare col ferro e col fuoco le città Guelfe, e tutte quelle ribellate alla casa Sveva; la morte di lui in Lavello per veleno, dicesi, propinatogli dal fratello Manfredi; le aspre guerre imprese e sostenute da questo Principe contro la potenza guelfa, e le armi pontificie per giungere ad insediarsi sul

trono contrastato di Sicilia; la chiamata di Carlo d'Angiò, che accettò la investitura del regno come feudo della Chiesa; la famosa battaglia di Benevento, ove il tradito Manfredi perdè la corona e la vita; la rapida discesa del giovine Corradino in Italia con tanto entusiasmo dei Ghibellini; la sua sconfitta nella miseranda giornata di Tagliacozzo; il tradimento, la fuga, la prigionia; ed in fine, quasi vittima innocente destinata ad espiare le colpe dei suoi maggiori, la condanna di morte subita da lui per man del carnefice nella popolosa Napoli: furono le tragiche scene che si videro in quindici anni nel sanguinoso teatro d'Italia.

La Sicilia nel succedersi di così durissime vicende, impoverita, travagliata, e sconvolta dalle contrarie fazioni, che suscitavansi a sostenere or questo or quell'altro dei principi che colle armi ne disputavano il dominio; come serva avvilita

---

Note a pagina 37

1) Si ha di Alcadino un poemetto in versi latini: De Balneis Puteolanis, lodatissimo presso gli eruditi. Più De Triumphis Enrici Imperatoris.-De his quae a Federico II Imp. praeclare ac fortiter gesta sunt. E si sa, che meditava di scrivere gli annali dei Cesari.-MONGITORE, Bibbliot. Sic. Tom. I.

Pagina 38 dell'originale

per lunga schiavitù, senza poter tentare uno sforzo per sollevarsi unanime e liberarsi di tutti, or l'uno or l'altro, al subito cangiar di fortuna, riconoscea sovrano, e servilmente ubbidiva. Così avvenne con l'Angioino: riuscito a disfarsi dei suoi avversarii che spense nel loro sangue, la Sicilia dovette salutarlo suo re; ed ei superbamente cominciò a godersi da padrone quel reame, che non seppe a lungo conservarsi.

Capitolo III

Sommario

Carlo d'Angiò - Il Vespro Siciliano- Sollevazione e strage in Siracusa - I Siracusani alla difesa di Messina - Pietro di Aragona proclamato re di Sicilia. Muore. Gli succede Giacomo- I Siciliani proclamano re di Sicilia Federico di lui fratello - Guerre - Assedio di Siracusa - Congiura scoverta e punita Munificenze di Federico verso Siracusa - Le immunità. Il porto dichiarato Scala di commercio. La Corte criminale e civile. Il Magistrato municipale. Le elezioni. Le Confratrie. L'armistizio. La pace Siracusa assegna- ta per appannaggio alla regina Eleonora Parlamento in Siracu- sa L'Eremita Campisano- I Chiaramonte e i Ventimiglia. (1268-1336).

Siracusa in mezzo a queste rivoluzioni subì le stesse fasi cui soggiacquero le primarie città dell'Isola. E sotto la dominazione francese si ebbe francesi i governatori, i magistrati, i castellani, il presidio. E perchè l'astuto Carlo dovea mostrarsi ligio a Roma, protesse in su le prime gli ecclesiastici; e mandò ordini perchè fossero rispettati i diritti delle Chiese. Come appunto fece con la Siracusana ordinando che le venissero corrisposte le decime malamente allora soddisfatte, o totalmente defraudate. Infatti il vescovo che reggeva allora questa chiesa Fra Simone, dell'ordine dei Predicatori, figlio del gran Giustiziere Alaimo della nobilissima famiglia Leontini Siracusana, avendo avanzato sue alte querele contro i rapacissimi agenti del fisco, che oltre alle infinite estorsioni e vio

lenze con cui opprimevano i sudditi nel riscuotere le tasse e le gravose imposte; commettevano mille angherie e frodi, tergiversando ed impedendo a studio, per iscroccar danaro o mance,

le esazioni delle prebende, dei dritti della mensa, delle decime, e di tutto che si addiceva a culto, e che in forza delle antiche concessioni dei principi Normanni dai fondi obbligati della Diocesi si rendevano alla chiesa Madre; il re Carlo con suo rescritto del 29 marzo 1275 ne ordinava l'esatto adempimento 1).

Ma quando egli si vide innalzato in grande potenza, essendo Senatore di Roma, Vicario Imperiale di Toscana, Signore delle città guelfe di Lombardia, e Sovrano assoluto del reame di Sicilia; quando comandava su quasi tutta l'Italia, ed ambizioso di più vasti dominii faceva grandi apparecchi per portar la guerra al Paleologo Michele, e conquistare per sè il trono dell'impero d'Oriente: allora tutto spiegando il suo naturale carattere, mostrossi qual'era, superbo, avaro, rapace, crudelissimo; e perciò come lui i suoi ministri, i suoi soldati, i suoi berrovieri. Avendo bisogno di danaro, aggravò sempre più aspreggiando di enormi tasse e di sempre nuovi balzelli il regno, ma più la desolata Sicilia. Non ascoltando i richiami nè degli ammiserati Comuni, nè dei privati, permettea ai suoi scherani che, contro le leggi e le costituzioni del regno, spogliassero, battessero, cacciassero in carcere o in bando chi ne facesse lamento, trattando così i popoli non come sudditi, ma di sotto a spregevoli iloti, a vil gregge di schiavi.

I Siciliani compressi da sì ferreo giogo, disarmati ed im-

Note a pagina 39

1) «Carolus Dei Gratia Rex Siciliae. Secretis Siciliae, Magistris Procuratoribus, et «Magistris Portulanis. Supplicantibus Patre Simone Episcopo Syracusano, Canonicis, «Clericis, Beneficialibus, et Praebendatis Ecclesiae Syracusanae, ut super exhiben- «dis sibi Decimis veterum jurium, et proventuum Curiae Vallis Notis, nec non juri- «bus quibusdam et eleemosynis ab antiquo statutis de proventibus Salinae Marsae, ■ac Tonnariae Capipasseri, et aliorum proventuum tam in

pecunia, quam in victua- «libus; in quorum exhibitione per Officiales Curiae nostrae fraudantur. etc. Nos ergo mandamus quatenus observentur vestrae Consuetudines. Apud PIRRI. in Not. • Eccl. Syracus».

Pagina 40 dell'originale

potenti, fremevano e soffrivano. Ma l'odio contro il detestato monarca e le ingorde arpie dei suoi francesi, come il fuoco ribollente entro le visceri del gran vulcano, cresceva a dismisura aspettando un ultimo ebollimento per irrompere. E tremendamente irruppe. Quel popolo depresso, che per diciassette anni tutte le sevizie sopportò della mala signorìa, sostener non seppe più a lungo il trattamento osceno, che facevano i dissoluti francesi delle oneste sue donne, di cui per natura è fieramente geloso. È a tutti notissimo lo scoppio subitaneo e tremendo della celebre rivoluzione che si nomò dal Vespro Siciliano. Alla disonesta tracotanza di un licenzioso ufficiale francese, che fece oltraggio ad avvenente donzella, il popolo di Palermo (29 marzo 1282) cangiato in un baleno il sollazzo e la gioia innocente d'una festa campestre e religiosa in un'ira furibonda e feroce, alzato il grido terribile «Muoiano i Francesi» tanti ne uccise e ne squartò, quanti, o francesi, o di sangue francese nella campagna e nella città ne incontrava mal capitati e vivi; e con tale scempio, che forse è raro nella storia dei popoli da lunghi anni provocati da soperchianze, da onte, e da oppressure. All'immane grido, che romoreggiò per tutta Sicilia, sollevatesi l'una dopo l'altra le popolazioni, proseguirono le stragi in maniera, che a capo d'un mese non esistea più un solo di quegli stranieri in tutta l'Isola.

Varii, molteplici, atroci furono i casi e le scene miserande che avvennero in così universale eccidio; ed ogni città, ogni borgo, ogni villa, con fiera gioia narrava i suoi, ed alla rivendicata libertà applaudiva. E Siracusa non fu l'ultima. Noi abborrenti dalle atrocità

e dal sangue ne sentiamo tutto il ribrezzo, e facciamo voti al Cielo che simili avvenimenti giammai non si rinnovino nel mondo, tanto più che i dominanti oramai più civili, non ispingeranno i popoli a simili eccessi.

Siracusa adunque, appena s'intesero i fatti di Palermo ripetuti per tutto il Val di Mazzara e in altre parti di Sicilia, si ribellò anch'essa. Era governatore della città il francese Clemon di Remis, il quale alle durezze con che oppressava i Si

Pagina 41 dell'originale

racusani aggiunse gli abusi più violenti nell'eseguire la legge emanata dal Gran Giustiziere contro coloro che portassero armi, sotto pena della vita. E facendo fin anco frugar le donne, se sotto le vesti e nel seno ne tenesser nascoste; osò far mettere le mani addosso a nobile e virtuosa donna. Il marito di lei, Perrello De Modica, non soffrì tanta ingiuria: rapido scese alla piazza armato: radunò più di cento cittadini che si armarono anch'essi in un momento; e facendo tutti gran tumulto e sollevando il popolo, assaltarono la casa del Governatore e lo fecero a pezzi con quanti ivi si trovavan con lui. Quindi per le strade rumoreggiando e gridando «Morte ai Francesi» di castellani di officiali e di soldati fecero inesorabile strage. S'impadronirono dei due castelli, Maniaci e Marieth; strapparono e lacerarono stemmi ed insegne francesi, e fecero sventolare su le fortezze le bandiere con l'aquila siracusana (11 aprile 1282) '). Atterrato in siffatta guisa il potere Regio, dopo cessata la strage, il popolo, che non già per saccheggiare e versar sangue cittadino, ma per francarsi della dura tirannide erasi ribellato, ritornò tosto all'ordine. E radunatosi in tutta la calma per provvedere al temporaneo reggimento della città, elesse a voti due Governatori, che furono Luigi Callari e Calcerano Selvaggi, e sei Rettori: Leandro Mulotta, Galatino Oliva, Perrello De Modica, Enrico Manuello, Corrado d'Arizzi e Guglielmo Danieli. I quali si

miser tosto in corrispondenza cogli altri Comuni e coi supremi Governatori e Rettori della Capitale che furon posti a reggere la somma delle cose di tutta Sicilia.

Ma i Siciliani ben si avvisavano che da sè soli non potevano a lungo sostenersi contro le forze dell'Angioino, il quale immensamente adirato contro di loro avea sacramentato di trarne la più spietata vendetta; laonde cercando essi di trovare aiuti in chi poteva coll'autorità e con le armi difenderli

---

Note a pagina 41

1) MUGNOS, Ragguagli Storici del Vespro Siciliano. -CAPODIECI E GAETANI nei loro Annali di Siracusa s. c. 6

Pagina 42 dell'originale

dall'imminente guerra, spedirono ambasciatori a Roma, col mandato di mettere la nazione e il regno sotto il dominio della Chiesa; ma non si ebbero se non aspre accoglienze, e rifiuto.

Ignoravano però i Siciliani i secreti maneggi e le occulte trame che eransi da buona pezza ordite d'alcuni baroni di Terraferma e di Sicilia, di cui era a capo il famoso Giovanni da Procida, con Pietro d'Aragona; il quale come marito di Costanza figlia del re Manfredi, aveva dritto sul regno violentemente usurpato da Carlo. Ed oramai sollecitato l'aragonese da quei Signori che avevano giurato di scalzare la invisa signoria francese; e persuaso inoltre che avrebbe trovato disposto il terreno in Sicilia, ove gli animi esasperati minacciavano ad ora ad ora d'irrompere; e sovvenuto altresì di danaro e di forze dal Paleologo, cui forte premeva di divertir la vicina guerra preparatagli dall'Angioino: avea già apparecchiato un grande armamento di navi e di soldati sotto le apparenze di portarsi in Africa e combattere i Saraceni. Come infatti ei fece, ma in verità col disegno di venire al conquisto del reame di Sicilia. In tal frattempo

scoppiò, come si è detto, spontanea, improvvisa, e senza veruno addentellato con la congiura la sollevazione generale del Vespro.

Carlo non istette alle lunghe a badare, ma riunite molte delle navi che nei varii porti d'Italia stavan pronte per la spedizione d'Oriente, con un'armata poderosa corse pien di dispetto e d'ira a domare i ribelli. E prima tutte le forze ei spinse contro Messina, pensando che, caduta questa, avrebbe prestamente domata la Sicilia tutta. Ma il popolo magnanimo della città regina del Faro spiegò tanto eroismo in quel cimento, che vani rese gli sforzi degli accaniti assalitori. Molti furono i Siciliani che accorsero in aiuto dei messinesi fratelli, che travagliati e stretti per mare e per terra da durissimo assedio gagliardamente resistevano a quella lotta. Ma fra tutti, per intrepidezza e per bravura mostrata nei più ardui combattimenti, grandemente si segnalarono i Siracusani del forte drappello di fanti e di cavalieri, che a respingere il comun nemico,

e a difesa della patria comune vi aveva spedito Siracusa. E questi valorosi così benemeritarono del popolo messinese, che ne riscossero i più vivi elogi, ed un ampio privilegio di esenzioni e d'immunità per essi e pei figli loro fu dato ai medesimi in nome di quella Comune da Alaimo Leontini allora capitano e governatore della città 1).

Re Pietro intanto seguendo il favor della fortuna, chiamato ed atteso ansiosamente dall'intera nazione, approdava con la sua flotta a Trapani; indi in Palermo veniva acclamato e coronato re di Sicilia (30 agosto 1282), e incontanente partiva con l'esercito e con l'armata a liberar Messina.

Gli Angioini vedendosi impotenti a cozzare in una con due grandi avversarii: con l'odio cioè dei Siciliani, che li detestavano a morte, e con la potenza Aragonese, che veniva formidabile a discacciarli;

ratto levato l'assedio si ritirarono inseguiti e combattuti in Italia. D'allora Carlo ed i suoi Provensali non poser più piede in Sicilia, benchè l'avesser tentato più volte; per cui successero in terra ed in mare quei lunghi e sanguinosi conflitti, di che è piena la storia di quel tempo, e tanto gloriosa per le siciliane armate che ne riportarono insigni trionfi.

Resa così libera Messina, in mezzo al tripudio universale convocato il parlamento, il nuovo monarca richiamando in vigore le costituzioni e le leggi del regno, aboliva le infinite insopportabili gravezze, onde erano stati i popoli dal dispotismo degli Angioini all'ultima disperazione ridotti; e regolava le pubbliche imposte, come desideravano i Siciliani, sopra quelle stabilite ai tempi di Guglielmo il Buono.

Portatosi quindi con la regina Costanza, coi Principi suoi figli e col numeroso corteggio della primaria nobiltà siciliana ed aragonese a visitare le città interne dell'Isola, accolto dal vivo entusiasmo delle popolazioni che ne gioivano, dopo Lentini venne in Siracusa. Qui oltremodo grandi furono le dimostrazioni di affetto che ei si ebbe da questo popolo, cui ben

---

Note a pagina 43

1) Vedi la nota (H) in fine del volume.

Pagina 44 dell'originale

sapea quanta parte aveasi avuto nel siciliano riscatto, e come i più prodi dei Siracusani si fossero sotto gli occhi suoi grandemente distinti nell'assedio di Messina. Laonde grato delle sincere fastose accoglienze, e giusto rimuneratore del merito, oltre di aver confermati a Siracusa i privilegi e le consuetudini antiche, di altre sue reali munificenze donolla; i dritti e le immunità di questa chiesa ordinò che pienamente si rispettassero; e somme lasciò in nome suo

e di Costanza a beneficio dell'antico monastero di S. Maria ancora esistente fuori le mura. Commesso poscia il governo della città col comando delle fortezze della Provincia a Bernardo Rosselli, e fatto Castellano del Castel Maniaci Garzia Polemar, saliva con tutto il suo corteo sulla squadra di dieci navigli siciliani ed aragonesi imbandierati a festa all'uopo fatti radunare in questo porto; e salutato dalle ripetute fragorose acclamazioni di tutto il popolo accorso, lietamente si partiva a visitare le città marittime dell'Isola. Dovunque gli stessi omaggi, gli stessi onori; e dovunque grazie elargiva e franchigie e rimuneranze. Sicchè i popoli di Sicilia, quasi risorti a nuova vita benedicendo al nuovo principe, viemmaggiormente esecravano il nome e la fierezza del Franco tiranno.

Ordinate secondo le costituzioni dei Normanni e degli Svevi le cose del regno il re Pietro, affin di meglio gratificarsi i novelli suoi sudditi, ed aversi insieme pronta e fedele la forza armata, creò per tutte le città ed i castelli dell'Isola un numero grande di baroni e di cavalieri, così siciliani come aragonesi, valentini, catalani, lombardi, e di altre nazioni che erano venuti con lui, o che già trovavansi in Sicilia; i quali diedero origine a tante altre cospicue famiglie, fra cui non poche ritengono tuttavia e nomi, e possedimenti, e memorie. Tra quella eletta di nobili signori promossi in Siracusa si annoverarono i baroni: Perrello Modica ch'ebbe la baronia di Sortino, Garzia Polemar, Galvano Oliva, Giulio Milocca, Domenico e Mustiolo Purquet da cui originò la famiglia Santapau, Pandolfino Selvaggio, Rugiero Giaconia, Giovanni e Nic

Pagina 45 dell'originale

colò fratelli Cassaro, Ambrosio Marrasio, Girolamo Mariscalco, Leonardo Agici, Alberico Monacelli, Pietro Manuello, Bongiovanni Mugliana, Calcerano Marchetti signor di Palazzolo, Guglielmo d'Asso barone della Targia, ed altri [1]). Belli e ſausti auspicii da

risalire a florido stato eran questi per Siracusa, se per niun contrasto i principi Aragonesi e pacificamente avessero regnato su la Sicilia. Ma essendosi suscitata la più fiera e lunga tempesta che mai, tra gli Angioini che fremevano per riacquistare il perduto, e gli Aragonesi fermi a conservarsi l'acquistato; Siracusa fu teatro di guerra, ed ebbe a soffrire non pochi disastri e miserande sciagure prima che arrivasse a sentire i favori della volubile fortuna, che un'altra volta veniva sotto gli Aragonesi a rialzarla, per quanto i mutati tempi il comportassero, a un debole grado di sua prisca grandezza.

Avvampando fra le due potenze rivali sempre più aspra e furibonda la guerra, e andata senza effetto la famosa disfida del duello che dovea eseguirsi a Bordeaux tra i due ré nemici, Carlo e Pietro; i francesi ebbero la grande sconfitta nella celebre battaglia navale combattuta nel golfo di Napoli, dove il rinomatissimo ammiraglio siciliano Rugiero Loria riportò la segnalata vittoria, che fe' menargli in trionfo a Messina le navi della vinta armata con Carlo, unico figlio del re Angioino che n'era al comando, prigioniero. A tal successo preso da cupo rancore e da tristezza profonda il vecchio Carlo ammalatosi gravemente morissi a Foggia (1285). E guari non passò, che anche Pietro finiva i suoi giorni lasciando erede al trono di Aragona il primogenito Alfonso, e a quel di Sicilia Giacomo; a cui destinava il terzogenito Federico se Alfonso moriva senza figliuoli, dovendo allora in quel di Spagna passare il secondo.

Ma in faccia all'ambizione e alla così detta ragion di Stato, non han vigore nè le ultime volontà dei testatori, nè i più stretti legami di sangue, nè i dritti dei popoli, nè la santità

Note a pagina 45

1) MUGNOS, Vespro Siciliano sop. cit.

dei giuramenti. Giacomo che con tanto senno e valore avea difeso la Sicilia dagli assalti degli Angioini, ed aveva esteso con le armi le sue conquiste sin nella Calabria e nella Puglia; alla morte di Alfonso passato al trono di Aragona cangiò animo, e le cose del regno dispoticamente trattò. Ritenne a sè il dominio della Sicilia che spettava di dritto al fratello Federico, e solo a costui ne die' la reggenza come a suo vicario; indi stretto dalle istanze dei Guelfi d'Italia e dalle minacce della Francia, conchiuse senza poterlo un trattato di pace con Carlo II d'Angiò, afforzandolo coi vincoli di vicendevole parentela, disposandosi egli con Bianca, e maritando la sorella Violante con Roberto, figli del re angioino; e cedeva a costui assolutamente e senza riserva alcuna la Sicilia ed il regno. In tal guisa commettendo la più grande ingiustizia escludeva il fratello dal dritto della corona, ed abbandonava quei popoli, di cui egli avea giurato guarentire e sostenere i diritti.

Non è a dirsi qual senso di sorpresa, d'indegnazione e di dispetto abbia ciò prodotto negli animi dei Siciliani, che vedevansi così traditi e trascinati a sottoporsi un'altra volta al giogo della tirannide francese, da cui con tanti sacrifizii eransi magnanimamente sottratti. Ond'è che spinti dall'ardor fervente che nasce da ragione di lesa libertà gridarono unanimi alla indipendenza; e dispreggiando tutto quello che senza, e contro di loro si era arbitrariamente stabilito, radunatisi in numeroso parlamento a Catania, proclamarono re di Sicilia l'offeso Federico; e con grandissima festa il giorno di Pasqua di quell'anno 1296 lo incoronarono a Palermo.

Da qui quella guerra fratricida lunga e crudele, che interrotta da brevi intervalli di tregua durò più di venti anni, dove gli Aragonesi collegati con gli Angioini in terra ed in mare venivano a sanguinosissime pugne con gli eserciti e le armate dei Siciliani, i quali stancavanli col loro valore e con la indomabile perseveranza di

non ceder mai; e dove Giacomo e Federico d'odio e di rabbia ciechi soventi volte scontra

Pagina 47 dell'originale

ronsi di fronte a comandar la battaglia e videro trucidarsi spietatamente aragonesi con aragonesi, siciliani con siciliani come se non fossero della stessa terra e non parlassero la medesima favella. Ed essi, i due monarchi fratelli, sfolgorar l'uno contro l'altro la spada omicida per ferirsi a morte. E quindi congiure, tradimenti, ribellioni di comandanti e di baroni, che da questa a quella fazione, rompendo fede, passavano: d'onde, per vendetta, confische, prigionie, bandi, e d'illustri capi miserandi supplizii.

Correndo l'anno 1298, il re Giacomo con poderosa armata dirigevasi a mezzo autunno alla volta di Siracusa. La vastità del porto, il migliore e il più sicuro a riparar la flotta dalle procelle del prossimo inverno, la fertilità delle ubertose campagne del circostante paese atto a fornir di vettovaglie e di foraggi l'esercito, e il sito opportuno a stabilirvi il campo generale per le spedizioni contro le città interne; avean mosso il re di Aragona a questa impresa credendo facile l'arrendimento di Siracusa: ma s'ingannò a partito. Di armi e di munizioni avea Federico opportunamente provveduto la città; e benchè vi presedeva al governo Corrado Arizzi, figlio di Alberto e nipote del barone Perrello Modica, uomo animoso ed ardito; pure nell'imminente pericolo il re ne affidò il comando a Giovanni Chiaramonte il vecchio, personaggio di gran cuore, nell'arte militare espertissimo, e per nobili fatti guerreschi fra i siciliani illustre. Oltracciò per tenersi fedele il popolo ed animarlo vieppiù a resister coraggioso e compatto alla presente guerra, il re Federico con privilegio d'immunità larghissime lo dichiarò libero e franco d'ora in poi da contributi, balzelli, donativi, e di ogni maniera di regalie, cui andavano allor soggette le città e terre di Sicilia, non che dal pagare i dritti di dogana in tutti i porti e luoghi del regno 1).

Giunta la nemica armata nel porto, vedendo Giacomo la città preparata a strenua difesa, e respingere ad oltranza ogni

---

Note a pagina 47

1) Fra le altre aboli la gabella detta langemia che pagavano i barbieri. V. Diplo. an. 1302 apud Testa, Vita Regis Friderici, pag. 260.

proposta per arrendersi, fece sbarcare l'esercito; e messolo ad oste di fronte alle mura, per mare e per terra la circondò di assedio. Ed ordinò l'oppugnazione del castello Marieth dalla parte di terra, mentre le navi darebbero gli assalti alle muraglie ed impedirebbero altresì ogni sovvenimento di viveri per ridurla in fame. Ma il Chiaramonte, commesso l'ordine interno alla cura d'integerrimi cittadini, e la custodia delle porte e delle muraglie a guardie e scolte fedelissime; postosi coi soldati del presidio alla difesa del castello, rendeva inutili gli sforzi e gli assalti dei nemici, che dì e notte non lasciavano di molestarlo.

Però i giorni correvano e facevansi ognor più calamitosi. Eran cessati gli affari: sperimentavasi nella città il caro, e la plebe cominciava a provar la fame: i cittadini dolevansi delle campagne abbandonate ed incolte ed in preda all'esercito nemico, che devastavale e distruggevale a ferro e fuoco: crescevano i timori. E pure il solo pensiero di dover ritornare sotto l'abborrita Signoria francese, rendeva il popolo animoso e longanime a soffrire: confortavansi gli uni gli altri ad esser saldi nella difesa, ad obbedire al prode Comandante, ad esser fedeli a Federico. Se non che adoperando i nemici ogni mezzo per aversi in mano la città, non potendolo per forza d'armi tentarono di sorprenderla per tradimento. Riusciti a mettersi in secrete intelligenze con alcuni dei cittadini, cui promettevano larghe ricompense, giunsero ad ordire una congiura in

cui furono involte anche persone del ceto ecclesiastico. Ed erasi convenuto, che ad un dato giorno, ad una data ora avvicinatesi le galee piene di armati all'Aretusa, dovea loro aprirsi la porta Saccària 1), quella stessa forse che con altro nome, e

Note a pagina 48

1) Questa porta, che esisteva intera prima che fossero fabbricate le nuove muraglie e i baluardi al tempo di Carlo V, dicevasi dai Siracusani porta Saccària, o dei Saccari o Zuccheri, forse a cagion dello zucchero che allora facevasi dalle cannamele che abbondantemente si coltivavano in Sicilia, ed era un ramo opulentissimo del nostro commercio. In Siracusa ve ne avea il deposito, e da qui si facea l'imbarco per l'estero-V. DI GREGORIO, Opere scelte.

in tempo remotissimo fu per tradizioni dello spagnuolo Merigo aperta ai Romani nella fatal giornata della caduta di Siracusa. Ma il Chiaramonte oculatissimo ne scoperse la trama, e incontanente ne spezzò le fila: presi i congiurati, li convinse di tradimento, e a pubblico esempio severamente li punì ').

Svanito questo estremo tentativo, re Giacomo videsi costretto a levare il campo; chè, se nella città si pativa lo stento e la penuria, non era meno infelice la condizione dell'esercito che tenea l'assedio. Il disagio, l'aria malsana della campagna, la scarsezza della vettovaglia non potuta supplirsi nè dalle terre dell'Isola perchè nemiche, nè dalla parte di mare perchè le galee siciliane corseggiando sorprendeano i legni di carico aragonesi e napolitani; avean prodotto, come altre fiate in simili congiunture, in mezzo alle truppe un morbo pestifero e contagioso, che fece di loro grandissima strage. Sicchè dopo quattro mesi d'inutili sforzi, riuscito vano ogni disegno, stremata dal considerevole numero di diciottomila uomini

spenti senza onore e senza gloria, l'armata aragonese si pose alla vela, e senz'altro sciolse per Napoli 2).

Restarono vive al cuore di Federico la fedeltà, il valore, la perseveranza, i sacrifizii eroicamente sostenuti dal popolo siracusano lungo la durata dell'assedio. E sì, che con pochi uomini di presidio, con gran difetto di annona, senza speranza di soccorsi di fuori, abbandonati a sè soli, dovettero i cittadini cessati dagli usati officii armarsi, e far da soldati: vegliar sulle mura, respingere le navi nemiche, combattere nei tentati assalti, e provvedere altresì alle necessità della plebe, e pagare il soldo alla milizia: portare in somma a costo dei travagli, del proprio danaro, e della vita, tutto il peso della guerra.

Era questa la condizione dei tempi; e pare incredibile come allora la Sicilia sola abbia potuto sostenere così lunghe guerre aspre e dispendiose, somministrando sol'essa e navi,

---

Note a pagina 49

1) PIRRI, in Not. Ecc. Syrac.-CARUSO, Memorie storiche di Sicil., lib. III.

2) CARUSO, s. cit. 7

Pagina 50 dell'originale

ed armi, ed uomini, e cavalli, e viveri, e danaro. Era lo spirito nazionale che risvegliatosi potentemente al suono delle campane dei Vespri, avea spinto ed abituato i Siciliani ad azioni ed imprese valorose e grandi.

Federico adunque pienamente soddisfatto della fermezza e della bravura mostrata dai Siracusani nella presente guerra, e grato altresì dell'amor loro verso di lui, prese con particolarità a prediligere e colmare di sue beneficenze e di meritate remunerazioni Siracusa,

città benchè molto decaduta, pure di somma importanza per la difesa ed il sostegno della sua corona. Infatti insieme agli antichi le confermò l'ampio privilegio delle immunità da lui concedute, ed altre nuove grazie vi aggiunse 1). Ordinò che i danni sofferti dai privati cittadini si apprezzassero e si risarcissero; che si aggrégassero al territorio siracusano quelle terre che erano state un tempo cedute alla città di Augusta dall'imperatore Federico; e che si rendesse libero il pascolo agli armenti nelle praterie delle terre demaniali. Prescrisse inoltre con suo decreto del 29 luglio 13002), che per tutto l'esteso litorale siracusano niun legno mercantile potesse caricare o spacciar merci di qualunque sorta in verun altro luogo fuori del porto di Siracusa sotto pene gravissime di contrabbando. Era ciò sorgente di ricchezza e di vita commerciale per Siracusa 3). Di più essendovi per le cause civili il proprio magistrato locale, che era il Baiulo coi suoi giudici, volle eziandio con altro suo privilegio istituire in questa città, com'era in Palermo ed in Messina, la Corte criminale col Giustiziere, o Capitan di Giustizia e suoi giudici aventi la piena autorità del mero e misto imperio; disobbligando con ciò i Siracusani dall'essere tratti come prima dinanzi alla Magna Curia, o al Giustiziere della provincia per essere giudicati'). Per siffatte concessioni e privilegi Siracusa risollevavasi

---

Note a pagina 50

1) Vedi la nota (1) in fine del volume.

2) GAETANI, Annali di Siracusa, s. c.-GARGALLO, Memorie Patrie, t. I, p. 219.

3) Vedi la nota (K) in fine del volume.

4) DI GREGORIO, Dritto siculo, pag. 303.

migliorando; ma quel che valse maggiormente a prosperarla e rimetterla un'altra volta nel grado delle primarie città dell'I sola, si fu il nuovo e più perfetto ordinamento politico dei Municipii, e l'essere stata poscia elevata a capitale del dominio Reginale.

Federico lo Svevo, come accennammo, aveva in Sicilia istituito i Comuni e conceduta alle popolazioni la facoltà di potersi ogni anno eleggere due buoni uomini, i quali col nome comunemente invalso in quei tempi si dissero Sindaci, lo stesso che difensori, deputati, nunzii del popolo; e perchè dovevano giurare su gli Evangeli di dover adempiere fedelmente i loro incarichi, si addimandarono Giurati. Ma scottato l'Imperatore di ciò che era avvenuto dei Comuni d'Italia, limitò quei di Sicilia al solo dritto di tener Consigli, e far le libere elezioni; ed ai Giurati, senza veruna ingerenza nella cosa pubblica, die' semplicemente la nuda rappresentanza cittadina, affin di esporre al principe i bisogni della Comunità, rendergli i dovuti omaggi in nome di essa, intervenire nelle assemblee provinciali e nei parlamenti, ed invigilare perchè entro la cerchia del proprio paese non succedessero frodi ed inganni, soliti a commettersi dai venditori e dagli artigiani a danno del popolo. Ma dietro la rivoluzione contro i Francesi, essendo mutati i tempi, re Federico conosciuto lo spírito dei Siciliani, e veduto quanto a lui grandemente importava tenersi care le popolazioni, dalle quali si avea militari servigi, donativi, e sussidii d'ogni maniera per la guerra; pensò di elevare a più alto grado di dignità e di considerazione il corpo rappresentativo della cittadinanza. E volendo altresì infrenare le prepotenze dei Baroni e dei Militi '), che cresciuti in grandezza insolentivano; deliberò concedere ai comuni demaniali una podestà giudiziaria ed amministrativa, onde opporre all'esorbitanze feudali l'autorità municipale. Istituì adunque una più formata

Note a pagina 51

1) Il titolo di Milite veniva dato anticamente ai Signori di vassallaggio o di feudi, econveniva pure a quei gentiluomini che per proprio merito si avevano acquistato il -grado di cavaliere-EMANUELE, Sicilia Nobile.

Pagina 52 dell'originale

e perfetta corporazione politica in ogni comunità; cioè, un potere tutto civile con magistrati proprii e locali che amministrassero la giustizia e la pubblica finanza. Quest'autorità già risiedeva nel Baiulo e nella sua corte; ma i due Giurati istituiti dallo Svevo non avevano, come si è detto, giurisdizione veruna; ed il Baiulo era un magistrato regio istituito dal Camerario, o eletto immediatamente dal Principe. Il re Aragonese li rifuse e ne formò un corpo solo, accrebbe il numero dei Giurati in ragione della grandezza delle popolazioni, e stabilì che il Baiulo da ora innanzi fosse un cittadino eletto, come i Giurati, i Giudici e gli altri ufficiali di questa Corte, dai liberi suffragi del popolo; e che, dividendo i poteri, i Giudici col Baiulo attendessero alla giustizia, i Giurati agl'interessi e al buon regolamento della comunità: componendo così tutti insieme la potestà municipale. Si avessero quindi un palazzo pubblico, o casa di Città per tenervi Consiglio; l'archivio per conservarvi gli atti, le deliberazioni, le scritture; il suggello con l'impronta del Comune per convalidarle. E siccome per le cose di grave momento richiedesi la concorrenza e la maturità dei consigli d'uomini di senno; così fu parimenti stabilito, che negli affari d'importanza si aggiungesse a quelli un numero determinato di probi ed intelligenti cittadini, che pure a voti fossero eletti, e che perciò si dicessero Consiglieri.

Affine poi di procedere con ordine nelle elezioni di tali ufficii, con saggi regolamenti fu dal re provveduto. Dapprima furono esclusi i militi, cioè i nobili cavalieri, ed i baroni, non potendo essere nè eletti, nè elettori; benchè poscia non solo vi furono ammessi, ma vi

ebbero tanta preponderanza, che essi soli erano esclusivamente gli eletti. I personaggi dunque che dovevano eleggersi dal popolo erano il Baiulo, i Giurati, gli Acatapani, o maestri di piazza, ed i Notari; poi questi eleggevano i Consiglieri ed i Sindaci, e creavano gli officiali subalterni, come il tesoriere, l'ingegnere, il banditore, il custode delle armi dell'università, gli uscieri, i servienti.

Era officio dei Giurati, come si è detto, amministrare il da

naro pubblico, i beni ed i fondi appartenenti al patrimonio del Comune; stabilire ed esigere le tasse e le gabelle indipendentemente da quelle del Fisco, cui sopraintendevano i Secreti ed i Vicesecreti della Regia Corte; provvedere all'annona; fissare le mete; vigilare sui pesi e sulle misure, ed impedirne le frodi; aver cura dell'ornamento e del decoro della città, della nettezza delle strade, dell'erezione dei nuovi edifici, e del restauro degli sconci e cadenti; invigilare al buon costume, alla sicurezza degli abitanti, al servizio delle guardie urbane per la custodia notturna della città, e a tutt'altro insomma che al buon governo d'una comunità si richiede.

Le elezioni poi dovevano farsi ogni anno negli ultimi del mese di Agosto. Si radunava pei comizii nella casa di Città, o in una chiesa, il Consiglio elettorale, che costituivasi degli anziani, dei buoni cittadini, dei mercadanti, dei capi-maestri delle arti e dei mestieri, e del corpo municipale che dovea dimettersi subito fatta la nuova elezione degli officii; nè alcuno dei componenti poteva essere rieletto, se non dopo scorsi tre anni. Equa legge che chiudeva ogni adito agli ambiziosi; più provvida in questo delle odierne istituzioni, per cui i pubblici officii da taluni si agognano e si usurpano per mezzo d'intrighi e di partiti che circonvengono gli elettori; e talvolta tumultuariamente; e vi si pretendono come infeudati e perpetui, e ciò con grave danno della cosa pubblica.

Il tenore poi con cui si veniva allo squittino era il seguente: Ogni elettore scriveva in pubblico i suoi nominati in una scheda o polizza, che presentava al Consiglio chiusa, e in alcuni tempi anche aperta per evitare le frodi. Raccolte e numerate tutte le schede, notavansi e sceglievansi tra i nominati, sopra i quali eran concorsi più voti, due per ciascun officio, e scrivevansi separatamente quei due nomi in due distinte polizze, che volgarmente dicevansi Scarfie. Venivano queste imborsate in un berretto, o cappuccio, o urna di legno, che chiamavasi bussolo, e alla presenza di tutti fattane estrarre una per mano di un fanciullo, era dessa quella che nominava

e disegnava l'eletto. Così facevasi per ciascun officio; sicchè pel Baiulo imborsavansi due Scarfie; dodici per sei Giurati; dieci per cinque Giudici e così parimente degli altri 1).

A tutte queste operazioni perchè si procedesse per ordine, ed in forma solenne e legale, sopraintendeva un Commissario destinato dalla Regia Corte. E fatta l'elezione, i nomi degli eletti notificavansi al re per confermarli; i quali avuta l'approvazione entravano tosto in carica.

Siracusa quale una delle primarie città regie dell'Isola ebbe quindi anch'essa costituito il suo Magistrato Municipale, che formavasi del Baiulo, dei Giudici, di cinque Giurati, che poi crebbero fino a sei, degli Acatapani di piazza e di fiera, del Notaio e di dodici Consiglieri 2) con altri officiali minori.

I Giurati a principio si elessero fra i popolani; ma indi a poco furon tutti eletti dell'alta nobiltà siracusana), e così successivamente e per più secoli fino al 1647; quando ai richiami ed alle istanze della classe media dei cittadini fu ordinato dal Vicerè M. De Los Veles, che due dei Giurati dovessero essere popolani. E così praticossi ogni anno infino al

Note a pagina 54

1) V. DI GREGORIO, Dritto pubblico Siciliano, lib. IV, Cap. IH.

2) I Consiglieri, che nella prima istituzione furono dodici, si accrebbero fino a trenta; ma poscia per le contese e i dispareri e le turbazioni che in tanta quantità di persone insorgevano, furonodi nuovo ridotti a dodici, ed appresso a quattro. «Item in primis circa lu criari quolibet anno dilli quattro consiglieri dilla dicta cittati predicta chi diggianu criarisi di comuni consensu dilli senaturi, iudici et iurati a píù vuci e per via di scarfii, però la dicta universitati peti, chi li dieti consiglieri si digianu fari comu già si facianu, videlicet, chi criati li novi senaturi, iudici et iurati in lu principiu dill'anno more solito, li ditti officiali diggianu fari una apodixa di ottu consiglieri, et deinde di tutti li apodisi si eliggiano ottu consiglieri li qualí haggianu li più vuci, et deinde li dicti octu si fazzanu per scarfii adeo chè li quattro rimanganu -consiglieri a cui veni la scarfia, et li quattro altri vaianu.» Capitula Univers. Syrac. Tabul. ann. 1418, pag. 176.

3) Gli eligibili, nobili o popolani che fossero, dovevano essere o nativi del Comune, o domiciliati in esso.Fra le ordinanze e consuetudini di Siracusa eravi quella intorno al domicilio dei cittadini. Consideravasi per cittadino chi ayesse abitato in questa città un anno, un mese, una settimana, ed un giorno con la moglie ed i figli. Che poteva concorrere agli Officii della città, secondo suo grado e condizione, chi vantava il domicilio di 7 anni; e non poteva occupare ilmedesimo Officio se non dopo 3 anni. V. il libro I. Dei Privilegi del Senato.

Pagina 55 dell'originale

1660 in cui vennero esclusi, ma indi reintegrati un'altra volta nel 1679, continuarono ad esservi ammessi fino all'intera abolizione e dei Giurati e dei popolari comizii, come vedremo.

Per tali libere e nuove istituzioni il nostro popolo che assisteva ogni anno allo squittino dei suoi magistrati, che interveniva ai consigli pubblici, e che informavasi dei regolamenti, delle costituzioni, della

politica del paese; si abituava naturalmente a quelle forme democratiche, ed aggregavasi in associazioni e corpi distinti secondo le varie condizioni, le arti, i mestieri. Da qui ebbero origine le Confraternite, le Congregazioni, le Maestranze tanto numerose in Siracusa, nelle quali i socii raccolti sotto il protettorato ed il nome di un Santo, tenevan loro riunioni in una delle chiese esistenti, ovvero in quelle che a spese loro e per colletta edificavano. E qui tenevano i comizii eleggendo ogni anno a liberi suffragi i loro superiori che chiamavano Rettori, o Consoli, o Governatori, ed informati dello spirito della religione esercitavano insieme ed a gara gli atti della beneficenza e dei mutui soccorsi. E perchè nelle feste popolari, e nelle pompose solennità della Chiesa, l'una dall'altra queste corporazioni si distinguessero, avevano per propria insegna quale un gonfalone o stendardo, quale un vessillo o una bandiera, e quale una macchina portatile, come un'aquila, un grifone, od altro che dicevasi volgarmente cilio [1]).

In siffatta maniera queste congreghe, che in niun modo offendevano l'ordine pubblico, ma che anzi venivano dal governo promosse e guarentite, perchè eran di sprone a ben fare, di emulazione all'attività ed al lavoro, di esempio a vita morigerata ed onesta, e che mantenevano nel popolo la diversità delle condizioni e delle classi con costumi e fogge di vestire diverso: si tennero in vita fino ai primi anni di questo secolo decimo nono, quando per lo introdursi e diffondersi delle società segrete, venute tutte in sospetto alla suprema potestà, furono, come appresso vedremo, interamente sciolte

---

Note a pagina 55

ed abolite.

1) Vedi la nota (L) in fine del volume.

Ma torniamo ai tempi degli Aragonesi. Continuava sempre più aspra e più ostinata la guerra; però dopo la fiera battaglia combattuta nel mare di capo Orlando, il re Giacomo, benchè riuscito a superare il fratello, ma non a vincerlo; stanco di tante ire e di tanto sangue vanamente sparso, tornossene in Aragona con tutta la sua armata; ed abbandonato l'impegno della guerra agli Angioini non volle aver più parte ostile nelle lotte del contrastato dominio. Allora Federico che aveva avuto la rotta, e che vedea il duca Roberto con grossa armata venire subito ad assalir la Sicilia ed impadronirsi per tradimento di Catania e di altri luoghi dell'Isola; senza sgomentarsi punto spedì pria da Messina, poscia da Castrogiovanni messi e lettere alle città marittime esortandole a star su le difese; e ridestando gli spiriti abbattuti dei Siciliani, sostenuto dal valore dell'almirante Blasco Alagona e dagli altri fidissimi suoi baroni, rifece la flotta, riuni sotto le armi numerosa gente, ed uscì più rinvigorito e più gagliardo alla campagna, sicchè in cento luoghi rincrudì ed arse di nuovo asprissima la guerra.

Siracusa che mantenevasi fedele al suo re, benchè pel sofferto assedio, essendo state, come si disse, devastate dai nemici le campagne e lasciate inseminate ed incolte, trovavasi in grande penuria, e pativa la fame; purnondimeno generosa mostrossi nel concorrere al presente armamento; che oltre al contingente di uomini ed alla galea in tutto punto allestita 1), offrì a Federico la somma di onze quattrocento (L. 5100). Poi egli ne chiese sopra le assise altre duecentottanta (L. 3470) che gli furono raccolte e numerate 2).

Note a pagina 56

1) In tempo di guerra le città demaniali, così marittime come mediterranee, eran tenute ad apprestare una o due galee in tutto punto

armate a spese del Comune. DI GREGORIO, Dritto Pubbl. Sicil., lib. IV, c. V.

2) Queste somme, che nei tempi nostri sembrerebbero di poco rilievo, erano allora qualche cosa, perciocchè mancava in fatto la pecunia; nè circolazione poteva aversi di danaro per manco di commercio esterno paralizzato dalle lunghe guerre; il perchè aggirandosi nella sola Sicilia, le merci erano di prezzo scadute; e non dee recarci maraviglia se vediamo notato negli annali del Capodieci e del Gaetani che nel 1292 il

Oltracciò il popolo assoggettossi ad una nuova gabella, che fu imposta dai Giurati a dimanda del Principe per la restaurazione delle muraglie in gran parte rovinate e distrutte. Quale gravezza restò poi quasi perpetua; e i siracusani che volentieri vi si sobbarcarono, perchè animati dai sentimenti di benemerenza e di fedeltà verso i loro sovrani, e per fare della loro città il più forte propugnacolo della monarchia siciliana, finirono con l'esser costretti a stringersi ed a chiudersi dentro la cerchia di alte muraglie e di fortissimi baluardi a loro spesa [1]).

Intanto succeduta la carestia in Sicilia, grande fame provavasi da pertutto; e non le sole popolazioni, ma risentivanla altresì gli eserciti e le armate guerreggianti; il perchè, cedendo ai consigli de' suoi generali ed alle pressanti insinuazioni della duchessa Violante che ardentemente anelava di veder pacificati il marito ed il fratello, si mosse Roberto a proporre a Federico per allora una sospensione di armi. E Federico, che la bramava anch'egli, vi acconsentì; e siccome trovavasi allora in Siracusa, volle che quivi se ne stabilissero le convenzioni. Sicchè partitosi per nave da Catania Roberto con la Violante ed i primarii suoi officiali, non appena fu giunto in porto, spedì tosto suoi commissarii al re, il quale avea preso stanza nel

Note a pagina 57

frumento si vendeva a tarì tre la salma, e l'orzo a tarì uno e grana dieci; e che un giovenco si vendeva al prezzo di tari dodici e grana dieci.- V. CAPODIECI, Ann., vol. VI.- Il Di Gregorio nel c. III del llb. IV del Dritto Pubblico Siciliano a foglio 307 nella nota 2ª trascrive le mete del 1312 e 1313 stabilite nella città di Palermo, dalle quali si rileva in qual bassissimo prezzo si vendeva allora ogni sorta di merce, di derrate, e di vettovaglie.

1) I nostri maggiori furon troppo prodighi nel far donativi e nell'apprestar danaro ai re di Sicilia in tutte le occorrenze di guerra, e nel somministrare ingenti somme per lo restauro delle antiche e l'edificazione di nuove fortificazioni di questa città. Ai tempi di Federico i nostri Giurati imposero per ciò la tassa di grana cinque per salma sul frumento; poi l'accrebbero ed obbligaronsi a contribuire onze quattrocento all'anno: e siccome per siffatti pesi non poteasi corrispondere sulle assise e le imposizioni comunali, dovettero prima, cioè nel 1533, vendere il feudo dell'Isola, poscia nel 1655 quello del Pantano, indi a prender danaro ad imprestito ed aggravar di debiti il Comune, che pei soli interessi ha pagato 1840 onze all'anno.-V. GARGALLO, Memorie Patrie, tom. I. 8

Pagina 58 dell'originale

castello Maniaci. Smontati di nave trovarono nel lido Federico, ch'era andato ad incontrarli. Quivi affettuosamente ricambiaronsi gli amplessi e le parole. Poi conchiuso l'armistizio per sei mesi, i duchi essendosi fermati alquanti dì in Siracusa, furon dal popolo, per quanto le presenti calamità il consentivano, splendidamente onorati. E posciachè Roberto e la Violante ebber fatto ritorno a Catania, re Federico trattenutosi qualche tempo ancora in Siracusa diede i suoi provvedimenti a munir bene la piazza, e raccomandare ai cittadini la sollecita riparazione delle muraglie, e star sulle difese in caso di nemiche aggressioni. E fu allora ch'egli, quanto prode e magnanimo,

altrettanto pio ed ossequente dei luoghi sacri della religione, visitando la chiesa del sepolcro della vergine Lucia, ordinò che a spese del regio tesoro si edificasse un tempio nuovo sul luogo medesimo. Così fu fatto; e la piccola chiesa destinata per sagrestia fu indi dai Siracusani dedicata alla martire S. Agata [1]).

Frattanto spirava il termine dell'armistizio, e le ostilità ripigliavansi più implacabili e più fiere. Gli Angioini accresciuti dai rinforzi di Francia condotti da Carlo di Valois, assalivano più formidabili la Sicilia; i Siciliani soccorsi dagli alleati di Toscana, comandati tutti dall'intrepido Federico, accorrendo in ogni punto alle difese, stavan di fronte ai nemici, si azzuffavano, s'inseguivano, combattevano senza tregua; e or questi, or quelli, eran vincitori e vinti. Gran perdite quindi d'uomini, di cavalli, e di navigli: città e castella desolate e distrutte: campagne devastate ed arse: popolazioni squallide, affamate, disperse. Ai quali orrori aggiungevansi strani fenomeni di natura, inclemenza di stagioni 2), perversità di gente malvagia e crudele, che delle pubbliche sventure si giova, e vi gavazza; e per sovrappiù un contagio mortale che si apprese nelle truppe

---

Note a pagina 58

1) PIRRO, in Not. Eccl. Syrac.

2) Net 1301 apparve una cometa di straordinaria grandezza, e l'accompagnarono spaventevoli tremuoti con danno di uomini e rovine di città- TALAMANCA, Elenco Universale dei Re di Sicilia.-CAPODIEGI, Ann., vol. VI, fog, 244.

angioine. Sospiravasi un termine a sì infiniti mali, anelavasi una pace stabile e duratura. E stanco dai lunghi travagli, pace avea gridato Bonifazio VIII, il quale con l'istituzione del secolare Giubileo

chiamava all'unione cattolica i cristiani tutti del mondo, che numerosi accorrevano d'ogni paese in pellegrinaggio in Roma. Pace esortavano i re di Francia e di Spagna, e bramavanla gli stessi Principi di Napoli e di Sicilia che sì inesorabilmente si combattevano; ma più la desideravano i popoli sfiniti e stanchi di più soffrire. Quando pel concorso di tante aspirazioni, e potenti mediazioni, alla fine, sospese le armi, si venne alle trattative, agli accordi. E la pace fu conchiusa con queste convenzioni: che Federico impalmasse Eleonora figlia del re Carlo II d'Angiò, sorella al duca Roberto: che si godesse liberamente della sovranità di Sicilia, finchè durasse la sua vita: che lasciasse i luoghi occupati da lui nella Puglia e nella Calabria all'Angioino, come questi del pari le città ed i luoghi che si tenevan per lui in Sicilia: e che si facesse senza riserba il cambio dei prigionieri. Così fu stabilito ai 2 di agosto del 1302 in Castronuovo, e per allora cessò la guerra con plauso universale.

Venuta la sposa Eleonora con magnifica regal pompa in Sicilia, nell'atto di celebrarsi le splendide nozze, Federico, com'era dei tempi l'usanza, le assegnò in appannaggio la città di Siracusa con altri ragguardevoli paesi e terre di Sicilia e fuori, che indi, come diremo, formarono la Signoria della Camera Reginale. Rivolse poi l'animo il re ad assestare il travagliato suo regno, e a dettar quelle costituzioni che lo dimostrano il più gran politico e il più savio dei principi di quell'epoca 1).

Siracusa dopo tanti infortunii rinvigoriva, Di questi tempi avvenne, che per la morte del Vescovo Filippo Sances restata vuota la sede, i capitolari nell'elezione del nuovo pastore si scindessero in due partiti: gli uni nominavano Pietro Montecateno o Moncada di Catalogna canonico della cappella del

---

Note a pagina 59

1) Vedi i Capitoli di re Federico presso DI GREGORIO, Bibl. Reg. Arag.

real palazzo di Palermo, personaggio nobilissimo, insigne per pietà e per dottrina, parente del re; e gli altri invece un certo Antonio Mirenda, uomo fazioso e turbulento, e indegno affatto dell'episcopato. A tale scissura si accalorò tanto la contesa, che i primi vennero minacciati nella vita; ma saldi nel loro proponimento fuggiron di Siracusa, e ridottisi in Terranova, l'antica Eraclea, terra della diocesi, vi elessero liberamente il Montecateno; il quale approvato da Clemente V, e consacrato dall'Arcivescovo di Palermo, con grande compiacimento del re, si mosse fra non guari a mettersi al possesso della sua chiesa (1313) [1]). E fu veramente un degno prelato, zelantissimo del decoro della chiesa, della disciplina del clero, della moralità e del ben essere del popolo. Restaurò il duomo, di cui il tetto per vecchiezza e per ripetute scosse minacciava rovina. Rivendicò alla chiesa molti diritti stati usurpati dalla prepotenza baronale; migliorò la condizione del suo Capitolo; arricchì di nuove piante la villa Tremilia; e nel 1320 trasferì dentro le mura della città le claustrali di S. Maria delle Monache per esser divenute mal sicure a cagione delle scorrerie dei masnadieri e le incursioni dei pirati, fabbricando per loro, a spese sue e dei buoni cittadini, il nuovo chiostro in quel sito ove sorse il tempio e il ricco monastero di S. Maria.

Durante la pace, re Federico, perchè i Siciliani oramai avvezzi alla guerra difficilmente potevano assuefarsi alle pacifiche occupazioni d'una vita quieta, e per purgare altresì la Sicilia dai ladri e dai masnadieri che moltiplicandosi infestavano le campagne ed atterrivano le città 2); bandì un'impresa militare, formò un'armata, e la spedì in levante. Ivi bravamente i Siciliani guerreggiando, riportarono segnalati successi, vi fecero degli acquisti, e Federico fu

acclamato duca di Neopatria e di Atene. Fu perciò aperto di nuovo il commercio tra la Sicilia e la Grecia, tanto vantaggioso per Siracusa.

Note a pagina 60

1) PIRRI, in Not. Eccl. Syrac. ad ann. 1313.

2) In questi tempi si rese celebre per grandi misfatti il fuorbandito Marco Sgarlata, che tenea in ispavento le campagne di Siracusa; ma preso e catturato subi in Messina la pena delle sue atrocità sulle forche.

Pagina 61 dell'originale

Ma Roberto succeduto nei dominii della Puglia e della Calabria a Carlo II suo padre morto nel 1309, invido e geloso della crescente potenza e della gloria di Federico, fremeva di venire a rotta con Lui; e scopertamente preparava armi ed armati escogitando un qualunque pretesto per gridar la guerra ed assalir la Sicilia. Federico dalla parte sua armavasi anch'egli: chè non contento del trattato di pace, intendeva di stracciarlo, per lasciar nella sua famiglia l'erede al trono. E se gli offerse opportuna l'occasione nella scesa che fece in Italia l'Imperatore Arrigo VII di Lussemburgo che mirava a cacciar di Stato gli Angioini. Con essolui, coi Genovesi, e coi Ghibellini fe' lega Federico; ruppe la pace con Roberto capo e sostenitore di parte guelfa; spedì la flotta siciliana in Calabria, e s'impadronì di Reggio. Ma Arrigo poco stette che si morì a Buonconvento; sicchè risollevatisi con maggior furore i Guelfi contro i Ghibellini, Roberto pien di vendetta e d'ira con numerosa armata corse ad investir la Sicilia; ma vi trovò la più gagliarda resistenza. Da qui nuovi devastamenti, nuove stragi, e nuove tregue, le quali non valevano già a preparare una stabile pace, ma a pigliar tempo per apparecchiarsi a ritornare con maggior furore alla lotta: tanto gli animi delle due regie famiglie erano acerbamente inaspriti. Frattanto Federico, che per sostenere la presente guerra avea posto mano ai vasi sacri ed alle

preziose suppellettili delle chiese, ed obbligate queste altresì alle contribuzioni, per cui si avea attirato l'indegnazione di Papa Giovanni XXII che lo scomunicò, ed interdisse il regno; nulla curando di tutto questo, convocò in Siracusa (dicembre 1321) un generale parlamento, e col consenso dei Baroni, dei Sindaci, e di tutti i rappresentanti della nazione quivi convenuti, si associò al trono l'infante suo figlio Pietro, lo dichiarò suo legittimo erede, e alla primavera del nuovo anno lo fe' incoronare con l'usato fastosissimo rito nella città di Palermo.

Eccitamento fu questo ad esasperar maggiormente il re Roberto, il quale con tutto lo sforzo delle armi sue spedì la flotta

ad assalir dalle parti occidentali la Sicilia. Ma il prode Federico comandando ei stesso l'esercito siciliano arrestò fra Trapani e Mazzara la furia dell'oste nemica; mentre il re Pietro scorrendo per le città di Valdinoto e Valdemone ordinava ed affrettava da per tutto il più vivo e spedito armamento; e perchè da ogni punto la Sicilia venisse custodita, ristabilì l'uso antico dei fuochi d'avviso attorno al littorale 1). Commessa fu allora la custodia e la difesa di Siracusa al Vescovo Montecateno, ed ai militi Niccolò Lanza, Pietro Modica, e Niccolò Ventimiglia, famigliari e consiglieri del re. Con grande attività sotto gli ordini e la sopraintendenza di questi si apparecchiarono armi e militari attrezzi; si costruirono macchine di legno a fortificare le torri del castel Maniaci 2); si attese con più calore a restaurar le muraglie, e ripulire i fossi, e provvedere lacittà di vettovaglie per non patir caro in caso di assedio. In tal congiuntura molti regolamenti furon fatti dal re Pietro riguardanti le immunità ed i privilegi del popolo siracusano, gli obblighi e i dritti dei Giurati, il servizio militare dei nobili, la tutela delle proprietà e dei beni dei cittadini, e la facilitazione del commercio marittimo, per

cui istituì un Consolo di mare; ed ordinò che gli atti e le scritture dei notari defunti si conservassero custoditi in pubblico archivio *).

Gli Angioini intanto trovando per le città e le castella ma

Note a pagina 62

1) Quest' uso antichissimo, che viene rammemorato da Cicerone nelle Verrine Act.2, consisteva in fare in certe stazioni, situate a proporzionata distanza per tutto il circuito delle riviere, delle fumate di giorno, ed alzar fiaccole accese nella notte, e tante, l'una appresso dell'altra, quanti legni si vedevano in mare allor che temevasi di nemiche invasioni. Si riprodusse quest'uso ai tempi del Vicerè Giovanni Vega, il quale nel 1548 fece a tal uopo fabbricar delle torri per tutto il litorale. Fu ripristinato nel 1701, e cost ben disposto che nel 1735 in due ore si fe' noto a tutta la Sicilia l'arrivo in Palermo del re Carlo Borbone. E noi ricordiamo i razzi usati nel cordone del 1837 che indarno si pose a guardia della Sicilia per liberarla dal contagio del terribile Cholera. Ora però i fili elettrici, che annunziano gli eventi con la rapidità del pensiero, han fatto cessare ogni altro mezzo industrioso di dare avvisi ai lontani.

2) Queste macchine di legno chiamavansi volgarmente Trabutti. V. GAETANI, Annali di Siracusa.

3) GAETANI, An., s. c.

Pagina 63 dell'originale

rittime la più salda e valorosa resistenza; e non potendo inoltre tenere a lungo nelle aperte spiagge le navi sulle ancore per le orribili procelle suscitate da insoliti sconvolgimenti di natura 1); abbandonarono l'impresa, contentandosi di far tratto tratto delle scorrerie sulle coste, e mettere a sacco e ruba le ville e le campagne vicine. Così passando innanzi Siracusa, accortisi che la città era apparecchiata a strenua difesa, fecero a terrore uno sbarco al Plemmirio, diedero per un pezzo il guasto a quella campagna, e quindi senz'altro, messisi alla voga, oltrepassarono. Ma gl'intrepidi

marinari siracusani armando lestissimi le loro saettie corsero a trarne vendetta, molestando alla coda per gran tratto i nemici. È qui a sapersi, che pei disordini cagionati dalle guerre il mare era allora infestato da numerosi corsari, e i Siracusani con siffatti legni sottili e di velocissimo corso si erano adusati anch'essi alla pirateria; ma ben presto se ne astennero obbedendo alle leggi che ciò sotto pene gravissime proibivano. Non così però cessarono i corsari barbareschi dal desolare le siciliane e le calabre marine. Poco dopo lo sbarco dei Franco-napolitani, una masnada comparve di quei terribili predoni, i quali scesi nella campagna del Plemmirio vi facean rapina d'uomini e di cose. Ma subito usciron di Siracusa forti compagnie d'armati cittadini, altri a piedi altri a cavallo, che impetuosamente gli assalirono; molti ne uccisero, gli altri misero a precipitosa fuga.

Avvenne in questi tempi, durando la guerra, che Niccolò Ventimiglia, già stato Capitano di Siracusa, in uno scontro avuto in mare coi Veneziani, essendo egli comandante d'una piccola squadra siciliana, restò vinto, e vi perdette la vita. I Siracusani che molto l'amavano e il teneano in grandissima stima

(è cosiffatto questo popolo, che accesamente ama ed onora chi con la giustizia e la bontà lo governa) all'annunzio

---

Note a pagina 63

1) Ai 30 Giugno dell'anno 1323 prima un fortissimo tremuoto accompagnato da grande tempesta di mare scosse tutta quanta la Sicilia; al domani il monte Etna cominciò ad eruttare nerissime nubi d'infuocata polvere, che per forza di vento giunse fino a Malta. FAZELLO, Dec. II.

Pagina 64 dell'originale

della disfatta e della morte di lui levaron rumore, e tumultuarono contro quanti Veneziani trovavansi allora in porto su'legni di

traffico, o che mercanteggiavano nella città. E ci volle l'autorità del Giustiziere della Valle, che subito accorse per reprimere il furor della plebe concitata, che volea con la strage di quelli far vendetta del sangue dell'estinto. Sedato questo tumulto Siracusa si tranquillò; nè per alcun tempo ebbe più timori di guerra; giacchè per la nuova discesa in Italia dell'Imperatore Ludovico di Baviera (1327), con cui avea pur fatto lega il re Federico, Roberto premendogli difendere i suoi stati di Terraferma lasciò di pensar per allora alla Sicilia.

Federico pertanto, benchè seguisse le parti dell'Imperatore, purtuttavolta recisamente negossi di aderire all'iniquo intendimento di costui, il quale per vendetta avendo opposto un Antipapa al legittimo Pontefice Giovanni XXII, pretendea che il re di Sicilia gli prestasse ubbidienza ed omaggio. Il perchè Papa Giovanni a retribuire tanta fedeltà del rispettoso principe, prosciolse la Sicilia dell'interdetto di che era stata lunga pezza colpita. E vi fu gran gioia per tutto il regno; massimamente in Siracusa, perchè il re Federico, ad accrescerne l'esultanza, concesse al popolo ampia facoltà e franchigia d'ogni balzello nella fiera dell'ottavario di S. Lucia, con applicarsi a beneficio della festa la pigione delle logge dei mercanti e degli artefici, dei quali si ebbe gran concorso, con molta gente che venia di tutta Sicilia a goder del popolare religioso tripudio di quei dì giocondi e festivi.

Ma non erano ancora scorsi due lustri, che nell'anno 13551) si accendeva di nuovo la guerra tra Roberto e Federico; e il

---

Note a pagina 64

1) In questo stesso anno 1355, ai 2 di agosto, moriva il piissimo eremita Federico della nobile siracusana famiglia dei Campisani che visse solitario alla Maddalena. I nostri agiografi ne scrissero la vita adorna di serafiche virtù, e la morte accompagnata da prodigi; e lo annoverano fra

i Santi.- OCTAV. GAETANI, Vit. Friderici Campisani.-PIRRI, Not. Eccl. Syrac.-MANCARUSO, Kalend. f. 24- BOLLAN. Tom. I, Augusti, fol. 107.

Pagina 65 dell'originale

peggio si fu che venne suscitata da odii privati per private offese di due primarie famiglie potentissime di Sicilia, le quali per vendetta ed acre voglia di voler l'una annichilar l'altra, gittarono pure i funesti semi della discordia e della guerra civile, che per quasi trent'anni riempirono la Sicilia di tumulti, di ribellioni, di saccheggi, di eccidii, di devastamenti, e di desolazione grandissima.

Francesco Ventimiglia, conte di Geraci e signore di molte castella, avea preso in moglie Costanza Chiaramonte figlia di Manfredi conte di Modica, e gran Siniscalco del Regno; ma col pretesto di essere sterile la ripudiò. Giovanni fratello di lei non patì tanta ingiuria; e non potendo di presente vendicarsene, uscì di Sicilia, militò in Italia sotto le bandiere di Ludovico il Bavaro, ed acquistossi nome di gran prode. Poi con una compagnia di Tedeschi fatto ritorno in Sicilia covando in petto l'odio antico, pose a tendere insidie alla vita del Ventimiglia; e contro l'animo del re Federico, che procurava di conciliare i due cognati, un giorno in Palermo apertamente lo assali di ferro e il ferì gravemente. Onde caduto in disgrazia del principe, che lo punì di bando, fuggissene in Italia; e venuto in Napoli, ed accolto da Roberto, incitò quel re a riprendere le armi, ed assalir di nuovo la Sicilia. Un'armata poderosa fu infatti tosto allestita, e il Chiaramonte a sfogo di sua vendetta si fece condottiero dell'oste nemica contro la patria. Da qui grande movimento, e nuovi apparecchi di difesa da per tutto, e nelle città marittime principalmente. In Siracusa armaronsi le saettie, munironsi i castelli e le mura, chiamaronsi al servizio militare i nobili ed il popolo, e si affidò la difesa della campagna e della riviera intorno al Plemmirio al Barone di Milocca, che l'aveva in feudo 1).

Ma questa spedizione non si ebbe quegli effetti che speravano il Chiaramonte e gli Angioini. Il re Federico con l'usata sua intrepidezza, e i Siciliani fedeli al Principe, d'ogni luogo respingendo i nemici, li costrinsero, senza far altro, all'infuori

---

Note a pagina 65

1) GAETANI, Annali di Siracusa s. c. 9

di qualche guasto arrecato alle men guardate riviere, a ritornar quasi fuggendo a Napoli d'onde s'eran mossi; mentre i Siciliani, e più che altri i Siracusani coi loro legni sottili gli inseguivano ed infestavanli e noiavanli lungo la corsa. Il Chiaramonte, fallitagli questa impresa, lasciò Roberto e tornò a militar coi Ghibellini e coi Tedeschi in Italia.

Restaron sopiti così allora, ma non estinti gli odii dei due siciliani Baroni, i quali anzi alla morte di Federico divennero più acerrimi, e fecero della Sicilia il teatro miserando delle guerre esterne e delle intestine.

Capitolo IV

Sommario

Morte di Federico II-Pietro II re di Sicilia-I Palici-Congiura dei Ventimiglia e degli Antiochia- I Chiaramonti richiamati dall' esiglio Gli Antiochia spingono gli Angioini di Napoli contro la Sicilia-Insolenza dei Palici, e loro bando-Morte del re Pietro-L'infante Ludovico re di Sicilia-La peste-Grande mortalità in Siracusa-Premure e sollecitudini del vescovo Orsini-Blasco Alagona e i Chiaramonti-Guerre civili-Siracusa dominata da Manfredi Chiaramonte. Presidiata da Napolitani e Calabresi. Tiranneggiata-Il popolo si leva a tumulto e scaccia i Chiaramontani-È ristabilito il

governo regio- Le cavallette-Morte del re Ludovico-Manfredi Chiaramonte si sforza di assalire dalla parte di terra Siracusa. I Siracusani lo mettono in fuga. Suoi partigiani scoverti e puniti di morte. Tenta l'assalto dalla parte di mare, e n'è di forza respinto - Orlando Alagona Capitano regio della città s'impadronisce del castello di Cassibili-Pace generale- Federico III è salutato re di Sicilia. Sposa Costanza di Aragona- La Camera Reginale. Siracusa capo e sede di questa signoria-I Siracusani innalzano una statua al re Federico- Fanno omaggio di riconoscenza e di fedeltà alla Regina come a loro sovrana- Organizzazione del governo della Camera- Concessioni e privilegi della città-Costanza muore-Federico visita più volte Siracusa- Sue regali beneficenze- Sua morte - La infanta Maria- Artale Alagona e Manfredi Chiaramonte si dividono i poteri dello Stato- La Sicilia ricade nell'anarchia baronale.

(1337-1361,)

Moriva nel giugno del 1337 Federico II, il quale aveva saputo ei solo col suo valore, con la sua invitta costanza, e con

Pagina 67 dell'originale

la virtù della sua mente lottare contro rivali potentissimi, mantenersi sul trono e reggere alla sua volta una nazione già divenuta bellicosa, e, per la cresciuta potenza di tanti signorotti quanti erano in Sicilia conti e baroni, anche tracotante. Re Pietro II, che non avea nè la grandezza d'animo, nè le virtù del padre, restando solo nel governo del regno, e circondato dai baroni che occupavano le prime cariche dello Stato; per istigazione dei Conti Matteo e Damiano Palici, i quali favorivano l'esule Chiaramonte, rimosse dalla corte i Ventimiglia. Il perchè costoro vedendosi spregiati e reietti, pieni di cruccio e di mal talento, congiuntisi coi Conti Francesco e Federico Antiochia, cospirarono di dar la Sicilia a Roberto, col quale aprirono secrete intelligenze e disposero le fila del

tradimento. Se non che, sventata dai Palici, e scoverta per via di torture la congiura, i Ventimiglia e gli Antiochia, che furono dichiarati ribelli e condannati come rei di Stato, sollevarono i vassalli delle loro castella, e trinceratisi nelle fortezze, apparecchiaronsi con le armi a far fronte a qualunque assalto. Ma sopraffatti dalle truppe regie, furon domati e vinti. Francesco Ventimiglia mentre fuggiva da Geraci fu trucidato, e fatto a pezzi; i suoi figli, presi, e gettati in durissime carceri; e gli Antiochia, resisi a patti, venner cacciati in perpetuo bando. Dei numerosi e ricchi possedimenti di costoro ceduti al Fisco, parte ritenne il re e parte ne investì i Peralta, ed altri Signori quasi tutti Catalani.

Alla caduta dei Ventimiglia per opera dei Palici che dominavano il cuore del re, e che quasi soli tenevano la somma delle cose nel regno, fu richiamato dal bando Giovanni Chiaramonte, il quale ebbe restituiti i beni e segnalossi nel combattere e discacciare gli Angioini, che spinti dagli Antiochia e condotti dal generale Carlo d'Artois, eran venuti altra volta ad assaltar la Sicilia. Ma quinci innanzi il Chiaramonte prese tanta preponderanza negli affari del regno, che diede il nome a quella grande fazione detta dei Chiaramontani, che lunghi anni poi dominò, travagliò, ed afflisse con la guerra civile la Sicilia tutta.

Pagina 68 dell'originale

Parea dopo queste procelle esser succeduta la calma; ma l'ambizione dei Palici, che volevano essi soli dominar nello Stato, turbò di nuovo ogni cosa. Mettendo tutti in sospetto al re, anche il proprio fratello Giovanni marchese di Randazzo; allontanavano da lui i personaggi più chiari e più fedeli, ed alienavanli dall'amor del principe, disgustando ed irritando sempre più gli animi di non pochi altri baroni, tanto da spingerli a far causa comune coi fuorisciti, e tentar cose nuove. Quando al fine scoperta l'arte tenebrosa dei Palici, e

gl'inganni cui era tratto da loro, il re Pietro per pubblico bando li cacciò da sè, e dalla Sicilia.

Si respirarono allora giorni di pace: ed a lenire in parte le piaghe lasciate dalle guerre e dalle rivolture, diessi il re a visitar le città ed i paesi dell'Isola; ma non passò molto, che assalito da mortale infermità finì i suoi giorni a Calascibetta (1342), lasciando suo erede il piccolo Ludovico, che era il primo dei tre figliuoli natigli dalla regina Elisabetta. Ma lasciava insieme un fuoco coperto ed esiziale, che covando, avvampò di tratto in tratto in un incendio che si spense troppo tardi e dopo spaventevoli rovine.

Benchè non contasse ancora che cinque anni e pochi mesi di età, l'infante Ludovico fu fatto coronare e riconoscere re di Sicilia: tutori, la vedova madre, e lo zio Giovanni marchese di Randazzo: quella protettrice dei Palici; questi giurato nemico.

Era costui di nobili spiriti, e risoluto; ed avrebbe ben regolato i destini della Sicilia se non avesse avuto contraria Elisabetta, e non fosse stato da morte immatura prevenuto. Messosi alla reggenza, e postosi in giro pel regno, avvenne che si ammalasse in Siracusa. Allora una voce studiosamente si fe' spargere, che fosse morto; sicchè Messina levossi a rumore, e gridò il ritorno dei Palici. Ma Giovanni, ristabilitosi, con grande esercito vi accorse, spense la ribellione, e rimise l'ordine nel regno. Intanto un male orrendo desolava allora l'Europa; era la famosa peste, che tanta strage di uomini fece

in Italia, e spopolò Firenze; il che diede argomento al Boccaccio di lasciare alle italiane lettere il più nobile dei suoi componenti. Questo morbo ferale da nave genovese importato in Messina, rapidissimamente si propagò per quasi tutta Sicilia, recando ognove la costernazione, lo spavento, e la morte con sintomi così strani e

crudeli che fa ribrezzo e terrore a leggere le storie di quel tempo [1]). In Siracusa imperversò in maniera, che, al dir dello Scobar, ne moriano fin centonovanta inun giorno; e durò da novembre insino ad aprile del 14482). E fu in tale frangente che il Vescovo Iacopo Orsini andò a visitare in Noto l'eremita Corrado di Piacenza, il quale menava vita penitente fra i sacri orrori di solitaria spelonca; e gli raccomandò di pregare affinchè cessasse il crudele flagello *). Or una delle più nobili vite che in quel mortal contagio si spensero fu quella del Reggente Giovanni, il quale colpito in Messina, vi morì fra i primi. Allora il gran Giustiziere del regno il famoso Blasco Alagona, fu fatto succedere al baliato del re pupillo; e, come Vicario, prese in nome di lui a reggere lo Stato. Ciò spiacque ai Chiaramonte e agli altri Baroni siciliani, i quali vedevano nella suprema autorità dell'Alagona l'innalzamento e la preponderanza dei Baroni Catalani suoi aderenti; e di rincontro il loro abbassamento e la loro depressione. Nè meno risentito ed avverso era l'animo della regina, la quale tenea in gran sospetto l'Alagona e temeva assai dell'autorità e dell'ambizione di lui. Laonde benchè questi avesse vietato sotto pene severissime il ritorno dei Palici; pur nondi

---

Note a pagina 69

1) MICHAELDE PLATEA, Apud PiRRI, in Not. Eccl. Messanens.

2) SCOBAR, De Rebus Syracusanorum.

3) Fu accolto il prelato dal santo uomo con tutte le dimostrazioni della più profonda umiltà e del dovuto rispetto. Si vuole che l'immagine del santo anacoreta del quadro antico situato in uno degli altari della chiesa di Maria SS. dei Miracoli di Siracusa sia il vero suo ritratto fatto dipingere dal vescovo siracusano, il quale dopo la morte del Beato, che avvenne ai 19 febbraio del 1351, formò il processo coi documenti autentici delle virtù e dei miracoli da servire per la sua canonizzazione.-

Vedi il LITTARA, de rebus Netinis.-PIRRI, Not. Eccl. Syrac.-GAETANI, Ann. di Sirac.

meno, intesasi ella con Giovanni e Matteo Chiaramonte, li richiamò dall' esilio e li spinse alla guerra contro l'Alagona per torgli di mano il piccolo Ludovico e sbalzarlo dal potere. Ma Blasco tenendo seco in guardia il pupillo, avendo sotto il suo comando tutte le forze regie, e sostenuto dai Catalani che seguivano il suo partito, scelta Catania per centro e stanza della Corte, ruppe la guerra contro gli avversarii già dichiarati ribelli e nemici del re. La Sicilia allora fu tutta in armi; e, come accennammo, divisa nelle due grandi fazioni di Catalani e di Chiaramontani. Or questa or quella città scoppiava in ribellione e in tumulto: or l'uno prevaleva, or l'altro partito; e quindi ire e passioni cittadine, e pugne sanguinose, ed assedii ed assalti di città e di fortezze, e devastazioni ed eccidii: scompiglio, disordine, e scissura da per tutto. Perciocchè svegliandosi anco gli odii antichi fra Baroni della stessa fazione, ovvero da amici per immoderata ambizione diventando nemici; ne seguiva, che astiosamente gli uni contro gli altri straziandosi, venian con loro armati per le castella a devastare e distruggere a vicenda col ferro e col fuoco le vigne, le messi, gli alberi e le dovizie dei campi con danno estremo dei miseri coloni, e degl' infelici vassalli. Da qui la carestia e la fame, e la scarsezza del danaro e la durezza delle imposizioni e delle taglie violentemente riscosse dai vincitori di un giorno, che trovavansi anch'eglino al domani nella condizione medesima, come vinti: e per soprassello orribili tremuoti per tutta l'Isola 1). Non ebbe la Sicilia in tempi quando i barbari ne disputavano il dominio, o nelle guerre servili, o nell'araba invasione giorni più travagliosi ed amari, come in questi tristissimi delle guerre intestine. Epperò in tale stato sì procelloso e violento, per cui la sovranità del principe era caduta in vilipendio, l'autorità del parlamento in disprezzo, la potestà delle leggi senza nerbo e vigore,

ed ogni ordine civile, giudiziale, amministrativo in gravissimo scompiglio; universalmente sentiasi la necessità di un pronto rimedio, se non

---

Note a pagina 70

1) Terribile fu quello dei 9 settembre 1349.-GAETANI. S. C.

Pagina 71 dell'originale

voleasi la totale dissoluzione della soc ietà e della monarchia siciliana. Matteo Palici che forse più d'ogni altro della sua fazione chiudea in petto carità di patria, pensò di ammitire gli animi esasperati, conciliare i partiti avversi, e propose la pace. Blasco Alagona l'accettò; ed in nome del re condonati i passati eccessi, e distribuite agli uni e agli altri delle due parti le cariche dello Stato e il governo delle città e delle terre demaniali, si ricompose l'ordine, e, benchè per poco, si respirò la pace.

Siracusa che si era mantenuta fedele al suo principe, e che non aveva preso azione alcuna fra i contrarii partiti, fu affidata al governo di Manfredi Chiaramonte, il quale comandava pure in Palermo, in Lentini, e in altri comuni ancora. Ma siccome da qui a non molto (1351) quella pace cotanto sospirata venne per isconsigliatezza e tracotanza di Artale figlio di Blasco perturbata e rotta; così Siracusa si trovò allora anch'essa complicata ed avvolta nel turbine della guerra civile, che più atroce, più furibonda, più ostinata fra Chiaramontani e Catalani nuovamente si accese, arrecando alla Sicilia altri dieci anni di travagli, di scempii e d'infiniti danneggiamenti. Giacchè contumaci i Chiaramontani persistendo nella ribellione, non più in nome del re, ma in nome loro, e sotto la loro bandiera comandavano nelle città e nelle fortezze, esercitando un potere assoluto e tirannico. E forti di poderose squadre e di navigli, non solamente si sosteneano in aperta guerra contro i regii;

ma giunsero altresì a sottomettere la più gran parte della Sicilia e dominarla.

Però soffiavano in tanto incendio, ed alimentavano il fuoco della discordia e della guerra fratricida gli Angioini, che già vedemmo agognar sempre e indarno il conquisto dell'Isola. E Giovanna di Napoli, che non ne avea smesso la voglia, mandava sovente aiuti di navi e di soldati ai ribelli, che prometteano, contro i recenti tratti, di cederle la signoria. E già in Siracusa vi aveva un presidio di soldati calabresi, che in nome della regina e del re di Napoli alzate loro insegne e ban-

diere stanziavano entro il castello Marieth. Con questi, e sue bande armate, e con le galee che teneva pronte in porto Manfredi Chiaramonte corseggiava le marine dando la caccia ai legni catalani, ed arrestando quanți altri veniano a mercanteggiare, obbligandoli sia alle buone, sia forzatamente a sborsargli grosse taglie 1). Dalla parte di terra poi, stuoli di armati spediva a far correrie per le campagne e la castella dei baroni del partito avverso, che gran danni vi arrecavano.

Una banda di questi iva replicatamente a corseggiare il paese di Sortino, ch'era del conte Perrello Modica affigliato al re, e ne traeva gran preda. Avvisato di ciò Artale Alagona con sue squadre di cavalieri e di fanti subito corse a sorprendere i nemici. Infatti raggiuntili, e coltili in imboscata diè loro addosso di tanta lena, che moltissimi vi perdettero la vita, pochi a precipizio fuggendo, a mala pena arrivarono a Siracusa; ed il resto legati come ladroni furon gettati nelle carceri in fondo della fortezza di Sortino. Era tra questi un Francesco Modica, bastardo di Federico già signore di quella contea, il quale odiava a morte Perrello, e tenealo sempre inquieto, perchè pretendea doversi a lui la baronia di Sortino, come figlio ed

erede del morto Federico; e fin dai tempi di Pietro II aveagli mosso la lite, che indecisa pendeva tutt'ora. La moglie di Perrello avutolo in suo potere, a torsi di dosso tanta molestia, nell'alto della torre fece appenderlo col cappio alla gola, e così strozzato gittarlo giù a pasto dei cani in mezzo alla campagna. Esempii in quel tempo non rari di odii immortali, e di atrocissime vendette.

I Siracusani intanto che mal soffrivano di veder sui baluardi sventolare la invisa bandiera degli angioini, stanchi oramai delle prepotenze, delle vessazioni, e del dispotico reggimento dei Chiaramontani; incominciavano a mostrar lo scontento, ad alienare gli animi, a desiderare il governo del re Ludovico. E siccome non potevano apertamente scuotere il giogo, perchè

Note a pagina 72

1) Dai mercanti di due navi genovesi approdate nel porto, volle prima alle buone, poi con minacce, sotto le viste d'imprestito, onze mille. FAZZELLO, Deca II, lib. 9, c. 5.

licomprimea la forza armata e l'oculatezza di Manfredi, e perchè altresì molti dei nobili eran legati a quella fazione; alcuni tra gentiluomini e popolani, pochi dapprima e poi avanzati di numero, conosciutisi concordi d'animo e di voleri, si strinsero tra loro, e con sacramento giurarono di francar la patria da tanta oppressura. Ma Manfredi, forse per indizio entrato in sospetto, fe' prendere e menare in prigione Zimbaldo d'Azzo capo dei congiurati, e sperando che questi divulgasse i nomi dei complici, e disvelasse la congiura, fece collarlo più volte; ma ei sempre saldo, sopportando e soffocando senza mettere un lamento, atrocissimi dolori, si stette chiuso in maniera da lasciar nel dubbio e nell'oscurità del mistero ogni sospicion di congiura. Il Chiaramonte non potendo nulla scovrire

contentossi di allontanar da Siracusa Zimbaldo ed alcuni altri, relegandoli in Agosta, e altrove. Scorsi però quattro mesi senza novità veruna, gli esuli ottennero di ritornare in patria. Ma i sentimenti e le risoluzioni degli uomini, massime quando cospirano per politiche innovazioni, quanto maggior forza incontrano di ostacoli, altrettanto più tenaci nel loro proposito, più rischiosi, più infiammati diventano. Quei Siracusani, che al numero di venti eransi legati nella congiura, ravvicinatisi di nuovo, e più risoluti mirando a condurre a fine la progettata ribellione, ripresero le segrete loro radunanze, ed accrebbero di altri cento gentiluomini la loro accolta. E già avean essi ben ordinate le fila, apparecchiate armi e bandiere, stabilito il giorno della sommossa, e destinate le persone che doveano cader vittime del primo furore.

Avvenne fra tanto che in una delle notti precedenti al dì stabilito entrassero nel porto alcune galere di corsari nazionali, i quali ebbri di ributtante allegrezza per aver fatto gran preda, con aspri clamori di vociacce e canti sguaiati, con istrepito di trombe e tamburi strombazzando lungo il lido, turbavano i notturni silenzii. Le pattuglie che perlustravano le vie e le mura della città ne indispettivano; e passando a sorte per la casa di Ponzetta, che era uno dei più infervorati della 10

Pagina 74 dell'originale

congiura, andavan dicendo fra loro: che quella non era cosa da dissimularsi, ma che bisognava farne avvertito il governatore della città. Udì siffatti parlari la moglie del Ponzetta che trovavasi a caso alle finestre vegliando; ed interpetrandoli come riguardanti la congiura, mandò subito per una sua fante a chiamare il marito, che in altra casa coi congiurati stava in convegno, sollecitandolo che venisse tosto per dirgli cose di grave momento. Volò il Ponzetta con parecchi dei suoi compagni; e inteso il racconto della moglie, benchè tutti sulle prime dottassero; pure fatto pensiero che essendo stati

scoverti sarebber di certo caduti nelle unghie di Manfredi, immantinente deliberarono di dar moto e compimento all'impresa. E detto fatto; chiamati e radunati quanti poterono in casa di Francesco Ciadona, rinnovarono concordemente i loro giuramenti, ed aspettarono l'ora per uscire. Non appena la campana dei Conventuali di S. Francesco d'Assisi diede gli usati tocchi del matutino (era questo il segno convenuto), che tosto tutti trovaronsi in istrada; e siccome avean tra loro disposto di togliersi di mezzo i capi che tiranneggiavano, si diressero dapprima alla casa di Tommaso Martini pessimo consigliere e confidente del Chiaramonte, uomo perverso, che venuto a stabilirsi in Siracusa, con le sue ingiustizie e con le confische di tanti cittadini cacciati in bando erasi traricchito, e pei favori della corte angioina, cui era venduto, salito in grandezza. Venuti i congiurati sul luogo senza strepito, chiamaronlo a nome di Manfredi perchè subito si portasse alla marina ad udir quali nuove arrecava un legno proveniente da Napoli, e allor allora entrato in porto. Ei sel credette; e senza sospetto fatto incontanente apprestare il cavallo, era giù sceso e in atto di salire in arcione. Quando, schiusa la porta di strada, improvvisamente si vede assalito dalla torma che irrompe, e in contro gli si avventa: ei s'arretra, e fugge sbalordito per le scale; ma incalzato, e sopraffatto da spessi colpi di mazze e di pugnali, ivi resta senza voce e senza vita. Morto così il primo, e fatti più baldi, passano i congiurati alla casa di France

sco Piacenza, il quale era stato lasciato dal Chiaramonte, che trovavasi allora assente, al governo della città. Ma siccome l'alba di già chiariva, e non poteano più senza rumore continuare l'impresa, perchè la gente mattiniera cominciava ad aprir le botteghe e comparir su le vie; risolsero di manifestarsi. Laonde spiegata la bandiera regia, e brandite in alto spade ed aste, si diedero a gridare

«Viva il re Ludovico: abbasso gli Angioini: morte ai Chiaramontani tiranni: viva la libertà: viva il popolo siracusano». A cosiffatte voci clamorose e tumultuanti accorrono quei tra i cospiratori che ignoravano la precipitata risoluzione della notte, ed accrescono la turba, la quale vieppiù ingrossa all'assembrarsi della gente, che a tanto rumore salta fuor delle case, e s'affretta a saper che cosa accada di nuovo, e si mesce a quelli, e fa massa con loro.

Gli Arezzi, i Campisano, e quanti altri nobili parteggiavano coi Chiaramontani, sentita la rivolta, corsero in fretta al palazzo di Manfredi per risolvere il da fare; ma vedendo che i sollevati ad ora ad ora diveniano più numerosi ed arditi, non osarono mostrarsi, chè sarebbe stata temerità voler opporsi al torrente del popolo sommosso. Intanto il Piacenza al grande frastuono delle voci e del popolar tumulto balzato ignudo dal letto erasi fatto alla finestra; ma non si tosto affacciò, che venne salutato da una freccia balestratagli di sotto; sicchè egli, compreso il pericolo, vestitosi a precipizio, andò a nascondersi in una stanza terrena ed oscura. La calca che rumoreggiava e fremeva scardinò di violenza le porte: i congiurati seguiti dalla plebe, che invase e saccheggiò tutta la casa, su e giù ivan cercandolo per ogni canto, finchè trovatolo, senza pietà lo ammazzarono. Di qua, essendo già fatto giorno, la moltitudine con le solite grida di: morte ai tiranni; viva il re Ludovico, si volse all'abitazione di Giovanni Siracusa. Era questi dottor di legge, e la facea da giudice presso Manfredi: i regii lo abborrivano, perchè stato in Napoli avea in nome della cittadinanza siracusana prestato giuramento di fedeltà al re Ludovico d'Angiò; e poi qua tornato avea preso a sovvertire il

popolo a favordegli Angioini. Ora, sentito il rumore e scappato di casa, erasi nascosto in quella di un prete. Ma nelle popolari rivolture non si ha rispetto agli asili, fossero i luoghi d'immunità più

sacrosanti: Giovanni entro le stanze, e sotto gli occhi dell'amico, fu trucidato e fatto in pezzi. Alla strage di costui seguì quella di Niccolò Savona, e di altri ancora. Laonde i sostenitori della fazione chiaramontana, e gli agenti dell'usurpato potere essendo ormai uccisi o spariti, la città era già in mano dei sollevati, i quali lacerate ed infrante le insegne dei Chiaramonte e degli Angioini, inalberarono la bandiera di Ludovico; e per aversi momentaneamente un Potestà, che in nome del re siciliano governasse Siracusa, elessero unanimi il cittadino Francesco Selvaggio, che in mezzo agli applausi condussero per tutta la città.

Restavano per tanto le due fortezze in potere dei Chiaramontani; ond'è, che il popolo preceduto dal Potestà e dai congiurati sen venne dapprima al castel Maniaci per espuguarlo; ma essendo ivi castellano Giacomo Pièdilepre, nobil uomo siracusano, non appena ei vide spiegato il vessillo regio, che senza colpo ferire aprì tosto le porte, e consegnò la fortezza al reggente in nome di Ludovico. Passata poscia la moltitudine al castello Marieth, i Calabresi che lo presidiavano resistettero; ma vedendo che il popolo infuriava, e volea darvi l'assalto, convennero: che cederebbero se in certi dati giorni non venissero aiuti di fuori a soccorrerli. Ma gli aiuti non comparvero, e si arresero: ed avuto l'imbarco si ritornarono in Napoli d'onde erano venuti.

Sparsosi il grido della rivoluzione di Siracusa, Orlando d'Aragona 1) con Perrello Modica e dugento cavalli venne tosto a dar mano ai regii e rinforzare i posti alle porte ed ai bastioni della città, temendo che il Chiaramonte non venisse con suoi armati a tentar la riscossa. E per meglio rassicurare l'ordine interno, e troncare ogni mezzo agli avversarii di cospirare,

---

Note a pagina 76

1) Orlando Federico d'Aragona era figlio naturale del re di Sicilia Federico II. VediPIRR), Cronologiae Reg. Sic.

Pagina 77 dell'originale

fe' Orlando cogliere quanti parteggiatori dei Chiaramontani rimanevano nella città; e lasciando loro la vita, parte ne cacciò in esiglio, e parte, come Roberto Pontico, Francesco Orobello, Lancillotto da Santasofia, ed Andrea Taranto, mandò catturati al re in Catania.

Ludovico, che fu lietissimo dell'acquisto di Siracusa, mandovvi Artale Alagona con tutta la soldatesca di fanti e di cavalli che erano preparati a combattere i Chiaramonte fattisi assai forti a Lentini. Artale ristabilito l'ordine regio, e date le disposizioni a meglio fortificar la città[1]), lasciatovi al governo lo stesso Orlando d'Aragona col comando eziandio della fortezza di Cassibili e delle altre dipendenti da Siracusa, facea coi suoi ritorno a Catania; ma in mezzo alla via incontrate le squadre di Federico e di Manfredi Chiaramonte, che gli tendeano insidie, le attaccò, e dopo lungo e sanguinoso conflitto, le mise in rotta.

Siracusa era già tornata all'ordine ed alla quiete, e gli occhi vegliavano, perchè non fosse da faziosi turbata. In questo avvenne, che i nobili Alderisio ed Andriolo Arezzi, e Matteo Campisano, i quali, perchè seguaci e fautori della parte Chiaramontana, erano stati confinati; avendo ottenuto venia e salvocondotto dal re, sur una nave messinese facean ritorno in patria. Ma non appena ebber posto piede in terra, che dalla plebe, suscitata dai regii, vennero a tumulto uccisi 2). Sempre così: inesorabile e fiero l'odio di parte non riguarda nè legali guarentigie, nè rarità di talenti, nè chiarezza di virtù cittadi

Note a pagina 77

1) Fu in questi tempi che, oltre al restauro delle muraglie venne fabbricato un nuovo forte a guardia del porto piccolo, che fu nominato Casa nuova, e che tuttora il luogo ne ritiene il nome. Vi aveva sulla porta, scrive il FAZELLO, in una lapide di marmo questa iscrizione:

Hanc Alagona tuus felicem condidit arcem, Magnanimus Jaimus: sit nova dicta domus.

Edificata perciò nel tempo che gli Alagona dominavano in Sicilia.

2) MICHAELDE PLAZZA, Chronyc Sic. s. c.- FAZZELLO, Dec. 11, lib. 9, c. V, raeconta variamente questo fatto.

ne, nè nobiltà di rango, nè stretti legami di famiglia e di parentado.

Intanto per siffatte continue rivolture e guerre desolatrici, le campagne essendo devastate ed incolte, rotto e paralizzato ogni commercio, la carestia e la fame opprimevano le popolazioni. A tai flagelli aggiungevasi pur quello della peste, ingenerata da strane naturali cagioni. Comparve a quei dì su tutta la terra di Sicilia un diluvio di grosse cavallette venute dall' Africa che distrussero l'erbe e le piante mentr'erano nel rigoglio e nel fiore del mese di maggio. Parevano, sollevandosi da terra, dense nuvole che facevan ombra al Sole. Per furia di venti sbattute e sommerse nel mare, e poi ricacciate morte a cataste nelle riviere, imputridite e disfatte, produssero intorno alle marine un puzzore sì orrendo, che l'aria impregnata dei corrotti miasmi cagionò morbi micidiali e contagiosi. Siracusa ne fu infetta, e la morìa fu grande.

In mezzo a tante calamità accadde che infermatosi gravemente il re Ludovico, il quale non contava ancora diciott'anni di vita, senza avere avuto mai tregua, e senza avere un momento solo gustato le delizie della reggia; in brevi dì se ne moriva; e seguivalo poco appresso al sepolcro il suo ministro, il gran Blasco Alagona. I

Catalani e i Siciliani baroni che sostenevano la monarchia, convocato allora il parlamento in Messina (1354), proclamarono re di Sicilia Federico III, che fu detto il Semplice, fratello dell'estinto, ed anch'egli minorenne; e gli fu data perciò a reggente la sorella Eufemia, e poi a Vicaria l'altra, Costanza, che a permissione dell'autorità chiesastica fu fatta uscire dal chiostro ov'era velata e governava da Badessa. Ma non per questo la condizione della Sicilia mutavasi in meglio; che anzi più furibonde e più crudeli si accendevano negli odii le fazioni straziandosi in una lotta interminata e sempre più acerba. La Regina di Napoli armava di nuovo, e di nuovo portava la guerra nell'Isola; e per tradizione, dopo un miserando scempio fatto a furor di popolo della famiglia Palici, impossessavasi di Messina, e di non po

che castella di Valdemone, e giungea fino a minacciar Catania, ove risedeva il giovine re con la sua corte.

I Chiaramontani divenuti formidabili scorrevano la terra e il mare mettendo a ferro e fiamme i paesi che non eran con loro, eccitando tumulti, e dando battaglie sanguinose, e commettendo rapine, stragi, ed eccidii dovunque. In questa guisa Federico Chiaramonte che dominava in Palermo avea quasi tutto al suo comando assoggettato Valdimazzara; e Manfredi fortificato a Lentini, gran parte della Valdinoto. Però fremea costui a voler riprendere Siracusa, e tutti gli sforzi adoperò per soggiogarla. Assali dapprima il castello di Cassibili, e lo prese. Corse quindi furibondo il territorio mettendo a socquadro e struggendo col saccheggio e con l'incendio campagne e ville fino ai borghi vicini a Siracusa. Ma non potendo per le mura e le rocche espugnar la città, la mise in assedio, ponendosi ad oste con le sue squadre contro le porte di terra, ed una nave appostando di sentinella alla bocca del porto, per ridurla in fame. I Siracusani costernati, perchè non si avevano forze sufficienti per venir fuori a

combattere, e disfarsi di sì efferato nemico; spediron tosto commissarii con tre legni a Catania a chieder armi e soldati in aiuto. Ma non li potendo ottenere, essendo gli eserciti e le armate regie in varie campagne impegnate contro i ribelli e gli angioini; preser due navigli che ivi eran sù l'àncora, ed assoldata quanta gente poterono, con sì piccola squadra, ma bene agguerrita, arditamente si mossero per Siracusa. Lungo il cammino approdando ai lidi di Agosta, che tenevanla i Chiaramontani, di rappresaglia vi diedero il guasto; e fattavi buona preda, a tutta voga sen vennero in Siracusa. Qui posero in fuga la nemica nave che stava all'ascolta; e messa a terra tutta la gente, con questi, e quei del presidio, e con quanti del popolo eran atti alle armi audacemente usciron dalle porte ad investire il nemico. Ma Manfredi vedutosi da meno battè subito la ritirata, e se ne ritornò a Cassibili.

In tal maniera i Siracusani coraggiosamente liberavansi da

quella stretta. Ma, come avviene in tempi di astiosi partiti, rimasero di mezzo al popolo alcuni che parteggiavano con quei della cacciata fazione, e tenevano sécrete pratiche con loro; tanto, che due navi spediron si da Napoli sotto le viste di mercanteggiare, ma con l'intento di sorprendere ed occupare la città a tradimento. Però, scopertasi la trama, furon cerchi e trovati i cospiratori; ed a pubblico esempio, Orlando d'Aragona capitan della città, feceli tutti morire, altri decapitati, ed altri sulle forche. Sicchè il terrore attutì lo spirito di rivolta, e Siracusa restò tranquilla.

Se non che il Chiaramonte maggiormente infellonito per non aver potuto espugnar Siracusa dalla parte di terra, tentò poco appresso di assalirla da quella di mare. Laonde con suo naviglio, a mo' dei predoni entrato di sorpresa nel porto, e sceso coi suoi bravando sul lido, infuriava innanzi alla porta dell'Aquila per abbatterla ed

atterrarla; e nol potendo, perchè saldissima, vi appiccò il fuoco. I Siracusani alle grida ed al rumore fatto allora dalle guardie accorsi a tumulto, di sopra le muraglie e i terrapieni si diedero con tanta furia a scagliar sassi ed armi su quella banda di assalitori, che gli obbligarono a montare in fretta le navi, e vergognosamente a fuggire. Preso per questo fatto maggiore ardimento, Orlando con forte drappello di Siracusani uscì alla campagna, e die' l'assalto alla rocca di Cassibili. Gagliarda vi trovò la resistenza; ma nondimeno l'espugnò, e la prese. E fatti prigionieri i soldati che la difendevano insieme al Capitano, Andrea Taranto, al quale nell'impeto della presa furon tagliati naso ed orecchie, ritornò con trionfo in Siracusa. Dove a furia di popolo, Andrea, che tanti devastamenti avea fatto nel contado, trascinato a ludibrio per le strade della città, venne miseramente ucciso ').

Intanto i regii ivan riportando segnalati vantaggi sopra gli Angioini, che combattuti e vinti in diversi scontri navali e terrestri venian cacciati da quasi tutti i luoghi che avevano

---

Note a pagina 80

1) FAZELLO, Dec. II, lib. 9, cap. VI.

Pagina 81 dell'originale

occupato nell'Isola. Inoltre molte città e terre, fatta sedizione, ritornarono all'obbedienza del re, non potendo più soffrire il dispotico e duro governo dei tracotanti e discordi baroni, e degl'irrequieti Chiaramontani. Ond' è che questi vedendo ognor più venir meno l'autorità e la possanza loro, e che non poteano tanto fidarsi nelle abbattute forze e negli animi dei Reali di Napoli, risolsero finalmente di comporsi e pacificarsi fra loro: e conciliaronsi col re.

Così finalmente dopo lunghi anni la Sicilia, già stata il teatro dell'anarchia baronale e della guerra civile, ritornava a riconoscere quasi tutta intera la signoria di un solo nella persona del suo legittimo principe, del re Federico III.

Allora gli Alagona, i Moncada, i Peralta, e tutti quanti i signori catalani, che tenevano la somma delle cose e dominavano su l'animo del re, per dare allo stato l'appoggio d'una forte potenza, consigliaronsi di dare in moglie al giovine Federico la principessa Costanza figlia di Pietro re d'Aragona, che accompagnata dai primarii di quella corte, e venuta dalla Spagna in Sicilia vi celebrò le nozze nel febbraio del 1361.

Ora è a sapersi che fra le istituzioni di quei tempi, e per antichissima usanza provenuta dai principati e dalle monarchie dell'Asia [1]), eravi anche quella che i Re di Sicilia nello stabilire il solenne contratto di loro nozze assegnavano alla regina sposa in dotario, città, castelli, terre, e vassallaggi con estesi diritti, e la investivano del titolo e dell'autorità feudale. Solevano però siffatte larghe dotazioni stabilirle di là del Faro; così ai tempi dei Normanni sappiamo aver fatto re Guglielmo II con la regina Giovanna; così tra gli Svevi Federico II Imperatore con Costanza 2). Ma dietro l'occupazione degli Angioini, e le lunghe guerre che ne successero, i re Aragonesi, non potendo degli Stati del continente liberamente disporre, assegnarono alle regine la donazione nuziale su quelli dell'Isola. Infatti l'aragonese Federico II dotò la sposa

---

Note a pagina 81

1) PLUTARCO, in Alcibiade.

2) V. DI GREGORIO, Dritto Pubblico Siciliano, lib. IV, Capit. VI. 11

Eleonora, con suo diploma dato in Caltabellotta il dì 28 agosto 1305, di varii castelli, città, e casali in Sicilia 1), che, pei procellosi tempi di guerre e di rivolture, non potè ella pienamente e sempre dominare 2). Ma poi che furono quetate le cose della Sicilia, il re Federico III trovossi in grado di stabilir meglio e più sistematamente il dotario nuziale, ed assegnò alla regina Costanza la città di Siracusa coi comuni di Lentini, Mineo, Vizzini, Paternò, Castiglione, Francavilla, il casale di Linguagrossa, quello della valle di S. Stefano; e, fuori Sicilia, l'isola Pantelleria; ai quali aggiunse poscia anche S. Filippo d'Argirò. Costituiva così una grande signoria, come uno Stato entro lo Stato, col nome di Camera Reginale. E benchè ritenesse il re il dritto del dominio supremo, come su tutti i feudi e le baronie, tuttavolta facea assoluta padrona ed indipendente da ogni altra potestà governativa la regina con tutti i poteri dell'alta e bassa giurisdizione, del mero e misto imperio; e quindi con tribunali e curie civili, criminali, ed am ministrative, con magistrati e milizie tutte proprie e dipendenti da lei come a sovrana di così vasta provincia.

Instituita così la Camera Reginale, la quale dai sovrani che si successero nel nostro reame fu nella stessa forma assegnata in dotario alle regine loro spose fino a Germana moglie di Ferdinando il Cattolico, come in seguito vedremo; il re Federico avendo meritamente scelta a capo e sede del dominio reginale Siracusa, come città antica ed illustre, munita di castelli, e marittima, e benemerita altresì per la sua insigne fe

---

Note a pagina 82

1) DI GREGORIO, Biblioteca dei tempi Aragonesi, dove sono raccolti i diplomi relativi alla Camera della Regina. Tom. II, pag. 536 e seg.

2) È certo che la città di Siracusa, come sopra si è accennato, fu assegnata per sua Camera alla regina Eleonora dal re FedericoII, e che ella, come rilevasi dal di lei diploma dato in Castrogiovanni li 13 Settembre 1325, mandava suoi ordini al Baiulo, ai Giudici, ai Giurati di questa città; ed il Gaetani nomina alcuni signori, che da Governatori della Camera, in nome della stessa Regina la ressero, cioè: Ludovico Straraba marito di Lucilla Traversa nobile siracusana; Guglielmo Perno; Alberto Ventimiglia; Filippo Cavello; Bonifacio Riccardi marito di Lucilla Piedilepre, da cui nacque Riccarda moglie del barone di Cardinale Francesco Arezzi; e poi nel 1330 il cav. Aquilante Interlandi di nazione francese - V. GAET. Ann. tom. I. f. 95.

deltà e pei grandi servigi e cospicui donativi offerti ai suoi re, e precipuamente agli Aragonesi; spedì il suo diploma, strumento pubblico d'investitura dato in Catania il 5 aprile del 13611), al nobile siracusano Pietro Parisio barone del Cassaro, col mandato di recarsi personalmente su i luoghi assegnati, affin di dare il possesso legale e pubblico col riconoscimento d'ora innanzi della sovranità alla regina Costanza in persona di Pietro de Gruda di lei Tesoriere Segretario e Mastro Procuratore, dalla medesima a tal uopo deputato. Il che eseguito, ordinava il re altresì, che dalla città e dai paesi tutti della Camera si eleggessero ragguardevoli personaggi, i quali nella qualità di Sindaci s' inviassero dalle rispettive università a prestare il giuramento di sudditanza con gli onori e gli omaggi alla regina come a loro Signora dovuti.

Il Parisio eseguì a punto gli ordinamenti del re; e non è a dire di quale esultanza gioisse allora Siracusa che vedevasi un'altra volta innalzata alla dignità di città capitale, il che ripromettevale lustro e grandezza. Sicchè in grato animo per pubblico decreto fu fatta erigere dal popolo siracusano una statua al re Federico in mezzo al foro, ove stette in piedi fino all'anno 1530 2).

Ed avea ben d'onde il popolo ad esultare; poichè con tal nuova politica istituzione, oltre che Siracusa diveniva la regale stanza della regina e del suo luogotenente [3]), e la sede delle prime magistrature con le loro Corti dovendo in essa trat

---

Note a pagina 83

1) Vedi la nota (M) in fine del volume.

2) PIRRI, in Not. Eccl. Syrac.-AMICO, Lexic. Sic. tom. I, part. 2.

3) Nei due castelli di Maniaci e di Marieth vi erano le stanze e gli appartamenti serbati ai re ed alle regine. Noi abbiamo veduto il re Federico Il conchiudere l'armistizio nel castel Maniaci con Roberto di Napoli. In questo castello, e proprio sotto il maschio della fortezza, come sopra accennai, esiste ancora un bagno detto Della Regina: vi si scende per una scala intagliata nella viva roccia, ed a fondo, quasi a livello del mare, si trova la stanza con sedili e vasca di marmo sempre colma d'acqua sorgiva, dolce, e freschissima. Si vedono ancora alla parete le nicchiette ove si posavano le lucerne. La regina Bianca, che dimorò più volte in Siracusa, ricoverossi a sfuggire le violenze del Caprea, come vedremo, nel Castello Marieth.

tarsi tutte le cause e gli affari dei comuni della Camera; pren. deva animo di chiedere alla sovrana il ristabilimento delle sue libertà, delle costituzioni, e dei privilegi già stati violentemente manomessi nelle passate guerre civili dalla prepotenza dei Rettori e dei Capitani che vi avean comandato da despoti e che restavano al potere non più per un anno, com'era di legge, ma in perpetuo: come appunto lo si era di presente Orlando d'Aragona; e sperava inoltre, che la regina disgravasse i cittadini da tante imposte, sovraimposte, ed angherie, di che oltre i dazii e le gabelle demaniali erano stati ed erano tuttora aggravati; e che finalmente venisse reintegrata nei suoi beni e nei suoi diritti già dilapidati e distolti.

Adunque convocati i comizii, vennero eletti a suffragi e spediti in Catania col mandato di Sindaci i nobili cittadini Iaimo Peres, Bartolomeo Sardella, Enrico Grasso, e Ruggieri De Grandi giudice, i quali prestato il giuramento di vassallaggio e di fedeltà coi debiti onori alla sovrana, le presentarono in nome della stessa cittadinanza una petizione con varie dimande, esposte in Capitoli, pregandola di concederle, e con la sovrana sua autorità sanzionarle. Si chiedea con tali dimande, primamente: che le elezioni degli Officiali della Curia Capitaniale si facessero, giusta le antiche costituzioni, di anno in anno: la regina l'approvò. Secondo: che, eccetto le tasse regie, fossero aboliti e tolti tutti i balzelli da qualunque persona imposti dall' incominciamento della guerra fino al presente: la regina accondiscese, con la condizione però che il Municipio di Siracusa si addossasse il peso di corrispondere annualmente ad Orlando d'Aragona mille fiorini d'oro, finchè non fosse altrimenti dal re provveduto [1]). Si domandava inoltre che le gabelle un tempo imposte per le restaurazioni delle muraglie della stessa città di Siracusa, e poi riscosse e malversate a capriccio dei Rettori, cedessero d'ora innanzi a beneficio della Comunità: e la regina il concedeva, col patto che il danaro dovesse esclusivamente destinarsi al restauro

---

Note a pagina 84

1) Il d'Aragona in forza del 1º Capitolo, venia dimesso dalla Capitania.

delle mura; e che il tesoriere municipale presentasse ogni anno i conti alla Curia reginale. Di più s'implorava di essere esentati i cittadini di Siracusa dall'apprestare alloggio militare a persona veruna di qualunque condizione e grado si fosse, eccetto la Maestà del Re e della Regina, e gli officiali che unitamente a loro venissero: e fu concesso. Finalmente si chiedeva, che nessuno dei ribelli alla

corona esistenti fuori di Siracusa potesse accostarsi ed entrare in città, se pria tutto il regno non ritornasse alla soggezione ed alla obbedienza del principe. Cosi chiudevano i Siracusani la loro petizione scottati oramai dalla tracotanza dei Baroni perturbatori della pace, e sovvertitori dell'ordine pubblico 1).

Intanto, benchè Costanza tutto l'animo volgesse a porre in ordine e sistema il governo reginale 2), pure, e per la guerra nuovamente mossa da Giovanna e Ludovico di Napoli, e pei tremuoti ed una peste atroce che travagliavano di quegli anni la Sicilia, e per l'immatura morte della stessa regina avvenuta tre giorni dopo di aver dato a luce la infanta Maria(1363), pare che la Camera non abbia avuto quel completo ordinamento politico che si richiedeva. Ma è certo che essa non fu punto disciolta; che anzi re Federico la ritenne e la governò siccome signoria demaniale ricuperata dalle usurpazioni dei Conti e dei Baroni, i quali facendosi arbitri dei Comuni e delle città regie di cui tenevano il comando, se l'aveano quasi infeudate come padroni. Difatti egli più volte venne a visitar Siracusa, ove con grandi feste fu accolto; opportuni provvedimenti vi ordinò riguardanti la buona amministrazione della

---

Note a pagina 85

1) Vedi la nota (N) in fine del volume.

2) Ad istanza dei nobili cittadini, Andrea Goffi, Iacomo Piedilepre, laimo Peres, Enrico Grasso, Bartolomeo Sardella ed Ansaldo Campolo, uomini versati in dritto, non che di Angelo Aniella Notoro, di Pietro Parisio, e di Bartolomeo Ancona, giudici; la Regina avea già nell'antica e miglior forma ricostituito il Consiglio della città, ordinando dover essere dodici i Consiglieri e persone più qualificate del paese, ed esser nuovi ed eletti ogni anno a squíttinio, secondo l'uso delle scarfie, cioè dell'estrazione dal bussolo. Ed avea inoltre confermati i Capitoli della Città, che le

vennero presentati dai Sindaci Giacomo Piedilepre e Francesco Selvaggio. V. GAETANI, S. 6.

Pagina 86 dell'originale

giustizia e della cosa pubblica; e non poco gratificossi con regali munificenze gli animi dei nobili e del popolo 1). E siccome egli era sommamente pio, e delle pratiche religiose ossequentissimo, alle istanze del vescovo Eneco, che occupava allora questa sede, molti beni e diritti di già rapiti ed usurpati dal Conte di Modica, fece alla stessa restituire.

Ma appena questo giovine principe vedea assestarsi l'agitato suo regno, e cessar ogni timor di guerra per la pace definitivamente conchiusa con la regina Giovanna; ed essere sciolta dopo tanti anni la Sicilia dall'interdetto per provvidenza di papa Gregorio XI; e con grande giubilo dei Siciliani essersi egli finalmente con le solite forme coronato in Palermo: nel fiore degli anni se ne moriva (1377), lasciando erede alla corona di Sicilia l'unica sua figliuola Maria sotto la tutela del Gran Giustiziere Artale Alagona, fatto vicario del regno. E poco dopo la morte del re la Sicilia cadde di nuovo sotto la tirannide della prevalente aristocrazia!

I due più grandi e potenti baroni, Manfredi Chiaramonte ed Artale Alagona, che già si trovavano al potere, se ne divisero d'accordo l'imperio, e diedero a quanti per legami di

---

Note a pagina 86

1) La regina Costanza, che aveva cominciato anch'ella a cattivarsi i cuori dei Siracusani con graziose largizioni, avea concesso al Barone Filippo Montalto tutto quel recinto che tuttavia si nomina volgarmente la Spirdata, per farne stalle. E siccome, a quel che pare, venivagli dopo la morte della regina contrastato il patronato, fecevi alzare un cippo di pietra con questa memoria che vi si legge ancora:

«Anno Domini 1365 Martii 29 Ser. Reg. Costantia «Concessit Hanc Manistallam vulgo Spirdata << Baroni Philippo Montalto».

Federico fece di più: Ordinò ad Artale Alagona che facesse restituire a Matteo Arezzi tutti i beni stati confiscati ad Aderisio suo zio. Confermò a Paola d'Asso, che fu poi moglie di Giovanni Perno, la concessione del feudo di Floridia. Dispose che si trasferissero al D. Pietro Serra i beni confiscati a Guglielmo d'Amico. Per prestati servigi assegnò a Giovanni Mancini un grano e tre piccoli, quasi tre centesimi, sopra ogni salma di frumento e di legumi che si estraessero dalla città; e a Giovanni Calvello onze 36 all'anno sopra le gabelle di Siracusa, ed onze 43 annue sopra i dritti augustali dei Giudici della stessa città. V. GAETANI, 1. cit.

Pagina 87 dell'originale

sangue o per clientela eran loro aderenti, il governo delle città e delle terre demaniali. Siracusa si ebbe a Capitano Giacomo Alagona conte di Malta, fratello di Artale. Quindi di nuovo le prepotenze e gli arbitrii. Perciocchè riaccese le ambizioni negli altri grandi, ma meno potenti dei due che in nome della giovine Principessa dominavano, il regno agitossi di nuovo, e di nuovo si mostrò in campo l'anarchia baronale, e la guerra civile. Tristissimi tempi! Le popolazioni tiranneggiate e compresse dall'eccedente abusiva potestà dei feudatarii e dei capitani, lasciavansi isolate, divise, assonnate, e quasi stupide e selvagge, viventi nella cerchia delle loro mura, o al più entro i confini del territorio loro; gelose solamente del mantenere i privilegi antichi e le consuetudini proprie e particolari ad ogni più piccola terra, le quali per altro venian mai sempre da siffatti dominatori e per frequenti tumulti, violate e manomesse. Non si vedevano perciò quelle nobili gare, quelle grandi imprese, quell'ardore alla vita guerresca o commerciante come ai tempi dei Normanni, degli Svevi e dei primi Aragonesi, i quali benchè avesser dato origine a tante signorie e potenti grandezze, pure seppero mantenere l'equilibrio e l'armonia tra i grandi vassalli e i popoli con

l'unità politica incentrata nella persona e nel supremo comando del Principe, che degli uni temperava le prepotenze, degli altri guarentiva la libertà e i dritti.

Pagina 88 dell'originale

Capitolo V

Sommario

Martino d'Aragona sposa la infanta Maria e viene a prender possesso del Regno di Sicilia- I Siracusani prestano il loro omaggio e presentano i Capitoli delle loro petizioni - Ristabilimento della Camera Reginale, e munificenza verso Siracusa-Il vescovo Erbes in corso di sacra visita, è fatto schiavo dai corsali barbareschi-È riscattato- II Bajulo siracusano elevato a Senatore Patrizio. Il corpo Municipale a Senato -Re Martino convoca il parlamento in Siracusa - Morte della Regina Maria-Martino prende in seconde nozze Bianca di Navarra-I governatori della Camera Reginale- Onorificenze e giurisdizioni del Senator patrizio, del Capitano e degli altri magistrati di Siracusa-Il tribunale reginale, Corte di appello-Rialzamento di Siracusa-La nobiltà siracusana-Si edificano case magnatizie, chiese eMonasteri. Si fanno utili provvedimenti a beneficio dei cittadini e a decoro della città- Il re Martino muore a Cagliari-Gli succede Martino il vecchio-Bianca vicaria del regno-Dissenzioni e guerre civili-Sancio Ruiz e Bernardo Caprera- Bianca assediata dal Caprera nel castello di Siracusa è liberata da Giovanni Moncada e da Raimondo Torres. (1361-1412)

La Sicilia dopo un mezzo secolo di guerre e di civili tempeste desiderava un re di animo forte ed energico, che valesse a rialzare a dignità e potenza l'avvilita Monarchia, e con essa risollevare la prostrata nazione siciliana.

Il Vicario generale del regno, Artale Alagona, aveva in pensiero di dar la corona di Sicilia ad un Principe italiano: e già si erano incominciate le pratiche per conchiudere il matrimonio tra la regina Maria e Galeazzo Visconti nipote del Duca di Milano. A questo, il grande Ammiraglio Manfredi Chiaramonte, e i Baroni Catalani ne presero onta, e vennero in grande disdegno con l'Alagona. Anzi pensarono di torgli di mano la Regina, che egli come tutore teneva custodita in Catania nel castello Orsini. Infatti Raimondo Moncada conte di Agosta, altro grande barone e rivale dell'Alagona, colto il momento che costui trovavasi in Messina, portossi in Catania, s'impa

droni della Regina, e seco la condusse nel suo castello di Agosta. L'Alagona saputo questo, subito corse armatamente a ritorglierla. Ma il Moncada il prevenne: se la recò in Licata; e da quivi per nave, fatta trovar pronta dal Chiaramonte, la trasferì in Sardegna; dove, a cagion della pestilenza che allora infieriva in Ispagna, la ritenne quasi due anni. Poi nel 1385 la condusse in Aragona, ed affidatala alla regina Eleonora, le fu dato a marito il giovane Martino, figlio di Martino duca di Montalbo fratello del Re Giovanni, che così per lei divenne Re di Sicilia.

In questo tempo per la morte del vescovo Ludovico Massimi essendo vacante la sede vescovile di Siracusa, il re Martino e la regina Maria, che trovavansi ancora in Aragona, elessero a vescovo di Siracusa un F. Iacopo de China. Ma siccome la chiesa era allora travagliata dallo scisma, e i Re di Aragona favorivano l'Antipapa; così non fu tenuta rata quell'elezione. E il capitolo di Siracusa, facendo uso del suo antico diritto, elesse invece Tommaso Erbes, nobile e dotto uomo, assai stimato dall' Alagona, e carissimo al Papa Bonifacio IX che il confermò [1]).

Intanto dopo un lungo indugiare, e dopo le calde istanze fatte dai Baroni avversarii del Gran Giustiziere e dei partigiani di lui; alla fine il re Martino e la regina Maria si partirono dalla Spagna accompagnati dal Duca di Montalbo col grado di Governatore generale del Regno, e dal fiore della nobiltà aragonese, catalana, e valentina sur una flotta di cento navi; e nel marzo del 1392 arrivarono in Sicilia, dove benchè sulle prime avessero avuto contrarii ed opposti l'Alagona, An

---

Note a pagina 89

1) Questo vescovo, siccome le passate turbolenze avean messo sossopra ogni cosa, erilassato non poco i costumi del popolo e del clero; così a riparare a tanti danni, nell'anno medesimo del suo possesso che fu al 1388, nel mese di gennaio, convocò un sinodo diocesano; in cui oltre i decreti riguardanti la fede ed i costumi, due ne fece, coi quali affin di rendere assidua e frequente la sacra salmodia, e per il lustro altresì della Cattedrale, accrebbe e stabili le prebende dei Canonici e delle dignità; assegnando loro varii beneficii di Siracusa e di diverse chiese della Diocesi-V. PIRRI, loc. cit. 12

drea Chiaramonte, ed altri Baroni che erano al potere; pur non dimeno presero essi possesso del regno, e la Sicilia tutta applaudì alla loro venuta, e li salutò suoi sovrani.

Allora la città di Siracusa, ch'era stata più d'ogni altra vessata ed oppressa 1), e che ansiosamente desiderava un re che regnasse e governasse davvero; fu tra le prime a spedire i suoi Sindaci per fare omaggio, prestare il giuramento di fedeltà e di sudditanza ai Sovrani come di città regia, e nel tempo stesso presentare una petizione pel restauramento del depresso ed avvilito comune. I Principi graziosamente accolsero la commissione di Siracusa, e concessero in gran parte quanto nella petizione si domandava. Conteneva essa

molti capitoli, coi quali principalmente si chiedea: Che fosse ristabilita la signoria Reginale; e che mai più si conferisse perpetua potestà a barone qualunque 2). Inoltre dolenti assai delle vessazioni patite sotto la tirannide baronale, e delle infinite gravezze di che erano tuttavia soperchiati: domandavano i Siracusani, che queste fossero totalmente abolite *). Di più siccome nella pubblica opinione dei Siciliani l'autorità e l'ufficio del Bajulo eran venuti in discredito; in modo che non più si riguardava degno di una città, ma da restar solo per le piccole terre e pei villaggi; e che già in Palermo gli era stato sostituito il Pretore, in Messina lo Stratigoto, ed in Catania il Patrizio: così i Siracusani che

---

Note a pagina 90

1) Lo significarono nel loro diploma gli stessi sovrani:..... ex parte Universitatis Syracusarum quae quantis anxiis, desideriis avidissimis, quantisque oppressionibus afflicta, ipsarum Serenitatum felicem adventum ardentius expectavit- Dipl. Martiniet Mariae dat. Panormi 25 Maji XV. Ind. 1392-Ex libris. Privil. Civit. Syrac.

2) Li piaccia (così nel primo Capitolo) chi la dicta citati sia in perpetuum sutta rigimentu e gubernationi della Reginali majestati supradicta, ita quod nessun baruni, inchi haia perpetuo officio in Signuria. Diploma s. c.

3) Item (Capit. 6), chi li baruni per difectu di guerra si appropriaru lu dominiu di la dicta citati ha multu tempu comu dilli altri cittati et terri di Demaniu di Sicilia; et a proposta imposiru gabelli et imposicioni, nulla nun ciputendu cuntradiri; et inter alia misiru la gabella di lu vinu, la quali est multa gravi et detrimentu di lu populu: peti humiliter et devote la dicta Universitati, chi debenignitate etgratia speciali dignetur ipsa Maiestas annullari et evacuari la gabella praedicta. Dipl. s. c.

altamente sentivan di sè, e ardentemente anelavano che la loro patria, per più alti titoli più degna, venisse ornata di simile decoro; domandarono anche questo 1).

E non furono fatte indarno queste e molte altre non meno

importanti domande 2). Il Re e la Regina fin d'allora incomin-

1) Item (Capit. 12) chi la dicta cittati per multi servigi et meriti etiam per sua dignitati, divi essiri ornata di Officiali et non incurriri a Baglia comu li muntagni. Petinu, chi di cuncessioni regia sia ordinatu amodo et in perpetuum in la dicta citati Patriciu, lu quali annuatim sia electu et ordinatu sicut alii officiales, et laBaglia sia in tuttu evacuata et annullata rilaxiandu la dicta Majestati de gracia speciali ogni raxiuni, la quali la Curti havia per la dicta Baglia supra la Universitati praedicta.

Il Baiulo, come si è veduto, nella sua prima istituzione era il più alto magistrato municipale. Presedeva alla corte nelle cause civili, ed era a capo dei Giurati nell'amministrazione delle cose del Comune. Ma, o perchè i Giudici e gli Assessori, che eran personedotte in legge, cominciarono a farne poco conto; o perchè i Giurati nell'amministrazione della cosa pubblica ne avevano usurpato l'autorità; o perchè i Capitani aveanlo avvilito col loro predominio: egli è certo che era ridotto ad un ufficio di solo nome. Era sovente un idiota, e senz'altro incarico, che quello di riscuotere le multe, le ammende pecuniarie, le spese di giustizia, e simili ignobili incombenze Perciò è che Palermo ottenne, che al Bajulo fosse sostituito con alta dignità ilPretore, Messina lo Stratigoto, Catania il Patrizio, Siracusa il Senatore. 2)(Cap. 12. in eod. Diplom.) 1 capitoli presentati nella petizione dai Siracusani erano 17, in essi si domandava: 1° Il ristabilimento del dominio regio, e quindi della Camera Reginale. 2° La conferma di tutti i privilegi di Siracusa. 3°

L'approvazione e ta libera amministrazione delle gabelle comunali. 4° L'assentimento regio per provvedersi di annuo stipendio i Giurati, il Tesoriere, ed il Notaro del Comune. 5° Che fosse libera ed esente d'ogni dazio l'importazione del frumento, dei legumi, e di ogni altra vettovaglia. 6° L'abolizione dei balzelli imposti dai passati baroni che avean dominato. 7° Che fosse abolita la tassa dell'un tari per onza nelle vendite dei beni immobili. 8° Similmente quella sul marchio delle cuoja. 9° Che fossero restituiti all'autorità municipale i dritti sulla pubblica stadera. 10° Che la gabella sui tintori, ad i batti-cotone ad arco, si regolasse su i Capitoli e le consuetudini della città. 11° Che fossero esentati i cittadini dal far la guardia attorno le muraglie, e vi si obbligassero soltanto i Giudei, a cui ab antico eran tenuti. 12° Che fosse abolito il baiulato. 13° Che i nocchieri ed i padroni di nave potessero, senza pagar dritti, provvedersi di quanto biscotto abbisognasse loro pei viaggi. 14° Che fosse libero il pascolo dei buoi lavoratori nel territorio siracusano. 15° Che fossero senza diminuzione e dilazione restituite al Comune le sue terre usurpate ed appropriate in tempodi guerra dagli ingiusti ritentori. 16° Che i cittadini in causa di mallevadoria fossero sgravati dai dritti angarici di Corte. 17° Finalmente che i forti costruiti in tempo di guerra nel territorio siracusano venissero distrutti. A queste domande furono in parte dati i sovrani provvedimenti, ed in parte si attese il tempo per maturamente provvedervi, come si vede dal Diploma sopra citato.

Pagina 92 dell'originale

ciarono a mostrar simpatie verso questa città, e a gratificarsi il popolo con sovrane largizioni e distinti favori. Venuti più volte in Siracusa, con vivissime dimostrazioni di sincero affetto e di estraordinaria allegrezza il popolo gli accolse ed onorò. Ed eglino gratissimi di sì spontanee ed affettuose accoglienze, deplorando lo stato della città, cotanto famosa ed illustre, or ridotta, per le antiche e le recenti disavventure, in tanto decadimento di fortuna, in

singolar modo mirarono a rialzarla. Però di presente tutte le loro cure eran rivolte a riordinare lo Stato, a rivendicare i dritti della sovranità, a richiamare in vigore le leggi e le costumanze siciliane, a ristabilire il regio ed il pubblico tesoro, l'esercito, l'armata: a dare in somma lo assesto, la forza, la sicurtà, la pace alla sconvolta, impoverita, ed ahi! troppo travagliata Sicilia. Ond'è, che ristabilendo la Camera reginale di Siracusa e sua provincia così come aveala ordinata re Federico, non si volle per allora distaccata dal demanio regio, ma sibbene soggetta all'imperio del Re e della Regina che regnavano insieme, dai quali insieme si emanavano i decreti ed i diplomi. Tuttavia, rinnovati gli antichi privilegi, i Siracusani furono rimessi nei dritti di immunità di ogni dazio doganale per tutto il regno. E, richiamate in vigore le concessioni di Federico II, fu di nuovo dichiarato il porto di Siracusa il solo caricatore, essendone inibita ogni altra rada o scala del littorale soggetto alla Vicesegrezia siracusana. E di più re Martino a voler dar moto alla inerte marina che languiva, e a riattivare il commercio, ordinò di aprirsi il traffico tra Siracusa e Malta che era stato impedito e chiuso. Nè fu meno sollecito il benefico principe a render sicura la campagna e a liberare d'ogni timore questa città a far demolire, come gli era stato chiesto, il castello di Belvedere, che tanto vicino ad essa, occupato da forze nemiche, nelle guerre baronali aveale arrecato paure e danni 1).

E così, come la città, veniano del pari tenuti dai Sovrani

Note a pagina 92

1) Ex actis curiae Illmi. Senatus Syrac. lib. Privileg. f. 120-GAETANI, Annal. s. c.

Pagina 93 dell'originale

in alto riguardo i cittadini di Siracusa, dei quali i più nobili e benemeriti furono assunti alle cariche più cospicue e più onorate:

Iacopo Arezzi fu chiamato in corte col nobilissimo grado di Pronotaro del regno; Iacopo di Mauro, già Arcidiacono di questa chiesa, venne eletto a regio Cappellano; Giovanni Bellomo, Guglielmo Perno, Novello Piedilepre a Capitani della città; Guglielmo Abela a castellano del Castel Maniaci, e via di altri, che si notano di quel tempo aver occupato diversi posti non meno elevati ed alti. Così maggiormente stringeasi l'affetto tra i Siracusani ed il Principe, il quale nelle sue lettere non lasciava di encomiare la fedeltà ed i servigi di questo popolo, che massime nelle recenti sedizioni suscitate in Catania ed altrove dalle fazioni degli Alagona e dei Chiaramonte, già caduti, avea mostrato il forte attaccamento al suo re, ed avea mandato suoi armati a combattere i ribelli.

Un sinistro caso contristò di questi giorni sommamente Siracusa. Il lodatissimo vescovo Erbes girava in corso di sacra visita la sua diocesi, ed era pervenuto in Terranova. Quando una notte sorpresa quella terra da un branco di corsari barbareschi, fra le altre rapine fu anche trascinato via dai predoni il sacro pastore, che menato in Africa, fu colà venduto schiavo. Gran dolore e lutto se ne provò; ma grande altresì fu la sollecitudine e l'ardore del clero e del popolo a volernelo redimere; sicchè datisi a far colletta, non si tennero, finchè non lo ebbero a carissimo prezzo ricompro dalla dura cattività, e restituito con immenso giubilo alla sua sede 1).

Correva allora l'anno 1395, e alla pubblica gioja per la ricuperata libertà del Vescovo, altre non men forti cagioni si aggiunsero a far lieta Siracusa, la quale dallo stato di abbandono in cui era ridotta, risorgeva a nuova vita. Il re Martino, che tanto aveala in pregio, con suo diploma del 3 agosto 2) già aboliva il Baiulo e rialzava all'antica dignità il primo magistrato del popolo, con riporlo a capo dei Giurati, dei Consi

---

Note a pagina 93

1) V. PIRRI, I. c.

2) Vedi la nota (0) in fine del Volume.

glieri, dei Giudici, con la primaria autorità di presidente della Corte Civile, da eleggersi ogni anno, al pari degli altri ufficiali, fra i cittadini più reputati per nobiltà e per virtù militari e civili. E per dargli un titolo che fosse di lustro alla carica ed alla città stessa, volle che da indi innanzi si nominasse Senatore; e perciò tutto il corpo municipale, Senato: e rivestiva così dell'antico decoro l'eletta rappresentanza cittadina cotanto rispettata una volta dalla stessa superba Roma, ed ammirata nella sua greca maestà, benchè allora molto decaduta, dallo stesso vanitoso Cicerone.

E qui non si tenea il benefico Principe. In quest'anno medesimo volle insignire Siracusa di un altro privilegio, come. una delle primarie città del regno. La Dogana, cioè l'ufficio che amministrava le rendite fiscali e il real patrimonio della provincia era stata fino allora preseduta da un Vicesecreto con limitata autorità e sotto la dipendenza del Maestro Secreto del regno: il re lo elevò a Secreto indipendente al pari di quelli di Palermo, di Messina e di Catania, e gli attribuì tutte le preeminenze e i dritti che a tale ufficio erano annessi 1): il primo che occupò tal carica fu Giovanni Paternò.

Avendo in tal forma nobilmente qualificato Siracusa, Martino volle onororla di sè, e di tutti i magnati del regno, convocandovi il general parlamento, che aprì ai 7 ottobre del 13992). Bello e magnifico aspetto prese la città in quei giorni, in cui il Sovrano seduto in gran consesso, con tutta la sua corte, coi baroni, i prelati, gli oratori, i rappresentanti delle siciliane comunità, dettava quei capitoli *), che eran le leggi che dovevano regolare i comuni interessi, i dritti e i doveri reciproci del principe, dei baroni, del popolo.Ed ivi in tanta

nobilissima adunanza ebber distinto luogo i due ragguardevoli cittadini, Jacopo Arezzi, qual Pronotaro del regno e deputato per la convocazione del parlamento, ed il Milite No-

---

Note a pagina 94

1) Vedi la nota (P) in fine del volume.

2) PIRRI, 1. c.

3) DI GREGORIO, Dritto Pubb. Sicil.

velloPiedilepre in qualità di Sindaco rappresentante il Comune di Siracusa che prendea il quarto posto fra le primarie città di Sicilia. A tanto fasto e a tanta grandezza qui raccolta il popolo ne gioiva; e bene auguravasi che per la patria aspettavansi tempi migliori.

L'anno appresso però un grave turbamento tenne agitata la città per private contese insorte tra i due nobili Jaimo Piedilepre e Pietro Blanco. Riscaldati gli animi tra i parenti e gli amici dell'uno e dell'altro, si era venuta ad una rotta, che poco mancò non degenerasse in una guerra civile. Ma il re Martino seppe a tempo con la sua prudenza ed autorità spegnere quel fuoco. Mandò tosto da Catania suoi forti ordinamenti che valsero a calmare le ire, a pacificare gli avversarii, e rimettere la quiete nella città 1).

Erano scorsi già due anni che la regina Maria era madre di un figliuolo che fu nomato Federico, al cui nascimento (7 settembre 1398) grandiose e splendide feste si fecero da pertutto: e Siracusa in questo particolarmente segnalossi; tanto più per essere stata onorata insieme a Messina dal regale invito d'inviare a Catania tre gentiluomini ed altrettante nobili donne, a scelta del Senatore, affin di assistere e levare dal sacro fonte il regio infante 2). Or correndo giorni piuttosto lieti avvenne, che essendo un dì la real famiglia a

goder dello spettacolo delle giostre in un torneo, per funesto caso il piccioletto principe vi colse una ferita, che gli cagionò la morte (16 agosto 1400) 3). Fu sì vivo il cordoglio della madre, che ne ammalò e morì anch'essa (25 maggio 1402).

Tutta la Sicilia la pianse, perchè Maria le era stata carissima. Però fu compensata tale perdita dalla venuta della principessa Bianca, figlia del re di Navarra, cui il giovane Martino in seconde nozze framezzo l'anno sposò. Giovane anch'ella e bellissima, fu accolta in Sicilia festosamente, e con plausi lietissimi salutata regina.

Note a pagina 95

1) Dipl. Reg. Martini 2 martii 1400. Ex Act. Cur. Ill. Senat. Syrac.

2) GAETANI, Annali sop. cit.

3) BURIGNY, Stor. di Sicil.

Pagina 96 dell'originale

Ricevuta in dote la Signoria della Camera già ristabilita, e presone per suoi procuratori il possesso, Bianca istituì suo luogotenente lo zio, Alfonso Enriquez, grande Almirante di Castiglia, che tosto venne in Siracusa col nome e l'autorità di Governatore Reginale. E fu costui il primo dal quale ebbe incominciamento la serie non interrotta dei Governatori, che si successero fino alla durata di questa Signoria; poichè nell'interregno fra una ed altra regina, senza cessar punto, continuavasi a dominarla in nome del sovrano regnante, separata sempre e indipendente dal regio demanio.

Questi Governatori erano per lo più grandi personaggi tra i più benaffetti alla corona, i più favoriti delle regine, e, per alto legnaggio, o per inclite gesta, uomini di rinomanza. Ond'è, che venendo in Siracusa ostentavano un fasto, ed una grandezza del tutto principesca. Ma taluni abusarono di loro autorità, e furon cagione a

deplorabili danni, che nel corso di questa storia verremo a luogo narrando.

Da qui può veramente fissarsi l'epoca del nuovo risorgimento di Siracusa. Giacchè essendo essa istituita sede delle autorità politiche e giudiziarie della grande signoria Reginale, ed essendo per la giurisdizione vescovile capo e centro dell'estesissima sua diocesi, ne avveniva che crescesse di popolo, di traffico, di commercio, e di splendidezza.

Il Senatore, primo magistrato cittadino, cui sottostavano gli officiali tutti del Comune, e teneva l'amministrazione della cosa pubblica, essendo ei pure giudice ordinario e presidente della Gran Corte Civile per tutte le cause dei Comuni annessi alla Camera, prendeva un'autorità sempre più estesa ed imponente; e si facevano dei regolamenti per renderlo in faccia al popolo più ragguardevole e dignitoso '). Il luogo stesso,

---

Note a pagina 96

1) Ecco un atto solenne del Comune di Siracusa, col quale si dichiarano le preeminenze e le attribuzioni del Senatore: è dell'anno 1403 «Qnesti sù l'ordinazioni fatti per la universitati della città di Siracusa per li ragioni et prehemintii dillu Senaturi. In primis lu Senaturi comu principali di la curti civili sedirà in medio judicum; lu quali Senaturi tanto ad advocati, quantu a notari di acti, et bagliu curriggirà et reprendirà quandu per illi in curti fussi cummissu alcunu erruri. Item havirà cura et

dove per gli affari riguardanti il buon governo della città si tenevano i consigli, e, per l'amministrazione della giustizia, la Corte, fu quindi chiamato col nome antico e celebre nella greca Siracusa, Buleuterio. Della stessa maniera cresceva pure la giurisdizione del Capitano

Giustiziere della città, che presedeva alla Corte Criminale con la competenza dei giudizii su i reati che commettevansi non solo in Siracusa e nel suo territorio, ma sì ancora in tutti i luoghi del circondario della Camera. E così dicasi del Mastro Secreto, e di tutte le altre cariche giudiziali ed amministrative.

Però, magistrato superiore a tutti con alto tribunale di appello in ultima istanza, e con tutti i poteri militari e civili, era il Governatore, dalla cui giurisdizione dipendeano i Castellani, il Secreto, il Razionale, il Protonotaro, il Protomedico, il Portulano, ossia l'Ammiragliato, con tutti i loro officii, ed un corpo di milizia armata al suo comando. Sopraintendeva agli annui squittinii nelle elezioni del Senatore, dei Giurati, e di ogni altro officio della città; e tanto questi, quanto quelli dei Comuni reginali, confermava. Teneva il primo e più degno luogo in seggio distinto nei consigli, nelle grandi solennità della chiesa, e nelle feste civili. Ed in tali occorrenze il Senatore, che dopo lui teneva il secondo posto, insieme al corpo municipale iva a rilevarlo, e poscia a ricondurlo in casa con gran codazzo, e magnifico corteggio. In somma, come il luogotenente del re per tutto il regno, così tenevasi il Governatore reginale per tutta la Camera. caricu di fari stari la curti in silencio tantu di curiali, quantu di ogni altra pirsuna, chi cuncurrirà in curti, et havirà auctoritati di mandari prixuni quilli, chi alla curti nun fazzanu riverenza. Item lu bagliu et suoi infanti starrannu a suo comandamento di tutti l'acti chi apparteninu a curti, allu quali bagliu isso Senaturi costringerà di satisfari alli parti e tutti pigni, chi vengano in manu per li facti di curti. Item tirrà una cum li judici la provisioni serotina per spedizioni di justizia, et dilli parti, la qual provisioni si tirrà allu locu di lu cunsigliu, lu quali senaturi havirà tutti li contumacii, la quarta parte delli executioni, la quarta parte della tricesima, lu quartu sigillu, la parte dellu pidaggiu, quanduchì audirà. Item trasa in cunsigliu cum li altri judici, durante anno, IV septembris, IV

indictionis. Penultimo octobris XII indict. anno Domini MCDIII» Ex actis Curiae Illm. Senat. Syrac. 13

Pagina 98 dell'originale

Siracusa perciò prendea gran lustro; ed il Senato, i nobili, i cittadini tutti faceano a gara per nobilitare lo stato della città che diveniva ormai sempre più numerosa di popolo. Nuove case vi edificavano i baroni che aveano vicini i loro feudi, e quelli che vi venivano attirati dall'ambizione di concorrere alle alte cariche, e di sfoggiare di opulenza e di fasto; oltre a tanti che venuti pria da Governatori con le famiglie loro, contenti del soggiorno in una città sì privilegiata e di bel sito, vi acquistavano beni, e vi si fermavano in cittadinanza: così furono i Nava, i della Torre, i Gaetano, i Cardona, ed altri molti, dei quali parte sono estinti, e parte durano tuttavia i casati. Costoro uniti alle natie famiglie degli antichi patrizi [1]), accrebbero la nobiltà siracusana, che di tanto splendore poi rifulse nei secoli XVI e XVII.

Belli e sontuosi palazzi cominciavano allora a fabbricarsi, di magnificenza alle nobili e ricche famiglie, di ornamento e di decoro alla città: e venian così promosse l'architettura, la pittura, l'intaglio, e le arti del disegno. Di alcuno di questi si ammirano tuttora i superbi avanzi, come di quello della illustre famiglia Montalto, tutto, come si costruivano gli altri, di pietre riquadre: è dello scorcio del milletrecento, di gotico stile, con ampie finestre sostenute da colonnette di bianco marmo che sorgono nel mezzo lunghe e sottili, con archi e adornamenti di pregiatissimi lavori a foglie, a rabeschi, a cornicette di delicato e finissimo rilievo 2). I vescovi adornavano il

Note a pagina 98

1) Da un notamento fatto da Giovanni Zacco, Secreto di Lentini, nel 1408, conosciamo i baroni siracusani d'allora, e i loro feudi; cioè: Torgisio di Montalto, barone dei feudi di Milocca e Prato. Giacomo Riccio o Rizzo, barone del feudo di Carancino. Giovanni di Balena,

barone del feudo di Venale o Banali, Giovanni di Aragona, barone del feudo di Monisteri. Guglielmo di Perno, barone del feudo di Floridia. Gerardo di Giordano, barone del feudo di Longarino. Giovanni di Ricca, barone del feudo di Ricalcaccia. Mario Mancino, barone del feudo di Tardella, Giovanni Valcarini, barone del feudo della Targia. Guido Baldo, barone del feudo del Majeggio, Giovanni Arezzo, barone del feudo di Rigilifi.

V. MUGNOS, Teatro Genealog. tom. I.- GAETANI, Ann. di Sirac.

2) A sommo della porta di questa casa antica, in uno scudo di marmo, che presenta il blasone della nobile famiglia, si legge scolpita la seguente iscrizione in lettere go-

duomo d'immagini sacre e di pitture, e il siracusano Monsignor Ruggiero Bellomo, che alla somma pietà ed alle lettere accoppiava il gusto per le belle arti e per la maestosa eleganza, ingrandiva il palazzo Vescovile, arricchiva la sua chiesa di preziosi paramenti e di organi, facea costruirne il pavimento(1444)con marmi di vario colore a bello e grandioso disegno, come tuttora si vede, e ne arieggiava l'entrata di largo spianato.

Nuove chiese edificavansi allora dentro e fuori la città. Coi هلا beni lasciati in testamento da Pandolfina Capici ricostruivasi la chiesa diS. Giovanbattista verso il 1380. Fabbricavasi quella di S. Lucia la piccola nel 1427 in quei dintorni dove esistevano dei chiassi: e ciò a porre un argine al mal costume; giacchè correa popolare tradizione, che ivi fosse stato l'antico postribolo in cui il proconsolo Pascasio avea comandato, che la santa vergine venisse tradotta per esservi brutalmente violata. La nuova chiesa di S. Giovanni fuori le mura, fatta edificare dai confrati di S. Giovanni Evangelista, contigua all'antichissima Cattedrale, fu compita nell'anno 1428 1). I nobili e i ricchi signori poi, che gran fede aveano, ed erano veracemente pii,

ad accrescere il fervore della religione, e ad infrenare del popolo gli sciolti costumi, fondavan conventi e

---

Note a pagina 99

tiche che, addita chi la fece costruire, e l'anno 1397 quando fu eretta:

Haec Mirgulensis Mac- Ciotta Palatia Struxit Cui Suarum Summo Virtutum Copia Surgit Anno Milleno Tercen- Teno Nonageno Septeno Mundo Verno Veniente Supremo.

1) Nel vestibolo di questa chiesa frequentemente visitata dai viaggiatori, i tre archi sostenutida colonnette di pietra striate, con capitelli a straforo ed ornamenti di pampinette edi grappoli, han qualche cosa dipregio; ma le immagini dei Santi che si vedono scolpite su la porta, e qualche pittura in tavola del gusto greco dei bassi tempi, hanno assai del meschino e del deforme.

Pagina 100 dell'originale

monasteri, che si teneano allora come i più sicuri asili della morale e della civile coltura, dove la gioventù d'ambo i sessi mettevasi al sicuro della comune corruzione.

Già dicemmo, che sin dalla venuta dei Normanni vi ebbero qui i monaci Basiliani, e quei di S. Benedetto; ma mancati questi, restaronvi quei di S. Francesco e di S. Domenico, che si ritirarono nella città. Allora a provvedere la gente delle borgate che fuori andava sempre crescendo, il Vescovo Bellomo separando gli Osservanti dai Conventuali, che viveano in unica famiglia, volle che quelli abitassero in campagna, e fu destinata loro nel 1423 la chiesa di S. Croce, poscia, per la insalubrità dell'aere, quella del sepolcro di S. Lucia, e finalmente l'antico ed abbandonato cenobio delle monache di S. Maria, dove poi, coi soccorsi e le generose liberalità dei Siracusani, innalzarono quell'ampio convento, e quella bella chiesa adorna di marmi e di pregiate pitture, che tuttora si vede. In

quel torno, e proprio nel 1426, una colonia di Carmelitani del primo istituto venne a stabilirsi in Siracusa, e la nobile Tommasa Bolena concesse loro la chiese di Maria dell'Itria, ch'era di suo patronato, e v'innalzarono il convento il quale nel 1555 fu per le nuove fortificazioni demolito; ma colle elargizioni delle pie e nobili famiglie fabbricaronsi invece quel chiostro, e quel tempio che tuttora esiste, di splendido culto e frequentatissimo: questo insigne monastico istituto nei tempi di fervore si rese assai chiaro e fu capo della carmelitana provincia. Or come i conventi, che poi nel secolo decimosesto si fecero più numerosi, così del pari si moltiplicavano allora i monasteri di donne, dove le figlie dei patrizii e dei gentiluomini, come in istituti di educazione, mentre vivevano vita religiosa, esercitavansi nei lavori di ricami e di tessuto, con cui adornavano di fine tele, di trine a bel disegno, di eccellenti merletti, e di drappi in seta e in oro le chiese 1). Esisteva ab

---

Note a pagina 100

1) Le donne siracusane erano maestre in lavori di trine a piombini e di ricami a telajo, e in tessere tele di canapa, di lino, e di cotone: non vi era casa dove non ci fosse la ruota per filare il cotone, e il telaio per tessere o per ricamare. Ma queste

Pagina 101 dell'originale

antico quello di S. Maria; poi nel 1338 un altro n'eresse e dotò nella piazza del castel Maniaci la regina Elisabetta, moglie di Pietro II, sotto il titolo di S. Chiara. Indi sorse quel di S. Benedetto, fondato dall'illustre Pietro Parisio barone del Cassaro nel 1365, cui donò le sue case e i suoi beni, e prima a reggerlo fu destinata suor Cesarea, già religiosa di S. Maria, sorella del fondatore. Fiorente in questi tempi era pur quello di S. Eustachio dell'ordine cisterniese. La nobile signora Giacoma Bonaventura fondava quello di S. Margherita nel 1393, che ebbe poca durata, avendolo M. Erbes riunito con quel di S.

Maria, dello stesso ordine benedettino, nell'anno 1402. E benedettino fu anch'esso quello dell'Annunziata eretto e riccamente dotato due anni dopo dalla nobilissima Alamagna, vedova di Roberto Ponzetta dottore in dritto e giudice della Camera reginale. Appresso verso la metà dello stesso secolo, sorse quello di S. Lucia sotto la regola di S. Bernardo, che fu restaurato ed arricchito nel 1483 dalla regina Isabella 1).

In siffatta maniera con tai pubblici e privati edificii, e sacri istituti andava sempre più migliorandosi lo stato di Siracusa; e il municipio ne dava per ciò i più savii provvedimenti. Per agevolare l'ampiezza dei nuovi fabbricati, avea ordinato che i proprietarii delle casipole dovessero senza ostacolo venderle a prezzo al vicino che volesse fabbricare ed ingrandire le sue. A provvedere inoltre alla pubblica igiene avea riunito in un solo e più ampio luogo i varii ospidaletti ch'esistevano sparsi per le parrocchie a ricovero e sollievo degli ammalati poveri e dei mendici, e fondava nel 1374 quello di Maria della Pietà. Facea trasportare i macelli delle beccherie lungi dall'abitato, e vicino al mare; e molta cura si avea a tener pulite le strade 2). Ed a rendere agevole l'accesso alla città, facea

---

Note a pagina 101

arti che erano fra noi antiche, incominciarono a venir meno quando si videro arrivare dall'estero, dove vanno le materie grezze delle nostre fertili contrade, le stoffe e le manifatture. 1

1) CAPODIECI, Ann. di Siracusa.

2) GAETANI, Ann. s. cit. Con deliberazione del 21 febbraio 1403 il Municipio asse

Pagina 102 dell'originale

costruire un nuovo ponte su l'Anapo; e più tardi nel 1440, per l'uso dei forestieri e dei villici, conducea le acque di Galermi fino alla

spiaggia S. Antonio, dove una gran vasca raccogliea quelle acque, che servivano per attingerne, e per abbeverare. Ma le buone istituzioni seguono l'andamento e lo sviluppo delle idee: il progredire di civiltà certo proveniva dalla coltura delle scienze, delle lettere, e delle arti, le quali, già da un pezzo risorte in Italia, propagavansi in Sicilia; dove, benchè coltivate dagli Arabi, protette dai Normanni, e grandemente favorite dagli Svevi, erano state per le lunghe atrocissime guerre esterne ed intestine, quasi del tutto abbandonate e neglette. Ma cessata la tempesta e venuto il sereno ridestossi l'amor di quelle, e i Siciliani recavansi nelle primarie città italiane ad apprenderle e farne tesoro. Tanto più che allora essendo frequenti le controversie su i diritti di feudalità, e quasi primariamente intorno a queste le discussioni agitavansi nelle corti civili e nelle diete del regno; così era di necessità, per formar nuove leggi, interpetrare e commentare le antiche, che vi fossero uomini, delle costituzioni imperiali, delle leggi romane, e delle decretali, che erano il gran digesto di allora, appieno istruiti. E Siracusa quantunque di tali uomini non difettasse, potendo fra gli altri gloriarsi di un Bernardo de Medico rinomato giureconsulto, che fiorì al tempo di Federico l'Aragonese, e da costui e dalla sua corte in alta stima tenuto '); pur tuttavolta sentiva oramai averne maggiore bisogno, essendo già sede della corte reginale. Laonde,

---

Note a pagina 102

gnava onze 18 all'anno ad un medico forestiere per istabilirsi in Siracusa ove trovavasi a caso di passaggio.-Ex actis Curiae Ill. Senatus Syrac. lib. 2. Privileg. fog. 9. Da ciò rilevasi la premura dei rettori del popolo a provvedervi.

1) Bernardo de Medico, detto volgarmente, per essere di sottile ingegno, loZaccurafa, nacque in Siracusa. PIRRI, Sic. Sacr. tom. I, pag. 660. Visse ai tempi di Federico II e di Ludovico. Abbiamo di lui un commentario al capitolo Volentes, ove tratta della teoria della successione dei feudi. Fu

stampato la prima volta in Messina: •Excellentissimi U. 1. Doctoris Domini Bernardi de Medico cognomento Zuccurafa super Capitulo Volentes interpetratio. Impressum in nobili civitateMessanae per Pitrucium Spiram die 27 Maii 1537». Opera ora di storica erudizione, ma che allora era oggetto del dritto pubblico feudale. V. DI GREGORIO, S. c. fogl. 20 e21.

Pagina 103 dell'originale

oltre a coloro che nati da famiglie patrizie mantenevansi a proprie spese nelle principali università d'Italia, come fu il celebre Guglielmo Perno, tanto valoroso in giurisprudenza, che sì alto grido levò di sè sotto il re Alfonso '); altri giovani che mostravansi di bel talento, il Municipio mandava per sei anni a studiare in Pisa, in Padova, o in Bologna, assegnando onze sei all'anno per ciascheduno 2). Bellissimo esempio d'amor patrio, che fa grande onore a quell'antico Municipio, imitato oggi da noi, e che dovrebbe in tutti i tempi imitarsi, affin di avvivare gl'ingegni e proteggerli; chè per manco di mezzi e di sprone restano talora ignorati ed incolti, laddove coltivati e protetti sono di utilità e di splendore alla patria *). Or quei cittadini che ritornavano ornati di scienza e di lettere, e con piena la mente delle cognizioni intorno alle belle arti, e con costumi più colti, non potevano non propagarli e promuoverli nel loro paese; e da qui la sempre crescente civiltà.

Ma ora è tempo di tornare un po' più sopra e ripigliare il corso della storia.

1) Guglielmo Perno patrizio siracusano studió legge in Italia; ebbe a maestri Raf-

Note a pagina 103

faele Fulgosio, che professò dritto in Piacenza ed in Padova, ed il famoso Ubertino deMarinis, Arcivescovo di Palermo. Sostenne varie ed onorate

cariche; fu regio consigliere, avvocato fiscale, e giudice della gran Corte Regia. Scrisse assai disputazioni, che intitolò Consigli, Consilia, che versano la maggior parte sopra materie feudali, e trattano del gius pubblico siciliano. Commentò i famosi capitoli Si aliquem del re Giacomo, e Volentes del re Federico; ed alcune prammatiche dei re Martino, ed Alfonso; e trattati scrisse sopra oggetti più gravi, ossia de Principe, de Rege, de Regina. Le quali opere, che lo resero illustre, vennero pubblicate in Messina nel 1537 inun sol volume, a cui fu aggiunto il cennato Commentario del de Medico: «Domini Guglielmi de Perno viri Patritii Syracusani U. I. verissimi interpetris XXIV Consilia feudalia, et in medio de Principe, de Rege, deque regina Tractatus etc. Impressum in nobili civitate Messanae per Pitrucium Spiram die 17 Maji 1537». Per far cosa grata alla patria illustrò le Consuetudini siracusane che, come sopra accennammo, si conservano autografe nella pubblica Biblioteca.

2) Vedi la nota (Q) in fine del volume.

3) Per tal mezzo, e con le dottrine, che, venuti dalle universaità, dffondevano in patria gli studiosi, moltiplicavansi gli uomini periti in dritto; sicchè re Alfonso dichiarò apertamente, che in Sicilia esisteva copia di giureconsulti: «Panormi, Messanae, Catanae, Syracusis, Drepani, in quibus habetur Doctorum et peritorum copia». Capit.Reg.Alfonsi 203, An. 1445, II. 271.

La Sicilia di già assestata nel suo politico reggimento, cominciava nella pace a prosperare; e sarebbe divenuta sicuramente come in antico floridissima, se del giovine re Martino fosse stata più lunga la vita, e se avesse dato di sua prole legittimo successore alla corona. Ma non fu così: la Sicilia ricadeva altra volta nei travagli della guerra civile, e per colpa dei Siciliani stessi ignavi e discordi, che non seppero unitamente sollevarsi e conquidere la prepotenza dei baroni forestieri che dominavanla e laceravanla; e soffrirono invece, che divenisse per sempre provincia mancipia di straniera monarchia.

Martino il vecchio, duca di Montalbo, dietro la morte del re Giovanni suo fratello era stato chiamato al trono di Aragona (1398). La Sardegna che facea parte di quel regno tentò francarsi dal giogo di sì lontano dominio, e ribellossi. Re Martino di Sicilia a vendicar l'ingiuria fatta alla maestà del suo genitore, e a sostenerne i diritti, con poderosa flotta, e con soldati ed ufficiali la più parte siciliani, fiore di nobiltà, si accinse all'impresa di sottomettere i ribelli, e vi riusciva. Ma per isventura avvenne, che a cagion della malsanìa dell'aria, e per abuso, dicesi, di piaceri, Martino infermossi a Cagliari; e, divenuto irrimediabile il male, ai 25 luglio 1409, ancora giovine, morì. Ei prima di partirsi dalla Sicilia avea lasciato sua Vicaria la regina Bianca con la reggenza di un consiglio di Stato formato di scelti personaggi nominati da lui medesimo, e di sei deputati da eliggersi e spedirsi da ciascuna delle sei comunità di Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Girgenti, e Trapani. Or mancando egli di legittima prole, chiamò in testamento a succedergli nel regno di Sicilia il re di Aragona suo padre, lasciando, quante volte a costui gradisse, di continuare da Vicaria a reggere lo Stato la vedova Bianca. L'Aragonese, che senti acerbissima doglia della perdita del figlio, confermò quanto questi avea disposto: e Bianca proseguì nella stessa guisa a governar la Sicilia.

Fu in quest'anno (28 dicembre 1409) che Siracusa ottenne,

che il suo porto fosse dichiarato Scala Franca per tutte le nazioni, e principalmente pei mercadanti Catalani '): altro privilegio che avrebbo reso questa città, come una volta, emporio di commercio 2). Ma le gelosie delle città consorelle, e le vicende che seguirono, la fecero invece una piazza d'arme; e con ciò le si tolsero i mezzi più efficaci di prosperità, e d'ingrandimento.

Intanto non era scorso un anno, che Martino il vecchio moriva anch'egli, ed estinguevasi con lui l'antica dinastia di casa Aragona. Diversi furono i pretendenti a quel trono, ed erano incominciate in Spagna gravissime turbolenze; ma riuniti gli Stati, ed accordatisi tra loro i principi aspiranti, col più nobile esempio di prudenza civile, affidatisi ad un compromesso di uomini per interezza d'animo, per sapienza, e per fama di virtù chiarissimi, diedero all'arbitrio loro di eleggere con giudizio imparziale e decisivo colui, che avesse più diritto e fosse più degno di cingere la corona 3).

Tanto operavasi nella Spagna senza punto tener conto della Sicilia omai riguardata colà semplicemente come Stato annesso al regno di Aragona, e quindi soggetta alla signoria dei monarchi di quella nazione. Laonde i Siciliani che da tre secoli (nulla dicendo dei tempi antichi) aveano avuto la reggia, i Re proprii, il diritto di eleggerli ed incoronarli; preveggendo che sarebbero per perder tutto, e la Sicilia ridursi a niente altro che ad una provincia di lontano Stato, non badando a quello che faceasi in Spagna, radunatisi in parlamento a Taormina nominarono a Re di Sicilia Federico de Luna ancor fanciullo, figlio, benchè illegittimo, di Martino il giovine, natogli da siciliana donzella: dichiararono cessato il governo vicariale, e costituirono una reggenza di Stato formata da uomini

---

Note a pagina 105

1) I Catalani avevano le logge di loro mercatanzie in Siracusa in via S.Stefano che era la scesa dell'Amalfitania, così poi detta dai mercanti Amalfitani che vi stabilirono le lorobotteghe. CAPODIECI, Annali di Siracusa, s c.

2) GAETANI, Ann. s. c.

3) FAZZELLO, Deca II, lib. IX, c, VIII. 14

scelti dal seno dello stesso parlamento. Ma siffatto ardito e risoluto disegno non ebbe effetto. Poichè i Siciliani, quantunque unanimamente ciò intendessero, non però concorsero tutti a rappresentare in quel parlamento l'intera nazione; perchè essendo stato principalmente promosso e convocato ad istanza dei Messinesi, i quali aspirando al primato, e mostrando grandissima voglia di far della loro città la Metropoli siciliana; avean desto non che le gelosie delle città regie, fra cui Siracusa, ma le contrarietà eziandio dei baroni, che per odii antichi erano loro avversarii. Oltracciò potentemente vi si opponevano i Catalani che dimoravano nell'Isola, dove possedevano ampie signorie, occupavano le più alte cariche dello Stato, e trovavansi al potere. Cotesti mirando agl'interessi e alla grandezza della patria loro, non permettevano che la Sicilia ritornasse alla sua autonomia e fosse divisa dall'Aragona. Ond'è che fomentando le discordie tra i comuni ed i baroni di Sicilia, fecero ritenere come non fatte le deliberazioni di Taormina, e dichiararono che manterrebbero essi la vice-reggenza nell'Isola per deporla in mano del re, che sarebbe in Spagna prossimamente eletto.

Se non che eziandio fra costoro si accesero calde dissensioni, che divamparono in incendio di guerra civile. Il grande ammiraglio di Sicilia, Sancio Ruiz de Lihori, forte sostenitore delle parti della Regina Bianca, volea che dessa continuasse da Vicaria a governar la Sicilia. A rincontro il conte di Modica, Bernardo Caprera, ch'era salito in grande possanza, ed era cupidissimo di dominare, pretendea che cessata con la morte dell'uno e dell'altro Martino l'autorità della Vicaria, cedesse a lui, come a grande Giustiziere e primo magistrato del regno, la somma delle cose. S'infervorò aspramente la contesa già incominciata dapprima a cagione dei diritti giurisdizionali che il Caprera volea ampliati alla Corte della

Camera Reginale '). Si suscitarono due contrarie fazioni: si corse alle armi: si venne alla rottura. Le città e le terre, i conti ed i

---

Note a pagina 106

1) FAZZELLO, S. c.

baroni non più pensando a reclamare i diritti della patria comune, e stringersi di unità e di forze a propugnare l'indipendenza della nazione; si divisero anzi parteggiando altri per la Vicaria, altri pel Giustiziere: ridestarono le vecchie inimicizie e gli odii antichi; e la Sicilia cadde di nuovo nel disordine e nello scompiglio delle guerre intestine.

Il Caprera, vecchiardo ambiziosissimo che avea eccitato tanto incendio, s'invanì della voglia di farsi re di Sicilia; e per meglio riuscirvi si pose in capo di prendersi in moglie la vedova regina Bianca, ancor giovine e bella, della quale pazzamente erasi acceso. Ma temendo, come avvenne, del rifiuto di lei, pensò di sorprenderla di forza fingendo di tenerla prigioniera per la quiete dello Stato. Ella però che ebbe sentore delle tese insidie non uscì più di casa, come solea, a visitare un monastero di vergini; e si chiuse ben guardata nel Castello Orsini, in Catania, ov'era la sua dimora.

Il frenetico Giustiziere così deluso, mille modi umiliantissimi adoperando, la richiese di un abboccamento: gli fu concesso; ma riportandone disprezzo, si arrovellò talmente, che dichiarandosele all'aperta fiero nemico, con sue truppe armate corse pieno di mal talento per l'Isola, e molte città e castella dall' obbedienza di lei forzatamente ritolse. In tanto sconvolgimento, Bianca non istimandosi ben sicura in Catania, accompagnata dall' ammiraglio Sancio, rivale e nemico del Giustiziere, e da altri suoi fidi, sen venne in Siracusa, nella città Capitale della sua Camera, cui avea tante volte

onorata di sè, e di molti privilegi favorita; e nel castello Marieth, per sito, per muraglie, e per torri ben difeso, pose sua stanza.

Il popolo siracusano rispettava ed amava molto la principessa; ma non pochi dei baroni e dei Cavalieri disgustati delle maniere boriose e tracotanti dei Governatori e degli ufficiali, avean preso a parteggiare pel Caprera; e il Senatore altresì coi giurati sospinti da varii municipii e specialmente dallo Strategoto e dai Giurati di Messina, che scrivevano non esser cosa dignitosa pei Siracusani aver padrona una femina,

ed essere come isolati e divisi nel governo politico dagli altri popoli di Sicilia; si erano non poco alienati dal primiero fervore, in guisa che, tra gli officiali urbani ed i reginali eran sorte animate contese con ingiurie, e vie di fatto. Ond'è, che la regina per siffatte turbolenze teneasi guardigna in castello; ed il popolo stava a vedere l'esito delle cose senza punto manifestarsi.

Ma non sì tosto il Caprera riseppe essersi Bianca rifuggita in Siracusa, che stimando gli fosse facile il domarla, incontanente vi corse con un esercito di mille fanti e settecento cavalli: entrò, e s'impadroni della città: e radunate tutte le forze intorno al castello, lo mise in assedio.

Sorgeva questa fortezza, opera come si è detto di Saraceni, in mezzo all'istmo. Era bagnata da un fianco dal mare del porto piccolo, dall'altro guardava il porto grande; e da questa parte, tra il muraglione ed il lido, era il passaggio stretto per cui si entrava e si usciva della città da una sola porta, che riusciva sotto il castello [1]), dal quale era divisa la piazza contenuta fra due mura di precinzione della stessa città. Or in questa porta il Caprera pose a quartiere un corpo di armati, affinchè nessuno potesse dal castello uscire; altri accampò ai due capi dell'istmo; ed il resto dell'esercito dispose lungo

il lido, e sopra un gran ponte di legno che vi fece costruire sporgente sul mare, appunto per congiungere i due alloggiamenti, e per impedire che dalle navi del porto potessero recarsi aiuti di uomini e di vettovaglie al castello. Ciò fatto, l'imperioso Giustiziere avendo obbligato i Siracusani a prestargli l'opera loro, incominciò ad attaccar da tre lati la fortezza, non lasciando di offendere e travagliare dì e notte la regina, l'ammiraglio, e quanti eran ivi, con macchine e strumenti da guerra, e con le prime armi da fuoco, già messe

---

Note a pagina 108

1) Dovea essere non lungi dalla porta che ora nell'entrare inCittà mette nella gran piazza d'arme che dicesi di Montedoro. Tutto quello spazio che contiene muraglie, fossi, rivellini, e bastioni era allora occupato da case e da abitazioni di cittadini, e vi avea una chiesa dedicata a S.ª Margherita.

in uso dai Genovesi, e ch'egli stesso avea adoperato a fortificare e difendere Palazzolo.

Ma siffatto procedere da efferato nemico contro la perseguitata principessa destò compassione ed ira a non pochi, che ivi militavano, partigiani del Caprera. Ma più d'ogni altro sentissi ribollire il sangue Giovanni Moncada dei conti di Adernò; il quale pien di dispetto partitosi nascosamente con tutto il suo drappello dall' esercito, e ito a far gente per le terre che si teneano ancor per la regina, deliberò di salvarla da quelle strette. Laonde indettatosi con Raimondo. Torres, capitan di nave; e commesso a costui di recarsi celeremente in Siracusa con istruzione di attendere in porto ed esser pronto a trafugar la regina e recarla altrove a libertà; egli con trecento uomini a cavallo ed altrettanti guastatori che servivangli a colmare i fossi,

sgombrargli la strada, ed atterrare le trincee dei nemici, corse a Siracusa. In su la notte del giorno stabilito era già nelle campagne vicine alla città. Spuntavano i primi albori, quando fatto dar di sprone ai cavalli, a tutta foga si scaglia in mezzo ai nemici che stavansi senza sospetto; e tagliando di ferro quanti nell'improvviso assalto disordinatamente preser le armi, a fargli contrasto, si apre la via, e con tutti i suoi giunge a montar sul ponte. Quivi, ai gridi di allarme accorsi a difendere il passo fanti e cavalli alla rinfusa, ed il Caprera il primo che la facea da comandante e da soldato insieme; asprissima si attacca la zuffa, cui il luogo angusto e malfermo, e l'oscurità dell'aere rendevan più feroce e più dubbiosa. Tuttavia lo squadrone del Moncada, benchè dalle spalle e di fronte dovea sostener la lotta, gagliardamente combattendo si avanza, e già prende terreno: quando il ponte, non più reggendo al peso ed all'urto di tanta gente, tentenna, scrolla, e rovina, traendo in mare quanti uomini e cavalli eranvi sopra. Allora sgominati e rotti i soldati del Giustiziere si danno alla fuga. I vincitori corron ratti ad impadronirsi della piazza; ed assieme a quei del castello, freschi alla pugna, aprirono la postierla del muro che dava nel mare, ed

intromessi quei della nave del Torres, già appressata al lido, dieder tutti l'assalto ai soldati dell'alloggiamento della porta della città, dove aiutati dai Siracusani impazienti della sconfitta del Caprera, e di veder salva la principessa, senza altro li sbaragliarono. In questo Raimondo Torres accoglie nella sua galea la trepidante regina, la mette al sicuro, e salpa per Palermo. E mentre l'ammiraglio ed il Moncada non cessavano dal dar la caccia agli avversarii, e ne facean prigioni; il Giustiziere, che nel forte della mischia era stato ferito e nel cimento di esser preso, avuta la sconfitta, con quel tanto dei suoi che potè affrettatamente raccogliere, niente ravveduto nè punto cangiato, partissi sbuffando da Siracusa per seguire i suoi pazzi

intendimenti, che dieder luogo a quelle scene tragi-comiche narrate dai contemporanei e ripetute dal Fazzello, a cui ridusse la misera regina, ed in cui incappò vergognosamente egli stesso [1]).

Per tal successo Siracusa ritornò sotto la reggenza della Vicaria; e Sancio ed il Moncada vi si fermarono alquanti dì per assoldar gente, affin di correre a trar le vendette delle patite offese, a combattere il contrario partito, e rimettere la regina in Signoria per tutta Sicilia.

Note a pagina 110

4) FAZZELLO, dec. II, lib. 9, cap. 8.

Capitolo VI

Sommario

Ferdinando I di Castiglia re di Aragona e di Sicilia- I Siracusani domandano la soppressione della Camera Reginale. Lusinghe e promesse del re - Ferdinando muore. Gli succede Alfonso che investe della Signoria della Camera la regina Maria-Onorificenze accordate al Senato di Siracusa - I Notinesi domandano il Vescovado: è loro imposto il perpetuo silenzio- I Capitoli della Cattedrale del regno cessano dal dritto di eleggere e presentare i Vescovi delle sedi vacanti - Carestia in Siracusa - Tumulti popolari. Grande sollevazione contro il governo Reginale, fieramente repressa da Giovanni Ventimiglia- I Veneziani occupano ostilmente il porto di Siracusa-Timori d'invasioni Ottomane- Ordini di armamento -Alfonso muore. Gli succede Giovanni di Navarra - Rumori in Siracusa - Il Vescovo Santafede, e suoi regolamenti pel Clero - Ferdinando II il Cattolico - I Giudei di Siracusa e loro espulsione- Cardinas, governatore Reginale. Suo buon governo. Sua morte -

Violenze del Governatore Margarit - Il vescovo Dalmazio - La peste La Madonna dei Miracoli - Stato di Siracusa - Uomini illustri. (1412-1516)

Mentre siffatti scandali affliggevano la nostra Isola, correndo l'anno 1412 si vide con plauso di tutta la Spagna eletto dagli arbitri e proclamato re di Aragona e degli altri Stati aggiunti, fra i quali la Sicilia, Ferdinando di Castiglia, che fu detto il Giusto. I Siciliani furon costretti a riconoscerlo, e prestargli giuramento di fedeltà; ma per quanto poscia si affaticassero per aversi un re proprio che risedesse fra loro, non lo si ebbero più mai. Incominciarono quinci innanzi ad esser governati dai Vicerè, o Luogotenenti, i quali, chi più chi meno, venendoci da despoti, non attesero ad altro, se non a depredare, a smungere, a vessare questa povera Isola, che da sè sola avea formato uno dei più potenti e più floridi reami di Europa.

Il nuovo re ben conoscendo che i Siciliani nella più parte aveano in grande stima la regina Bianca, ad attutire lo spi-

rito delle fazioni, e a spegnere il fuoco della discordia, richiamò a sè il Caprera, e lasciò a reggere a sua Vicaria la principessa. I Siracusani allora, al pari degli altri popoli, chiamati a dare il loro giuramento, che prestarono innanzi al castellano Giovanni Guirretta, a ciò deputato; protestarono di voler riconoscere la Regina, ed obbedirla solamente come Vicaria del re, enon già come Signora della Camera, che ormai consideravano come sciolta, ed abolita.

Re Ferdinando, cui premea che la Sicilia cessasse dalle agitazioni, con modi assai lusinghieri per mezzo del vescovo Erbes, che era andato a fargli omaggio in Ispagna, facea intendere ai Siracusani, che ei gli avea a cuore, e loro sarebbe largo di favori; e dava promesse di alleggerimento nelle gravezze, di pronte restaurazioni nelle muraglie della città, di conferma di tutti i privilegi; ed in fine

che la Camera Reginale non durerebbe se non fino alla vita della regina Bianca. Ma le regie concessioni e le promesse, o non si compiono sempre, ovvero cangiano e si perdono col mutar di tempi e di circostanze. Nel 1415 Ferdinando mandava vicerè in Sicilia l'infante Giovanni duca di Pegnafiel; e Bianca, richiamata dal re di Navarra suo padre, tosto se ne partiva. Poi morto il re Ferdinando al 1416, e succedutogli nel regno il primogenito Alfonso; questi ristabilì la Camera Reginale di Siracusa, ed assegnolla in dotario alla regina Maria di Castiglia sua consorte, la quale ne fu investita nel 1420, e ne prese il possesso in persona di Martino della Torre gran Cancelliere del regno. I Siracusani, benchè a malincuore, dovettero acquietarsene; ma si ebbe l'avvedutezza allora di carezzare i nobili, ed i gentiluomini insofferenti sempre di ogni superiorità orgogliosa ed arrogante, massime di quei tempi, che di baroni e di cavalieri potenti e ricchi vi erano in Siracusa famiglie ragguardevoli, e molte.

Così ad affezionarseli, la regina Maria scrivendo ai Siracusani lettere efficacissime, e confermando loro al solito tutte le grazie ed i privilegi concessi dai predecessori, commendava al

Pagina 113 dell'originale

tamente la nota fedeltà siracusana, e s'impromettea che sotto lei di più fulgida luce risplendesse 1). Il re Alfonso d'altra parte ordinava, che gli officiali della Camera fossero da ora innanzi tutti siracusani; e siracusano patrizio il Capitan della Città col diritto di tenerne le chiavi; e nobili altresì, come il Senatore, anche i Consiglieri e la principal parte del corpo municipale, che di preeminenze, e di nobili insegne veniva distintamente decorato 2). E ciò non solo; ma la stessa carica di Governatore, che come dicemmo era la più alta magistratura della Camera, veniva affidata sovente a persone delle più cospicue famiglie siracusane. Infatti sotto la regina Maria, dopo Gutterra Nava, signore di Scilla, castellano di Malta, e generale della squadra di mare del re Alfonso, che fu quegli che piantò in Siracusa

la nobile e ricca casa dei baroni di Bondifè, e che nel suo splendore tuttavia perdura; furon Governatori reginali i siracusani Guglielmo, Antonio, e Ruggieri Bellomo, e Niccolò Milocca, e poi Francesco Zummo, Giovanni Bonajuto, Tommaso Diamanti, ed altri ancora: tutti nobili e dotti in giurisprudenza, e forniti di lettere. Fra questi primeggiavano i Bellomo, di cui alcuni sostennero insigni ambascerie in varie corti di principi sotto idue Martini *). Guglielmo Bellomo fu quegli che, regnando Ferdinando, comprossi la contea di Agosta per cinquantamila fiorini aragonesi. Di così

Note a pagina 113

1).... ut rutilans ipsius titulus (di fedele) plus solito suae radios claritatis expandat. In Indic. Chronolog. lib. 3, Cancellar. Senat. Syrac.

2) Per maggior decoro fu allora accordato al Senatore ed ai Giurati l'uso della toga; e con diploma della regina Maria dato in Valenza nel febbraio del 1441 l'uso eziandio dei Mazzieri, che con le mazze di argento in ispalla precedessero, a guisa dei littori romani, il corpo municipale. La toga, come le vesti dei mazzieri, e dei servienti comunali che facean codazzo al Senato, era di colore di erba verde: e dello stesso colore era il drappo di velluto che copriva il banco Senatorio in chiesa; e cosi l'inginocchiatojo, ed i cuscini; come pure il velo, o panno, che si facea appendere dal Senato nelle porte delle chiese dove nel circolo delle Quarantore viene esposto il Sacramento. In tutti questi oggetti splendeva in mostra il blasone o l'insegna della Città, cioè l'Aquila nera ornata di turrita corona, con in petto il castello, forse per significare la dinastia Castigliana, con ai pie' il fulmine, e di sotto le iniziali S. P.Q. S.- GAETANI, Annali di Siracusa s. c.

3) PIRRI, in Not. Eccl. Sirac. s. c. 15

inclito casato, già del tutto spento, si ammirano tuttora gli avanzi di un palazzo, che poi fe' parte del monastero di S. Benedetto, tutto di

pietre riquadre che si ergeva a guisa di eccelso e turrito castello, con porta di marmo, con finestre e fregi di bello stile e semplice architettura, già mezzo rovinato dal tremuoto del 1693, e che mostra la potenza e la sontuosità signorile dei tempi baronali.

Così parimente, a cattivarsi ognor più l'animo dei siracusani, il re Alfonso promuovea alla dignità del vescovado nella stessa patria l'esimio Ruggieri delladetta casa Bellomo (1419) '), ed a quello di Catania il costui nipote Guglielmo (1450), 2) del quale fu poi successore Francesco Campulo (1474), *) anch'egli siracusano e di nobile legnaggio.

In tal maniera Alfonso assonnava gli spiriti preoccupati ed intolleranti pel doppio motivo: cioè, perchè non si aveano più il loro re in Sicilia, e per esser di più soggetti al governo di una regina residente anch'ella in paese lontanissimo. Ondechè più benigno mostrossi verso di loro, come dei siciliani tutti, allorquando per la conquista del regno di Napoli, nei venti anni di guerra con varia fortuna durata, ebbe bisogno di venire più volte in Sicilia, dove largheggiò di concessioni, presedette al parlamento, dettò leggi, diede una riforma alle corti di giustizia, e prescrisse il procedimento legale che col noto nome di Rito di Alfonso regolò per più secoli il corso delle cause che si agitavano nel foro laicale, ed ha regolato fino ai giorni nostri quelle dell'ecclesiastico in Sicilia; protesse le lettere e i letterati, e fondò l'Università di Catania (1440).

Or in queste sue scorse, re Alfonso non lasciò di visitar più volte Siracusa; e nel luglio del 1433 vi venne con tutta la flotta di centosessanta navi; è dimoratovi alquanti dì, sciolse dal porto per l'Africa al riacquisto dell'isola Gerbe, già posseduta dai re di Sicilia, e poi dai Musulmani ritolta, ed oc

---

Note a pagina 114

1) PIRRI, in Not. Eccl. Syrac.

2) Idem, in Not. Eccl. Catan.

3) Idem, ibid.

Pagina 115 dell'originale

cupata. Vinse in grande battaglia il re di Tunisi; ma poi perfidamente tradito, abbandonò l'impresa, e si ridusse di nuovo in Siracusa. E qui egli ricevette ed ascoltò gli ambasciatori della regina Giovanna di Napoli, e quei del duca di Taranto con i legati di Papa Eugenio IV, che il sollecitavano a collegarsi secoloro per opporsi all'imperatore Sigismondo, che scendeva con suoi eserciti in Italia a danno degli Stati della Chiesa 1).

In questo tempo Siracusa ebbe per la prima volta a soffrire delle inquietudini per parte dei Notinesi, i quali pretendevano che la loro parrocchia di S. Niccolò fosse elevata a vescovado. Ma il re Alfonso e il papa Eugenio, ai quali erano rivolte le loro insistenti, importune dimande; rigettarono entrambi quella pretesa, come pregiudiciale, e lesiva alle donazioni, ai privilegi, e ai diritti concessi dai principi Normanni, e poi confermati da tutti i re di Sicilia e dai Pontefici, ed invariabilmente posseduti dall'apostolica chiesa di Siracusa: ed imposero ai pretendenti, sotto comminate pene, il perpetuo silenzio 2). Pur tuttavolta quelli pertinacemente non lasciarono poco appresso, sotto Callisto III e Niccolò V, ad insistere di nuovo, benchè indarno. Poi si tacquero per lunghissimo tempo; finchè colpita nell'età nostra Siracusa, come diremo, da miseranda sventura, e dipinta allora come la Città ribelle e la più esecrata del mondo, ottennero di leggieri tutto quello, ch'essi chiesero e vollero.

Ciò non ostante la Chiesa di Siracusa, come le altre del regno, venne allora privata da un suo antichissimo privilegio. Dopo ventisette

anni di luminoso pontificato, nel 1443 del mese di gennaio, moriva il vescovo Ruggeri Bellomo. Scorsi

---

Note a pagina 115

1) L'anno seguente (1434), ai 25 dicembre, moriva in Siracusa il domenicano Andrea Xueres, uomo sommamente pio, ed accettissimo al popolo. Il Senato lo mandò ambasciatore in Spagna presso la regina Maria, ed ottenne segnalati favori a pro della patria che teneramente amava. Una lapide con iscrizione del gusto dei tempi, situata nel muro dell'antica sacristia di S. Domenico, addita il luogo del suo riposo-Gaetani, ann. s. c.-CAPODIECI, Ragguaglio Storico Intorno La Vita, Morte, e Culto del Beato Andrea Xueres. Siracusa 1811.

2) Vedi la nota (R) in fine del Volume.

i giorni del lutto, dopo che furongli celebrate le funebri pompe, e fu deposto nel luogo stesso, come egli avea ordinato, dov'era stato sepolto il primo vescovo Ruggeri Normanno; i Canonici, forti dell'antico diritto di eleggere e nominare il proprio Vescovo in sedia vacante, raccoltisi in capitolo, elessero a suffragi, e nominarono il novello pastore nella persona del siracusano Bartolomeo De Grandi, della stessa cattedrale già Decano, di nobili natali, e di tal posto pur degno. Ma dal re, nè dal papa cotesta elezione fu accolta; giacchè per concordati con la Santa Sede era già stato concesso a re Martino, ed ai suoi successori, il diritto di nominare e presentare i vescovi delle sedi vacanti del regno. In tal maniera quel diritto inerente alla suprema potestà dei Pontefici, esercitato sin dai tempi apostolici, e poi da essi deferito al clero ed al popolo dei fedeli, ed indi ai soli Capitoli delle Chiese Cattedrali; venne in questi tempi assolutamente accordato ai re di Sicilia, facoltandoli di presentare il nuovo eletto al Papa per essere canonicamente approvato e consacrato 1). In fatti invece del De Grandi fu preconizzato il domenicano Giovanni Ingio o

Alamanc, confessore del re Alfonso, che governò tredici mesi appena, essendo stato promosso al vescovado di Majorca sua patria. Così la Chiesa siracusana d'allora fino ai tempi nostri, cessato il dritto d'inaugurare i proprii pastori, è stata provveduta dei suoi vescovi a libera scelta dei re di Sicilia.

Intanto per le lunghe guerre, e per le ingenti spese che si richiedevano al mantenimento delle armate di terra e di mare, il re Alfonso avea aggravato d'ogni maniera di tasse la Sicilia, ed obbligato i Comuni a quelle contribuzioni forzate, che pur bellamente dicevansi donativi, sussidii, offerte; e mandavansi ordini pressanti, e solleciti collettori a riscuoterle. Siracusa, che ad onta delle sue vantate immunità, mostrossi in ciò sempre generosa, dovette, per corrispondervi contrarre dei debiti; e autorizzandolo lo stesso principe, prendere ad

---

Note a pagina 116

1) Disquisit. 3ª De Electione Praesulum Sicilientium. PIRRI, Sicilia Sacra, tom. 1.

Pagina 117 dell'originale

imprestito gran somme al dieci per cento. Ond'è che il municipio venia costretto ad imporre nuovi ed insoliti balzelli comunali, e precisamente su le materie prime, e su i generi di consumo, i quali cadevano, come sempre, a peso del popolo. Aggiungasi, che correvano allora stagioni infelici, e quindi scarsissimi i ricolti; e la carestia nel 1444 fu grandissima. Il popolo lamentava e soffriva. Un giorno di maggio la plebe, come suole, incolpando i Giurati, che erano allora Niccolò d'Avola, Antonio Prinsi, Mazziotta De Grandi, Antonio Pompeo, e Guglielmo Pignani, siccome quelli che non avessero a tempo provveduto all'annona e vietato anzi di entrar frumento in piazza, si levò a tumulto; ed assaltato il palazzo di Città

irruppe furibonda a far vendetta di loro che tenean consiglio: ed un di essi infatti nel trambusto restò pesto, ed ucciso [1]). Dovette tosto accorrere con la forza il Governatore che dissipò l'ammutinata plebe. Si provvide alla meglio al pressante bisogno e fu sedato il tumulto.

Fu questo un di quei moti popolari, che momentaneamente scoppiano, e momentaneamente si spegnono. Non fu così però nel 1448. Oltre alle continuate carestie, il popolo era oppresso dall'estorsioni, dalle prepotenze, dagli abusi degli officiali della Camera; e si contavano atti di violenza nei mercati, e risse, e rumori frequenti. Sicchè diveniva di giorno a giorno sempre più esoso ai Siracusani il dominio reginale; e ne accrescevan l'odio le città demaniali, che non finivano di soffiare e di mettere esca al fuoco spingendoli alla rivolta col solito pretesto, che non conveniva alla dignità del popolo siracusano ricever leggi da una donna. Non so se ciò facessero sinceramente, e pel laudevole scopo di voler l'unità politica della Sicilia; ovvero per un senso d'invidia, perchè Siracusa, come capitale di quella signoria, venisse a farsi ognor più ragguardevole e più cospicua. Comunque si voglia, la più parte dei patrizii siracusani, e di quelli che per copia di aderenze e di clientele si avevano grande ascendente su le classi popolari, voleano

---

Note a pagina 117

1) PIRRI, in Not. Eccl. Syrac.--GAETANI, Ann. s. c.

Pagina 118 dell'originale

finirla, non potendo soffrire l'alterigia e il dispotismo di alcuni Governatori, e loro ufficiali, i quali pretendeano immischiarsi in tutto con pregiudizio della pubblica amministrazione, e in dispregio delle immunità, dei privilegi, e delle consuetudini. Nè erano men predisposti gli ecclesiastici, stante che la burbanza di taluno di cotesti Governatori pretese la preferenza degli onori nelle grandi

solennità della chiesa, come il bacio della pace, e l'incenso, prima ancora dello stesso Vescovo '). Ond'è, che per tante ragioni inaspriti gli animi, senza badar punto alle tristi conseguenze, e al grave danno che ne avverrebbe; messisi molti dei nobili a capo del popolo, il quale per le passate e le presenti penurie già era disposto a far rumore, nel mese di aprile sollevossi in piena sedizione. Il Senato si dichiarò tosto libero nell'esercizio dei suoi poteri, ed in nome del popolo protestò, che quindi innanzi non conoscerebbe altra signoria, che quella solamente del re. Ma come in simiglianti casi succede, nel bollore dell'ammutinamento vi ebbero atti di violenza; e quei tra i nobili e gli altri cittadini, che si sapeano contrarii alle novità e difensori del governo reginale, dovettero per l'insolenza dei sollevati non poco soffrire.

Era allora Luogotenente in Sicilia Lopez Ximenes de Urrea, il quale essendo in giro per la visita triennale del regno, trovavasi per avventura in Noto. Alla nuova della sollevazione di Siracusa immantinente vi accorse; e leggermente pensando essere, più che una rivolta, un tumulto pari a quello degli anni scorsi, proveniente per difetto di annona, cercò di ammitire gli animi col creare tutti nuovi gli uffici della Città, e con ordinare che s'incettasse frumento da ogni parte per provvedere ai bisogni urgenti della sommossa moltitudine. Ma tutto questo a nulla gli valse; poichè il popolo istigato e sostenuto dai maggiorenti, guari non cesse. Laonde partitosi per Messina, mandovvi con alti poteri il Capitan Generale Conte di Geraci, Giovanni Ventimiglia, uomo allora di gran conto presso i Sicilia-

---

Note a pagina 118

1) PIRRI, loc. cit.

ni, e di altissima estimazione in corte di re Alfonso. Costui venuto in Siracusa vedendo che nè con la sola autorità, nè con minacce potea domare la sedizione, si volse all'astuzia: ordì uno di quegl'inganni, che suol trovare la più nera e raffinata perfidia; un di quei mezzi di fredda atrocità, che poi suggeriva ai tiranni il Macchiavelli per atterrire, e ribadir le catene ad un popolo che soffre e freme.

Incominciò dunque a blandire quelli delle famiglie patrizie, che sapea più infervorati nella rivolta: chiamavali a sè, gli adulava, li festeggiava: ricordava di alcuni, antiche amicizie con lui; di altri, attinenze avite di nobiltà e di sangue. Quando alla fine, fatto sicuro di non destar di sè verun sospetto, invitolli tutti, eran da venti, ad allegro convito entro il castello Maniaci. Ma quivi i miseri traditi, invece di tazze spumanti e di squisite vivande, invece di paggi a servirli, trovarono apparecchiati orridi ceppi, taglienti scure, e crudi manigoldi sbracciati e pronti per trucidarli. Calata la saracinesca, e trattili così in trappola; il proditore fece a tutti, un dopo l'altro, mozzar le teste spietatamente 1).

Era di settembre. Divulgatosi per la città l'atrocissimo caso, gli animi stupidirono per terrore; il popolo ammutì; la nobiltà si ritrasse in lutto; la sedizione cessò. E il Ventimiglia riportonne i meritati applausi dell'Urrea, ed i ringraziamenti del re Alfonso ch'era in Napoli, e della regina Maria. In premio, come a memoria di fatto così illustre, domandò e si ebbe i due belli arieti in rame, reliquie monumentali dell'arte, e dell'ultima dominazione greco-bisantina, che da quattro secoli adornavano l'ingresso interiore dello stesso castel Maniaci, dove fu eseguita la strage. Di questi il Ventimiglia decorò pria la sua villa di Castelbuono; poi servirono ad ornargli il sepolcro; ed in fine, dopo varie vicende, si videro collocati ad ornamento della galleria del real palazzo in Palermo 3).

Note a pagina 119

1) FAZELLO, Dec. 1, lib. IV.

2) FAZELLO, loc. cit. Ora ve ne ha uno nel museo di Palermo.

Pagina 120 dell'originale

Domata in tal guisa la ribellione, ai danni sofferti lungo la sua durata, si aggiunsero i guai di rappresaglia: le inquisizioni, gli arresti, le ammende, le confische '). Di più un'altra calamità non meno spaventevole colpiva anche allora la contristata Siracusa. La lunga penuria, l'uso d'insoliti cibi e malvagi, e il sucidume a cui si abbandona la famelica gente, aveano ingenerato infinite malattie; le quali, pel contagioso miasma dominante in quel tempo mutatesi in peste, cagionavano nel popolo grande mortalità, che poscia infierì nei mesi di aprile e maggio del seguente anno 1449 2). Sicchè i cittadini in tanto desolamento e squallore, da una parte, come è religioso istinto, ricorsero all'intercessione dei Santi; dall'altro canto implorarono la clemenza del principe; e da parte sua il vescovo Santafede, tanto in questa, quanto nell'altra pestilenza del 1455, assai operò insieme al Senato a soccorrere di danaro, di ajuti, e di conforti i poveri e gli ammalati. E fu in questa occorrenza che dal municipio venne eretta e dedicata la chiesiuola rimpetto la Cattedrale al culto del martire S. Sebastiano di cui pure una statuetta di argento fece lavorare a sue spese lo stesso prelato 3).

Note a pagina 120

1) Che nei mesi procellosi del popolare tumulto dovettero succedere dei gravi disordini, si rileva da questa nota che il Capodieci leggeva in un quinterno di atti del Notaro Niccolò Aragò degli anni 1447, e 1448: Laus Deo et Domino Jesu Christo qui evasit nos de insecutione pestiferae mortis, et de rivolutionibus hujus anni ad urbem nostram et partes, quas tetigimus, quarum procellam eripuit; non humana sed divina dumtaxat

auxilia suffuerunt. Gratia ergo et pax Domini Nostri Jesu Christi sit nobis per infinita saecula saeculorum.-E dal notaro stesso si ha, che in seguito del tumulto avvenuto in Siracusa nell'anno 1448, Nardo Zaccaria, qual uno dei Consiglieri, e dei più accalorati della sedizione, dal commissario Giovanni Chimino destinato dal Vicerè, fu condannato a pagare a Consalvo Nava, pei danni a lui cagionati dal popolo, onze sette. Ed allora onze sette erano qualche cosa.-V. CAPO- DIECI, Annali, tom. VII, pag. 212.

2) In tempo di questa peste, che più o meno gagliarda durò dal 1448 fino al 1455, tra quei cittadini che per liberarsene fuggirono da Siracusa, fuvvi il celebre giureconsulto Guglielmo Perno, che si trasferì con la famiglia a Polizzi: Apud Politium, scrive egli stesso (Consil. XII, fol. 18, coll. 4), cum penuria librorum, XIII Iunii primae Indict; dum ibi essem fugiens patriae. Et eram cum uxore, filiis et familia tota, quae Dei gratia evasit incolumis.

3) Su la porta con stipiti di marmo lavorato a grazioso disegno si vede in pietra

Pagina 121 dell'originale

Al medesimo tempo spedivansi Oratori al re Alfonso, Francesco Grasso ed Antonio Manuello; i quali rappresentandogli lo stato infelice del popolo siracusano, supplicavanlo, perchè volesse esser generoso del suo perdono verso una città per altro sempre fedele ai suoi re; e sollevatasi, non già per ribellarsi alla monarchia, ma per cagione della mala amministrazione dell'annona; e durata nella contumacia, perchè spinta da pochi sconsigliati, che già aveano pagato il fio di loro avventatezza con la pena del capo. Alfonso ascoltolli benignamente, ed assolse con generale perdono Siracusa. Die' ordine al Vicerè, che provvedesse tosto ai bisogni della città, e curasse a ristabilirvi il governo reginale, rispettando i diritti del magistrato cittadino di cui regolerebbe gli ufficii, le elezioni,

l'amministrazione della cosa pubblica, e il buon uso del pubblico danaro.

I Siracusani ne rimaser contenti; tanto più che a ricomporre le cose già in disordine, vi fu spedito qual alto commissario Calcerano Oliveri, uomo di bei modi, e di politica intendentissimo. Ei mise in assetto ogni cosa; costrinse sotto pene rigorose gl'incettatori a portar frumento in città, e ne la provvide copiosamente. Riformò la Camera, e governolla con prudenza e con giustizia due anni. Diresse, presedendo agli squittini, le elezioni municipali, e procurò che i suffragi cadessero sopra i più opinati e più virtuosi tra i cittadini, fra i quali molto si distinse il patrizio Antonio Platamone, pria in qualità di Capitano, e poi di Senatore. Frenò il mal costume, le intemperanze dei nobili, le furfanterie di alcune classi di operai e di artefici, come degli orafi e degli argentieri, e le frodi dei commercianti; regolò le fiere semestrali; rese più attivo il servigio delle guardie notturne per la sicurezza dei cittadini; disarmò i legni corsali, e proibì in forza delle leggi emanate dal re la dannosa pirateria. Siracusa respirò. Oh certo, un personaggio che riunisca in sè tutte le doti che si vogliono a lo stemma della città. La statuetta di argento fino al secolo passato conservavasi nel tesoro della Cattedrale. 16

Pagina 122 dell'originale

ben governare un popolo, è difficile a rinvenirsi; ma quando per avventura avvien che si trovi, è un vero dono del cielo.

Intanto essendo allora il re Alfonso in guerra coi Veneziani, accadde che due grandi legni dei Siciliani, scoperti e messi alla caccia da una flottiglia Veneta, ripararonsi a gran voga nel porto di Siracusa. I nemici inseguendoli vi entraron pur essi per farne preda o per affondarli. Ma i Siracusani valorosamente messisi alla difesa, facendo resistenza col fuoco delle artiglierie, resero vani i loro sforzi;

ond' essi a sfogo di vendetta scesi a terra si diedero a dare il guasto alle campagne. Ma n'ebber la peggio; poichè usciti della città molti uomini con arme, e corsi loro incontro, non pochi ne uccisero, e gli altri costrinsero a salvarsi su le galere fuggendo. Sicchè maggiormente stizziti non potendo delle due navi impadronirsi, colmato un battello di legna impegolate, nell'ora che più gagliardo spirava il libeccio, messovi il fuoco, dritto lo spinsero alle due navi ancorate alla riva. Scorse sulle acque alzando gran fiamma l'accesa catasta; si avvicinò, si attaccò ai navigli: si apprese in essi l'incendio. Accorsero cento braccia; ma non valsero che a salvar l'uno dei due, restando l'altro arso e distrutto. Contenti di questo i nemici sciolser le vele, e partirono. Alfonso informato di tali fatti dall'Urrea, che ne fu presente (perchè all'avviso era tosto da Palermo venuto in Siracusa con buon numero di soldati) lodò a cielo la fedeltà e la prodezza dei Siracusani; ed in segno di grato animo per tanta benemerenza, e ad onor della città, destinò allora suo vicerè in Sardegna l'anzidetto nobile cittadino Antonio Platamone: il che fu sommamente a grado di tutto il popolo.

Una grande calamità contristava allora la cristianità tutta di Europa. Maometto II con le armate turche che conduceva avea già espugnata Costantinopoli (1453); e, compita la distruzione dell'impero Greco Orientale Romano, ultima reliquia superstite della civiltà antica, si avanzava a gran passi nella conquista, soggiogando col ferro e col fuoco le province greche del mar Nero, del Danubio, di Atene, dellaMorea, e le

isole. I principi ed i popoli cristiani, mancato oramai quello zelo fervente che avea prodotto le Crociate, niuna forza unita e concorde opponendo; così divisi ed avviliti non pensarono, se non a munire, e mettere in difesa quei luoghi più soggetti ai pericoli della barbariche invasioni. Le costiere e le città marittime del Mediterraneo erano le

più esposte. E la Sicilia senza flotta, senza eserciti, senza vigorìa, depauperata e smunta; ed ora spenta per di più la sua maggiore vitalità poggiata ab antico nel commercio col levante; si addolorò, e spaventossene più che mai. E il terrore veniagli accresciuto da popolazioni di greci cristiani, che, scappate alle stragi ed alle ruine della patria, andavan cercando lontano asilo, e narravano ovunque gli eccidii e le atrocità, che commettevano i crudelissimi Musulmani. Se non che, fra questi emigrati, essendovi pur dei filosofi, degli uomini di lettere, e sacerdoti, avvenne, che per essi si destasse in Italia l'amore delle lettere greche, dei gravi studii, e della conoscenza delle cose antiche di Oriente. E dei sacerdoti ne vennero pure in Siracusa, cui il Senato concesse la Chiesa di S. Fantino [1]) dove presero a celebrare i divini misteri, ed officiare in rito greco.

Furono dati allora ordini pressanti ai Comuni, perchè fortificassero i castelli, restaurassero le mura delle città, e stessero in guardia. Siracusa se l'ebbe più che ogni altra. Vennero perciò aumentate le tasse: e quella sul macinato fu destinata alla riparazione delle muraglie, e a munir le fortezze 2). Re Alfonso inoltre, nell'ultimo parlamento che convocò nel 1456, fe' deliberare di raccorsi prontamente dalla Sicilia la somma di centosessantamila fiorini per la costruzione di alquante grosse navi, e farne armatori a guardia del littorale.

Note a pagina 123

4) Dove fu poi fabbricato il bel tempietto di S. Giuseppe. Ivi stettero lunghissimo tempo, e comunicavano con quelli di Palermo e degli altri luoghi di Sicilia. Nel 1685, Beniamino Xhimarra, Cappellano greco di S. Fantino, mentre da Siracusa trasferivasi in Palermo, fu fatto schiavo dai Turchi. Indi, riscattato, fu rimesso nel suo officio per ordine del governo.-V. CAPODIECI, Ann. tom. X, f. 281.

2) GAETANI, Annali di Siracusa, s. c.

Ma già, dopo un regno glorioso e lungo di quarantadue anni, Alfonso che fu detto il Magnanimo, che ai suoi Stati di Spagna e d'Italia avea aggiunto pur quello di Napoli, conquistato con le armi nel 1442, dove avea fissata la sua règgia e fattone con la Sicilia un sol reame che nominò Delle Due Sicilie, nel 1458 sen moriva; e, perchè privo di legittima prole, lasciava per testamento l'Aragona con gli altri Stati spagnuoli e la Sicilia al fratello Giovanni re di Navarra, e quel di Napoli a Ferdinando figlio suo naturale. Smembravasi così di nuovo il reame. E i Siciliani, i quali durante il regno di questo principe se non ebbero il loro re in Sicilia, lo ebbero almeno assai vicino; ora ritornavano ad esser soggetti a lontana e straniera signorìa, che governavali per mezzo dei suoi vicerè, che quanto più lontani erano dalla corte, tanto più tiranneggiavano da assoluti padroni.

Da qui una serie miseranda di sciagure si aggravò sempre più sù la Sicilia. Abbattuta da inerzia e da mortal languore, senz'anima di commercio, senza emulazione di cose grandi; scaduta nell'agricoltura; oppressa sovente da carestie, da pestilenze, da plebee sommosse; travagliata da masnadieri, infestata da corsari, tormentata da continuo sgomento di turchesche incursioni: era come una provincia avvilita dall'abbandono, tenuta soltanto per essere spolpata e smunta dalle ingorde arpie dei vicerè, che insaziabilmente impinguavansi essi, e mandavan tesori ai gaudenti di Corte Aragona. Onde avvenivan sovente, dietro inutili e non curati richiami, subiti moti popolari, piccole congiure, e desolanti rivolte; le quali, benchè talora mettessero per qualche giorno nella costernazione e nello spavento il dispotico imbelle governo, pure perchè fatte isolatamente senza maturità di consigli e senza premeditate cospirazioni, caduto il primo bollor del tumulto, venian tosto ad attutirsi; e finivano, come sempre, col terrore dei supplizii, col bando, e con le confische. Fra queste ed altre infinite calamità

che si facean più acerbe, penò la Sicilia per tutta la seconda metà del secolo decimoquinto durante il

Pagina 125 dell'originale

regno di Giovanni, e di Ferdinando II suo figlio, ed apprésso per lungo tempo ancora.

Ma dovendo io occuparmi delle cose che particolarmente riguardano Siracusa, lasciando tutto ciò che alla storia di Sicilia in generale si appartiene, di quelle riprendo il racconto.

Adunque salito al trono Giovanni, il parlamento siciliano radunatosi per riconoscerlo e prestargli giuramento di fedeltà, indirizzavagli fra le altre domande quella di restituirsi Siracusa al governo del re, e di abolirsi la Camera. Ma il sovrano non solamente non condiscese a tal voto, ma anzi assegnolla alla regina Giovanna Enriquez, seconda sua moglie, ed ordinò che la si mettesse tosto in possesso. Ma i Siracusani, quelli principalmente che il governo Reginale avversavano, memori ancora del caso atroce dei decapitati concittadini ne meditavano la vendetta; e prendendo occasione delle prossime elezioni degli officii della città, nei giorni lunedì, e martedì di Pasqua di quell'anno 1459, ch'eran festivi e perciò più popolosi, fecer massa e tumultuarono; ma non essendo dalla più parte dei nobili e del popolo seguiti, vennero dalla forza del Governatore facilmente repressi e puniti.

Ritornatosi all'ordine, furono mandati ambasciatori alla regina il senatore Diego Ingraggera ed il giurato Jacopo de Grandi a presentarle in nome della città l'omaggio di sudditanza, come a sua Signora. Ed ella in grazia della fedeltà giurata, dopo di aver confermati tutti i privilegi, costituiva il corpo municipale magistrato di salute pubblica per la città, e pei luoghi dipendenti da essa; e davagli di più il diritto di esaminare tutti gli ordini provenienti dalla corte, pria che se ne fosse data esecuzione. Ed oltracciò, affinchè

faziose turbazioni e soperchianze non succedessero nelle future elezioni, ad istanza dei deputati medesimi, fece decreto, che si osservassero appuntino gli antichi regolamenti e le consuetudini della città. Fu allora stabilito dal Municipio 1) che le liste dei candi

Note a pagina 125

1) Dopo il tumulto, cioè per la gestione 1458-1460, il corpo municipale si formò dagli eletti che risultarono: Senatore, Diego Ingreggera. Giurati, Andrea de Grandi,

Pagina 126 dell'originale

dati coi titoli di ammissione, e le schede coi nomi da estrarsi, si conservassero in cassa chiusa a sei chiavi 1).

A siffatti provvedimenti, che miravano al buon ordine ed alla quiete civile, alcuni se ne aggiunsero che riguardavano le cose ecclesiastiche della città e della diocesi. Era inveterata consuetudine, già fatta legge, che la Chiesa succedeva nella eredità di ciascun chierico o sacerdote che moriva lasciando beni acquistati in virtù del sacro ministero. Nè alcun di loro potea unqua testamentare, se pria non ne avesse impetrata licenza dal vescovo, e dianzi dichiarato essergli quello di che volea disporre, provenuto unicamente da propria industria, o dal patrimonio paterno, o da tutt'altro che non fosse stato da frutti di beneficio e da proventi di chiesa. Dal che frequenti disturbi avvenivano, massime quando alcun di quelli moriva ab intestato, ovvero con testamento senza permesso vescovile; giacchè allora tra i curiali deputati a sequestrar lo spoglio, e tra i parenti del defunto nascevano aspri piati, e doglianze, e calde animosità, e romorose contese. Or a toglier via tanti scandali e tante brighe, il savio e generoso vescovo Santafede, rinunziando a qualunque diritto comunque antico, volle onninamente abolita

siffatta consuetudine, e diede piena libertà ai suoi ecclesiastici di poter testare dei proprii beni in

Note a pagina 126

Stefano Scannavino, Giacomo de Grandi, e Guglielmo Pandolfo. Giudice, Matteo Barberio giurista. Giudici Idioti, Niccolò Augusta,

Niccolò Campisano. Consiglieri, Gio- vanni Longombardo, Guglielmo Pastorella, Tommaso Mansala, Valos de Perna, Bartolomeo Salonia, e Francesco Navarro. Acatapani, Niccolò Sanco, e Pietro Moripu. - V. CAPODIECI, Tavole Siracusane, tom. II, MS.

1) Questa cassa dove si chiudevano i documenti, i titoli qualificativi, ed i nomi di ciascun nobile ascritto al numero dei candidati elegibili agli ufficii della cittadinanza, e che formavano la così detta Mastra Nobile, si conservava prima nel monastero di S. Lucia, poi in quello di S. Maria. Ma quando insieme alla feudalità vennero aboliti gli squittinii ed ogni forma elettiva, quella cassa restò, così com'era, chiusa, non curata, poi affatto dimentica. Dopo il 1860, scassinata per mera curiosità, le carte ivi rinvenute ben conservate in appositi cassolini, riguardate come cose inutili furono in un fascio messe in un armadio, le quali poco appresso, nella soppressione delle comunità religiose, venute con tutte le altre scritture di quel monastero in mani del Demanio non si son potute più riavere. Da esse si sarebbe veduto quante famiglie eran qualificate di nobiltà in Siracusa.

Pagina 127 dell'originale

qualunque modo acquistati. E perchè quanto ebbe disposto avesse vigor di legge per lo avvenire, ricorse all'autorità di Papa Callisto, il quale volentieri il sanzionò con la bolla del 6 giugno 14581).

Intanto, vittima delle male arti della madrigna, moriva compianto dai siciliani, e dagli spagnuoli, ancor giovine, il virtuoso principe Carlo figlio del re Giovanni e della prima sua moglie Bianca vedova del re Martino, e già regina di Sicilia e sovrana di Siracusa. Allora il

debole Giovanni associossi al trono l'infante Ferdinando, contentando così l'ambiziosa voglia della madre che n'esultò; e fe' tosto riconoscerlo a re, e successore di tutti gli Stati suoi. Poscia nel 1469 gli die' in moglie Isabella di Castiglia, la quale per la morte di Giovanna, mancata anch'ella ai vivi l'anno innanzi, si ebbe la signoria della Camera reginale di Siracusa, e ne prese il possesso per mezzo del suo maggiordomo Giovanni Cardenas, il quale in nome di lei vi presedette e vi governò venticinque anni lodevolmente.

In fine Ferdinando per la morte del padre restava solo signore di vasta monarchia, e segnalava il lungo suo imperio con quegli avvenimenti grandiosi che segnarono epoche nuove nella storia moderna: la presa di Granata con l'ultima caduta del dominio dei Mori dalla Spagna nel 1492; la scoverta del nuovo mondo fatta da Cristoforo Colombo; e l'espulsione nel medesimo anno di tutti gli Ebrei dagli Stati suoi, per cui fu detto Ferdinando il Cattolico. Nel quale ultimo avvenimento ebbe con tutta la Sicilia la sua gran parte Siracusa.

Da tempi remotissimi, come di sopra accennammo, una colonia di Giudei venne a stabilirsi in questa città: gli atti del primo vescovo S. Marziano, e le lettere di S. Gregorio il Grande, sono chiara testimonianza della loro esistenza fino a tutto il sesto secolo 2). Da qui all'invasione dei Saraceni, ed alla venuta dei Normanni è silenzio profondo; ma sotto i primi che

---

Note a pagina 127

1) V. PIRRI, In Not. Eccl. Syrac. s. c.

2) DI GIOVANNI, Dell'Ebraismo di Sicilia.

proteggevano e favorivano quanti non professavano il cristianesimo; e sotto i secondi che tolleravano e si avvalevano di tutti, purchè non si opponessero ai voli della conquista, non è a dubitare che non continuassero ad esistere. Sotto Federico lo Svevo si ha memoria, che varii tumulti accaddero in diversi luoghi dell'Isola a cagion de'Giudei. Ma più chiare e più distinte notizie abbiamo di loro nell'epoca degli Aragonesi e dei Castigliani. Si sa che allora erano numerosissimi in Sicilia, e che in quasi tutte le città, i villagi, e le castella vi aveano aggregazioni giudaiche, e che comunicavano con la Comunità centrale di Palermo. Si reggevano essi con le proprie istituzioni, e, tenacissimi della mosaica legge e delle cerimonie legali, tenevan loro sinagoghe, e celebravan feste con riti e sacrifizii all'ebrea nei loro tempii che chiamavan meschite, o roschee, sempre però sotto la dipendenza e la vigilanza dei vescovi. Ma nell'ordine civile eran soggetti alle leggi ed al governo della potestà dominante; e, come gli altri sudditi, obbligati a tutte le tasse e le contribuzioni dello Stato, ed ai balzelli del Comune in cui dimoravano, oltre alla Gesia, che, come abbiam detto, era un'imposta antica che colpiva essi soli come un tributo per essere tollerati.

Eran però, benchè già connaturali al paese, sempre riguardati dai cittadini come gente straniera; e perciò veniano spesso scherniti, dispregiati, vilipesi: tanto più che uomini e donne facilmente si conoscevano dal contrassegno della rotella rossa, che doveano portare cucita agli abiti loro, e tener fissa al sommo delle loro botteghe. Eran poi tenuti a prestar di forza dei servigi gravosi, umilianti, e vili: come di far la ronda di notte attorno le mura, spazzare e tener puliti i castelli e le caserme militari, e vuotar le fogne. Si vedean quindi alla ciera malinconici e cupi; erano di carattere riottosi, di animo simulati, e maligni. Del resto erano iudustriosi e trafficanti; esercitavansi in varie arti e mestieri; e ve ne

avea degli addanajati e ricchi assai, che salivano in grande fortuna per mezzo del mercimonio e della esorbitante usura.

Pagina 129 dell'originale

La Comunità giudaica siracusana, forse la più antica, nel suo primo stabilimento ebbe sua dimora in quella parte dell'estrema Acradina ad oriente, a costa delle grotte Pelopee, nella contrada che diciamo di S. Giovanni, e subì al certo le stesse vicissitudini, cui soggiacque in tanto mutar di tempi Siracusa. Più o meno numerosi, più o meno tollerati; or confusi coi cittadini, or costretti a vivere separatamente in un quartiere assegnato loro; or fuori, or dentro la città '): eran durati infino al dominio dei Castigliani, e formavano allora una Comunità forse la più ricca di tutte le altre.

Oltre alla Gesia ed alle imposte comunali, i giudei siracusani rendevano allo Stato un'onza al giorno, ed un annuo tributo di cera per la mensa reale; pagavano il soldo alle guardie dei castelli, ed erano obbligati alla contribuzione straordinaria pel restauro, o la fabbrica di nuove fortezze 2); ma ve- niano per privilegio esentati a somministrare, com'eran tenuti gli altri di Sicilia, le bandiere ai castelli. Nelle offerte poi e nei sussidii, che soleano darsi ai sovrani, quei di Siracusa mostravansi di ogni altra comunità i più generosi 3).

Il loro ghetto negli ultimi tempi comprendeva tutta quella contrada che da loro nominossi la Giudaica, e che volgarmente, come tuttavia, si disse Giudeca. Stendevasi lungo la strada

---

Note a pagina 129

1) Il re Federico II ordinò nel 1312, che gli Ebrei fossero separati dai Cristiani, ed abitassero nel loro ghetto fuori la Città, che avessero un macello proprio e distinto, e che toccata la Salutazione Argetica non potessero più uscir fuori del ghetto. Quali ordinamenti furono poinovati dai re Martino e Ferdinando I. Ma il re Alfonso allento siffatto rigo , e pria nel 1431, poscia nel 1450, stabili col Rabino messinese, Mosè

Boneruglia rappresentante tutti gli Ebrei di Sicilia, diversi capitoli, coi quali comesse loro molte franchige: come di poter abitare dentro e fuori del ghetto liberamente; di non essere obbligati ad assistere alle feste cristiane; e di non astenersi dalle opere servili e chiudere le botteghe, se non in tutte le feste del Signore e nelle primarie della Chiesa. E per ottenere ciò offrirono un donativo di 10000 fiorini. DI GIOVANNI, Ebraismo, Par. I, cap. VII, fol. 61 e segue.

2) Nel 1467 gli Ebrei di Siracusa pagavano a Pietro Sardagna, allora Mastro Segreto, la somma di once 103. 6. 6. 3, che era parte della contribuzione per la fabbrica della torre della Bruca, e parte riguardava il salario per la guardia dei castelli.-Ca- PODIECI, Anna. tom. VI, f. 291.

3) DI GIOVANNI, Ebraismo sop. cit. 17

Pagina 130 dell'originale

che cominciando dal vicolo Oliva corre per S. Filippo, S. Giovanbattista, S. Domenico, e giù per la linea, che guarda il mare fino a S. Agostino. Entro questo recinto si aveano essi lo spedale, la casa degli elemosinieri, i bagni per la purificazione delle loro puerpere, e la meschita, che forse era là dove poi sorse il tempio di S. Filippo Apostolo '). Era quivi la beccherìa, ed uno dei mercati più popolosi della città ove in tempi di più larga tolleranza i giudei vendevano e compravano mescolatamente coi cristiani; coi quali per altro comunicando nelle cose civili, ricevendo e prestando servigi, esercitando loro arti e mestieri come quello di tintori 2), stipolavan contratti, e facean traffichi insieme; e sceglievansi talora un difensore tra i nobili cristiani della città che il dicevano Proto. Ma l'odio del popolo contro di loro, era radicalmente antico e come innestato nel sangue; ond'è che spesso nelle piazze, e nei mercati si attaccavan baruffe, si eccitavan risse, si facean rumori. Le donne, i monelli, gli uomini della plebe corrivi a stizzirli con motti ignominiosi e mordenti gli spingevano a subite ire; e siccome erano la minor parte, e tenuti in grande avversione, il torto era sempre per

loro. Il perchè essi inaspriti da rabbia compressa cercavano in tutti i modi a vendicarsene commettendo perfidie, misfatti tenebrosi, e talora delitti atrocissimi; senza dir nulla della pravità loro nel

---

Note a pagina 130

1) L'infaticabile Capodieci, che per l'ardore immensa che si avea d'illustrare le cose patrie non risparmiò mai tempo nè fatica, svolgendo levechie polverose carte dei Notari defunti, molte notizie ricavò intorno ai Giudei di Siracusa. vi crede, che l'acqua sorgiva sotto la chiesa di S. Filippo, il bagno della casa Bianca, ed cisterna in vico Oliva, fossero luoghi appartenenti alla purificazione delle donne ebree. nello stesso vico Oliva, l'illustre Conte Cesare Gaetani scopriva un'iscrizione greca incisa in un architrave di marmo nella casa di D. Litterio Naro, ora del Sig. Cancelliere D. Giuseppe Innorta, la quale mandò al Principe Torremuzza, che la inseri nelle iscrizioni di Sicilia, e fu interpetrata:: Ut locus venerabilis esset Zacharias……:: Clausit marmoribus, benevole agens. E viene riferita ad un luogo sacro dei giudei siracusani. Questo marmo oggi si conserva nel museo.

2) Avvi tuttora in Siracusa un piccolo quartiere nella Parrocchia S. Giacomo, che si chiama Tintorìa. II Capodieci trovò che ivi avean lor botteghe i Giudei tintori di. cotone, di lane, e di panni.

cercar di sedurre i fanciulli poveri e le persone miserabili per trarli al giudaismo; e di alcuni, che fattisi cristiani, tornavano a miscredere e a rinnegare. Fu allora che per evitare sì frequenti tumulti, e tali e tanti disordini, furono emanate dai principi Aragonesi e Castigliani delle severe ordinanze ').

Ma viepiù sempre crescendo l'animosità, e facendosi più attiva e più energica la vigilanza dei Commissarii dell'Inquisizione contra i Giudei, parea che non si volesse più tollerarli. Ed essi il vedeano; e stavan sempre in timori, che non venissero un giorno o l'altro

trucidati a furor di popolo. Sicchè molti dei più ricchi della comunità di Siracusa indettatisi con quei di Palermo, di Catania, e di Messina, col pretesto d'imprendere un pellegrinaggio per la Palestina, nel 1455 tentarono di fuggire dalla Sicilia. Ma scoperti dai regii ministri, ne vennero rattenuti e puniti [2]).

Se non che oramai l'avversione era giunta all'estremo, ed inefficaci si rendevano i sovrani ordinamenti ad impedire i popolari scompigli che in tutte parti di Sicilia più frequenti si destavano, e spesso con ispargimento di sangue. In Siracusa predicando la quaresima del 1487 il francescano frate Giovanni Pistoja, col suo dire impetuoso ed ardente eccitò tant'ira in petto ai Siracusani, che se non si fosse interposta a tempo l'autorità del Presidente del regno, e non avesse il Governatore Reginale aumentata e disposta in armi la forza, si sarebbe levato un gran tumulto, e fatta dei Giudei grande strage.

Laonde a togliere tanto scandalo, a porre un rimedio a tante turbolenze, e per la tranquillità del regno da continui tumulti agitato, dopo lungo e maturo consiglio il re Ferdinando man

---

Note a pagina 131

1) DI GIOVANNI, Ebraismo s. c.

2) Sorsero allora a prender la difesa dei loro connazionali colpevoli tre personaggi dimolta autorità e ricchi tra i Giudei di Siracusa: cioè il Rabino Ulia Mimirchi, Sabatino Sigilmes, e Raba Altare, i quali con un'offerta di onze mille ottennero dal Vicerè la permissione di potere i Giudei peregrinare per la Palestina, con la condizione di poter uscire di Sicilia non più di otto persone alla volta, e senz'altro che il bisognevole pel viaggio. V. DI GIOVANNI S. c. Cap. XIII, part. I e Cap. IV, part. II.

dò fuori (31 marzo 1492) l'irrevocabile editto della totale espulsione dai suoi Stati di tutti gli Ebrei ch'erano in numero grandissimo.

Fa pena il leggere con qual durezza di modi venne eseguito il regio decreto 1); il quale per altro, attesa la condizione e lo spirito del secolo, avea poderose ragioni a giustificarsi. Noi ne sentiamo tutta la compassione che può destare la miseria d'un popolo infelice, rejetto, e colpito da gravissima sventura, benchè a noi di principii e di credenze avverso. Molto da poi si gridò contro siffatta risoluzione, la quale fu chiamata barbara e tirannica, che spopolò la Spagna, e la Sicilia con grave danno dell'industria, e del commercio, e della ricchezza dello Stato.

Però i Vescovi assai si adoperarono a convertire non pochi dei proscritti, i quali fattisi cristiani ottennero di rimanere in patria. Ond'è che in Siracusa molti di quei Giudei abbracciarono la fede, ed entrarono nei dritti degli altri cittadini. E di cotesti, alcuni dei discendenti ne ritengono tuttavia i cognomi). Queste cose accadevano in Siracusa governando la Camera Reginale Giovanni Cardenas, e reggendo la chiesa il vescovo Dalmazio da Sandionisio domenicano. Era costui da Gironda città della Catalogna, uomo ornato di vasta dottrina, fervente di apostolico zelo, e saldo sostenitore dei dritti della chiesa. In sei lustri di episcopato meritossi la fiducia del Principe, la stima dei Pontefici *), la riverenza il rispetto e l'a

---

Note a pagina 132

1) DI GIOVANNI, L'Ebraismo di Sicilia, s. c.

2) II CAPODIECI nelle sue Tavole Siracusane, Tom. II, Tav. III, raccolse una serie di nomi e di cognomi di Giudei; i quali nomi ritengonsi ancora in molte famiglie siracusane. È da notarsi che, con tutta la pazienza del Capodieci nel far ricerche, e dello studio del Conte Gaetani, non si è venuto a capo di conoscere appieno le particolarità che riguardano i Giudei di Siracusa. Molte cose s'ignorano intorno alla loro vita ed alle loro costumanze. O ciò è avvenuto perchè non giunsero a noi le scritture

e le cronache di quei tempi; o perchè, per abborrimento in che si tenevano come infedeli, i cristiani disdegnassero di scrivere intorno a loro, o ne avessero fatto sperdere le memorie.

3) Accettissimo al Papa Alessandro VI, da cui era stato creato suo Referendario, il nostro vescovo Dalmazio in grato animo gli mandò in Roma un presente di quattro

more del popolo siracusano, col quale fu sempre benefico e generoso. Arricchì la cattedrale di cospicui ornamenti '), e le fe' dono della sua copiosa e scelta bibblioteca, che a quei tempi era un tesoro, e che il Pirri appellò celeberrima 2). Aggiunse alla casa vescovile nuovi edifizii. E non essendovi ancora orologi a sonaglio, a beneficio della città, di accordo col Senato, instituì l'impiego di un pubblico regolatore, il quale perennemente avvertiva le ore al suono dei tocchi numerati della grossa del duomo e molte altre cose ei fece a pubblica utilità.

Or nel marzo del 1496 cessato di vivere il Governatore Cardenas, che con tutti gli onori dovuti alla sua dignità ed ai suoi meriti venne tumulato nella chiesa di S. Domenico *); il Con-

bellissimi cavalli siciliani, che passando per Napoli furono veduti ed ammirati dal re Alfonso II. II Papa ne restò assai gradito, e ne lo ringraziò con un suo Breve PIRRI, in Not. Eccl. Syrac. 1) Fra le altre cose, nobilitò il Coro con dei nuovi stalli di noce delicatamente scolpiti e storiati: e sono quelli che adornano l'aula capitolare, e mostrano segnato l'anno 1489. 2) S' ignora come siasi perduta questa bibblioteca, che dovea essere tutta di opere manoscritte e di prime stampe. Può darsi che sia stata per incuria dispersa; ma è più probabile che sia perita nell'incendio, quando i soldati spagnuoli misero fuoco, come appresso diremo, al palazzo vescovile. Sotto il vescovo Dalmazio fu ricevuta in Siracusa la bolla della Crociata già

concessa da Alessandro VI alla Sicilia. 3) Il cadavere di questo degno Governatore fu riposto in un sarcofago di bianco e fino alabastro, nel cui coperchio maestrevolmente scolpito vedevasi in bel rilievo, quanto il vero, il ritratto del defunto in sembianze placide e serene, come di chi in sonno tranquillo si riposi, vestito di toga, col berretto magistrale al capo, la daga al fianco, le mani incrociate al seno, e ai piedi un cagnolino qual simbolo di fedeltà. In fronte del monumento, due puttini tenenti lo scudo additavano l'epitaffio inciso in abbreviature, e che deciferato si leggeva così:

«Cardenas hic dormit, Regionis norma Joannes • Jam juxti cultor, quam pietatis honor: <<Rexit Aulam Reginae Isabellae << Annis XXV: ac e vita migravit • Penultimo Martii MCCCCLXXXXVI. «XV Inditione».

Questo sarcofago, fu per cura del Municipio trasportato nel museo dopo il 1872.

siglio della corte reginale elesse a luogotenente temporaneo il Vescovo, il quale lo era stato altre volte, ed avea dato mostra di grande prudenza, e di valor civile nel governare: la regina Isabella lo confermò.

Ma il secolo piegava al suo tramonto, e chiudevasi per Siracusa assai funesto, e porgea la mano al cinquecento con tai primordii malaugurati di tristi e dolorose vicende, che incalzando divenner peggiori; e tali, che non apprestano alla storia, se non materie aride ed ingrate, se pur non togli qualche opera pubblica, ed alcuni nomi di egregi cittadini che si segnalarono nelle armi e nelle lettere.

Giungeva il nuovo Governatore, un Luigi Margarit, superbo uomo ed arrogante, il quale postosi in carica incominciò il suo governo, in onta a quel ch'era stato disposto dal saggio Prelato, con deporre tutto intero il collegio municipale '), sul pretesto di essersi fatte le

elezioni non all'ultimo, ma al primo di maggio contro gli statuti della città: e convocati gli elettori, creò tutti nuovi gli ufficii. Da qui i primi dissapori, poi le animosità, poi gli atti abusivi.

Intanto in Italia fervea la guerra. Il famoso traditore Ludovico il Moro avea già aperto il passo a Carlo VIII, ed i Francesi scorrevano da insolenti padroni il bel paese, e s'insignorivano del reame di Napoli. Ferdinando di Aragona e di Sicilia, forse con l'occulto ambizioso disegno di acquistarlo per sè, e di riunirlo alla Spagna (come poi, contro ogni ragione

---

Note a pagina 134

1) Gli ufficiali eletti sotto Dalmazio furono: Sig. Matteo de Grandis, Senatore.Magnifico Antonio Bellomo, barone Francesco Arezzi, Francesco Platamone, e Tommaso Pastorella, Giurati. Sig. Matteo Mavriano, Giudice. Sig. Antonio Butera, e Sig. Romeo……., Giudici idioti. Francesco Ruffino e Giulio…… Acatapani. I quali tutti nella gestione del 1498-1499 furono deposti. I nuovi eletti pel 1499-1450 creati dal Margarit, furono: Magnifico Sig. Giovanni Bonajuto, Senatore. Magnif. Giovanni Nava, Magnif. Pietro Platamone, Magnif. Santoro Voltis, Magnif. Antonio de Naro, Giurati. Sig. Pietro Arezzi, Giudice. Francesco Scannavino, Giovanni Andrea del Giudice, Giudici idioti. Pietro Danieli, Giudice. Nobile Bernardino……., e Guttara Palumbino, Acatapani.-CAPODIECI, Cronologia degli Officiali municipali di Siracusa, dal 1239 fino al 1810-1811. Tavole Siracusane, Tom. II. MSS. s. c.

di giustizia e di sangue, gli riuscì, pria con comporsi con Luigi XII per la metà, e poi cacciando i Francesi d'Italia, con farsene assoluto signore ’)); usciva alla difesa dei suoi parenti, e spediva con la sua armata il gran Capitano Consalvo Cordova, l'espugnator di Granata, per combattere con le forze alleate i Francesi, e snidarli dal regno.

La Sicilia che pagava e languiva, al rumor della guerra vicina in cui poteva essere ravvolta, e per le incursioni delle squadre turchesche che baldanzose infestavano le marine, sentiva il bisogno di essere fortificata e difesa. E Siracusa riguardata come la prima fra le città marittime adatta ad opporre la più salda resistenza contro a sforzi nemici, benchè era stato stabilito di renderla la prima ed inespugnabile fortezza del regno; pur non di meno fino allora, con tutte le gravezze cui erano stati a tal uopo obbligati i Siracusani, non si eran fatti, se non lenti ripari, e qualche restauro alle vecchie muraglie.

Or il Cordova facendo una scorsa di ricognizione intorno alle piazze di Sicilia, venuto in Siracusa rinforzò il castello Maniaci lasciandovi a capitano Luigi Payxo con un presidio di centocinquanta soldati, e varie disposizioni diede di armamento e di pronti lavori da farsi di fortificazione, sollecitando a ciò il Senato per provvederne la spesa: ed il Senato, essendo esauste per le carestie di quegli anni le finanze del comune, fece allora un debito di onze mille ipotecando per ciò tutte le gabelle della città 2).

Il governatore Margarit', cui era stato commesso il carico dell'esecuzione, militarmente operando ed abusando di sua autorità, ordinò di atterrarsi alcune chiese e valersi in tal bisogno dei vasi sacri. Non soffrì tale prepotenza il vescovo, sicchè pieno di zelo, egli stesso in compagnia di alcuni suoi Canonici, e di suoi famigliari portatosi sul luogo, chiedeva che

---

Note a pagina 135

1) CESARE BALBO, Storia d'Italia. Età settima: Delle Preponder. Straniere: Anno 1492-1814.

2) CAPODIECI, Annali di Siracusa, Tom. VII, pag. 400.

dell'incominciato diroccamento si cessasse. Altro non ci volle perchè il temerario Governatore, che ivi stava a sollecitare l'opera, acceso da ira alzasse il braccio, e percuotesse col suo bastone nel capo il venerando Prelato. Di repente allora un aspro accapigliamento, un tramestio successe tra i berrovieri di quello ed i famigli del vescovo; e nel furor della zuffa un di questi, scagliato di tutta forza un sasso contro il Governatore, lo colse alla tempia, e ferillo in maniera che stordito ne stramazzò a terra. Ma non appena fu rivenuto ai sentimenti, che di rabbia fremente comandò che il feritore fosse tosto appeso ad una forca, e poi squartato. E così fu fatto; ma siccome non si conobbe qual dei servitori nel trambusto scagliò la pietra, subì l'atroce supplizio un di essi chiamato Fulsifur che ne era innocente. Degli altri, chi in duro carcere, chi di città fu cacciato; e lo stesso vescovo col suo maggiordomo Andrea Speciale fu menato alle prigioni del castello Marieth. Era il dì 15 ottobre del 1499 quando ciò accadde. Il popolo che amava il suo pastore levatosi a tumulto, schiamazzando e minacciando gridò, che si restituisse in libertà; sicchè dall'ira popolare atterrito il sacrilego Governatore, libero rimandollo al secondo giorno.

Dalmazio incontanente lasciò Siracusa e andossene in Noto, terra più vicina e più sicura della sua Diocesi; e da quivi fulminò la scomunica contro il Margarith e quanti altri aveano avuto parte al misfatto, ed interdisse parimente la città: dando di tutto piena contezza al re ed alla regina in Spagna, e al pontefice Alessandro in Roma. I Siracusani ne furono oltremodo afflitti, ed un triste presentimento di grave imminente sciagura per l'ingiuria fatta al capo della Chiesa contristava gli animi di tutti. La città, serrate le chiese, sospesi i pubblici divini ufficii, silenziosi i sacri bronzi, giaceva nella mestizia come in giorni di lutto. Però delle chiesastiche

censure lo sciagurato governatore non si curò; ma guari non istette che ebbe a pentirsi del suo mal fatto.

Di ritorno dalla Spagna, il Cordova con tutta l'armata, su

perato il furore di una grande tempesta, nel mese di gennaro del 1500 approdava nel porto di Siracusa per isvernarvi. Ma come ebbe udito gli arbitrii e le violenze usate dal Margarit, immantinente, investito com'era di alti poteri, lo privò di carica, lo chiuse nelle carceri pubbliche di Casanuova, e poscia in catene lo rimandò in Spagna.

Intanto erasi appresa in Messina per contagio la peste, ed iva rapidamente propagandosi per le città e terre della riviera orientale. Se ne infettò pur tosto Siracusa, che fu come la sede in cui il male fissò sua stanza per farne orribile strage. Ai dì 28 dello stesso mese di gennaio comparvero in alcuni i primi segni del pestifero morbo, e si ebbero i primi casi di morte. Indi di giorno in giorno crescendo, si sparse lo spavento da per tutto.Molti delle primarie famiglie fuggiron lontano; altri nelle ville e pei campi si trassero a star disagiatamente tutto l'inverno. Ma quando infierirono i calori estivi che di quell'anno per manco di piogge furono cocentissimi, allora come lento fuoco che subitamente avvampa e l'arida boscaglia incende e consuma, la peste siffattamente incrudeli per tutta la città ed il contado, che non si ebber più rimedii ad ammitirla, nè più braccia e carrette a trasportar cadaveri, nè più sepolture a riempire: i lamenti, le grida, i pianti, la desolazione, erano indescrivibili. Addoloratissimo il vescovo per la grande calamità che opprimeva il popolo si fe' sollecito sin dal principio ad impetrare dalla santa Sede, che Siracusa dell'interdetto venisse prosciolta. Ed il Papa dando il carico a Bernardo Caprera Priore della chiesa di Cefalù, perchè in qualità di delegato apostolico formasse il processo sul sacrilego

attentato del Margarit, sospese per sei mesi la chiesiastica censura. Allora Dalmazio affrettossi a ritornare in Siracusa, e spiegò tutta la sollecitudine nel sovvenire di soccorsi l'afflitta gente che miseramente periva. Quindici mesi durò la peste, e non cessò se non a mezzo aprile del 1501 avendo mietuto più di diecimila vite. Fu in questo tempo che venne eretta dal popolo la chiesa della Madonna dei Miracoli nella strada allora nomi 18

nata dei Cordari; che fu la prima fra le altre contrade dell'infetta città, in cui cominciò a cessare la morìa ').

Ma non erano ancora risanate le piaghe, che altri travagli sopravvenivano a contristar Siracusa. Negli anni che precessero quelli della peste, stemperatissime procelle, e piogge, e alluvioni da non finire avevan recato gran danni e nella città e nelle campagne. Poi di anno in anno le acque venner meno, e nel 1505 cessarono siffattamente, che l'Anapo scorreva appena, i pozzi e le fonti seccarono, e l'Aretusa per trentasei giorni restò interamente asciutta: non si videro se non agli ultimi di gennaio rare e scarse piogge; per cui il popolo ad invocare gli aiuti del cielo fece, siccome era l'uso di quei tempi, un pellegrinaggio fino alla chiesetta del romitorio di S. Paolo primo eremita che sorgeva sotto le balze di Belvedere, e vi andò il Vescovo col clero, il Senato, e il Vicerè Luigi La Nuzza, che allora trovavasi in Siracusa.

Fra di tanto per la morte della regina Isabella avvenuta l'anno innanzi 1504, la Camera reginale era rimasta vuota, e continuò nell'interregno fino al 1506; quando il re Ferdinando per la speranza di aversi legittima prole impalmò a seconde nozze Germana de Foix, e le assegnò la Signoria di Siracusa con tutta l'ampiezza del dominio che aveano avuto le precedenti regine. Germana, presane

l’investitura, istituì e mandò Governatore Almerico Centeglies, e diede i più savii provve

Note a pagina 138

1) Era nel cantone della via dei Cordari un’antica Cappelletta con l’immagine di Maria che il popolo venerava sotto il titolo della Madonna dei Miracoli, ed un’altra pur ve ne avea un po’ più sopra in via S. Giacomo, detta della Madre della pietà, ch’è quella che tuttora si vede all’Amalfitania. Or siccome in questa contrada prima di ogni altra parte della città incominciò la peste a cessare; così tutti gli abitanti di quel quartiere che sopravvissero al mortifero contagio, piamente reputando ciò ad un favore speciale della Vergine; si diedero a far colletta, e col danaro che raccolsero, a consiglio del Vescovo e con permissione del Senato, edificarono nell’anno medesimo 1501 nel confine della stessa via Cordari, che riesce alla piazza, e dedicarono alla Madonna dei Miracoli la chiesetta, che tuttora si vede con la facciata di marmo di semplice e grazioso stile che mostra i blasoni della città e del Vescovo, e le sacre immagini in alto di delicato scarpello. E vi ſu istituita l’annua festività alla prima domenica di luglio, che fino a non molti anni addietro si celebrava con molta pietà e festeggiamento popolare.

Pagina 139 dell’originale

dimenti per lo ristabilimento e il buon governo della Camera. Ed ella stessa, venuta a Napoli con Ferdinando che già avea acquistato con le armi il regno, non lasciò di recarsi iu Sicilia a visitare in persona la capitale della sua Signoria dove fe’ copia di sue regali munificenze; ed essendosi portata a venerare il sepolcro di S. Lucia fuori le mura, curò che si restaurasse la chiesa e vi si mantenesse il culto giornaliero, per cui a sua istanza Ferdinando vi assegnò un feudo burgensatico, che fu poi riconcesso dal suo successore Carlo con diploma dato in Cant addì 8 giugno 1517 ’).

Ma con tutto ciò Siracusa non rilevavasi punto dal suo stato di prostrazione: era languore nell'interno della città già decimata di popolo; squallidezza nelle campagne in gran parte incolte ed infestate da ladroni: il commercio avvilito, per cui alcuni arditi speculatori, benchè il mare fosse pieno di corsari, avventuravansi a navigare in Egitto, nell'Arabia, e in Barberia a mercanteggiare e far compra di schiavi 2); il Comune esausto, aggravato di pesi, impoverito, senza soccorsi[3]).

In tale stato trovavasi Siracusa quando nel gennaio del 1516 finiva di vivere Ferdinando II, gran re, ma ambiziosissimo, che per sostenere tante guerre depauperò la Sicilia; la quale alla di lui morte tentò, ma indarno, di scuotere il giogo della tirannide dei Vicerè; per cui si accrebbero i mali in tre anni di rivolture senza glorie e senza frutto.

Note a pagina 139

1) Questo diploma restò molto tempo smarrito, ma poi rinvenuto, per cura del Senato e del Capitolo fu fatto trascrivere agli atti del notaro Carmelo Partexano addi 27 luglio 1745. Il burgensatico o feudo detto di S. Lucia, venne poscia assegnato in prebenda alla dignità del Tesoriere della Cattedrale- DE CIOCCHIS, Sacr. Reg. Visitat. vol. III, f. 365.

2) Che tempi! I Siracusani a far questo traffico ne avevano ottenuta la facoltà: e il Governatore Giovanni Velasco permise a cotesti mercanti di uomini di poter estrarre dal regno monete di oro e di argento, il che era stato proibito sin dai tempi del re Martino-GAETANI, Ann. s. c.

3) Nel 1519 il Municipio di Siracusa fu costretto di dare in peguo al barone Giambattista Montalto per la somma di onze duecento il feudo dell'Isola, per comprare tanto frumento da una nave approdata nel porto, e sovvenire alla scarsezza dell'annona in quel tempo di grande carestia-GAETANI, S. C.

Con Ferdinando si spense la dinastia Castigliana, e la Sicilia divenne mancipia del vastissimo Impero Austro-Spagnuolo.

Nel chiudere il presente capitolo ci conforta il ricordare, che in questi tempi non mancarono dei Siracusani che nelle armi e nelle lettere si segnalarono. Ebbero rinomanza: il barone Guglielmo Daniele, signore di Canicattini Bagni, il quale militò da prode sotto i principi Aragonesi, e fiorì verso il 14881): e intorno agli anni 1492 il Cav. Pietro Salonia Commendatore della Religione Gerosolimitana, per valore e per scienza militare, egregio: e Francesco Salamone, di cui non solo Siracusa che gli fu patria, ma deve bensì andarne superba l'Italia; perciocchè fu egli uno dei tredici scelti guerrieri italiani che nella celebre sfida di Barletta ai 16 di febbraio del 1503 combatterono contro altrettanti francesi in campo aperto, e riportarono quella vittoria cotanto nota, che tornò sì gloriosa al valore ed al nome italiano 2). Nella giurisprudenza e nelle lettere poi si resero chiari, oltre i più antichi soprannominati Guglielmo Perno e Perrello Sardella, i due patrizii Girolamo e Bartolomeo De Grandis; il prelato Gregorio Benigno dell'ordine dei Francescani 3); e Ludovico, ed Antonio, padre e figlio Montalto, i quali per lustro di nobiltà e per pru

---

Note a pagina 140

1) CAPODIECI, Ann. di Sirac. Tom, VII, f. 364,

2) Il Mirabella nella dichiarazione della Medaglia XIII prendendo occasione di parlare del prode Salamone, così scrive: «Rammenterò quel fatto di Francesco Salamone uno di quei tredici Italiani che contro altri tanti Francesi combatterono sotto Barletta, per la cui opera dir si può con verità, essersi quella illustre ed onorata vittoria acquistata. E benchè il Giovio, ed il Guicciardini, ed altri, che questo fatto raccontano, non ispecifichino la città propria di costui ma solamente per Siciliano l'apportano; nondimeno Girolamo Salamone che fu l'ultimo, ed in cui si

estinse questa casa in Siracusa, teneva scritture autentiche quello essere stato suo parente, e Siracusano».- Le antiche Siracuse. Dichiarazione di alcune Medaglie, f. 39.

3) Girolamo De Grandis fu giureconsulto e storico: scrisse una Cronaca Siciliana, molto lodata dal Mongitore, Bibliot. Sic. Tom.I, fol. 277.- Bartolomeo De Grandis, anch'egli giureconsulto, storico, e poeta, lasciò scritto un Opuscolo intorno alla Sicilia, che vien ricordato ed apprezzato dallo stesso Mongitore, loc. cit.

Gregorio Benigno fu autore di varie opere teologiche, ascetiche, e letterarie.-Idem, Bibl. Tom. II, Append. f. 18.

denza civile furono elevati ad alte cariche, e primeggiarono nelle Corti di Napoli e di Spagna. E Ludovico medesimo meritò di esser lodato dal Sannazzaro con una eccellente elegia in versi latini ').

Capitolo VII

Sommario

Carlo V-Ugo Moncada, Vicerè in Sicilia - Moti in Palermo- Perturbazioni nel regno-Peste in Siracusa- 11 vescovo Ludovico Platamone- Tumulto dei soldati, ed incendio del palazzo Vescovile-I Cavalieri Gerosolomitani di Rodi in Siracusa- I Corsari- Soppressione della Camera Reginale- Il Vicerè Consaga in Siracusa- Ammutinamento della guardia spagnuola- Tremuoti - Sollecitudine e premure del vescovo Bononia- Il monte di pietà a S. Rocco — Incominciamento della fabbrica delle fortificazioni- Il vescovo Bononia al Concilio di Trento- Il Seminario dei Chierici- Le Comunità religiose - 1 Gesuiti - La pubblica istruzione- Le pie istituzioni. (1516-1555)

A Ferdinando il Cattolico successe nel regno Carlo suo nipote, quegli che divenne celebre sotto il nome di Carlo Quinto, nato da Giovanna sua figliuola, e da Filippo Arciduca d'Austria figlio dell'imperatore Massimiliano I. Governava la Sicilia il vicerè Ugo Moncada valentino, uomo tristo; venuto perciò in grand'odio a tutti, e principalmente ai nobili. Egli forte temendo, che saputasi la morte del re il popolo contro a lui non si sollevasse, ritennela per quanto potè celatissima: tanto delle sue nequizie lo rimordeva la coscienza. Ma divulgatasi da Pietro Cardona conte di Golisano, uomo adorno di eccellenti virtù, carissimo al popolo, ed avverso più d'ogni altro al Vicerè; la città tutta di Palermo levossi a tumulto contro Ugo, dichiarando di non più riconoscerlo, nè mai più volerlo alla reggenza della Sicilia. Sicchè egli pieno di spavento, travestito fuggissi per nave a trovare scampo in Messina. La plebe, come avviene, ruppe in eccessi, e Palermo provò giorni amarissimi di desolante anarchia. Il Moncada venne deposto

---

Note a pagina 141

1) CESARE GAETANI, Annali, vol. II, f. 5.

e richiamato in Spagna; ed invece fu dal re Carlo spedito con la stessa carica di vicerè il duca di Monteleone Ettore Pignatelli, il quale col punire severamente i capi della sedizione rimise in breve l'ordine e la quiete. Ma coprì il fuoco con la cenere e non lo spense; giacchè non passò un anno, che per la congiura di Gian Luca Squarcialupo, tendente a novità e a mutazión di Stato, la Sicilia tutta, a capo Palermo, fu in piena ribellione. Ogni città allora si vide miseramente lacerata da discordie intestine: e da per tutto ruberie, incendii, stragi, delitti ed atrocità da far raccapriccio. Però fu anche questa con molta fierezza e con immani supplizii compressa, ed at-- tutita. E pure la disperazione e la vendetta spingeano poco appresso

i due esuli fratelli Imperatore e molti nobili ad ordire altra più indegna congiura, perchè contro la patria, offerendo di dar sè e la Sicilia a Francesco I re di Francia, allora in guerra con Carlo. Ma fu scoperta anche questa, e con più atroci supplizii e bandi e confische crudelissimamente vendicata. Al che si aggiunse l'orrendo caso di Sciacca, che poco mancò non destasse in tutta Sicilia un incendio universale di guerra civile [1]). Siracusa con tutte le altre città, tranne Messina, aderendo a Palermo, trovossi ravvolta in tali orribili procelle di moti popolari e di congiure, che rivelano la condizione di tempi infelicissimi; e benchè le memorie non ci ricordino fatti strepitosi, e tragiche scene; pur tuttavia si sa, che la regina Germana, cui Carlo lasciò finchè ella visse nel dominio reginale, accordò ai Siracusani l'amnistia, e diede inoltre energici provvedimenti per assicurare l'annona, e mantener l'ordine nella città 2).

Erano scorsi parecchi anni dalla morte di Dalmazio, avvenuta nel 1511, che in Siracusa non si era più veduto il Vescovo; perciocchè, sebbene ne fossero stati eletti e consacrati due, Raimondo Centelles e Pietro Urries, pure nè l'uno nè l'altro venne mai in Siracusa: il primo morì in sul viaggio a

---

Note a pagina 142

1) V. FARZELLO, Deca II, lib. X.

2) GAETANI, Ann. s. c.

Pagina 143 dell'originale

Palermo, il secondo permutò la sede con Ludovico Platamone già vescovo di Sarsina nell'Umbria 1). Era Ludovico siracusano dell'antico e nobile casato dei Platamoni, d'illustri maggiori [2]). I Siracusani ne furono lietissimi, e il suo arrivo in patria (1518), e il suo ingresso in città, pel suo fasto [3]) e per le accoglienze del popolo, fu come un trionfo. Egli attese sollecitamente a richiamare alla

disciplina il clero e ad infrenare i costumi del popolo non poco rilassati e disciolti; e ciò col convocare i Sinodi diocesani, che d'allora si radunarono più frequenti, essendo che i progressi della Riforma rendevano i vescovi cattolici più vigili e più attenti a mantener la fede '). Intanto tornava di nuovo la peste a funestar Siracusa. Correva l'anno 1522 quando un legno mercantile che aveva carico di tessuti e di drappi forestieri provenienti da luoghi infetti, stato respinto da varii porti di Sicilia, e da quello eziandio di Siracusa; per necessità di acqua, e di vettovaglia accostossi alla rada di Fontane Bianche. Alcuni siracusani dei luoghi vicini incautamente accorsi, si misero coi nocchieri in contatto; fornirongli di quanto abbisognavano, e n'ebbero in ricambio ed a vil prezzo vesti e merci e tappeti preziosi, i quali introdotti furtivamente in città vi apportarono il contagio che si diffuse pei paesi della provincia, e vi fece strage per due anni: meno male per Siracusa che pei mezzi più effi

---

Note a pagina 143

1) PIRRI-In Not. Eccl. Syr. ad an. 1518.

2) Ludovico ebbe per padre Antonio Platamone, figlio di Battista che fu vicerè di Sicilia dal 1436 al 1438; e quindi di nuovo dal 1440 al 1441, e discendeva da Bernardo Platamone oratore presso il re Martino-PIRRI, in Not. Eccl. Syrac. s. c.

3) Avea ottenuto da Leone X, a cui era carissimo, l'uso della porpora come i Cardinali, e l'onore di esser preceduto dal mazziere con la clava di argento, e dall'usciere di corte con la verga giurisdizionale: onore che ritengono tuttora i vescovi di Siracusa.

4) Dei Sinodi tenuti da mons. Platamone esistono nella Cancelleria Vescovile gli Atti interi manoscritti di quelli celebrati negli anni 1518, 1519 e 1534. Ed è a notarsi, che in quello tenuto nel 1519, fra gli altri statuti, vi è l'ordine di tenersi in ciascuna delle chiese parrocchiali un registro per notarvi i nati ed i battezzati della parrocchia con

l'indicazione dei nomi e cognomi rispettivi, di quelli dei genitori e dei patrini, e il giorno il mese e l'anno della nascita e del battesimo. E ciò similmente pei defunti. Infatti prima di quell'epoca non esistono registri parrocchiali.

Pagina 144 dell'originale

caci, e per l'operosità usata dal magistrato municipale, in capo a due mesi si spense 1).

Cessati i timori della peste Monsignor Platamone si volse a migliorare lo stato materiale del Duomo. A darvi maggior aria e luce fece alzar le mura ed elevare il tetto; e perchè la chiesa mancava di ampla e comoda sacrestia, curò di costruirvela aggiungendo all'antico tempio quel solido edificio di bianca pietra, il cui muro con finestre e fregi a intaglio di quella epoca guarda il settentrione, ove una lapide corrosa dal tempo addita l'anno e ricorda un fatto memorabile 2). Però avendo 1) II Notaro Bartolomeo Satalia nel suo Alfabeto notò, che la peste del 1522 durò in Siracusa da agosto a tutto settembre-CAPODIECI, Annali, s. c. Il vescovo, siccome ad allontanare il terribile male avea egli insieme col popolo fatte supplicazioni a S. Lucia, fece a questa erigere una statua di marmo che collocò nel cimitero: poi fu posta nella scala del Seminario e vi stette fino al 1848 iu cui fu tolta e conservata per essere stato il locale cangiato in alloggiamento militare. Non è scultura di pregio, ma è un monumento di quell'epoca. Qui parlando di S. Lucia giova il far sapere, che la nobile ed antica famiglia siracusana dei signori Piedilepre possedeva da tempo immemorabile un reliquiario consistente in una veste di lana porporina, di un velo, e di un pajo di sandali di seta dell'inclita V. S. Lucia. Giovanni Piedilepre, ultimo rampollo di quel casato che in lui si spense, ad assicurarne il deposito, con pubblici atti del 27 aprile e 28dicembre dell'anno 1518, ne fece un dono al monastero di S. Maria dov'era abbadessa Suor

Maria di lui figliuola. Il sacro deposito in teca di argento, conosciuto e autenticato dal papa Paolo III con diploma del 1540, fu posseduto da quel monastero fino all'anno 1869, nel quale il Municipio, per essersi sciolta la comunità religiosa, lo consegnò alla Deputazione della Cappella di S. Lucia. 2) Cioè la presa di Tunisi espugnata da Carlo V. La lapide fu posta in nome della Università siracusana; e fa travedere che la spesa di questa fabbbrica sia stata fatta o in tutto o in parte dal Municipio:

«Vetustissimo Templo Augmento Carlo V Caesare Et Isabella Augusta Regnantibus Ludovico II Antistite Platamonio Post captum Tuneta Resp. Syracusana Mense Augusto 1532 CAPODIECI, Iscrizioni Siracusane, ms. fogl. 97.

Pagina 145 dell'originale

egli intrapreso tali opere senza pria consultarne il Capitolo, i canonici forte se ne disgustarono; e crebbe maggiormente la loro indegnazione quand' ei creò di suo libito Arcidiacono un Aliotto Bruglio non siracusano. Allora alienatisi dell'intutto da lui, ricorsero con acerbe parole al Papa, al Vicerè, all'Imperatore, accusandolo di usurpata giurisdizione contro le costituzioni e le antiche consuetudini della chiesa siracusana. Nel tempo stesso acerrima controversia si era accesa tra il prelato medesimo ed il Governatore reginale Centeglies, il quale pretendea per preminenza di grado gli onori dell'incenso e della pace prima del ministro celebrante nelle solenni fe- 1 stività della chiesa [1]). Il Vescovo quindi ebbe a lottare con due potenti avversarii, il Governatore ed il Capitolo; e benchè fosse sostenuto dai suoi parenti, tutti nobili e di non poca autorità e nome, tuttavia per le molte accuse calunniose, e le gravissime reità di che veniva incolpato 2) fu egli dal Papa sospeso dai pontificali; e dall'Imperatore ebbe intimato tre anni di esilio. Ma egli portatosi a Roma, ivi stette finchè smascherate le calunnie non venne

dell'intutto dichiarato innocente, e rimesso alla sua sede ed ai pastorali ufficii.

Mentre egli dimorava in Roma, in Siracusa i soldati del presidio che pretendevano aumentate le paghe, si ammutinarono; e nella rivolta turbando la città miser fuoco al palazzo vescovile, e vi arrecaron gran danno, di cui il più grave fu l'incendio dell'archivio della cancelleria, e forse anche della biblioteca del vescovo Dalmazio: quante antiche scritture si perderono allora consumate dalle fiamme! I Siracusani, non solamente, non presero parte in questa sommossa, ma anzi vi ebbero dei cittadini che con assai valore si opposero ai tumultuanti ed impedirono danni maggiori. Fra questi segnalossi Alessandro Mirabella che si ebbe in premio il grado di Milite. E furon lodati dalla Regina i Senatori Pietro Platamone, e

---

Note a pagina 145

1) PIRRI, l. cit.

2) Tali colpe denigranti ed infamantissime possono leggersi nella lettera di Clemente VII al Commissario apostolico incaricato per tal causa, presso il De Michele ms. s. c. 19

Giovanni Bellomo, per essersi la città mantenuta fedele '). Si seppe poi che quel tumulto fu provocato e spinto dal Centeglies in onta al Vescovo di cui era dichiarato nemico; ne venne in pena richiamato, e di sua carica rimosso. Restituitosi in Siracusa Ludovico perdonò i suoi avversarii, e stabilì delle costituzioni che sono tuttavia in vigore: fra le quali una è quella, che l'elezione dei nuovi canonici deve farsi dal Capitolo su la nomina del Vescovo, che presenta tre soggetti per ciascun posto vacante.

Intanto, mentre i cristiani principi desolavano con lunghe ed ostinate guerre i più floridi regni di Europa, gli Ottomani

proseguivano le loro conquiste. E già Rodi, l'isolato ed unico baluardo della cristianità in Oriente, dopo i lunghi ed eroici sforzi ed il sangue sparso di tanti magnanimi cavalieri che caddero gloriosamente combattendo alla difesa della croce e della civiltà europea, frai quali si distinsero il siracusano cittadino Cav. Francesco di Naro; alla fine cedendo, men che al valore, al numero infinito dei barbari assalitori, Rodi fu costretta a rendersi al potentissimo Solimano (1522).

I superstiti campioni dell'inclito Ordine andando più anni raminghi per varie commende d'Italia, nel 1529 sen vennero in Siracusa per indi trasferirsi in Malta conceduta loro in feudo da Carlo V sin dal 1525. Una squadra di dodici galee vestite a lutto entrava il 12 ottobre nel porto. La bandiera che sventolava su l'albero maestro della capitana dov'era il gran Maestro F. Filippo Villers de Lillidamo mostrava il segno della grande sciagura: era orlata a nero, nel mezzo avea dipinta l'Addolorata con alle braccia in su le ginocchia il morto figliuolo, e attorno il motto: Afflictis Tu Spes unica Rebus. Il Vescovo col clero, il Governatore, il Senato, e gran folla di popolo accolsero ossequiosamente, e con sensi di ammirazione somma e di rammarico insieme, la insigne Compagnia dei Cavalieri che presero ospizio nel Convento di S. Francesco di Assisi. Il Gran Maestro volle per sè e per i suoi edificare

---

Note a pagina 146

1) GAETANI, Annali s. c.

Pagina 147 dell'originale

un Oratorio dedicato alla Madre della Misericordia; e sel fece a sue spese di costa alla chiesetta di S. Sebastiano rimpetto alla Cattedrale, su la cui porta, che ora è murata, appose l'immagine di Maria scolpita in bianco marmo, sotto la quale, anche in rilievo, a destra le

armi della sacra Religione, a sinistra quelle della famiglia Lillidamo, e sopra e sotto, un'iscrizione in lettere gotiche: esiste e si vede tuttora. Ma dopo la breve dimora d'un anno in Siracusa, dove già esisteva la Commenda affigliata a quella di Messina 1), i cavalieri del sacro Ordine a26 ottobre 1530 partironsi per la vicina Malta; e d'allora i Gran Maestri incominciarono ad esercitare il dominio su la signoria di quell'Isola.

La perdita dell'isola di Rodi, e l'ingrandirsi della potenza Ottomana nel Mediterraneo, avea atterrito siffattamente la Cristianità, che la Sicilia stava in grandissimo timore di vedersi ad ora ad ora da numerose ferocissime armate assalita. Tanto più, che il terribile Corsaro Ariadeno Barbarossa, creato da Solimano suo ammiraglio, con possente armata avea portato la guerra al re di Tunisi, e vintolo, e cacciatolo, erasi impadronito di quel regno. Il perchè più animosi i pirati barbareschi scorrevano ad infestare le marine, ed a mettere lo sgomento nei paesi delle siciliane costiere.

E Siracusa stava in grande apprensione, sì perchè non tro

Note a pagina 147

1) Per valore e per virtů religiose si reser chiari in quell'Ordine i Siracusani, Cav. F. Andrea Selvaggio Commendatore di Siracusa nel 1438, il Cav. F. AgostinoMontalto nel 2441, il Commendatore di Piazza F. Paolo Salonia nel 1492, il Cav. F. Giovanni Salonia nel 1509, e il Cav. F. Francesco di Naro nel 1522, che tanta grandezza d'animo spiegò nell'assedio e nella caduta di Rodi. Questa commenda durò in Siracusa fino all'estinzione dell'insigne Ordine. La Chiesa dei Cavalieri era quella di S. Leonardo, cangiata ora in scuola serale della Societá degli Operai. La casa della Commenda era quella ov'è ora il palazzo del Barone Bosco, che prima era proprietà della famiglia Arezzo, e l'abitavano i Governatori Reginali; poi passò alla famiglia Boyra oBorgia, e fu Commenda dei Cavalieri diMalta; finalmente fu acquistata dai Signori Beneventano Baroni del Bosco, che la fabbricarono come ora si vede nel

1775. V. GAETANI, Annali di Siracusa; e Capodieci, idem, Ann. di Sirac.- Non è qui da tralasciarsi di ricordare il Bali Cav. Sig. Giovanni Borgia siracusano, zio dell'egregio Barone Sig. Pompeo Borgia, tanto onorato in corte dai re di Napoli e morto ivi il di 11 giugno 1860.

Pagina 148 dell'originale

vavasi ben armata, e sì ancora per lo spavento di che eran compresi i cittadini e gli abitatori della campagna, che al solo nome di Turchi e di Corsari tremavano. Tanto più che di questi un'orda efferata nel 1528 fatto sbarco allo Stentino sotto Scalagreca, ardì avanzarsi tanto pel contado a far rapina, che giunse a S. Giovanni a poca distanza della città; e dopo di aver messo a sacco e ruba la chiesa di quell'antichissima cattedrale, la diede alle fiamme per distruggerla 1). Se non che a sollevar gli animi di tanti popoli atterriti ed afflitti, valse grandemente la magnanimità di Carlo V, che con una flotta formidabile montata da prodi guerrieri raccolti da tutti gli Stati suoi, fra i quali molto si distinsero i Siciliani, nel 1535 fatta spedizione in Africa, e vinto in grande battaglia il feroce Barbarossa liberò Tunisi, spezzò le catene a 20000 cristiani tenuti in schiavitù, e restituì il regno a Muleassen, che n'era l'antico signore, sotto condizioni che assicuravano la libertà e la vita dei cristiani, ed il libero commercio del mare. Mentre d'altra parte Andrea D'Oria, suo valoroso ammiraglio, purgava i mari dell'Albania dando la caccia ai pirati turchi che l'infestavano.

La Sicilia per allora respirò; ma quantunque estenuata per tante sue calamità, dovette contribuire anch'essa alle spese di quella guerra. E Siracusa, dalla parte sua, benchè per antico privilegio non ne fosse stata tenuta, pur non di meno mandò all'Imperatore il patrizio Giovanni Bellomo a presentargli con le congratulazioni dei Siracusani un donativo non ispregevole ch'egli benignamente accolse ed accettò.

Fra tanto ai 18 di ottobre del 1538 finiva di vivere la vedova regina Germana, e cessava con essolei la signoria Reginale di Siracusa. Così com'era stato stabilito nel siciliano parlamento del 1523, Carlo V soppresse ed abolì diffinitivamente la Camera, sciogliendo dalla dipendenza di Siracusa le città e terre che l'erano annesse; e tutte con essa medesima

---

Note a pagina 148

1) MANCARUSO, mss. Sopra l'antichissima chiesa di S. Giovanni fuori le mura, citato dal GAETANI, Ann. di Siracusa, s. c.

Pagina 149 dell'originale

incorporò al regio demanio lasciandovi solamente, quasi a memoria, gli officii di Secretario, di Protonotario, di Maestro Giurato e di Protomedico. Çessò da quel momento Siracusa dall'essere più capo di provincia, e la sua potestà giudiziale ed amministrativa fu ristretta, come già due secoli addietro, nella cerchia delle sue mura e del suo territorio. Il governo politico e militare fu quindi innanzi affidato ad un Capitan d'arme, il quale per la prima volta fu lo stesso Aloisio Gilibert, già Governatore della cessata signoria. La competenza delle cause criminali in prima istanza venne lasciata al Capitan di Giustizia, come quella delle Civili al Senatore, e l'amministrazione dell'annona con la sovrintendenza della Sanità pubblica agli officiali del corpo municipale, di cui l'annua elezione dovea essere autorizzata da ora in poi dal Capitan d'arme, o dal Capitan Giustiziere, ovvero da altro ministro espressamente deputato dal Vicerè, presso al quale concentravasi la somma del governo di tutto il regno con l'assistenza di un Consultore per materie legali, di presente istituito dall' Imperatore. Siracusa non comprendeva ancora la grave perdita che avea fatto.

Di questi tempi un pericoloso accidente perturbò la Sicilia. Un corpo numeroso di sei mila soldati spagnuoli coi loro comandanti erano stati dall'Africa mandati in Sicilia: gente indocile, e rubesta; e quel ch'è più, lasciata, dopo la guerra, oziosa e non curata. Essendo stati a costoro ritardati i soldi, si ammutinarono; ed armatamente entrando per le castella e le terre, specialmente di Valdemone, imponevano grosse taglie ai miseri abitanti, commettendo violenze e ribalderie come di nemici in terre prese di assalto. Non valsero persuasioni, nè forza armata a richiamarli all'ordine; e varii attacchi seguirono con ispargimento di sangue e perdita di uomini. Quando, per divisamento del Vicerè Ferrante Consaga, corrotti i capitani, furono i soldati con astuzia e con promessa giurata di totale perdono domati e ridotti in disciplina, e poi divisi e distribuiti nei presidii di Caltagirone, di Lentini, di Taormi

na, di Agosta, e di Siracusa. Ma trecento di loro, ch'erano stati i più spinti alla rivolta, si videro poco dopo lungo le spiagge da Messina a Siracusa appesi alle forche, e con ribrezzo lasciati insepolti, e ciò contro la fede del perdono convalidata con giuramento. Ne fu incolpato il Consaga con alto risentimento della Spagna, che ne volea fatta giustizia 1). Ma il governo Viceregio non badandovi punto, e poco calendosi della milizia, cui per manco di paghe facea patir la miseria; i soldati spagnuoli, rotta la disciplina, tornarono ai disordini ed alle violenze contro i paesani e le autorità dei luoghi dov'erano di presidio. Così fecero più volte in Siracusa; ma l'ammutinamento del 1540 fu di ogni altro più terribile. Era già morto il vescovo Platamone, ed avea lasciato il pingue spoglio di quindici mila scudi in oro. Trovavasi per avventura in quei dì in Siracusa il vicerè Consaga a visitar le fortezze; ed ordinò al Maestro Razionale Giuseppe Sanchetta di cedere ai presidiarii in conto dei soldi arretrati cinquemila scudi di quel danaro. Ciò, invece di

acquetarli, gl'irritò maggiormente; e a tal segno, che ammutinatisi, facendo gran tumulto e mettendo in paura i cittadini che serravan trepidanti case e botteghe, corsero per aver in mano il Vicerè, e farlo in pezzi. E non potendo a tanta ira dare sfogo, perchè egli al primo rumore corse a chiudersi nel castel Maniaci, s'impossessarono del palazzo vescovile che misero a socquadro, e vi si trincerarono come in una fortezza. Giorni angosciosi furon quelli, e durarono finchè giuntane la nuova a Palermo non fu dalla moglie del Vicerè incontanente spedito l'ammiraglio Andrea D'Oria con quaranta galere, per cui venne tosto domata con la forza superiore la sedizione; e i ribelli, parte strozzati sulle forche, e parte furon condannati ai ferri ed agli ergastoli. Così il mal sistema di quei tempi in fatto di milizia, cotanto ben regolato ai giorni nostri, produceva spesso simiglianti sciagure2).

Nuove calamità intanto venivano ad affliggere Siracusa. Al

Note a pagina 150

1) APRILE, Cronologia dei re di Sicilia.

2) V. PIRRI, in Not. Eccl. Syrac. ad an. 1340.

Pagina 151 dell'originale

dì 5 di agosto 1542 di leggieri scuotimenti tremò la terra: e furon segni di grande disastro. Poichè ai 10 dello stesso mese, circa le ore 23, un tremuoto sì spaventevole scosse la Sicilia, e con più veemenza Valdinoto, che Siracusa con tutti i paesi della sua diocesi ne pati gravissimi danni. Crollò recando ampia ruina la torre del campanile, che allora altissimo si ergea sul duomo, e alla parte che guarda settentrione lo stesso antico tempio si dissesto. Moltissime case rovinarono in tutta la città, e specialmente in via Maniaci e nell'Amalfitania; il Vescovado, ed il forte Casanuova ne furono grandemente sconquassati; e il vecchio castello Marieth rovinò quasi

tutto: il fonte Aretusa ed i pozzi della città mandarono per più giorni acque amare, e salse. Ma non si fermò in questo.Per cinque mesi il suolo ripetutamente continuò a tremare convulso: il mare sempre agitato e tempestoso accresceva lo spavento; sicchè esterrefatti i cittadini aspettandosi che d'ora in ora l'isola su cui sorge la Siracusa venisse sommersa ed ingoiata dal mare, fuggendo in gran parte dall'abitato ivano a disperdersi per la campagna, a ricoverarsi nelle grotte, a starsene a torme, a famiglie in gran disagio sotto tendali o baracche piantate nei piani, o a cielo scoverto; ed eranvi persone d'ogni qualità e d'ogni ceto: monache uscite dai monasteri, religiosi dai conventi, e nobili e sacerdoti ed agiati gentiluomini, che aveano abbandonato le loro case e i loro palazzi, ed in mezzo ad essi turbe di poveri e di accattoni. Era uno spettacolo di continuata tribolazione, e mettea terrore da far tremare le vene e l'ossa, quando ad ogni scuotimento si alzavano subiti clamori e pianti da cento parti chiedendo al cielo misericordia e perdono. Ed era sì frequenté il tremor della terra, che Mons. Girolamo Bononia, il quale occupava allora la sedia vescovile, celebrò i sacri misteri nel Natale di quell'anno infelicissimo sopra una galera in mare. Ed il popolo ad implorare l'aiuto dei Santi imprese aspri pellegrinaggi fino in Noto, fino a Catania; mentre non cessava dall'alzar sue fervide preci ai due insigni martiri siracusani S. Marziano e

Pagina 152 dell'originale

S. Lucia '). Ma già a mezzo gennaio cominciò a farsi sereno il cielo, e tranquillo il mare, e a star ferma la terra: cessò il tremuoto; ma non cessarono i timori. La gente dispersa, compresa ancor di spavento non sapea risolversi di ritirarsi nella città. Fu perciò spedito dal Vicerè il Conte Francesco Moncada, il quale e con la sua presenza e con le maniere più efficaci persuase e rassicurò talmente gli esitanti cittadini, che in pochi dì Siracusa tornò ad animarsi del suo popolo che attese a dar riparo ai sofferti danni.

Il Senato alle premure del vescovo riedificò in miglior forma il campanile del duomo [2]), e con saldo muro di pietre fece dar puntello e sostegno alle colonne antiche, che più risentirono la terribile scossa. Fu allora che per sovvenire alle necessità della gente povera, per opera di due sacerdoti venne istituito il Monte di Pietà nella chiesa di S. Rocco, ed aggregato a quello di Roma [3]).

Ma non finivan questi, che altri malanni non meno gravi sopraggiungevano. La grande armata cristiana irreparabilmente distrutta da orrenda tempesta nell'aspra costa di Algeri sotto gli occhi di Carlo V che la conducea, e l'alleanza dell'emulo

---

Note a pagina 152

1) Fu allora che per essi si accrebbe nei Siracusani il pio fervore ed il culto. Per colletta del clero e del popolo fu fatto e consacrato a S. Marziano un Ermete di argento, che è quello che si espone con l'insigne reliquia del Santo nel giorno della sua festa ai 14 di giugno. A maggior servizio poi della chiesa del sepolcro di S. Lucia, e a maggior culto fu istituita dal Senato una collegiata di dodici sacerdoti prebendati dal Comune per officiare in essa; benchè non ebbe molto lunga durata. E creò inoltre una deputazione di nobili Cittadini incaricati ad amministrare le rendite di quella chiesa e curare alla più splendida celebrazione dell'annua festività del 13 di dicembre. Questa deputazione che dura tuttora si fa per elezione dal Municipio, e si rielegge ogni tre anni.

2) Vi fu apposta una lapide di marmo con questa iscrizione: Terremotum Dirutum. Carolo V. Caes. Hieronio Bononimo Panormita Antistite. S. P. Q. S. Post Triennum Insa. MDXXXXV. Ma rovinò di nuovo col tremuoto del 1693, e la lapide si vede nella stanza inferiore della pubblica Biblioteca.

3) Furono due canonici che si diedero a raccogliere elemosine e pie donazioni sì nella città che nei paesi della diocesi; e fra le altre la più cospicua fu quella del Duca di Terranova che fece donazione del suo

palazzo con tenimento di case detto lo Steri. Per tal modo quei buoni sacerdoti riuscirono a fondare in Siracusa il Monte di Pietà.
CAPODIECI, Ann. T. VIII, fol. 250.

Pagina 153 dell'originale

Francesco I di Francia col potente Solimano, cospirati a danno dello stesso Imperatore; avevano spinto a maggiore ardire l'audacissimo Barbarossa, e dato animo ai corsari barbareschi di scorrere più franchi attorno le marine 1). Quindi grandi paure in Sicilia per questi, e più grandi timori d'imminente guerra minacciata dalle squadre franco-turche, che formidabili veleggiavano pel Mediterraneo. Si sentì allora più forte e più urgente la necessità di doversi armare le città marittime e costruirsi nuove muraglie e nuove fortezze da resistere non più all'urto delle testugini, delle catapulte, e di altre antiche macchine da guerra; ma all'impeto terribile delle artiglierie. I Siracusani, che aveano erogato grandi somme richieste dal governo per il necessario armamento e la costruzione di nuovi forti per la difesa della città; non vedendone mai l'esecuzione, avean mandato a farne istanza l'illustre cittadino Claudio Maria Arezzi presso l'Imperatore, e poi il dottor Giovanni Palexino per interessarne la regina, ed il patrizio Antonio Bou per insistere appresso il Vicerè. Ma non si era ottenuto se non, come altre volte, di farsi qualche restauro alle vecchie muraglie e agli antichi castelli, e ricostruirsi il ponte su l'istmo già rovinato e distrutto 2).

Pel resto un'ordinanza fu emessa con la quale s'intimava a tutti i Comuni della provincia di tener pronto un contigente di uomini in arme per ispedirsi in ogni occorrenza alla difesa di Siracusa. Ma oramai era lo stesso Imperatore che ordinava istantemente la fortificazione della città; laonde aggravandosi

Note a pagina 153

1) FAZZELLO, Dec. II. lib. X.

2) Claudio Maria Arezzi nella descrizione topografica di Sicilia scrivendo di Siracusa, dice: che ai tempi suoi, cioè, come nota il Fazzello, nel 1530, nello scavar le fondamenta per la costruzione del nuovo ponte, furon trovate varie statue di marmo ed altre ammassate anticaglie, fra cui una testa pur di marmo col motto inciso: Extintori Tyrannicae che si crede eretta a Timoleonte. Fu questa poi situata nel castel Maniaci, ed invece dell'antico, che fu raschiato, vi si scrisse una filatera spagnuola; ed ora si vede nel museo. In quel luogo opina il Fazzello, essere stata la porta marmorea dell'antica Siracusa, che guardava settentrione, e da Ortigia metteva in Acradina. E, siccome immediata al porto piccolo, così credo io, che da porta marmorea ne sia nato lo sbaglio di porto marmoreo. 20

Pagina 154 dell'originale

il Municipio di nuovi debiti, ed aggiungendo alle antiche altre tasse che si dissero nuove imposte, furono tosto raccolte ed apprestate le somme 1). Il perchè l'Imperatore in grato animo, al solito, confermava a Siracusa gli antichi suoi privilegi e le sue immunità; affrancavala dalle contribuzioni generali per lo mantenimento della forza armata posta a guardia del regno contro le infestazioni dei pirati; disobbligava i baroni e gli altri cittadini dal servizio militare fuori la città e il territorio siracusano, tranne il caso di necessità gravissima; e dava in fine ampia facoltà al pubblico magistrato di poter fare acquisto, senza pagar dazio, di quanto frumento si richiedeva a provvedere di annona la città, da ogni legno mercantile che approdasse 2). Allora finalmente, correndo l'anno 1544, sotto la direzione dell'ingegnere Antonio Ferramolino, fu dato incominciamento all'opera sontuosa, ed ora inutile, delle fortificazioni con la fabbrica dei due grandi e maestosi baluardi di S. Lucia e di S. Filippo, che sono all'uscita della porta principale della

città; l'uno che si stende fino all'angolo che guarda l'antico lazzaretto, e l'altro somigliante, fino all'estremità dell'opposto fianco che confina con la muraglia di Casanuova.

Però la continuazione e il compimento di queste fortificazioni, che fecero di Siracusa, almen per quell'epoca, la città più forte del regno, non fu l'opera di qualche lustro; ma passarono oltre a cencinquant' anni per esser condotte allo stato in cui tuttavia si ammirano. Conciossiacchè, lo scavare quei fossi profondi che congiungono il mare dei due porti, e costruirvi quattro ponti levatoi, ed alzarvi quelle porte superbe, e quelle alte muraglie, e farvi le strade coperte, e i rivel

---

Note a pagina 154

1) Trovandosi in Siracusa il Vicerè Consaga tanto fece, che il Municipio offrì il donativo di 5500 scudi da impiegarsi per le fortificazioni. Poi nel 1544, sotto la vicereggenza di Alfonso Cardona Conte di Chiusa, lo stesso Municipio pagò il compimento di scudi 22000, somma totale, obbligandosi a corrispondere gl'interessi di onze 464, 18, 18 all'anno. Ex actis Curiae Illmi Senat. Syracus.

2) GAETANI, Annali di Siracusa, s. c.

lini, e le false brache, e i muri di cinta, e le opere esteriori, e quella gran piazza d'arme, che si disse Montedoro; e il colmare ed assodare i terrapieni di queste fabbriche gigantesche, non eran cose di piccol momento. E poi, dovendosi la più parte delle ingenti spese approntare dalla stessa Comunità siracusana, avveniva sovente, che per le frequenti carestie, per provvedersi la città di munizioni e di viveri nei continui pericoli di guerra, e per occorrere agli urgenti bisogni in tempi di peste; e per mille imprevisti accidenti, doveano spesso sospendersi gl'intrapresi lavori, o continuarli troppo a rilento.

È quì non poco ci duole il pensare, siccome per l'edificazione di quelle bastite, moltissime cose antiche e pregiate furon guaste, disfatte, e perdute. I grandi massi di che era in gran parte costrutta la via Elorina, il proscenio del massimo teatro, le fabbriche di precinzione dell'anfiteatro, ed infiniti rottami di templi, di statue, di colonne, e pietre iscritte, ed altre mal conosciute anticaglie, che avrebbero somministrato tanti lumi all'archeologia, ed alla storia di Siracusa, massime nei tempi moderni in cui tanto in sì nobili studii si è progredito; furono in quelle fabbriche frammischiate, e sepolte. Quando nel 1553 si scavavano le fondamenta dei due colossali baluardi Santantonio e Settepunti, in quel luogo dell'istmo dov'era un tempo, come più volte si è detto, la rocca di Dionigi, e poi la reggia di Jerone, ed in fine il castello Marieth, il quale rovinato col tremuoto veniva adequato al suolo; narra il Fazello, che vi si rinvennero intorno a quattro mila grossissimi massi di pietre tagliate in quadro e disposte in bell'ordine reticolato, annerite ed unte di un certo qual misto di pegola e di bitume, ch'erano una maraviglia a vedersi; ed oltre a tante altre antichissime cose nel medesimo luogo ammassate vi si trovarono molti tesori, per cui lo storico arguiva essere stata quivi la zecca nei tempi gloriosi di Siracusa. I tesori disparvero; e le pietre servirono alle nuove muraglie ').

Note a pagina 155

1) Sanno i più vecchi per tradizione che quel luogo si disse Montedoro per le monete d'oro, che scavando vi si trovarono.

Pagina 156 dell'originale

Intanto erasi radunato nella Città di Trento il Concilio ecu - menico, ed il vescovo di Siracusa Mons. Bononia fu nello stesso anno 1545 tra i primi a intervenirvi accompagnato dall'insigne teologo siracusano Fr. Gaspare Ventura degli Agostiniani, uomo nelle greche e nelle ebraiche discipline dottissimo 1). Ivi non senza lode di fortezza

d'animo e di profonda scienza presedette il Prelato dalla prima alla settima sessione; ma sviluppatasi in Trento la peste, e trasferito in Bologna il Concilio, egli, dopo tre anni di assenza, restituissi alla sua sede. Qui a pubblicare quanto in quel consesso era stato fino allora decretato e definito, aprì egli il suo Sinodo 2); ed in esso, oltre gli articoli spettanti alla Fede, stabilì molte utili e salutari costituzioni, colle quali mentre degli ecclesiastici, e precipuamente dei parrochi guarentiva i diritti, frenava altresì gli abusi, e proscriveva le inveterate consuetudini di usurpate giurisdizioni, e richiamava al suo vigore la rilassata disciplina *). Fu egli che introdusse l'istruzione della dottrina cristiana pei fanciulli, e compose a tal fine un catechismo, che fu stampato in Palermo, e poi adottato in tutto il regno 4). Sollecito

---

Note a pagina 156

1) PIRRI, In Not. Eccl. Syrac. s. c.

2) I Sinodi Siracusani con tutta la solennità e le forme canoniche si convocavano il di 8 settembre di ogni anno, festa allora principalissima della Natività di Maria, titolare della Chiesa siracusana. Si teneano nella Cattedrale, o nel palazzo Vescovile. Erano chiamati a intervenirvi i quattro Abati di S. Maria di Roccaddia, di S. Maria dell'Arco, di S. Maria di Sambuca, e di S. Maria di Terrana; più i Priori dei quattre Priorati di S. Iconio di Licodia, di S. Maria la Nuova di Ragusa, di S. Lorenzo di Scieli, e di S. Benedetto di Vizzini: tutti quai suffraganei del vescovo di Siracusa. Inoltre, le Dignità, i Canonici del Capitolo, i quattro Cappellani maggiori, i Parrochi di Siracusa, e tutti i Parrochi e Curati della Diocesi.In queste assemblee, oltre all'esposizione dei Capitoli riguardanti la parte dommatica, si provvedeva ai bisogni delle chiese della diocesi, e si facevan leggi per la disciplina del clero, e per i costumi pel popolo.

3) Freno l'arbitrio che si aveano i Canonici di appropriarsi le pievi vacanti delle chiese della città e della diocesi, mettendovi lor cappellani

Curati; ciò facendo per supplire alla tenuità delle loro prebende. E limitò ai parrochi la facoltà di potere abilitare i semplici sacerdoti ad udire le confessioni dei loro parrocchiani. Veggasi di questo Sinodo, che fu stampato nel 1555, il manoscritto esistente nella Cancelleria Arcivescovile.

4) GAETANI, An., s. c.

Pagina 157 dell'originale

di dare alla chiesa costumati, e pii, e dotti ministri, incominciò a provvedere i mezzi ed i fondi per erigere, giusta la mente del Tridentino, il Seminario dei chierici; che poi edificò e compì nel 1570 il suo successore Giovanni Orosco de Arzè, e che fu il primo a vedersi in tutta Sicilia.

Sotto questo vescovo, essendo stato sconquassato dal tremuoto ed impoverito l'antico monastero di S. Eustachio, un nuovo ne fondò ed eresse nel luogo medesimo e dello stesso ordine cisterciense Osorio Vega, nipote del vicerè '), piissimo uomo, allora Capitano e governatore della città, e il dedicò nel 1555 sotto il titolo di Montevergine. Il qual monastero per la concorrenza delle fanciulle che ivi si velavano, appartenenti alle primarie e nobili famiglie di Siracusa, divenne floridissimo.

In quel tempo la dissolvente Riforma, e i bisogni del secolo fecero sorgere nel grembo della Chiesa numerose aggregazioni di uomini di gran virtù e generosi, che impresero alcuni a fermare il corso all'irrompente Protestantesimo; altri a portar con la religione la civiltà fino agli ultimi confini della terra: questi ad informare nei costumi ed istruire nelle umane discipline la gioventù: quelli ad umiliare l'orgoglio dei potenti e dei ricchi, con professar volontaria povertà, ed umiltà evangelica. E poi altri a procurare il riscatto dei cristiani gementi in ischiavitù: altri a raccogliere in ospizii i poveri ammalati e lasciati in abbandono: altri a star dì, e notte accanto agl'

infermi per confortarli nelle loro sofferenze; ed altri, ad altri scopi umani, e pii si dedicarono. Tali furono i Gesuiti, i Teatini, quei delle scuole Pie, quei della Misericordia, i Cappuc- cini, i Minimi, i Benefate- fratelli, i Crociferi. Istituzioni benefiche, e, massime nel primiero fervore, operosissime; potenti a risvegliar nei popoli lo spirito languente della fede, ad affratellare gli uomini, ad infrenare i disciolti costumi. Onde non

---

Note a pagina 157

1) Giovanni Vega, il quale impegnatissimo a fortificar la Sicilia fece anche erigere un castello munito di forti mura sul piano dei colli che sovrastano Lentini, e che dal nome dell'imperatore, chiamò Carlentini.

Pagina 158 dell'originale

è a maravigliarsi del loro rapido estendersi e moltiplicarsi per ogni parte; essendo che in ogni città e terra, o venivano ansiosamente chiamati; o, venuti, facilmente accolti. E Siracusa fu tra le prime di Sicilia ad accogliere, su i primordii della loro istituzione, varie di siffatte religiose comunità. Esistevano già da due secoli, come abbiamo detto, i Frati Minori, e i Frati Predicatori. Poi nel 1504 vi si stabilirono gli Agostiniani, prima nella chiesa di S. Lorenzo fuori le mura, poscia nel 1592, dentro la città, nella chiesa del S. Sepolcro; dove edificarono quel convento che durò fino alla soppressione. Vi si aggregavano persone del nobile ceto: e molti vi fiorirono eccellenti nella filosofia e nella scolastica. Nel 1548 vi vennero i Cappuccini, i quali con quel ruvido sacco di lana cinto ai lombi di corda, con quell'esteriore venerando, mansueto, penitente, con quel professare una vita di povertà e di privazioni, mendicando per Cristo, edificavano il popolo, specialmente quei della campagna, cui ispirando sensi di mansuetudine e di religione, ne cattivavano la stima ed il rispetto. Ebbero da principio assegnata la chiesa della Misericordia ch'era fuori le mura; ma in seguito, per la malsania

dell'aere, ottennero quel luogo eminente e balsamico sopra le antiche latomie vicino al mare ad oriente, rimpetto alla città, discosto non più di due miglia. Ivi il Senato nel 1582 fabbricò per loro la chiesa ed il convento, che si tenne sempre in osservanza e numeroso, e divenne capo-provincia di quella monastica famiglia. Questo luogo, sacro ritiro di silenzio e di pace, quei buoni cenobiti resero delizioso ed ameno: le rocciose latomie che lo circondano divennero per le mani loro altrettanti giardini e boschetti, che ispirano anche oggi sacra veneranza e diletto insieme, e comprendono l'anima di sacra mestizia [1]).

Note a pagina 158

1) Dopo la legge di soppressione prese cura di questo sacro luogo il Municipio; ma il Convento divenne un ridotto di ogni sorta di persone, un'osteria, un'ospedale. Le latomie che dicevansi la Selva dei Cappuccini, e che erano l'ammirazione dei viaggiatori, sono ora allogate a beneficio del Comune.

Pagina 159 dell'originale

Vivente ancora S. Ignazio il fondatore della Compagnia di Gesù, una colonia di Gesuiti condotta dai PP. Domenico Vinchio, e Sancio Ochoja, promossa e dotata dal sopradetto Governatore della città, Osorio Vega, venne a stabilirsi nel 1555 in Siracusa. Si ebbero essi allora la chiesa di S. Giuseppe della confraternita dei falegnami, che sorgeva a vista del porto ad occidente, non lungi della porta della marina. Ivi in breve innalzarono la magnifica casa del Collegio, e più tardi nel 1633 quel tempio maestoso e bello, che per grandezza, per disegno e per ornati è il primo in Siracusa.

Or dietro le riforme del Tridentino, i frequenti Sinodi diocesani, l'erezione del Seminario, e lo stabilimento del Collegio gesuitico; dalla seconda metà del cinquecento in poi destossi in Siracusa e in

tutta la provincia più fervente nel popolo la pietà, e con essa l'ardore nella siracusana gioventù di frequentare numerosa le scuole pubbliche pel cui mantenimento assegnò il Senato ai Gesuiti sin dal 1556 onze 90 all'anno, e poi, nel 1640, onze cento cinquanta [1]). E così del pari promoveasi negli ecclesiastici, e nelle persone delle classi più elevate la nobile emulazione di addottrinarsi nelle scienze e nelle classiche lettere italiane, latine, e greche: studii da gran pezza abbandonati e ridotti a patrimonio di pochissimi. Tanto più che sin dal suo nascere fondavasi nel Collegio l'Accademia Paternia col privilegio di conferire agli studenti la laurea in filosofia e in divinità. Sicchè da quest'epoca può fissarsi il nuovo risorgimento delle lettere in Siracusa, e l'addestrarsi degli svegliati ingegni nella poesia, nell'eloquenza, nella filosofia, nelle matematiche, nella teologia, nella storia, e nell'antiquaria particolarmente tanto utile a disseppellire ed illustrare i vetusti monumenti, e far rivivere le glorie della patria: onde egregi filologi siracusani nello scorcio di questo secolo, e nel seicento, e nel settecento ancora con bella rinomanza vi fiorirono. Oltracciò, la mostruosa disuguaglianza sociale provenuta dal feudalismo, che segregava la casta dei patrizii dal

---

Note a pagina 159

1) Ex lib. Consil. Illust. Senat. Syracus.

resto del popolo, nelle scuole, e nella chiesa moralmente spariva: nobili e plebei, così nelle esercitazioni dell'ingegno, come nelle pratiche religiose, diveniano uguali e fratelli. Una pia congregazione, detta Secreta, fu istituita a tal uopo dai Gesuiti, poi un'altra somigliante dai Carmelitani. E questo affratellamento, questa eguaglianza di spiriti sotto l'egida dell'insegnamento, e della morale, si accrebbe mirabilmente per quelle associazioni tanto utili al buon costume, dette del Terzo Ordine, per cui uomini e donne di

qualunque ceto e famiglia, pregiavansi di appartenere come Terziarii e Terziarie ad un Ordine religioso, modellando su certe regole di moralità e di devozione, non incompatibili col proprio stato, la loro vita. E questa comunanza faceasi più popolare e più manifesta nelle numerose Congregazioni e nelle Confraternite, delle quali primarie e celebri furono in Siracusa le due, di S. Filippo, e dello Spirito Santo.

Così crescendo sempre più in tutti il sentimento della pietà e dell'uguaglianza, avveniva, che i nobili ed i ricchi faceano a gara a fondar dei beneficii, ad arricchire le chiese di donazioni, ad istituire pii legati di beneficenza per maritaggi di orfani zitelle, per monache, per ospizii di poveri e di ammalati: e ciò non solamente in Siracusa, ma in tutti i paesi della diocesi, e per tutta Sicilia. Quali istituzioni che oggi parrebbero inutili, erano giustificate allora dall'esigenza dei tempi.

Pagina 161 dell'originale

Capitolo VIII

Sommario

Filippo II re di Spagna e di Sicilia- Siracusa elevata a Capo di Distretto-Alluvioni, e disastri- Il Corsaro Dragut- Rinforzo di soldati spagnuoli - Fabbrica del quartiere vecchio - Prepotenze mili tari- I Turchi assediano Malta-La flotta siculo-spagnuola in Si. racusa-Eroica difesa dei Cavalieri di S. Giovanni. L'armata ottomana disfatta - I Siracusani dell'Ordine Gerosolimitano morti in questa guerra- La battaglia di Lepanto, e la vittoria delle armi cristiane-Opere ed istituti di beneficenza in Siracusa-Nuove erezioni di Case religiose - Utili riforme nelle Corti giudiziali, e nella disciplina ecclesiastica- I cimiteri e le pie fondazioni-La peste- La concessione degli antichi acquedotti al barone di Sortino -Pubbliche avversità e timori di guerra - Prepotenze ed abusi dei Capitani d'arme-Stato

della città-Coltura - Uomini chiari nelle arti e nelle lettere. (1556-1598).

Venti anni erano scorsi dacchè Siracusa, soppressa ed abolita la Camera reginale, avea perduta la sua floridezza, e dimagravasi in uno stato d'inerzia e di languore. Dipendente in tutto da Palermo, il Municipio non avea neppure la libertà di convocare gli annui comizii per le elezioni degli officii civili, nè pure d'imporre e regolare le assise comunali. I feudatarii eransi poco a poco sottratti dall'obbligo di corrispondere alla Comunità le terze parti del prodotto dei frumenti, che raccoglievano dai loro feudi: privilegio antico che godeva Siracusa per cui assicurava gran parte della sua annona. I baroni, che possedeano lor terre alle marine aveansi con prepotenza usurpati i diritti di segrezia dando agio a lor conto di caricare e scaricar derrate nelle vicine cale ai legni di mercantaggio, privando così Siracusa non solo dei proventi di dogana e di portulanato, ma della frequenza bensì e dell'attività del commercio. Aggiungi a ciò i debiti che si contraevano a discapito del patrimonio civico, e le sempre nuove imposte ed i balzelli a 21

Pagina 162 dell'originale

peso ed aggravio del popolo; e per sovrappiù le pubbliche calamità, che avevano arrecato desolazione ed abbattimento in ogni classe di cittadini. Conseguenze di quello strano errore, che mosse il popolo di Siracusa, sospinto dalla gelosia di altri municipii, a voler liberarsi dal reggimento non dignitoso, come dicevano, d'una femina, e dalla tirannide dei suoi governatori: per cui perdette la sua autonomia con l'alta prerogativa di esser capo e centro di una provincia; e da signora divenne Siracusa città mancipia del governo viceregio e del tribunale della sacra Coscienza, senz' altra considerazione, fuorchè di far di essa a proprie spese una delle piazze forti del regno 1).

Intanto correndo l'anno 1555, l'Imperatore Carlo V, stanco di sua grandezza e di sua possanza, rinunziava la corona imperiale al fratello Ferdinando, e la vasta monarchia di Spagna con la Sicilia al suo primogenito Filippo; ed iva a rinchiudersi nel monastero di S. Giusto nella Estremadura a finire i giorni nel riposo e nella pace della religione. I Siciliani che si speravano giorni più lieti, radunatisi in parlamento a Messina prestarono l'omaggio di sudditanza al nuovo principe. Ma sotto Filippo e i suoi successori, per lunga serie di anni la Sicilia non migliorò di sorta; e provincia qual'era, ed ora esclusivamente spagnuola, continuò ad essere soggetta al mal governo dei Vicerè e della prepotente aristocrazia. Fu allora che i Siracusani, del loro inganno ravveduti e ripentiti, tentarono di rialzarsi chiedendo dal governo una restaurazione, un qualche compenso a quanto essi avean perduto. Il municipio quindi

---

Note a pagina 162

1) Abolita la Camera Reginale con la morte della Regina Germana avvenuta nel 1536 «i Siracusani, scrive il Capodieci, credevano di essersi così liberati da una schiavitù, e quindi per più di un secolo non aveano mai cessato di replicarne al trono le più ardenţi dimande. Or essendone venuti a capo godevano di aver acquistato alla patria l'onore di concorrere con voto particolare alle deliberazioni del Parlamento, di essersi affrancati dalle violenze ed estorsioni dei Governatori della Camera; ma pur troppo furon sedotti. Sottrattisi dai passeggieri capricci d'un solo Governatore si sottoposero al giogo dell'insaziabile avarizia di tanti altri ministri, da cui indi spesso dovean comprare la giustizia a caro prezzo», Ann, tom. VIII, fog. 178.

Pagina 163 dell'originale

per suoi deputati presentò ai 13 giugno 1555 al Vicerè una domanda per impetrare: che fossero a Siracusa confermati tutti i suoi privilegi, e le sue consuetudini; che le si assegnasse un Distretto di città e terre

vicine, affinchè i soggetti concorrendo in essa a trattar loro giudizii, come in città primate, potesse risollevarsi dalla sua decadenza, ed aversi in parte quel che avea quando era capo della Camera reginale; che si ristabilisse in essa il caricatore per comodo dei bastimenti e per suo profitto, giusta la concessione del re Federico, confermata ed ampliata dal re Martino e dalla regina Maria; che le fosse guarentito e fatto eseguire l'antico suo privilegio di riscuotere le terze parti dei prodotti frumentarii dei feudi proprii dei baroni suoi cittadini, non ostante che se li avessero in altri e lontani territorii; che potesse il municipio vendere sotto verbo regio le casipole per dar luogo a nuovi edificii in ornato della città; che i cittadini di Siracusa per qualunque causa, civile o criminale, anche ad istanza di persone privilegiate non venissero estratti per essere giudicati altrove; e che in fine nella scelta dei giudici della Regia Gran Corte, uno dei sei fosse un cittadino siracusano [1]). Furono in parte concedute siffatte petizioni. E in quanto al Distretto fu stabilito di crearsi un Governatore della città, a cui spettassero i primi giudizii sì criminali che civili delle città e terre contenute nella comarca di Siracusa che non godevano il mero ed il misto; ed i secondi giudizii per via di appello delle città e terre che lo godevano: e ciò per non pregiudicare i dritti ed i poteri della corte Capitaniale 2).

Siracusa ritornava così ad estendere la sua giurisdizione su d'un Circondario; ed era per essa un vantaggio. Ma le tristi condizioni dei tempi concorrevan sempre a contristarla ed opprimerla: le stagioni impropizie, le carestie, i timori di guerra e di peste incessanti, le vessazioni che non mancavano per parte del governo, e il niun commercio esterno; eran guai che

Note a pagina 163

1) GAETANI, Annali di Siracusa tom. 3.

2) GAETANI, idem, pag. 51.

Pagina 164 dell'originale

avvilivano. Un temporale crudelissimo, e stemperatissime piogge nel 1558 ingrossarono talmente il fiume di Sortino, che dopo di aver mezzo ruinato quel paese, rovesciandosi le piene su l'Anapo lo strariparono in guisa, che inondò tutto quanto l'agro di ponente con tal furia di acque che devastarono case e ville, e distrussero dodici molini con immenso danno d'uomini e di animali. Per tal disastro molto patì Siracusa mancando affatto le farine: fu allora che a prevenire simili sventure, massime in caso di guerra, incominciarono a costruirsi dentro la città i molini a macine girate da giumenti, detti centimoli, oltre a qualche altro ad acqua nelle concerìe di Aretusa 1). Si dovette inoltre con dispendio riparar la strada dei Pantanelli divenuta impraticabile, e ricostruirsi sul fiume il ponte dall'impeto delle correnti scrollato, e distrutto.

A queste afflizioni si aggiungevano le ansietà e i timori del popolo nel vedere le squadre dei Musulmani che più tracotanti corseggiavano il mare, ed infestavano le riviere. E benchè accorressero a dar loro la caccia le galee siciliane di sentinella, ed i navigli dei prodi cavalieri di Malta che stavano sempre su i remi e alla vela pronti ad investire i galeoni dei barbari; e benchè Siracusa si trovasse mediocremente armata, e vi stesse a guardia nel porto una delle forti squadre dei detti cavalieri comandata allora dal valoroso genovese Giorgio Adorno *): pur non di meno fu somma la costernazione del popolo

Note a pagina 164

1) Molti furono i centimoli che si costruirono in diversi tempi in Siracusa. Ma per frenare l'avidità dei centimolari, che angariando e frodando a peso del popolo si arricchivano, il Municipio ottenne di

costruirsi i centimoli dentro i monasteri di donne, in cui si avea più attivo il servizio, e meno il costo della macina. Fino al 1837 esistevano ancora; e noi li ricordiamo. In Siracusa vi ebbero pure per l'olio i fattoi, detti volgarmente trappeti. Negli Annali del Gaetani, e più in quelli del Capodieci si trovano citati atti notarili di gabella, e di vendita dei molini di Aretusa. Le Concerie poi erano le botteghe dei Conciapelli, l'arte dei quali era molto conosciuta e fioriva in Siracusa, ed era un capo di commercio assai proficuo al paese. Quest'arte quì fra noi è quasi estinta, ed ora le nostre pelli grezze comprate dai forestieri a vil prezzo, le ricompriamo da loro carissime, per nostra ignavia.

2) Da questo prode Cavaliere gerosolimitano ebbe origine in Siracusa la famiglia dei gentiluomini Adorno, nella quale si è mantenuto il nome dell'Avo riprodotto nei nepoti.

Pagina 165 dell'originale

quando nel 1561, dopo l'infelice spedizione dell'armata cristiana condotta dal Vicerè Medinaceli in Africa pel riacquisto di Gerbe e di Tripoli, che restò interamente sconfitta '); il formidabile corsaro Dragut (Torgud Reis), succeduto al Barbarossa, insolente per la vittoria scorrea con tutta la flotta Ottomana a recar lo spavento e la desolazione nelle coste d'Italia, e di Sicilia; assaliva ed incendiava Agosta; passava minaccioso innanzi Siracusa, e facendo uno sbarco nel vicino porto di Lognina spargeva col ferro, col fuoco e con la rapina il terrore per tutto il contado.

Per tali continui cimenti di assalti e di barbariche invasioni più attivo fu reso l'esercizio dei fuochi di avviso intorno al littorale, e vennero accresciuti di rinforzi i presidii delle città e dei castelli marittimi. Quindi anco in Siracusa fu aumentata la forza; e numerosa guarnigione di officiali e di soldati spagnuoli vi fu mandata a presidiarla. Fu in tal tempo che i cittadini siracusani vennero obbligati a prestare l'alloggio militare: gravezza più d'ogni imposta insopportabile. Il perchè il Municipio per isgravarne i

cittadini impose nuove gabelle, ed accordossi col regio fisco a pagargli invece onze 164, 12, e 3 all'anno 2); e per esimersi anche di questo peso domandò al governo ed ottenne di fabbricarsi, a spese in metà della Regia Corte e in metà del Comune, un nuovo alloggiamento militare, il quale fu indi edificato su i ruderi dell'antico tempio di Diana rimpetto alla porta di terra della città, e che tuttavia si chiama da noi Quartiere Vecchio. Ma l'insolenza militare non soffriva indugi, nè rispettava convenzioni: in quel mezzo venuto un capitan di cavalleria, Ferdinando Mendozza, domandò l'alloggio, ed essendogli stato dinegato, pieno di jattanza provocò un ordine con cui si volea che due dei Giurati fossero catturatı, e menati alle carceri di Messina; il che sarebbe stato di forza eseguito, se non si fosse incontanente portato al Vicerè in nome della cittadinanza il barone della Targia Enrico

---

Note a pagina 165

1) V. CARUSO, Memorie Storiche, tom. 3.-APRILE, Cronolog.

2) L. 2096,16.

Arezzo, il quale ottenne la liberazione dei Giurati, ed insieme che fosse prestamente eseguita la fabbrica del quartiere '), la quale però non fu cominciata se non nel 1584 2).

Si è più sopra narrato come il possente Solimano ebbe espugnata Rodi, e discacciati i Cavalieri Gerosolimitani che ne aveano il dominio. Or nell'anno 1565, parendo al superbo Sultano che ne andrebbe oscurata la sua gloria in soffrir costoro, ch'ei chiamava corsari, i quali scorrendo i mari per purgarli dall' infesta piraterìa musulmana, facean guerra ad oltranza alle sue armi ed alla sua bandiera; risolse di snidarli daMalta, ed impadronirsi anche di

quest'isola. Ma oh quanto sarebbe stato fatale alla Sicilia, all'Italia, ed alla cristianità tutta se gli fosse riuscito il conquisto!

Fu spedita quindi una formidabile armata sotto la condotta del tremendo Dragut; e Malta fu cinta di terribile assedio. Ma non appena se ne sparse il grido, che il re Filippo, il quale degl'infedeli e degli eretici avea giurato l'esterminio, ordinò si apparecchiasse una flotta poderosa, e si spedisse incontanente al soccorso e alla difesa dell'isola in pericolo. Il Vicerè di Sicilia, Garzia de Toledo, ebbe il carico di quest'impresa ed il comando generale dell'armata, la quale fu sollecitamente allestita e montata da dodici mila combattenti, fra i quali toscani e siciliani assai. Radunatosi tutto il navilio nel porto di Siracusa, il Vicerè fece delle truppe la generale rassegna, ed ordinòle mosse e la condotta della spedizione. Si era già pronti alla vela, quando per isventura sviluppatasi nell'armata una micidiale epidemia ne fu impedita la partenza, e molti ne morirono; molti duraron tempo a guarirsi, apprestando loro amorevolmente i siracusani ogni cura, e la più attiva assistenza

---

Note a pagina 166

1) Questo compro privilegio di Siracusa di non apprestare alloggio militare, che tante volte volea mettersi in non cale, fucon varii dispacci viceregii guarentito e fatto rispettare, come con quello del 9 ottobre 1607, con quello del 3 agosto 1614, con quello del 20 agosto 1618, e con altri in seguito.-GAETANI e Capodieci, negli Annali s. c.

2) CAPODIECI, Ann., vol. VIII, fog. 450.

i sacerdoti, fra cui si segnalarono molto i Gesuiti. Intanto in Malta ardea ferocissima la guerra. I turchi, investita la piazza, avean con quaranta mila uomini ivi sbarcati diretto tutto lo sforzo ad espugnare con vivissimo fuoco il castel Sant'Elmo. Il gran Maestro

Giovanni la Vallette con centotrenta Cavalieri ed un piccolo presidio, con un valore ed una magnanimità senza pari ne sostenea saldissima la difesa. Ma superando il numero degli assalitori e il fulminare incessante delle artiglierie nemiche; dopo ventiquattro giorni di ostinatissimo combattimento, la fortezza smantellata e quasi tutta in ruina cadde al fine in potere dei turchi, ai quali la presa costò gran sangue, e la morte dello stesso ferocissimo Dragut. Ma Malta non fu vinta.

Cessata la pestilenza e rimessasi in vigore l'armata cristiana, il generale Garzia con una prima divisione parti da Siracusa, ed approdato all'isola di Gozzo fe' da quivi passare in Malta i nove mila armati che avea condotto; i quali animosi e gagliardi marciaron tosto incontro ai nemici che scorati e stanchi apparecchiavansi a tentare un ultimo assalto alla fortezza del borgo San Michele. Qui allora feroce s'impegnò la lotta che durando accesissima arrecava ai Turchi gran danni. In questa una squadra di legni ottomani diretta a recar rinforzi a quei di Malta, fu lungi sul mare scoperta dagli alti campanili di Siracusa. Allora il Garzia, ch'era venuto a rilevare il resto dell'armata, velocemente salpò; e giunse sul punto che i Musulmani da ogni parte combattuti e vinti, disperata l'impresa, fuggivansi su la flotta già strema di uomini e di navigli. Ei gl'inseguì e li molestò per gran tratto di mare, finchè vergognoso il Capitan bascià non giunse allo stretto di Costan tinopoli dove entrò notturno.

Così Malta fu libera dall'immane assedio, e da minacciata orrenda schiavitù. Ventitre mila Musulmani vi perirono; e dei Cristiani lasciaron la vita tre mila sessanta soldati, trecento tredici Cavalieri, e da sei mila tra donne, vecchi, e fanciulli morti sotto le rovine delle case, e consumati dal terrore e dai

patimenti della guerra [1]). Fra i siciliani dell'Ordine dei Cavalieri che fecer prodigi di valore, si distinsero i siracusani F. Giovanni Montalto figlio di Guglielmo cav. di S. Giacomo della Spada, F. Francesco Danieli, F. Niccolò Settimo, e F. Vincenzo Perno, che tutti morirono combattendo da forti. Vi restò ferito il prode capitano Nicolò de Naro; e per intrepidezza si segnalarono F. Francesco Perno, F. Giuseppe Guerrera, e F. Francesco Bonajuto).

Dopo così insigne vittoria il gran Maestro La Vallette fabbricò in Malta una città ben fortificata, che chiamò dal suo nome. E sapendo che apparecchiavansi in Costantinopoli nuovi armamenti, pensò, e gli riuscì profondendo grosse somme, di far mettere a fuoco e fiamme quello arsenale. Sicchè per questo, e più per la morte di Solimano, successe una tregua, che però non fu di lunga durata. Perciocchè i Musulmani presto rialzatisi ritornarono più formidabili a scorrere il Mediterraneo ed a recar di nuovo il terrore per le marine, e i timori d'invasioni e di guerra da per tutto. Ma nel 1571, con la flotta allestita dal Papa, dai Veneziani, e dagli Spagnuoli, il famoso Giovanni d'Austria fratello naturale del re Filippo, a cui fu dato il supremo comando, assaliti gli Ottomani nel golfo di Lèpanto riportò quella celebre vittoria in cui trentamila Turchi restarono uccisi, cinque mila fatti prigionieri, e restituiti in libertà quindici mila cristiani che gemeano fra le ritorte in fondo ai legni di quei barbari. Immensa fu la gioia di tutta la cristianità: tanti infelici dopo lunghe sofferenze di angosce e di patimenti estremi ritornarono a rivedere il suolo natio, ed a consolar le famiglie. Allora furono riaperte le comunicazioni fra le città marittime, fu rianimato il commercio, si attivò l'industria; e i cristiani popoli sentirono il bene della sicurezza, della pace, e della libertà. Da quest' epoca incominciò la decadenza dell'impero Ottomano; e quindi (benchè

non sì tosto) lo svigorir di quell'antica lotta tra l'islamismo ed il cristiane-

Note a pagina 168

1) APRILE, Cronol. dei re di Sic. s. c.

2) Bosius, Hist. Hierosolim.- CARUSO, Memor. Stor. di Sicil.

simo, congiurati l'uno a distrugger l'altro; che alla perfine cessò col trionfo di questo, mentre coll'innalzarsi a grandi potenze le moderne nazioni cristiane imposero umane leggi al mondo, spensero affatto la pirateria in sistema, e sanarono la piaga vergognosa dell'abborrita schiavitù. Siracusa che per la guerra della vicina Malta, e per l'ultima minacciata dagli Ottomani alle potenze cristiane, era stata in continui palpiti ed in gravi timori; all'annunzio della vittoria di Lepanto recato da una nave Corsa approdata per avventura nel porto, si levò in gran festa. Il popolo esultante si portò col Senato e col Vescovo a render le grazie all'Altissimo nella chiesa del sepolcro della Patrona della città. E parve allora che fossero cessate le trepidanze e le paure; ma non mancarono altre cagioni a ridestarle; e poi disastri ed oppressioni a tenere in angosce Siracusa.

Però da parte del Senato, dei facoltosi cittadini, e dei Vescovi procuravasi di migliorare lo stato della città e il benessere del popolo con istituzioni di beneficenza, e con utili riforme. A sollievo delle donne povere affette da infermità incurabili, il Senato eresse nel 1555 un pubblico Ospizio sotto il titolo di S. Lucia. Poi, a ricovero dei trovatelli e loro nutrici un'altro ne fondò nel 1564 sotto il nome di S. Caterina. I quali ospedali, insieme a quello antico della Pietà, furono nel 1591 affidati dal Senato e dal Vescovo alla cura dei Bene-fate-fratelli fatti venire dalla Comunità di recente stabilita in Messina; e per l'ospizio e casa annessa fu loro assegnata la chiesa di S. Maria di

Loreto con sue attinenze in piazza del Duomo, e che indi da essi si nomò di S. Giovanni di Dio. Un altro non men utile ospizio fu eretto intorno a questi tempi dalla pietà dei Siracusani, cioè un Asilo Infantile a beneficio dei poveri fanciulli orfani per esservi mantenuti, istruiti in qualche arte, ed informati nei buoni costumi 1): pio e necessario istituto, che forse durò poco; e che sarebbe tanto opportuno a' dì nostri.

I monasteri, come sopra ho detto, oltre di essere sacri isti-

---

Note a pagina 169

1) CAPODIECI, Annali, vol. VIII, fogl. 243. 22

Pagina 170 dell'originale

tuti di religiosa osservanza erano altresì luoghi di educazione, dove si attendeva a donneschi lavori specialmente in tessuti e ricami eccellenti. Nobili e gentiluomini ivi educavano le loro figliuole, le quali poi, o cingevano il velo, ovvero ritornavano al mondo costumate e pie. Onde parendo non sufficienti gli antichi, nuovi monasteri si fondavano. Così nel 1562 la signora Benigna Bonanno, vedova del barone di Canicattini, eresse quello di Aracoeli nella chiesa di S. Margherita, e v'impiegò gran parte delle sue ricchezze. Nel 1568 un altro ne fondò la signora Benigna Romano sotto il titolo di Santa Croce, pel cui ingrandimento il signor Vincenzo Parisi donò le sue case che vi erano contigue; il qual monastero fu poi convertito in ritiro di correzione per le mogli che rupper fede ai mariti, dette le Ree Pentite, ed appresso mutato in Ospedale militare di S. Teresa. Nel 1556 fu ingrandito quello antico di Santa Maria, ed insieme la chiesa annessa fabbricata di nuovo in più vaga ed ampia forma a spese della signora Suor Clementina Settimi, che n'era la Badessa. Opportunissimo in quei tempi di sfarzo e di prepotenze baronali, di allegro vivere, e di sciolti costumi, era a farne contrapposto l'Ordine

umile e penitente dei Minimi fondato di recente da S. Francesco da Paola. Alcuni di quei frati vennero in Siracusa nel 1579, e vi furono accolti: ebbero dapprima la chiesa di S. Antonio Abate esistente vicino al lido che ritiene tuttavia il nome; poscia fu loro concesso di entrare in città, e si stabilirono nel monastero abbandonato di S. Chiara, nel piano del Castello; e finalmente, dopo il tremuoto, fabbricaronsi il convento con la chiesa che si vede in contrada della Giudeca.

Intanto una miglior forma venia data dal re Filippo alle Corti supreme di giustizia di Palermo, ed alle subalterne delle città del regno. Aboliva il gran Giustiziere ed il gran Cancelliere, e vi sostituiva i Presidenti, affidando l'amministrazione della giustizia ad uomini scelti per probità, e per dottrina in giurisprudenza; laddove dapprima l'avevano in mano i soli nobili, ovvero taluni che ne compravano dai Vicerè l'ufficio

per ritenerlo tutta la vita. Così in Siracusa venne perciò riformata la Corte Capitaniale col provvederla di nuovi giudici criminali, come del pari la Senatoria, o Giuraziale, di giudici civili; e così pure fu provveduto il giudice delle appellazioni per le seconde cause, senza ledere punto i privilegi della città. Infatti avea Siracusa il privilegio di eleggere il giudice di appello a sorte, o, come dicevasi, per via di bussolo, fra diversi concorrenti periti in dritto. Ma introdottosi l'abuso di comperarsi a prezzo questo ufficio, tostochè morì Cataldo Catanzaro, che era stato giudice perpetuo, il Municipio rivendicò l'usurpato diritto pagando al vicerè Vega nel 1555 la somma di seicento scudi, ed il giudice tornò ad essere nominato ogni anno come prima ad elezione.

Dalla parte loro i Vescovi assestavano le cose ecclesiastiche, riformavano i costumi del clero, toglievan via gli abusi,

promovevano gli studii, miglioravano lo stato della chiesa. Monsignore Orosco I compiva, come abbiamo detto, la fabbrica del Seminario, e vi chiamava tutti i chierici della città, e della diocesi. Faceva nei suoi sinodi decreti rigorosi concernenti la chiesiastica disciplina; ed aboliva dai monasteri le così dette Provincialesse. Mons. Isfar ordinava che nessuno potesse esser promosso al canonicato, se non fosse dottore in divinità e in dritto: volendo con ciò che il Senato del Vescovo si componesse di personaggi per dottrina e per consiglio reputati e degni. E Mons. Orosco II, che a costui successe, diede un miglior ordine al collegio canonicale aggregando al Capitolo le quattro dignità con assegnar loro i primi posti nel coro; ed accrebbe degli altri le prebende con varii beneficii spettanti alla mensa. Prescrisse che i chierici non fossero ammessi alle sacre ordinazioni se non dietro rigorosissimi esami: dal che seguiva, che fra gli altri il clero di Siracusa e della diocesi andava per lettere, e per scienze distinto. E nel suo sinodo tenuto nel 1594, fra gli altri decreti disciplinari fece quello, che nessuno degli ecclesiastici portasse più la chioma e i baffi all'uso dei secolari. Promosse il restauro della chiesa del sepol

Pagina 172 dell'originale

cro di S. Lucia, e fece pitturarvi l'insigne quadro della Martire dal celebre Michelangelo Amerighi da Caravaggio che è opera pregiatissima. Una riforma pur faceasi allora nella sacra liturgia già stata in uso in Siracusa e in tutta la diocesi fin dai tempi dei Normanni, i quali, come sopra abbiam detto, vi stabilirono il rito latino della loro chiesa che era il gallicano: il Vescovo Orosco I, giusta le determinazioni del Tridentino e gli ordini di Pio V, abolì quello e vi sostituì il rito della chiesa romana, incominciandone l'officio dai vespri dell'Ascensione del 1569 '). Or in forza delle leggi imperiali e degli statuti gallicani era vietato di seppellire i morti dentro le chiese 2), tranne i Vescovi, i Re, gl'Imperatori, i reali

principi, e i personaggi illustri benemeriti della Religione e dello Stato. Avean perciò le chiese cattedrali, le parrocchiali, e quelle dei conventi, un proprio cimitero a canto ad esse ricinto di mura, con un cancello di ferro all'ingresso, che il custodiva da ogni profano insulto. E gravi pene si comminavano contro i violatori di un luogo destinato al riposo ed alla pace degli estinti. Ma tosto che fu introdotto il rito romano venne poco a poco a cessare quell'antico divieto. E prima incominciarono a tumularsi dentro le chiese i nobili, poi i gentiluomini, poi tutti; finchè quei piccoli cimiteri totalmente si abolirono. Infatti le iscrizioni lapidarie moderne in Siracusa non rimontano al di là di quell'epoca. Dall' ora in poi tutte le chiese, dentro e fuori della città, si riempirono di sepolcri comuni e gentilizii. Quasi ogni famiglia gareggiava ad acquistar in morte il diritto di figliolanza, ogni congregazione costruiva la sua sepoltura, ed ogni chiesa avea cotesti ipogei, che si aprivano alla pietà dei vivi nel dì anniversario della

---

Note a pagina 172

1) PIRRI, Not. Eccl. Syr.

2) Nei Capitolari di Carlo Magno si prescrive: Nullus in Ecclesia mortuum sepeliat. Il Concilio Nannatense: Prohibendum est, disse, etiam secundum majorum instituta, ut nullatenus in Ecclesia sepeliantur sed in atrio aut in exhedris Ecclesiae. Intra Ecclesia vero, et prope altare ubi Corpus et Sanguis Christi conficitur, nullatenus sepeliantur. Ed il Concillo Arelatense

De sepeliendis mortuis in basilicis: Illa Constitutio servetur, quae ab antiquis constituta est.

commemorazione di tutti i defunti '); oltre che i nobili ed i ricchi sfoggiavano di spesa e di fasto nell'innalzare sontuosi mausolei e

monumenti di marmo, come tuttavia si ammirano in varie chiese dentro e fuori la città 2). Da qui crebbe grandemente nel popolo lo spirito di pietà verso i trapassati: d'onde le numerose fondazioni di legati pii, di funerali anniversarii; e le donazioni di beni fondi alle chiese, ai conventi, ai monasteri per cui si aumentava il culto, e si faceva più numeroso il clero.

Continuavano fra tanto, benchè interrottamente ed a riprese, le fabbriche delle fortificazioni e delle muraglie intorno alla città. Un bastione si alzava all'Aretusa 'Aretusa; e perchè venne coperta la fontanella dei Sàccari, che sgorgava sul lido per comodo dei naviganti 3), un'altra ne fe' costruire il Senato per l'uso medesimo, trasportando sotto alla muraglia un rivolo d'acqua della stessa Aretusa, e che si disse l'Alfeo, e, volgarmente, il fonte degli Schiavi, che esiste tuttora col suo basso frontespizio di pietra ove sono scolpite le armi di Spagna fiancheggiate da quelle della città, con la iscrizione dei nomi del Senatore e dei Giurati di quell'anno 1571. Un'altra opera che sarebbe stata di grande utilità pubblica, e di ornamento e di diletto insieme, avea stabilito il Senato nel 1573 di doversi

---

Note a pagina 173

1) Era commovente nel dì anniversario dei defunti il vedere a calca il popolo in lutto scendere e salire per le sepolture illuminate da lampade e da ceri, ed apparate a nero, e piangere, e pregare su i cari estinti. E poi per tutto il novembre recarsi con grande pietà ai Cappuccini a visitare quelle ampie sale piene di cadaveri, e di nicchie, ove in piedi stavano i morti in atteggiamento di vivi, come nei suoi mesti carmi cantò il Pindemonte che li vide.

2) Il progresso delle scienze e della moderna civiltà fece sì che si abolisse il costume di seppellire i morti dentro le città; giacchè spesso avveniva che per le fetide esalazioni dei putrefatti cadaveri non si poteva senza pregiudizio della salute entrar nelle chiese. Furono perciò in forza di

leggi governative fabbricati i cimiteri in luoghi erti e remoti. In Siracusa fu eretto nel 1840, quasi un miglio e mezzo discosto dalla città in parte eminente più sopra il convento degli Osservanti.

3) Era appunto in quel luogo dove ai nostri giorni si è costruita la fontanella nuova, che riceve l'acqua di Aretusa da quattro occulti canaletti, che da altrettante bocche la gettano nella piccola vasca. È vicino la casina di Sanità ed ivi pria d'ora eranvi alcune case di conciapelli.

fare in Siracusa, la costruzione cioè di una sontuosa fontana nel bel mezzo della piazza del duomo conducendovi l'acqua di Galermi. E già per provvederne lo spesato si erano imposti nuovi balzelli; già si eran fatte demolire tutte le basse case che ingombravano il piano; e perchè queste eran di proprietà della Cattedrale, ed i canonici ne traevan lucro dalle pigioni, così fu convenuto con loro, che si appropriassero in compenso il fitto delle logge dei mercadanti che ivi si piantavano nella gran fiera che si teneva per le feste del Corpusdomini. Ma nè la conduttazione delle acque di Galermi fin dentro la città, nè l'edificio del fonte vennero giammai a capo; giacchè furon tante le calamità che sopraggiunsero, che dovette affatto abbandonarsene l'impresa.

Comparivano di nuovo gli Ottomani, che mettevano nell'agitazione e nello sgomento la Sicilia priva d'armi e di flotte per renderla sicura. L'armata di Selim spedita alla riconquista di Tunisi passava innanzi Siracusa incutendo spavento ai cittadini, dei quali i timori si accrescevano pei varii sbarchi e le rapine che facevano i Turchi nelle vicine coste di Fontane Bianche, di Avola, e di Scicli, benchè accorressero a respingerli e fugarli le compagnie armate dei baroni di quei feudi. E non eransi ancor dileguate queste paure che impensatamente veniva a colpir Siracusa un'altra volta l'orrendo

male della peste. Una galeotta piena di merci infette proveniente dall' Egitto approdava nel porto e vi lasciava il germe micidiale del pestifero contagio. Indi passata a Palermo infece pur quella città, ed il morbo propagossi per tutta Sicilia così feroce che perirono da dugentomila uomini. In Siracusa vi durò un anno fino all'agosto del 1576; e per quanto valessero le sollecitudini dei Senatori e la carità fervente del vescovo Isfar, non potè così ammitirsi la violenza del male, che non decimasse d'assai il popolo, fra cui gran numero di sacerdoti e molti Gesuiti che accorrevano ad assistere gli appestati. Abbattuta da sì grave sciagura la città cadde in uno stato di desolazione, e di povertà estrema. Fu allora che il Senato non

potendo nè sapendo trovar danaro per costruire dei mulini a vicinanza di Siracusa, essendo quelli che esistevano molto discosto da essa, ed essendo inoltre i centimoli lasciati inoperosi per la morte, o per la miseria in cui erano caduti i padroni, e pativasi grande penuria e fame nella città; risolse di cedere a Pietro Gaetani barone di Sortino, il padronato di quei maestosi e stupendi antichissimi acquedotti, che, come dianzi accennammo, per un tratto di più di venti miglia, parte tagliati nella viva roccia, e parte profondamente scavati e con bell'arte costruiti lungo il terreno, recavano anticamente in abbondanza le fresche e dolci acque da varie sorgenti entro le quattro Siracuse. Il Gaetani dalla parte sua obbligossi a restaurare e nettare a sue spese questi acquedotti che passavano per le sue terre, incanalarvi le disperse acque, e condurle fino al salto di Galermi sopra il teatro greco; e quindi costruire tanti mulini quanti ne abbisognavano per l'uso degli abitanti della città e del contado, acquistando con ciò e ritenendo per sè e per i suoi eredi il diritto di possesso ed i lucri del macinato 1). Il che sarebbe stata una ricchezza del patrimonio della città, se a conto di essa fossero state invece tali opere eseguite. Questa concessione, contro la quale tanto gridarono

poi alcuni dei cittadini amanti del bene della patria, e caldi apprezzatori delle sue glorie antiche 2), si disse essere stata una debolezza, una illegalità, un errore da parte del municipio, ed una circonvenzione, una prepotenza baronale, una vera usurpazione da parte del barone di Sortino. Ma giudichiamone dei tempi: la primaria cagione fu la calamità in cui versava allora Siracusa. Calamità che non finiva mai, essendo che sempre nuove sciagure concorrevano ad affliggerla. Apparizioni di strane comete 3); ecclissi di sole, per cui,

---

Note a pagina 175

1) Fu ciò stabilito con atto pubblico presso il notaro Antonino Cipri siracusano addi 19 novembre 1576.

2) TOMMASO GARGALLO, Memorie Patrie.-G. CAPODIECI, Ann. di Sirac., T. VIII.

3) Una cometa che con le Cassiopee figurava un rombo apparve nel 1572, e si fe ' vedere quasi per un anno. A31 luglio 1590 accadde un'ecclessi di sole perfetta, che ne oscuro il cielo, e comparvero le stelle.-GAETANI, Ann. sop. cit.

lo ripetiamo, le plebi sogliono pronosticare imminenti sciagure; forti tremuoti che precessero ed accompagnarono la spaventevole eruzione dell'Etna del 1579; uragani e tempeste orribili con ischianti di saette e di fulmini che caduti in quegli anni in varii punti della città vi arrecarono terrore e rovina, come fu quello che colpi ed atterrò di nuovo il campanile del duomo 1); e le frequenti carestie per l'abbandono dei campi, e l'inclemenza delle stagioni; e i ridesti timori di guerra, di sorprese, e d'invasioni turchesche; ed il gran numero dei malfattori, e dei masnadieri, che nei pubblici disastri la povertà o l'indole perversa accresce a danno delle città e delle

campagne 2): eran guai che si aggravavano su la misera Siracusa, e non le davano manco respiro a rilevarsi.

Era già caduta di nuovo in man dei musulmani e ritolta agli spagnuoli la città e la signoria di Tunisi; e di nuovo insolentiti scorrevano i Turchi con loro squadre e flotte a devastare l'estrema Italia, e ad infestare la Sicilia. Siracusa nello stato di prostrazione in cui trovavasi, e di più senza sufficiente presidio e non ben munita, facea premurose istanze, perchè si continuassero le opere interrotte delle fortificazioni, e che si armassero; ma gridava indarno. Poichè gli eserciti, e le grandi somme che si estraevano dalla depauperata Sicilia, e che il re Filippo avea fatto decretare dal Parlamento come tassa di donativo per impiegarle alla costruzione di ponti e strade, ed a fortificare le primarie città siciliane; erangli servite invece per sostenere lontane guerre, e per lo allestimento della grande armata per la spedizione d'inghilterra, che sul cominciar dell'impresa fu da fierissima procella distrutta. Laonde, non potendosi sperare allora soccorsi di forze e di navi regie, la Sicilia era lasciata a difendersi da sè stessa, ovvero a soccombere agli assalti delle incursioni dei

---

Note a pagina 176

1) Che fu rifatto da Mons. Orosco nel 1580.

2) Nel 1596, essendo Capitan Giustiziere Giovanni Platamoue, e Giudice criminale Lorenzo Corso, furono giustiziati ed appesi nel medesimo giorno 7 giugno e su la stessa forca quattro banditi. GAETANI, loc. cit.

barbari. Ed è per ciò che in Siracusa il capitan d'arme, allora Baldassare Osorio, chiamava all'appello tutti i cittadini atti alle armi, affinchè all'appressarsi di navi nemiche si radunassero pronti ad una chiamata con loro arme in piazza per accorrere al pericolo. E il vicerè Erriquez conte di Abbalista quando nel 1589 andando in giro pel

regno vennne in Siracusa, e vide in che stato trovavasi la piazza, e la necessità pressante di dover essere fortificata, promise che promovesse i lavori delle fabbriche delle muraglie, e l'armamento; ma che di presente raccomandavala alla difesa dei proprii cittadini, e alla custodia della sua santa Patrona alla quale facea di fretta erigere una statuetta di marmo all'angolo del baluardo che di lei porta il nome '). In tanto abbandono era allora il regno! Qualche nuova opera militare non si vide eseguita se non negli ultimi anni del morente secolo, come la piattaforma nella muraglia esposta a levante costruita nel 1595 essendo capitan d'arme Cesare Ventimiglia [2]); e la nuova porta della marina, la quale, interrata e chiusa l'antica detta dell'Aquila [3]), venne fabbricata nel 1599 un pò più sotto, e di fronte alla chiesetta di Maria di Portosalvo edificata dalla confraternita dei marinari.

Note a pagina 177

1) Cadde col tremuoto del 1693, e molto tempo giacque negletta, finchè il Capodieci fo' di tutto per farla rimettere dov'era, e dove ancor si vede. Ma è una miseria di scoltura senz'altro pregio fnori l'immagine di Colei che rappresenta.

2) È quella rimpetto la chiesa di S. Filippo Neri.

3) Di questa antica porta così scrive il Gaetani nel tomo terzo degli annali di Siracusa: «In questo frattempo fu rinvenuto nella mürata della città che guarda il ponente un vuoto interrato di antiche fabbriche di gusto francese, cioè dei tempi Angioini, ivi appunto dov'era l'antica porta della città, detta volgarmente dell'Aquila». Ció fu fatto nell'anno 1746, sotto Carlo III Borbone, come mostrava una lapide di marmo con questa iscrizione:

Carolo Borbonio Rege Ignatio Termini Urbis Praefecto Hypogeum diu latens Dirutumque, humo, qua opplebatur, effossa, Mililum securitati aptatum AnnoMDCCXLVI. 23

Per la qual cosa i Siracusani stavan sempre sospesi per la paura dei Turchi; e le campagne lungo le riviere si lasciavano per lo più incolte e deserte, a meno di quei feudi ove le ville dei baroni eran munite a guisa di castelli con fossati, e ponti levatoi, ed artiglierie, come era la torre di Milocca, che tuttavia si vede, la quale rassicurava i contadini dell'Isola.

Grave per ciò fu lo sgomento quando nel 1594 della gran flotta comandata dal celebre bassà Sinam (il rinnegato Scipione Cicala) che aveva devastato a ferro e fuoco la Calabria, ed atterrito Messina, e tutta la Sicilia; tredici galere comparvero a poca distanza da Siracusa appo gli scogli di S. Lucia. Suonarono a distesa tutte le campane, il popolo si agitò, si allarmò, corse a folla su le mura; ma al fulminar delle artiglierie di Casanuova, che incontanente fecer fuoco, i nemici rivolsero le prore, e scomparvero. Quattro anni appresso, con tutta l'armata il medesimo capitan bassà si fece vedere di nuovo nel mare di Messina, e non si sarebbe di là rimosso se non gli veniva appagata la brama ardente di rivedere la madre e i parenti suoi, che ricolmò di ricchissimi doni. Passò innanzi Siracusa, e vi stette qualche tempo in vista: nuove ansie, e nuovi timori in tutto il popolo, finchè non vide oltrepassare il capo Plemmirio l'ultimo legno, e non riseppe che il nemico naviglio avea preso la corsa per l'Africa.

Così da tante calamità oppressa, da tanti timori travagliata, doveva poi di più risentire Siracusa la durezza degli aggravii e delle avanie di taluni dei Capitan d'arme, che abusando di loro autorità vi comandavano da despoti. Così fu il sopraddetto Osorio, il quale non rispettando privilegi, nè immunità, nè diritti oltraggiava i nobili, vessava il clero, avversava i giurati nell'amministrazione del Comune; ed oltrepassando i limiti di sua giurisdizione,

imprigionava, condannava, mandava al supplizio. Il perchè reclamando i cittadini, e più di

In appresso servì per carcere dei condannati ai ferri, dove si teneano in gran numero fino all'anno 1859. Poi fu mutato in magazzino militare; e dopo il 1860, vi si costruì di sopra la ringhiera del delizioso passeggio Adorno.

Pagina 179 dell'originale

ogni altro il patrizio Violante Gaetani, di cui avea fatto strozzare col cappio alla gola uno schiavo, veniva alla fine rimosso di carica. Ma gli succedeva Girolamo la Cerda, uomo non men dell'altro riottoso e superbo, il quale aspramente prevenuto contro i nobili ed il Senato, perchè a loro istanza gli era stato imposto dal Vicerè di non ingerirsi punto nelle cose civili della Comunità; prese occasione della grande carestia che nel 1591 affliggeva la Sicilia a cagion della copia dei frumenti che si estrassero l'anno innanzi per sovvenir la Spagna, e per la sterilità del ricolto dell'anno che correva, a suscitar la plebe a sollevarsi contro il Magistrato municipale e contro i nobili, dicendoli autori di tanta penuria; sì che levatosi a rumore il popolo slanciavasi a dare il sacco e a metter fuoco alle case di quei cittadini, se a tempo non accorrea il capitan giustiziere Giuliano Abela, il quale con modi assai calmanti seppe attutare il bollor della sommossa, e persuadere gli ammutinati a ritirarsi.

A siffatti uomini, e ad altri a costoro simiglianti, affidavasi allora il comando militare, e la sicurezza della città! Ma eran tempi infelici; e l'un giorno sorgea più triste dell'altro; e come tutta Sicilia, così Siracusa languiva sotto il peso d'infiniti mali.

E pur tuttavolta racconsola il considerare, che in mezzo a tante calamità, la civil coltura in Siracusa invece di venir meno, progrediva: i leggiadri ed i profondi studii, ed il gusto delle belle arti nel loro risorgimento informavansi pur tra noi dello spirito del

secolo di Leone X, benchè in Sicilia non potea sperarsi liberalità e munificenza di Principi che le promovessero, e ne proteggessero i cultori come in Italia.

In Siracusa, come nelle altre città e terre siciliane, gl'ingegni svegliavansi da sè; e se di eccitamento sentivan bisogno, se lo avevano dagli ecclesiastici, e da alcuni delle famiglie patrizie che delle liberali discipline, più che della nobiltà del casato, stimavano raccoglier fama ed onoranza. Abbiamo veduto essersi in questo secolo istituite, ed ordinate le pubbli

che scuole del Collegio, per le quali, frequentate da numerosa scolaresca, diffondeasi l'istruzione nel popolo: essersi ivi formata la prima Accademia, in cui esercitavansi nella nobile palestra delle lettere, e delle scienze le menti più elevate e più colte: essersi eretto il Seminario vescovile, ed aperto non solamente ad accogliere della città e della diocesi la gioventù chiesiastica, ma quei laici eziandio che il corso delle filosofiche discipline, del giure canonico e civile, e delle lingue classiche, intendevano di compiere; senza dir nulla delle scuole private, che, o nei conventi, o dai pedagoghi si teneano, e con metodi nuovi si ordinavano.

Molti e valenti siracusani oratori, e poeti, e storici, e giureconsulti, e profondi letterati, e personaggi per alti meriti collocati in alte cariche, ed egregi cavalieri prodi in arme, in questo aureo secolo fiorirono. Di parecchi dei quali è debito di storico e di riverente cittadino richiamare i nomi e la memoria, affinchè i posteri si avessero sempre belli esempii a seguire; e di uomini, che dieder lustro alla patria, farsi onore. Ludovico Platamone, per la sua nobilissima famiglia, per le sue e le chiare virtù dei suoi maggiori, illustre, che vedemmo sedere sul soglio vescovile, fu uomo dottissimo, e delle lettere e dei letterati caldo proteggitore. Accolse

fra gli altri ed onorò del canonicato, benchè forestiero, Cristoforo Scobar, nella storia, negl'idiomi della Grecia e del Lazio, e nelle scienze filosofiche ed astronomiche, profondo; il quale scrisse in latino e dedicò all'illustre prelato il suo lavoro storico Delle cose e dei fatti dei Siracusani, ed il Catalogo dei Vescovi di questa chiesa da S. Marziano insino allo stesso vivente pastore, e tradusse dal greco gli atti dei tre fratelli Martiri di Lentini: Opere che mandò alla luce nel 1519, e che gli meritarono celebrità di fuori, ed alta stima appresso i Siracusani, fra i quali particolarmente è a notarsi il dotto patrizio Giovanni Giarruto, di lui amicissimo, che il confortava ed animava a proseguire ad illustrare una città, la quale nell'amare e favorire gli stranieri, scrivevagli in una lettera, non ha secon

da '). Per eloquenza e per dottrina si distinsero Jacobo e Francesco Zummo, Antonino Bou, Francesco Branca, Enrico e Claudio Arezzi, ed altri molti che sostennero importanti e gravi ambascerie presso la corte dei re di Spagna in servigio della patria che ve li spediva. Chiarissimi in giurisprudenza, e degni per ciò ad essere eletti Giudici della regia gran Corte, e del tribunale del Concistoro, furono Giovanni Cannarella, infelicemente trucidato nei moti popolari avvenuti in Palermo nel 1517, Vincenzo Zummo, e Giulio Cesare Gaetani. Ad eminenti prelature per merito di virtù morali e religiose, e per ornamento di non vulgare scienza furon promossi, Filippo Lanza al vescovado di Lipari, Andrea Candido a quel di Geraci, Niccolò Severino all'Abazia di Santa Maria di Roccamadore (1552), Cosimo Marchesi a quella di Santa Anastasia (1589), e Giovanni Scalambro all'Abazia di Terranova. Eruditissimo e profondo nelle lingue ebraica greca e latina fu l'agostiniano Gaspare Ventura, che, come abbiam veduto, insieme al vescovo Bononia intervenne da teologo al Concilio di Trento, ove recitò un'orazione che fu sommamente applaudita; e Giuseppe Branca dei Minori Osservanti,

che chiaro per vasta dottrina meritossi la laurea dottorale dall'Università di Parigi, e nella celebre controversia tra Paolo V e la Repubblica di Venezia, pubblicò un'opera che a quei tempi gli acquistò grande rinomanza 2). Di tutti questi ancor più celebre fu il sopraddetto Claudio Maria Arezzi, storico, archeologo, filologo, oratore, ed elegante poeta. Coevo del Fazzello, diede prima di lui il saggio di una topografia storica di Sicilia, De situ Siciliae; poi di quella della Spagna, Hispaniae Situm; sicchè noto ed accetto a Carlo V, riportò l'insigne onore di essere nominato storiografo imperiale. Molti opuscoli di vario argomento ei scrisse, e pregevoli tutti, fra i quali è singolare quello scritto in Sici-

Note a pagina 181

1) Nec defatigare eam efferendo urbem; quam in exteris viris amandis et favendis nulla unquam urbs erit superatura. V. SCOBAR.-E dicea il vero, improntando la caratteristica specialissima di Siracusa.

2) GAETANI, Ann. s. c., tom. II.

Pagina 182 dell'originale

liano idioma, che porta il titolo di Osservazioni della Lingua Siciliana, E Canzoni Nel Proprio Idioma; in cui l'autore filologicamente discorre della natura, della copia delle voci, e dei pregi di una favella, che fu madre della ricca e bella lingua d'Italia 1). Eccellenti poesie ei compose in latino, in italiano, ed in volgar siciliano, che gli meritarono la fama di poeta colto e gentile. A lui fu padre il nobile patrizio Enrico Arezzi barone di Benali e Targia, il quale col grado di capitano di cavalleria e di artiglieria erasi segnalato nelle regie milizie, e riportò gran lode benemeritando della corte e della patria per aver nel 1527 estirpato i ladri che infestavano le campagne del territorio siracusano. E tacendo di molti altri di minor grido, che pur con amore coltivarono le lettere, non possiamo

trasandare di far cenno di Giovanni Avila, barone della Boscaglia. Fu costui poeta di gran vena, dotato di prodigiosa memoria, e sì copioso nel narrare istorie, che veniva detto Storia vivente. Nacque nel 1505 da Antonio, e da Simeona Vitale; prese a moglie Bianca, della nobile famiglia Piedilepre; ma non ebbe prole. Dettò in latino, ma più in dialetto siciliano, con maravigliosa facilità grandissima copia di canzoni, di capitoli, di egloghe e di altre rime di vario genere, nella più parte sparse di sali, di facezie, di lepori, e di poetici scherzi, che istruiscono dilettando. Visse vita morigerata ed umile. Oppresso da rea fortuna, e colpito da insanabile paralisia cercò allenire i suoi infortunii e i suoi dolori col cantare, imitando Ovidio, in elegie siciliane le sue Tristezze. Ma pria che morisse (2 febbraro 1567) volle queste ultime poesie con infinità di altre ei medesimo gittare alle fiamme 2).

Note a pagina 182

1) Si conservano nella pubblica bibblioteca, come cosa rara, legati in uno, i due opuscoli, de situ Siciliae, stampato in Palermo nel 1537, e l'altro delle Osservazioni, stampato nel 1543. Ma una raccolta di tutti gli opuscoli di Claudio Arezzi fu stampata in Basilea nel 1544. - V. MONGITORE, Bibbl. Sicul., vol. I, pag. 141.

2) Di questo siracusano poeta non rimasero, che le Canzoni Siciliane inserite nella raccolta delle Muse Siciliane, parte 1, stampate in Palermo nel 1645; e le Canzoni Siciliane Burlesche nella parte III della medesima raccolta stampate pure in Palermo nel 1651; oltre ad un volume di più centinaja di Canzoni manuscritte, prece

Pagina 183 dell'originale

Di pari con le lettere crescea il genio ed il gusto per le altre arti liberali. I nobili gareggiavano ad affigliarsi al sacro ordine dei Cavalieri di Malta, ed erudirsi negli usi e riti cavallereschi, e nell'arte della guerra; ed abbiamo veduto con quale valore combatterono

contro i turchi quei prodi commilitoni '). Intanto l'architettura militare prendea sviluppo di nuove e più solide forme nella costruzione delle robuste fortificazioni. Nè mancava la religiosa e la civile nella edificazione di chiese, benchè piccole, nel lastricamento e struttura delle strade principali della città per farsi adatte alle ruote delle carrozze, che, come altrove, andavano pure introducendosi in Siracusa (perciocchè fino allora i nobili, i gentiluomini, e le stesse dame andavano a passeggio, a diporto, a ricambiar visite su i palafreni 2); e nelle fabbriche di nuovi palazzi che innalzavano i signori ed i ricchi, dei quali gli avanzi, che ve ne ha non pochi, si discernono tuttavia per lo stile ed il gusto di quell'epoca, che ancor riteneano del gotico: tutti di pietre palmari riquadre, con finestroni intagliati a fregi e cornici con colonnette sottili nel mezzo, e con portoni adorni di sopra di un arco a ventaglio. Così parimenti saliva in onore l'arte d'intaglio in legno, per cui veniano delicatamente lavorandosi ogni sorta di mobilie, come cassettoni intarsiati di avorio, cornici dorate, frontoni, paliotti, candelabri, ed altre cose, delle quali alcune sopravanzate alla distruzione del tempo e dei disastri rivelano in che fiore erano, e come apprezzavansi allora le arti del disegno in Siracusa, e con esse la nobile arte della pittura [3]). Ne fan fede alcuni quadri d'insigni ar

---

Note a pagina 183

dute dalla vita dell'autore scritta da Francesco Baronio, posseduto dal Mongitore, il quale afferma, che le sole Canzoni dettate da si fecondo ingegno erano ottomila.- MONGITORE, Bibbl. Sic., tom. I, pag. 272.

1) Fra tanti Cavalieri siracusani di quell'Ordine che assai si distinsero, furon quelli della famiglia Di Naro. Rinaldo, ch'era di questi, essendo Priore Gerosolimitano in Messina, imprese ivi a restaurare ed abbellire la Chiesa di S. Giovanni; e mentre si scavavano le fondamenta dell'altare maggiore nel 1588, si rínvennero le sacre ossa dei martiri Benedettini S. Placido e Compagni. BONFIGLIO 8. C.

2) DI GREGORIO, Opere Scelte, volume unico, pag. 741.

3) Fin dal risorgimento della pittura in Italia, in Siracusa vi furon quadri di qual

tisti dell'aureo secolo, come il Santo Zosimo di stile greco e pregiatissimo, il S. Marciano, e la Madonna di Valverde nella Cattedrale; il bel quadro della sepoltura di S. Lucia, nella sua chiesa fuori le mura, opera come più sopra accennai, del celebre Caravaggio; e l'eccellente pittura del martirio dei Quattro Incoronati nella loro chiesuola che il Capodieci giustamente attribuisce allo stesso artista. Eil quadro di S. Giuseppe del 1592, in tavola; e quello del martirio di Santa Lucia nella chiesa del suo monastero, pennello del napolitano Deodato Guinaccia, del 1579. E il dipinto in tavola opera di mano maestra del 1556, che rappresenta Gesù morto nell'atto di esser deposto nel sepolcro, che adornava un tempo una cappella nella chiesa degli Agostiniani. Ammirevole è il quadro di S. Benedetto nella chiesa del suo monastero, fatto pitturare per commissione della famiglia Celesti, che donollo per dote di una monaca dello stesso casato: opera del siracusano Mario Minniti valoroso pittore, nato nel 1577, vissuto in Messina ed altrove, e morto in patria nel 1640; di cui pure è quello dell'Arcangelo Raffaele posseduto dal Barone Pompeo Borgia. Di lui sono le tele rappresentanti i misteri della Passione che sono nella chiesuola del Nome di Gesù, e pregiatissime; e forse del medesimo pittore è il quadro di Santa Chiara in San Benedetto. Taccio di tanti altri quadri, dei quali, oltre alle chiese, avean vaghezza i nobili e i gentiluomini di adornare le loro stanze, acquistandoli a gran prezzo dai più eccellenti pittori di quel tempo 1). Il che mostra, che il delicato

Note a pagina 184

che pregio: la scesa dalla Croce in tavola posta all'altare a man sinistra dell'entrata nella chiesa di San Domenico, è opera dei tempi di Giotto. La Trinità allo Spirito Santo, è del 1400. Quello di S. Girolamo alla Cattedrale, del 1468. Quello di San Gioyanni fuori le mura del 1428. Quello di San Lorenzo in San Giacomo, e quello della Sacra famiglia in San Martino, ed altri, sono tavole di stile greco e pure antiche, che rimontano ai secoli in cui le Crociate portarono a noi il gusto delle arti di Oriente.

1) Di queste rare opere abbondava Siracusa; ma col decadere, e coll' estinguersi di tante famiglie nobili assai di bei quadri furono venduti agli stranieri, e sono ora di ornamento delle gallerie e delle pinacoteche degli oltramontani; siccome le monete preziose delle antiche Siracuse fanno il miglior pregio dei ricchi loro monetarii. Tut

Pagina 185 dell'originale

sentire, il gusto, e l'amore per le arti belle, per le lettere, e per le scienze, non mancarono mai in ogni tempo in Siracusa. E se la sinistra fortuna (lo ripetiamo ancora) prostrò ed oppresse d'infinite sciagure questa città, non ne attuti però il greco genio, che a suo tempo si avviva e si accende. Il secolo XVI effondea la sua luce sul secolo nascente, e vedremo in mezzo ad altre sventure molti siracusani di peregrino ingegno anco fiorire nel 1600.

Capitolo IX

Sommario

Carestia, e fame in Siracusa-Le Quarantore- Il vicerè Vigliena- Stabilimenti industriali - I casali suburbani-Le feste religiose - L'argenteo simulacro di Santa Lucia- 11 Vescovo Torres - Le cappelle del Sacramento, e del Crocifisso nel Duomo - La chiesa dei Teatini, e quella del Collegio- Il Palazzo del Comune-Altre opere pubbliche Le pie Associazioni-Stato materiale, e morale della città- La fame del

1646- Le guerre- La pace dei Pirenei. (1599-1665). 1 Più infelice del precorso, sorgea per la Sicilia il secolo diciassettesimo. La fame, la pestilenza, i tremuoti, la guerra, i popolari tumulti, le ribellioni provocate e spinte dalla durezza dei Vicerè e dei Governatori, che non rifinivano dal cercar. sempre nuovi modi e pretesti per estorquere danaro '), oppri-

tavia non mancano degli ottimi cittadini, amanti di conservare le pregiate cose della patria, che si fan solleciti a farne acquisto e perchè l'esempio loro inciti ben altri ancora ad imitarli, mi par cosa degna di qui lodevolmente nominarli. Buona raccolta di quadri, fra i quali ve n'ha originali di grandi Maestri, han fatto il Conte Amorelli; il Barone sig. Pompeo Borgia, uomo di lettere e di finissimo gusto, il quale possiede pure una raccolta di crete antiche pregiatissime; i signori fratelli Miceli; il sig. Giuseppe Siringo, e qualche altro ancora. Come di monete antiche, di pietre incise, di gioie, ed altre anticaglie, con raro impegno e studio è tutto intento a far raccolta il giovine Conte Filippo Mezio, seguendo il genio del Canonico Lentinello che formo quel prezioso monetario, di cui, ad ornamento della città, ha fatto testè acquisto con molto prezzo il Municipio. 1) Si giunse fino a vendere la vanità dei titoli: il Don si comprava da chi lo volea alprezzo di onze 40.-V. GAETANI, Annali, t. II. 24

Pagina 186 dell'originale

mere, ed impoverire: furono le calamità gravissime che continuarono a pesare su l'afflitta Sicilia. Già era morto sin dal 1598 il re Filippo II, ed eragli succeduto suo figlio Filippo III in tutti gli Stati della monarchia spagnuola, nè verun provvedimento venia dato a sollievo delle città siciliane. Siracusa per tanti disastri sofferti, e per la ristrettezza in cui per la cerchia delle nuove fortezze veniva ridotta, era in gran parte decimata di popolo, e molte delle più nobili famiglie mancavano, o perchè del tutto spente, o perchè trasmigrate alla capitale o altrove; sicchè nelle annue elezioni dei Giurati, dei

Consiglieri, e di tutti gli altri officiali del corpo Municipale, per difetto di candidati che doveano trarsi dalla Mastra Nobile, dovette per ordine viceregio supplirsi con rimettere nell'urna i nomi dei più antichi usciti di officio. La massa quindi più numerosa del popolo erano i poveri, i quali si aumentavano tanto più, quanto meno diveniano i ricchi. È vero che allora molta gente di fabbri di manovali di braccianti vivevano lavorando nelle fortificazioni; ma quando s'interrompevano cotesti lavori, ovvero quando succedevano gli sterili anni, che in quel tempo erano frequenti: allora tutta questa moltitudine scioperata unitamente alla turba degli accattoni, aggiravasi a sciame mendicando per le strade della città, o a piatire dentro e fuori le chiese, o ad ingombrare gli atrii dei conventi, le case dei signori, il palazzo di città, il vescovado. Come appunto avvenne in sul cominciare del secolo, quando dietro una piena ecclissi solare che accadde ai 12 dicembre del 1605, succeduta una stagione aridissima, seguì la gran fame del 1607, in cui non bastò tutto il frumento tenuto in serbo dai ricchi; nè la generosa liberalità del barone Cesare Gaetani marchese di Sortino, che aprì e vuotò i suoi granai per dar la vita all'affamata plebe. Si giunse all'estremo: e come suole nelle disperate cose, il popolo ricorse agli aiuti del cielo. Era del mese di marzo; i Gesuiti solennizzavano nella loro chiesa di S. Giuseppe i dì precedenti la festa del Santo; ed accorrendovi in gran frequenza l'afflitta gente, tennero esposto per

Pagina 187 dell'originale

tre giorni consecutivi, dì e notte, all'adorazione il Sacramento il che diede origine all'istituzione del Circolo delle Quarantore, poichè d'allora fecesi tale solennità girare di chiesa in chiesa per tutto il corso dell'anno '). Occorse frattanto che in quei giorni, spinto da furiosa tempesta entrasse nel porto un legno mercantile pieno di frumento. Il popolo lo credette un miracolo: il municipio comperò tutto quel grano, e potè per allora sopperire ai 'gravissimi bisogni

della città. Non mancò, a dir vero, in quella triste congiuntura qualche aiuto per parte del governo. Il Vicerè, Marchese di Vigliena, venuto a visitar Siracusa in quell'anno stesso, e veduta tanta gente, che per manco di lavoro languiva, ordinò tosto la fabbrica dell'altro baluardo che guarda levante, che dal suo nome 2 fu detto Vigliena [2]), e die' di presente lavoro e pane. E perchè i cittadini non soffrissero molestie dall'insolenza militare, rinnovò allora l'esenzione dal prestare alloggio agli officiali spagnuoli di presidio, che ad onta dei fatti provvedimenti il pretendevano. Ma questi momentanei soccorsi, ch'erano scarso rimedio a sovvenire alla presente necessità, non poteano unqua mai ristorar Siracusa dallo stato di decadenza in cui era ridotta per esserle mancati i mezzi efficaci a poter rilevarsi: non commercio esterno, perchè impedito e distratto dall'infesta pirateria; non frequenza di gente di traffico interno, perchè cessata di esser capo e centro di suprema autorità giudiziale, ed amministrativa; non tranquillità pubblica, che nasce da interna sicurezza, per gli incessanti timori di aggressioni turchesche, di grassazioni di ladri e malfattori, e pel continuo spavento dei contagi di peste. Nè della campagna, da cui solo speravavasi alimento e

---

Note a pagina 187

1) Questa istituzione crebbe di tal religioso fervore, che Siracusa fu detta la città del Sacramento. 11 Senato per apprestamento di cera, e per fornimento altresì di sacri ar. redi per le chiese povere, stabill l'annuo assegno di onze 60 (lire 765), amministrate da una deputazione, che si disse dell'Opera del Circolo. Questa solennità, dice il Gaetani negli Annali, fu da Siracusa portata in Palermo dal Gesuita Baldassare Balducci, e presto si diffuse in Sicilia, in Italia, e in tutte le chiese cattoliche del mondo.

2) Vicino la chiesa ed il convento ora abolito di S. Agostino.

ricchezza, potea allora farsi gran calcolo: fallivano sovente i ricolti per isterilità, per abbandono, per difetto di braccia; perciocchè a cagion di guerre e di militari servigi veniano a forza estratti dai campi i lavoratori; sicchè ci volle un'ordinanza viceregia ad impedire che nè vassalli di baroni, nè schiavi, fossero pur turchi o greci, più dalle campagne si rilevassero. Ma se pure le annate correvano talvolta propizie, i prodotti, specialmente il vino ch'era il primario ramo del commercio siracusano, non avendo spaccio restavano nei magazzini, e nelle spaziose cantine dei grandi, e piccoli proprietarii, invilivan di prezzo, e cresceva quindi la povertà e la miseria nel popolo. Se non che, in tanto scadimento non lasciavasi da parte del Senato, dei Vescovi, e di alcuni nobili premurosi del ben essere della patria, a promuovere l'attività ed il lavoro, e speculare nuovi trovati d'industria, che apportassero utilità al paese, e giovamento ai cittadini. Il vescovo Giuseppe Saladino nel 1607 piantava nella villa Tremilia un folto canneto di canne da zucchero, di cui il prodotto facea a quei tempi un capo importantissimo di commercio siciliano [1]). Il barone Giuseppe Bonanni nel 1610 fondava le saline in su la spiaggia del porto grande poco lungi dall'Anapo. Il Senato contrattava col messinese Giuseppe d'Andrea, valente tessitore in seta e in fili di metallo, affin di stabilire in Siracusa un filatojo ed una fabbrica di simili tessuti. Mentre facea costruire un caricatore; e riconducea le acque di Galermi fin quasi l'ingresso della città nel luogo che perciò si disse dei Quattro Canali.

La miseria, che spesso è sorgente di scelleratezze, facea crescere i ribaldi ed i ladri in gran numero, i quali riunivansi a bande e tenean loro convegni nelle caverne dei boschi e dei luoghi più alpestri ed inaccessibili, d'onde usciano ad infestare a pieno giorno le strade pubbliche, e le campagne

Note a pagina 188

1) Lecannamele, che si coltivavano in antico in alcune contrade dell'Asia e dell'Africa, erano molto copiose in Sicilia ai tempi dei Normanni; è da credersi che vi fossero portate dagli Arabi-V. DIGREGORIO, loc. cit. pag. 753.

Pagina 189 dell'originale

del territorio; per cui pativa detrimento il traffico, scadeva viepiù l'agricoltura', e gravissimi danni ne risentivano i feudatarii. Ad opporre un rimedio a questa piaga sociale, che parea immedicabile, sorse in questo tempo in alcuni siracusani baroni il benefico pensiero di fabbricar dei casali nei loro feudi e popolarli; sicchè formate colonie agricole, i campi e le praterie circostanti rifiorivano; e quei masnadieri che avean menato vita infame, raccoltisi sotto la protezione baronale, restando a viver sicuri alla gleba, divenian docili, capi di numerosa e buona figliuolanza, e spesso morigerati, e doviziosi massai. Ne diede il primo l'esempio il barone Lucio Bonanni Colonna, il quale con permissione del Senato siracusano, e per regio diploma edificava nel 1628 nel suo fondo di Floridia un casale suburbicario di Siracusa da cui dista nove miglia, e che si ebbe tale incremento, che ora è la più florida e grossa terra della comarca siracusana. Così nel 1653, il principe di Linguagrossa Giuseppe Bonanni piantò la borgata nel suo feudo di Carancino sopra le balze di Belvedere, le antiche Epipole. Poi nel 1675 il principe Francesco Platamone popolò quel suo di Rosolini. E il marchese delli Bagni, Mario Danieli, parimente nel 1681, quello di Canicattini. Tutti sobborghi di Siracusa 1). Si formavano così popolazioni novelle. Ma se da una parte era ciò un bene, dall'altra ne scapitava non poco Siracusa; perciocchè assai famiglie di agricoltori e di artigiani, che abitavano fuori le mura della città come in antico sobborgo, e molte altre eziandio del ceto civile, per tal motivo spatriavano; sicchè la

vicina contrada ch'era tanto animata e contenea tante abitazioni e molte chiese, poco a pocodivenia deserta; Siracusa si facea di popolo più scarsa, ecresceva l'inerzia.

Note a pagina 189

1) In tutte leumane istituzioni al buono va sempre accompagnato il cattivo. I baroni da cotesti loro vassalli sceglievano alle volte i più tristi per farne strumento di prepotenze, di abusi, e talora di misfatti da fare inorridire. ACanicattini fu edificato ungranponte su profondo vallone, e negli stipiti dell'arco vi si vedono le immagini di due bravi scolpiti in pietra-Erano i tempi!

Però a dare anima e vita alla città, un mezzo efficacissimo fu trovato allora nello stabilire grandiose feste popolari in occorrenza delle primarie solennità della chiesa. Il primo a concepirne l'idea fu il vescovo Giovanni Torres, il quale lasciò monumenti duraturi di sua benificenza, e di sua grande liberalità verso la chiesa e i cittadini di Siracusa. Fu egli che a meglio contestare la pubblica fede col più splendido culto esterno, e risollevar nel tempo stesso dal desolante abbattimento il popolo; di accordo col Senato istituì un festino di otto giorni per la sacra solennità del Corpus Domini, dando con ciò occasione ai nobili ed ai ricchi di spendere, agli operai di aver lavoro, alla plebe attività e traffico, e chiamare in Siracusa frequenza di forestieri. Oltre le due consuete processioni istituite fin dal 1262 da Papa Urbano IV, ordinò il Prelato che dalle chiese parrocchiali 1) per ciascun giorno dell'Ottava, successivamente uscisse in processione con la maggior pompa che si potesse il Sacramento, girando per le vie dell'ambito rispettivo, tal che per otto giorni la Città fosse tutta in giubilo e festa. E così fu eseguito la prima volta nell'anno 1617; e la solennità riuscì oltre ogni dire splendida e lietissima 2). E di anno in anno crebbe in tal guisa il fervore del popolo nel solennizzare questa

festa, che divenne una delle più celebri di quante se ne facevano in Sicilia. Ricchi apparati di damasco, e drappi di seta eccellenti, archi trionfali con festoni e fiorite ghirlande, e macchinette a vaghissime mostre, rivestivano e adornavano l'esterno dei palazzi, delle case, delle botteghe, e le vie della città. Alle ore statuite dal rito si attendeva alle processioni, di cui le due della Cattedrale erano eseguite con grande magnificenza. Oltre il clero numeroso in ric chi paramenti, tutti gli Ordini Religiosi, e tutte le confraternite in buffa e sacco, intervenivano i nobili, i civili, i consolati di ogni arte e mestiere in abiti di gala sotto i

---

Note a pagina 190

1) Erano sette allora, oltre la Cattedrale, le parrocchie in Siracusa, cioè: S. Giovambattista, S. Pietro, S. Paolo, S. Giacomo, S. Tommaso, S. Niccolò, e S. Martino.

2) Vedi la nota (S) in fine del volume.

Pagina 191 dell'originale

loro stendardi e gonfaloni, e il Capitano della città cogli officiali e i soldati della guarnigione in isplendenti divise e in armi, e il Senato in toga a far corteggio. Dato fine al sacro rito, si veniva agli spettacoli. Facevansi questi giorno per giorno a vicenda dalle due confraternite di S. Filippo e dello Spirito Santo, tra le quali, come in due grandi fazioni, e di accesissima gara, era diviso il popolo. Si dava incominciamento al festino con portare certi ermeti colossali di legno, che chiamavano terramondi per situarli nei cantoni principali della città; il popolo ebbro di sacra esultanza gli accompagnava con altissime evviva girando per tutte le strade e sventolando le proprie grandiose bandiere: quelle di S. Filippo erano orlate di nero con una grand' aquila pur nera in campo bianco; e quelle dello Spirito Santo presentavano un ampio scudo d'intrecciate bianche lingue in campo

rosso. Quindi carro trionfale; macchine portatili, che dicevansi bare, con gruppi di finti personaggi, rappresentando fatti biblici allusivi per lo più della Gran Cena; e cavalcate di cavalieri egregiamente vestiti, ed armati all'eroica; finte battaglie, e simulacri di tornei e di giostre; e l'entrata in città di uno stuolo di guerrieri a cavallo portanti in mano festevoli frondi palustri dalla campagna in ricordanza della famosa vittoria riportata dai Siracusani su gli Ateniesi disfatti all'Asinaro 1); dialoghi cantati in musica 2); serenate, cuccagne, e corse di barberi allo stradone, e regate in mare, ed improvisate apparizioni di ardenti fiaccole portate la sera in giro ed in gran numero per le strade, e baldorie da per tutto: erano i trattenimenti di che sollazzavasi la moltitudine dei paesani e dei forestieri, i quali veniano da tutte parti di Sicilia a letiziarsi maravigliandosi di tanta va-

---

Note a pagina 191

1) Queste fronde di alberi si piantavano al piano del duomo, e chi per debiti, o per qualche reato veniva perseguitato dalla giustizia, standosi a toccare alcuna di quelle, godea per quei giorni il privilegio dell'immunità.

MIRABELLA, Le antiche Siracuse.

2) In tutte le feste, nelle chiese dei Monasteri, dei Conventi, delle Confraternite sin d'allora s'introdussero i Dialoghi che componevano i più colti e leggiadri ingegni di Siracusa, e si stampavano, ed erano sprone a coltivar la poesia.

rietà di spettacoli, e del talento dei Siracusani in architettarli, e dell'ordine imperturbato e calmo tenuto dal popolo in tanta religiosa ebbrezza festeggiante. Frattanto fuori delle mura negoziavasi alla fiera degli animali, che dicevasi, e dicesi tuttavia di S. Isidoro; e

dentro la città, nella piazza del Duomo, tenevasi gran mercato di panni, di tele, di seterie, e di ogni sorta di drappi, e di oggetti d'oro, di argento, e di altri metalli, portati da mercadanti forestieri che a posta vi venivano, ed ivi piantavano le loro logge. Chiudevasi in fine il gran festino la sera dell'ottava coi fuochi di artifizio, che trattenevano a lungo il popolo.

Siffatta solennissima festa che ogni anno di tornata si celebrava in Siracusa, eccetto gli anni impediti per pubbliche calamità o per tristi vicende politiche, e che durò fino al 1824, fu di forte eccitamento a far delle altre pur fastose, e magnifiche. Così furon quelle dello Spirito Santo in occorrenza dei tre dì festivi della Pentecoste; e quelle pure splendide dell'emula confraternita di S. Filippo nei primi giorni della Settimana Maggiore. Ma più di queste, pubblica e grandiosa əmos quella del Corpus Domini, divenne la festa della Patrona della Città. Il Senato sin dal 1590 avea deliberato di far costruire una statua nuova di S. Lucia, tutta di argento, intera e grande quanto il naturale '). Passati alquanti anni, ne fu commessa l'opera all'egregio artefice Pietro Rizio in Palermo. E il simulacro riuscì perfetto e bellissimo. Vi s'impiegarono cento novanta libbre di argento, e costò in tutto cinquemila scudi 2). Fu esposto la prima volta nel 1620; e d'allora il fervore religioso nel popolo siracusano verso la Martire illustre si accrebbe in guisa, che sembrò talvolta cangiarsi in un delirio. Intanto scioltasi la collegiata dei dodici, istituita sin dai tempi della Regina Ger-

---

Note a pagina 192

1) Ex Actis Curiae Illustr. Senat. Syrac.lib. Consil. fol. 22, ann. 1590.

2) Ex lib. litter. Ill. Senat. Syrac. 1620 e 1623. L'eccellente macchina, o bara di argento, corrispondente all'insigne simulacro, fu fatta in Siracusa dai nostri valenti argentieri Catera, e Chindemi.

mana, erasi provveduto dal Senato e dal vescovo con affidare la chiesa e la custodia del sepolcro fuori le mura ai FF. Riformati di S. Francesco, che vi si stabilirono nel 1619, pei quali a spese del Comune fu fabbricato il chiostro, ed ingrandita la chiesa 1). E quindi fu stabilito di celebrarsi la solennità del 13 dicembre con otto giorni di pubblico festino: portarsi in grande processione il simulacro ivi alla chiesa del sepolcro: cantarsi i pontificali, recitarsi orazione panegirica, farsi del popolo la perdonanza: e fuori e dentro la città pubblici spettacoli, fiera e mercato, e sollazzi, e popolari tripudii 2). Così con coteste primarie solennità che si celebravano nelle due stagioni di state e d'inverno, e con le altre minori che andavano istituendosi, e pur fervorose e popolari, per cui non correva mese dell'anno che in Siracusa non si festeggiasse; tenevasi sempre desto il popolo, morigerato, attivo, operoso, almeno per quel moto di commercio interno, e di traffico domestico, onde ogni ceto nelle pubbliche feste avvantaggia: e ne derivava l'allegrezza, il brio, e l'abbondanza nella città.

Per tali mezzi quindi, come ho detto, procuravasi allora generalmente di rimediare allo stato di depressione, di povertà, e di avvilimento in cui pel mal governo degli Spagnuoli erano ridotti i popoli di Sicilia.

I re di Spagna Filippo II e Filippo III, l'uno per viemmaggiormente accrescere l'impero di quella monarchia gigante che signoreggiava su le quattro parti del mondo, e l'altro per mantenerla, avean profuso tesori immensi, estratti dalle sog-

Note a pagina 193

1) Fu fatta una colletta, a cui concorsero i primarii cittadini; si ebbe anco una elargizione del regio governo, e furono raccolti quattro mila scudi: la fabbrica fu incominciata nel 1626.

2) 11 Senato ottenne dal Vicerè Duca d'Albuquerque di potere spendere annualmente tutta quella somma che credevasi necessaria per la festività di S. Lucia, prendendola dalle rendite patrimoniali del Comune. Ex libr. Consil. Ill. Senat. fol. 48, et 83,el 59. E il Vicerè Luigi Moncada concedeva nel 1635 piena franchigia ai mercadanti di panni e di sete per la fiera dell'ottavario di S. Lucia; e proibiva di tenersi in tal tempo altra fiera, come quella di Agosta, ed altrove. GAETANI, Anna. s. c. 25

gette provincie; e dalla Sicilia ne avean cavata una miniera. Ma salito al trono nel 1621 il debole e trascurato Filippo IV, in quarant'anni di regno, agitato da guerre continue e feroci, specialmente con la Francia, per cui l'Italia divenne tante volte teatro di desolazione e di sterminii; e dalle ribellioni che scossero quel trono, e prepararono lo sfasciamento di sì grande monarchia: non si avea più che smungere dalla povera Sicilia, della quale l'oro, e l'argento (dice uno scrittore) usciva a torrenti, ed in soli diciotto anni se n'estrassero quattordici milioni di scudi, che sono settantaquattro mila trecento quaranta milioni di lire! 1). Il Parlamento Siciliano adunavasi unicamente e spesso per chiedere pressanti e grossissimi donativi, e per mettere imposizioni da per tutto, le quali poi si vendeano pel capitale a persone private, come pur si vendeano i proventi delle regie gabelle, i regii ufficii, i beni demaniali, ed i titoli pomposi a carezzare i nobili e pascerli di vane ambizioni; mentre si lasciavano marcire nell'inopia e nell'abbandono le masse aggravate da pesi senza anima di commercio, senza vita politica, senza milizia siciliana, ove si sarebbero impiegate centinaia di braccia lasciate infiacchire in uno stato di paralisia, che dicevasi pace in Sicilia. Siracusa, e per le infelici condizioni comuni a tutta la Sicilia, e per le tante sofferte sciagure, avrebbe dovuto ridursi ad uno stato di decadenza estrema. E pure non fu così: le gare religiose, il progresso negli studii, il genio destatosi in alcuni nobili e dotti cittadini di andare rintracciando fra

i ruderi e le abbandonate anticaglie i vetusti monumenti per illustrarli, e far rivivere le glorie della patria; il desio di emulare le grandi città; e lo stesso sfarzo spagnuolo, che qual contrapposto della comune miseria dominava allora le classi più elevate della società: erano forte stimolo a far sì, che lo stato di Siracusa si migliorasse d'assai. Infatti varie opere pubbliche furono intraprese e compiute in tutto il corso del secolo decimo settimo.

Il Senato che si componeva di Giurati tutti nobili, che era sta-

---

Note a pagina 194

1) APRILE, Cronologia dei Re di Sicilia.

to di presente investito della rappresentanza di una delle quattro Deputazioni di Salute del Regno 1), ed era stato altresì insignito del pomposo titolo di Illustrissimo 2); volendo dare alla casa giuraziale, sede della Corte e dei pubblici Consigli, una grandezza ed una magnificenza conveniente a sì nobile Autorità, imprese a fabbricare il nuovo palazzo del Comune 3), che fu compito nell'anno 1634: tutto di bianca pietra siracusana, a due ordini, in ricco ed ornato stile corinzio; che in ricordanza della celebre Corte senatoria della greca Siracusa, fu nominato Buleuterio '). Oltre a questo e ad altre opere minori, per ornamento della città, e per comodo dei cittadini, il Senato facea medesimamente edificare nel 1656 una nuova porta di mare in su la spiaggia che guarda ad Oriente (a S. Filippo Neri); ed ivi presso, trovata una vena copiosa d'acqua dolce, vi costruì una fonte pubblica, onde la contrada prese e ritiene tuttavia il nome di Fontanella Nuova. Si ebbe con ciò nei nostri maggiori la graziosa idea di raddoppiar l'Aretusa con farla sgorgare anco dal lido opposto, e mescere le acque con l'uno e con l'altro mare. Ma poscia,

assorbite dalle nuove fabbriche delle muraglie di cinta, porta e fonte sparirono 5).

Note a pagina 195

1) Palermo, Messina, Trapani, e Siracusa.

2) Si ebbe questo titolo dietro un donativo di tre mila scudi spontaneamente offerto al re Filippo IV. Così a caro prezzo si compravano allora le vanità.

3) L'antica casa Comunale era nella via rimpetto il Collegio, che fu detta, e ritiene ancora il nome di Via del Consiglio. Esiste e si vede tuttavia la facciata di pietra col portone e l'arco a ventaglio secondo lo stile del tempo.

4) Come si legge nell'iscrizione in marmo situata a sommo della facciata. Così aveasi vaghezza di richiamare alla memoria i luoghi più insigni dell'antica Siracusa.

3) A sommo della porta in una lapide di marmo si leggeva:

D. O. M. Regnante Philippo IV. Hispaniarum et Siciliae Rege. D." Ferdinandus Alvarez De Ayar Armorum Capitaneus De Milite Gubernator. Senatoribus D." Joseph Arezzi ex Baronibus Targiae D." Marius Cannarella, D." Petrus Bucceri D." Antonius Septimo, D." Guillelmus Bellomo D." Petrus Satalia, et D." Sebastianus Pizzuto,

Pagina 196 dell'originale

I Vescovi, che allora erano una potenza, che godevano degli alti favori delle due corti di Spagna e di Roma, e che presedevano quai deputati del braccio ecclesiastico nei siciliani Parlamenti, procuravano anch'essi di rendere quanto più grandiosa e più nobile si potesse la casa di loro dimora, perchè servisse eziandio ad albergare i Vicerè, e quando che fosse anche gli stessi Monarchi. Lo spagnuolo Mons. Giovanni Torres nell'anno 1618 ingrandì il vescovado di spaziose e magnifiche stanze con quella prospettiva che

fa il decoro della piazza del Duomo; che fu portata a fine dal vescovo Paolo Faraone, il quale vi aggiunse il piano superiore che servì per i chierici che pel gran numero non capivano nel Seminario. Mons. Capobianco vi fabbricò poi nel 1651 l'ospizio pei forestieri, e vi fece il grande giardino.

Della stessa maniera i privati cittadini, e massime i nobili ambiziosi di dominare e di grandeggiare, o rendevano più am - pie e più cospicue le loro abitazioni, ovvero ne fabbricavano di nuove: il che arrecava non poco lustro ed ornamento alla città. Ma per decoro avanzarono queste, le belle fabbriche di sacri edifizii, che pure in quell'epoca s'intrapresero, e si compirono; sicchè a dir vero, fra le età moderne non si vide Siracusa meglio nobilitata che nel seicento. I Vescovi sempre intesi a dar la miglior forma di chiesa cristiana al tempio antico, nuovi edifizii allora e nuovi ornamenti vi aggiunsero. Il suddetto Mons. Torres nel 1616 impiegando il capitale di onze quattromila 1) fondava e riccamente dotava la cap

---

Note a pagina 196

E sopra la fonte, in un altro marmo erano incisi quesii versi di speciosa allusione:

En iterum Phoebo latices Arethusa per ortum Fundit, et occultos pandit amica fores. Siste, precor, patrioque bibas de gurgite limphas, Quas gemino Ortigiae littore Phoebus amat. GAETANI, Annali s. c.

1) L. 51000. I frutti che si traevano da questo capitale dovevano impiegarsi per la fabbrica del santuario, per mantenervi il culto, per lo stipendio di una cappella di musica, per assegno al Capitolo per celebrazione della Messa di tutti i giovedì, e per la festa nella domenica infraottava del Corpus Domini: come rilevasi dall' atto

pella del Sacramento che dovea erigersi quanto più augusta e bella si potesse. E così com'egli avea disposto fu edificata nel 1650 da Mons. Capobianco in quella vaga forma che si vede: tutta di bianca pietra a delicatissimo intaglio in stile corinzio, con l'altare e il trono di eletti marmi e di finissime agate, e il paliotto di marmo pario ov'è scolpito a mezzo rilievo il Cenacolo di eccellente scarpello; e con le pitture a fresco della volta oltremodo bellissime: epera, dicesi, del messinese cav. Agostino Scilla; e con tutti gli altri ornamenti che formano l'insieme di questo santuario, che forse è la più rara cosa di quell'epoca, che per pregio di arte esista in Siracusa.

Il vescovo Francesco Elia de Rubeis col consentimento del Senato, per accrescere maestà al tempio, e splendore al culto nel 1640 vi fabbricò l'apside '). E Mons. Capobianco nel 1663 vi aggiunse la prospettiva, tutta di pietra a colonnette e fregi scolpiti a rilievo secondo il gusto di quel tempo, e l'adornò dell'eccellente quadro della Natività della Vergine che fece dipingere in Roma dal mentovato Agostino Scilla. Ma con grande rammarico dei Siracusani per cagion di questo edificio si perdette irreparabilmente l'uno dei fori del segno antichissimo che indicava il punto matematico dei due equinozii di primavera e di autunno ²). Finalmente il vescovo Francesco For

---

Note a pagina 197

di fondazione presso il De Michele, MSS. s. c. Forse a cagion di doversi accumulare il danaro erano scorsi più di trent'anni, e la cappella non era stata ancora edificata; ma venuto alla sede Mons. Capobianco, fu eseguito quanto avea disposto il pio fondatore.

1) Il vescovo Faraone per decoro del suo Capitolo ottenne da papa Gregorio XV, che i canonici usassero del rocchetto, della mozzetta, e di altri ornamenti come quelli della Cattedrale di Palermo; ed egli altresì concesse loro lo strato nella spalliera, come se lo avea il Senato. Mons.

Elia per il maggior servizio del Coro, e per accrescere maestà alle solenni funzioni della chiesa, istituì i Canonici Secondarii coi loro stalli posti in secondo ordine: e di questi fece i Personati, assegnando a ciascuno l'annuo stipendio. Inoltre abolendo l'officiatura di notte del matutino che sin dai vescovi Normanni, all'uso monastico, era durato fino allora, ordinò si cantasse di giorno con le ore canoniche.- PIRRI, 1. c.

2) Questo segno esistente in Siracusa, e che i Siracusani attribuivano ad Archimede, era ben noto agli scienziati. Scrive il Mirabella aver letto in certe scritture che: «Per una certa correzione fatta in un Consiglio, in questo tempio si avesse mandato

tezza ingrandiva e dava più maestà al duomo con fabbricarvi la cappella del Crocifisso, che fu portata a fine nel 1692 insieme all'aula capitolare ed al nuovo cimitero.

Siracusa conteneva allora molte chiese, ma la più parte piccole e disadorne; e fu appunto in questo secolo, che si vide decorata di tempii nuovi, e cospicui, fra i quali primeggiarono per grandiosità e magnificenza, quello di S. Andrea innalzato dai PP. Teatini nel 1610, tutto di pietra, di speciosa architettura, con sei cappelle e nove altari; e quello del Collegio, edificato dai PP. Gesuiti, di cui la prima pietra fu gittata ai 31 luglio 1635: il più maestoso e grande di quanti ve n'ha in Siracusa, a tre navi, con dodici colonne di marmo grigio, con la cupola spiccata ed alta, con nove altari; dei quali il maggiore tutto a marmi di vario colore con due statue simboliche ai lati, e quello di S. Ignazio eretto posteriormente a cappella con la statua del Santo, opera del Marabitti. Degli altri, benchè più piccoli, possono ricordarsi, quel di Montevergine, nuovamente eretto dall'illustre e divoziosa famiglia Nava nel 1625; quello di S. Filippo Neri edificato e riccamente dotato dalla nobile signora Margherita De Grandi nel 1652; quel dell'Annunziata compito ed aperto nel 1692; e il tempietto ottagono di vaga struttura eretto nel 1686 a spese del

Comune nella tomba di S. Lucia fuori le mura, tutto di bianca pietra, con l'altare e la cortina che lo sormonta, di marmo; e su l'altare, che fa fronte al sepolcro, la statua che rappresenta la Santa Martire giacente: scoltura gentile, piena di grazia e di venustà, uscita dallo studio del Gaggini.

Queste e simili opere si eseguivano allora, quando i vescovi di Siracusa, che ritraevano dalla mensa e dai dritti cattedratici meglio di dodicimila scudi (L. 61200) all'anno, si facevano larghi spenditori a beneficio della chiesa; quando il Senato, benchè veniva ristretto dal potere Viceregio nella facoltà di spender danaro per opere pubbliche, e do

per avere accertatamente l'ora che il Sole entrasse in Ariete o in Libra». Forse quando si studiava su la riforma del Calendario. Le antiche Siracuse, Tav. 1.

Pagina 199 dell'originale

vea o vendere od aggravare di enormi debiti il civico patrimonio per rispondere alle contribuzioni forzate ed ai regii donativi che si chiedevano spessi ed urgenti; non lasciava però, mercè la fedele amministrazione delle pubbliche entrate, ed i risparmii su i balzelli comunali '), di adoperarsi a migliorare sempre più lo stato materiale della città. Al che contribuivano anche i nobili, che, come ho detto, per quell'ambiente di spagnolismo dominante gareggiando nel circondarsi di magnificenza e di lusso, eran prodighi nello spendere. Dal perchè il popolo, e più la maestranza trovava sempre di che vivere e rilevarsi dall'avvilimento in cui e la condizione dei tempi, e la straniera signoria di Principi lontani, avean ridotto le popolazioni della Sicilia. E non poco altresì giovavano a fomentare l'operosità del popolo, ed a mantenere i buoni costumi, i sodalizii e le confraternite dei cittadini delle varie classi e di un medesimo ceto, che avevan per iscopo il mutuo sovvenimento, e l'esercizio di opere umanitarie:

delle quali congregazioni, oltre alle antiche, altre pur se ne istituirono in questo secolo 2).

Ed a ciò pur contribuivano allora le case religiose ed i conventi; essendo che gli ultrogeniti delle famiglie nobili, per quel vecchio sistema feudale che facea lor godere niente altro

---

Note a pagina 199

1) II palazzo comunale fu fatto con la sola tenue entrata della gabella sul tabacco, detta del grosso e del sottile. GAETANI, Annali, t. 2.

2) Come furono: la Congregazione dei Preti, promossa da M. Torres, che avea per iscopo di accrescere e mantener viva la pietà nel Clero e renderlo unito, concorde, esemplare, ed operoso. La Compagnia dei Bianchi, così detti dal sacco, e dalla visiera di tela cruda di cui si vestivano; formata tutta di nobili che professavano povertà di spirito, ed avean fra le regole del loro statuto quella di dar la sepoltura ai poveri, ed accompagnare i rei di morte al patibolo. La Congregazione di Gesù e Maria fondata dal piissimo uomo Giuseppe Veneziano pria a Grotta Santa poi trasferita dentro la città; alla quale facea parte la numerosa gente di campagna che si radunava alla domenica a coltivar lo spirito; onde un tal ceto per sè rude ed agreste, tenendosi nella semplicità dei proprii costumi, si facea per onestà di vita, per fedeltà, eper delicata coscienza fra tutti distinto. L'opera della Buona Morte, ovvero dell'assistenza ai moribondi, organizzata sopra le regole di S. Camillo de Lellis, che fu in Siracusa nel 1607, e si prese a compagno Biagio de Opertis, il quale lo seguì, e lo ajutò a fondar l'Ordine dei Crociferi, e ne fu il primo Generale. Ed altri di simili benefici istituti tanto utili alla società,

del patrimonio paterno, se non l'assegno di uno scarso vitalizio; se non preferivano l'ordine militare dei Cavalieri di Malta, o il sacerdozio secolare, allettati dalla vita pacifica del chiostro,

facilmente vestivan cocolla. Come del pari i figli del popolo accolti negli Ordini dei Mendicanti che frequentavano sin da fanciulli, vi si professavano volentieri, e popolavano quei conventi. Sicchè molta gioventù, non avendo in quei tempi d'ignavia di che occuparsi, invece di marcire nel sudiciume della mendicità trovava allora aperto il campo onde esercitarsi nella nobile cultura della mente e del cuore, ed assicurarsi insieme l'onesto sostentamento della vita: e di questi assai ne riuscivano di chiara, ed onorata rinomanza. Oltracciò gran parte dei cittadini, per molte ragioni d'impieghi, di arti e mestieri, di alti e bassi servigi, ritraevano dalle case religiose d'ambo i sessi, di che lucrare e vivere.

Ond'è che per tutti questi vantaggi Siracusa non solamente durava nella sua vitalità, ma risollevavasi sempre più; e si sarebbe migliorata di molto, se le esorbitanze delle imposte e dei donativi che impoverivano il Comune, le vessazioni per parte dei Capitani e dei Governatori, e le grandi calamità che sopravvenivano non l'avessero un'altra volta prostrata ed avvilita.

Nel 1624 incrudeliva la peste in quasi tutta la Sicilia, e menava orrenda strage, massime in Palermo dove fu importato il micidial contagio da un legno carico di merci infette venuto da Barberia '). Siracusa fu in grandi palpiti; e benchè ne re- stasse illesa, tuttavolta in quell'anno pati desolante carestia.

Frattanto scoppiava la guerra, già mossa dalla Francia, o meglio dal terribile Richelieu, contro casa d'Austria, cui volea indebolire; e contro la Spagna, che era di questa naturale alleata. In Germania, in Italia, nei Paesi Bassi accanitamente si guerreggiava con vantaggi quasi sempre delle armi francesi; ma con una lotta ostinata che durò ventiquattr'anni. La Sicilia stando sempre in timori, ne risentiva le conseguenze:

Note a pagina 200

1) E fu allora quando ivi si rinvennero le ossa della Vergine romita S. Rosalia.

Pagina 201 dell'originale

più avidi e più crudeli nell'emungerla di danaro diveniano i regii ministri: le piazze più importanti, per manco di soldati e di munizioni che servivano alle armate, si lasciavano sguarnite e deserte, coll'obbligo ai cittadini di custodirle e difenderle da assalti di nemici, da corsari, e da masnadieri.

E in tal condizione era Siracusa con quelle nuove fortificazioni sempre in costruzione. Il suo presidio non era che di sesssanta uomini al servizio del castello. Il capitano che domandava rinforzi al Vicerè non ottenne altro, se non la facoltà di chiamare dalla maestranza cinquanta paesani, addestrarli al maneggio delle artiglierie, e valersene al bisogno; ma senza soldo: godessero solamente dei privilegi del foro militare. La guardia dei forti e delle mura dovea farsi da un certo numero di cittadini divisi in sette compagnie, ciascuna alla sua volta: servigio per altro molto antico; ma divenuto oramai sì pesante, che il Senato accordatosi col Capitano d'arme vi sostituì una compagnia di sessanta popolani mantenuti a soldo dal Comune; restando però l'obbligo ai cittadini in caso di pericolo, al primo battere del segno militare, presentarsi tosto con le armi su la piazza. La polizia per l'ordine e la sicurezza interna era affidata al Capitan di Giustizia; uno della primaria nobiltà del paese, il quale per l'alto onore di essere eletto a tale magistratura dovea assumere il carico di mantenere di proprio e in tutto punto, dodici alabardieri sempre pronti agli ordini suoi, e a far la guardia alle prigioni 1). Tanto valea a quei tempi nei nobili l'ambizione del dominare; ed il governo ne approfittava.

Fuori le mura della città, le campagne e le spiagge del littorale, sì per ragion di contagio che d'incursioni barbaresche, oltre le guardie mantenute a spese del Comune, doveano dai

Note a pagina 201

1) Era stato ordinato nel parlamento siciliano, che il Capitano di Giustizia fosse scelto fra le persone nobili e più qualificate della città, e che mantenesse a sue spese dodici birri, che dall'alabarda si dissero alabardieri. Ex actis Curiae Itl. Senatus, in lib. lit. die II Aug. 1603.- Questa carica tanto in antico gradita ed agognata, venne negli ultimi tempi in tale fastidio, che, o si accettava a malincuore, o veniva ricusata, 26

Pagina 202 dell'originale

siracusani baroni con loro gente armata perlustrarsi, massime in tempo di guerra, a fin d'impedire l'avvicinarsi di navi sospette, ed assalire e respingere in caso di sbarco. Eran questi, servigi personali e gravosi anch'essi; ma, per antiche feudali costituzioni, i primarii cittadini vi eran tenuti, e se l'aveano ad onore. Però quelle che ferivano la Comunità intera, erano, come si è detto, le gravezze, e più quella dei donativi. I Giurati, tutti nobili, ed attaccati alla monarchia, benchè ogni volta che s'imponevano queste tasse non lasciavano di appellare alle franchigie ed ai privilegi della città, pur non di meno per la lusinga di acquistarsi un titolo, una preminenza di posto, una prammatica di lode e di conferma delle stesse immunità che punto non si rispettavano, amanti di boriose e vane ostentazioni, di leggieri cedevano: pagavan solleciti; ma il danaro prendevanlo ad usura; aggravavano di debiti il Comune; e per soddisfare i creditori degli annui interessi aumentavano i balzelli, ne imponevano di nuovi. Così nel 1638, per un donativo di ottomila scudi 1) voluto a cagion della guerra, dovette farsi un imprestito, e crescersi la gabella del frumento. Ed il popolo soffriva; tanto più che correvano stagioni

infelicissime: sterilità continuate per mancanza di piogge; e per soprassello, dense nuvole di cavalletti e di locuste, che venute come una volta ad infestar le campagne, distruggevano le fatiche e le speranze degli agricoltori.

Sterilissimo più che altro fu l'anno 1646, e la carestia giunse a tale estremo in tutta la Sicilia, che die' occasione alle plebi fameliche a tumultuare pria contro i magistrati della cittadinanza, e poscia a sollevarsi apertamente contro il regio governo. Sicchè, se quei moti fossero stati spinti e sostenuti dai nobili e dai grandi, si sarebbe avverata la rivoluzione come nell'Olanda, e nella Catalogna; e Filippo IV, col Portogallo che ne scosse il giogo e si costituì in indipendenza, avrebbe forse anche perduto la Sicilia e Napoli.

Note a pagina 202

1) Lire 38250, che il Municipio per pagare in contante prese a mutuo dal signor Antonio Partexano al 7 per %, come dagli atti di Notar Giacomo Masò addì 12 Luglio 1638.

Pagina 203 dell'originale

Romoreggiò per fame Messina: lo Stratigoto chiamò il Vicerè, e fu sedato il tumulto. Ma non così tosto cedette Palermo l'anno appresso; quivi pur per fame si sollevò l'infima plebe ingrossata dai malcontenti bramosi di cose nuove, di cui si fe' capo un Nino della Pilosa. Si commisero saccheggiamenti e violenze; furon minacciati di morte il Pretore, i Razionali, il Vicerè; si gridò: «Cessasse una volta la perfidia e la crudeltà degli Spagnuoli: si liberasse alla perfine la Sicilia da cotesti tiranni: si avesse il suo Re nella persona del marchese di Geraci, sangue Normanno: si ritornasse allo stato primiero di nazione gloriosa e potente». Ma eran voci e clamori di scompigliata plebaglia, che sopraffatta dal contegno dei primati e dei nobili tutti fedelissimi alla Spagna, subito che vide caduti e strozzati

i suoi capipopolo, si tacque e ritornò qual era. Nè altra fine si ebbe, benchè più tempestosa, l'altra sedizione ivi pure suscitata poco appresso dal battiloro Giuseppe Alessi: com'era finita quella di Masaniello in Napoli. E così finirono tutte le altre plebee sommosse di quelle città e terre di Sicilia che seguirono i moti della Capitale; e non fruttarono che disordini, delitti, supplizii, e pianti.

Siracusa nell'universale calamità non deplorò nè gravi tumulti, nè scene di sangue; ma ne fu al cimento. Perciocchè in quell'infausto anno 1646 scarseggiando di giorno in giorno il pane e le civaie, e crescendone sempre più il caro, il popolo avea durato stentatissimamente fino a maggio per le provvidenze del Senato, e la liberalità del vescovo Mons. Elia de Rubeis, che avea distribuito ai poveri più di 6000 scudi; quando consumata l'annona e vuoti i granai dei ricchi e dei mercadanti, e deserte le botteghe dei venditori, senza nessuna speranza di pronti soccorsi, nè di prossima ubertosa ricolta, essendo i campi per diuturna siccità inariditi ed arsi, la costernazione e lo squallore giunsero al sommo; la città presentava lo spettacolo della miseria e della fame il più triste e il più desolante. Allora la plebe riempiendo di lamentevoli clamori le strade incominciava a rumoreggiare contro i nobili ed

i Giurati. Il Vescovo però seppe attutir quel moto, col cangiar la disperazione popolare in ferma fiducia negli aiuti del cielo. Chiamò il popolo alla preghiera, fece esporre su l'altare l'argenteo simulacro della Santa Patrona, ed indisse otto giorni di pubbliche supplicazioni e di perdonanze. In questo avvenne che alla domenica, mentre gran popolo assisteva alla messa solenne, improvvisamente si sparse la nuova, che erano entrati in porto dei legni carichi di grano e di legumi. La folla si agitò, si commosse, ed accertata del vero gridò al miracolo, e giubilante, ringraziò la Martire protettrice per sì inaspettato favore. La moribonda città ritornò alla vita; successe la

calma. E fu fatto voto dal Senato e dal popolo, che ogni anno, in perpetuo, alla prima domenica di maggio trasportandosi il simulacro di S. Lucia nella chiesa del monastero al suo culto dedicata, ed ivi festeggiando per otto giorni si facesse solenne ricordanza di tale avvenimento ').

Intanto a cagion delle sedizioni, che per sedarle erasi il Vicerè servito in Palermo dell'opera eziandio dei consoli delle arti, venne dal medesimo ordinato, che d'allora in poi, in tutti i Comuni, ai Giurati patrizii si aggiungessero altri da eleggersi dalla mastra popolana. E ciò, affinchè meglio si provvedesse in avvenire all'annona ed ai bisogni del popolo, e perchè altresì un freno in qualche modo si ponesse all'autorità municipale concentrata tutta nella casta dei nobili, i quali, sovente abusandone, negli altri ceti e nella plebe ingeneravano scontento. Così in Siracusa in quell'anno stesso 1647 si videro in toga, la prima volta, sedere al banco senatorio i due popolani Giambattista Corso e Vincenzo Majo insieme al senatore Mario Arezzo barone della Targia, ed ai patrizii An

---

Note a pagina 204

1) È questa la cronaca del tempo: Il popolo ansioso, mentre assisteva in gran folla alla messa solenne, vide entrare in chiesa una colomba, la quale dopo di aver un pezzo aleggiato pel vano della volta si posò sul soglio episcopale. Ciò fu appreso come segno di fausto augurio Passati alcuni istanti si udi la nuova dell'arrivo dei legni alla marina.-DE MICHELE, MSS. sop. cit.- L'annua festa durata per più di due secoli, la tradizione popolare, e le colombe che sogliono gittarsi dalle monache di sopra della loggia del monastero, contestano la verità dell'avvenimento.

tonio Statella, Giacomo Grandi, e Francesco Nava 1). Ma i signori, di questa novità non furon punto lieti; conciossiachè tenevano a disdoro il vedersi ai fianchi, e nei consigli e nelle pubbliche

solennità, persone ignobili e plebee. Onde tanto fecero, che venendo tassato il Comune di un donativo di cinquantamila scudi [2]), da pagarsi in dieci anni, per cui appropriossi il fisco le più importanti gabelle comunali dell'olio e della seta; ottennero insieme alla solita speciosa conferma dei privilegi della città, che i Giurati popolani si abolissero: come infatti nel 1659, dopo dodici anni, cessarono.

Però in questi tempi gli animi erano preoccupati da pensieri e da paure di guerra. La Francia e la Spagna avean di nuovo riprese le armi, ed i rumori pareano avvicinarsi minacciando la Sicilia. Allora, al pari che le altre piazze, Siracusa apparecchiavasi alle difese contro le squadre francesi che costeggiavano le marine. Il comando della città fu temporaneamente affidato al vescovo mons. Capobianco con la carica di Vicario generale del Valdinoto. E in tale congiuntura ben mostrò quanto pur valesse il prelato nelle cose militari, e con quale ardore imprendesse a sostenere i diritti della corona di Spagna. Assoldò gente, munì di attrezzi guerreschi il castello e gli altri forti, e con ingenti sue spese restaurò le muraglie men sicure attorno alla città, e principalmente quella della Turba[3]), che fece tutta di grosse e solide pietre ricostruire. Ma per allora siffatti timori si dileguarono, essendosi conchiusa tra le due potenze nemiche la pace, che si disse dei Pirenei (17 nov. 1659), per cui si celebrarono feste da per tutto, e Siracusa respirò anch' essa.

Note a pagina 205

1) EMANUELE, Sicilia nobile, tom. 4.

2) Onze 20400, pari a L. 240100.

3) Chiamavasi Turba quella contrada della linea di mare, che è tra S. Domenico e lo Spirito Santo. Ora è stata detta Capodieci, perchè ivi è la casa dove nacque il rinomato antiquario siracusano Giuseppe Capodieci.

Capitolo X

Sommario

La Malannata grande. Il Conte di Ligni.-Le fortificazioni-La guerra-

I Merli e i Malvizzi di Messina- I Francesi tentano occupar Siracusa-La pace di Nimega-Nuovi ordinamenti politici-Siracusa dichiarata Piazza d'arme-I Governatori-Diego Solariega, detto il tiranno-Il tremuoto del 1693 Lettere ed arti- Illustri siracusani di questo secolo decimosettimo. (1666-1669)

Se non che, cessato di vivere il re Filippo IV (17 settembre 1665) e succedutogli il figlio, Carlo II, ancor fanciullo di quattro anni sotto la reggenza della madre Anna d'Austria, ricominciando le turbolenze a suscitarsi da parte della Francia, che non rifiniva giammai dalle pretensioni su gli Stati della troppo indebolita monarchia spagnuola, si pensava di nuovo agli armamenti. E fu allora che si emanarono ordini pressanti di accelerarsi il compimento delle fortificazioni di Siracusa per renderla alla fine, come erasi architettato, la rocca fortissima per la difesa della Sicilia[1]). Tanto più che temevasi ancora di una invasione di Ottomani, i quali per le sconfitte ricevute e per le vittorie riportate su di loro dall'armata cristiana di Venezia e di Malta, venivano apparecchiandosi formidabili alla vendetta.

Con grande attività dunque si lavorava in Siracusa alle fortezze sotto la direzione del celebre ingegnere colonnello Carlo Erunemberg. E perchè non si sospendessero i lavori, sollecitavasi il Senato all'ultimo pagamento del donativo in ottomila

Note a pagina 206

1) E veramente per quei tempi se Siracusa fosse stata così armata come richiedevano le nuove fortezze (le quali ora per le nuove artiglierie e pei progressi della scienza militare sono inutili, e sarebbe meglio atterrarle per ampliare più d'un terzo la città) sarebbe stata al certo inespugnabile.

«Validissimis munimentis in istmo «Urbs firmata difficilisque expugnatu novis operibus reddita, veluti Siciliae Arx eva- «sit». Così scrisse di Siracusa il d'Amico nel suo Lexicon.

Pagina 207 dell'originale

scudi, mettendolo nello strettoio di aggravar di altri pesi la comunità in un tempo di sì affliggente carestia, che l'anno 1671, assai più calamitoso del 1646, restò a memoria del popolo col triste nome di Malannata grande. Turbe di miserabili, che uscian della città, con altri che similmente affamati venivano dai paesi e dalle terre vicine, ivan come larve girando per le aride campagne a raccorre e divorarsi avidamente radiche di erbe aduste, e cespugli sterpati di su le rocce, e foglie insalubri d'attorno le paludi: onde di così insoliti cibi e nocivi sbramando la rabbia del ventre, di crude doglie e di sfinimenti poi ne morivano; e d'ogni dove pei campi si vedeano di questi infelici qua e là sparsi i cadaveri. Sicchè fu mestieri mandar monatti per molti dì con carri a raccoglierli e seppellirli; e furon tanti, che non li capivano le sepolture dei conventi e delle chiese di fuori, e la piscina della chiesiuola di S. Nicolò dei Cordari ne fu ripiena a colmo. Dentro la città medesima sviluppossi uno strano malore di febbri epidemiche e micidiali che propagandosi dai poveri ai ricchi, e durando per gran parte del 1672 fece grandissima strage; onde si numerarono in tanta calamità spente in tutto da diecimila vite '). E ne sarebbero mancate di più se non venia a soccorrere la misera gente il Principe di Pietraperzia, Giuseppe Branciforti, speditoci a posta col grado di capitano e con pieni poteri. Nè concorse meno a sollevare la contristata città la presenza del Vicerè Conte di Lignì, il quale l'anno seguente 1675 vi venne con la sua famiglia e vi dimorò un pezzo

provvedendo ai bisogni del popolo omai per sì grave sciagura in tanta povertà ridotto e decimato. Sotto lui furon ripresi con più calore le fabbriche delle fortezze. Compita la muraglia della marina che guarda occidente, vi fece apporre il grande scudo di marmo con le armi del suo casato, ed un altro su la

---

Note a pagina 207

1) Una iscrizione incisa, benchè rozzamente in un pilastro della porta della chiesiuola della Madonna di Piedigrotta sopra l'antico teatro greco, che tuttavia si legge, ricorda così questo flagello: L'anno 1671: vi fu la carestia; dopo, l'anno 1672, anno morte 9800 animi.

porta del primo ponte, che fu detta di Lignì, all'uscita di terra della città, di fianco allo scudo reale di Casa Spagna; e similmente altri tre nel rivellino e nelle opere esteriori del porto piccolo che prospettano il settentrione: quali scudi si vedono tuttavia. E in quest'anno stesso, essendo già costruiti i ponti di legno sui fossi coi rispettivi levatoi alle porte, fu ordinato dal Vicerè di tagliarsi lo stretto terreno che congiungeva ancora la città alla terra ferma, e d'allora i Siracusani incominciarono ad entrare ed uscire per le nuove porte e pei quattro ponti, i quali alzandosi rendevano Siracusa una perfetta isola, e dalla parte di terra inaccessibile. Però a finire queste opere, a terrapienarle, a incamiciarle ci voleva ancora tempo e spesa; e quindi spesso le visite dei Vicerè per affrettarne il compimento. Così Federico Toledo Marchese di Villafranca fe' compire l'opera a corno, che sono i maestosi baluardi a difesa della gran piazza d'arme, e die' il suo nome a quella porta, chiamandola Villafranca; e così appresso lui il Vicerè Marchese di Roderigo, il quale affidò la sopraintendenza dei lavori a D. Giuseppe Maria Danieli ed Impellizzeri che pei servigi prestati allo Stato meritossi il titolo di Conte. E perchè il municipio corrispondesse all'ultima parte del donativo non potuto soddisfare a

cagione delle patite sciagure, venne accordata in compenso al Senato la facoltà di poter gabellare a beneficio del Comune la pescagione dei fossi, e dei due porti di cui è circondata la città.

Ma mentre siffatte cose si eseguivano, giungevano gli ordini al Senato, perchè preparasse lo alloggiamento alle truppe di rinforzo che doveano spedirsi a difesa della piazza, essendo già imminente il pericolo della guerra. I Francesi avean già posto piede in Sicilia, ed erano a Messina.

Questa nobile città, rivale antica di Palermo, che dell'Isola pretendeva il primato, o che almeno tra lei e la sua emula lo si dividesse con aversi a vicenda per una parte dell'anno la residenza della Corte e del Vicerè '), era travagliata da furi-

---

Note a pagina 208

1) APRILE, Cronolog. dei Re di Sicilia s. c,

bonda guerra civile accesa per cagion della carestia tra la plebe e la nobiltà, divise in due esasperate fazioni, che si nomarono dei Merli, e dei Malvizi, e così, che i cittadineschi tumulti degenerarono in aperta ribellione contro lo Stato. Gli ottimati, sopraffatti dalla plebaglia suscitata e favorita dallo Stratigoto dell'Hoyo che di quelli volea abbassato l'orgoglio; sì per animo di vendetta, e sì ancora perchè mutata signoria ripromettevansi che Messina diverrebbe la Capitale della Sicilia, o si reggerebbe a popolo sotto il protettorato francese, senza guari por mente che scuotendo il giogo della prepotente Spagna si farebbero servi della Francia; scordandosi della storia del Vespro, e niente badando ai mali gravissimi che sarebbero per chiamar su di essi e su la Sicilia tutta: mandarono ambasciatori al re Luigi XIV ad offrirgli la città loro. E costui forse più per eccitar guerre e brighe negli stati dei suoi nemici, che per

impadronirsi della Sicilia, spedì tosto una flotta comandata da Valbelle, il quale giunto a Messina, e superati gli Spagnuoli, restossi al soccorso e alla difesa della città. Intanto dalla Spagna collegata con l'Olanda mandavansi navi e soldati per domare i ribelli; laddove a rincontro, la Francia nuovi soccorsi di navigli e di viveri vi spediva. Sicchè i mari di Sicilia da Siracusa a Messina, e da questa a Palermo si videro ingombri dalle nemiche armate, le quali provocandosi a vicenda veniano, or vincitrici, or vinte, con aspri combattimenti senza però a distruggersi. Ed una delle più sanguinose battaglie fu quella del 1676 combattuta a vista di Siracusa, in cui gli Spagnuoli ebbero la peggio. Il celebre olandese Adriano Ruyter, che n'era l'ammiraglio, mortalmente ferito, ritirossi con le navi dei collegati nel porto siracusano, e qui giunto vi morì [1]).

Note a pagina 209

1) Fu sepolto nella riviera dei Pantanelli. Efu allora pubblicato questo epigramma: Terruit Hispanos Ruyter, ter terruit Anglos, Terruit et Gallos: territus ipse ruit. GAETANI, Ann. s. c. 27

Ma il riportar dei vantaggi in mare, ai Francesi non approdava punto; giacchè, tranne Messina, aveano per odio antico avversa la Sicilia tutta. Tentarono con insidie, per mezzo dei pochi che desideravano cose nuove, e per forza d'armi, a trarre i Siciliani dalla parte loro, ma indarno. Un partito, benchè sparutissimo, aveano essi in Siracusa: il generale Wivonne aggiravasi con la squadra navale intorno al mare aspettando il concertato momento per occupare il porto ed assalir la città. Ma i Siracusani ch'entrarono in sospetto postisi alla veglia notte e dì sulle mura e su i forti, appena videro accostarsi alcune galere francesi, incontanente, senza attendere ordine alcuno, fulminaronle con le artiglierie, e le posero in fuga. E

quindi, scoperte le pratiche che i nemici si aveano dentro la città, fecer tumulto contro i colpevoli e ne affrettarono il castigo ').

Fallitagli l'impresa, Wivonne corse ad Agosta, e vi entrò a tradimento. Di là per terra assaltò Melilli, poi Lentini: e trovando ovunque gagliarda resistenza, sfogò lo sdegno saccheggiando e devastando il paese. Così tentarono i Francesi sorprendere altre città, scorrazzare in altri luoghi; ma i Siciliani non cedevano affatto.

Eran passati quattro anni dacchè Messina avea suscitata questa inutile guerra e disastrosa, quando nel 1678 trattatasi e conchiusa la pace di Nimega, e tornate Francia e Spagna all'antica amistà, il re Luigi richiamossi l'armata dalla Sicilia, ed abbandonò all'ira ed alla vendetta degli Spagnuoli la desolata Messina, la quale troppo amaramente pianse l'errore di aver posto fidanza nello straniero. Moltissimi dei nobili cittadini, ch'ebber tempo a rifuggirsi nelle navi francesi, spatriarono; degli altri, parte furono uccisi, e parte condannati a durissime carceri. L'insigne città fu disarmata, fu spogliata dell'Università, e della zecca che venne trasferita a Palermo, e di tutti gli antichi suoi privilegi; il palazzo del Comune fu

Note a pagina 210

1) AMICO, apud Fazell. in auct. fol. 313. - APRILE, part. 1, cap. 9, fol. 376.- Acta Cancell. Ill. Senat. Syrac.

Pagina 211 dell'originale

atterrato e interamente distrutto, e con esso disperso un tesoro di codici manoscritti, che i Messinesi aveano a caro prezzo comprato dal greco Lascari.

Allora nuovi ordinamenti furono emanati a restringere le facoltà dei Municipii; e sul pretesto di sospetti che in Sicilia esistesse un partito favorevole ai Francesi, venne aumentata la forza dei presidii nelle

città e nei castelli; fu abrogata ogni forma popolare antica delle libere elezioni dei magistrati e degli officii civili, e compressa l'alterezza della nobiltà ambiziosa di primeggiare. E in tutto ciò la Corte di Madrid ben vi riuscì per mezzo del vicerè Francesco Bonavides, conte di S. Stefano, uomo fiero per indole, e despota; il quale concentrati in sè tutti i poteri prese a governare assoluto.

Siracusa benchè avesse bene meritato del re, che mandò lettere di gradimento al Senato per la fedeltà ed i servigi amorevolmente prestati dai Siracusani nelle passate vicende [1]), pur non di meno soggiacque anch'essa alla medesima sorte delle altre città siciliane. Tolta la forma dello squittinio, il Senatore ed i Giurati, ai quali di nuovo furono aggiunti i due del popolo, che non più popolani ma civici si nominarono, vennero d'allora in poi eletti dal Vicerè dietro la lista dei soggetti che dovea presentarsi dal protonotaro della Camera reginale; onde furon date istruzioni e regolamenti per formarsi le due Mastre nobile e civile. E perchè le famiglie nobili eran ridotte a poche, il Vicerè venuto a visitar Siracusa istituì una deputazione formata dal Capitan di Giustizia, dal Senatore, e dai Giurati nobili, con la facoltà di poter aggiungere alla loro Mastra altre famiglie d'altronde nobili, o di specchiata cittadinanza, previa sempre la viceregia abilitazione per ammetterle[2]).

Note a pagina 211

1) Lett. del 26, Aprile 1678, In Tabul. Ill.Sen. Syrac.

2) Fu allora che si numerarono le famiglie nobili esistenti in Siracusa, che furono: Abela, Alagona, Arezzi, Balducci, Bellomo, Boyra o Borgia, Bonanni, Bonajuto, Bucceri, Calascibetta, Cannarella, Capobianco, Danieli, Diamanti, De Grandi, Diodato, Francica, Gaetani, Gargallo, Gargana, Giustiniani, Grimaldi, Impellizzeri, Landolina, La Valle, Mazzara, Montalto, Nava, Pericontati, Platamone, Romco, Salonia, Sardo, Settimo, Statella, Trigona, Ximenes.-GAETANI, Ann. tom. 2.

Nello stesso tempo il Vicerè dichiarò Siracusa piazza d'arme, e la sottopose al comando d'un Governatore militare con tenerne le chiavi, invece del Capitano della città; ed il primo ad occupar tal carica fu lo stesso Capitano in alto, Feliciano Aponte, il quale chiuse la serie dei Capítani, durata centoquarant'anni, ed incominciò quella dei Governatori, che ai tempi nostri pur si dissero Generali e Comandanti di Piazza. Ordinò inoltre di bene armarsi il castel S. Giacomo Maniaci [1]), siccome avea disposto per Agosta e per la Cittadella di Messina; ed altri ordinamenti lasciò ad eseguirsi.

Crescevano però gli aggravii a Siracusa e quindi la povertà nel popolo. Erano a peso del comune: la pigione della casa del Governatore, lo stipendio delle guardie delle marine adiacenti, e delle torri; il risarcimento delle muraglie, dei ponti, e delle porte; il pulimento dei fossi sotto le fortificazioni; la riparazione dei quartieri, l'appronto degli alloggiamenti e delle caserme per la milizia, e le provvisioni in esse di mobilie, di legna, di carbone, di olio, e di ogni altro bisognevole: quali

1) Nel 1618, il castellano del castel Maniaci, Giovanni de Rocca Maldonato, impetrò dal Vicerè, che il castello si chiamasse di S. Giacomo di Maniaci, e che i quattro torrioni si nominassero di S. Pietro, S. Caterina, S. Filippo, e S. Lucia; che ogni anno si celebrasse con solennità e sparo di artiglieria il giorno festivo di S. Giacomo, di cui vi era la chiesa che serviva di battistero pei figli dei militari ministrata dal Cappellano curato del castello appartenente al foro regio. L'ultimo fu il Sac. D. Gaetano Rispoli; e fu abolita dopo il 1860, ed i registri dei battezzati furono depositati negli Archivii comunali. Quel dabben'uomo di Castellano volendo render perpetua la concessione, la fece incidere in lingua spagnuola in petto ad un mezzo busto di marmo, che si crede fosse stato quello eretto dai Siracusani a Timoleonte col motto Extinctori Tyrannidis, trovato in

mezzo alle anticaglie nello scavare le fondamenta dei baluardi; e che fatte radere quelle lettere vi abbia sostituito le spagnuole, che son queste:

Jesus Maria y Joseph

«Por lettera dei 20 de Julio de 1618 congede su Excellencia y Real Patrimonio al <<Castellano d'esto Castello D. Joan de Rocca Maldonato, que sellame de Sant Jago «de'Maniaci y que los quattro torriones S. Pedro, S. Catarina, S. Philippe, S. Lu- «zia, yque en honra del glorioso Jago se haga salva seguida, omo està ordenado en «las de mas fiestas del'anno yque a sì lo estabilesca y sus Suzesores». Questa specie di Ermete fu dal castello, dove poi giacque negletto, trasportato nel museo.

cose poi richieste con autorità e durezza soldatesca da non ammettere indugi, si riduceano ad intollerabili angherie. Il perchè il Senato a torsi da tanto peso, e da infinite molestie, e per aversi altresì la conferma delle antiche guarentigie e dei privilegi della città, tenuto consiglio a' 23 giugno 1681, obbligossi col regio erario ad un donativo di ventiduemila scudi da pagarli fino allo sconto a 400 onze (lir. 5100) all'anno. Da qui al solito, aumento di gabelle, ed imposizioni di nuove tasse sul macinato, su la carne, su la neve, sopra ogni oggetto di consumo [1]), e su i calessi altresì e su le carrozze.

Intanto essendosi appresa la peste in varie città d'Italia, chiudevasi ogni comunicazione tra la Sicilia e Napoli, e venìa interrotto il commercio; onde in Siracusa, impedito lo spaccio dei vini e dell'olio, i trafficanti e gl'industriosi languivano. Sicchè a sovvenire alle comuni necessità ristabilissi allora, per opera dei più facoltosi tra i cittadini, il monte dei prestiti a S. Rocco. Ma di fuori crescevano in gran numero i ladri e i masnadieri, che desolavano con grassazioni

ed orrendi assassinii le campagne, ad onta delle pene atrocissime che contro i banditi si comminavano.

A tante angustie che affliggevano Siracusa si aggiungeva la prepotenza e il duro imperio dei nuovi Governatori, i quali più che i Capitani d'arme, facendosi arbitri a conculcare ogni diritto, malmenavano il Senato, ed i nobili fino col carcere; suscitavano litigi tra questi ed il vescovo; esigevano onorificenze da Vicerè come i Governatori Reginali 2), e mille abusi e violenze commettevano. Ed un di costoro, il maresciallo Diego Solariega da Isturiz, uomo superbo, inesorabile, avarissimo mandato dalla Corte di Spagna al governo della piazza nel 1692, tali e tante prepotenze usò, che meritamente dai siracusani fu chiamato il tiranno. Il Senato per affezionarselo fe' coniare una medaglia d'oro con l'effigie della Patrona della

---

Note a pagina 213

1) GAETANI, Ann. tom. 2. pag 272.

2) II Governatore Solariega die' ordini che nelle visite di complimento da riceversi e da farsi al Governatore dal Senato, questo vi andasse in corpo e vestito in toga.

città, e gliene fece un dono nel dì festivo di essa Santa. Ed ei di ricambio volle che tale offerta gli si fosse rinnovata ogni anno come un tributo. Per far danaro gabellò, oltre gli spalti e i terrapieni dei forti, anche a suo conto i fossi ed il porto piccolo già stati concessi al Municipio, e i giuochi delle carte, dei dadi, e del bigliardo che erano di giurisdizione del Capitan di Giustizia. Accrebbe le botteghe dei macellai vicino il quartiere ponendole sotto la protezione militare, e sottraeva così i lucri delle gabelle comunali in pregiudizio del patrimonio civico, dei creditori soggiogatarii, delle opere pie.

Obbligò i collettori gabellieri a pagargli pigione per la baracca; costrinse i padroni delle tonnare e quei dei trappeti a mandargli ogni anno, quelli un barile di salato per ciascheduno, e questi un cafiso d'olio o il corrispondente prezzo. Forzatamente ordinò, che i pescivendoli portassero a casa sua il pesce pria di metterlo alla vendita; che i centimolari non potessero macinare senza sua patente da rinnovarsi ogni tre anni; che i bastimenti non si mettessero alla vela senza suo passaporto. E poi, non rispettando diritti di proprietà, mandava dovunque per le campagne a tagliar alberi e far legna per uso della truppa, sforzando i contadini a trasportarglili fino ai quartieri 1): e cento altre violenze ed avanìe usava, nulla curando i ricorsi ed i richiami che si faceano dagli oppressi cittadini, giacchè dal monarca e dal vicerè, tardi od inefficaci provvedimenti ne venivano.

In tale stato di depressione era Siracusa al declinare del secolo: scemata di popolo, accerchiata di doppie mura e di bastite, e tiranneggiata da un soldato straniero, che die ' l'esempio a quei che gli successero nel comando, qual più qual meno, a far lo stesso; per maggior disavventura veniva da grande calamità orrendamente desolata. Sorgeva il nuovo anno 1693, e segni funesti di natura turbata pronosticavano non lontano disastro. Ed infatti il giorno 9, pria della mezza notte, da subita fortissima scossa Siracusa tremò: ne cadde il cam-

Note a pagina 214

1) GAETANI, Annali s. c.

Pagina 215 dell'originale

panile di S. Maria della porta sopra Aretusa, e varie mura, e case crollarono in contrada Maniaci, nella Resalibra, e nel vecchio castello di Casanuova con la morte di parecchie persone. La

domenica, giorno 11, intorno alle ore 17 replicò la scossa, ma fu breve e leggiera; quando non erano ancora ścorse quattr'ore, accompagnato da mugghio spaventevole di agitato mare, e da terribile fragore, un ripercotimento orrendissimo fe' traballar la terra in guisa, che in pochi istanti gran parte della città ne fu distrutta, nel resto sconquassata e rotta: chiese, palagi, conventi, tugurii precipitando, divennero orridi ammassi di ruine che seppellirono sott'esse da sei mila infelici, che non ebber tempo di scampar la vita. Tutta Sicilia ne risenti l'orrenda scossa, ma con più violenza la regione australe, onde della vasta diocesi siracusana, città, casali, e torri, e ville furono quasi interamente sterminate, e 38327 vite sotto gli ammassi delle dirupate fabbriche da cruda morte spente 1), E impossibile a descrivere le scene miserande che in quei giorni di desolazione e di terrore avvennero nella città 2). Dietro la prima scossa assai famiglie scappando abbandonaron le case, molti religiosi i conventi, le monache i monasteri, restando fuori in gran disagio; ma i più restii, succeduta la catastrofe, rimaser pesti e seppelliti sotto gli ammassi delle rovine. Alla cattedrale, dove molta gente era accorsa, ruinando il frontispizio antico, tanti infelici all'uscire vi restarono sfracellati e sepolti. A S. Benedetto, la comunità numerosa, radunata pei vespri nel coro, passò in un momento dalla vita alla morte

---

Note a pagina 215

1) V. MONGITORE, in Auct. ad PIRRI, Not. Eccl. Sgrac. f. 650.

2) Nci superstiti si vivo restò e si profondo if terrore, che in tutti i luoghi, credendo, come al solito, tali sconvolgimenti di natura effetti della provocata ira di Dio si ordinarono pubbliche preghiere e perdonanze; e in Siracusa fu stabilito, che ogni anno per tre dì, cominciando dal 9 gennaio, il popolo a penitenza venisse a supplicare la Santa Patrona della città, e all'ora stessa del giorno 11 si facesse del funestissimo caso per sacro oratore alta ricordanza. Per lasciar memoria di tanto disastro

ai posteri i più atterriti ne segnavan l'anno nelle mura, nei pilastri delle case, e nei pubblici luoghi. Chi rozzamente notò nello stipite della porta di S. Maria della grotta la malannata, v'incise pure l'anno del tremuoto. V. CAPODIECI, Ann. tom. X.

Pagina 216 dell'originale

schiacciata dalla torre del campanile che piombò sovr'essa; e di quarantasette religiose usciron vive appena nove.

In tanto sterminio e disordine, per bisogno di vitto e per mal talento, la plebe a cui si aggiunsero i malfattori ch'evasero dalle carceri del castello, gittaronsi a rubar per le case senza sentir ribrezzo di morti e di gemiti di moribondi. Per più giorni durò quest' altro orrendo male, benchè non mancasse ad impedirlo nè la sollecitudine del Vescovo Mons. Fortezza, nè lo zelo dei Senatori, avendone sinanco riportato oltraggi e ferite, come se l'ebbe il signor Mario Nava uno allora dei Giurati nobili. E di tanti mali non si vide qualche tregua, se non ai primi di febbraio, quando giunsero da Palermo alcuni legni carichi di farina, e venne spedito dal Vicerè, commissario in Siracusa, il Governatore di Messina Sancio de Miranda. Furon date allora severe ordinanze contro i ladri, gli asportatori di armi vietate, ed i vagabondi; e poi provvedimenti pressanti per rialzarsi e mettersi in moto i disfatti centimoli ed i mulini, per accomodarsi ed aprirsi le botteghe, e per disgombrarsi le macerie ed estrarre i cadaveri onde interrarli, temendosi che del puzzo non s'infettasse l'aere a danno dei vivi. Mentre dovunque si costruivan baracche per ripararsi la gente rimasta povera, e senza tetto. Al piano del duomo una gran loggia di legno fu eretta dai Canonici per riporvi i sacramenti, ed esercitarvi i divini ufficii essendo la cattedrale e pel caduto frontispizio, e pel crollato campanile, e per cento altri grandissimi guasti tutta piena di rovine ed impraticabile. Della stessa maniera in una baracca alla marina acconciossi la pieve di S. Giacomo, e nella

chiesetta di S. Agata l'altra di S. Paolo, essendo state ambedue queste chiese parrocchiali dal tremuoto interamente atterrate. Così pei conventi, pei monasteri, e per le case rovinate dei privati cittadini, fra le quali, così come crollò, abbiamo veduto fino ai giorni nostri quella della nobile famiglia dei Principi della Cattolica contigua al monastero dell'Annunziata.

Lasciando Siracusa in sì miserevole stato, che durò lungo

tempo finchè a poco a poco non venne a rifarsi da tanti danni, scorreva il mille seicento con infausti auspicii incominciato, e così infelicemente finito. Ma siccome in onta a tante avversità, cui in questo secolo soggiacque Siracusa, la coltura in essa non mancò giammai; così a sollievo dell'animo chiuderemo questo capitolo facendo ricordanza di quegli egregi cittadini, che nelle lettere e nelle scienze, e per virtù morali e civili in patria e fuori si segnalarono.

I leggiadri ed i severi studii che nel cinquecento avean sì nobilmente in Italia progredito, continuarono, e con più sublimi voli la filosofia e le altre scienze 1) ad esercitar gl'ingegni anche nel seicento. E le arti belle, che al più alto onore si levarono in quel beato secolo, pure in questo da egregi imitatori dei grandi maestri degnamente si coltivarono; e come in Italia, così per proprio impulso in Sicilia, e nella sua picciolezza anche in Siracusa, lettere, scienze ed arti ebbero i loro cultori.

Ed erano eccitamento a scuotere e svegliar gl'ingegni le nobili gare delle scuole; le accademie, che sotto strani nomi anche qui s'istituirono; le biblioteche che andavan formandosi nei conventi, e particolarmente quella dei Gesuiti, che crescea per le generose donazioni di libri e di manoscritti che le faceano i privati cittadini 2); le pubbliche disputazioni teologiche e di dritto canonico; le cause che di frequente nell'uno e nell'altro foro si agitavano; e l'ardore

d’illustrare le cose antiche; e il genio, come abbiamo veduto, di alzar cospicui edificii a decoro della città, e di adornarli di pitture, e di sculture; e il diletto di vestir di note musicali e strumentar componimenti poe-

Note a pagina 217

1) MAFFEI, Storia della Letteratura Italiana lib. IV, c. 1.

2) Uno di questi fu il dotto patrizio Onorato Gaetani, che nel suo testamento dispose, che tutti i suoi libri di ragion civile e canonica unitamente a tutti i manoscritti si cedessero a favore del Collegio dei Gesuiti.E commettea a quel Rettore, che coi primi frutti della sua eredità dovesse far imprimere per le stampe le Consuetudini Siracusane con le glosse dell’illustre Guglielmo Perno insieme ai Consigli del medesimo giureconsulto. Il che non si sa perchè non venne eseguito. V. AVOLIO, Lettera al barone Impellizzeri. 28

Pagina 218 dell’originale

tici; e la stampa infine che invitava alle pubblicazioni, avendo fondata la prima tipografia nel suo palazzo Mons. Capobianco nel 1651. D’ingegno feracissimo, delle classiche lingue profondi conoscitori, e d’immensa erudizione forniti, gran fama di sè levarono i tre fratelli Ottavio, Alfonso, e Costantino dell’inclita famiglia Gaetani, figli di Barnaba dei marchesi di Sortino, e di Giroloma Perno dei baroni di Floridi. Gesuiti i due primi, Cassinese il terzo: Ottavio, insigne agiografo, scrisse le Vite dei Santi Siciliani, precorrendo con ciò l’opera degli Atti di tutti i Santi, che intrapresero i Bollandisti in Anversa nel 1630. Pubblicò inoltre l’Isagoge alla storia sacra sicula: libro interessante per le tante notizie ivi raccolte; il Calendario dei Santi Siciliani, e varie altre opere ei scrisse, che in gran parte restarono inedite. Esimio oratore, fu egli che nelle pompe funerali celebrate in Palermo nel 1598 al morto re Filippo II ne lesse il funebre elogio: cessò di vivere nel

16201). Alfonso scrittore anch'egli, ma datosi tutto allo spirito, visse vita esemplarissima fino al 1647 reggendo i Collegi di Messina e di Palermo. Più celebre fu il Cassinese Costantino: filosofo, teologo, e storico profondo; con tutto l'animo applicossi alla ricerca dei monumenti delle antichità cristiane. Gli archivii tutti d'Italia visitò e svolse. Fattosi grido, venne chiamato in Roma da Clemente VIII; e quivi trovato più vasto il campo alle sue ricerche, consumò i lunghi anni della sua vita tra i libri e le vecchie pergamene delle biblioteche. Compagno al celebre cardinal Baronio collaborò con lui e gli somministrò copiose materie per l'opera famosa degli Annali 2). Bibliotecario della biblioteca Vaticana, eccitò l'erezione dell'altra detta Aniciana, in cui a proprie spese raccolse molti tesori preziosi e rari di antichità e di erudizione.Egli il primo ideò d'istituire un collegio De Propaganda, il quale fu quindi fondato da Gregorio XV, e fattovi Consultore vi legò dopo morte tutti i suoi

---

Note a pagina 218

1) MONGITORE, Bibb. Sic.

2) V. BARONIO, Ann. 1065, n. 16. Ann. 1072, n. 34. Ann. 1002, n. 4. Ann. 1119, num. 3.

beni. Stimato dai dotti, onorato dai Pontefici visse 90 anni fino al 1650, avendo scritto una infinità di opere di cui lungo catalogo tesse il Mongitore ').

Gran matematico, storico, ed archeologo chiarissimo, e dell'architettura, della poesia, e della musica nobile cultore fu il cavaliere Vincenzo Mirabella, il quale sommo estimatore delle glorie della patria, con indefessi studii, con assidue ricerche, con ingenti sue spese, su la scorta dei classici così greci come latini, le vestigia, gli avanzi, ogni minuta reliquia studiando, giunse a rilevare la pianta

topografica delle Antiche Siracuse, facendo come da smisurato scomposto cadavere uscir fuori rivestita di magnificenza la famosa città. A sì importante lavoro, che lo rese illustre, aggiunse l'altro delle Dichiarazioni di alcune scelte Medaglie Siracusane ove mostrò quanta copia di erudizioni ei si avesse. Poi, come per sollevar l'animo dai faticosi studii, molte e leggiadre poesie compose e pubblicò, delle quali alcune vesti di note musicali, tal che in dolci armonie veniano con diletto cantate. Amante pure delle arti del disegno, fu egli che a detta del Gaetani 2) die' la pianta della bella chiesa or diroccata di S. Andrea dei Teatini. Fattosi gran nome fra i dotti, all'Accademia dei Lincei in Roma, a quella degli Oziosi in Napoli, e ad altre in Italia venne onoratamente ascritto. Mentre attendea il valentuomo a scrivere la storia di Siracusa, fu colto dalla morte trovandosi in Modica nel 1624 3). Dello stesso genio d'illustrare i patrii monumenti fu Iacobo Bonanni dei baroni di Montalbano. Rilevò pur egli la pianta delle Antiche Siracuse, ne descrisse e ne chiarì i luoghi; ma acerrimo censore del Mirabella si rende

---

Note a pagina 219

1) Bibl. Sic. t. I, p. 143. II MABILLON, nel suo Iter Italicum, pag. 145, scrive che il dotto siracusano visse anni 85, e che la sua morte più che dalla decrepitezza fu cagionata dal dolore di essergli stati involati molti codici antichi e preziosi monumenti da un suo familiare. Ed inoltre che la sua privata libreria fu per disposizione del Pontefice Alessandro VII trasportata nel Collegio della Sapienza di Roma.

2) Annali, t. II.

3) MONGIT. loc. cit.-Memorie intorno al Cav. Vincenzo Mirabella, ed Alagona, del Presid. Francesco di Paola Avolio, Opuscoli, vol 1.

spesso noioso e spiacevole. Tuttavolta è pur pregiata l'opera sua pei maggiori lumi che in certi luoghi arreca alla prima, e pel catalogo degli antichi illustri siracusani, ch'ei raccolse e con sana critica ne accennò le biografie: con fama di dotto archeologo compì la mortal carriera nel 1636.

Fra i cultori di lettere e di scienze filosofiche e matematiche splendida rinomanza si acquistarono: Giacomo Masò, il quale sotto i Gesuiti compiuto l'intero corso degli studii si approfondi cotanto nelle matematiche che con gran lode insegnolle nei collegi di Roma, di Malta, e di Palermo. Uscito dalla Compagnia, e ritiratosi in patria, si ebbe la cura della pieve di S. Tommaso, che lodevolmente resse, finchè terminò di vivere nel 1674. Varie opere di gran merito compose, fra le quali è da notarsi: Un intero corso di matematiche distribuito in 16 parti, di cui pubblicò la parte quarta contenente La sferologia, nella quale con ogni facilità e brevità si spiega ciò che appartiene alla sfera armillare, e cognizione di tutti i cerchi immaginati nel cielo. Palermo 1664.— Tavola esattissima e perpetua per gli Orologi a suono della mezza notte, nascita del Sole, e mezzo giorno.-Poi inediti: Trattato dell'Architettura militare offensiva e difensiva, diviso in cinque parti; Trattato su l'Ottica in latino; ed altri lavori scientifici in quei tempi apprezzatissimi ').

Francesco Antonio della nobile famiglia Arezzo, d'alacre e fervido ingegno amò giovanetto gli ameni studii e la poesia; fattosi grido per le sue rime, venne annoverato fra gli accademici di Palermo ove fiorì. Più maturo si fe' sacerdote, ed applicossi a tutt'uomo alle filosofiche e matematiche discipline; morì in patria nel 1672. Leone Allazio attesta aver l'Arezzo scritto molte opere drammatiche in prosa ed in verso, e ne reca i titoli; e varie altre di matematica di non piccol pregio [2]).

Vincenzo Montana, nato nel 1634, per seguire i voleri del padre studiò giurisprudenza, e vi si laureò dottore; poi, la

Note a pagina 220

1) MONGITORE, I. c. tom. I, pag. 301.

2) MONG. t. 1, p. 201.

sciata la toga e presa la spada, andò in Ispagna, ed ivi combattè nelle guerre contro il Portogallo. Sotto Giovanni d'Austria fu nel Belgio comandante negli eserciti Spagnuoli; fu pure capitan di nave e guerreggiò da prode in Sicilia contro i Francesi; e si ebbe il governo di Lipari e delle isole adiacenti. Ma fra lo strepito e gli esercizii delle armi non lasciò di coltivar la mente coi leggiadri studii e la poesia. E quando ritirossi a vivere vita riposata e tranquilla, tutto applicossi alle scienze, alla filosofia, all'astronomia, alla storia, alla politica, e di varii libri si fe' autore, che in diverse lingue scrisse, che gli acquistarono presso i dotti meritata fama 1).

Chiari poi si resero nelle sacre e nelle profane discipline, nella metafisica, e nell'eloquenza: Pietro Alagona, gesuita, che in Roma lesse con plauso filosofia e teologia; esercitò lunghi anni l'ufficio di esaminatore dei Vescovi, e die' alla luce varie opere di polso scritte in latino: come il Compendio della somma di S. Tommaso, quello di tutto il corpo del dritto Canonico, e l'Epitome dei casi di Coscienza del Navarro; opere stampate in Roma, ove morì nel 16242). Antonio Cotrona, dottore in divinità, nato nel 1638; avendo compiuto i suoi studii sotto i Gesuiti, ed ordinatosi sacerdote si versò di molto genio nella letteratura, nella sacra eloquenza, e nella poesia; sali su i pergami delle prime chiese d'Italia, e di Sicilia, e si fe' celebre per le diverse opere che in italiano ed in latino, in prosa ed in verso, fra le quali molte tragedie di sacro argomento, scrisse e pubblicò 3).

Non minor grido levò di sè Ippolito Falcone, dei baroni della Carruba, chierico regolare, nato nel 1623. Fu teologo, filosofo, ed ornatissimo Oratore. Molti libri di panegirici, di declamazioni, di discorsi, e di altre produzioni, la più parte ascetiche, diede alle stampe di cui il Mongitore ne fa esteso

---

Note a pagina 221

1) MONG. t. II, App. f. 47.

2) MONG, t. J, pag. 127.

3) MONG. lib. I, pag. 61.

catalogo [1]). Di alta rinomanza fu pure Vincenzo Candido dell'Ordine dei Predicatori, che nacque nel 1572, e morì nel 1654. Fiorì in Roma ove insegnò filosofia e teologia scolastica. Eccellente Oratore predicò le Quaresime in Roma stessa, in Napoli, in Siracusa, ed altrove. Fu Penitenziere in S. Maria Maggiore, e maestro del sacro Palazzo. Fu scelto da Papa Innocenzo X per negozii di grave momento, come per attendere alla versione della Bibbia in lingua Araba, ed alla stampa della medesima; per esaminare con altri insigni teologi le famose proposizioni di Giansenio, e per altri non minori affari. Scrisse varie opere fra le quali: De Primatu Divi Petri che dedicò al medesimo papa Innocenzo X; e quattro volumi di Disquisizioni Morali *). Delle quali disquisizioni fece un compendio Francesco Salafia, altro siracusano e dell'Ordine stesso dei Predicatori dottissimo maestro in filosofia ed in teologia dommatica emorale, il quale cessò di vivere in Siracusa nel 16623). Paolo de Angelis, uomo di vasto ingegno, studio inRoma le umane lettere, e le scienze; noto per la sua dottrina e per le sue virtù si rese caro ai Pontefici Clemente VIII, Paolo V, ed Urbano VIII che lo elevarono alle più alte cariche nell'ordine ecclesiastico. Scrisse di storia e di archeologia in italiano ed in latino

idioma ’). Vincenzo Amodeo teologo e canonista, ammirato per la sua erudizione fu inalzato anch’egli a grandi onori; morì in patria nel 1704 lasciando opere di profonda sapienza, fra le quali quelle contro gli errori di Michele Molinos [3]).

Il Canonico de Michele, ragusano, che fiorì in Siracusa, e

Note a pagina 222

1) MONG. t. I, pag. 289.

2) MONG. L. C.

3) MONG. t. 1, f. 238.

4) MONG. t. II, pag. 120.

5) MONG. t. II, pag. 285. A costoro possiamo aggiungere il Canonico Antonio Siviglia, negli studii di sacra liturgia versatissimo, il quale con valide ragioni esposte alla sacra Congregazione dei riti fece correggere una inavvertenza in tutta la Chiesa, di celebrarsi cioè, come allor si facea, la festività dell’Addolorata in paramenti violaci, in vece dei bianchi.

pei suoi meriti insignito del grado di Protonotario Apostolico, e fatto canonico della Cattedrale. Fu dottore in ambe le leggi; scrisse quattro libri in latino su la competenza del foro tra il giudice ecclesiastico, e il laicale; ed un’opera De Antiquo et novo Statu Ecclesiae Syracusanae, che conservasi manoscritta nella pubblica biblioteca: morì nel 1666 ’).

L’agiografo Michelangelo Mancaruso, che compose, e pubblicò il prezioso Opuscolo del Calendario dei Santi Siracusani con l’appendice di tutti coloro che piamente vissero e morirono. Il Mongitore che ne parla con distinta lode, asserisce che il Mancaruso avea pur volgarizzato ed accresciuto le vite dei Santi Siracusani, e

scritto la Storia di Siracusa sotterranea, che forse sarà stata quella indicata dal Gaetani col titolo: Origine della Chiesa di S. Marciano, e che assevera trovarsi manoscritta nei registri della Cancelleria arcivescovile 2); ma che io per molte ricerche fatte non ho potuto mai rinvenire.

Come nelle lettere, così nella giurisprudenza, e nella politica non pochi furono i Siracusani che in quel tempo si fecer chiari ed occuparono eminenti magistrature. Onorato Gaetani, fratello di Giulio Cesare, e dei tre sopra lodati, che avea in patria esercitato l'ufficio di Giudice, sedette magistrato in Palermo al tribunale del Concistoro (1632): come lo fu Francesco Romeo col grado di presidente. E dotti in dritto furono Giovanni Montalto, Filippo Vianisi, e Tommaso Sanchez de Haro che ebbe anche nominanza di buon poeta drammatico 3). Giuseppe Candido, già vescovo di Lipari, fu governatore di Roma, prepostovi, per la sua prudenza e pel suo sapere, da Urbano VIII, alla quale carica, lui morto, successe il fratello Agostino Candido, elettovi da Innocenzo X (1644). Poi, oltre a quei nominati che ai gravi studii accoppiarono l'amena letteratura, ebber fama di poeti: Natalizio Montesano che fiorì

Note a pagina 223

1) MONG. t. I, pag. 49.

2) Annali, 1. 2.

3) MONGITORE, loc. cit.

di bel nome in Napoli 1). Giulio Morra, cavaliere Gerosolomitano, che meritò di essere annoverato fra gli Accademici della Crusca, avendo scritto l'Armida Moribondo, ed altri pregiati componimenti 2). Mario Felice, autore di molti Idillii, e di opere drammatiche 3).

Girolamo Comes, che fu anche pittore di qualche merito; poetò in lingua siciliana, e si fe' celebre per le arguzie, i lepori, e le satire con che condiva le sue poesie '). Francesco Lentini, dotto e pio sacerdote, assai rime di vario argomento, e tragedie e commedie compose; ed inoltre, un Trattato pratico dell'uso di rappresentare sul palco qualsiasi dramma: morì in Messina nel 1685 °). E Dionisio di S. Andrea, Carmelitano scalzo, di grande dottrina e di vivace ingegno, che fra le altre poetiche produzioni, una ne dedicò al vescovo Capobianco, stampata in Napoli nel 16706). Ed altri poeti di minor conto, che per non essere prolissi trala - sciamo di noverare; e senza dir dei tanti, che a gara scrivevano quelle operette melodrammatiche di sacro argomento che dicevansi Dialoghi, i quali posti in musica, si cantavano nelle chiese o fuori in ricorrenza delle principali festività religiose e civili 7).

Qui non è a passarsi sotto silenzio l'accademia nominata la Setta dei Filisoft, formata verso il 1650 da una eletta di giovani tutti nobili, fra cui primeggiavano il prelodato Francesco Arezzo, Niccolò Danieli, Vincenzo Bonajuto, e Lucio Bonanno; i quali nelle loro tornate s'intrattenevano con bella

---

Note a pagina 224

1) MONG., 1. 2, p. 85.

2) Idem, t. 1, p. 415.

3) Idem, Append. pag. 45.

4) Idem, t. 1, pag. 276.

5) Idem, loc. cit.

6) Idem, t. J, p. 164.

7) Di questi Dialoghi, di cui l'uso durò fino ai nostri tempi, ce ne avea di bellissimi, specialmente di quelli che si cantavan nella festività di S. Lucia. Venivano stampati a cura del Senato, e si distribuivano tra i più

colti che intervenivano alla festa. II Capodieci nei suoi Miscellanei ne raccolse molti e dei più antichi. Ma più copiosa raccolta ne fece il chiarissimo Presidente Avolio, e si conservano nella pubblica Biblioteca.

Pagina 225 dell'originale

emulazione in letterarie e scientifiche esercitazioni; ed a tal uopo una corrispondenza aveano aperto di lettere con altri signori di Messina, non men chiari per eletti studii e copia di erudizioni, quali erano i Ventimiglia, i Ruffo, i Faraone, gli Staiti. Siffatte ragunanze però, e quel carteggio fecer ombra al governo del vicerè Roderigo Mendoza, il quale sospettò esser convegni e cospirazioni di settatori tendenti a novità politiche 1). Ond'è che alcuni tra i primi furon chiamati a Palermo per giustificarsene. Si conobbe la verità, e l'innocenza della cosa: vennero cortesemente rimandati in patria; ma se l'ebbero come una pressione, e l'Accademia si sciolse.

Chiuderemo in fine il presente capitolo con accennare alcuni, che più nelle belle arti si segnalarono, e si fecer degni di meritato nome.

Nella musica, sorella e compagna della poesia, di cui i Siracusani con particolar gusto e diletto van trasportati sino all'entusiasmo, si distinse Antonio Falcone del quale ne parla il Mirabella che l'ebbe a maestro, ed afferma essere stato lui il primo ad inventare il canone, che cantando due voci e rispondendovi l'eco si vien formando il concerto a quattro voci, appunto come si avvera nella famosa latomia dell'Orecchio di Dionisio 2). Nella pittura, oltre il Minniti ed il Comes, va noto Antonio Maddiona, che studio sotto il Cav. Scilla, e presso Carlo Marotta e Mattia Preti, artisti di merito che varie opere di pregio lasciarono in Siracusa, come lascionne, e non poche, il valente sortinese Sofio Ferreri, le quali si ammirano tuttora, la maggior parte deturpate e guaste da pessimi restauratori. Si fa il Maddiona autore del bellissimo quadro di S. Eustachio di Montevergini e di quello di S. Francesco Saverio del Collegio. Il S.

Domenico, che pria rappresentava S. Ignazio, mal ritoccato, è pure opera di questo valente pittore.

Nella statuaria di un genere nuovo sali in alta rinomanza il celebre Gaetano Zummo nato di nobil sangue nel 1656. A-

---

Note a pagina 225

1) GAETANI, Ann. 1. 2.

2) MIRABELLA, Le antiche Siracuse, part. I, tav. V, n. 131, 29

Pagina 226 dell'originale

vendo scorsa l'Italia, ed ammirato i capolavori delle belle arti, sentissi destare il genio di imitare quanto la natura può produrre di bello, e di più perfetto. Senza altri esemplari che gli oggetti della medesima natura si formò da sè stesso eccellente artefice di statue di cera colorata e da lui preparata a tal uopo. Ne diede i primi saggi in Bologna; poi in Firenze, chiamatovi dal Gran Duca, eseguì a maraviglia quei gruppi di diverse figure, che meritaron di esser collocati nelle gallerie delle statue antiche e delle più celebri pitture; e che tuttavia si ammirano nel museo ducale di Firenze. Bramoso di più splendida fama e di maggior gloria, volle portarsi in Francia; ma pria venuto in Genova, e trattenutovi con l'incarico di comporre la nascita del Salvatore nel presepio, e la Deposizione dalla Croce sul Calvario, v'impiegò da cinque anni, e gli riuscirono due opere che gli acquistarono la più grande celebrità. Passato in Marsiglia, e presosi a compagno un valente chirurgo, diessi ad imitare con la sua arte i più bei pezzi di anatomia, e cadaveri e scheletri interi, che gli venian preparati e disseccati da quello; fra gli altri formò un teschio di tal somiglianza al vero, che dall'Accademia Reale delle Scienze di Parigi venne qualificato come l'opera più perfetta d'imitazione anatomica. Onorato dagli scienziati e dagli artisti, visitato dallo stesso Delfino di Francia, mentre preparavasi a raccogliere a Parigi allori più

vagheggiati, prevenuto dalla morte cessò di vivere nel 1703 1). Di questo insigne statuario altra opera non abbiamo in Siracusa, se non un S. Girolamo penitente, di proprietà della nobile famiglia dei Signori Nava, che come cosa di singolar pregio si conserva da loro carissima.

Potrei qui aggiungere altri artisti di genio, autori di grandi e di piccole statue di cera, di creta, di carta pesta, e di stucco che è composizione ed arte propria dei siracusani; ma sicco

---

Note a pagina 226

1) Varii letterati francesi scrissero con lode dello statuario Zummo; ma il più bello elogio gli fu scritto dai detti PP. Gesuiti di Trevoux, ann. 1707 — V. Il Can.º DOME- NICO SCHIAVO: Memorie-da servire alla Storia letteraria di Sicilia tom. IH, f. 390.- GALTANI, Annali, t. III, f. 2 e seg.

me dei più perfetti in questi lavori fiorirono in tempi a noi più vicini, così mi serbo a farne più sotto ricordanza. Solo dirò che in questo secolo moltissimi furono eziandio quei cittadini, che per nobili virtù morali, per cuore largo alla beneficenza, e per insigne pietà lasciarono di sè caro e riverito nome. Dei principali di essi, necrologici accenni ne fece il Mancaruso, e vi aggiunse i suoi anche il Gaetani 1). Ma venuti in obblio, mancò alla posterità il bello esempio di lor vita ad imitarsi, tanto necessario in tempi di morale decadimento, e di troppo disciolti costumi.

Capitolo XI

Sommario

Siracusa dopo il tremuoto- Disastro del Castello Maniaci.- Filippo V.

Borbone-La guerra di successione-Vittorio Amedeo II, re di Sicilia. Festa di sua acclamazione in Siracusa - Controversie tra la Chiesa e lo Stato-La guerra-Il Vicerè Maffei in Siracusa-La città è bloccata dagli Spagnuoli-É dichiarata in stato di assedio-Rigori militari-La pace-Partenza dei Savojardi-Gli Austriaci. (1700-1720)

Desolata Siracusa dal patito disastro; ridotta a non aver più di dodici mila abitanti, mentre pria del tremuoto ne contava da diciotto a venti mila; stremata nel civico patrimonio pel cumulo dei debiti di che era aggravata, per la diminuzione delle entrate pubbliche a cagion delle gabelle usurpate dalla prepotenza militare, e aggiudicate al fisco qual ramo dei così detti corpi lucrosi; e per quelle eziandio contrastate e non corrisposte dai baroni dei sobborghi, e principalmente da quel di Floridia, che tanto operava per emanciparsene: estremamente scaduta, iva rifacendosi a stento. I privati cittadini riparavano o riedificavono le loro case atterrate, il Senato ed il Vescovo, le chiese e i pubblici edifizii sconquassati o distrutti. Grande 1) Kalend. Sanct. Syr., Syracusis 1764, Typis D." Joakim Puleii Impressum.

Pagina 228 dell'originale

fu la sollecitudine, come dissi, adoperata per questo dal Vescovo Fortezza, che trovossi in mezzo ai pericoli dei funesti giorni dell'orrendo tremuoto, a cui pochi mesi sopravvisse, chè nell'anno stesso morì ai 12 novembre. Ma non men grande fu quella del suo successore, il palermitano Asdrubal Termini, il quale due anni appresso non appena arrivò alla se- de, ogni studio pose per riaprire al culto la cattedrale ingombra ancor tutta di rovine. Il disfatto battistero ricostrui si- tuandovi quel gran vaso di marmo decorato di greca iscri- zione, antichissimamente fatto a tal uso, e poi lasciato in ab- bandono dentro il castel Maniaci; eresse l'altare maggiore di un sol masso precipitato dall'alto del tempio nella formidabile scossa; rifece tutta nuova di pietra siracusana a grazioso intaglio, ed a sue

spese la Cappelletta di S. Lucia ove l'argenteo simulacro si serba; e riparò il palazzo vescovile in molte parti danneggiato. Sollecito per tanto dell'onestà di tante fanciulle rimaste orfane, fondò il pio istituto dell'Orfanotrofio dalle Cinque Piaghe 1). Nella città e in tutta la diocesi molto adoperossi, perchè i monasteri si ripopolassero, si riaprissero le chiese, la pubblica moralità rifiorisse. E perchè a cagion dei disastri vide abbandonati gli studii, restaurò tosto il Seminario, e vi chiamò grandissimo numero di giovani alunni, dei quali assai da povertà oppressi d'ogni cosa provvide, ed a sue spese mantenne. Nè è a tacere che, di civil prudenza e di belle maniere adorno, l'insigne Prelato eletto a Vicario generale della Valle, riuscì a comporre i dissidii dei Notinesi discordanti fra loro sul luogo da eleggere per fabbricarvi la nuova Noto, essendo stata l'antica interamente dal tremuoto distrutta.

Fra tanto altre calamità e tristi casi non mancavano ad affliggere sempre mai Siracusa: nuovamente dense nuvole di cavallette 2): e magri ricolti, e carestie, e temporali stempera-

---

Note a pagina 228

1) Con pubblico strumento in Notar Michele Vassallo sotto il dì 10 giugno 1704 assegnandovi la congrua dote.

2) Eran tante e sì infeste, che un giorno il piissimo Mons. Termini pieno di grande

tissimi, per cui la natura parea si travagliasse fuori equilibrio. Una notte orribile, la notte del 5 novembre 1704, mentre, il cielo fiammeggiava di spessi lampi, e rumoreggiava di spaventevoli tuoni, un fulmine cadde nel castello Maniaci, penetrò ed apprese il fuoco alla conserva della polvere: trecento e più quintali ve ne avea stipata in ottocento barili; uno scotimento come di tremuoto fe' tremar la

città; ne seguì con terribil violenza e fragore l'esplosione cacciando in aria eslanciando fino alla distanza di più miglia nel mare ed oltre alla Maddalena le pietre ed i massi della polveriera, della chiesa, e del torrione, che ne restarono disfatti. Grave fu la rovina: trentatre soldati del presidio tra morti e feriti trovaronsi sepolti fra le macerie; e fu fortuna che la città in tanto disastro non soffrisse alcun danno, a meno del polverio e dei frantumi di pietre di che si videro disseminate le strade.

Intanto un cangiamento di dinastia al trono di Spagna avea messo in armi tutta Europa, e la Sicilia temea che tanto incendio di guerra fosse esiziale anche per essa. Al primo di novembre del 1700 era passato di questa vita il re Carlo II, e perchè senza prole, estinguevasi con lui Casa d'Austria che avea dominato da due secoli nella Spagna. Per legame di parentela pretendeano quella corona Luigi XIV di Francia, Leopoldo I imperator di Germania, Vittorio Amedeo II duca di Savoia, e Ferdinando di Baviera. Ma Carlo II avea per testamento istituito suo erede e successore in tutti i vasti dominii spagnuoli il secondo nato del delfino di Francia, nipote di sua sorella Maria Teresa, Filippo Borbone duca d'Angiò; il quale portatosi subito in Spagna vi fu proclamato re, e riconosciuto da tutti gli Stati, e perciò anche dalla Sicilia, sotto il nome di Filippo V che dava origine alla nuova dinastia dei Borboni di Spagna. Ma contro lui, benchè sostenuto dalla Spagna, dalla Francia, e dalle armi della Baviera e della Savoia,

fede, con la sacra pisside nelle mani fattosi fuori alla soglia della porta maggiore del duomo, benedisse col Sacramento l'aere; e prodigiosamente le locuste si dileguarono, e disparvero dalla città e dalla campagna. GAETANI, Annali, s. c.

collegaronsi l'Austria, l'Inghilterra, l'Olanda, la Russia e il Portogallo; ond' ebbe principio la famosa guerra detta della successione che durò tredici anni, e tante tribolazioni arrecò alla Spagna ed all'Italia. Quando a por fine a tanta lotta, accordatesi le potenze guerreggianti, fu conchiusa la pace col celebre trattato di Utrecht del 1713, per cui Filippo V, rimanendo re di Spagna e delle Indie, cedeva Gibilterra e Minorca agl'Inglesi; Napoli, la Sardegna, il Milanese, e la Toscana marittima all'Austria; e la Sicilia a Vittorio Amedeo II di Savoia, il quale con ciò acquistava la corona ed il titolo di re.

I Siciliani, tranne i titolati, ed i più tenaci delle idee delle istituzioni e delle costumanze spagnuole, al sentir nominato il nuovo principe, concepirono alte speranze di risorgimento e di felice stato nella mutata Signoria. «La Sicilia, dicevano, si avrà un re vicino, di Stato italiano, e prode: le alte cariche, le magistrature, le dignità chiesiastiche si conferiranno ai natii e non più agli stranieri: fioriranno l'industria, l'agricoltura, il libero commercio». Sicchè piena manifestossi l'universale esultanza dei popoli nelle pubbliche dimostrazioni di gioia, che si fecer da per tutto in Sicilia.

Ai 10 di ottobre con una flottiglia inglese, accompagnato dalla sua corte, dalla primaria nobiltà di Savoia e del Piemonte e da un esercito di sei mila Savoiardi, Vittorio Amedeo insieme ad Anna Aurelia d'Orleans, sua moglie, arrivava a Palermo, dove venia a cingersi la fronte della corona dei Ruggieri, e a prender possesso del regno. Le città siciliane fecero a gara ad inviar loro rappresentanti per inchinare il nuovo Principe e presentargli gli omaggi di sudditanza e di fedeltà, mentre apparecchiavansi a far quanto più festose potessero e magnifiche le pubbliche acclamazioni.

Siracusa, che fu delle prime, venne rappresentata dal suo vescovo Monsignor Termini, e da alcuni nobili cittadini, che ivi a Palermo si trovavano, fra i quali il barone Pancali Giacinto Francica, e Giuseppe Gargallo barone del Bufalaro che furon quindi dal re eletti suoi commissarii generali della Valle

di Mazzara. Vittorio graziosamente gli accolse, e rispose affettuoso con lettere ai varii indirizzi del Senato e del popolo 1), confermando tutti i privilegi della città. Il Prelato fu poi il secondo tra i vescovi che ai 24 dicembre unsero ed incoronarono solennemente il re e la regina 2).

Il popolo siracusano parve che si fosse allora dimenticato delle sue sventure e delle presenti strettezze; tanto più, che essendo arrivato il nuovo governatore della piazza, Ferdinando Faverg con un drappello di Savoiardi, avea veduto consegnargli le chiavi e partirsene coi soldati spagnuoli l'abborrito Isturiz, che, come si è detto, lasciava tra noi nome esecrato di oppressore e di tiranno.

Fu stabilito per l'acclamazione il giorno 10 dicembre; e, secondo le consuetudini siracusane, dovendosi fare dal primo Titolato della città, fu perciò commesso il nobile incarico al principe di Linguagrossa, signor Giuseppe Bonanno, primario a tutti in Siracusa, ed uno degli antichi e primi titolati del regno. Tre giorni di festino si fecer precedere, e due similmente seguire. I consolati, le confraternite di S. Filippo, e dello Spirito Santo, i nobili, gli ecclesiatici, tutto il popolo fu invitato e messo in moto dal Senato, perchè tanta solennità con la più splendida pompa, e col più gran fasto si celebrasse. Il giorno 7 infatti tutta la città comparve ornata a festa: i più belli arazzi, i più scelti dommaschi, i più ricchi drappi pendeano dai terrazzini e dalle finestre, rivestivano le mura e le botteghe. Il piano del duomo era poi un trionfo. La loggia del palazzo

del Comune era tutta a strati di dommasco cremisino e un gran numero di fanaletti variati di bianco e rosso, listati di argento pendeano da bracci sporgenti per tutta la ringhiera, fra mezzo ai quali si alzavano venti stendardi di broccato d'oro in campo rosso, e dieci grandissime

---

Note a pagina 231

1) Lettere di Vittorio Amedeo del 17, del 18, e del 19 ottobre in risposta a quelle presentate dal vescovo, il quale pure ne presentò una dello stesso Senato alla Regina. Lib. litt. Ill. Senat. Syrac. an. 1713, 1717, fol. 1. 2. 3. 4.

2) V. MONGITORE, Diario di Palermo.-DI BLASI, Storia di Sicilia.

bandiere di varii colori, parte di dommasco e parte di tocca d'oro, ch'erano i confaloni dei consolati, ognuno secondo il suo luogo e privilegio dell'arte che lo inalberava: insegne di quelle antiche popolari associazioni che poco a poco si sciolsero tutte e scomparvero [1]). Nel mezzo sorgeva un gran padiglione di velluto verde fregiato di galloni d'oro, nel cui centro apparivano i ritratti del re, e della regina attorniati di torchi di bianca cera, di cui pur piena e disposta a disegno era la prospettiva. Altro padiglione coi medesimi ritratti, e adornamenti, e cere vedevasi nella facciata del palazzo vescovile, ed un altro ancor grande e maestoso nella maestranza. Un bel trofeo poi a macchinetta con gallerie e colonne e fregi e cornici, con statue e figure simboleggianti Siracusa e le sue vetuste grandezze, sormontato dallo stemma di Savoia e di quello della città (specioso edificio architettato dal principe di Linguagrossa) tutto adorno d'infinite cere, sorgeva di prospetto, al lato della chiesa dei Bene-fate-fratelli, velato da un gran sipario, il quale lasciavasi cadere a notte per mostrar quello spettacolo tutto ardente di lumi.

In tutti e tre i giorni, sul primo mattino, dandone il segno le trombe del Comune e il suono ripetuto di tutte le campane, con bandiere spiegate, numerosi drappelli di operai in uniforme, altri a pie', altri a cavallo giravano per le strade chiamando il popolo a festeggiare. La sera, illuminata tutta la città, la gente traeva a calca a piazza del duomo, dove la musica a piena orchestra dalla loggia del palazzo comunale tratteneva con armoniosi concerti e cantate; e poi allo sparo di assai migliaia di mortaletti, e razzi, e giuochi artificiali compariva accesa e risplendente la macchinetta del Linguagrossa; protraendosi così la serenata fino a notte alta, e chiudendosi col replicato scoppiettio dei mortaletti.

Sorse l'auspicato giorno dell'acclamazione. All'ora desi

Note a pagina 232

1) Ai tempi nostri esisteva quella numerosa dei marinari, che andava alle processioni sotto una bandiera rossa così grande e ponderosa che maravigliava a vederla: ora è men che la metà.

gnata il Senator patrizio Giuseppe Arezzi barone della Targia, i Giurati nobili Filippo Bonanno, Pietro de Grandi, Mario Scannavino Candido, e Sebastiano Pizzuto, e i Giurati civici Giovanni Greco e Francesco Bajona 1), che rappresentavano il Senato di quell'anno, tutti in toga cogli officiali, e coi servienti in livrea nuova e ricca eransi radunati nel palazzo di città; veniva il Capitan di Giustizia Conte Cesare Gaetani, avo dell'annalısta dello stesso nome, seguito dai suoi famigli ed alabardieri in uniforme nuovo; giungeva quindi il Governatore, barone di Faverg, con le sue grandezze e livree, servito da sua famiglia, che ricevuto con le usate ceremonie dal Senato, veniva introdotto nell'ampia sala senatoria 2) «Ed ultima- <<mente (sono le stesse parole del cronista che ne scrisse le <<relazioni) il

Principe di Linguagrossa in mezzo dei più an- < tichi Titolati e Baroni della patria, con un corteggio, che «precedeva, del corpo intero della nobiltà, la quale dopo «complimentata nel palagio del generoso Principe con dimo- <<strazioni decantate, si posero in camino per la casa sena- «toria, facendo un nobil cordone, che per la signoria del tratato, ed il fasto dei vestimenti aggiungeva non poca grandezza «alla gravità del giorno. Veniva d'appresso l'equipaggio nu- «meroso, e d'assai ricco vestire del Linguagrossa, che lo «serviva, di staffieri, lacchè, paggi, camerieri, gentiluomini, «e sue carrozze, con mutazion di livrea di quelle anche nuove «dei precedenti giorni, la quale degl'infimi era di finissimo «panno con galloni di argento; dei maggiori, di scarlatone <<con sottane di felpa e finimenti d'oro. Fu ricevuto immedia- < tamente da tre Senatori, e direttamente condotto in mezzo < di loro nella galleria sotto gli auspicii del ritratto esposto «di S. M. venendoli allo incontro col Governatore gli altri «Giurati, Senatore, ed il Capitano. E posto il Principe di «Linguagrossa sudetto in mezzo del Senato, avuto lo sten- «dardo coll'insegna di S. M. mandato poco innanzi dal Lin-

---

Note a pagina 233

1) CAPODIECI, Tavole Siracusane mss. Idem. Annali.

2) Era quella, che poscia servi pel teatro. 30

Pagina 234 dell'originale

«guagrossa con suoi gentiluomini in bacile d'argento, si stava «su le mosse dell'acclamazione. << Correvan fra tanto a schiere le genti nel piano popolato «di tanto numero, che già reso incapace, quantunque di va- «sto giro, si davan parte al rischio su i cornicioni altissimi <<dei palagi. Ed ecco apparisce con lo stendardo reale in ma- «no, esposto al popolo tutto, il Principe acclamatore di Lin- «guagrossa dando ossequii di baci, e tributi di genuflessioni <<alla regia

insegna; e con gli occhi brillanti che spiravano «giubilo rigirandoli al popolo con voce di gran lingua, onde «riempi il piano tutto, gridò tre volte: Siracusa, Viva Vitto «rio Amedeo Re di Sicilia, corrispondendo al triplicato invito <<la man liberale, con buttar profusamente per tre volte ogni << sorte di monete d'argento per avvivare il cuore dell'innu- <<merabil popolo, che con giubilo mai veduto così universale «e concorde agli occhi cordiali ed infocati della nobiltà, e cit- <<tadini astanti nella galleria, rispose sflatandosi in Viva ed <<applausi, che mossero a non pochi per tenerezza di affetto «le lacrime. L'istesso fece portandosi con allegro passo al «destro cantone della galleria con triplicato Viva, e tre altre « liberalissime piogge di argento. Nè differente fu il terzo ac- ال clamo nel corno sinistro della balconata con altro trino pro- «fluvio, e di maggior copia che ripercosso dai raggi del sole «formò un'iride agli occhi del popolo spettatore 1)». Finita la cerimonia, il nobile corteggio scese alla cattedrale, e cantossi l'inno ambrosiano che fu salutato dallo sparo dei mortaletti e delle artiglierie, e dal suono festivo di tutte le campane della città.

Ritornati i nobili col medesimo fasto alle loro case, il po

Note a pagina 234

1) Di questa festa acclamatoria fu fatta distesa relazione per incarico del Senato dal Sac. D. Niccolò Pagano Parroco di S. Tommaso in un Opuscolo intitolato: It Cuore in bocca della fedelissima Città di Siracusa, impresso in essa città nella stamperia di Domenico di Costa, impressore della Camera Vescovile 1714. In fine dell'Opuscolo si leggono il Dialogo, diversi sonetti, e varie iscrizioni in latino composte in quella circostanza, e secondo il gusto del tempo. Una copia di detto opuscolo trovasi inserita nel vol. XII delle Miscellance del Capodieci segnato n.º 154.

popolo giulivo corse tutte le strade ripetendo l'Evviva; e non appena fu fatta tregua col desinare, che di nuovo tutta la città fu messa in moto. La numerosa fazione dello Spirito Santo si radunò attorno alla gran Vara, macchina alta e grandiosa che contenea l'artificio del fuoco da spararsi la notte, e tutti intendevano a smuoverla su le ruote e rimorchiarla verso la piazza del duomo. Mentre dali' altra parte l'emula confraternita di S. Filippo partivasi dal piano di S. Francesco per venire alla medesima piazza conducendo la statua del re a cavallo, corteggiata da drappello di cavalli e cavalieri vestiti a maraviglia rappresentanti varie deità mitologiche, e portando emblemi, e scudi, e bandiere con iscrizioni e motti ad omaggio dell'acclamato Principe.

La piazza brulicava di popolo; ed appena cadea al tramonto il sole, che tosto appariva più chiaro giorno per la luminaria che ne succedea, onde gli sguardi in mille oggetti deliziandosi, ivansi tutti a raccogliere nella macchinetta risplendentissima del Linguagrossa, dove con le note del Maestro Giuseppe Gennari si eseguiva in musica il Dialogo composto dal medesimo principe uomo di lettere, di bel gusto, e poeta, il quale con nobile e generoso tratto complimentava al tempo stesso la nobiltà, le dame, i gentiluomini, la più parte in carrozza, di abbondanti rinfreschi, di prelibati liquori, e di dolci squisiti, dei quali a larga mano facea spargere in mezzo alla moltitudine che ne tripudiava; mentre ai popolani entro l'atrio del palazza di città si dispensava in copia vino generoso. Così festosamente passava la serata, finchè lo sparo della macchina e degli altri fuochi di artifizio non dieder fine alla pubblica esultanza. I due giorni che seguirono, furono continuazione della festa, tutta popolare; ove con le antiche gare spiegarono tutto l'impegno di segnalarsi le sopradette confraternite di S. Filippo e dello Spirito Santo: nuove fogge di vestire, nuove cavalcate, nuovi spettacoli, e

tutto quanto potea l'ingegno e l'opera, perchè l'una nelle sue mostre superasse l'altra.

Pagina 236 dell'originale

Così avea fine questo estraordinario festino, il quale dava luogo il domani alla festività della Santa Patrona, ricorrendo immediato il 13 dicembre. Ma tanta ebbrezzá, cui suole abbandonarsi nelle pubbliche feste il popolo siracusano, durò tanto quanto fu l'entusiasmo di quei giorni, finiti i quali la città ritornò nel primiero stato di languore, sempre peggiorando in decadenza e squallidezza.

Il dì 4 di marzo 1714 re Vittorio Amedeo convocò nel real palazzo di Palermo il generale Parlamento, il quale gli offrì il cospicuo donativo di quattrocento mila scudi[1]) da raccogliersi indistintamente da tutta Sicilia. Il Municipio di Siracusa allora, siccome avea fatto nell'ultimo Parlamento aperto sette anni addietro, vedendosi impotente a mostrare l'usata generosità, per esentarsi di quel contributo, appellò alle sue vetuste franchigie comperate a carissimo prezzo, dimostrando, che fin d'allora che i siciliani parlamenti non vennero a convocarsi come in antico per formar leggi insieme al principe, e curare il benessere e la prosperità della nazione, ma solamente per imporre nuove tasse, e decretar donativi; dichiarandosi franco pei diritti di sua immunità, erasi astenuto dal mandarvi il suo rappresentante, che come di città regia occupava il quarto posto nell'assemblea. Per queste ragioni, e più per considerazione delle sofferte calamità, e dello stato in che era ridotta Siracusa, ne fu fatta esente.

Nè però ebbe fortuna questa città di risollevarsi sotto il nuovo monarca, siccome erasi lusingata per le concepite speranze; perciocchè mutata Signoria, non mutarono le tristi condizioni della Sicilia; anzi divennero per isventura peggiori. Il re avea promesso ai Siciliani che si rimarrebbe fra loro, ed erasi solennemente protestato

nel discorso della corona all'apertura del parlamento, che avrebbe fatto rifiorire la Sicilia, ed alzare a grandezza questo suo regno [2]). Ma la sua presta dipartita dall'Isola, ed un fuoco ardente di discordia

Note a pagina 236

1) MONGITORE, Parlamenti di Sicilia, 1. 2, pag. 130.

2) Idem. 1. c.

che vi rimanea, e il suo dominio di assai breve durata, resero vana ogni promessa. Non era scorso ancora un anno, e facea ritorno in Piemonte lasciando per non rivederla mai più la Sicilia, quasi provincia di Savoia, sotto il governo del vicerè Annibale Maffei. Ferveva intanto acerrima lotta sin dal 1711, nata da piccola controversia per violata immunità, tra la potestà ecclesiastica e la potestà laicale: questa per sostenere le regalie, e i dritti della vantata Apostolica Legazia; quella per difendere le sue immunità, e per non esser turbata nel libero esercizio della giurisdizione episcopale. Da qui minacce, arbitrii, violenze da parte dei regii ministri: monitorii, scomuniche, interdetti da parte dei vescovi; quindi coscienze agitate, culto divino intermesso, ogni sacra cosa in disordine e turbamento. I vescovi di Catania e di Girgenti strappati alle loro sedi, mandati in esiglio, confiscate le loro temporalità. Gli ecclesiastici inferiori, e quanti caldeggiavano per la Chiesa, perquisiti ed arrestati; molti ritenuti in duro carcere, altri espulsi dal regno, qualcuno anche mandato al supplizio [1]). Calamità gravissime che la Sicilia non avea manco provato nei tempi delle antiche persecuzioni, e che giunsero al colmo per le crudeltà commesse dalla Giunta: tremendo tribunale, che con illimitati poteri avea instituito Vittorio Amedeo pria di partirsi dalla Sicilia [2]), credendo di poter estinguere tanto incendio con la severità delle inquisizioni e l'acerbezza dei castighi. Clemente

XI fulminava di scomuniche quei giudici, e gli esecutori di loro condanne; e ben conoscendo che tanti mali in Sicilia derivavano dagli abusi e dalle usurpate giurisdizioni del giudice di Monarchia, che attraversava ed irretiva il libero esercizio della giurisdizione dei vescovi, con la bolla Romanus Pontifex dei 20 febbraio 1715 aboli, ed annullò l'Apostolica Legazia, e con essa il tribunale della Regia Monarchia siciliana. Allora la lotta divenne più accanita, la per-

Note a pagina 237

1) EVANGELISTA DI BLASI, Storia di Sicilia.

2) BONAVENTURA PORTOGHESE, Storia del Dominio della Sicilia avuto dalla Dinastia Savoiarda, pag. 60. Catania 1862.

secuzione più crudele, tanto che i Siciliani, nella più parte divenuti ormai contrarii ed astiosi al governo, si sarebbero al certo levati in aperta ribellione se, come diremo, gli avvenimenti del 1718 non avessero l'aspetto delle cose politicamente cangiato. Allora si ebbe qualche tregua; ma non finirono quelle controversie e travagli se non nel 1728, quando ai 30 agosto Benedetto XIII con la bolla Fideli ristabiliva in Sicilia con prescritti limiti di giurisdizione la Regia Monarchia; la quale, perchè quindi ritornata ai primieri abusi, è stata ai dì nostri dal Pontefice Pio IX con la bolla Suprema, emanata ai 28 gennaio 1864 e fatta pubblicare ai 10 ottobre 1867, un'altra volta soppressa ed abolita, avendo deferito le attribuzioni di quel giudice delegato di monarchia a tutti i Vescovi Sicilia.

In così tristissime vicende Siracusa, per sorte, non ebbe a soffrir gran fatto; e ciò per la somma prudenza del vescovo Monsignor Termiņi, il quale seppe schermirsi in guisa da non mostrarsi ostile al governo del re, ed obbedire fra tanto ai decreti di Roma. Salvò così la città e la diocesi dalla pena dell'interdetto, e dalla rigorosa

persecuzione altresì dei regii ministri ’). Ma se di questi guai Siracusa uscì libera, non potè salvarsi però dai mali ancor più funesti che apporta la guerra, di cui allora per ben due volte ne fu teatro.

Note a pagina 238

1) A far conoscere quanta sagacità avssse usato in quelle animosissime controversie il vescovo di Siracusa, racconta il Gaetani (Anna. tom. 3), che essendo stata emanata la bolla di escomunicazione dal Papa, ed intimato ai Vescovi di pubblicarla, e rimettergli fede giurata della eseguita pubblicazione; mentre dalla parte del re era rigorosissimamente vietato di pubblicare e dare esecuzione a qualunque atto che venisse da Roma senza il regio assentimento: Mons. Termini incarico d’inserire la bolla pontificia in un lungo editto solito pubblicarsi nell’Avvento al Sac. Pietro Paolo Cherubino, suo confidentissimo, e da lui fece leggere l’uno e l’altra dal pulpito del duomo in fretta, a voce sommessa, e confusamente, tal che l’uditorio infastidito e della lunghezza e della maniera del leggere non bado al contenuto, che non seppe intendere. Fatto poi affissare il cedolone molto alto alla parete, che nessuno lesse per essere giorno coperto e pioroso; e ritoltolo quindi industriosamente la notte, senza punto registrarlo in Cancelleria, potè senza tema mandare al Pontefice la fede giurata della pubblicazione e dell’affissazione dell’editto: e similmente spedire alla regia Corte fede del suo Cancelliere di non trovarsi cosa alcuna di nuovo fra gli atti della sua Cancelleria. Così contentò le due potestà; e per siffatto temperamento, dall’una e dall’altra venne poscia distintamente lodato.

Pagina 239 dell’originale

Filippo V che malvolentieri avea ceduto allo smembramento della grande monarchia, inanimito e spinto dal suo ministro, l’intraprendente audacissimo Alberoni, lacerava i trattati di Utrecht, e spediva nel 1717 sotto il comando del marchese di Leide Giovambattista de Bett, poderosa armata di ventidue mila tra fanti e cavalieri, sopra una flotta di quattrocento trentadue legni di guerra e

di trasporto, al riacquisto degli Stati italiani e della Sicilia. Arrivato con queste forze in Sardegna, e ritoltala all'Austria, il Leide nel giugno del 1718 si mosse con tutta l'armata per la Sicilia; e ai 6 di Luglio entrava con l'esercito spagnuolo festeggiato in Palermo, e prendea in nome del re Filippo la viceregenza dell'Isola; la quale, tranne le piazze forti di Trapani, Messina, e Siracusa, di nuovo obbediva senza contrasto alla Spagna.

Il Vicerè Maffei vistosi impotente a resistere a tanta forza nemica, con la sua famiglia, con tutta la corte, e con le poche truppe Savoiarde che tra fanti e cavalieri giungevano appena a cinquemila, tre dì innanzi ch'entrasse il generale Spagnuolo, affidando la città al Pretore, e la fortezza di Castellamare al presidio Piemontese con ordine al comandante che non cedesse se non negli estremi e con l'onore delle armi; partissi da Palermo, e per terra prese il cammino verso Siracusa come a città forte, e la più sicura. Ma lungo il viaggio ben si avvide come i Siciliani di un tratto eran mutati; e come celeri precorrendo gli ordinamenti del marchese di Leide, non più a Savoia, ma a Spagna si obbediva. Giunto a Caltanissetta invece di accoglimento vi trovò saldo rifiuto; e dovette sostenere un forte attacco con quei cittadini, che si opposero armati al suo passaggio; sicchè per non patir molestie nel cammino gli convenne di venire a patti, e prender ristoro fuori la città. Così avviene: le più temute altezze del mondo, o per manco di forza, o per caduto imperio, perduta l'autorità, vengon tosto in dispregio di quei soggetti, che un giorno innanzi le inchinavano ossequenti, e al solo nome ne tremavano.

Alle nuove del restauramento della Signoria spagnuola, non

pochi dei Siracusani parteggianti ab antico per quella, n'esultarono; ma per essere in città chiusa e guardata da ben forte presidio, non

potendo senza grave rischio apertamente palesarsi, dovettero per allora comprimere gli spiriti, ed aspettar gli eventi.

Il Governatore della piazza Cav. Giuseppe Milazzo, radunati in casa i Senatori, i primi della nobiltà, e buon numero di popolani, espose loro lo stato delle cose: annunciò il prossimo arrivo del Vicerè, ed esortolli a riceverlo coi dovuti onori; ad esser fedeli al re; a difendere da bravi cittadini la patria nell'imminente pericolo; a provveder la città di annona, ed a purgarla dalla gente inutile ed impacciante.

E già ai 16 del mese giungeva il Vicerè. Atteso fuori le porte dal Vescovo, dal Senato, e dalla nobiltà, entrava in mezzo a loro accompagnato solamente dalla guardia a cavallo. Fatto il giro della città tutta parata a festa, venne condotto al palazzo vescovile già preparato per lui, e per la sua famiglia, avendo il Vescovo scelto a suo temporaneo albergo il convento dei Cappuccini fuori delle mura. Poco dopo in carrozza entrò la Viceregina col suo corteggio, ed una compagnia di dragoni che la seguiva: quindi mano mano le truppe, fanti e cavalieri, in ordinanza. Il resto della viceregia famiglia, e dell'equipaggio arrivava per mare su le galere di Sicilia.

Di quei giorni Siracusa prese l'aspetto di città capitale.E sarebbe stata gran fortuna, se i due anni che scorsero del soggiorno del Vicerè in essa fossero stati in tempo di tranquillità, e di pace; l'avrebbero al certo alquanto rilevata, accresciuta di popolo, e ristorata in parte dei suoi danni: la sede del governo, la Gran Corte Civile e Criminale, il deposito delle milizie, il centro delle amministrazioni e degli affari del regno, la concorrenza dei navigli nel suo porto, e l'attività del commercio; le sarebbero stati al certo fecondi mezzi di prosperità, e di ricchezza. Ma all'incontro, la venuta del Vicerè e la sua dimora in Siracusa in quel tempo, non fecero che rendere più affliggente la condizione della città, perciocchè richiamava tutti i

disastri della guerra su di essa. Ed il popolo, o ritenuto dentro alla cerchia delle mura, o cacciato fuori ad ogni disagio, esposto come muto gregge a tutte le disavventure, alla prepotenza di amica od inimica soldatesca; non dovea altro attendere, se non bene o malvolentieri festeggiare e servire un padrone, che per forza d'armi, o per ragion di trattati venisse a signoreggiare.

In su le prime tutte le cure del Vicerè e dei comandanti furono rivolte all'armamento: ad alzar nuove batterie, a disgombrar di alberi e di mura gli orti che son di fronte alla città, e a metter la piazza in istato di difesa. E perchè il castello di Agosta non era forte abbastanza da resistere a nemico assalto, e che anzi poteva nuocere a Siracusa; fu ordinato di sguarnirlo, abbatterlo, e trasportare in questa il presidio con tutti i materiali e gli attrezzi di guerra.

In tanta apprensione e preparativi guerreschi non cessarono però le maniere, e gli usi della vita cittadina; nè venner meno le pratiche religiose, e le festività della chiesa. Anzi il 15 di agosto, dì dell'Assunzione, fu celebrato solennissimo. Il Vicerè tenne al duomo Cappella reale: su alto soglio eretto di fronte a quello del Vescovo, in ricche vestimenta e col capo coverto, come volea il ceremoniale, insieme alla sua corte, al capitan di Giustizia, ai Senatori in toga sul proprio banco coperto di velluto verde, alla nobiltà, ad ogni ceto di cittadini, assistette alla messa solenne pontificata dal Vescovo Monsignor Termini; rispondendo in mezzo all'augusto rito le triplicate salve della fanteria schierata nel piano e delle artiglierie dei forti e del castello. E la sera, in sul tramonto, furono le stesse salve ripetute da tutte le truppe ordinate in file lungo le muraglie, che cerchiano la città, mentre la cavalleria compariva in bella mostra divisa in tre schiere, l'una a piazza del duomo, l'altra alla Maestranza, e la terza alla Mastrarua. Il popolo, come suole, godea

di tali mostre e di siffatto militar movimento. Ma sopravvennero i guai.

Gli Spagnuoli eran quasi padroni di tutta Sicilia. Castella- 31

mare sin dai 21 di luglio avea ceduto quasi senza combattere per codardia del comandante Carlo Morello, il quale fu quindi in Siracusa da corte marziale condannato a morte e fucilato nella piazza di Montedoro a 31 gennaro 1719. Più onoratamente, dopo gagliarda resistenza, ai 29 settembre capitolò e si rese la cittadella di Messina: non restavano che le due piazze di Siracusa, e di Trapani; le quali con poca guerra sarebbero venute in potere del vincitore, se non fossero giunte a tempo le armate della quadruplice alleanza stabilita in Londra tra Inghilterra, Francia, Austria, ed il piccolo Piemonte contro la Spagna.

Un corpo di fanteria e di cavalleria era già stato spedito dal Marchese di Leide per bloccare dalla parte di terra Şiracusa, ed avea piantato il campo nella vicina Floridia, dove con nuove leve di siciliani si aumentavano le forze; e già eransi formati tre battaglioni, dei quali uno fu chiamato di Siracusa.

Cominciavano a comparire i posti avanzati dei nemici a capo delle strade alla campagna, che impedivano il tragitto alla città. Allora fu dichiarata dal Vicerè la piazza in istato di assedio.Furon fatti uscire della città i poveri, gli accattoni, la gente oziosa e vagabonda; e fu intimato ai cittadini, pena la morte pei laici, l'esiglio agli ecclesiastici, di depositare al castello tutte le armi da fuoco che si avessero. Con diversi bandi poi fu pubblicato: che chi volesse uscir di città, ne chiedesse licenza al Governatore: che coloro che rimanevano, si numerassero: che ogni famiglia palesasse la provvista di vettovaglia che tenesse in serbo: che i giumenti e gli animali da soma di chiunque si fossero si terrebbero a disposizione dei

comandanti; e quanta paglia e fieno esistesse in città si consegnasse nei magazzini militari per uso della cavalleria: che all'ora una ed un quarto di notte, al secondo segno della grossa della Cattedrale, si trovassero i cittadini dentro le case loro, permettendosi solamente ai nobili ed ai servidori poter camminare al lume d'un fanaletto: e che in fine i reati tutti che si commetterebbero nella città o nella campagna si denunziassero al Consiglio militare. Questi ed

altri ordinamenti si emanarono; sicchè grande fu la costernazione e il movimento nel popolo. Assai famiglie per paura dell'imminente guerra sollecitamente partirono o ai proprii poderi e ville, o, più lungi, ai paesi delle montagne. E l'agitazione crebbe, quando i quartieri e gli alloggiamenti non più bastando alle truppe accresciute dai presidii di Castellamare, e di Messina che qua se ne venivano, furono istantemente richiesti: monasteri, e costrette le claustrali ad uscirne. I primi allora ad essere occupati dalle milizie furono i monasteri di Montevergine, e di S. Benedetto; indi gli altri. E quei sacri luoghi con tutti i mobili, le suppellettili, e gli arredi si videro abbandonati alla licenza della soldatesca, per cui molte pregiate cose furon guaste e distrutte, e tante interessanti scritture perirono.

Siracusa dalla parte di mare stava ben guardata, e sicura. Erano nel porto agli ordini del Vicerè, oltre il naviglio dei cavalieri di Malta, e la squadra siciliana di sei galere, due vascelli inglesi a soldo ed in permanenza. Nè gli Spagnuoli osavano avvicinarvisi; conciossiachè agli 11 di agosto la loro flotta, investita dall'armata anglo-olandese forte di venticinque vascelli, comandata dall'ammiraglio Bingh, ebbe a sostenere aspra battaglia sopra Paghino con la perdita di sei navi andate in fiamme, e cinque, insieme alla capitana con l'ammiraglio Castagnetti ferito in una gamba, venute in preda al vincitore; il quale seco le condusse in mezzo all'armata ed in trionfo dentro il porto

siracusano divenuto stazione e centro di tutti i legni di amica bandiera durante la guerra.

Nel tempo stesso un esercito di diciottomila Alemanni, spedito dall'imperatore d'Austria sotto il comando del generale conte de Mercy, sbarcava nelle marine di Patti, e di molte città s'impadroniva. Sicchè gli Spagnuoli trovaronsi a contrastare con potenti nemici, che arrestavanli nel corso della conquista a danno però della Sicilia fatta teatro e spettatrice insieme di estranea guerra; ma padroni di Palermo, di Messina, e della maggior parte della Sicilia che a loro aderiva, gli Spagnuoli non invilivan punto.

Siracusa benchè sicura, come si è detto, dalla parte del mare, non lasciavasi però tranquilla dalle truppe Spagnuole accampate in Floridia, che la teneano in blocco, e molestavanla dalla parte di terra. La scarsezza di vettovaglia e la penuria cominciavano a sperimentarsi in città, e dalle milizie, e dal popolo. Veniva meno il frumento, e sebbene da Napoli, da Malta, e da Barberìa ne arrivasse, pur non di meno non potea macinarsene che scarsamente sol dai centimoli dentro Siracusa; perciocchè gli Spagnuoli, otturati gli acquedotti e sviate le acque di Galermi avean reso inoperosi ed inutili i mulini. Mancava altresì la carne, e per averla uscivan grosse compagnie di soldati a piedi e a cavallo a foraggiare pel contado; e quanti animali da macello nelle masserie o al pascolo incontravano, tanti ne rapivano menandoli alla città. Sebbene anche questi venner meno, poichè i mandriani e gli agricoltori trasportando lontano gli armenti, abbandonavano le loro campagne, le quali venivan tosto infestate dai ladri e dai masnadieri che impunemente vi recavan danni e ruberie. Per queste ed altre militari sortite incontrandosi sovente i soldati piemontesi cogli spagnuoli, venivano alle mani scaramucciando, e d'ambe le parti si avean morti, e feriti, e prigioni; e più fiate sul poggio, detto dalle Colonne 1), e sopra il ponte

dell'Anapo, attaccarono zuffe aspre e sanguinose: il che era cagione di timori e di paure nella città.

Ma il peggior male era la diffidenza ed il sospetto nato nei Piemontesi, che i cittadini parteggiassero per gli Spagnuoli, e che tenessero con loro segrete intelligenze. Tanto più che sapeano che i fuorusciti erano in rapporti amichevoli con quelli che scorrazzavano per la campagna; e si accrebbero i sospetti dopo che una notte un drappello di Spagnuoli s'impadronì della persona del Vescovo, e dai Cappuccini lo condusse in Floridia. Da qui vigilanza, e rigori alle porte della città; e severe inquisizioni, arresti, esilii, confische. Non pochi, e preti,

---

Note a pagina 244

1) È così nominato dai Siracusani, perchè vi esistono in pie' due colonne del celebre tempio antico di Giove Olimpico.

e frati, e nobili, e popolani furon cacciati fuori: fra questi ebbero il bando il marchese del Casale, il marchese di Torresena, é i signori Salonia, dei quali il patrizio Don Francesco ritiratosi nel suo fondo del Critazzo ebbe la sventura di cadere in mano di una masnada di ladri, i quali domandarono pel suo riscatto onze 500 (lire 6385), e dopo di averle ricevute, barbaramente lo trucidarono (6 ottobre 1719). Spie prezzolate e denunziatori accrescevano i sospetti, fomentavano le violenze. Fu denunziato che a Milocca, nel podere dei signori Blanco si tenean combriccole e si cospirava: un giorno di gran mattino, cinquanta soldati sbarcavano alle saline, uccidevano la sentinella spagnuola del posto avanzato, e correvano ad assaltar la casa designata; dove trovati in compagnia amichevole il signor Giovanni Blanco, il signor Saverio Abela, il sacerdote Simone Bugliarello, ed un ingegnere spagnuolo, li arrestaron tutti, insieme a

cinque villani che lavoravano in quel fondo; e condottili in città, e fattili girar per le strade incatenati, menarongli al castello, dove per più mesi furon ritenuti nelle più strette prigioni.

E così i rigori sempre più crescevano: ogni contadino, ogni persona che accedeva alle porte era tosto frugata, e soggetta a perquisizione severissima; e se dava ombra di sospetto, se portava per suo uso un piccolo coltello, era tosto preso, giudicato, punito di tortura o di galera, e tutto quello che possedeva era venduto e confiscato. Per incuter terrore nel popolo, furono marcate trenta case di cittadini fuorusciti, o stati condannati, per quindi essere demolite e rase al suolo. E a tale giunsero i sospetti, che il Vicerè ordinò crearsi di nuovo gli officiali tutti del Corpo Municipale; giacchè si dicea, che i già eletti erano stati secretamente nominati dal comandante spagnuolo di Floridia. Espedienti estremi di vacillante governo, che in luogo di comprimere, eccitava vie più nel popolo gli odii, e le ire; ed invece di scemare, accresceva il numero dei suoi avversarii.

Fra questi travagli, in mezzo all'opprimente carestia, al ti

more di essere invasi da pestifero morbo che in certi luoghi di Sicilia facea strage, ed allo spavento di tremuoti per varie scosse avvertite, specialmente la più forte del 23 maggio 1719, i miseri Siracusani gemevano da due anni sotto il duro governo militare in istato di guerra. Quando inaspettatamente vennero ordini da Torino al Vicerè di rassegnare la piazza di Siracusa agli Austriaci, ed egli partirsi con l'esercito pel Piemonte. Era governatore il Generale barone Sanremi, a costui il conte Maffei cedette il comando in nome del Generale supremo dell'esercito imperiale, ch'era all'assedio di Messina; ed imbarcatosi con quattro battaglioni di Savoiardi su legni inglesi, agli 8 di luglio salpò dal porto abbandonando, dopo cinque anni di mal fermo ed agitato governo, Siracusa e la Sicilia per non più ritornarvi.

Il generale Sanremi abbassata la bandiera di Savoia ed inalberata quella dell'Impero, continuò a tener nello stato di assedio e governar militarmente la città, mandando agli Austriaci rinforzi di truppe, ed armi, e munizioni di guerra. Mentre per suo avviso si spedivano dal Senato due dei Giurati nobili, il barone Giuseppe Gargallo, ed il barone della Targia Giuseppe Arezzo fino al campo in Messina a prestar l'omaggio di riconoscimento e di fedeltà della città di Siracusa al nuovo sovrano nelle mani del generale in capo Conte de Mercy.

Queste cose avvenivano, perchè fra le potenze alleate si era convenuto, che la Sicilia si ricongiungesse a Napoli in unico regno sotto il dominio dell'imperatore Carlo VI, e che il re Vittorio si avesse in cambio la Sardegna.

Fra tanto la guerra con gli Spagnuoli in Sicilia continuava ancora; ma questi perdevan terreno, e riportavano delle sconfitte. Messina per fame apriva le porte agli Alemanni; e la cittadella si rendeva anch'essa. In questo mezzo Filippo V, scoperte le arti e le avventatezze del suo ministro Alberoni, eccitatore di tanta guerra, cacciollo di Corte, ed accostossi anch'egli alle potenze alleate. Allora si rivenne alla pace; e fu conchiusa in Aja ai 17 febbraio 1720 con questi patti: Che la

Spagna cedesse alla Savoia la Sardegna, col dritto di succeedere un dei figli di Filippo e della regina Elisabetta nei ducati di Parma, e Piacenza, e nel gran ducato di Toscana, essendo le case Medici, e Farnese prossime ad estinguersi: e che l'Austria oltre agli stati del Milanese e del Mantovano in Italia, si avesse il regno unito delle due Sicilie.

Promulgata la pace, benchè nella più parte i Siciliani non ne fosser lieti, chè diveniano altra volta soggetti a Signoria straniera, e la

Sicilia riduceasi a provincia austriaca; pur non di meno, il liberarsi dei presenti mali facea loro sentir meno dura la necessità dell'avverso destino.

In Siracusa, subito cessate le ostilità, si aprirono le porte: il Vescovo restituissi alla sede: i fuorusciti si affrettarono a ritornare in patria: le monache a raccogliersi nei rispettivi monasteri: la misera gente, scemata d'assai per esserne tanti periti di stento, a ritirarsi a torme nella città. I militari dell'oste spagnuola con quei della guarnigione si avvicinarono, si fecero amici, restituironsi i prigionieri, si ricambiarono allegri le visite, s'invitarono a scambievoli banchetti. L'inno in rendimento di grazie a Dio, e tre giorni di festa con luminarie, furono le dimostrazioni di gioia per la seguita pace.

Incominciarono quindi a volta ad imbarcarsi le truppe spagnuole ed il resto delle piemontesi; e venuto a prender possesso il nuovo Governatore, Colonnello d'infanteria Conte Trahun con 1300 fanti tedeschi ed 800 cavalli, il generale Sanremi gli consegnò la piazza, e si parti col resto dei Savoiardi per la Sardegna. Fu allora che molte cose antiche e rare portaronsi via da Siracusa i piemontesi; e fra le altre un grande obelisco di granito orientale ov'erano scolpite varie immagini e figure, geroglifici egizii [1]), i quali ora interpetrati e letti avrebbero forse illustrato qualche fatto di nostra storia antica. E chi sa, se non sia stato un monumento riferibile al tempo del re Jerone II tanto leale e splendido amico dei Tolomei di Egitto?

Note a pagina 247

1) NICOSIA, Storia dell'antica Siracusa, mss. che si conserva nella pubblica bibblioteca: pag. 125.

Capitolo XII

Sommario

L'acclamazione per Carlo VI Imperatore d'Austria-Monsignor Marini.

Sue sollecitudini per la riforma dei costumi. Apre il Sinodo. Innalza il nuovo frontispizio del duomo. Ristoramento di fabbriche nella città-La guerra Austro-spagnuola- Carlo III Borbone -Gli Spagnuoli assediano Siracusa-Afflizioni degli abitanti-Opere militari- Il prodigioso sudore- Il bombardamento-La resa-L'acclamazione di Carlo III re di Napoli e di Sicilia-Vessazioni militari-Nuovi ordinamenti e riforme politiche-Guerre in Italia-Giacomo Bonanno e il re Carlo a Velletri-Milizia cittadina-Scoprimento di marmi e di cose antiche: premure dei siracusani, e del vescovo Trigona nel conservarle-Monsignor Testa compisce il frontespizio del duomo-Sue munificenze-Le case degli Esercizi-Le accademie letterarie. (1721-1759)

Essendo oramai da ogni altro soldato che non fosse tedesco sgombra la città, fatti precedere tre giorni di festino, si venne alla cerimonia dell'acclamazione del nuovo monarca, che fu eseguita ai primi di ottobre da quello stesso barone di Linguagrossa, Giuseppe Bonanno, che sei anni addietro avea con tanto fasto e splendidezza acclamatore di Sicilia Vittorio Amedeo di Savoia. Il popolo per le passate avversità scemato e scontento, e perchè più di ogni altra gravosa e dura reputava la nuova signoria, applaudì, ma più mesto che lieto.

Ristabilito l'ordine, cessò il governo puramente militare, ed il Capitandi Giustizia, ed il Magistrato civile ripresero i loro poteri. Ma

la città ricadde nel primiero languore, non avendo altra vita che quella che le veniva dal solo traffico interno, dalle feste religiose, e dalla guarnigion militare, benchè la prepotenza dei Governatori e l'insolenza dei soldati Alemanni rendessero più affliggente lo stato dei cittadini, che vedevano ritornati i tempi della tirannide d'Isturiz.

Frattanto dopo ventisette anni di laudevolissimo ponteficato, moriva il Vescovo Monsignor Termini ai 6 di giugno 1722;

e restata vuota due anni la sede, veniva nel 1724 ad occuparla il domenicano F. Tommaso Marini da Valenza, personaggio di vasta dottrina, di eminente virtù, e di accesissimo zelo; il quale premuroso della morale, e della religiosità del popolo, della scienza e della disciplina del clero, scadute e rilassate pei disordini della guerra; promosse gli studii, istituì serali ritiri [1]), e nel 1727 celebrò il Sinodo diocesano, che fu l'ultimo, non essendosene più verun altro convocato fino a noi. In esso oltre la purezza della dottrina e la scienza dei canoni, si ammira l'ordine con cui son disposte le materie, la saviezza dei regolamenti nella parte economica e disciplinare, e la forma di bella e classica latinità. Serve esso di norma e di autorità nel regolamento di questa chiesa, e di procedura ecclesiastica nelle quistioni delle cause che si agitano nell'uno, e nell'altro foro.

Durava tuttavia guasta e deforme, così come fu danneggiata dal tremuoto, la prospettiva del duomo; e l'eccellente prelato a decoro del tempio e ad ornamento della città imprese nel 1728 ad innalzare il bello edificio, tutto di bianca pietra estratta dalle cave dello stesso piano, del duomo, in due ordini, corintio, e dorico, con le due statue di scarpello maestro nelle due nicchie dentro il portico, l'una di S. Vincenzo Ferreri, e l'altra di S. Ludovico Beltrando. Non giunse a veder l'opera compiuta, chè appena eretto il primo ordine in cui

spese onze 11000 (lire 140250), da morte immatura fu tolto ai vivi ai 2 di maggio 1730. Avea pure intrapresa la fabbrica della nuova e più ampia chiesa di S. Domenico, e vi avea speso del suo onze seicento (lire 7650), che anche restò imperfetta 2). Fu in vero grave perdita per Siracusa la presta

---

Note a pagina 249

4) Per l'istruzione morale e religiosa del popolo fondò i ritiri serali di S. Michele Arcangelo e di S. Lucia la piccola; ed istitui nella cattedrale i canonicati del Penitenziere, e del Teologale.

2) Monsignor Marini avea pure abbellito la villa Tremilia, e fabbricatovi un decente casino da servir per lui e pei suoi successori in tempi di villeggiatura; ma l'aria malsana lo colpi di febbre, che ingagliardita gli cagionò la morte. GAETANI 1. c. 32

fine di questo vescovo, che eccitava col suo esempio, e la sua liberalità il restauramento dei sacri edifizii distrutti dal tremuoto, e l'innalzamento dei nuovi. Infatti in questo tempo il Senato adornò del portico la chiesa di S. Lucia fuori le mura; i confrati dello Spirito Santo eressero il frontispizio e proseguirono la fabbrica della loro basilica; quei di S. Filippo presero con impegno ad innalzare la loro; e quelli di S. Giuseppe con la munificenza del pio marchese di Torresena, il vago tempietto ottagono del S. Patriarca, già chiesiuola di S. Fantino 1): e così dei Conventi, e dei monasteri, i quali dovette scorrere lungo tempo, perchè colle pie largizioni dei nobili e del popolo si rifacessero, e si riaprissero al culto. Infatti la chiesa di S. Filippo Neri si riaprì nel 1770, quella di S. Francesco d'Assisi, adorna di marmi, e degli affreschi di Giuseppe Cristodoro, nel 1781; quelle dei tre conventi di fuori, nel 1783; la chiesa del monastero di S. Lucia, adorna dei belli affreschi di Matteo Desiderato pittore romano, nel maggio del 1784, e quella del monastero di S. Maria

ornata degli affreschi di Sebastiano Monaco, che pur dipinse la volta ed i quadroni dello Spirito Santo, nel 1787. Tanto era allora in fervore la pietà, che alcune dame nobili e ricche, abbandonando le grandezze ed il fasto di loro famiglie, elessero di vivere insieme vita religiosa ed austera; ed impiegando tutte le loro ricchezze, fondareno nel 1718 la casa del Ritiro. Furono le prime, e si dissero fondatrici, le due signore Carmela Montalto, e Rosa Garzia de Isturiz; le quali chiesero, ed ottennero nel 1720, che il pio sodalizio si cangiasse in monastero di clausura, sotto la stretta osservanza dei Carmelitani. Benedetto XIV fu talmente preso dell'esimie virtù della Montalto, che le mandò in dono i due corpi dei Martiri S. Benedetto e Santa Vittoria, che si venerano tuttora su i minori altari della chiesa di questo

---

Note a pagina 250

1) Il marchese di Torresena D. Giuseppe Diamanti che tanto cooperossi per la costruzione della chiesa di S. Giuseppe, fu quello che anche a sue spese fece lavorare aNapoli la eccellente statua del Santo col bambino Gesù, e che venne qui portata nel 1733. CAPODIECI, Annali, tom. XI, pag. 266.

monastero, il quale fu sempre modello di regolarissima osservanza.

Or mentre Siracusa andava in tal modo restaurandosi, nuove sciagure si addensavano sopra di essa, e nuovi danni le sovrastavano di desolazione e di rovina. Dopo quattordici anni tornava a vedersi stretta da più duro assedio, e subiva tutti i disastri della guerra. Luigi XV di Francia era venuto in gran rotta con Carlo VI imperatore, a motivo della successione al trono di Polonia da cui era stato scacciato suo suocero Stanislao Lecsinski. A trarne vendetta fece quindi lega con la Spagna, la quale volenterosa riprendea le armi,

perchè vedeva opportuno il momento di riacquistare il regno delle due Sicilie, e col re di Sardegna altresì cui era stato promesso, vincendo, il ducato di Milano. Arse dunque la guerra; e mentre Francesi e Savoiardi battevano i Tedeschi in Lombardia, gli Spagnuoli gli attaccavano nel Napolitano; e in Puglia, a Bisonto, in grande battaglia li vinceano. Per tutto in Italia la potenza austriaca piegava in rovina.

Alla testa dell'esercito Spagnuolo era l'infante D. Carlo, a cui Filippo V suo padre avea ceduto i suoi diritti sul regno, e lo inanimiva, lo incitava alla conquista. Nuove forze mandate dalla Spagna, e flotta poderosa, e fortuna seconda, e le calde aspirazioni dei popoli di aversi un re proprio e nazionale; resero facile, e celere il conseguimento dell'impresa. Sicchè ai 10 maggio dell'anno 1734, il giovine Carlo, debellati da per tutto gli Alemanni, entrò con isplendidissimo trionfo in Napoli, e con infinita gioia di quei popoli fu acclamato re delle Due Sicilie.

La fama di sì rapidi e fortunati successi, delle magnanime gesta, e delle amabili virtù che adornavano il giovine principe destò nei siciliani gioia e speranza vivissima di veder risorta a prosperità e lustro la patria avvilita. Incontanente deputazioni di nobili e scelti personaggi furono inviate a Napoli a presentare al monarca gli omaggi di amore e di fedeltà dei popoli tutti dell'Isola, e a sollecitarlo di affrettare la libera

zione di essa. Poche eran le forze su cui sosteneasi la crollante potenza austriaca in Sicilia, nè più di sei mila erano i tedeschi che stanziavano in essa; sicchè appena si udì la nuova della presa di Napoli, che il Vicerè cesareo, conte Sastago, vedendo che non poteva opporre valida resistenza alle forze nemiche, lasciò tosto Palermo, e pria in Messina, poscia per esser più sicuro in Siracusa sen venne.

Ond'è che facile da una parte era agli Spagnuoli impossessarsi dell'Isola; ma dall'altra, tenendo gli Austriaci le fortezze, bisognava espugnarli con la guerra.

E già mettevasi alle vele fortissima armata spagnuola, e ai 24 di agosto salpando dai porti di Napoli e Baja partiva al conquisto della Sicilia. Ne avea il supremo comando il duca di Montemar, che, fatto da Carlo vicerè, con parte di essa movea dritto verso la capitale, e spediva il resto all'espugnazion di Messina sotto la condotta del Tenente Generale conte di Marsillac. Giunta la squadra a vista di Palermo, e gettate le àncore a Solanto; il comandante imperiale Diego Orsini da Roma marchese del Carretto, lasciando il governo della città al magistrato municipale, accompagnato da ducento Usseri, dal Ministero, dal Giudice di Monarchia, e da altri personaggi di alto rango affezionati all'Austria, partissi il giorno stesso per Siracusa; e qui giunto, il Vicerè Sastago, affidando a lui la somma delle cose, e la difesa della piazza, codardamente s'imbarcò, e portossi in Malta. Ai 2 di settembre il Montemar, senza colpo ferire, in mezzo ai tripudii del popolo entrò con le truppe spagnuole in Palermo, e in nome del re Carlo III Borbone prese tosto la reggenza dell'Isola.

Intanto, stretta di assedio Messina, con una squadra di ottocento soldati a cavallo, mandavasi a bloccar Siracusa il brigadiere de Solis, il quale ai 27 settembre giungeva e fermava il campo, come nella passata guerra, a Floridia, e stabiliva i posti avanzati a vista della città su i poggi: alle Colonne, alle Taracate, ai Cappuccini.

All'apparir dei nemici tosto i Tedeschi furono in moto per

mettere la piazza su le difese. Avean già essi, quando udironsi i primi rumori della guerra, devastati ed appianati gli orti circostanti, tagliati alberi, atterrate mura e case per non lasciar punto di difesa

all'oste nemica; e dentro la piazza avean trincierato di palizzate la marina, e le strade coperte dell'ultima porta di terra, ed alzati argini e ripari nei luoghi più scoverti. Alle quali opere con imperio militare furon chiamati a dar mano i cittadini: nobili, gentiluomini, e plebe; i quali bene, o mal volentieri ai primi dì accorsero numerosi; ma poi venuti meno, perchè a siffatti lavori non adusati, dovettero i facoltosi obbligarsi ad una tassa per dar la mercede a prezzolati manovali. Ma quando fur visti gli Spagnuoli bloccar la città, allora incominciarono a sperimentarsi nel popolo le durezze e le vessazioni medesime degli anni 1718, 1719, e 1720. Un bando ordinava ai cittadini che si provvedessero di vettovaglia per sei mesi. Con altra grida si obbligavan tutti della gente povera ad uscir fuori delle mura; e perchè mostravansi restii, n'eran cacciati a torme, e bruscamente; e si vedeano vagar per le spiagge senza ricetto, perciocchè respinti dagli Spagnuoli eran vietati a trapassar la linea del blocco. Provvìde a tanta misera gente la pietà dei nobili, e degli ecclesiastici, fra i quali segnalaronsi il Marchese di Torresena, e l'Arcidiacono Ignazio Reggio Saladino che istituì un ricovero, ed un'ospedale a S. Lucia nella villa dei Gesuiti, e molte pericolanti zitelle mandò a sue spese nei conservatorii dei paesi vicini. E non solo queste; ma altre afflizioni e violenze entro la città si pativano. Gli Spagnuoli stringendo viepiù il blocco avean rovesciato il ponte, deviato le acque di Galermi, tagliate le comunicazioni esterne con la città, e scorrendo a foraggiare, eran giunti a trarre in imboscata la compagnia a cavallo degli Usseri ch'eran di guardia al pozzo degl' Ingegneri, ed a far preda di grosso bestiame pascolante ai Pantanelli tanto vicini a Siracusa. Quindi scarsità di viveri; bisogni e miseria crescente, ed atti arbitrarii dei Tedeschi nel richiedere dai possidenti e dai mercadanti frumento, olio, e vino

a vil prezzo e con più vil moneta; giacchè mancando loro il danaro, il Generale avea fatto rozzamente coniare di due cannoni di bronzo vecchi ed inutili, quattordici mila ducati in bajocchi, che restarono forzatamente a circolare in mercato.

Così durarono le cose fino al cominciar dell'anno 1735, quando nel febbraio essendo stata aumentata la forza nel campo di Floridia, e venendo gli Spagnuoli a stringere viepiù il blocco; il comandante della piazza, avvisando imminente l'assedio, e che in caso di bombardamento la popolazione sarebbe d'impaccio ai soldati risoluti a tutto potere di difendersi, con replicati bandi ed imperiosi ordinava, che uscissero fuori della città gli abitanti, non permettendosi di restare più di tre mila. Grande fu allora la costernazione dei cittadini, non sapendosi a chi fra costoro fosse toccato in sorte di rimanere; ma come avviene, l'editto colpiva maggiormente il popolo minuto. Quindi era uno strazio il vedere a calca intere famiglie costrette ad abbandonar fra strida e pianti i tetti, le masserizie, le fatte provvisioni, di cui tosto i soldati s'impadronivano; e venire a forza cacciati alla marina, e da quivi sopra barche alla rinfusa essere tragittati alla Maddalena o alle rive più vicine del porto, e spargersi dolorando per la campagna, nel cuor dell'inverno, in tanta miseria, e senza destino; benchè poi accorresse a sovvenirli l'umanità dei signori di quei poderi che ordinavano apprestarsi loro ospitale ricetto. Una povera donna vicina al parto, stando ad attendere una notte intera alla marina il tragitto, ebbe a patir tanto disagio, che ne morì di stento.

In questo, a declinare il bando della espulsione, taluni si tenevan celati, e sparivano; il che era motivo di rumori e di scompiglio: conciossiachè essendovi chi malvagiamente li denunziasse, saputosi il delatore la gente esasperata tumultuava contr'esso. E di uno di questi, fu tanto lo sdegno e l'ira che si eccitò nella classe dei

marinari, che se non fosse stato a tempo preso, e mandato sicuro a Floridia, ne avrebbero fatto certamente scempio. In queste trepidazioni ed angosce erano

i Siracusani allora; ma si aspettavano, ed eran già prossimi, giorni più affannosi e più tristi.

Dopo lungo ed ostinato assedio la cittadella di Messina ai 31 di marzo cadde finalmente in potere degli Spagnuoli. E il comandante, marchese di Grazia Reale, che valorosamente aveala combattuta e ridotta alla resa', tosto con tutto l'armamento, e con l'esercito vincitore, ai due di aprile mosse per Siracusa. Egli alla testa delle truppe marciò per terra; le artiglierie e le munizioni inviò per mare su numeroso naviglio. Giunse ai 14 al campo, e piantò gli alloggiamenti ai Cappuccini, occupando tutto l'erto piano attorno Grottasanta, Bonacia, e Terracate: l'esercito era di dieci mila uomini.

Ma pria di dar cominciamento alle opere militari delle trincee, e ad alzar le batterie contro la città spedì suo messo al Generale Orsini intimandogli la resa, e minacciandolo che, ove non cedesse, sarebbe per attendere lo sterminio di Siracusa; e, vinto di forza, verrebbe col presidio passato a fil di spada. E il generale di rimando rispondeva: La piazza validamente munita, e copiosamente d'ogni cosa provveduta, non cederà punto; ed ei coi suoi tedeschi difenderalla fino all'ultimo sangue. Prepararonsi quindi alle ostilità. Pur tuttavia non tardò l'Orsini ad inviare un suo officiale a Malta per consultare il marchese Rubbi, vicerè imperiale di solo nome; il quale gli rispose che si sostenesse.

Incominciarono quindi gli Spagnuoli i lavori di assedio. Sbarcarono a Buonservigio armi, e macchine, e tutto il materiale di guerra; allo Stentino, l'antico Trogili, i cannoni con i loro fornimenti ed attrezzi, che vennero trasportati di su per Scalagreca all'accampamento.

Tracciarono le linee delle trincee, stabilirono i punti delle batterie: impresero le opere alacremente.

Dall'altra parte grande agitamento era nella città. Con ultimo bando s'intimò altra espulsione di cittadini: si ordinò alle monache di uscir da' monasteri; ai religiosi, dai Conventi; al clero, restar quei tanti che fossero necessarii per accorrere

ai spirituali bisogni nei giorni del combattimento. Ma furon sì calde le preghiere e le ragioni addotte dal Senator patrizio, dal vicario, e dai procuratori del clero, che il Generale moderò l'editto, massime in quel che riguardava le claustrali, le quali protestavano voler piuttosto morire sotto le rovine dei loro chiostri, anzi che porre il piede fuori le clausure, e patire gli stenti e i disagi, come al tempo de' Savoiardi. Ma ebbero a pentirsene; stavano esse ed il popolo fiduciosi, che i tedeschi, pochi di numero, non essendo più di mille e cinquecento di presidio, dopo la resa di Messina, non starebbero troppo a lungo a cedere; e che per altro la guerra si farebbe dai nemici contro alle fortezze per espugnarle, non già contro la innocente città per distruggerla: ma s'ingannavano.

Rivolte le opere di difesa e le artiglierie dalla parte di terra, di fronte al campo nemico, gli Alemanni apparecchiavansi con ardore all'attacco, e facevansi pronti a rispondere gagliardamente da tutta la linea dei forti che guardano il porto piccolo e la campagna. E perchè in caso di aperta breccia i nemici dalla parte di mare avvenisse che assalissero; per aver largo a combatterli, e respingerli atterrarono alla Mastrarua tutte le case del quartiere, che dicevasi di S. Giovannello, insieme alla chiesa ed al conventino dei PP. di Montesanto, con molta pena, ed inutili lamenti dei padroni e dei fittaiuoli.

Nel campo nemico frattanto progredivano a gran passi i lavori, benchè non poco travaglio e noja recasser loro i tedeschi fulminandoli e danneggiandoli coi cannoni e con le bombe dai baluardi; sicchè venian costretti ad eseguire e continuare le opere in mezzo al fuoco, e nell'oscurità della notte.

In questo un prodigioso avvenimento successe, che in altri tempi si sarebbe detto allucinazione di sensi, od invenzione di furberìa fratesca; ma non così allora. Gl'ingegneri spagnuoli mentre attendevano ai militari lavori, vedendo il santuario del sepolcro di S. Lucia esposto alle offese delle palle, e delle bombe che si lanciavano dai forti della città; pensarono religiosamente a premunirlo con ogni maniera di ripari.

Pagina 257 dell'originale

E scesi giù per la catacomba, condottivi da un de' frati Riformati che ivi in comunità dimoravano, a prender le misure; mentre ammiravano del tempietto la vaga struttura, e veneravano il marmoreo simulacro della Martire, si accorsero, che le parti che figuravano il nudo, come il volto, le mani, e i piedi sembravano sparse di un umor lucente, che iva a goccioli stillando; ma reputando ciò fenomeno dell'aria rinchiusa, e della refrazione della luce, non più vi badarono. Però tornativi il secondo, e poi il terzo giorno, che erano il 6, 7, ed 8 maggio, e scortovi il medesimo effetto, giudicarono non esser quella natural cosa; onde saliti su l'altare, e datisi con pannilini a tergere replicatamente quell'umore, con alta maraviglia vedeano che per quanto l'asciugassero, più copioso tantosto da quelle parti ne trasudava, mentre il velo, il guanciale, e la veste erano affatto asciuttissime. Sicchè sorpresi di tanto, benchè persone non molto facili alle volgari credenze, convennero, ed accertatamente attestarono, esser quello un prodigioso sudore, quasi visibile segno, che la Santa Patrona dolorasse dell'imminente travaglio della diletta sua patria. E tale fu quindi riconosciuto e dichiarato dalla curia

vescovile che ne compilò il processo, di cui gli atti ivi tuttavia si conservano 1).

Intanto dopo ventidue giorni d'indefessi, e faticosi lavori gli Spagnoli avean già compito il trinceramento. Le linee partendosi dai Cappuccini, da Greco a Libeccio, e dal convento degli Osservanti verso il lido, risalendo, intersecandosi, ripiegando ad angoli, e stendendosi pel piano S. Antonio fino al mare del porto grande, correvano circa tre miglia di strada coverta, con tre fortissime batterie: l'una di contro al forte Casanova; l'altra rimpetto al baluardo S. Filippo e sue opere esteriori; e la terza, che guardava la parte dell'opera a corno volta ad occcidente, il rivellino, e l'opera coronata: e poi,

---

Note a pagina 257

1) II Capodieci tutte le notizie ne raccolse, che si trovano in uno dei manoscritti col titolo di Notizie intorno alla Vergine e Martire S. Lucia.- Codex Capodecianus, nella Bibblioteca. 33

Pagina 258 dell'originale

alla parte più vicina alla piazza, altra lunga batteria per isfondarla ed aprirvi la breccia. Erano in tutte queste distribuiti novanta grossi cannoni dello stesso calibro, otto mortai da bombe, quattro da pietre, e quattro da lanciar granate reali; oltre a quattro altri mortai in due barche bombardiere per la parte di mare. Formidabile armamento.

E già all'imbrunir della sera del giorno 16 maggio alcune bombe lanciate da'nemici sopra la città, che non recarono alcun danno, furono il terribile segnale del preparato attacco. Le autorità ecclesiastica, e civile, chiesero istantemente al generale Orsini, che permettesse loro implorare dal generale nemico, che alle fortezze,

non alla città dirizzasse le offese. Non furono ascoltate, e si chiusero le porte.

Alla domane incominciò l'orribile bombardamento, a cui con fuoco vivissimo e spaventevole da tutti i forti della città venne gagliardamente risposto. Sette interi giorni ed otto notti durò questa guerra di sterminio: di terra dalle trincee, di mare dalle bombardiere, che uscivan la sera da Marzaliveri, e poneansi a tiro vicino al castello; scagliate piovevano a centinaja le bombe recando danni irreparabili e rovine in ogni punto della città. Una scoppiò nella batteria Setteponti, vi accese le casse della polvere, ed uccise gli artiglieri; altra al castello, e mise fuoco nel torrione Campana; altra apprese vasto incendio in casa di un tal Giuseppe Conti, e la distrusse. Molte ne caddero attorno al Collegio, ed una sfondò la volta della chiesa, e vi fe' gran guasto; e poi a S. Domenico, a S. Benedetto, ad Araceli, a Montevergini, nei Teatini, al Carmine, a S. Paolo, al Ritiro, ai Miracoli, a Portosalvo; e in cento altri luoghi pubblici e case particolari ne piombarono, ogni cosa sconquassando e rovinando; ed una che cadde in casa Platamone vi uccise la moglie del signor Ludovico e la figliuola, e gravemente ferì altre tre persone che ivi trovavansi con esse. Non può descriversi il terrore, le angoscie i palpiti mortali dei miseri Siracusani in questi giorni d'inferno. Alcuni andavano ad intanarsi nei sotterranei, come la più

parte delle claustrali, che riunironsi a quelle di Araceli stando pavide e tremanti raccolte nella cava di pietra che vi è profonda; altri rifuggivano alle chiese piangendo ed orando: così le monache di S. Lucia non stimandosi sicure tra le mura del chiostro, perchè senza spazio, ottennero di passar tutte dentro la chiesa a porte spalancate, pronte ad uscire nel piano in caso di disastro. La moltitudine poi a folla stava in mezzo alle strade tutto il giorno e tutta la notte: ed era un terrore, un raccapriccio, il sentir levarsi mille voci di spavento ed

invocare il nome della Santa Protettrice al comparir d'ogni striscia di fuoco per l'aria, all'udirsi il fragor delle bombe cadenti o scoppianti, e l'orrendo fracasso nel precipizio delle cadute.

Instavano fra tanto le supplicazioni del Magistrato, del vicario, e del popolo presso il Generale, ed il Governatore, perchè si mandasse pregando al Comandante degli Spagnuoli, che risparmiasse l'innocente città da tante rovine. Ma nulla giovando; potè al fine la inaspettata risoluzione delle monache, le quali consigliatesi fra loro, il giorno 24 uscirono dai mo- nasteri, in sul meriggio, ora di tregua, con la corona di spine al capo, con la corda al collo, portando innanzi il Crocifisso (spettacolo nuovo e commovente), recaronsi in processione a casa il Generale, e con molte lacrime lo scongiurarono ad aver pietà di loro, e della sventurata Siracusa. Fu allora che l'Orsini si mosse ad inviar sua lettera al campo nemico; ed a recarvela fu scelto l'Arcidiacono Reggio, che in tanta calamità avea sì grandemente operato a pro dei cittadini.

Partì il buon sacerdote insieme al trombetta sopra una barca dalla marina a S. Antonio; ma quivi giunto dalla nemica sentinella venne respinto, non essendo permesso a niuno di travalicar la linea del trinceramento per passare al campo. Dovette quindi retrocedere; uscir del porto; sbarcare a Bonacia, e di là a piedi recarsi ai Cappuccini dal marchese Grazia Reale che graziosamente lo accolse. Consegnata la lettera, parlò, pregò, ed ottenne, che da indi innanzi la città non più

patirebbe offesa, e che le bombardiere cesserebbero di più tempestarla dal mare. L'accorto militare ben comprese esser quello indizio di prossimo trionfo, e contentò il popolo, il quale al ritorno del messo sentì gioia, e concepì liete speranze.

Ma il fuoco continuava accesissimo tra il campo, e le fortezze. Se non che ai Tedeschi cominciavano a venir meno le munizioni. Varii cannoni dei baluardi si erano resi inutili, ed ivano pur mancando i proiettili di calibro: sicchè non essendovi speranza di soccorsi, la resa era inevitabile. Il Generale Orsini, benchè gli officiali alemanni si mostrassero forti a non cedere, pure ne avea tutto l'animo disposto. Quando una bomba caduta a caso nella sua stanza mentr'ei desinava, lo affrettò più prestamente a risolvere; giacchè preso dallo spavento, e dal timore che quella non iscoppiasse, fè caldissimo voto alla Santa Protettrice della città, che se lo liberasse dal presente pericolo ei cederebbe la piazza incontanente. La bomba, senza esplodere, nè recar danno alcuno, là restò inerte dove cadde 1). Era il 30 di maggio, e in quel giorno stesso, fatta d'ambo le parti sospensione d'armi, incominciarono le trattative. Si conchiuse la capitolazione della resa al 1º di giugno 2); e si aprirono le porte. Ai 15 dello stesso mese la guarnigione tedesca con tutti gli onori militari a bandiere spiegate uscì ad imbarcarsi, e salpò per Trieste. Dall'altra parte nel medesimo giorno fece il suo ingresso nella città l'esercito spagnuolo con alla testa il supremo comandante marchese di Grazia Reale sopra superbo destriero in mezzo alle più vive acclamazioni della turba dei fuorusciti che dalla campagna entravano a folla, e di tutto il popolo che omai libero dai travagli della guerra accompagnavalo al duomo a render

---

Note a pagina 260

1) GIUSEPPE SENATORE, Giornale Storico parte 2, pag. 333. COLLETTA, Storia del Reame di Napoli. La bomba che si vede innanzi la porta della Cappella di S. Lucia al duomo, dicesi esser quella stessa che cadde nella stanza del Generale.

2) La Capitolazione contenuta in 16 articoli trovasi originalmente e tutta in esteso nel Giornale Storico di Giuseppe Senatore, s. c.

grazie all'Altissimo ed alla Vergine e Martire S. Lucia, di cui l'argenteo simulacro era stato a ciò esposto sul maggiore altare. Al domani con quel cerimoniale, e quella pompa usata in simili circostanze, e come più sopra abbiamo descritto, fu dalla ringhiera del palazzo del Comune eseguita la pubblica acclamazione dal marchese di Torresena, primo titolo allora di nobiltà, e Senator Patrizio, il quale proclamando Carlo III Borbone re del reame di Napoli e Sicilia per tre volte, altrettante fiate versò su la moltitudine che rispondeva unanime al suo grido, a larga mano monete d'argento. Poi intervenuti tutti, magnati, militari, e popolo alla cattedrale, e celebrata la Messa solenne, e cantato l'inno di ringraziamento, il Marchese di Grazia Reale in nome del re fece giuramento di rispettare tutti ed integri i privilegi della città, con ordine di ristabilirsi il governo com'era nell'anno 1712 in cui regnava Filippo V; mentre il Senatore Patrizio gli offriva il presente di un medaglione d'oro con l'effigie della Santa Patrona, che egli graziosamente accetto, e fregiandosene il petto risali al palazzo vescovile, che a coteste alte persone servia di alloggio. Illuminazione in tutta la città per più sere, e giuochi di artificio, e spari di artiglierie dai forti, e salve replicate dei battaglioni in ordinanza, furono le dimostrazioni di giubilo che festeggiarono quell'avvenimento.

Re Carlo che trovavasi in Palermo, alla nuova della resa di Siracusa ne fu lietissimo; conciossiachè conquistata quella piazza reputavasi signore di tutta la Sicilia, benchè la bandiera imperiale sventolasse tuttavia su la fortezza di Trapani, ultimo baluardo, ma non temuto, che pur si arrese ai 27 luglio. Ond'è che ai 3 di questo stesso mese, senz'altro più aspettare, con pompa oltre ogni credere fastosa e magnifica, nel duomo di Palermo il giovine principe assunse la corona del regno di mano dell'arcivescovo Matteo Basile assistito dal vescovo di Catania mons.Galletti, e da quel di Siracusa mon - signor

Matteo Trigona, il quale succeduto nella sede a mons. Termini, e venuto in controversia col suo capitolo avea da due anni che dimorava in quella città.

Pagina 262 dell'originale

Il re benignamento accolse la commissione siracusana formata dai più scelti della nobiltà, fra i quali oltre il Vescovo primeggiava il chiarissimo Cesare Gaetani Conte della Torre. Gli furono presentati gli omaggi del Senato e del popolo; ed egli confermò a Siracusa tutti i suoi privilegi, e le sue immunità.

Ma eran queste le solite medele soporifere ben alte ad assonnare i Siciliani, tanto gelosi di cotesti privilegi; ed i Siracusani più degli altri, che per averseli aveano speso tesori e sofferti grandi sacrifizii, n'erano attaccatissimi. Ma poi col fatto, o per prepotenza militare, o per leggi di guerra, o per decreti parlamentari cosiffatte prerogative ed immunità punto non si riguardavano. In ventidue anni Siracusa, come tutta la Sicilia, avea riconosciuto ed acclamato tre sovrani; ma nè sotto i Savojardi, nè governando i Tedeschi, nè con la venuta degli ultimi Spagnuoli, almen su le prime, non vide mai rispettate queste sue guarentigie. Travagliata tre volte in sì breve tempo dalla guerra, e quindi desolata nelle sue campagne, impedita nel suo traffico di mare, decimata nella popolazione, impoverita nel suo patrimonio civico, e poi ultimamente da spietato bombardamento mezzo distrutta; avrebbe dovuto essere sovvenuta da grandi e validi soccorsi, almeno per quanto le esenzioni privilegiate, e le sue immunità reclamavano per risollevarsi alquanto. All'incontro gli Spagnuoli consideratala come città di conquista, presero ad opprimerla di maggiori aggravii, che accrebbero in lei l'inopia, e la comune miseria; mali che giunsero a tale estremo, che alla fine, sul declinare del secolo, ragguardevoli cittadini da vera carità di patria infiammati alzarono arditamente la voce al trono, perchè si avesse una volta considerazione d'una città un tempo cotanto illustre, ed

ora caduta in tanto abbandono; e questi alti reclami non seguirono il loro effetto, se non dietro a grandi mutamenti politici, e lungo il secondo decennio del 1800, come più sotto a suo luogo narreremo.

Adunque entrati gli Spagnuoli ritennero i medesimi abusi

Pagina 263 dell'originale

che i Piemontesi, e gli Alemanni avean militarmente introdotto. Chiesero e vollero dal Municipio, dai privati cittadini, e dai conventi, case, letti, ed alloggio; benchè ci fosse il quartiere fabbricato con tanto dispendio della città, appunto per esserne esente. Per una legge fatta sin dai tempi di Carlo V, tutti gli oggetti di bronzo esistenti in una città bombardata e presa, cedevano come spoglio al corpo degl'ingegneri. Si domandarono quindi da tutte le chiese, qual prezzo equivalente delle campane, mille dobble d'oro (Lire 18691,50). Non valsero ragioni di povertà di chiese in tanta strettezza, nè di danneggiamenti sofferti; non valsero preghiere, nè suppliche, chè impazienti d'indugi, con congegni e scale già si adoperavano i guastatori a scavalcare e scender giù dai campanili i sacri bronzi; sicchè affrettatamente i rettori di tutte le chiese dovettero obbligarsi ad una contribuzione per pagare del voluto prezzo la metà, che a mala pena fu accettata; e che sul momento apprestò in contante il mai abbastanza lodato Arcidiacono vicario Reggio. Di più, restavano di grande ingombro le opere di circonvallazione: trincee, fortini, batterie; il guastarle, e ridurre a livello il terreno dei campi, mettevasi a carico del Comune; e gli fu imposta la taglia di onze mille (lire 12750) che quantunque esausto nella finanza, dovette pur tosto soddisfare.

Ma di così fatte avanie, più affliggenti erano i modi rubesti con che i soldati Spagnuoli trattavano i paesani, giungendo a percuoterli fin col bastone, massimamente nel mercato, a cagion della spregevole moneta lasciata dai Tedeschi, ch'essi ricusavano di prendersi nello

scambio. Una notte certi bassi officiali ebber tanta tracotanza, che sforzarono le porte delle carceri comunali, vi entrarono a tempesta battendo i poveri carcerati, e mozzando ad alcuni le orecchie, perchè dicevano di averli derisi il giorno innanzi mentre di là passavano: grande offesa all'ordine pubblico, e all'autorità del Capitan di di Giustizia; ma con l'insolenza militare non valevano nè ordinamenti civili, nè poteri costituiti, nè leggi, nè diritti. A

queste oppressioni e violenze, che abbattevano gli animi dei cittadini, aggiungevansi le paure ed i timori prodotti da cause naturali, come da aurore boreali, che essendo rare fra noi fanno sempre la stessa sensazione di sgomento negli ignoranti e nel volgo 1); da tremuoti, che furon frequenti in quelle stagioni; e dalle eruzioni dell'Etna, che ve n'ebbero delle spaventevoli. E pure, fra tanta decadenza e scoramento, trattandosi di feste religiose e civili, Siracusa, come abbiam veduto, dimenticava il suo deplorevole stato, ed eccedeva di entusiasmo e di splendidezza: così avvenne quando nel marzo del 1738 si celebrarono grandissime feste in tutte le città del regno per le sposalizie del re Carlo con la bella e virtuosa figliuola del re di Polonia, Maria Amalia. Siracusa festeggiò con tal magnificenza e brio, che se ne pubblicarono per le stampe i ragguagli 2).

Del resto, dopo quest'ultima guerra, che stabilì la monarchia indipendente del reame delle Due Sicilie, e fermò la Signoria in Napoli di Carlo III Borbone e dei suoi discendenti, benchè asprissime guerre avessero di nuovo travagliata l'Italia, e turbata e commossa tutta Europa; pure perchè la Sicilia non ebbe parte veruna in quei guerreschi rumori, non ci si offrono per Siracusa fatti molto rilevanti a narrare; a meno di quelle memorie parziali, che servono a continuare il filo dal racconto infino a veder di essa un

certo qual sensibile restauramento, e poi altre vicissitudini che la prostrarono, e che la risollevarono un'altra volta.

Nuove istituzioni, nuove leggi e riforme per migliorar lo Stato, e mettere in assetto ed in fiore il regno, facea Carlo III con l'opera del suo primo ministro, il toscano giureconsulto Bernardo Tanucci. Ma non per questo la condizione della città di Siracusa avvantaggiava punto; perciocchè, lasciate nella

---

Note a pagina 264

1) Una ne apparve ai 16 dicembre 1735.

2) Ragguagli del Notar Seraino intorno al triduo festivo celebrato in Siracusa a causa delle Nozze del Re Carlo III, stampati in Catania- GAETANI, Ann.-CA- PODIECI, Ann., 4738 febbraio»,

sola forma le vecchie costituzioni, reso più ligio alla volontà del principe il parlamento siciliano, e nulla curando dei Comuni, quelle riforme miravano a riconcentrare tutti i poteri nella sola autorità del re; e sotto colore di toglier via gli abusi, tendevano a restringere qualunque siasi altra potestà, e specialmente quella degli ecclesiastici. Nel parlamento del 13 aprile 1738, che fu il primo tenuto sotto Carlo, il re concedeva liberamente alla Sicilia la collazione dei Vescovadi, delle Abbazie, e delle altre prelature in persona di soli soggetti siciliani; e che inoltre i vescovi fossser liberi di lasciar lo spoglio ai loro eredi, dovendo solamente corrispondere alla regia Camera un assegno annuale, come frutti del loro valsente. Ma in quello aperto ai 25 di ottobre 1741 si emanarono siffatti decreti, che gli antichi diritti e i privilegi della chiesa vivamente ferirono. Si annullavano le esenzioni e le franchigie dei chierici; si abolivano le immunità locali dei sacri asili; si proibiva la erezione di nuove chiese; e si vietava di far nuovi acquisti di sorta agli enti o

corpi morali, detti manimorte. E mandavasi quindi per tutte le chiese cattedrali del regno, come di regio patronato, col carico di regio Visitatore, monsignor Angelo de Ciocchis, di cui le riforme e gli stabilimenti, sanzionati dal re, pubblicati e fatti eseguire, ebbero forza di leggi: ed in Siracusa sono nella più parte tuttavia in vigore.

È a confessarsi, che molti abusi eransi introdotti, e taluni assai nocivi alla società, e di grande inciampo al corso della giustizia: tali erano le immunità locali quante volte se ne valevano i ribaldi per meglio ed a man franca delinquere. Così pesosi e soperchianti erano pur divenuti certi dritti fiscali ed angarici, che a detrimento della chiesiastica disciplina solleticavano l'avarizia ed il lusso di taluni. Il porre rimedio, ed eliminare codesti abusi era per sè stesso un gran bene; ma non fu questo il primario scopo delle intraprese riforme. Il Tanucci imbevuto delle nuove dottrine filosofiche mirò principalmente a restringere, a indebolire, a mortificare la potestà e la giurisdizione chiesiastica per riunire, come dissi, la som- 34

Pagina 266 dell'originale

ma dei poteri nella sovranità laicale, senza pur pensare a quello che dovea necessariamente succedere; cioè, che rotto l'equilibrio sostenuto da secoli dalla contemperanza dei due Poteri, venivano ad essere abbattute e prostrate tutte le sovranità: furono quelli i principii, che attuati prima fra noi, e poi con più furore nella Francia e nelle altre nazioni di Europa, prepararono il campo ai liberi reggimenti delle moderne costituzioni.

Ma ad assestare i Comuni, a regolarne le amministrazioni, ad alleviarne i pesi, ad offrire i mezzi di restauramento, ed a concedere le antiche libertà alla rappresentanza cittadina per migliorar lo stato economico e materiale dei Comuni medesimi, non si badò punto nè poco. Sicchè Siracusa, e per lo abuso del governo militare che, come abbiam detto, aveasi usurpato gran parte delle rendite comunali

provenienti dalle gabelle su le materie di consumo, e costretta fra tanto a pagare i debiti di che erasi aggravata per sostenere gl'inani suoi privilegi, e per soddisfare alle forzate contribuzioni delle tasse dei donativi, andava sempre più di magrezza, e di squallore peggiorando. Venivano a visitarla è vero nel giro triennale i Vicerè, ma costoro d'altro non si curando, se non dello stato militare della piazza, ordinavano il pronto risarcimento dei forti e delle muraglie le più danneggiate dalla guerra, e la costruzione d'un quartiere rimpetto al castello, che fu detto il Quartiere nuovo, a cui si diè mano nel 1740, essendo state demolite senza verun compenso ai padroni tutti i fabbricati e le case popolate che in quella contrada esistevano; con costringere a di più il Municipio ad apprestare il danaro per la spesa su le onze 400 all'anno, di che obbligossi Siracusa con la Regia Camera in isconto dei ventidue mila scudi di donativo, che nel 1681 i dabbenuomini del Consiglio balordamente offrirono, mentre i poveri Siracusani stentatamente potevano ora riparar le loro case rovinate dalle bombe.

Nè del commercio altresì potea Siracusa sperar vantaggio, ed averselo come una volta fondo di ricchezza; perciocchè,

Pagina 267 dell'originale

sebbene il re Carlo ad assicurare il mare dalle piraterie, che non lasciavano mai ad infestarlo, avesse conchiuso trattati di pace perpetua con la Porta, e coi Tripolini di Barberìa; e sebbene Siracusa si avesse il gran pregio del suo porto; pur non di meno dai prodotti di asportazione, come frumento, olio, vino, moscado, canape, e tartaro, che erano le principali derrate che si estraevano dal territorio siracusano, nessun bene ne derivava alla Comunità, la quale non ritraeva se non le tenuissime entrate delle magre gabelle su le vettovaglie che si consumavano entro la cerchia della città. Era quindi per tanti versi il Municipio impotente, non che ad imprendere nuove opere pubbliche, ma nè pure le vecchie a

restaurare e mantenere; e dovendo corrispondere alle regie tasse, e ai creditori, restava nell'azienda tutti gli anni in difetto.

E pure nel crudelissimo disastro della peste, che nel 1743 fece della bella Messina un cimitero, e sparse il terrore e lo sgomento in tutta Sicilia, Siracusa non fu delle ultime a soccorrere alla sventurata città. Concorse anch'essa con gli altri Comuni a tenere stretto un cordone sanitario attorno l'infetto paese, affinchè il mortifero contagio oltre di là non si propagasse; e mentre i Siracusani vegliavano giorno e notte alle porte della città, affinchè merce o persona sospetta non vi penetrasse, dandone l'esempio il Vescovo, i primi del clero, i nobili, ed i Senatori; nel tempo stesso sollecitamente procu- ravano a mandare agl'infelici Messinesi, farine, legumi, ed altre necessarie cose, di che nel disordine della desolazione affatto mancavano: sensi di umanità generosa e beneficente, comuni, è vero, a tutti i popoli, anche barbari; ma dicasi ad onor della verità, i Siracusani in ciò sempre si distinsero.

L'anno appresso, mentre nell'alta Italia e nella Romagna tra Spagnuoli e Tedeschi ardeva la guerra; e di questi un esercito comandato dal principe di Lobkowitz minacciava d'invadere la Puglia; il re Carlo a prevenirlo, radunate tutte le forze del regno, marciò alla testa delle sue truppe oltre i confini, e pose campo a Velletri. Quivi la notte degli 11 agosto, per uno

stratagemma del Generale tedesco, che lo assali impensatamente, era già sul punto di perire con tutto l'esercito. Il campar dal pericolo, e mettersi in salvo fu grande fortuna; e sommamente gli valse l'intrepidezza del siracusano Giacomo Bonanno duca di Floridia, che ivi militava da aiutante di campo del re col grado di Colonnello. Costui in mezzo alla confusione del notturno eccidio, dato al sovrano

il suo cavallo, e seguitolo a piedi di tutta lena, non si tenne, se pria nol vide essersi riparato in luogo sicuro.

E fu allora che, rimasta Siracusa senza guarnigione per essere stati richiamati al campo i soldati ed aggregati all'esercito, dovette supplire per la guardia della città e delle fortezze la milizia urbana. Subitamente il Governatore Ignazio Termini chiamò del popolo i più adatti e ne formò delle compagnie, che furono bene istruite nel maneggio delle armi dal Cavaliere dell'ordine di S. Giovanni Antonino Gaetani dei Conti della Torre, nell'arte militare espertissimo, ed affidate al comando dei Capitani Antonino Lanza e Pietro Mazzanti, bravi ufficiali anch'essi. E bene meritando della patria, e del principe, questa milizia cittadina durò nel servizio fino a tanto che cessata la guerra, e conchiusa la pace generale coi trattati di Aqui-. sgrana, non furono rimesse le guarnigioni regie a presidiar le piazze.

In questi tempi a cagione del dissodamento del terreno fatto per eseguirsi le opere di circonvallazione nell'assedio della città, molte e pregiatissime anticaglie si rinvennero: come le vestigia dei portici che adornavano la gran piazza di Agradina, in quella parte che è più prossima all'uno e all'altro porto, e che forse facea l'ingresso della nobile e magnifica porta marmorea antica della città. Vi si trovarono da dieci basi, ed altrettanti capitelli di marmo bianco fregiati di vaghissimo intreccio di fronde e fiori a stile corintio, e le colonne corrispondenti di marmo bardiglio; delle quali, quattro furon trovate intere, e sono appunto: quella che fu fatta rialzare da un benemerito cittadino, e si vede tuttora nel luogo medesimo

ov'era sepolta; l'altra, che giace nel muro della porta piccola del duomo; delle altre due, una è fuori, una è dentro il cortile del palazzo vescovile, che vi furono trasportate per cura del vescovo Trigona ed a

consiglio dell'antiquario Nicosia, insieme a tante altre di granito egizio, ed a varie reliquie, fra le quali il prezioso marmo votivo con la dorica iscrizione che, come più sopra accennai, fu eretto dai Siracusani regnando Jerone II; e che ora si vede all'entrata della pubblica bibblioteca, fattovi situare nel 1784 dal vescovo Alagona. E fu laudevolissimo pensiero quel che destossi allora, di far uso cioè di questi avanzi della grandezza e dell'opulenza di Siracusa antica per sostegno e decoro di nuovi edificii; e ne diede l'esempio Monsignor Trigona medesimo, il quale fabbricando nel 1744 il portico che unisce i due cortili del palazzo vescovile, fe' collocarvi dieci colonne di granito egizio e due più snelle di marmo bianco, oltre alle due alte e robuste anche di granito che appose nel portone di mezzodì dello stesso palazzo. Altre otto ne furono appresso situate ad ornato e sostegno della loggetta in casa dei signori Doumontier alla Maestranza. E ai dì nostri altresì moltissimi di quei torsi e colonne di granito sono state poste ad ornamento della flora, e della villetta della marina; ed altre, con fino lavoro fatte assottigliare e ripulire, han servito a decorar la prospettiva interna del nuovo teatro in costruzione. Così almeno le cose antiche si conservano e perdurano.

Qualche altra opera, e sontuosa, dalla munificenza vescovile fu anche allora eseguita. Il celebre Monsignor Francesco Testa, che al sapere univa un gusto squisito per le belle arti, succeduto al Trigona, il quale nel 1747 rinunziò al vescovado, imprese a compiere il frontispizio del duomo innalzando il secondo ordine dell'edifizio restato sin dalla morte di Monsignor Marini tuttavia imperfetto; e l'adornò delle grandi statue di pietra, opere del Mirabitti, che sono: l'Immacolata dentro la nicchia, S. Marziano in abiti pontificali, su alto piedistallo, alla destra; e S. Lucia coi segni del martirio, alla sini

stra; e poi delle altre due eccellenti di bianco marmo, di S. Pietro e di S. Paolo, che, essendo stato promosso nel 1754 all'arcivescovado di Morreale, fece scolpire al medesimo Mirabitti, e mandò in segno di durevole affetto e di perpetua ricordanza alla sua prima sede. E fu pur egli, che arricchì la cattedrale del prezioso paliotto di argento dell'altare maggiore, che più del valor del metallo è stimabile pel disegno, e per la finitezza delle figure e dei fregi in bassirilievi, fatto lavorare in Roma da mano maestra; e adornò di finissime pietre e rare la custodia della cappella del Sacramento, che anch'essa è opera di romano scarpello.

In questo i PP. Gesuiti, siccome avean fatto in Palermo, in Napoli, ed in altre città, fuori le mura sul pianalto delle Taracate incominciarono la sontuosa fabbrica della Casa degli Esercizii, la quale non fu portata a compimento; perciocchè quando era quasi condotta al suo termine, l'ingegnere militare signor Doumontier facendo conoscere al governo del re, che in caso di guerra poteva essere quell'edifizio di danno alla piazza sottostante; per real ordine ne fu sospesa la continuazione. E lasciata così in abbandono, venne poscia nel 1798 nella più parte demolita: e se ne vedono tuttora gli avanzi delle mura.

Un'altra Casa di esercizii da servire esclusivamente per gli annui ritiri del Clero fu anche allora edificata, attigua al palazzo vescovile, da Mons. Antonio Requisens, successore del Testa, bello e compiuto edificio che servì all'uso per cui fu eretto infino al vescovado di Mons. Amorelli, il quale vi si ritirò con tutto il clero per l'ultima volta nel 1830. Poi divenne alloggiamento militare; ed ora l'abitano col loro istituto le Suore della Carità. Scopo di coteste case di ritiro era l'esercitare lo spirito ad opere di pietà, e il conservare l'integrità della fede contro le dottrine giansenistiche e i principii filosofici

degli increduli, che già si disseminavano e penetravano fin nella Sicilia.

Intanto la pubblica istruzione, e la coltura delle scienze e

delle lettere, frastornate da trent'anni d'instabili governi e di guerre, già si rianimavano; perciocchè sotto il nuovo Principe, riassicurata la pace, promossi e protetti gli studii nel regno, anco in Siracusa incominciarono a rifiorire.

Si fondarono allora due letterarie accademie, l'una detta dei Pastori Aretusei, la quale per i colti ingegni che la componevano venne in tale rinomanza, che i più chiari uomini, che a quel tempo in Sicilia e in Italia erano in fama di letterati, si tenevano a grande onore l'esservi ascritti. L'altra fu istituita dal dottissimo Mons. Testa nel seminario, dove avea aperto un convitto di giovani delle più cospicue famiglie della città, e della diocesi; e come i primi da Aretusa si dissero Aretusei; così questi dall'Anapo nominò Anapei.

Svegliavansi con ciò i sopiti ingegni: e nei saggi pubblici, e nelle tornate accademiche, e in occorrenza di feste religiose e civili, con nobile gara veniano i più scelti recitando lor componimenti in prosa ed in verso, in italiano, ed in latino idioma. E sebbene pei difetti del secolo peccassero di pedantismo, pur tuttavia imitando i classici, ivan cogliendo i fiori delle due lingue, e spogliavansi delle turgidezze del seicento. Con la coltura delle lettere ridestavasi eziandio allora il nobile sentimento d'illustrare i patrii monumenti, specialmente quelli dell'antichità cristiana, e mettere a luce alcuni punti storici, e rivendicare a Siracusa alcune glorie da insulse critiche o dinegate o controverse. Il Nicosia e il Conte della Torre Cesare Gaetani furono i primi, che dopo il Mirabella e il Bonanni attesero agli studii archeologici, e dieder l'esempio a far di più ai Landolina, ai Locoteta, ai Capodieci, ed agli Avolio. Con gran diligenza si fecero studii e

ricerche nella chiesa sotterranea di S. Marziano, e assai lumi se ne ritrassero a confermar viemmaggiormente l'origine apostolica di quel santuario, e si scoprirono nomi iscritti d'insigni personaggi dei primi tempi del cristianesimo '). Nel 1749 il Gaetani faceva a sue

Note a pagina 271

1) GAETANI, Dissertazione Storico-Apologetico-Critica intorno all'Origine, e Fondazione della Chiesa Siracusana, foglio 109.

Pagina 272 dell'originale

spese eseguire degli scavi nelle catacombe di S. Giovanni ed in quelle di S. Didaco, ed oltre a tante pregiate cose, rinveniva l'urna del cristiano Teodoto le cui ossa mostrarono di aver patito martirio di fuoco '). Nel 1753 un altro ramo cimiteriale, infino allora ignoto, si scopriva altresì nella rada dei Cappuccini ricco di anticaglie sepolcrali. Onde di queste e di tante altre reliquie, come di marmi iscritti, di lapidette funerarie, di vasi, di lucerne, di lacrimatorii, d'idoletti, di pietre incise, di monete e di medaglie, i colti cittadini apprezzatori delle cose antiche della patria, quanti ne ritrovavano, o veniva loro di farne acquisto, tanti ne raccoglievano, formando per sè dei privati cimelii, e ponendo ogni studio ad illustrare le più rare di quelle cose che possedevano. E prendevan con ciò argomento, raffrontando i tempi, e commiserando lo stato presente dell'illustre città una volta tanto gloriosa e ricca, ed ora in tanto abbandono e povertà scaduta, a sospirare e far voti con la parola e con gli scritti, perchè dal provvido governo si avesse finalmente un qualche ristoro. Ma i tempi non eran essi; anzi correvano allora a viepiù deprimerla.

Secondo le teorie che veniano svolgendosi allora intorno ad Economia politica (scienza nuova conforme ai tempi nuovi che si maturavano) spingevasi il governo del re ad ordinare un generale censimento per tutto il regno, obbligando i possidenti tutti a

denunziare lor poderi e terre e predii urbani. E ciò per istabilire, in luogo della tassa male applicata ed incerta dei donativi, un annuo reddito adeguato e certo allo Stato da corrispondersi dai contribuenti in proporzione dell'estimo dei loro fondi, e gittar così le basi della imposta sistematica catastale; la quale per allora non ebbe il suo effetto, avendo trovato forte opposizione nei baroni, che mal soffrivano lesione alcuna di loro immunità feudali, e d'immemorabili guarentigie; ma che si vide attuata nel 1770 sotto re Ferdinando, quando il Tanucci ebbe già i privilegi e le giurisdizioni

---

Note a pagina 272

1) GAETANI, Lettera al signor Canonico Giovanni Pietro Agius, in Malta- Siracusa 1760.

Pagina 273 dell'originale

baronali e vescovili d'assai minorati, e ristretti. Di presente però, a fin di occorrere, dicevasi, agli urgenti bisogni del regno, fu fatto decretare dal Parlamento siciliano (1755) un vistosissimo donativo. Fu allora che Siracusa come città demaniale, essendo stata tassata dalla parte sua con esorbitanza, alto richiamossi ed appellò ai suoi privilegi d'immunità e di esenzione da qualunque gravezza. Le fu fatta ragione, e per sentenza del tribunale del real patrimonio del 21 aprile 1757, non solamente ottenne di essere esentata per quella volta, e per sempre nell'avvenire; ma che le si restituissero altresì tutte le somme che in addietro per siffatte contribuzioni le erano state forzatamente estorte. Le furono in parte restituite; ed i Giurati di allora, che ancor s'invanivano di spagnolismo, invece d'impiegar quel danaro ad opera più necessaria e di comune utilità, lo spesero ad ornare di strato nuovo il banco senatorio, ed a far costruire la carrozza magnifica del Senato, che suole raramente ed in certe solennità mettersi in vista ancora, e mirasi da noi come oggetto da

museo: cose che con popolare aspettazione comparvero la prima volta nell'anno 1763').

Note a pagina 273

1) GAETANI, CAPODIECI, Ann, s. c. 35

Capitolo XIII

Sommario

Re Ferdinando e il ministro Tanucci - Nuovi Casali nel territorio siracusano - Arroganze militari, e contese di preeminenze e di titoli - Carestia e tumulto - La colonna frumentaria - L'espulsione dei Gesuiti - Le scuole pubbliche - Scadimento di Siracusa - Le Memorie Patrie di Tommaso Gargallo - La rivoluzione francese- Le imposizioni straordinarie: reclami di Siracusa - La milizia urbana - Flotte e frequenza di legni stranieri in Siracusa - Nelson e gl'Inglesi- Traffico e lucri del popolo- Feste popolari- Restauramento delle lettere - Cittadini illustri che fiorirono nel 1700, e nei primi decennii del corrente secolo. (1759-1805)

Moriva senza prole il re di Spagna Ferdinando VI, e veniva chiamato a succedergli nel trono Carlo III, suo fratello. E siccome pel trattato di Vienna non potevano le due corone di Spagna e di Napoli riunirsi in un sol capo; così Carlo, dichiarando con atto solenne la imbecillità del suo primo nato, instituì principe ereditario della monarchia spagnuola il secondo figlio, e resignò al terzo, Ferdinando, fanciullo non ancor decenne, il regno delle due Sicilie sotto la reggenza di un Consiglio di ministri durante la minorità fino all'anno sedicesimo; e lasciando nei popoli gran desiderio di sè, il dì 8 di ottobre dell'anno 1759, con la regal famiglia, da Napoli fe' vela per la Spagna.

Capo della reggenza il Tanucci continuò a governar lo Stato, e proseguiva perseverante le sue riforme, le quali, come abbiam detto, miravano principalmente ad abbattere la feudalità, ed annientare i privilegi e le potestà ecclesiastiche. Sicchè mentre carezzava i baroni, pascendoli di titoli e di onori, e dava loro facoltà ed esenzioni di poter popolare lor feudi, restringeva al tempo stesso i diritti padronali, ed aboliva la servitù personale. E permettendo altresì alla borghesia di elevarsi a rango più alto ed occupar posti nelle magistrature,

opponeva alla vecchia aristocrazia quell'elemento democratico, che poi, divenuto gigante, dovea far cangiare la faccia di tutta Europa.

Così anche in Siracusa, i baroni della Targia, di Monisteri, e di Solarino ebber concessione di popolar questi feudi dell'agro siracusano. Ed il barone Antonio Arezzo avea già incominciato in quel della Targia a fabbricare un casale per piantarvi una colonia di Greci Ortodossi, che poi non venne a capo; sicchè dei tre popolossi allora il solo Solarino: appresso, su i primi anni del 1800, il marchese Castellentini, Tommaso Gargallo, prese a popolare il suo feudo del Priolo, divenuto oramai un bel paesetto dipendente da Siracusa, come la borgata più recente di Cassibili del Marchese Loffreda.

D'altra parte, vedendo non esser più difficile cosa, come lo era per lo innanzi per le opposizioni della vecchia nobiltà, non pochi dei più facoltosi del medio ceto domandarono, ed ottennero di essere ascritti alla Mastra nobile, purchè attestassero, che il padre loro e l'avo avean fatto parte della Mastra popolana, o che sol dichiarassero di possedere un capitale da fruttare onze 4001) all'anno. Onde furono qui annoverate, tra le famiglie nobili, quelle degli Adorno, dei Ferrauto, dei Fucile, degli Scandurra, dei Busacca, e di altri non

pochi. Ma dei nobili antichi divenuti sempre più scarsi, alcuni, o perchè essere a fianco coi nuovi l'avessero a disdoro, o perchè ambissero di figurare nelle Corti e trovar più campo a goder diletti ed ostentare più sfarzo, spatriando, altri in Napoli, altri in Palermo fissaron dimora. E in Siracusa, i vecchi rimasti e i nuovi, sotto la pressione del governo militare mancando opportunità e mezzi da esercitare grandi e generose virtù cittadine, applicavansi più calorosamente che prima a sostenere puntigli di preminenze, e di titoli, e muovere contenzioni, che talora, massime quando avean da farla con superbi Governatori, ne riportavano la peggio. Era venuto a governar

---

Note a pagina 275

1) Lire 5100.

la città un certo Duca di Vatticano, uomo oltre modo orgoglioso ed altiero, il quale essendo stato promosso a Tenente Generale, pretese dal Senato onorificenze da vicerè, e il titolo di Eccellenza: i senatori vi si opposero; e perchè più acceso degli altri il signor Pietro Bucceri sosteneva i privilegi e il decoro della cittadinanza, il prepotente Governatore lo arrestò di notte, e il chiuse in castello (1763). Da qui alti richiami, e ricorsi; ma la ragione fu data al militare, e il Vicerè obbligò il Senato ad onorarlo di quel titolo. Così del pari, grande scalpore fu fatto contro i giurati della città di Agosta, perchè scrivendo al Capitan di Giustizia di Siracusa avean trascurato di dargli dell'Illustrissimo (1765). Cose che ora, mutati costumi, son troppo nauseanti a udirsi; ma di gran peso in quel tempo, in cui fra la scioperatezza e la miseria comune, la cadente nobiltà pascevasi di fumo.

Infelicissimo fu l'anno 1764, e per le spaventevoli eruzioni dell'Etna, che vomitò nebbioni di atra cenere, e per la carestia che opprimeva tutto il regno. Per sorte alquante navi mercantili cariche di frumento approdarono in Siracusa; e non solamente la città, ma molti paesi del Vallo, e la stessa Palermo ne furon provveduti 1).

Ma venuta la state, ed avutosi feracissimo ricolto, siccome iGiurati provveditori dell'annona, col pretesto di doversi prima consumar tutto il frumento vecchio, impedivano lo spaccio del nuovo, e tenevano tuttavia il caro nella città; addì 7 luglio la plebe levossi a rumore. Uno sciame di donne povere, di ragazzi, e di straccioni strepitando, e gridando: Che si tolga il macinato; che si abbassi il prezzo del pane, imprecavano

---

Note a pagina 276

1) E fu creduto un prodigio, perché il capitano di quel naviglio, da un mal di occhi quasi cieco, invocata la santa Patrona della città mirabilmente guarissi. «Id, <<idem, eadem Sancta V.et M. intercedente, hoc anno 1764 felici facto evenit. Na- • ves enim, quamplures alibi frumentum ferentes, vi ventorum adactae, nostroque <<in portu appulsae, Urbis Regnique totius indigentiis presto fuere. Has inter, Navis «extitit Veneta, cuius Naulerus oculum pene deperditum a Sanctissima Virgine, et «Martyre, precibus incolumen recepit». Ex jurata relat. in Actis Curiae Ill. Senatus.-Vedi GAETANI, in Auctar. ad Mancarus. Kalend. Sanct. Syracus. f. 52.

ogni malanno ai Giurati. Sicchè ingrossando, e prendendo ardire il popolazzo trasse tumultuante alla casa del signor Vincenzo Saltallà, vi mise il fuoco, e la saccheggiò. Da qui la folla precipitosa correa alle case degli altri Senatori; ed avrebbe fatto eccidii, se a tempo non accorrevano il Vescovo, e il Capitan di Giustizia, i quali con parole e maniere calmanti, e pronti rimedii ne arrestarono l'impeto, e ne

spensero il bollore. Ma non tardò molto, che un regio Commissario, appositamente mandato, punì di tortura e di carcere i capi di quel tumulto. Però a dir vero la colpa se l'aveano quei detti Giurati, cui era stata commessa l'amministrazione annonaria della città; perciocchè avendo male usato del denaro pubblico, mantenevano la carestia. Infatti usciti di carica, si trovarono in difetto col Comune di grossa somma 1); onde furono accusati di peculato, ed ebbero mandato di cattura, che sfuggirono col nascondersi. Ma benchè fossero stati condannati, pure il Comune non fu mai risarcito del sofferto danno; e la finanza comunale toccava il fondo.

Or ai tanti mali che in questi tempi tenevano in angustie Siracusa, si aggiunse anche il timore che le sue campagne non venissero infestate dalla banda del celebre masnadiero Antonio di Blasi soprannominato Testalonga, che si diceva esser vicino. I proprietarii, i coloni, le famiglie degli agricoltori e dei mandriani ne tremavano: tanto era il grido delle atrocità e dei misfatti di quel fuorbandito. E non si acquietarono gli animi, se non quando si seppe, che il principe di Trabia con buona truppa andatogli alla caccia, e presolo in imboscata in una foresta presso Castrogiovanni, lo ebbe condotto a Musulmeri, e il 7 marzo 1767 fattolo su la forca strozzare insieme a cinque altri ribaldi della sua masnada.

Intanto ad evitare più oltre i popolari tumulti che per la carestia erano in diversi luoghi avvenuti, ed impedire altresì il monopolio; furon dati energici provvedimenti, ed istituite per

---

Note a pagina 277

1) In onze duemila ottocento cinquantanove, tarì sei, e gr. dieci (L. 36455,02). GAETANI, Ann. s. c.

ordine del governo deputazioni frumentarie da pertutto. E in Siracusa oltracciò, per liberalità di un benemerito cittadino, fu anche fondata una colonna frumentaria. Il cavalier Giacomo Gianfrida pria di morire avea del suo ricco patrimonio istituite molte opere pie, fra le quali dodici fondazioni di Messe quotidiane, alla cui esecuzione avea scelto ei medesimo dei curatori o fidecommissarii di sua fiducia. Morto lui, un suo fratello stimando di essere non meno accetta al Cielo ed al popolo un'opera di pubblica beneficenza impetrò dal Papa la commutazione di quelle cappellanie in colonna frumentaria perpetua a beneficio del Comune di Siracusa. Il governo la sanzionò; e per bene amministrarla fu all'uopo istituita una deputazione composta del Vescovo, o del suo Vicario, come presidente, del Senatore patrizio, del Giurato seniore, e dei fidecommissarii, e di altri quattro: cioè di un nobile, di un ecclesiastico, di un civile, e di un popolano da nominarsi dal Vescovo, ed approvarsi dal Vicerè. Pur tuttavolta non ebbe l'opera il suo pieno conseguimento. La deputazione frumentaria comunale continuò ad aver cura dell'annona; e per lo stabilimento della colonna gli amministratori dell'opera Gianfrida mutuarono al Comune onze quattrocento (L. 5100) i cui frutti al cinque, aggiunti alle altre rendite, servirono per lo adempimento delle cappellanie che giusta la volontà del testatore si vollero mantenute. Su i primi anni prosperò; ma poi cresciute le gravezze, e succedute stagioni di sterilità la colonna ebbe il suo crollo; e non fu rialzata, se non nel 1782, quando, credendosi di far meglio, fu tolta l'Opera di mano agli antichi amministratori, ed affidata ad una nuova deputazione di otto personaggi tutti laici e indipendenti dal Vescovo e dal Senato; e fu peggio: l'amministrazione andò in rovina. Vi gettò poscia le branche il tribunale del sacro patrimonio, e non passarono langhi anni, che la bell'Opera arenò; poi dilapidate le rendite, dispersi i capitali, finì di esistere interamente, e cappellanie e colonna frumentaria sparirono.

Tale è la sorte delle opere amministrate; e così vengono defraudate le generose e pie

Pagina 279 dell'originale

intenzioni dei benefattori, ove manchi sollecitudine, fedeltà, onore, e coscienza in coloro, cui tali opere vengono religiosamente commesse.

In questi anni impetuosa politica procella si suscitò a colpire e disperdere i Gesuiti. Per opera del ministro marchese di Pombal, i Gesuiti erano già stati espulsi dal Portogal- lo; la Francia ne seguì l'esempio; indi la Spagna, che discacciolli da tutti i dominii della Monarchia. E non ci volle più che tanto, perchè in nome di Ferdinando il ministro Tanucci gli espellesse tosto dal reame delle due Sicilie. Così, com'era stato eseguito pei Gesuiti di Napoli aí20 novembre 1767, e per quelli di Palermo ai 2 di dicembre, fu fatto eziandio per quei di Siracusa agli 8 di questo mese. Una brigata di ottanta fucilieri armati, con alla testa il Capitan di Giustizia Francesco Montalto, il regio Segreto barone Antonino Abela, ed il regio fiscale della Corte capitaniale Ludovico Scandurra, come loro era stato ordinato, assalirono su la mezza notte il Collegio, e quanti Gesuiti ivi si trovarono, tanti ne tennero in arresto, sequestrando con essoloro tutto quello che in chiesa, nelle stanze, in tutta la casa si contenea 1). Si vedevano fra tanto, scortati da gente d'arme, giungere in Siracusa altri Gesuiti presi dalle diverse case della provincia, che venivano distribuiti pei Conventi e le Grancie della città, dove furono trattenuti fino ai 21 di gennaro del seguente anno 1768, quando tutti insieme imbarcati di notte sovra regia nave a tal uopo spedita, furon portati a rilevare i compagni radunati in Agosta ed in Messina, e poi, come tutti gli altri di Sicilia e delle altre nazioni, sbarcati, e lasciati su i lidi delle terre del Papa. In Siracusa ne rimasero tre solamente, perchè vecchi ed infermi: il Rettore P. Giovanni Naselli, che per ordine del Vicerè fu mandato a Palermo; il siracusano P. Antonino

Pila, autore di varii opuscoli e del Diario delle cose avvenute in Siracusa nell'ultima guerra, il quale in breve se ne morì; ed il P. Torres, che riavutosi alquanto e portato in Messina, fu

---

Note a pagina 279

1) GAETANI, Anna. 1. c.

Pagina 280 dell'originale

quindi con altri vecchi ed ammalati pure trabalzato a Roma.

La chiesa e le scuole per allora furon chiuse; l'Accademia e le Congregazioni per sempre soppresse; la bibblioteca affidata per ordine viceregio al Conte Cesare Gaetani; l'amministrazione di tutti i beni, ad una deputazione composta del Capitano, del Segreto, e del Fiscale sopraddetti; poi fu data ad un solo, che fu il primo il marchese del Casale Giuseppe Borgia. Le ville, le case, i molti possedimenti furon tutti confiscati e messi a censo; tolti, e rasi da ogni parte gli stemmi e le iscrizioni come erasi fatto altrove. Così la famigerata Compagnia venuta in uggia ai re, fu abolita e sciolta dal Pontefice Clemente XIV, da cui fu emanata la bolla di soppressione addì 21 luglio 1773.

In su le prime i beni dei Gesuiti furono assegnati pel divin culto e per la pubblica istruzione. In Siracusa fu riaperta la gran chiesa sotto la prepositura d'un prete catechista, che ne tenea il culto giornaliero con tutte le festività ch'eran dianzi in osservanza. Furon quindi riaperte nel Collegio le regie scuole pubbliche, ordinate come quelle di Palermo, di Messina, di Catania e di Trapani; cioè con cattedre di dogma, di morale, di storia sacra e profana, e di liturgia per gli ecclesiastici; quelle di filosofia e di matematica; e sette scuole di umanità: lingua greca, rettorica, aritmetica; tre classi di lingua latina e calligrafia. Ottimi maestri scelti a concorso le occuparono; e sotto la sopraintendenza locale detta Giunta Gesuitica, n'ebbe la direzione

il chiaro conte Cesare Gaetani con la cattedra degli Officii Umani. Inoltre per ordine reale furono istituiti a peso dell'azienda gesuitica medesima cinque convitti di nobili nelle nominate cinque città principali dell'Isola; e in Siracusa fu messo in ordine ed aperto nel novembre del 1772, e vi si mantenevano gratuitamente venti convittori di nobili ma scadute famiglie, permettendosi pur la concorrenza di altri nobili giovanetti pagandone lo stipendio. Per tutti costoro, oltre a quelli delle scuole suddette, mantenevasi un professore di lingue, francese, spagnuola, ed italiana, un maestro di ballo, un altro

di scherma. Era pensiero del governo agevolare così i cadetti per averseli poi aggregati ai corpi distinti della milizia.

Per tali stabilimenti la mancanza dei Gesuiti non si sentiva granfatto; anzi parve allora che il Comune ne vantaggiasse, sì perchè veniva esentato dal peso di corrispondere le onze 193 annue pel mantenimento delle scuole gesuitiche, dovendole per ordine regio destinare alla costruzione ed ai restauri delle strade della città; e sì ancora, perchè quanto spendevasi dell'azienda restava e circolava in paese. Ma tanto bene non durò molto; giacchè nel 1778 una totale riforma rovesciò quel che da principio era stabilito. I reali convitti furono ristretti a due, a quel di Palermo, e a quello di Messina. Invece della Giunta gesuitica locale, fu istituita una Deputazione suprema di studii in Palermo; e nelle tre città, di Siracusa, di Trapani, e di Caltagirone furono invece sostituite tre Accademie, o licei, presedute da due deputati per ciascuna, dipendenti dalla suprema. L'erario gesuitico fu aggregato al demanio, e commesso al tribunale del real patrimonio, ed alle corti segreziali esistenti nel regno; e le chiese della Compagnia furon date in commenda ai vescovi delle rispettive diocesi. Il Collegio di Siracusa venne allora tramutato in padiglion militare ed in palazzo del Governatore. E la

bibblioteca, copiosa di opere classiche e di manoscritti, la più parte, come dicemmo, doni delle famiglie siracusane, fu, con grave ingiuria e perdita della città, trasportata ad arricchire quella di Catania.

Tuttavia l'Accademia degli studii, per le premure dei deputati, che solevano essere due siracusani dei più cospicui per nobiltà, per amor di patria, e per dottrina, tenevasi allora in fiore; massime, perchè si era ottenuto di conferirsi agli alunni la laurea di teologia e di filosofia, e di potere altresì corsare il triennio in giurisprudenza ed in medicina in essa, per quindi laurearsi in queste scienze nell'università di Catania. Ma i Catanesi ne ingelosirono; e dopo alcuni anni Siracusa si vide spogliata di queste prerogative, e la numerosa frequenza degli studenti venne già meno. 36

Pagina 282 dell'originale

Era morto fra tanto nell'agosto del 1772, per le sue virtù meritamente compianto, il vescovo Requisens. Ma Siracusa in compenso fu lietissima per essergli succeduto nella sede il siracusano Giambattista Alagona, di nobile, ed illustre casato, uomo di bel cuore, di forte animo, e di splendido ingegno, il quale fu consacrato nell'ottobre dell'anno seguente.

Intanto difficili tempi si maturavano e tristissimi. Declinava il secolo, e la natura con suoi sconvolgimenti parea volesse questa volta presagire quel tremendo uragano politico che nel- 1'89 scoppiando fierissimo nella Francia, dovea tutta scuotere l'Europa, e far cambiar di aspetto il mondo. Strane comete, insolite e ripetute aurore boreali, epizoozia e mortalita d'intere gregge e di armenti, siccità seguite da alluvioni e da orribili tempeste, carestie desolanti, spaventevoli eruzioni vulcaniche, e tremuoti orrendissimi, e travagli di pestilenze, e di guerre desolatrici: furono i mali, che nell'ultimo trentennio afflissero i popoli, e specialmente d'Italia e di Sicilia.

Siracusa benchè fra tanta colluvie di mali non avesse lamentato gravi disastri, a meno di alcune rovine nelle muraglie e nel lido della marina cagionate dall'impeto di feroci tempeste; pur non di meno più che altra ne risentì le conseguenze. Il tremuoto che nel 1782 distrusse Messina, oltre di aver prodotto nei siracusani alto spavento, che li tenne per lunghi giorni fuori delle case, e star su i piani a cielo scoverto, o sotto barracche di legno, fu pur cagione di essere aggravato del peso di contribuire con tutta Sicilia ad un annuo sussidio per l'innalzamento e ristoro della danneggiata città. Nel 1784, oltre ai timori di poter essere invasa dalla peste che incrudeliva nella vicina Malta, Siracusa pati grave detrimento nel suo picciol traffico marittimo, essendo rotto con quell'isola ogni commercio. Le sterilità poi delle stagioni; la morìa degli animali da macello; e lo scemamento delle entrate comunali, che si fondavano solo nelle gabelle, state già, come dicemmo, in gran parte usurpate dalla prepotenza militare; e lo aumento delle gravezze per nuove imposte '); e le eterne liti e dispen-

---

Note a pagina 282

1) Vedi la nota (T) in fine del volume.

Pagina 283 dell'originale

diose, che per sostenere dritti e ragioni di privilegi e d'immunità doveano agitarsi nei laberinti dei tribunali di Palermo, e di Napoli; avean ridotto all'ultimo estremo il patrimonio comunale siracusano. Aggiungasi a tutto questo l'avvilimento in che era caduta l'autorità del Senato e del Capitan di Giustizia per l'arroganza dei Governatori, che insolentemente pretendeano ingerirsi negli affari civili e giudiziali della città. Sicchè Siracusa diveniva quindi sempre più squallida, lurida, e misera. Molte famiglie per non soffrir soprusi, e più per cercare altrove di che vivere, emigravano: diminuiva perciò il popolo, venia meno l'industria, cresceva la mendicità. Ond' è, che il

Senato, i nobili, ed il clero, temendo che dell'illustre Siracusa non restasse più che il nome ed una cittadella con poca soldatesca, e con numero scarso di grami abitatori; si mossero a mandare in Napoli una deputazione di due nobili cittadini per implorare dal re un subito e vitale ristoro a sollevamento dell'annichilita città. E vi furono inviati nel 1789 l'egregio giovane Tommaso Gargallo dei baroni del Priolo, ed il barone Nunzio Borgia dei marchesi del Casale, i quali rispondendo con patriottico ardore all'affidato incarico, ottennero su le prime l'esenzione del soccorso pei danneggiati di Messina, e della tassa per la costruzione delle strade provinciali di che anche Siracusa era stata aggravata; ed inoltre, che si presentassero al sovrano dei progetti, affinchè si dessero le opportune provvidenze per lo implorato restauramento. Fu allora che il Gargallo imprese a scrivere le sue Memorie Patrie, proponendo tutti i mezzi valevoli a risollevar Siracusa, e renderla un'altra volta prospera e popolosa. E se ne sarebbero di certo sperimentati gli effetti, tanto più che l'animo del principe vedevasi benignamente inclinato a sovvenirla; e il mostrò quando nella carestia del 1792 una nave mercantile carica di mille e cento salme di frumento, proveniente da Trieste, fu per suo ordine spedita in Siracusa [1]).

Ma i tempi si annubilarono. La grande rivoluzione francese

Note a pagina 283

1) CAPODIECI, Anna. tom. XXIII, pag. 422.

mettea già sossopra tutta Europa. Numerosi emissarii ad accendere gli spiriti ed a sollevare i popoli scorrevano ovunque senza posa; e fortissimi eserciti repubblicani affrontando e vincendo poderose armate, e piantando, per ogni dove alberi di libertà, facevano

impallidire i monarchi nei loro troni. Siracusa vide allora chiudersi le vie alle speranze del suo miglioramento. Re Ferdinando tutto inteso a salvar sè ed il suo regno, non bądò ad altro, se non a far leve, ad armare una flotta, a radunare un esercito. Bisognoso quindi di denaro, domandò sussidii; e mancando la moneta, chiese gli ori e gli argenti delle chiese, capitalizzandone il valore, e rendendone i frutti al quattro per cento. Le chiese di Siracusa corrisposero alle rate loro, parte in danaro, parte in arredi effettivi. Ma quando nel settembre del 1798, il parlamento siciliano votò un donativo al re di un milione di ducati, la povera Siracusa ne fu tassata dalla parte sua in tredici mila; onde mentre ella supplice e speranzosa avea alzata la voce al trono peraversi un sollievo, sentissi come ferire a morte. Sicchè afforzando quanto nelle Memorie Patrie avea esposto il Gargallo, il parroco Giuseppe Locoteta, in nome del Senato, di cui era procuratore, indirizzò un elaborato memoriale al principe, ove mentre da un lato esponeva la impotenza del Comune di poter rispondere alla straordinaria imposizione; dall'altra parte dimostrava con le più assennate e forti ragioni l'ingiustizia che si farebbe a Siracusa obbligandola a tanta gravezza, laddove per antichissimi privilegi conceduti e confermati dai re di Sicilia, dai parlamenti, e dal medesimo Ferdinando nel 1768, non dovea come città immune soggiacere giammai al peso di qualsivoglia imposta.

Cotesti richiami non eran fatti indarno; ma i politici eventi si precipitavano. Ferdinando col suo esercito marcia contro i francesi, e li sposta da Roma. Poi tosto, sopraffatto da quelli, infelicemente si ritira. Trova Napoli in grande sconvolgimento; fugge con la famiglia e con la corte in Sicilia (21 dicembre 1798). Il generale Schampionnet coi suoi francesi occupa

Pagina 285 dell'originale

la capitale, fa proclamare la repubblica Partenopea, e vi comanda più da despota, che da fondatore e proteggente. L'anno appresso

Ferdinando vi ritorna (giugno 1799); ristabilisce la monarchia; e si compiono le catastrofi ed i supplizii di che sono piene le istorie.

Or mentre queste cose in Napoli, e in tutto il reame avvenivano, la Sicilia benchè non si stesse senza timori, pure non fu punto turbata da veruno interno movimento; chè i Siciliani, salvo i pochissimi che trovaronsi avvolti nella congiura del Di Blasi in Palermo, tenacemente attaccati alle costituzioni patrie e nazionali ed alla monarchia, abborrivano gli eccessi dei Francesi, detestavano i repubblicani, e tutti coloro che ne seguivano le parti, o ne vagheggiavano le opinioni; ed era presso di loro esecrato il nome di Giacobino, che restò nel volgo a significare uomo d'ogni maniera perverso e scellerato 1). Sicchè in quel vasto incendio di guerre e di rivolture, di che ardeva l'Europa, il re avendo raccomandato alla fedeltà ed al valore dei Siciliani la quiete e la difesa della patria e del trono; con grande ardore nobili e popolani si diedero ad apprestar armi e cavalli, ad arruolarsi volontarii alle milizie, a guardar le riviere dai nemici e dai corsari, ad acquartierarsi, a durar vita e fatiche da soldato. E Siracusa, che trovavasi allora disarmata, non avendo che pochi e vecchi cannoni ai forti, ed un pugno di veterani di presidio 2); destossi anch'essa;

Note a pagina 285

1) Nel mese di febbraio del 1799 stava per nascere un grave tumulto in Siracusa; perciocchè alcuni mestatori per sollevar la plebe contro i possidenti ed i mercanti, sul pretesto di volere abbassato il prezzo del vino, del frumento e di altri generi, avean fatto trovare affissi ai cantoni varii cartelli contro alcuni nobili, chiamandoli Giacobini e nemici del popolo: onde molte famiglie di patrizii se ne uscirono frettolose della città, temendo che non succedesse quello che in simil maniera era accuduto in Caltagirone e in Terranova, dove furono tumultuariamente uccisi alcuni cavalieri. Ma essendo state prese a tempo le opportune

cautele, e chiusi in castello parecchi dei più noti perturbatori, la città tornò alla quiete.

2) Nel Vol. IX 'delle Miscellanee del Capodieci trovasi un foglio originale firmato dal Governatore Giuseppe Torre, che dà lo stato dell'armamento, e dei soldati di presidio della Piazza.

Pagina 286 dell'originale

accrebbe di numerose compagnie le milizie urbane, chiamò al servizio gli artiglieri littorali, che ve ne avea espertissimi; e molti giovani corsero volontarii ad ascriversi nei corpi scelti di cavalleria, dei quali fra i nobili si annoverarono: Antonio Ferrauto, Vincenzo Oddo, Ignazio Guttadauro, Domenico Borgia, Vincenzo Cardona, Corrado e Mario fratelli Adorno; e fra i civili: Ignazio Golino, Giuseppe Soria, Giuseppe del Bono, e Felice Ruffino. I quali tutti, cessato il bisogno, benemeritando del principe, furono decorati con medaglia d'oro, ed ebber l'onore di vestire la divisa col grado di alfiere di cavalleria.

Intanto nel corso di quasi venti anni, in mezzo al continuo altalenare di guerre, di armistizii, di paci, di rotture, di neutralità, di alleanze; Siracusa che non potea altronde sperarsi sollievo di sorta, si ebbe anima e vita dai vantaggi che le provenivano dal natural suo sito, o le procuravano gli sforzi dei suoi medesimi cittadini. Il suo gran porto divenne in quell'epoca il ricetto alle navi di tutte le nazioni del mondo che scorrevano il Mediterraneo; e che, o per campare da dirotte procelle, o per provvedersi di vettovaglie, approdandovi lasciavano nella città tesori. Di legni inglesi, francesi, spagnuoli, americani, portoghesi, austriaci, russi, turchi, veneziani e maltesi, non era giorno che non vi fosse tragitto e che non si facesse traffico dei prodotti del fertile paese. Nel giugno del 1798 il celebre ammiraglio inglese Orazio Nelson, che iva in traccia della flotta francese comandata dal generale Bonaparte, la quale passando pei

nostri mari ed a vista di Siracusa avea destato grande allarme; ignorando che Bonaparte erasi già impadronito di Malta, e che volava alla spedizione di Egitto, entrato nel porto con la sua squadra forte di quattordici vascelli da guerra, ed altri legni minori, vi ancorò per cinque giorni, in cui si provvide di acqua, e di viveri in abbondanza. La città prese allora l'aspetto di un grande animatissimo mercato: il piano di S. Antonio, fuori le mura, concorrendo la gente del contado e dei paesi vicini a vendere bestiame, polli, grascie e frutta d'ogni

specie; divenne una fiera: i soldati e le ciurme inglesi gozzovigliando e sbevazzando del miglior di Siracusa, facean desco e banchetto ovunque, e spendeano a josa: bastarono quei pochi dì, perchè nella città e nel territorio entrassero più di centomila scudi in oro e in argento. E lo stesso accadde, anzi con maggior traffico e più gran copia di danaro, nell'ottobre del 1805, quando vi approdarono le cinquanta navi della flotta moscovita e vi stettero da dieci giorni, insieme alla squadriglia americana di dieci legni, che era venuta a portare e mettere al sicuro l'infelice Hamet, il quale era fuggito da Tripoli, dove il terzo suo fratello per ambizion di regnare avea trucidato il Bassà suo padre ed il primo genito, e cercava di compiere l'atroce eccidio con la strage del secondo fratello 1). Al dì 24 Nelson salpò; mise il blocco a Malta; poi corse a raggiungere i francesi che trovò ancorati nella rada di Abukir, e con grande battaglia ne distrusse la flotta. Dopo due anni ritornato in Siracusa vi ebbe magnifiche accoglienze, ed onori: il Senato gli offrì una medaglia d'oro, e gli die' inoltre la cittadinanza siracusana.

In quella guerra, e nell'altra combattuta nel 1800 in Malta, di cui s'impossessarono gl'Inglesi vincitori per non lasciarla più; di legni francesi fuggitivi o prigionieri ne venivano in Siracusa ogni dì; e gli spedali eran sempre pieni di feriti, e d'infermi, così, che non

potendone più oltre capire, fu mestieri erigerne un altro fuori della città nel convento dei Riformati a S. Lucia. Ed era ciò pure un mezzo di attività, di traffico, e di bei guadagni pel basso popolo.

Furon quelli davvero anni di ricchezza; molti siracusani cangiaron fortuna, e da miseri rivendugliuoli divennero facoltosi mercanti, e addanajati possidenti. I vecchi se ne ricordano; e i nostri genitori cel narravano, e chiamavano per ciò stesso beati quei tempi. Ma furono passeggieri, e durarono fino alla dimora degl'Inglesi che presidiarono la Sicilia, e custodirono la regnante dinastia; e ci fan deplorare l'abbandono

---

Note a pagina 287

1) CAPODIECI, Annali s. c.

Pagina 288 dell'originale

in cui è lasciato il gran porto, il quale se fosse stato destinato come di stazione navale, o di franco commercio, Siracusa sarebbe nella grandezza e nella opulenza da non invidiare nè Livorno, nè Brest.

Or con tutto che per sì temporanei vantaggi Siracusa si ravvivasse alquanto, i Siracusani che ardevano della brama di veder la patria rialzata politicamente in isplendidezza e decoro, al che mai fra tanto si veniva a capo; non lasciavano opera intentata per sollevarla dal suo languore, rianimarla, rinvigorirla. Ed il facevano precipuamente col mezzo delle solite feste religiose, per le quali il popolo mettevasi in moto, ed immaginando spettacoli nuovi e nuovi trattenimenti, attiravano gran frequenza di gente di tutta Sicilia, che almeno per quei dì rendevano Siracusa oltremodo festevole e gioconda. Tali furono le feste del Corpus Domini del 1795 feriate dalla confraternita dello Spirito Santo. Sceniche rappresentanze si fecero di fatti biblici, e di storia antica in piazza del duomo, all'Amalfitanìa, al Dammuso [1]): carro, archi trionfali, e festoni, ed arazzi, e luminarie per tutta la

città; e poi cavalcate, e corse di barberi, e regate in mare, e drammi cantati a piena orchestra, e macchine di fuochi artifiziali cospicue; e poi le lunghe processioni. Onde maravigliavano e godevano i forestieri, che, come afferma il Capodieci che ne fu spettatore, furono quasi dieci mila. Da qui molta attività di commercio, di lavoro, di traffico per i mercadanti, per gli operai, pei proprietarii, pei rivendu-

Note a pagina 288

1) All'Amalfitania che avvi la cappelletta, festeggiavano la Madre della Pietà i sartori; al Dammuso, che è quella volta che separa gli edificii della Prefettura, già Monastero della Concezione, da quelli di fianco, e fa strada rimpetto e quella degl'Incoronati, ed immette nelle viuzze di S. Maria e Giudeca, gli operai della Maestranza, essendo ivi allora la Cappelletta della Madonna del riposo, festeggiavano con molto brio nelle principali sollennità dell'anno, ma particolarmente nei tre giorni di Pasqua. Chiudevano con apparati il dammuso, e con simulacri di personaggi storicamente vestiti, vi rappresentavano un fatto della Scrittura: come il Giudizio di Salomone; il Trionfo di Giuditta, od altro di simiglianti. Poi là nel mezzo vi teneano giuochi popolari: la cuccagna, la giostra, la corsa a cavallo, ed altro che facea il tripudio e l'allegrezza del popolo. Noi di queste feste appena tenghiamo una lontana reminiscenza, chè ha molto che vennero in disuso,

Pagina 289 dell'originale

gliuoli, e bei guadagni per tutti. Sicchè in quegli anni la finanza del Comune, come arida pianta che per rifluire di benefici umori si avviva e rinverde, ne risentì ristoro; e quindi qualche pubblica opera fu allora intrapresa e compiuta: come il lastricamento della strada Collegio fino alla marina; e quella della Maestranza e Mastrarua, da S. Francesco a Casanuova, già ridotte impraticabili. E ciò facevasi per impulso di caldi ed amorosi cittadini, che informata la mente a nobili studii, e conoscitori delle vetuste glorie della patria,

accesamente ne promuovevano il Justro, la pulitezza, l'innalzamento. Tanto più che in quell'epoca di grandi movimenti e di alti progressi scientifici e letterarii, dottissimi viaggiatori di oltremare ed oltremonti venendo bramosi tuttodì a visitare le stupende reliquie, avanzi della potenza e della ricchezza dell'antica Siracusa, e commiserando della superstite Ortigia il decadimento e l'abbandono, spingevano quegli egregi cittadini, se non altro, a rendere sempre più chiaro il nome della classica terra natia con le loro opere d'ingegno.

E fortunatamente di cittadini prestantissimi per coltura di lettere e di scienze, e per virtù morali e civili, Siracusa al tramontar del secolo ne avea un bel numero; dei quali alcuni di veneranda canizie, lasciando di sè splendida fama, morirono su i primi anni del 1800; altri, di rigogliosa gioventù e di valoroso ingegno, rendendosi chiarissimi ne scorsero gran parte. Dei più cospicui di costoro, e dello stato di coltura, noi che ci affrettiamo a raggiungere il termine del faticoso lavoro, secondo il nostro istituto, ne faremo un cenno, adempiendo così l'ufficio dello storico, e rinfrescando la memoria altresì di tanti illustri Siracusani che sì nobilmente onorarono la patria, e che non dovrebbero essere dai posteri ignorati.

Le conseguenze dei disastri del gran tremuoto, e le calamità della guerra, benchè nella prima metà del passato secolo avessero non poco sviato ed illanguidito il fervor degli studii, pur non dimeno non furono del tutto trascurati e negletti. E noi abbiamo veduto come nelle solennissime feste 37

delle acclamazioni fatte in Siracusa pel re Vittorio Amedeo, poi per Carlo III, belli poetici componimenti, e ben tessuti discorsi, e dotte iscrizioni in versi latini si lessero e si pubblicarono. Ed eran noti per lettere i Pagano, i Bonanno, i Ledonne, e il P. Murena profondo

filologo in latinità e professore di eloquenza; il patrizio Melchiorre Abela, eccellente giureconsulto; e il gesuita Benedetto Plazza chiaro autore di opere teologiche, e di una Dissertazione Bibblico-Fisica, che il mostrano quanto nelle scienze sacre, e nelle naturali egli valesse.

Ma il vero ristauramento della coltura letteraria, e lo svegliarsi di nobili ingegni fu l'opera della istituzione delle nuove accademie, e precipuamente dell'Aretusèa, e del riordinamento delle scuole pubbliche dopo l'espulsione dei Gesuiti. Le normali novellamente istituite, quelle del licèo, e massime le scuole del Seminario, divennero floridissime: valorosi professori, e svelta e vogliosa gioventù, faceano a gara nell'insegnare, e nello apprendere. Monsignor Testa, come si è detto, vi sparse i semi fecondi delle lettere e delle scienze. Requisens le coltivò e le protesse; ma Monsignor Alagona le recò al più alto grado di floridezza. Costui, zelatore ardente della chiesiastica disciplina, caldo di amor di patria, benefico e generoso verso gl'infelici, attorniossi di uomini insigni per dottrina e per interezza di vita, sicchè la sua casa fu detta l'asilo dell'indigenza, la scuola del costume 1). Si ebbe a segretario il celebre Abate Dott. Secondo Sinesio, torinese, autore di molte opere pregiate e ricche di vaste erudizioni. Chiamò ad insegnare i più rinomati professori, fra i quali un Luigi Casolini romano per la cattedra di Rettorica e Belle Lettere. Ristabili le conferenze ecclesiastiche pel clero; i saggi, e le tornate accademiche, scientifiche e letterarie pei convittori. Premuroso dell'educazione morale e civile della gioventù, ristorando il Seminario vi costruì la magnifica cappella, che ornò di marmo e fornì di ric-

Note a pagina 290

1) SCINA, Prospetto della Ster. Lett. di Sicilia.-IMPELLIZZERI, Elogio Funebre di Monsignor Alagona.

che suppellettili. Ad accendere poi nei giovani petti sempre più l'amor degli studii, ed a fomentarlo per mezzo dei libri, lo eccellente prelato, ad utilità dello stesso Seminario, e a decoro di Siracusa che ne avea difetto, vi edificò a sue spese la biblioteca, nobile edificio, dove alla magnificenza volle unito il gusto dell'ornato, e l'eleganza. Arricchilla di scelte opere, di codici antichi, e di prime stampe, di un gabinetto di antiquaria, e di un copioso rarissimo medagliere: mediocremente la dotò; vi prepose a bibliotecario il parroco Locoteta, e volle che per l'avvenire a tale ufficio non fosse chiamato se non un parroco dei più dotti della città, e ad elezione del vescovo '). Inaugurandola con saggi accademici sotto i suoi auspicii l'aprì nel 1783, e a beneficio della colta siracusana gioventù la rese pubblica.

Per tal guisa il Seminario di Siracusa divenne la scuola della diocesi, e della Sicilia, e il nome dell'Alagona si levò in fama presso i nazionali e gll stranieri 2). A tali cure andando del pari quelle di accrescere splendore e magnificenza alla sua cattedrale, il munificente prelato fe' costruire di eletti marmi la balaustrata, il pavimento dell'abside, e i gradini dell'altare maggiore; e la volta adornò di stucchi a fregi e rabeschi di bel gusto e a delicatissimo disegno; di che pure i cieli della biblioteca, e delle stanze del palazzo vescovile egregiamente nobilitò, e di stupendi ricchissimi paramenti la chiesa fornì a dovizia. Ed avrebbe di certo migliorato i possedimenti della mensa, e precisamente la villa Tremilia; ma con le nuove riforme, essendo stati quei beni per regio decreto dati a censo, i vescovi di Siracusa restarono d'allora privi di un luogo di delizia per respirare in giorni di riposo l'aria campestre. Nell'anno 1801, trovandosi in corso di sacra visita, infermossi a Caltagirone, ed ivi morì nell'età di anni 75. Le sue spoglie furono trasferite in

Siracusa, dove universale fu il lutto, sebbene non pochi avversarii si abbia avuti a cagion di una lite

---

Note a pagina 291

1) CAPODIECI, Annali s. c.

2) SCINA, Impellizzeri s. c.

Pagina 292 dell'originale

dispendiosa e lunga per competenza di dritti giurisdizionali tra lui ed il suo capitolo insorta, e calorosamente da ambe le parti sostenuta. La chiesa, la patria, le lettere deplorarono la perdita di così benemerito pastore, uno dei più illustri di quanti sedettero su la cattedra di Marziano.

Fra i molti cittadini poi che in questo secolo grandemente si segnalarono, va primo il più volte nominato conte della Torre, Cesare Gaetani, nato addì 8 agosto 1718. Di animo gentile e di feracissimo ingegno, studiò nei suoi primi anni presso i Gesuiti in Palermo, e si ebbe a maestro il celebre P. Lupi fiorentino nell'archeologia, nella numismatica, e nell'arte lapidaria dottissimo, che gli eccitò quella fiamma che tanto lo accese ad illustrare gli antichi monumenti della patria. Fu poeta, filosofo, e storico. Le sue versioni di Anacreonte, di Teocrito, di Bione e Mosco; gl'Idillii delle sue Pescagioni: opere arricchite da eruditissimi comenti; i suoi Melodrammi, che ne compose infiniti; i Doveri dell'uomo, poema didascalico in ottava rima, ch'ei scrisse per ovviare ai perniciosi sistemi, ed alle nuove dottrine che ivano allora propagandosi; le sue memorie, le sue lettere piene di erudizioni, e le illustrazioni di varie cose antiche, gli acquistarono fra noi, in Italia, e fuori alta rinomanza. Fu amico del Testa, del Requisens, e di Alagona suo concittadino, cui giovò di opere e di consiglio. Vero patriota e come delle età pagane, così delle cristiane cercò far risplendere i fasti, e le

glorie di Siracusa. Servì la patria con sommo affetto, chiamato sovente ad occupare le prime cariche della cittadinanza. Caro alla gioventù studiosa, onorato dai grandi, venerato dalla plebe, visse vita intemerata, studiando sempre, fino alla tarda vecchiezza; e lasciando, oltre alle opere pubblicate, assai manoscritti, finì i suoi giorni il 26 ago- sto 1805 ').

A lui compagno nella ricerca delle cose antiche fu il Sacerdote Nunzio Nicosia, il quale come dianzi notammo, cotanto

---

Note a pagina 292

1) IMPELLIZZERI, Memorie sulla vita e sulle opere del Conte della Torre Cesare Gaetani-Palermo 1840.

Pagina 293 dell'originale

adoperossi per conservarle. Ci rimangono di costui alcune illustrazioni su le antichità, ed una breve istoria di Siracusa dell'epoca greca: manoscritti che si conservano nella pubblica biblioteca.

Intimo amico, e seguace del Conte nell'illustrare la storia patria ed i patrii monumenti, fu il cav. Saverio Landolina, di nobilissima famiglia, nato ai 17 febbraio 1743; i suoi studii e le sue opere gli acquistarono fama e celebrità europea. Profondo nelle lettere greche e latine, e nella storia, scrisse su le rovine di Siracusa, ed un pregiato opuscolo sopra il vino Pollio, detto comunemente Moscadello, dove mostrò, che le prime viti di questo prelibato liquore furono portate in Siracusa da una delle prime colonie, di cui capo e duce fu un certo Pollio, onde ne trasse il nome. Con la scorta degli antichi classici naturalisti, e di Plinio il vecchio precipuamente, del quale corresse e recò a genuina lezione il passo che tratta della carta papiracea degli Egizi; scoprì che la pianta indigena delle terre palustri di Siracusa, e della quale abbondano le amene rive dell'Anapo e la deliziosa Ciane,

ignota fino allora, ed appellata dal volgo parrucca per la sua forma, era il famoso Papiro del Nilo. Tentò egli, e riuscì con semplice apparecchio a formarne la carta, che iscritta del suo e del nome di Siracusa, dell'invenzione e della maniera di fabbricarla, mandolla a fogli; e fu accolta, ed ammirata dai dotti nazionali e stranieri, e ricevuta come preziosa scoverta in tutti i gabinetti letterarii di Europa: e son noti gli elogi che ne vennero da tutte parti all'illustre autore 1). Affidatagli da re Ferdinando la soprintendenza e la custudia delle antichità siciliane di Valdinoto e Valdemone, attese con grande impegno a incominciar gli scavi; e fu allora che si videro dissepolte le precinzioni dell'anfiteatro, e incominciarono a discoprirsi le greche iscrizioni del teatro; e tante altre cose si rinvennero, che molta luce arrecarono alla patria istoria. E fu indicibile l'esultanza del grand'uomo, quando nel 1804 venne a caso

Note a pagina 293

1) ORTOLANI, Biografia degli Uomini Illustri di Sicilia.

Pagina 294 dell'originale

scoperta vicino a S. Giovanni, fra mezzo ad una catasta di frantumi di colonne sepolta, la insigne statua di Venere, capolavoro dell'arte greca, ed indi l'altra di Esculapio; onde per suo mezzo, ed a spese del nuovo vescovo Monsignor Trigona sorse il nobile pensiero di erigere, ed aggregare alla biblioteca il Museo di antichità, il quale aperto nel 1809 venne tosto a riempirsi delle anticaglie che erano qua e là sparse, o conservate nei piccoli cimelii dei privati cittadini, i quali volenterosi ne fecer dono alla patria; e poi per nuove scoverte andò sempre più di oggetti antichi e di preziosità siracusane crescendo.

Questo insigne cittadino, antiquario, storico, e naturalista, che una dotta memoria pur die' alla luce sopra una eruzione vulcanica avvenuta al suo tempo in Santa Maria di Niscemi, non lasciò di

coltivar la poetica e le amene lettere. Di molte e leggiadre sue poesie fra i manoscritti della biblioteca àvvi un volume, insieme ad altre opere egregie, ed alle letterarie corrispondenze, ch'ei tenne con Munter, con Heyne, e con molti altri uomini celebri che allora fiorivano in Europa. Ospite generoso, quanti dotti viaggiatori capitavano in Siracusa frovavano in lui nobili ed effettuose accoglienze; e a non pochi insigni acattolici, cui avvenne di chiudere qui gli estremi giorni, fu sì largo di pietosi ufficii, che sin le fredde loro spoglie accolse nella sua villa, onorandole di sepolcri con cippi, e piramidi, e mausolei di marmo distinti. Nel che fu seguito dal suo ben degno figlio, cav. Mario, il quale a ragione fu detto il Nestore dell'ospitalità siracusana, e che, fra gli altri, fe' riposarvi le ceneri del Pindaro germanico, di Augusto Platen, a cui la lontana patria ai dì nostri sotto il cav. Mario Landolina Interlandi, gentil nipote di sì eccelsi avi, ha innalzato su la tomba marmoreo mezzo-busto: morì il valent'uomo ricco di meriti e di onori nell'anno 1813.

Fioriva nell'epoca stessa il parroco Vincenzo Moscuzza, allievo del Murena, che chiamavalo il mio primogenito. Conosciutolo ai primi lampi del genio e alle virtù dell'animo, Monsignor Testa seco il condusse giovanetto a Morreale. Ivi compì

gli studii; e tornato in patria vi recò il buon gusto delle lettere, e dell'eloquenza, ed i principii della filosofia, la quale iva disviluppandosi dalle pastoje della dialettica, ormai ridotta a sterili e noiose forme. Insegnò teologia morale al liceo, poi filosofia, dritto di natura, e giure civile e canonico al Seminario. Oratore ornato e facondo, e cultore delle muse temprava la severità delle gravi discipline con l'amenità dei leggiadri ' studii, e riusciva ad ispirare alla studiosa gioventù l'amor del vero, del buono e del bello, e a rendersi familiare i sommi poeti ed i grandi oratori latini ed italiani. Scrisse belle e forbite orazioni, ed eccellenti poesie in ambe le lingue.

Zelante e pio curato, resse pria quella di S. Giacomo, e poi la pieve di S. Paolo. Finì di vivere desiderato e compianto nel 1807 1).

Allievi delle medesime scuole, e poi valorosi maestri di bella letteratura e di eloquenza furono: i sacerdoti Filadelfo Casaccio e Giuseppe Fontana; Giuseppe Giansiracusa dotto in divinità, che lesse in cattedra a Catania 2); il parroco Antonio Genovese, valente nelle matematiche; Gaetano Romano, nelle scienze sacre dottissimo 3); Sebastiano Landolina, arcidiacono della Cattedrale, e vescovo di Mida, autore di varie opere di merito, restate inedite; Tommaso Gennaro, sommo teologo che dettò le Istituzioni teologiche contro i delirii di Febbronio '); e Domenico Gargallo ornamento e decoro della chiesa siracusana, che amantissimo della patria tanto scrisse ed operò al bene di essa; ed a promuovere l'industria ed il commercio introdusse il primo la piantagione e l'arte del cotone 5).

Ma sopra tutti, per altezza di mente, per vastità di dottrina, e per tante opere di vario genere eccellentemente scritte, rinomatissimo fu il parroco Giuseppe Locoteta, che si ebbe a maestro

---

Note a pagina 295

1) FRANCESCO DI PAOLA AVOLIO, Memoria sopra Vincenzo Moscuzza.

2) IGNAZIO AVOLIO, Delle Scuole ed Accademie in Siracusa. Proluzione.

3) GARGALLO, Memorie Patrie, s. c.

4) LOCOTETA, Dissertatio, De Scriptoribus Ecclesiast. Syracus. in Episcopali Scientiar. Academia habita.

5) GARGALLO, Memorie Patrie, s. c.

Gregorio Daniele teatino 1). Giovane ancora meritossi per concorso la cattedra di storia nella reale accademia del Collegio; poi, carissimo all'Alagona, insegnò nel Seminario, ed ebbe affidato il primo assesto, e l'ordinamente della biblioteca, la quale divenne come la sala gypsea di Platone. In essa furono stabilite le adunanze accademiche, dov'egli profondo nella storia sacra e profana leggea le dotte dissertazioni, che per lo più miravano ad illustrare le antichità della chiesa siracusana. Geloso della dottrina cattolica e del suo insegnamento ai chierici alunni, formò nel 1793 il Giornale Ecclesiastico di Sicilia, che gli meritò gran lode; e al pari del Gaetani, a cui era amicissimo, scrisse in versi sciolti i Doveri dell'Uomo: operetta, per i concetti per lo stile e per le note di che va ricca, sommamente accolta in Italia ed applaudita. Apprezzatore delle glorie della patria, di cui molte cose illustrò, ed anelante di vederla rialzata dalla miseria, fondò un'accademia agraria per promuovere ed avvivar l'agricoltura, ch'è fonte di ricchezza, cotanto allora decaduta, e che chiamò Accademia Georgico-Ecclesiastica.

I socii che la componevano adunandosi ogni me- se nell'aula della biblioteca, leggevano in pubblico dotte dissertazioni sui temi dianzi proposti a svolgere, e che versavano sopra la piantagione delle viti, e delle utili piante; sopra la semina delle biade, e dei cereali, e la conservazione di essi; su la scelta dei terreni, la coltura e la irrigazione loro; sul pascolo degli animali, ed i mezzi di curarli dalle malattie, e salvarli dal contagio, ed altri di simiglianti utilissimi argomenti 2). Questa accademia, che produsse benefici effetti durò

Note a pagina 296

1) Gregorio Daniele di nobile ed illustre famiglia siracusana dopo lunga dimora fatta in Vienna, e dopo avere scorso le primarie città d'Italia, pieno di conoscenze e di studii erasi ritirato in patria.

2) Dei quali per darne un saggio, notiamo che il Locoteta che ne lesse la più parte, inaugurò l'apertura con una Memoria di Agricoltura teorico-pratico-economica. Il can. Benedetto Bufardeci, professore di matematica nel Seminario, discorse sopra I mezzi meno dispendiosi per liberare un gran tratto dei nostri terreni nella contrada dei Pantanelli dalle acque che v'impaludano, e la maniera di raccogliere, e ben dirizzare le acque dell'Anapo per inafiare le nostre terre e servir di ortaggi- 1803. 11 Parroco Gaetano Romano trattò: Sopra l'educazione fisica, morale, indu

finchè visse l'eruditissimo uomo, il quale mancò alla patria, ed alle lettere il 19 aprile 1809.

Coetaneo del Locoteta e degl'illustri mentovati cittadini fu il celebre antiquario sacerdote Giuseppe Capodieci, che tutta la vita consacrò a raccogliere, a riunire, a conservare quanti documenti, quante vecchie scritture, quante più minute notizie con ferrea volontà ed invitta perseveranza potè attingere da libri, da codici, da lapidi, da pubblici e privati archivii per apprestare i materiali ed illustrare la lunga serie dei secoli, che comprendono la storia dell'antica e della moderna Siracusa. Ciò che aveva fatto per l'Italia l'immenso Muratori, lo fece per Siracusa l'infaticabile Capodieci. Molte opere ei pubblicò per le stampe; e le sue Antichità di Siracusa furono apprezzatissime, e fecero il giro di Europa. Ma copiosi sono i suoi manoscritti, cerchi e consultati tuttodì pei preziosi documenti e le rare notizie che contengono. Pare incredibile come un sol uomo abbia potuto scrivere, copiare, e diligentemente riunire in grossi e numerosi volumi tante carte, che quanto più vetuste si fanno, tanto più preziose divengono. Ei stesso, vivente, in distinta scansìa serbandole nella pubblica biblioteca, donolle alla patria, di cui l'amore in esso era delirio. Morì nel 1828. Emuli di lui, e letterati di rinomanza furono i due fratelli Avolio, Francesco di Paola, ed Ignazio. Dotto il

primo in giurisprudenza, fu l'onore del foro siracusano, e sali ai primi gradi della magistratura. Arricchì le siciliane lettere con le sue opere scritte con molta erudizione, con purezza di lingua e nobiltà di stile. Illustrò molti tratti della storia patria discorrendo del commercio degli antichi, delle manifatture di argilla, dei piombi, dei vasi greco-siculi; e diverse memorie dettò, ed eccellenti monografie. Visse sempre in relazioni letterarie cogli uomini famigerati di Sicilia e d'Italia, studiando e scrivendo fino alla tarda canizie, cessò di vivere nel 1839. striosa dei nostri contadini-1804. E così degli altri- V. Memorie di Giuseppe Locoteta sopra l'Agricoltura- Francesco Avolio, Sopra la vita e le opere del Parroco Giuseppe Loceteta. 38

Pagina 298 dell'originale

Ignazio di vasto ingegno, addetto alla chiesiastica milizia, di cui i gradi tutti scorse ed onorò, approfondissi nelle sacre e nelle profane discipline, nella filosofia, nella storia, nell'eloquenza. Fu maestro nel Seminario, dove lesse le più erudite prolusioni. Bibliotecario dopo il Locoteta die' il più compiuto assestamento a quel santuario della sapienza. Con erudita apologia difese il primato della chiesa siracusana contro le opinioni del Capecelatro. Dalla cura di S. Giacomo, e dal seggio canonicale assunto pei suoi meriti alla prelatura dell'Abazia di S. Lucia di Milazzo, non mai scompagnando dalla sollecitudine pastorale l'amore degli studii, compì e pubblicò la storia dei Dazi di Sicilia dai tempi remotissimi dei greci fino all'invasione saracenica: opera di lunghe e faticose ricerche, che meritossi il plauso dei dotti economisti. Affranto dagli anni e dagli acciacchi, ed amareggiato da sfrenate persecuzioni, ritirossi in patria, dove accolto e venerato dai suoi concittadini terminò i giorni agli 11 marzo 1844 1).

Sovrano fra tanta eletta schiera levossi il marchese Tommaso Gargallo, onor di Siracusa e d'Italia. Nato alla poesia ne colse ancor giovanetto i primi fiori sotto i valorosi maestri Moscuzza e Casaccio.

Innamorato accesamente dei classici latini, e dei sommi padri dell'italiana favella, ne trasse e fe' suoi i sublimi concetti, l'atticismo, la sapienza. Tradusse con tal fior di lingua, ed aggiustatezza di forme e di stile i carmi tutti di Orazio, le satire di Giovenale, gli Officii di Cicerone, le Elegie del bavaro Principe, che bella fama gli acquistarono, in Italia e fuori. Di libero argomento poi, sciolti, ed in rima, per varie occorrenze e per diletto, gran copia di versi dettò, in cui la robustezza di Dante, la venustà e la leggiadria del Petrarca sparse vi si ammirano. Dimorò a lungo in Toscana, visitò le più cospicue città d'Italia; viaggiò in Francia: dovunque riscosse plausi ed onori 2). Amico al Pindemonti, all'Alfieri, ed a quanti allora ravvivavano la gloria

---

Note a pagina 298

1) CHINDEMI, Elogio funebre dell'Abate Ignazio Avolio.

2) CHINDEMI, Elogio funebre di Tommaso Gargallo.

delle italiane lettere, corse con loro il nobilissimo aringo. Accolto nella regia, figurò senza bassezza fra i primi personaggi della corte, e i ministri dello Stato. Fervente di amor di patria, deplorò lo scadimento e gl'infortunii di Siracusa, e ne caldeggiò la restaurazione e la prosperità. Dopo lunga assenza cercò riposo alla stanca vecchiezza nella terra natia, e vi depose l'ultimo anelito nell'età di 83 anni al 1843. La sua salma, com'ei avea disposto, fu trasferita in funebre pompa al Priolo, ed ivi nella chiesa, in distinta cella, un modesto mausoleo ai suoi diletti coloni, e al peregrino lo addita.

Amici ed ammiratori di lui furono: il barone Paolo Impellizzeri, ed il Cav. Sebastiano Li Greci, entrambi delle lettere egregi cultori. Quegli, dottissimo in latinità, fe' dei classici pascolo e nutrimento al

suo intelletto. Dettò poesie nella lingua del lazio, che non sarebbero state indegne dell'aureo secolo. A luce della patria storia scrisse il periodo della dominazione romana col titolo di Cicerone in Siracusa. Ad onorar la memoria del Gaetani e dell'Alagona, coi quali nei verdi anni ebbe familiare dimestichezza, ne scrisse le biografie. Senza orgoglio, faceto con tutti, e festevole di arguzie di sali e di lepori, ma grave altresì nelle cose serie e pie, servì la patria in tempi difficili. Avanzato molto negli anni fu colto dalla morte nel 2 maggio 1860, avendo pria legato alla biblioteca la scelta collezione dei classici latini.

Il Li Greci, che die' saggi di bel talento ancor giovanetto fra i convittori del Seminario, nella nobile palestra delle lettere si avanzò siffattamente, che per eruditi studii, e per sana critica, gareggiò coi primi di Sicilia. Scrisse e pubblicò varie e dotte memorie riguardanti Siracusa: come sul Timbri di Teocrito; sul Teatro, e la coltura ai tempi di Ierone, e su le antichità siracusane in riscontro all'articolo Siracusa del viaggio in Sicilia di Federico Munter 1); sulla splendidezza delle mense

---

Note a pagina 299

1) V. Giornale di Scienze, Lettere, ed Arti per la Sicilia, tom. II, ann. IV. fascicolo XXXIV.

siracusane, e delle varie specie di vivande 1); e dei vini e dei vasi vinarii presso gli antichi siracusani 2); e di Tepsione, di Miteco, e dei due Eraclidi, famosi opsologi siracusani 3). E dolente che l'illustre concittadino Claudio Maria Arezzi non fosse stato da verun monumento onorato dalla patria, a ricordarlo ai presenti ed ai futuri ne scrisse un eccellente elogio 4). La morte lo rapì ai vivi nel 1835.

Fra il bel numero di questi illustri cittadini mi è dolce aggiungere un nome caduto nell'oblio, quello di Serafino Privitera, zio paterno a me che scrivo questa istoria. Nacque egli nel 1775, e sortì fervido ingegno ed animo gentile; vestì l'abito chiesiastico, ma i domestici infortunii, ed una malattia crudele, che lo travagliò lungamente finchè non lo spense nell'età di 37 anni, gl'impedirono di consacrarsi all'altare. Fu caro all'Alagona, al Locoteta, agli Avolii, a Gargallo, ed agli Accademici Aretusei, che il vollero del loro numero. Ai serii studii della filosofia e della teologia accoppiò il genio per le cose antiche, per la poesia, e per la musica. Eccellente nel suonare strumenti da corda, e nel comporre cormentali armonie, fu ancor giovinetto ammirato in Napoli dai primi artisti. Molte e leggiadre poesie, la più parte di sacro argomento, ed un'opera di mistica teologia che ei compose a sollievo dell'animo oppresso da diuturne malinconie, e che intitolò Veglie dello Spirito; ed un catalogo degli uomini illustri dell'antica Siracusa con breve cenno della vita e delle opere loro, lasciò scritte, che, come care cose, io tengo e serbo.

Nè men degni sono di ricordanza, e benemeritano del patrio affetto: Giacomo Monterosso, della scienza e dell'arte medica esimio professore, su cui scrisse varii trattati, e precipuamente furono di plauso a lui e di lode, le Riflessioni medico-politiche sulle influenze che hanno gli abusi della civile società allo svilup

---

Note a pagina 300

1) V. Giornale di Scienze, Lettere, ed Arti per la Sicilia, t. XIX, an.V, num. IV; e t. XXIV, an. VI, num. 71.

2) Id. t. XX, an. V, num. LIX.

3) Id. t. XIX, an. V, num. LVI.

4) Palermo--1824.

po e moltiplicità delle malattie 1). Raffaele, e Giuseppe fratelli Politi dei quali, benchè tracciassero entrambi la medesima via, il primo avanzò il secondo: genio brillante, nell'arte del disegno, nel tratteggiare a bulino, nella pittura, egregio. Giovane ancora ritrasse il famoso quadro della sepoltura di S. Lucia del Caravaggio, che fu copia eccellente; e adorna uno degli altari della chiesa del Collegio. Amò la musica e la poesia, e coltivò con ardore le gravi e le amene lettere. Stabilì la sua dimora in Girgenti dove ebbe la carica di regio custode delle antichità di Valdimazzara. Molti opuscoli scrisse e pubblicò di vario argomento con iscelta favella ed ameno stile. Visse vita longeva fino ai 10 di ottobre 1860 onorato dai dotti nazionali e stranieri 2). Vincenzo Migliore, versatissimo nella scienza e nell'arte Metrologica, fece a sè un nome ed un beneficio alla Sicilia pubblicando il Calcolatore Generale dei pesi e delle misure vigenti in Sicilia), e le Tavole d'Interesse '), tanto accolte allora, e necessarie oggidì pel raffronto dell'antico col nuovo sistema decimale. Mario Miceli, matematico, autore d'un trattato di Elementi di Aritmetica. E poi i parrochi

---

Note a pagina 301

1) GIARACA. Cenno Necrologico pel Dott. Giacomo Monterosso di Siracusa morto il dì 27 febbraio 1855.

Siracusa sin dal 1500 non fu mai scarsa di professori di medicina, di chirurgia, e di farmaceutica. Nel passato secolo se ne contavano dei valenti: nel 1779 il Governatore della Piazza, Filippo Roffia, pretendeva che si spiantasse la canape dagli orti vicini, e che non si portasse a macerare alla corrente dell'Anapo come causa produttrice d'aria malsana. Il Senato riunì una deputazione di medici dei più accreditati di Siracusa che furono: Dott. Isidoro Monterosso, Dott.Antonino Mangalaviti, Dott. Giulio Pria, Dott. Diego Caravella, Dott. Giuseppe Naro, e Dott. Girolamo Salvatore, i quali scientificamente risposero, che

ciò affatto non apportava nocumento alla pubblica salute. La suprema deputazione, cui si era fatto ricorso, si acquietò al giudizio dei medici, ed il canape nè fu tolto, nè cessò di macerarsi.-CAPODIECI, Annali, t. XIII. Dei chirurgi poi, son noti i Curcio, i Fugali, i Nigrelli. E famose erano le spezierie dei Locurzio, delle quali una detta del Gallo, e quella d'Innorta in via Turba.

2) V. NAVARRO, Cenni biografici di Vincenzo Politi. Girgenti 1836.

3) Palermo 1818. 4). Id. 1819-Pubblicò pure il Migliore la Tavola Miliatica tra i Comuni della Valle di Siracusa. Ed un Itinerario per le Vie, Piazze, Vicoli e Cortili della città e contorni di Palermo, dove descrive le rare cose che in quella città esistono. Messina 1824.

Raimondo Musumeci, profondo canonista, Carmelo ed Antonio Tarantello, dottissimi nelle sacre discipline e nelle scienze naturali e positive. E gli Ardizzone, i Failla, i Corpaci, i Rizza, i Musumeci, avvocati e giureconsulti di merito che onorarono il foro e la magistratura, tutti allevati e nutriti nelle scuole siracusane.

Ma fra tanta coltura di scienze e di lettere non andava del paro quella delle arti liberali e meccaniche, di cui furon sempre attrici l'opulenza ed il fasto. In Siracusa eran già mancate le famiglie degli antichi patrizii, e dei ricchi; e tutta volta la bell'arte della musica, della quale, siccome dianzi dicemmo, i Siracusani sono amantissimi, era allora in gran voga. Nobili e civili faceano a gara ad apprenderla imparando questo o quell'altro strumento da corda, come era di uso; onde, formate le filarmoniche, teneano spesso trattenimenti e concerti ad orchestra, diretti da bravi maestri.

E poichè l'aura della moderna civiltà che iva diffondendosi ad ingentilire i costumi, giungeva, benchè lenta, anco fino a noi, mancando Siracusa di teatro, essa che un tempo n'ebbe dei famosi e fu maestra alla Grecia della drammatica arte; uno ne fu eretto al

1803 nella gran sala del palazzo comunale a contribuzione dei soli nobili, e fu addimandato di S. Lucia ').

Nel chiudere questo capitolo mi par pregio dell'opera il far menzione di alcune arti meccaniche che fiorirono in Siracusa, come quella dell'oriolajo e quella del plasticatore. Celebri si resero verso la metà del passato secolo i Piazza, ed i Spinelli fabbricatori di orologi di rame a pendolo e a suono, macchine

---

Note a pagina 302

1) In tempi di pubbliche festività, e specialmente in quella di S. Lucia, soleano i Siracusani far venire delle compagnie drammatiche in prosa o in musica, e tener le rappresentanze sceniche nella gran sala del palazzo comunale dove temporaneamente si piantava il teatro. Nel 1737 vi fu rappresentato in musica, L'Adriano in Siria. Dei proventi che se ne ritraevano, tanto prima quanto dopo l'edificazione del teatro stabile, tolte le spese, il resto era destinato a beneficio della Cappella di S. Lucia, e si esigeva dai deputati che lo impiegavano a far più pomposa la festa.

I Governatori della Piazza, quando per loro dimora si ebbero la casa degli espulsi Gesuiti, tenevano anch'essi teatro nell'antica stanza della biblioteca-GARGALLO, Memorie Patrie.

perfette e durature che adornavano le case dei gentiluomini, dei monasteri e deiconventi; e n'esistono ancora nel loro uso. L'arte plastica nei tempi remotissimi era in gran fiore in Siracusa; e ne fan fede quelle Isidi, quegli idoletti, quelle lucerne d'una fattura squisita che si trovano fra le nostre anticaglie e adornano il siracusano museo. Spenta quell'arte, non se ne spense il genio, e rivisse coi cristiani costumi. Abbiamo veduto come siasi fatto celebre per le sue manifatture in cera Vincenzo Zumbo; così statuette e personaggi di creta, come di pastori e di animali, di una perfezione e di una naturalezza ammirabili [1]), e statue eccellenti di stucco lavorava un

certo Alessi autore de'due Crocifissi spiranti di S. Tommaso e di Gesù e Maria, capolavori d'accademia sul nudo. Perfettissimi in quest'arte furono il Sac. Andrea Montalto, il cav. Ignazio Blanco, Bernardo Santuccio, Giuseppe Ganga e il Sac. Giuseppe Cassone. E non è a tacersì il Can. Vincenzo Cassia anch'egli autore di molte statue. Ci duole assai il veder queste arti geniali fra noi già decadute: e certamente non verrà l'altra generazione, che saranno dell'intutto ignorate. Non così avverrebbe se si fossero mantenute come retaggio in una o più famiglie, appunto come in quella dei Bongiovanni famigerati plasticatori da Caltagirone; e come per altre arti anco in Siracusa, quali sono quelle degli scarpellini, dei mobilisti, e dei mettiloro che perciò si sono mantenute e perfezionate, e vantano di presente bravi artefici 2).

Note a pagina 303

1) Oggetti che servivano per i Presepii soliti allora a farsi nelle chiese e nelle case particolari, in cui s'imitavano le vedute più gaie e più pittoresche della campagna; ed era costumanza del popolo siracusano andare al suono della cornamusa a godere in vederli nei giorni del Natale, e delle festività del nuovo anno.

2) Come sono i Carrubba, i Tagliata, i Mollica,

Pagina 304 dell'originale

Capitolo XIV

Sommario Re Ferdinando in Siracusa-Spedizione francese in Sicilia: timori- La

Costituzione- Il ritorno del re in Napoli- Siracusa Capitale d'una delle sette Provincie Siciliane. Smembramento della sua Diocesi - La Carboneria, e la Massoneria - Il Provvisorio - La Costituzione

Spagnuola, e sua abolizione-Rigori-I costumi siracusani-Le scuole pubbliche, e le private-Il Conte di Siracusa-Ferdinando II. Sua venuta in Siracusa-La banchina-Il mercato- Stato di floridezza. 1806-1836

Era ritornato in Napoli re Ferdinando; ma non vi stette a lungo nè tranquillo. Nel gennaio del 1806, invaso il regno dalle armi francesi, rifuggiva un'altra volta con la real famiglia in Sicilia. Perciocchè essendosi egli impegnato nella lega delle tre potenze, Inghilterra, Austria, e Russia contro la Francia, ed essendo state queste combattute e vinte in grandi battaglie dal possente Napoleone; veniva da costui spogliato del regno, del quale prima investì Giuseppe suo fratello, e poscia Gioacchino Murat suo cognato.

Or Ferdinando sostenuto dagl' Inglesi, che presero a guardar la Sicilia con le loro navi e a presidiare con loro truppe i castelli e le piazze marittime, e sicuro altresì della fedeltà e dell'affetto dei Siciliani, volle mostrarsi a loro, visitando le principali città e fortezze dell'Isola. E nell'aprile dell'anno stesso 1806 si partiva per terra da Palermo.

Le popolazioni non mancarono di affollarsi per festeggiarlo lungo il suo cammino; molto più che allora i Re venivano riguardati come insigniti di un sacro carattere. Arrivato in Agosta, una deputazione di Siracusani formata dal Sindaco Giuseppe Arezzi barone della Targia, e dai Giurati nobili Cavalier Mario Landolina, e Gaspare Candido, presentossi a lui, ch'ei distintamente accolse ed onorò. Il giorno 26 del mese, moveasi col suo corteggio alla volta di Siracusa. Molta gente era ita ad incontrarlo infino a Scalagreca insieme allo

squadrone di cavalleria, agli officiali e soldati del Reggimento Valdinoto, ed a non pochi ragguardevoli personaggi stranieri, tra i quali il profugo Bassà di Tripoli, il quale come ivi fu giunto il

sovrano, in mezzo alle acclamazioni della moltitudine presentollod'una spada d'oro tempestata l'elsa di gemme.

Nel piano del pozzo degl' Ingegneri stavano aspettandolo il Capitano di Giustizia marchese Calcedonio Navanteri, il Senato in toga 1), le autorità militari e civili, il clero, la nobiltà, e gran calca di popolo. Appena giunto, gli furono presentate le chiavi della città, e due dei senatori patrizii inchinatolo si fecero ai lati del freno del regio cavallo. Entrando per le magnifiche porte, Ferdinando non ristavasi dall'ammirare le imponenti fortificazioni e i maestosi baluardi di fronte che proteggono l'ingresso della città. Passando quindi per la strada maestra tutta adornata a festa, e pervenuto alla cattedrale, dove l'attendea il vescovo Monsignor Gaetano Bonanno col suo capitolo, rese le grazie all'Altissimo, e si ritirò al palazzo vescovile regalmente addobbato. Tre giorni dimorò in Siracusa, e fu lietissimo degli omaggi e delle dimostrazioni festose del popolo2).

Note a pagina 305

1) Il Senato di quell'anno era composto dei signori Ignazio Abela baronello di Camelio, Senatore Patrizio. Salvatore Xara, Giurato nobile. Gaspare Candido, Giurato nobile. Cav. Mario Landolina, Giurato nobile. Antonino Puzzo, Giurato cittadino. E Francesco di Paola Avolio, causidico, Giurato cittadino.

2) Fu in quella circostanza, che il marchese Gargallo scrisse questo Sonetto, il quale perchè inedito ci piace qui inserire; e che dobbiamo saper grado all'egregio barone signor Pompeo Borgia, che ce l'ha gentilmente favorito.

E vedrai qual negletta ultima ancella Me già primiera fra città reine, Che fra le tirie squadre e le latine Gittai di Marte un dì l'atra facella? Nè roman braccio, ma civil procella Mi vinse al fin. Da queste ampie ruine Or mesta alzar la fronte, e inculto il crine, Mirami: Io quella son Ahi, non più quella! O, se in terra quei prodi, o quelle antenne Se in mar vantassi, e quel divino ingegno Che all'aquile del Tebro il vol rattenne:

Scudo a te fora il mio temuto sdegno; Nè sotto l'ombra di straniere penne Or vedrei la mia gloria, ed il tuo regno. 39

Pagina 306 dell'originale

Accolse e benignamente ascoltò la rappresentanza municipale, che i gravi bisogni della città esponendo, implorava dalla sovrana munificenza il tanto sospirato ristoro. Al dì 29 ripartiva prendendo la via per Lentini. E non dimenticò Siracusa. Difatti alle suppliche indirizzategli nel Parlamento del 1° ottobre dello stesso anno, perchè fosse reintegrata Siracusa del tribunale di tre giudici per le cause criminali; egli volentieri glielo concesse, e le spedì un diploma in cui altamente encomiava la città illustre. 1).

Non erano scorsi quattro mesi dalla partita del re, che ai sei di agosto si udiano lamentevoli i sacri bronzi annunziar la morte del vescovo Monsignor Bonanno, degno successore dell'illustre Alagona, e siracusano anch'egli. Era stato eletto al 1802; ma più che gli anni, la mal ferma salute, e gli accresciuti malori lo condussero assai presto al sepolcro. Zelante, munificente, fece utili regolamenti di disciplina; lasciò alla sua chiesa ricchissimi arredi, fra cui un calice di oro massiccio ed egregiamente lavorato; ornò di marmi la cappella di S. Lucia; e fondò a beneficio delle donzelle povere il conservatorio del SS. Salvatore nell'abolito monastero di S. Teresa, già al 1800 per causale incendio mezzo distrutto ed abbandonato dalle religiose, che ricoveraronsi all'Annunziata, e poscia si aggregarono a Montevergine 2).

Pei tempi sinistri che correvano, sollecito il Papa a provvedere di Vescovi tutte le chiese che vacavano, elesse nell'anno medesimo a successore del Bonanno il piissimo uomo Filippo Trigona da Piazza, il quale addì 21 dicembre 1807 fu per breve pontificio consacrato nella stessa cattedrale di Siracusa per le mani d'un suo nipote

vescovo in parte d'infedeli, e dei due Montalto, l'uno Arcidiacono e l'altro Cantore della chiesa medesima.

Intanto in Sicilia si stava cogli animi sospesi tra speranze e timori, e crebbero le ansietà quando dietro gl'inutili sforzi di

---

Note a pagina 306

1) V. Il diploma in fine del volume alla lettera (U).

2) Questo monastero di S. Teresa fu fondato dal vescovo Capobianco nel 1651.

armamenti, e la mal riuscita spedizione della flotta anglo-sicu- Ja, che nella state del 1809 si spinse ad investir Napoli e le Calabrie per riacquistare a Ferdinando il regno; venìa di riscossa apparecchiandosi Murat con non men poderosa oste ad assaltar la Sicilia l'anno appresso. Allora fu vivo e generale il movimento per metter le piazze alle difese. In Messina dov'era più prossimo il pericolo, si fece il campo generale. In Siracusa, già sin dal 1806, sotto il comando del brigadiere generale Stewart presidiata dagl Inglesi, i quali avevan munito i forti di artiglierie, forniti i magazzini di provvisioni, occupati i quartieri, il Seminario, la Casa di Esercizii, le grancìe dei conventi; e che avevano incominciata a chiudere di forte palizzata l'opera coronata dell'ultima porta della città per continuarla lungo la spiaggia del porto piccolo fino alla punta dei Cappuccini; e che a suggerimento dello stesso Stewart e del generale in Capo di tutte le armi di Siclilia sir Sherbooke venuto a visitar la piazza, erano giunti ordini di spianarsi gli orti e di abbattersi le case e le chiese esistenti fuori le mura: ora nuovi rinforzi di miliziotti, di cavalleria, e di truppe inglesi si mandavano, temendosi imminente la guerra in Sicilia. Infatti un esercito francese di 3500 uomini sotto la condotta del generale Cavagnac eseguì notturno sbarco verso la metà

di settembre di quell'anno 1810 tra Scaletta e Messina. Ma gli falli il colpo; poichè scoperto dai terrazzani che accorsero da tutti iluoghi attorno, e dagl' Inglesi che sopravvennero, fu interamente sconfitto, lasciando più di mille tra uccisi e prigioni, mentre gli altri si salvarono a precipizio sulle barche. Allora Murat, richiamata la squadra francese in Napoli, dichiarò per iscritto che la spedizione in Sicilia era terminata: e cessarono i timori.

Dopo tai fatti un politico avvenimento seguiva, che segnò un'epoca memorabile negli annali di Sicilia. Le ingenti spese per i navali ed i terrestri armamenti sostenute, e le urgenti necessità dello Stato mossero la corte a chiedere al parlamento straordinarii donativi o sussidii pressantissimi. Il par

lamento ne accordava in gran parte; ma quando si volle a libito imporre delle tasse gravose e nuove, allora si fecero aperte ed animate le opposizioni, le quali volendosi comprimere con la violenza, e con l'arresto dei principi di Belmonte e di Castelnuovo, più ardenti tra gli oppositori, ne nacquero tali scontentezze e malumori nei grandi e nel popolo, che fecero temere di un'imminente sollevazione. L'Inghilterra cui forte premea tenersi in mano la Sicilia, della quale avea fatto centro a tutte le operazioni militari e politiche nel Mediterraneo; e dove, oltre alle forze navali, tenea a presidio quindicimila soldati inglesi, bene avvisando quanto pernicioso sarebbe a lei un siciliano sconvolgimento, tanto più che correa voce di esistere nell'Isola un partito a favor dei Francesi: subito accorse ad attutire quelle scintille, che erano per destare il civile incendio. E con l'alta sua preponderanza, per mezzo del suo ministro plenipotenziario presso la corte di Palermo, Lord Guglielmo Bentinck, impose al re Ferdinando di concedere alla Sicilia una Costituzione conforme ai tempi, e su le basi del sistema politico della Gran Brettagna. Il re, che mostravasi dapprima

renitente, fu astretto di forza a cedere; e ai dì 16 gennaio 1812 conferiva al principe ereditario Francesco i sovrani poteri, e il nominava Vicario generale del regno. Allora fu creato il nuovo ministero, in cui entrarono i principi Belmonte e Castelnuovo, già restituiti in libertà; Lord Bentick facevasi nominare comandante supremo dell'armata siciliana, e al tempo stesso s'intimava la convocazione del general parlamento per l'està vegnente. Ed infatti con giubilo di tutta Sicilia fu ai 18 di luglio in Palermo solennemente aperto. Qui, abolite le vecchie costituzioni sicule, perchè non compatibili con le moderne forme dei governi rappresentativi, i due bracci baronale ed ecclesiastico si fusero in uno, e formarono la camera dei Pari; il braccio demaniale, la camera dei Comuni. L'aristocrazia rinunziò ai suoi privilegi, e ai diritti feudali; la potestà legislativa fu divisa tra il re e le Camere; e su dodici articoli fondamentali furono gettate le basi della siciliana Costituzione.

Per siffatto politico mutamento, e per le nuove disposizioni governative, Siracusa fu dichiarata capo-luogo del suo distretto. Quindi, giusta le norme ricevute per l'elezione dei suoi deputati al parlamento, si formarono in essa i collegi elettorali per quante erano le parrocchie, e nelle chiese rispettive adunati i comizii furono eletti a liberi suffragi il marchese di Torresena per la camera dei Pari; e per quella dei Comuni, il cav. Luigi Pericontati e l'ab. Ignazio Avolio, il quale per umani sensi, per dottrina, e per maschia eloquenza molto si fe' chiaro in quell'assemblea. Così del pari si elessero sessanta Giurati, cittadini di tutti i ceti, che formarono il Consiglio Municipale della città.

In questa maniera Siracusa avanzavasi d'un passo ad un prospero avvenire. Ma angustiavala da un pezzo la mancanza di traffico per le chiuse comunicazioni con Napoli; ed ora la contristava la teribil nuova della peste, che verso il giugno del 1813 si era appresa in

Malta con ferocia spaventevole; della quale restò immune per la grande attività della deputazione sanitaria, e la solerzia dei cittadini nel vegliare alla guardia delle riviere, perchè legno sospetto non approdasse.

Fra di tanto nel parlamento, per una proposta, forse allora intempestiva, su l'abolizione dei maggioraschi e dei fidecommessi, si eccitarono fra le due camere così accesi e caldi dissidii, che talora si venne ad aspre ingiurie, e a disoneste contumelie. Le contese passarono dalle Camere alla città: quindi animosità, sentimenti, ed opinioni diverse nel popolo; e ne rinfocava le ire un foglio periodico intitolato la Cronaca di Sicilia, il quale abusando della libera stampa, divenne l'arena delle provocazioni, delle invettive, delle filippiche scandalose, onde si denigravano i due avversi partiti, che dalla capitale si estesero per tutta la Sicilia col nome famoso in quella stagione di Cronici ed Anticronici. Sataniche discordie che esasperavano e dividevano gli animi; laddove amor di patria e comun bene richiedevano unione, perseveranza, e sacrifizii.

Ma siffatte cose non ebbero lunga durata. Perciocchè non

finiva l'anno 1814, che Napoleone schiacciato dal peso della sua possanza, confinato prima all'Elba, e poi, dietro la fatal giornata di Waterloo, sbalzato a chiudere i giorni nell'ermo scoglio di Sant'Elena; i potentati della Santa alleanza venuti in congresso a Vienna ed a Parigi a far rivivere il passato, pensarono di dare assesto alla sconvolta Europa col restituire alle loro signorie i principi spodestati. Sicchè re Ferdinando ai primi di giugno del 1815 rientrava in Napoli sorretto da forze straniere: da un'armata austriaca già stata condotta dal principe Leopoldo suo figlio. E ripreso il dominio della sovranità assoluta, con un decreto dei 14 giugno riuniva in una sola le due armate di Napoli e di Sicilia; e

l'anno seguente, con altro decreto degli 8 dicembre, dei due regni ne costituiva un solo, sotto unico e medesimo regime, chiamandolo regno delle due Sicilie, ed appellandosi egli Ferdinando I. Il quale adottando il sistema politico, giudiziale, ed amministrativo della Francia Imperiale, ordinava nel 1817 il nuovo organamento dei suoi Stati, che fu eseguito nel 1818, e sanzionato con la legge e con la pubblicazione del nuovo codice nel 1819. Allora la Sicilia, abolita l'antica divisione delle tre grandi valli, venne ripartita in sette valli minori, oIntendenze, che presero il nome delle sette cospicue città prescelte ad essere di ciascuna la capitale. Siracusa fu una fra queste: nè poteva essere altrimenti; chè la convenevolezza del sito, la sua celebrità, i titoli e le ragioni di merito e di giustizia, più che tanto reclamavano a favor di essa. E bene il significò lo stesso re Ferdinando allora, che di riscontro all'indirizzo di ringraziamento che gli faceva il Senato siracusano in nome del popolo, col rescritto del 22 novembre 1817 comunicato dal Ministro Tommasi, quasi eco del diploma del 1806, in questi sensi scriveva «S. M. nello innalzare la città di Sira- «cusa a sede di una delle sette stabilite Intendenze avea << avuto in mira di richiamarla al suo antico splendore, e di «eccitarla alla riproduzione di quei sublimi ingegni che in «ogni maniera di scienze ed arti chiaramente fioriti anche

Pagina 311 dell'originale

<< dalla culta Grecia i Platoni, gli Eschili, i Simonidi, ed altri «insigni ammiratori ritrassero. In tal guisa S. M. ha tutta la «fiducia di poter còrre in cotesta cospicua città il più uber- «toso frutto del suo alto disegno di formare con una perfetta «legislazione la compiuta felicità dei suoi popoli».

E fu questa veramente l'epoca del risorgimento di Siracusa dacchè ebbe perduto l'insigne privilegio della Camera Reginale. Ora, sede dell'Intendenza, magistrato supremo del governo politico di tutta la valle, cui furon soggetti trentasei comuni di città popolose, e grosse

terre; delle due Corti, Criminale e Civile; del Giudicato d'Istruzione e di quello del Circondario; del Commissariato di Polizia; della Camera Notarile; della Conservatoria delle Ipoteche; dell'Archivio Provinciale; della Percettoria delle Imposte; della Direzione delle Dogane; della Capitania del porto, e della potestà militare rappresentata da un Generale comandante la milizia di tutta la Valle: diveniva Siracusa il centro di tutti gli affari giudiziali, amministrativi, e militari della sua vasta provincia. Sicchè la popolazione aumentavasi rapidamente da avanzare i ventimila, e la città prendea vita e floridezza 1). Se non che, per quello avverso destino, che non le lascia gustare intera, o troppo a lungo, la dolcezza della buona fortuna, Siracusa veniva in quel medesimo tempo amareggiata dal vedere lo smembramento della sua antichissima diocesi.

La chiesa di Caltagirone, che tante fiate avea chiesto indarno di essere elevata a sede vescovile, valendosi di una proposta fattasi nel 1788 in Parlamento, di doversi accrescere i vescovadi di Sicilia; rinnovò la sua dimanda, e così calorosamente, che ebbe facile accoglimento nelle due corti

---

Note a pagina 311

1) Siracusa prima del 1500 contava, comprese le borgate fuori le mura, e la comunità degli Ebrei, da circa a cinquantamila abitanti. Ma dopo che le borgate finirono di esistere, e gli Ebrei furono espulsi, dopo la moria per la pestilenza del 1501 e per le altre che successero, dopo la soppressione della Camera Reginale, dopo che la città per le fabbriche delle muraglie e delle fortificazioni divenne assai ristretta, e dopo i disastri del tremuoto e della guerra, la popolazione andò scemandosi a tanto, che nel primo decennio del corrente secolo arrivava appena ai quattordici mila.

di Napoli e di Roma. Difatti Pio VII nel concedere nel 1802 le bolle apostoliche all'eletto vescovo di Siracusa Mons. Bonanno, riserbavasi espressamente il diritto di erigere altra chiesa vescovile nella diocesi siracusana, quando ciò a farsi opportuno il crederebbe '). Le vicissitudini dei tempi che successero assopirono ogni cosa; ma sorto il 1815 i Caltagironesi ripigliarono vivamente le loro pratiche. I Siracusani non furono lenti ad opporsi a loro, ed a mostrare e sostener caldamente i dritti e le ragioni della prima chiesa di Sicilia. Allegazioni, e Memorie furono indirizzate per parte del Senato al Re, e per parte del Vescovo e del Capitolo varie e dotte ne furono presentate alle Congregazioni Apostoliche in Roma, e pubblicate dal Can. Benedetto Bufardeci ivi appositamente a ciò spedito. Ma inefficace riuscì ogni argomento di difesa. Pio VII, mentre con suo breve del 20 dicembre 1816 accordava al Capitolo siracusano e mitra e cappamagna, ed onorificenze come se l'aveano i Canonici di Palermo e di Messina, fermamente eseguiva quanto avea di già stabilito fin dal 1806; cioè, la erezione di altri tre vescovadi di Sicilia, quel di Caltagirone nella diocesi di Siracusa, quel di Piazza in quella di Catania, e quello di Nicosia nell'archidiocesi di Messina. E tutte e tre queste chiese nel 1818 aveano già il loro Vescovo.

Siracusa risentì d'allora le conseguenze di questo taglio; poichè venendole sottratti molti Comuni dalla dipendenza episcopale, il Seminario scemò quasi di un terzo del numero dei chierici diocesani; incominciò a farsi vuoto l'Episcopio, ad attenuarsi gli affari della Corte e della Cancelleria vescovile, e diminuirsi le entrate dei dritti cattedratici e della Mensa che al postutto rifluivano a bene di Siracusa.

Intanto le cose della Sicilia, come quelle di Napoli e di al

Note a pagina 312

1) Volumus, sono le parole che si leggono nelle bolle di Mons. Bonanno, ripetute inquelle di Mons. Trigona, Volumus etiam, quod Nobis et Apostolicae Sedi riserbata maneat facultas, novam, ex nonnullis praedictae Syracusanae Dioecesis locis, praesertim di Caltagirone nuncupatae, Episcopalem sedem erigendi, quatenus juxla votum dicti Ferdinandi regis ita in Domino expedire judicabimus;

Pagina 313 dell'originale

tri Stati d'Italia, ivano intorbidandosi di nuovo. I Siciliani adusati a tante abitudini per lungo volger di secoli stabilite, al veder nuovamente lontano da loro il Re e la regia Corte, ed aversi invece un Luogotenente mandato a governar l'Isola quale provincia napolitana; e non più adunarsi la rappresentanza nazionale del Parlamento; ed essersi annullato ogni residuo di forme popolari e rappresentative nei Comuni; e per soprappiù essere stati obbligati col decreto dei 5 marzo 1818 alla coscrizione militare forzata (il che con grande loro pregiudizio riguardavano come disposizione tirannica, essendo anzi provvida legge che concorre ad incivilire le masse ed a render vigorose e robuste le nazioni): riceverono assai di mal animo gli ordini nuovi. Sicchè i più infervorati patriotti incominciarono ad intendersi fra di loro, e studiare i mezzi affin di suscitare un rivolgimento per ottenere libere riforme, e la indipendenza da Napoli. I Napolitani dalla parte loro, principalmente gli alti e bassi officiali dell'esercito, desiderando anch'essi più libero reggimento, macchinavano una grande rivolta per mezzo delle Società secrete, e della setta dei Carbonari precisamente; la quale tosto distese le fila per tutta Italia, e trovò preparato il terreno in Sicilia, dove assai, e di tutte le classi le si associarono.

In Siracusa era già introdotta la Massoneria, e vi partecipavano uomini ragguardevoli: militari di eccelso grado, primi magistrati delle Corti di Giustizia, alti impiegati, nobili, preti e cittadini dei più

qualificati, che amanti della libertà imprecavano il governo di un solo; i quali tenevano le loro misteriose adunanze in casa del signor Vincenzo Oddo, dove avean fatto la Loggia, ed egli era Mastro degli Apprendisti; il Barone di Milocca, il gran Maestro; D. Domenico Camardelli, Secretario; e Vice-secretario D. Antonino Salvo. Era questa associazione secretissima, e le operazioni impenetrabili. Non così la Carboneria promossa dai militari in Sicilia e piantata in Siracusa dal poeta estemporaneo Sestini, che n'era propugnatore. I luoghi delle conventicole, che coi simboli della setta 40

si chiamavan vendite, si fecer molteplici; e vi facevan parte ogni sorta di persone: primi e capi, i militari, e poi monaci, e preti, e civili, e maestri di bottega; e, fra costoro, anche uomini screditati, e mestatori. Le ragunanze loro, avvegnacchè recondite, riuscivano spesso agitate e clamorose; e le loro deliberazioni, talora senza secreto. I pacifici cittadini, li tenevano a dito, li temevano, li sfuggivano. Gli officiali fedeli al governo del Re costretti a dissimulare, ne sentivano dispetto e li abborrivano. E i settarii, a rincontro, guardavano in cagnesco chi non era con loro; e, o per private vendette, o perchè vedevan taluni aperti loro avversarii, ponevanli sotto accusa nelle loro vendite, li processavano, li giudicavano [1]).

Frattanto nel mese di luglio di quest'anno medesimo 1820 era già scoppiata la rivoluzione in Napoli e proclamata la Costituzione di Spagna, che re Ferdinando fu costretto a concedere ed a giurare. Il Luogotenente di Sicilia, Generale Naselli, a cui solo giungevano tali notizie, tennele celatissime; ma un legno proveniente da Napoli incontanente le pubblicò. I Palermitani sbalordirono, si scossero, si sollevarono. Domandarono anch'essi la Costituzione, e la indipendenza da Napoli. Il Naselli temporeggiò; poi spinse le truppe

contro il popolo; ma il popolo corse ad affrontarle, le combattè, le disfece. Il

Note a pagina 314

1) Da qui due fatti atroci si raccontano di quel tempo. Antonino Spagna, uomo dabbene, padre di onesta famiglia, addetto alla mercatanzia, per quante insinuazioni gli erano state fatte, saldo a vea sempre ricusato di ascriversi alla setta. Una sera, mentre tutto solo passeggiava sopra Taleo, videsi assalito alle spalle da alquanti travestiti. Subito a scansarli si die' a fuggire; ed inseguito iva senza mente correndo per il pianalto del baluardo S. Filippo, e tanto s'inoltrò, che mancandogli il terreno, giù cadde a precipizio dalla somma altezza, e si sfracello. Il misero pria di morire perdonò ai suoi aggressori, che riconobbe; ma ne tacque i nomi, e solo rivelò essere stati Carbonari. L'altro fatto accadde a Fulvio Fallengiani, primo Tenente. Era costui inespugnabile realista, e perciò venuto in grand'odio ai settatori del corpo militare. La notte del 25 ottobre 1820 ei dormiva tranquillo nel suo letto in una casa che guardava Taleo, all'estremo della Mastrarua; replicate busse alla porta, e nota voce che alto chiamavalo a nome, il destarono. Fattosi l'infelice alla finestra per saper che si fosse, istantemente, come fulmine, una palla di archibugio il venne a colpir nel petto, e dopo poche ore lo rese cadavere. Tristi avvenimenti che funestarono la città, e ne turbarono la quiete.

Pagina 315 dell'originale

Luogotenente atterrito imbarcossi e fuggì a Napoli: e la città restò in mano del popolo tripudiante (17 luglio). All'esempio della capitale si agitarono, e tumultuarono i paesi della provincia; si sollevò Girgenti con tutti i Comuni della sua valle. Attendevasi quindi che tutta la Sicilia alzasse lo stendardo dell'indipendenza, e seguisse i moti di Palermo. Ma non fu così: le altre città capo-valli con le provincie loro, punto non si mossero; e benchè molti emissarii spediti dalla capitale con torme di soldati ragunaticci si fossero sparsi a concitare

i popoli alla rivolta; non di meno stettero ferme aspettando maturamente che da Napoli giungessero le bramate concessioni.

In Siracusa però, fra le ansietà ed i timori ond'era agitata, il giorno 15 di luglio il popolo fu côlto da grande paura. Stanziava da qualche tempo nel Quartiere nuovo un reggimento detto il Provvisorio, perchè composto di uomini sceverati da altri corpi militari come incorregibili, e qui mandati in piazza di disciplina. Or costoro mal soffrendo i duri trattamenti dei loro uffiziali, si ammutinarono; e dopo il mezzodi usciti a stormo dell'alloggiamento, gridando libertà, senza però nuocere a veruno nè insolentire, a corsa scappando per la porta di terra, e senza ascoltar voce o comando di superiore che volesse trattenerli, fuggirono per la campagna. I quieti cittadini al romore che si sparse per tutta la città, non sapendo che si fosse, sbarravano le porte delle case, e palpitavano. Ma tosto cessato il panico, successe la compassione. Perciocchè gli sconsigliati fuggitivi, ignari dei luoghi e delle strade disperdendosi pei campi e per le ville, creduti gente nemica, veniano dai contadini aspramente discacciati, o presi e malmenati, ed anche uccisi. Molti nei giorni appresso ne furono ricondotti alla città laceri, polverosi, mezzo ignudi, e coperti di ferite che destavano la pietà a vederli; tanto più che, come disertori, doveano aspettarsi le più severe punizioni.

Intanto in Palermo, che governavasi a popolo per una Giunta provvisoria, arrivava in settembre con numeroso eser

cito un vascello di guerra spedito da Napoli sotto il comando del generale Florestano Pepe con alti poteri, per domare la ribellione. E ai 3di ottobre, dopo un lottar lungo e feroce tra il popolo e le truppe regie, con perdite e stragi d'ambe le parti, si venne finalmente ad una capitolazione; e fu stabilito: Cedersi ai regii i forti della città: ristabilirsi l'autorità del re: oblio del passato: concedersi alla Sicilia

la Costituzione di Spagna; ed in quanto all'indipendenza da Napoli, aspettare a deciderlo a maggioranza di voti i deputati di tutti i Comuni di Sicilia da eleggersi, e riunirsi in generale parlamento: frattanto, finchè si attendessero le sovrane disposizioni la città di Palermo si reggerebbe da una Giunta scelta fra i più onesti cittadini coll' intervento del Comandante delle armi. Il popolo di Palermo ne andò lietissimo; e ritornò la calma.

Ma ciò non piacque al Parlamento di Napoli, cui punto non attagliava, che la Sicilia si avesse la sua rappresentanza nazionale separata e indipendente da esso. Ond'è che richiamato il Pepe, divenuto ai Siciliani accettissimo, vi fu invece mandato con nuove truppe il generale Colletta, lo storico; il quale non appena fu arrivato in Palermo, tosto sciolse la Giunta, rimise gli ordini primieri, e ai 19 di novembre fe' nel duomo solennemente giurare a tutte le autorità militari, ecclesiastiche, ed amministrative, e ai primarii cittadini in nome del popolo la Costituzione. E nel tempo stesso spedì gli ordini, e prescrisse le forme delle elezioni dei deputati siciliani di tutti i Comuni per doversi presentare al Parlamento nazionale convocato in Napoli. In tal guisa il Colletta nulla curando le aspirazioni e gl'interessi della Sicilia, operava in modo, che tutto piegasse a riconoscere il Parlamento di Napoli. E così, in luogo di unificare, accendeva la face della discordia, e destava fra i due popoli quelle antipatie e quei municipali rancori, che per lunga pezza tennero gli animi irritati ed avversi.

Se non che, Costituzione e parlamento ebbero la durata di un giorno. Il vecchio re Ferdinando nel dicembre partiva per Laybach, dove adunavansi in congresso i sovrani di Europa

a cagione dei movimenti di Napoli, e di altri Stati d'Italia; e di là scriveva a suo figlio Francesco Vicario del regno: essere deciso volere

dei potentati tenersi ei fermo sul trono, ed abolire recisamente tutte le novità. E già poderosa oste tedesca era alle frontiere del regno. Numerosi eserciti napoletani corsero a respingerla; ma all'avanzarsi delle bandiere austriache, dottando si sciolsero, si volsero in fuga, si dispersero. Ei Tedeschi fattisi padroni delle città e dei castelli, ed entrati in Napoli riposero in soglio il re col suo potere assoluto.

In Sicilia, giunte le notizie delle sventure napoletane, i Carbonari cercarono far testa; ed intesisi cogli altri militari settarii, capo un Rossarol, tumultuarono in Messina. Ma non essendo seguiti dal popolo, nè corrisposti dalla vicina Calabria, come speravano, nè dalle altre città della Sicilia, il colpo andò fallito. Una forte divisione dell'armata tedesca incontanente spedita da Napoli comandata dal generale Walmoden marciò per Reggio, passò in Sicilia; e così la rivoluzione venne per tutto compressa, e le cose tornarono allo stato di prima. Un decreto del 31 maggio, accolto con esultanza dai Siciliani, gli esentava dalla legge della coscrizione militare. Ma, benchè bandita l'amnistia, non mancarono i rigori. Le armi austriache eran le sole che tenevano la forza del regno, e la Polizia le perquisizioni. Furono cerchi da per tutto e puniti i Carbonari e gli altri settarii come rei di fellonia: moltissimi venner cassati dalla milizia, deposti di grado, privati d'impiego; altri relegati nelle isole; molti cacciati in esiglio; assai condannati alle carceri; non pochi al supplizio.

Siracusa contò i suoi. Furono imprigionati il barone di Milocca ed il prete Felice Campisi; inquisito e sottoposto a stretta monastica disciplina il domenicano P. Vincenzo Rizza; molti tenuti sotto severa vigilanza di Polizia; e il gentiluomo siracusano Gaetano Abela, in Palermo sali con altri il palco, ed ebbe per man del carnefice mozza la testa. La loggia dei Massoni e le vendite dei Carbonari allora scomparvero. Furono qui come in altre parti, proibite le riunioni, invigilate le

congreghe di spirito, divietate le processioni notturne, impedite o limitate le mostre e gli spettacoli nelle feste popolari e religiose.

Se non che, sedata la civil procella, e rassicurato l'ordine in Sicilia, cotesti rigori in Siracusa venivano a farsi sempre più miti. Perciocchè il popolo, eccetto i pochi, non avendo avuto parte nell'intentato rivolgimento, ed estraneo com'era allora alla politica, delle cose di governo nè s'intendeva punto nè mica vi s'ingeriva. Laonde la Polizia non trovando motivi ad operar sospettosa e comprimente, lasciava al popolo di godersi della libertà civile di che era amantissimo. Infatti al 1824 gli furon permesse di celebrare come in antico splendide e giulive le feste del Corpus Domini; in cui la confraternita dello Spirito Santo si segnalò per nuovi modi concertati a intrattenere e sollazzar la gente: come le coppie a cavallo e le giostre di finti guerrieri; le comparse istantanee di turbe con fiaccole ardenti correr la sera pel piano del duomo, e gettare in aria razzi infocati [1]); e il bellissimo carro tirato festosamente per le vie della città tutta ornata di arazzi e di bandiere. La qual festa però, essendo stata sturbata pel triste caso avvenuto ad un plebeo, che per sua folle caparbietà restò schiacciato di sotto alle ruote del carro, gli emoli dell'altra confraternita tanto fecero, che siffatte gare e popolari festeggiamenti, quasi prendessero un colore politico, per lo avvenire si abolissero. E fu quella l'ultima di tali feste, che solennizzate con sì gran fasto ed esultanza popolare i vecchi ci ricordano.

Ma al progrediente incivilimento sorto coi tempi, accoppiando la sua indole e i suoi costumi il popolo siracusano, contento di veder la sua patria rialzata, e capo di una delle sette valli, trovava sempre nuovi modi di tenerla festevole ed allegra. I provinciali e i forestieri che vi venivano, restavano ammiratissimi della cordialità, delle civili maniere, del brio, della espansione di questo popolo cortese,

ospitale, costumato, civile. I nobili senza boria ed alterezza, di un trattar generoso

Note a pagina 318

1) Questa comparsa e corsa di fiaccole dicevasi volgarmente la ciaccariata.

Pagina 319 dell'originale

ed affabile; il clero, operaio, istruito, esemplare; i borghesi occupati negli affari della campagna, o negl'impieghi dei tanti officii, o addetti al foro, o esercitanti tutte altre professioni e arti liberali, gareggiar di pulitezza e di urbanità; la maestranza, rispettosa, onesta, sollazzevole; il basso ceto, leale, franco, ilare nel suo umile stato, godente anch'esso dal veder la città mutata di aspetto, cresciuta di popolo, abbondante d'ogni cosa. Si viveva come in una concorde famiglia, senza diffidenze, senza rivalità, senza sospetti. Rari o nulli i delitti comuni; ignoti i chiassi: chè le leggiadre donne siracusane, tuttochè piene di grazie e di vivacità, con quelle maniere svelte ed attraenti, tutte proprie del tipo greco primitivo, che si mantiene tuttavia, furon sempre, e più nel tempo che descriviamo, modeste e riguardose 1).

Nelle ferie autunnali, mentre la campagna era tutta animata di gente intenta alle fatiche piacevoli e deliziose della vendemmia, in città era un moto, un'allegria, un tripudio grande nel prepararsi le cantine, e nel trasportarsi su le carra in gran copia i vini mosti ad imbottarli.

In primavera non vi avea nobile, e gentiluomo che non passasse in amene villeggiature con la famiglia e con oneste ed allegre compagnie di amici, i giorni della dolce stagione all'Isola, o in altri bei siti delle siracusane campagne. Il carnevale poi in Siracusa era oltre modo brillantissimo: feste da ballo, e veglie con bell'ordine e squisita eleganza si teneano quasi tutte le notti, dalla nobiltà, dalla

borghesia, dalla maestranza a vicenda; invitandosi gli uni gli altri, i nobili, i civili, i maestri, gareggiavano tutti di splendidezza, e di lusso. Ivi, dismesse ormai coi nuovi costumi le sfarzose vesti spagnuole e gli abiti da spada, usandosi il vestito semplice e spi

---

Note a pagina 319

1) E il mostravano negli usi della vita, negli abbigliamenti, nel vestire, usando, a men che nei giorni di gala e di grandi festività, un nero manto di seta, che tutta ne raccomandava ben vestita e linda la persona. E così, come le nobili, costumavano le gentildonne, e quelle del terzo ceto. Le plebee aveano invece una mantellina di lanetta bianca, che coprivale a metà della veste, siccome usano tuttora le contadine.

gliato moderno, non pur distinguevasi il nobile dall'operaio, la dama dalla moglie del popolano: tutti divenuti eguali, fra la gaiezza, e i suoni di scelte armonie, il vortice ed il brio delle danze in quelle luminose e splendide sale fino a giorno tripudiavano; mentre al tavolo da giuoco a fianco dei baroni S. Marco sedevano i Pirata ed i Miceli calzolai, i Signorelli, ed i Catanuso sartori. E con tale mescolanza, scevra di prevenzioni, s'imbandivano talora conviti sì lauti, sì squisiti, e di sì lussureggianti servizii da far ricordare la celebrità delle antiche mense siracusane. I provinciali ed i forestieri, a goder di tali feste, e pel brio che destavano le maschere di nuove fogge, e di peregrine allusioni, e per lo spirito del popolo liberamente festevole, vi venivano a posta, o vi s'intrattenevano prendendone parte, ed ammirando. Così nel 1830 trovandosi una flotta Americana a svernare nel porto, quegli oltremarini si dilettaron tanto di tali feste, che con pari gentilezza ricambiarono gl'inviti, tennero a bordo delle navi ai Siracusani allegrissime danze, e splendidissimi banchetti.

Succedevano immediati i sacri giorni della quaresima, ed il popolo tornato alla quiete riprendea le sue abitudini, ed accorreva insiememente numeroso e pio alle chiese, attendeva ad esercitar lo spirito negli ufficii della cristiana pietà, ed assisteva divoto ai gravi e maestosi riti della Religione. Poi il Giovedì dopo la Pasqua era bello veder giuliva la gente uscire in gran folla della città, a cagion della festa che celebravano i Cordari nella chiesetta di S. Niccolò, con corse, con cuccagne, con musiche, e baldorie; ed era un sollazzo, un tripudio, un'allegria gioconda del popolo, che sparso per gli orti intorno all'Anfiteatro, e sopra le latomie del Paradiso, a gruppi, a brigate, a liete compagnie di tutte classi e di ogni ceto, merendare allo scoperto su l'erba, scherzando e motteggiando allegri e festivi.

Il dì primo di Maggio era pure un divertimento amenissimo. Sul declinar del giorno molto popolo uscia di città, e lungo lo stradone fin sopra le grotte, diviso in due ale, attendea

che passassero coloro, che di ritorno venian da Melilli, dove aveano sciolto lor voti a S. Sebastiano. Appena da lungi, uomini e donne e fanciulli si scoprivano su le carra, o sopra le vetture, si levavan tosto dai due lati alti clamori con motti scherzosi, e baie, e strepiti, e battimani: e quelli, in passando pel mezzo, a sciorinar nastri e fazzoletti, e suonare a braccia alzate cembali e tamburini, e salutar questi e quelli, e via. E ciò fino alla sera in cui l'allegra moltitudine iva a calca ritirandosi cantando e tripudiando, senza turbamento e senza disordine.

In tutto l'anno poi, le gite a sollazzo in campagna, specialmente le domeniche eran frequenti. E spesse eziandio si faceano dai filarmonici le serenate e le notturne in musica, che talora si eseguivano in mare sopra barche girando dall'uno all'altro porto lungo le scogliere della città, e giocondandone i cittadini che

seguivano il giro di sopra le muraglie a sentir nel silenzio le dolci armonie. Ed era pur grato udir tutte le sere su la prima notte le sonatine dei girovaganti suonatori ad orecchio, che ivano a coppie a sollazzare il volgo: chiamati a poca mercede, trattenevano in su la via, o dentro un cortile, o in povera casa, uomini e donne a batter la danza o a concertar col suono dei loro strumenti rustiche canzoni e storielle d'infelici amori; il che a vedere e a udire ai passanti facea diletto.

Con cotesti gioviali ed onesti costumi il popolo siracusano libero della libertà cittadina, non inquietato da poliziesche compressioni, lietamente prosperava. Poichè la Polizia rappresentata da un Commissario, da un Ispettore e da uno o due Cancellieri, che di rado, o non mai, venivano di residenza tramutati, serviti da pochi birri, la più parte paesani, vegliava soltanto pel mantenimento dell'ordine, per attutire le risse che sogliono accendersi nei volghi, per comporre le contese, per sorprendere qualche vagabondo notturno, qualche ladroncello, qualche truffatore; del resto lasciava con le loro abitudini senza punto aombrarsi tranquilli i cittadini. 41

Pagina 322 dell'originale

Nè diversamente avveniva per parte della gente militare di guarnigione; perciocchè, dopo partiti del regno gli Austriaci, dimorativi cinque anni fino alla morte di Ferdinando I avvenuta ai 3 di gennaio del 1825, essendo i nuovi tutti napolitani, facilmente fraternizzavano col popolo. E in Siracusa massimamente, attesa l'indole piacevole e cortese degli abitanti, legavan tosto amicizie, stringevan nodi di parentela, affezionavansi con tutti. Onde dismesso quell'andar contegnoso e rubesto, quello star separato dal consorzio dei cittadini, proprio delle milizie, tanto più se straniere, s'informavano subito dei costumi del paese; e senza punto intimorire, favorivano anzi e seguivano la dolce libertà, e l'allegria del popolo.

Frattanto la coltura delle lettere, che per le scorse vicende avea risentito non poco di decadimento, rialzavasi novellamente, e con nuovo indirizzo. Le scuole primarie modellavansi sul metodo del mutuo insegnamento di Lancaster, e diveniano frequentatissime. Quelle del liceo, per le cure del mai abbastanza lodato cav. Mario Landolina, rimettevansi in fiore; e quelle del Seminario ridivenivano palestra di nobili studii per le calde sollecitudini del vescovo mons. Giuseppe Amorelli, succeduto al Trigona, che mancò ai vivi ai 2 gennaro 1824. Di bella mente, di vasto sapere, e di vivo zelo pastorale, mentre attendeva ad accrescere lo splendore della sua chiesa fino ad ottenere da Papa Gregorio XVI il titolo di Arcivescovo, e l'uso del pallio, avea l'animo altresì rivolto alla disciplina ed all'istruzione della chiesastica e della bennata gioventù secolare. Per questa ristabilì il convitto dei nobili, già da gran tempo abolito; e per l'altra aumentò le cattedre, e chiamò ad insegnare valorosi professori [1]). E così come le scuole pubbliche, fiorivano allora eziandio le private. Distinguevansi fra queste, quella di filosofia insegnata dal domenicano P. Vincen

---

Note a pagina 322

1) Come pel domma un Viviani; per la filosofia un P. Domenico Curcio dei Predicatori, valente matematico; e per la lingua greca l'egregio sacerdote siracusano Bernardo Siringo, reduce della Grecia, dove con bel frutto di suoi studii avea non pochi anni dimorato.

zo Rizza, restituito in patria dopo lunga assenza e strettezze patite pei fatti del 1820; quella del professore Giuseppe Xibilia, che uscito delle scuole gesuitiche di Palermo, e dimesso l'abito della Compagnia, ancor novizio, veniva a recare in patria il gusto delle amene lettere, della poesia, e del bello scrivere; il quale per la sobrietà del metodo, per la maniera tutta propria di saper destare

nelle giovani menti l'amor del Buono e del Bello, e ricogliere dai padri dell'italiana favella, e dai classici latini il fior della lingua, sali tosto in fama, e si ebbe numerosa scolaresca, ed aprì un istituto in cui raccolse la più eletta gioventù della provincia, che arrecò giovamento e lustro insieme a Siracusa; quella del sac. Gaetano Fazzina, che di bravo grammatico e filologo in latinità tanta voga meritamente si ebbe. E poi, tacendo di altre, quella del professore Salvatore Chindemi, che da ogni antico sistema distrigando lo insegnamento, spinse a nuovi e più arditi intendimenti la ragion degli studii; e seguendo il movimento letterario e filosofico surto in Italia ed in Lamagna, insegnando letteratura ed eloquenza, disseminava anch'egli nella gioventù quella occulta semente che dovea germinar rigogliosa, e produrre il politico mutamento, che inevitabilmente vien dietro a quello delle idee.

In tal guisa, la nostra Siracusa, e per la sua storia, e pei suoi monumenti, e pel suo nuovo restauramento, tenuta in gran pregio e visitata da dotti stranieri, simpatica ai comuni della provincia, diletta a tutte le città della Sicilia, godea distintamente l'affetto delle alte autorità politiche e la benevoglienza dello stesso Re. Nel 1827 il luogotenente Pietro Ugo girando a visitar le sette valli, venendo in Siracusa, dove si ebbe onori e dimostrazioni non comuni, e tenne Cappella reale al duomo con magnificenza e fasto grandissimo, non poca deferenza espresse pel bene di questa città. E il re Francesco I, tanto l'avea a cuore, che, come città regia, volle farne, benchè di solo titolo, una Contea a Leopoldo secondo nato dei suoi figli, che perciò nomossi Conte di Siracusa.

Salito al trono Ferdinando II dopo il breve regno di Fran

cesco suo padre, che morì ai 7 novembre del 1830, mandò l'anno appresso luogotenente in Sicilia il fratello, Conte di Siracusa. I

Siciliani ne gioirono, perchè vedevano oramai compite le loro brame, di aversi cioè con loro, se non lo stesso re, almeno un principe di casa reale; e concepivano grandi e avventurose speranze per l'Isola: onde tripudii, e feste si fecero dovunque. E i Siracusani in questo si distinsero, tenendosi fortunati e speranzosi di più lieto avvenire sotto un Vicerè, che onoravasi del nome della patria loro.

E crebbe di questi la gioia, quando sul cominciar della state dello stesso anno recatosi Ferdinando in Sicilia, approdava su regio naviglio insieme al fratello Leopoldo e suoi ministri in Siracusa. Un mar di popolo ebbro di esultanza accolse con vivissimo entusiasmo alla marina i due giovani Principi; accompagnolli in mezzo alle acclamazioni al duomo; al palazzo vescovile per loro albergo regalmente addobbato; alla visita dei forti e del castello; e poi alla gran piazza d'arme in Montedoro dove il giovine re in militar divisa, con l'elmo in capo, su nobile destriero, alle milizie di guarnigione in tutte armi poste in ischiera, ordinava, scorrendo le file, evoluzioni strategiche, maneggi d'armi, e marce. Alle festose dimostrazioni del popolo ei rispondeva; accogliea le suppliche dei privati, e della rappresentanza municipale; e dipartendosi, lasciava grazioso desiderio di sè, e seco recava la memoria di una città affettuosa, e ai suoi sovrani sempre fedelissima. Chi potea prevedere in sì fausto giorno, che da qui a pochi anni tanto amore tra sudditi e re, dovea tramutarsi in altrettanto sdegno? Nel mese di novembre 1832 Ferdinando celebrava le nozze con Maria Cristina di Savoja, bella e virtuosa principessa: e Siracusa, come tutte le città del regno n'esultava significando con accademie, con pubbliche dimostrazioni, ed indirizzi ai regii sposi letizia ed affetto. Ma la reina, appena dato alla luce il primo figliuolo, che dall'avo si nominò Francesco, venia da morte immatura rapita alle gioie della regia, ed alle speranze del regno. Siracusa anch'essa allora ne sentì cordoglio, fece il lutto, celebrò solenni funerali.

Il re dal canto suo, tenendo in istima Siracusa, non faceasi restio a concedere quanto pel miglioramento di essa venia richiesto. Domandava il municipio, ad utilità del commercio, e a decoro e delizia della città, che si permettesse di allargarsi il piano del lido, di costruirsi una banchina, e di piantarsi per lo lungo sotto alla muraglia una flora, ed una villetta in fondo. Il re non solamente accoglieva la domanda, ma con un decreto approvando l'opera, commettevane l'eseguimento a spese della finanza. E fu giocondissimo pei Siracusani quel giorno in cui alla presenza delle autorità si vide inaugurare la pubblica opera dal vescove mons. Amorelli, il quale ne gittò in mare la prima pietra, e dopo lui un grande stuolo di maestri e di manovali, e di molti del popolo circostante, che rovesciavano presti ed allegri gli apparecchiati materiali nelle casse, che ivan celeremente a colmarsi, ed assodarsi.

Fu in quel tempo che si videro da noi la prima volta con grande sorpresa i battelli a vapore e far più animato il traffico alla marina. Ma ad avvivare il commercio interno e l'industria nella città, mentre si costruivano ponti e strade regie che mettevano in più facile e spedita comunicazione il capoluogo coi paesi della provincia, l'Intendente S. Martino adoperossi ad istituire in Siracusa il mercato settimanale che nel suo cominciamento fu di tanto fervore, che se fosse durata siffatta istituzione avrebbe arrecato assai vantaggi al paese, ed eccitamento non poco alle arti meccaniche, all'agricoltura, al traffico.

In tale stato di progrediente floridezza trovavasi Siracusa fino alla metà dell'esecrato anno 1837, quando da grande calamità, come da fiero turbine violentemente percossa, videsi un'altra volta prostrata ed avvilita.

Capitolo XV

Sommario

I liberali e le loro aspirazioni- Timori di Cholera- Il Cordone sanitario- Le precauzioni - Il Cholera in Siracusa - Il Cosmorama, e i sospetti di veneficio - Il 18 luglio: la sedizione: la Commissione popolare: il processo: gli esperimenti chimici: il manifesto Adorno La città dichiarata dai regii in istato di assedio - L'anarchia - La notte del 15 agosto. (1837)

Dietro il risorgimento della Grecia moderna, che per magnanimi sforzi emulò l'antica; e che con la celebre battaglia di Navarino, aiutata dalle tre grandi potenze Francia, Inghilterra, e Russia, scosso l'immane giogo del dispotismo Ottomano, si rese libera, ed indipendente; e dietro la rivoluzione francese che nel luglio del 1830 in tre giornate rovesciò dal trono Carlo X, e v'innalzò Luigi Filippo, il re cittadino: i Liberali che aspiravano a delle riforme politiche, e che nel 1821 furono in Italia ed in Sicilia attutiti e compressi, si scossero e si svegliarono di nuovo. Di nuovo entrarono in speranze i Veneziani ed i Lombardi a francarsi dell'Austria; i Napolitani e quei degli altri Stati d'Italia ad aversi più liberi reggimenti; e i Siciliani, l'indipendenza da Napoli. A riuscir nell'intento confidavano nell'influenza delle potenze che soccorsero la Grecia, e nella politica di Luigi Filippo. Tentarono, operarono; ma non trovando facile ascolto, anzi un freddo contegno (a meno dell'Inghilterra che usa a mercanteggiare soffiava sorda pel rivolgimento con lusinga di proteggere) si volsero alle cospirazioni, e stabilirono una propaganda rivoluzionaria. A questo intendevano i canti popolari, le opere teatrali, le nuove istituzioni letterarie e scientifiche, i libri di

letture giovanali, romanzi storici, i fogli clandestini, e più fra questi la Giovine

Pagina 327 dell'originale

Italia del pensatore repubblicano Giuseppe Mazzini; i quali malgrado tutta l'oculatezza, e la censura dei governi, che ne eran venuti in sospetto, facevansi percorrere da un punto all'altro della Penisola, e penetrare in Sicilia; e letti avidamente all'ombra del secreto, esaltavano le fervide menti della gioventù, che alle cose nuove è mai sempre corriva, e riaccendevano il fuoco di libertà nei vecchi che delle franchigie del 1812 e del 1820 richiamavano la memoria.

Or mentre si lavorava, e si attendeva a movimenti e a novità politiche, un terribile morbo, il micidiale Cholera, che avea sua sede nell'India, e che varcati i confini avea menata tanta strage nella Persia; al 1824 propagavasi lungo le coste del mar Caspio, ed attaccava Astrakam sul territorio Russo. Qui si fermò e retrocesse, finchè nel 1830 comparve di nuovo, e furibondo invadeva quell'impero; e celere con la cerelità del commercio correa ad infestar l'Europa. Al 1831 era entrato in Polonia, in Ungheria, in tutta la Germania. Da Amburgo passava in Inghilterra; e l'anno seguente era a Parigi; dilatavasi nella Francia; da qui in Italia, dove riempì di morti, e di lutto le più belle e floride città; e nel 1836 appresosi nelle Puglie, verso settembre entrava a funestare la grande e popolosa Napoli.

Questo tremendo morbo, indomabile, arcano, incerto a giudicarsi se per epidemia o per contagio, o se per l'una e per l'altro insieme si apprenda e si sviluppi, presenta nell'ammalato i sintomi ed i caratteri tutti di chi abbia sorbito un potente veleno. Prostrazioni di forze, dolori di stomaco, tumefazione dell'addome, gorgogliamento nel ventre, vomiti enormi con alternanti o simultanee evacuazioni

strabocchevoli di un fluido acquoso in cui si scerne una sostanza argillosa. Sete inestinguibile, granchi violenti pria all'estremità, poi alle braccia, alle gambe, alle cosce, all'addome, ed alle parti inferiori del torace. Spasimi atrocissimi, che travagliano senza tregua l'infermo. Respirazione affannosa, guardo stupido ed incerto, occhiaie affondate e livide, freddo e pallore in tutto

il corpo, che si tramuta in turchino rossastro; sicchè secondo la violenza del male e la costituzione dell'individuo, l'uomo attaccato perde la vita in poche ore, e talvolta all'istante.

Allo spettacolo d'una morte sì crudele e subitanea, spaventate le genti fuggivano delle città e dell'abitato, o s'isolavano. E come avviene nelle pestilenze, che là con maggior furore si appigliano dov'è luridezza e sucidume, il cholera più grande strage facea del popolo minuto. Sicchè le plebi, non sapendosi dar ragione nè trovarsi rimedio di un morbo nuovo così feroce e violento, e che presentava i caratteri somigliantissimi a quelli che produce il veleno, spontaneamente o per sospetto, correvano all'idea di veneficio; e che non già della natura, ma dell'umana scelleratezza fosse opera iniqua appunto per decimare le popolazioni. Da qui sedizioni e tumulti anche nelle città più civili di Europa, e ferocità da cannibali contro persone innocenti, cui l'esaltata fantasia facea credere avvelenatori.

Per siffatti agitamenti e disordini, e per le precauzioni fatte dai governi per prevenire od arrestare il male, avveniva, che gli uomini del partito liberale si trovassero sconcertati nei loro disegni, e badando unicamente alla personale salvezza si sviassero dal pensare ed attendere a politici rivolgimenti. Ma poichè noi le cose di Siracusa ci siam proposti a narrare; così continuando il nostro racconto, e lasciando tutto quello che avvenne in altre parti, e che ha dato larga materia alla storia moderna; ci faremo a dir solo degli avvenimenti

dell'infausto anno 1837 che segnò un'epoca delle più tristi per Siracusa, per venire alla serie dei fatti che seguirono, e conchiudere con lo stato in cui essa presentemente si trova.

Avea un pezzo che in Sicilia si lavorava occultamente per attuare l'antico disegno di farla indipendente da Napoli. E crebbe il fermento, dopo che il re Ferdinando, subodorate le intenzioni dei Siciliani, i quali mostrando troppo affetto al Conte di Siracusa, pareano che se il traessero dalla parte loro solleticandone l'ambizione coll'offrirgli la corona di Sicilia, al

1835 inaspettatamente richiamò il fratello in Napoli sosti- tuendo alla luogotenenza dell'Isola il Principe di Campofranco. Dal perchè delusi i Liberali pensarono a francarsene per mezzo della rivoluzione. Cominciarono allora ad intendersi, e mettersi energicamente in moto cospirando; e valendosi dell'opera di giovani animosi ed educati alle lettere, che, eludendo riguardosamente la vigilanza della Polizia già divenuta sospettosa, e spargendo nel popolo i nuovi principii di libertà lo avvezzavano a non curare e non temere il governo del re.

Or così come nella capitale e nelle primarie città, erasi pur formata in Siracusa la nuova fazione, tutta di giovani la più parte ritornati dalle università di Catania e di Palermo, dei quali tra i primi erano il medico Carmelo Campisi, il sac. Vincenzo Cassia, il cav. Raffaele Lanza, Salvatore Chindemi, Giuseppe Ortis, Nunzio Stella. Costoro delle cose d'Italia e di fuori, delle aspirazioni, e delle tentate sollevazioni andavano appurando secrete notizie, precipuamente dalla vicina Malta; comunicavansele tra loro, confidavanle a taluni dei carbonari del 1820 dai quali apprendevano istruzioni e consigli, e partecipavanle col massimo secreto agli amici di fuori.

In questo, dopo lunga dimora in Palermo, restituivasi in patria Emmanuele Francica, barone di Pancali, liberale antico, e nei misteri della Massoneria e delle sette politiche scaltrissimo. Alla costui venuta i giovani ed i vecchi liberali ne furono lieti; gli si fecero attorno, e lo scelsero a capo e regolatore dell'impresa che andavasi maturando copertamente, e con tale artificiosa disinvoltura, che gli agenti di Polizia non giungevano punto a fiutare dell'opera loro.

E già avean qui le fila molto distese, e stringevan sempre più l'orditura con quei di Palermo, di Messina, e di Catania, e con quelli più vicini dei paesi della provincia. Ed eran giunti fino a scrutare l'animo di varii officiali della milizia di guarnigione per mezzo del siciliano tenente Giovanni Calcagno, il quale gli avea fatto sicuri, che in caso di sollevazione politica, la truppa, se non facesse all'istante causa comune, non si mo 42

strerebbe affatto ostile. Attendevano quindi il definitivo concertamento, e l'opportunità per dare il colpo, ed insorgere.

Così eran le cose, quando il Cholera invadeva il regno e la città di Napoli. Incontanente avvisate le deputazioni sanitarie di Sicilia, fu ordinato lo sfratto a tutti i legni provenienti da luoghi infetti, ed uno stretto cordone per tutta la riviera marittima dell'Isola, col carico ai paesani di ciascun Distretto di far la guardia sotto pene severissime sin della fucilazione ai mancatori, che verrebbero processati da una corte marziale. Nel mese di ottobre 1836 fu quindi stabilito, come in tutta la Sicilia, il cordone sanitario di Siracusa intorno ad un littorale di più di trenta miglia, e per una distanza considerevole dalla città agli ultimi posti. Lungo le spiagge e in luoghi la più parte scogliosi ed aspri, furono piantate baracche di legno discosto l'una dall'altra per quanto potesse scernersi all'uopo il razzo di notte, e il suono della tromba. Il Sindaco incaricato a destinare le persone che doveano

portarsi al posto designato, cioè un nobile od un civile, un ecclesiastico, ed uno o più maestri, pei quali in su le prime si ammisero a prezzo i cambii, ne dava avviso con cedola in istampa, ordinando munirsi di schioppo e di squarcina, ed andare, pria per ventiquattro, poscia per quarantott'ore, a far la scolta, aspettando che i nuovi venissero a rilevarli. Servizio insolito e penoso, e per molti esiziale alla salute per la scomodità dei casotti e il disagio, per l'aria malsana di certi luoghi paludosi, e per l'asprezza della stagione invernale, senza dir del dispendio, che pel viatico, e spesso per la vettura toccava loro a soffrire. Nondimeno si era passato così l'inverno, e si era giunti alla primavera del nuovo anno 1837; e però non cessavano, anzi crescevano le ansietà ed i timori; perciocchè sapeasi che il cholera erasi fatto più vicino, essendosi appreso in Malta, e vi facea strage.

Intanto più del morbo micidiale diffondevasi la funestissima idea, che ei non fosse se non veneficio, ed opera esecranda di umana perversità. Le menti si preoccupavano di tal errore, il quale veniva ribadito da certe novelle, che per lettere per

venute da Napoli, o d'altrove, variamente parlavano di comparse misteriose di uomini sconosciuti, i quali spargevano nottetempo liquidi e polveri avvelenate nelle strade, dietro le porte delle case, e per le campagne nelle fonti, nelle frutta, nelle verdure; ed essere stati sorpresi taluni nell'atto di versare il tossico nei comestibili posti in mercato; e presi e condotti alla Polizia, essere per poco detenuti, e poi lasciati liberi: sicchè ne inferivano dover esser la Polizia o complice, o connivente. Coteste e simiglianti novelle, riferite o lette, diffondevansi nelle famiglie, nelle botteghe degli operai, nelle bettole, nelle officine, nelle caserme, nelle sacrestie: dapprima celatamente, poi a poco a poco divulgavansi all'aperto. I popolani e la plebe facili ai pregiudizii vi mettevano piena credenza; della classe

degli intelligenti, vi avea degli increduli che rigettavanle come fandonie, ed il pensare che il cholera fosse veleno, dicevano essere una stoltezza. Altri poi ne dubitavano; ed altri l'ammettevano infallibilmente. E di costoro, chi ne faceva autore il governo per decimare le popolazioni, valendosi esclusivamente del ministero della Polizia, e ciò per aderire alle grandi Potenze che il comandavano; e chi diceva, non essere se non una setta infernale congiurata contro l'umanità, e che mirava a far della terra un deserto; e chi finalmente pensava che fosse l'opera di possenti cospiratori, che usavano così scellerati mezzi per eccitare i popoli alla ribellione, e distruggere i troni. Di siffatti immaginarii discorsi, che teneano uomini che non si credevan volgo, imbevevansi le masse; e la credenza del veneficio mettea negli animi del popolo profonde e tenacissime radici, ed era quasi universale in tutta Sicilia.

Fra di tanto i Liberali, che miravano unicamente al conseguimento della libertà politica e della siciliana indipendenza, traendo profitto del presente isolamento da Napoli, a cagion delle ordinanze e del cordone sanitario, e delle ansietà altresì delle popolazioni che versavano tra paure e speranze in uno stato convulso di morale agitamento; videro opportuno il

tempo di consumar l'impresa, e convennero, che in luglio, nei giorni festivi di S. Rosolia, si solleverebbe Palermo, al cui grido risponderebbero incontanente Messina, Catania, Siracusa e le altre città capovalli con le rispettive provincie, dovendo tutta insieme insorgere la Sicilia, per non gittarla, diceano, nello strazio delle divisioni municipali come nel 1820. E già i patriotti di Siracusa eran messi all'accordo, essendo all'uopo venuti in questa un Gabriele Carnazza da Catania, un Carlo Gemelli da Messina, un Giovanni Piraneo ed un Luigi Orlando da Palermo capi e promotori dell'architettata rivoluzione; e ne faceano partecipi gli amici di

Modica per mezzo dell'abate Leva, quei di Noto per Luigi La Rosa, e degli altri paesi della provincia per altri congiurati.

Se non che, per quanto riserbatamente operassero, parea tuttavolta che l'alta Polizia se ne fosse adombrata; perciocchè in quel tempo medesimo si videro Ispettori straordinarii andare in giro per conoscere lo spirito pubblico, e per richiamare a vigilanza gl' Intendenti, i Commissarii locali, e tutt'altri officiali politici.

Stava allora in Siracusa una forza di mille e più uomini di presidio, e n'era comandante il generale Gabriele Tansi, un vecchio militare, non per gloriose geste, ma per ignavia storicamente noto, qui da un pezzo mandato al governo della piazza qual uno degli invalidi, che in tempi di pace, senza obbligazioni di sorta, si destinavano a menare entro una fortezza gli ultimi anni di vita riposata e gaudente. Segretario Generale con la carica d'Intendente, di fresco venuto, era un Andrea Vaccaro, messinese, già statoci Consigliere d'Intendenza al 1820, uomo solingo, di poche relazioni, contento della sua nuova residenza, perchè dicea conoscere i Siracusani essere un popolo docile e civile, e la provincia la più quieta e trattabile d'ogni altra. Commissario di Polizia era il cavaliere Giovanni Vico, gentil persona, zelante del suo ministero, e perciò rispettato dai buoni, temuto e non amato dai cattivi; ed Ispettore era un suo cognato, il signor Antonino

Pagina 333 dell'originale

Li Greci, il cui figliuolo maggiore, Francesco, teneva il carico di Percettore delle tasse fondiarie: erano essi siracusani e gentiluomini. Capo della cittadinanza, che fino al 1817 dicevasi Senator Patrizio, e poi come al presente addimandossi Sindaco, era stato ultimamente eletto il sopramenzionato barone di Pancali, Emmanuele Francica: elezione che molto arrise ai Liberali, i quali a bello studio lo avean proposto qual uomo integro, amante del paese, e per tutti i versi abilissimo a risarcire ed assestare lo stato economico ed

amministrativo del Comune cotanto scaduto; ma in fondo, per dover dirigere l'insurrezione siracusana nel prossimo rivolgimento di Sicilia. E piacque oltremodo alla Comunità, perchè sapeasi cittadino di umani sensi verso i poveri, e di grand'animo e saldo a sostenere liberamente in faccia a qualunque prepotenza i diritti del popolo di cui era il rappresentante. In fatti non appena fu entrato in carica, che tosto rallegrò la gente, facendo abbassare il prezzo del frumento, e perciò delle farine, del pane, e delle paste, che a cagion del caro di quegli anni, il monopolio sostenuto da alcuni Consiglieri d'Intendenza, tenevalo troppo alto, mentre che promettevasi ubertosissimo il vicino ricolto. In tal maniera si veniva pure all'intento di cattivarsi l'animo del basso popolo, il quale, tranne alcuni dei Capomaestri che facean parte della cospirazione, era affatto alieno dal pensare a politici mutamenti.

La Polizia, come dicemmo, venuta in sospetto e messa in su le vedette, a scansare ogni occasione di popolare effervescenza, avea dato ordini perchè le feste della Pentecoste, solite a celebrarsi dalla Confraternita dello Spirito Santo con pubblico entusiasmo, si limitassero alle sacre funzioni della chiesa; le solenni processioni del Sacramento si eseguissero di giorno, e si ritirassero per tempissimo; e fossero affatto vietate le corse delle fiaccole notturne al piano del duomo, e per la città: il che ingenerava nella plebe mormorio e malumori. Avutosi poi sentore, che in casa il Sindaco si tenevano riunioni clandestine, il Commissario Vico non esitò a farvi di sera

una sorpresa in persona. Di che avvertiti all'istante i convenuti, ebber agio a disgregarsi e nascondersi tra gli appartamenti ed i recessi più interni della casa; onde il Pancali, rimasto solo al suo posto, accolse con rabbuffo il Commissario quasi avesse osato violare i dritti del privato domicilio del primo rappresentante della città. Ne fece quindi ad arte doglianza presso l'Intendente; e questi,

o che non ci credesse, o che nelle presenti congiunture dissimulasse dei liberi sensi della prima autorità municipale, die' biasimo al Vico di quel fatto. Del che facendosi scalpore dai Liberali, si venìa accumulando avversione nel popolo contro la Polizia e gli agenti di essa.

Or il cholera, dopo di aver mietuto tante vite in Napoli e nel regno, parea aver fatto sosta, ed essersi anzi estinto. Sicchè i Siciliani, rincorati dalle notizie consolanti, respiravano; e andavan lieti, che mercè tanti sacrifizii sì lungamente durati uscivano incolumi del temuto male. E già permettevasi la contumacia di osservazione pei legni provenienti da luoghi già stati infetti, onde veniva a riaprirsi il commercio, ad attivarsi il traffico, a riprendere anima i negozii; e partivano quindi tosto da Napoli legni mercantili. Ma l'indomabile morbo, che ivi perdurava ancora latente come favilla sotto la cenere, ai 15 di aprile si accese di nuovo e divampò più gagliardo e più feroce. In quel medesimo giorno arrivava a Palermo ed entrava in quarantena la paranza capitanata da Domenico Sorrentino, il quale a 8 maggio moriva a bordo stesso di cholera fulminante, che si disse di apoplessia. Giungevano indi appresso altre navi, e con esse l'Archimede, brigantino di Francesco Buccellato, che mettevasi in contumacia ai 28 dello stesso mese. Addì 17 giugno, due marinari, guardie sanitarie, i quali per misero e rischioso guadagno, violando le leggi di cui erano i custodi, avean dall' Archimede trafugato alcune merci, torcendosi da strazianti dolori, e maledicendo al furtivo rapimento, morivano di cholera. Il pestifero germe erasi già irreparabilmente introdotto. Si attaccarono i borghi

La Kalsa e S. Lucia con tutta la riviera; indi rapidamente tutta quanta la città: scompiglio, spavento, costernazione da per tutto. I regnicoli, quanti ve ne avea in Palermo, fuggirono a rotta per far ritorno ai paesi loro, e seco portando l'aura infetta, vi recavano

involontarii il contagio e la morte. Intanto la voce di veleno sparso nell'aria, nelle acque, nei cibi affascinava le menti di tutti, inacerbiva gli animi; la plebe inferociva; e agli 11 di quel mese, a pieno giorno, si vide scena miseranda: una donna, e due uomini fatti a brani, perchè creduti avvelenatori. E cento altri spettacoli di sangue, e stragi crudeli, ed eccidii si sarebber colà veduti, se la forza armata, la presenza del Luogotenente, e l'attività del Pretore non avessero incontanente represso il furor della plebe, e puniti di morte i rei del misfatto. Il giorno 25 però il terrore ed il disordine erano giunti al colmo, e fu voce in ogni punto della vasta metropoli di scoppiata rivoluzione; ma non era che lo spavento ed il terrore del disordine stesso che agitava le genti. Palermo in preda al terribile morbo diveniva un campo di desolazione e di morte 1).

Il cholera era dunque in Sicilia; il suo propagarsi per tutte le città, ed i luoghi dove anima viva ci fosse, pareva ormai inevitabile: il prevenirlo quindi con provvedimenti, che se non valevano ad impedirlo, ne avrebbero almeno mitigata la ferocia, era supremo dovere che astringeva le autorità politiche, cui era commessa la quiete e la salute pubblica. Ond'è, che appena fu giunta in Siracusa l'affliggente nuova, che già era stata dal morbo attaccata Palermo, e che venia accertata dall'Ispettore signor Li Greci, il quale ivi trovandosi per suoi privati affari, atterrito del caso, dell'agitamento, e della precipitosa fuga dei forestieri, era pur egli di là scappato per ritirarsi a tempo in seno alla famiglia; l'Intendente tenuto consiglio col Sindaco, coi Capi della magistratura, e coi primi medici della città, benchè celate si tenessero le notizie di Palermo, diessi affrettatamente a disporre, ed ordinare quanto

---

Note a pagina 335

1) NICCOLÒ MAGGIORE, Compendio della Storia di Sicilia

richiedeva la bisogna sul temuto disastro. Incontanente fu ristabilito il servizio attivo del cordone del littorale, ed un altro ne fu aggiunto attorno alle muraglie della città; fu eretto un ospedale provvisorio nella vetusta casa Montalto in contrada Sperduta, e si dava incarico pressante ai maestri operai di allestire i lavori, far lettiere, e costruir tinozzi, sedie, barelle, carretti; faceasi compra di sostanze medicinali per uso di disinfettanti; si destinava per sepoltura, oltre i Conventi di campagna, la piscina di S. Niccolò, monumento di antichità, sopra il Colisèo; e preparavasi la calce per gettarsi su i cadaveri di quei che morrebbero di cholera. Savie previggenze, e salutari; ma allora, che dell'orrendo male non si conoscevano gli effetti, il popolo al mirare la grande sollecitudine che mostravano l'Intendente e i suoi subalterni, perchè in certi dati giorni fossero allestite e pronte le cose ordinate, come se il male fosse alle porte, o dentro le mura della città, mentre che la sanità pubblica era in quell'anno sì florida e perfetta; incominciò a mormorare, e a confermarsi viemaggiormente nell'idea del veneficio, e nel sospetto che l'Intendente e gli altri superiori fossero a parte del terribile arcano, e che ne sarebbero eglino stessi, benchè forzatamente, i propinatori; conciossiachè si mostrassero così sicuri che il cholera dovesse infestar Siracusa, come se Iddio avesse mandato loro avvisando, che in tal dì, e in tal ora l'angelo sterminatore sarebbe venuto a disseminar la morte. Eppure, tristissima realtà, importatoci per mezzo di traffici furtivi dalla vicina Malta, ovvero da qualche ignoto fuggitivo proveniente da Palermo, egli è certo, che verso la metà di giugno il cholera era già in Siracusa. Precesse una morìa di bambini, che attribuivasi ai calori eccessivi della stagione. Ma quando fu veduta cadere di subita morte una giovine lavandaia in contrada Aretusa; e poco appresso, non molto di là discosto, un contadino in via S. Benedetto, assalito da

crudi dolori intestinali accompagnati da vomito e diarrea, in poche ore spirava: i medici ben compresero esser quelli davvero casi di fulminante cholera; ma

Pagina 337 dell'originale

peritanti a pronunziarsi per non ispaventar la gente, dicevano: la prima spenta di apoplessia, e l'altro d'indigestione per abuso di frutta acerbe. Ma frattanto i casi si ripetevano, e si facevano più spessi. Ed uno, si udiva, è stato colpito in via S. Filippo, un'altro al Crocifisso; quegli alla Mastrarua, altri alla Bagnara. Sicchè i medici non potendo più celarlo, apertamente dichiararono ormai indubitata l'esistenza del morbo. E perchè gli anziani, e più che altri il protomedico dottor Cataldo Naro, mostravansi solleciti a prescrivere l'isolamento degli attaccati del male per impedire il contagio, e il subito trasporto degl'infermi all'ospedale dei cholerici; il popolo minuto che apprese con raccapriccio la desolante verità, e per antico pregiudizio in Siracusa abborrisce dal chiudersi in un ospedale, quasi che fosse quello la sua sepoltura, mettevali in dilegio, gl'ingiuriava, li minacciava. E nei tremendi giorni dell'anarchia, il Naro specialmente, fu fatto segno alla persecuzione delle furie popolari in maniera, che se fosse stato scoverto ne avrebbero fatto crudelissimo scempio.

Allora i nobili e le persone agiate affrettatamente si diedero a fuggir con le loro famiglie alla campagna, o al mare su le paranze e le speronare ancorate nel porto; e tutti quei che ai lavori della messe e della trebbia attendevano, non osavan punto accostarsi in città; ed isolandosi entro i loro poderi serravano gl'ingressi, e mettevan guardie alle mura ed alle siepi, perchè niuno vi si accostasse.

Era in tutti costernazione e sgomento. Gli officii pubblici, benchè le ordinanze governative obbligassero gli officiali e gli impiegati a star fermi ai loro posti, cominciavano a divenir deserti; i negozii a

sospendersi; le principali botteghe a serrarsi; e agli operai mancando il lavoro, ai baiuli il traffico, ai marinai la libertà di navigare, alla gente povera i mezzi quotidiani di vivere, si vedeva un popolo vagante, impensierito, afflitto.

Si era ai primi di luglio, e il male cresceva di giorno in giorno. I sacerdoti, altri di officio, altri spontaneamente cor- 43

revano di giorno e di notte con eroica abnegazione ad assistere e confortare i moribondi cogli aiuti estremi della religione; e il Sacramento portavasi senza pompa, perchè vietato il suono delle campane, or in questa or in quell'altra casa sollecitamente: e pianti si udivano, e strida, e gemiti, e corrotto in varii punti della città.

Or, come più gli attaccati ed i morti si aumentavano, così cresceva nel popolo il sospetto del veneficio; tanto più, perchè certezza ed asseveranza ne davano uomini, che per la condizione loro, e per le qualità di animo e d'intelletto appo il popolo molta autorità si aveano. Ed eran tra questi non pochi del clero, dei quali taluni andando a celebrar messa portavan seco fin l'ostia ed il vino, pel timore che quelli della sacristia potrebbero essere attossicati. Tali cose si diffondevano: e facean senso nella credula plebe. Il Parroco di S. Martino, Salvadore Merendino, zelante sacerdote, buon teologo, predicatore istancabile, e di costumi integro, era sì preoccupato dell'idea del veleno, che pur ne faceva accenno nelle spiegazioni evangeliche, e raccomandava ai parrocchiani che pregassero requie alle anime degli infelici, che per umana nequizia venivano dal cholera uccisi.

Ma più che ogni altro erasi accesamente impressionato del popolare errore il causidico Mario Adorno, padre di numerosa famiglia, uomo di merito, di estesa clientela, bello e venerando della persona, soave e facondo nel dire, saldo nei suoi propositi, liberale per sentimento,

conosciuto nelle vendite dei Carbonari del 1820, era dei primi del foro, stimato e riverito dal popolo. Avevasi costui fitto in mente, che il morbo veniva importato per mani ignote, e che una setta nemica ai governi il propinasse a danno dell'umanità. Ne parlava ovunque e liberamente, nei crocchi più numerosi, nelle casine di conversazione, nei tribunali; e caldo dell'accesa fantasia ispirava col fascino della sua parola nell'animo di chi l'udiva non solo la credenza del veleno, ma impegno altresì di scoprirne gli autori. Tanto, che caduto in sospetto di turbolento, e di eccita

tor di sommossa, vennegli dalla Polizia spedito ordine di cattura, che egli a tempo declinò, uscendo di soppiatto della città, e mettendosi al coperto in una villa non molta rimota. Da qui crebbe viepiù nel popolo la stima verso di lui e l'odiosità contro la Polizia, tenuta ormai complice dell'opera nefanda. Ed era in tutti un guardarsi in sospetto, un'oculatezza nel comperare e nel vendere in piazza, un ricusare dal prender tabacco e dall'offrirne altrui, una cura sollecita di serrar pozzi e cisterne, e di chiudersi la sera in casa appena calato il sole, e turar le fessure degli usci; e mille altre cautele si adoperavano, perchè il sospettato veleno, per aria o per cibi e bevande non si assorbisse.

Avea da più di un mese che dimorava in Siracusa, e proprio in un appartamento appigionato in casa Oddo, un francese da Tolone, Giuseppe Schwentzer con giovane moglie, Anna Lepik, una figliuola bambina da latte, ed un garzone napolitano che seco per suoi servigi avea condotto. Era egli espositore di un gran Cosmorama, a cui la gente in su le prime accorse numerosa, allettata dal magico spettacolo, a quei tempi quasi nuovo per noi, delle vedute più belle, e più magnifiche del mondo. Ma scoppiato il cholera, diminuì, poi cessò la frequenza dei curiosi; e lo Schwentzer, che chiamavanlo il Cosmorama, non potendo partirsene, perchè i cordoni dentro e fuori

la Sicilia ne lo impedivano, fu costretto a rimanersi in Siracusa. Ma, perchè straniero, e mezzo rachitico della persona, fra il pubblico lutto vedevasi sovente al passeggio aggirarsi in aria disinvolta per la città, diè nell'occhio alla plebe, che lo sfuggiva come uno stregone; e perchè la sua donna, la quale apparteneva alla celebre compagnia Lepik dei giuochi di cavalli, addestratissima a portarsi in sella, compariva spesso a cavallo agile e svelta correr di carriera per le vie; il popolo se ne adontava, quasi insultassero entrambi alla comune sventura non la curando. Aggiungasi, che di quei giorni, a notte chiusa vedevansi per l'aria qua e là scorrer dei razzi accesi, ed in cadendo spegnersi a mezzo, e che per quanto investigassero i

notturni osservatori, non poterono giammai scoprire nè la mano, nè il luogo d'onde si partissero. Però, senza fallo, erano i razzi, che con grave spesa del Comune erano stati fatti lavorare a centinaia, e che distribuiti alla lor volta ai Capo -posti del cordone, non occorrendo necessità di usarne, restavano in poter di costoro; e che, come avviene, taluni, o per trastullo, o pel tristo fine di spinger la gente alla rivolta, ne lanciavano a riprese; e ripetutamente se n'eran veduti più spessi attorno alla contrada dov'era appunto la dimora del Cosmorama. Sicchè, coloro che per avventura se n'erano accorti, narrando al domani ed esagerando la cosa, diceano: Esser quelli mortiferi fuochi di pallida piombina luce, che mandano allo spegnersi un puzzo insopportabile, e che là dove cadono vengono repente presi di cholera quanti ancor chiusi dentro le case loro l'aria attossicata respirano. Queste cose diffondendosi nel popolo, mettevan terrore, esaltavano le fantasie, ed accrescevano i sospetti, che il Cosmorama fosse l'avvelenatore, e che la Polizia il sapesse; giacchè, dicevasi, che avvisata, e potendolo, non curava di cacciarlo via da Siracusa.

Intanto la pestilenza inferociva, e dalla città propagavasi nella gente della campagna, dove colpiti dal morbo perivano non pur del volgo ma uomini e donne gentili; era un'angoscia, uno sgomento, una costernazione universale. E fra tanto tra i popolani si susurrava, s'imprecava, si minacciava: «Eh, si deve rompere, e finirla una volta, diceano; segua che vuolsi; dovrà snidarsi dal covo questo serpe infernale; pèrano cotesti ucciditori di uomini; si salvi il nostro paese, si salvi l'umanità: morir dobbiamo sì; ma con la morte che ci manda Iddio, non per quella che iniquamente gli uomini ci danno.» Di questi e di simiglianti modi pubblicamente si discorrea. Ma per la forza del timore, che l'ordine stesso e la autorità politica incute e tiene in freno le popolazioni, nessuno moveasi a far massa, e pronunziarsi. Quando un giorno di sabato, 15 luglio, verso le ore tre pomeridiane, una subita agitazione, un disordine, un misto confuso di gridi feminei e

di alte voci, un correre, un chiudere, uno sbarrar precipitoso di porte, uno strepito grandissimo, come di rotta bufera, commuove ed agita tutta quanta la città. Fu un general terrore di vana paura e di spavento, senza sapersi da chi, e perchè si destasse. Eran le detonazioni foriere d'imminente tempesta. Cessato il panico timore usciva delle case la gente costernata e trepida, domandandosi gli uni gli altri, e non sapendosi dar ragione dell'accaduto. Pallidi ed esitanti vedevansi passar per le strade gl'impiegati di Polizia e gli sbirri senza profferir parola. E se con insistenza veniano interrogati, diceano a questo: fu per la rissa di due monelli; ad un altro: fu per un cane arrabbiato, che si avventò ad una donna; a qualche altro: un carcerato tentava evadere dalle prigioni. Così cercavano eludere la pressa delle domande, ed acquetare il popolo.

Prevedevasi una catastrofe; il perchè i più assennati, ed avveduti della cittadinanza procuravan premurosi a darvi riparo in sul

principio. Laonde l'Intendente, il Generale, il Commissario, il Sindaco, alcuni magistrati, ed i più notabili della città, ad un pressante invito dei signori Amorelli, Vica - rio Generale canonico Salvatore, e Conte Gaudenzio, fratelli del vescovo (che di quei dì trovavasi in Modica in corso di sacra visita) i quali godevano di grande popolarità, ed erano allora presso tutte le classi in istima e rispetto; radunavansi tosto nel palazzo vescovile. Qui parlossi della condizione infelice in cui versava la città; e furon fatte delle manifestazioni, comecchè era intenzione dei maestri, e di non pochi popolani di far mossa, e romper gli ordini. Che si provvedesse, fu detto, a sovvenire di pronti sussidii la maestranza inoperosa; e che fra tanto mostrassesi la forza militare mista a buona mano di eletti cittadini, cui si darebbero le armi, in pattuglie permanenti; affinchè con tal contegno si ovviasse a qualunque tumulto, e si spegnesse sul nascere un incendio, che divampando potrebbe far più triste la condizione di Siracusa. Tutti a questo assentirono; il solo Generale fermamente

Pagina 342 dell'originale

si negò; allegando che i regolamenti della piazza con la poca forza dell'attuale guarnigion di presidio non gli permettevano di far tanto: il facessero piuttosto, dicea, i buoni cittadini, che insieme alle autorità civili varrebbero molto a contenere i pochi perturbatori, e mantener l'ordine e la quiete nella città. Anzi, soggiungeva, a torre ogni occasione che i militari si mischiassero nelle cose civili del paese, avea egli deliberato di ritirarli tutti con essolui dentro il castello. Forse ciò per sua abituale ignavia, e più perchè vecchio e codardo; o perchè, avendo avuto forse sentore del preparato Siciliano movimento, temeva che il popolo non mirasse a disarmar la truppa; o perchè dubitando non il cholera fosse veramente veneficio, desiderava pur egli che si venisse a scovrire il mistero; o per tutte

siffatte cose insieme, ei forte nel suo proposito accomiatossi dalla radunanza, e partissi.

Al piano del duomo sotto il palazzo era molta gente che attendeva ansiosa l'esito di quel congresso; e la più parte era di quei cittadini che abborrivano dai tumulti e dal disordine; e vi avea pur dei liberali, cui non piaceva punto una scompigliata plebea sedizione, nè manco che Siracusa fosse la prima a sollevarsi, dovendosene aspettare il segnal da Palermo seguito dai moti di Messina, e di Catania. Ond'è che come tutti costoro udiron riferirsi le intenzioni e la durezza del Generale, si sciolsero ritirandosi contristati, e presaghi di giorni più funesti. Nè s'ingannavano. Al domani, che ricorrea la festa di nostra Donna del Carmelo, nella cui chiesa è solito divotamente accorrere in gran frequenza il popolo, e più del basso ceto, benchè per le presenti calamità più scarso in quest'anno; all'ora prossima del mezzodì, le stesse agitazioni, e le scene medesime si rinnovarono del giorno innanzi. Ma furon di breve durata, e la plebe commossa cominciava a smettere le paure, ed a farsi più ardita; laddove le prime autorità, gl'impiegati, ed i custodi della pubblica sicurezza entravano in gravi timori e palpitavano incerti dell'avvenire. Sicchè in quel giorno stesso e al domani molti affrettatamente parti-

vansi da Siracusa; altri si rinserravano timidi e sospettosi nelle loro case; e gli officiali con le loro mogli e figliuoli ritiravansi al quartier nuovo e dentro al castello. L'Intendente che aveasi preso in affitto una casina alle Taracate, ivi ne andò; e l'Ispettore Li Greci pur recossi con la famiglia in una villa delle sue tenute. Il Presidente della gran Corte Criminale, signor Ricciardi, insieme al suo secretario Gaetano Pandolfo, con le famiglie loro, credendo mettersi in salvo, mossero per Floridia, dove invece trovarono infelicemente la morte. Ed il regio Procuratore Felice Genovesi da Noto, il quale

gran tempo nutriva speranza, che per un mutamento di cose, per una rivoltura, per un forfatto qualunque discreditandosi Siracusa appo il governo del re, ne avvantaggiasse tosto il suo paese, dopo di aver pur egli in diversi luoghi pubblici profferite parole di mal contento, ed assecondata la volgar credenza del cholera veleno; veduto oscurarsi l'orizzonte, e darsi i segni di sovrastante procella, incontanente, insieme ad altri suoi conterranei che qui erano impiegati o forensi, volossene in Noto, ed ivi diessi di tutto potere ad impedir la sommossa, già pure preparata, insinuando nel popolo lo starsi fermi, chè ribellandosi Siracusa si avrebbero di certo il Capovalle.

Di questa maniera la misera città, quasi compressa dall'incubo del suo antico genio malefico, veniva abbandonata a sè stessa, con una plebe atterrita dal vedersi scemare ad ora ad ora dalla mortalità, essendo il male nel massimo grado del suo incremento; ed esasperata altresì e fremente al veder tanti uscirsene delle porte: «E lasciano qui noi, diceano, noi soli, perchè poveri, a dover morire, vuolsi o no, di fame e di veleno.» E così a stormo, facendo schiamazzo, correano alle porte a contrastare a molti l'uscita: e qui tra gl'impediti ad uscire, e quei che dai guardiani erano rattenuti dall'entrare, grande scompiglio nasceva, e varie scene di aspri irritamenti e di cieco furore avvenivano. Fra le quali fu questa: Venia recandosi al suo procurator legale per isbrigarsi di una lite,

Pagina 344 dell'originale

un montanaro da Buccheri, certo Raimondo Gangi. Fermatogli il giumento alla porta, e chiestolo del foglio di passaggio, metteva, incauto, la mano alla scarsella per presentarlo; ma subito e dolorando la ritraeva stillando sangue. A tal vista la gente gli si affolla attorno, lo ricerca, e gli trova una boccetta di vetro coll'orlo rotto, che conteneva acqua d'orzo con mele per farne uso nel viaggio, come rimedio a un mal di gola di cui egli pativa. Si grida allora dalla

turba affollata: veleno! È arrestato, è condotto tumultuosamente alla baracca 1), ed è consegnato alla Polizia come avvelenatore. Ma qui saggiato il liquore, e conosciuto l'inganno, l'attonito uomo fu lasciato libero. Fortuna per lui se incontanente ripresa la via avesse fatto ritorno ai suoi monti: volle restarsi a compiere i fatti suoi, e il ritardo gli costò la vita.

Spuntava il fatal giorno 18, e in sul mattino a varii crocchi si vedevano gli uomini della maestranza fuori le botteghe, che andavano sempre più ingrossando. Discorrevano tra di loro esagitati e caldi degli avvenimenti dei passati giorni; del numero crescente degli attaccati del morbo; della quantità dei morti fatti comparir da meno dagli agenti di Polizia; delle sevizie per venalità usate dai birri col denunziare i colerici poveri, ove non potesser nulla scroccare, per tradurli senza pietà all'ospedale: e poi della comparsa di razzi veduti gittarsi a josa nella scorsa notte. Quando di mezzo a quei gruppi si alzò una voce imperiosa: «Al Cosmorama!... seguitemi.

E tutti, come trascinati da impeto irresistibile, a concitati passi, a casa Oddo, facendo gran massa, si avviano. Al rumore sbucano dalle case e dalle vie traverse altre genti, e cresce il rombazzo e la piena. Per mala ventura due infelici lentinesi, Sebastiano ed Angelo Fidone, arrivati allor allora in città, facevano la stessa strada per condursi al palazzo di giustizia, ch'era in quel tempo in casa Ardizzone, poco discosto dal

---

Note a pagina 344

1) Così dicevasi l'officina della Polizia fabbricata di legname a fianco del muro esterno del forte Vigliena, a S. Agostino, che fu fatta per dimora dell'Intendente nei tremuoti che afflissero la Sicilia nel 1823.

Cosmorama. Costoro al sentir dietro avanzarsi tanta onda di popolo concitato e romoroso, i più con bastoni e con qualche arma nuda che riluceva nel mezzo; mal giudicando che tanta furia contr'essi fosse rivolta, appena giunti all'Annunziata '), tremanti di paura corrono a ripararsi nel portone Oddo, e su per le scale: peggio per loro. La moltitudine a calca, a precipizio, non badandovi, ascende dietro ad essi, che stupefatti e smarriti cercano i miseri nascondersi fra stanze e luoghi mai da loro non veduti. Il Cosmorama, cui eran noti i sospetti del popolo contro di lui, e che egli avea messo in non cale, al subito frastuono di tanta moltitudine che veniva ad assalirlo, comprese il suo pericolo, e pien di spavento sen fuggiva ai tetti per occultarsi. Ma è sopraggiunto, e preso. Mille voci minacciose e fiere gli domandano del veleno: dove lo tenga in serbo: come lo sparga: come manipoli quei razzi infernali: da chi abbia avuto commessa sì orrenda scelleratezza: dichiari tosto il contravveleno, o che vien fatto a brani. Egli stordito, confuso, esterrefatto, in quei momenti di terribile agonia, che può immaginarsi e non descriversi, pensando in un baleno al modo come uscir da quelle unghie, mettersi sotto la tutela della giustizia, e salvar sè la moglie e la figliuola, lasciossi uscir di bocca: «recatemi al carcere, che tutto rivelerò». Fatal parola! cagion funesta di strazii, e d'infiniti dolori per Siracusa. Un commisto di grida tremende, di gioia immoderata, e di rabbia ferina si alza al momento: «Si è scoverto il veleno: si è trovato l'avvelenatore: Viva S. Lucia!». Come elettrica corrente, vola, in men che si dica, da un punto all'altro della città la nuova; va ripetuta di bocca in bocca; si grida al miracolo; si fan battere a gran distesa tutte le campane; si piange di gioia e di dolore. Tutto il popolo, uomini e donne, vecchi e fanciulli, chiesiastici e secolari nel massimo concitamento corrono senza freno al luogo della scoverta, e fan gran pressa, e si agitano come mare in tempesta.

Note a pagina 345

1) Dove ora è il teatro nuovo in costruzione, sorgeva la chiesa e il monastero dell'Annunziata. 44

Pagina 346 dell'originale

Arriva frattanto accorso al rumore il Sindaco, e trovato il Cosmorama allibito e tremante, stretto dalla folla esasperata ed inferocita di cui gran parte era di quelli ch'erano stati testè privi dei loro più cari, morti di cholera, e che fremeano per trucidarlo e farne ivi stesso vendetta; valendosi della parola da quello profferita, ed alto spiegando la sua autorità, con energica voce: «Al carcere, disse, si meni al carcere: si interroghi, si processi, e giuridicamente si condanni.» E recatoselo al braccio, seguito da un popolo fremente, lo consegna alle prigioni: e gli riusciva pel momento a salvargli la vita.

Ma la plebe di che tutta rigurgitava la casa e mettevala a socquadro, impadronitasi di una cassa e di varii altri utensili, in cui già credea contenersi i veleni, ed arrestati insieme e confusamente la moglie del Cosmorama con la bambina in petto, il suo garzone, e i due mal capitati lentinesi, i quali tutti reputavansi spargitori di veleni; con un'ebrezza feroce, con un delirio da forsennati, ad una voce dei capi popolo, fra il gridio e il terribile frastuono recano come in trionfo quegli oggetti e quelle persone al piano del duomo, dove si accoglie la moltitudine brulicante, e diviene da qui innanzi la piazza del popolo tumultuoso ed il teatro delle stragi. Depongono i creduti veleni pria nella cappella della santa Martire, a cui riferivasi come un prodigio la scoverta; poi dentro la stanza del tesoro chiusa con tre chiavi, assicurata con suggelli, e data a custodire a guardie vigilantissime del popolo.

Fuori il tempio, come per mettere a mostra i rei del più grande dei delitti, la plebe furibonda lega e stringe quei miseri con funi ai torsi delle colonne di granito egizio che ivi trovavansi in piè ab antico detti dal volgo i pilieri, tranne la giovine Lepyk colla figliuola, che da man pietosa fu di là ritolta e chiusa in una stanza terrena ivi presso, dentro il cortile del palazzo del Comune.

In questo, ecco fra le grida d'un grande stuolo venir tratto al piano l'infelice Gangi, il buccherese, il quale mentre stava

per partirsene, riconosciuto da alcuno per l'uomo della caraffa del giorno innanzi, e gridatogli dello avvelenatore, fu a un tratto manomesso, e preso; e qui menato a stormo, e come gli altri tre, ad un piliere allacciato ed avvinto. Eran cieche le menti; il furor della vendetta per tante vite spente da un male che nella mente del popolo cessava oramai di essere un mistero, faceva ribollire il sangue. E tuttavolta niuno, perchè a stragi per tumulto i Siracusani non erano avvezzi, ardiva vibrar colpo e ferire. Quando ai crescenti rumori accorse il Commissario Vico, il quale troppo fidente di sè e della sua autorità, credeva col solo mostrarsi acquietare la popolar tempesta: grande imprudenza in momenti di ubbriachezza e d'ira tremenda. Accesamente scongiurandolo i due amici Vicario, e Conte Amorelli che lo incontraron per via, a ritirarsi e non esporsi a sì grave cimento, non volle ascoltarli, e s'inoltrò con loro in mezzo alla folla. Ma non appena fu visto, che pria un susurro, poi come ruggito di belve si levò un grido nella moltitudine. Alcuni dei più tristi, per covati rancori, il rampognarono, lo svillaneggiarono, gli si serrarono ai fianchi, lo ferirono; e strappatolo di mano agli Amorelli, che atterriti e trepidi di sè stessi ritiraronsi frettolosi al Vescovado, lo trascinarono, lo legarono al piliere sotto la statua di S. Pietro; ed ivi con una palla di archibugio fulminatagli da un calzolaio, Concetto Lanza, fu atrocemente ucciso.

All'atterrata e non più temuta autorità, alla vista del sangue che chiama sangue, la plebe imbaldanzisce, e con la furia di scatenata procella fa orrido scempio dei quattro infelici alle colonne spietatamente stretti. Le voci clamorose della moltitudine, e il «Viva S. Lucia» divenuto popolar grido tremendo, e il fragor delle campane incessanti, e la nuova che si spande del primo consumato eccesso, atterrisce i buoni cittadini; i quali se entravano nella credenza del veleno e del fatto della scoverta, non avrebbero giammai acconsentito, che si versasse di veruno pur una stilla di sangue; e dolorando ne presagirono sin da quel momento le conseguenze

funeste. Il Sindaco che ignorava il commesso eccidio, disceso dal carcere, recavasi al palazzo municipale. Ma giunto al piano, fu ad un pelo, che la plebe, nell'eccesso del delirio, in vedendolo non se gli avventasse a farlo cader pur vittima del suo furore. Salvollo l'intrepidezza di pochi popolani che gli si trovavano da presso, i quali visto il pericolo, repente levatolo di peso su le braccia, e mostratolo al popolo gridarono <<Viva il nostro Sindaco.» La moltitudine dei sollevati sentì quel grido; lo ripetè clamorosa, e mutati gli animi, concepiron tutti verso di lui rispetto ed amore. Egli afferrato il momento favorevole, sollecito a dar riparo a tanto disordine, siccome per simili accidenti lo abilitavano le leggi dello Stato, nominò alla presenza del popolo sessanta cittadini dei più scelti ed opinati di ogni ceto, fra i quali, a voce unanime, Mario Adorno; e formò la Commissione di governo provvisorio, ordinando che al mezzodì si radunassero, eccettuato nessuno, nella sala municipale, per provvedere alle presenti necessità della patria.

Or mentre questo strenuo cittadino, rimasto solo, ed in momenti che avrebber fatto sgomentare i più audaci, in mezzo ad un popolo in rivolta che sospettava di tutti e di tutto, così magnanimamente adoperavasi per ridurre all'ordine la scom - pigliata città; il dappoco

uomo del Generale, il quale se allo spuntar dell'alba di quel malaugurato giorno avesse fatto comparire una compagnia sola di soldati in su i quattro cantoni, non si sarebbe certo avverata la ribellione, non commessi sì atroci delitti, non lacrimato tanto Siracusa: al subito sentire i popolari clamori e la strage, scese pavido e frettoloso dal Collegio, dov'era la sua dimora; andossene difilato alla gran Guardia della porta della Marina; fe ' plauso alla turba che di là passando gli annunziava con giubilo i trovati veleni, a cui egli prestò fede; fece trar fuori del bagno i forzati in catene e menarli in mezzo a due ale di soldati al castello per la via di mare; ed egli appresso cogli ufficiali e la truppa in armi ivi si portò, e vi si chiuse.

Pagina 349 dell'originale

Scorsero le ore; gli eletti della Commissione si radunarono. Ma il popolo, padrone di sè stesso, dominato dalla sola idea che il cholera era veleno, non si arrestò ai primi fatti, volle tutti scovrire e quei che a creder suo tenevano il veleno, e quelli che lo spargevano, per ammazzarli; ed eran tanti, quanti ne cadevano in sospetto, o venivan nominati dall'ultimo della plebe: un abisso ad un altro abisso conduce. Tristissima condizione che fe' molti tremar di spavento e restare incerti della vita.

La prima che si ebbe di mira fu la Polizia. Il popolo, alla voce di chi si fe' capo e duce, parte corse a furia alla Baracca; tutto vi mise a scompiglio: cercò, investigò, ma nulla trovò di veleno: le immagini e le insegne regie, le carte ed ogni cosa lacerò e disperse. Altre torme assalirono ed invasero la casa dell'Intendente; su e giù la rovistarono, ed a sorte rinvenuta qualche bottiglia, qualche involto, qualunque altro oggetto casereccio, che potè allucinare l'accesa fantasia, senza esaminar che si fosse, si gridò tosto al veleno: fu preso avidamente, e portato con alte grida e frastuono per le strade, e poi riposto e chiuso dentro il tesoro. Indi a frotta e furia alla casa dei signori Li Greci, che misero a socquadro; e niente trovando che

assecondasse i sospetti, irruppero nella stanza della Percettoria; e carte, e libri, e tutto scompigliando, a rifascio gittarono giù dai balconi nella via, vi appiccaron fuoco, e la fiamma ogni cosa distrusse. Si andò in cerca dei birri; se ne frugarono le case, si arrestarono con le mogli ed i figli; e perchè rivelassero, minacciandoli di morte, li condussero alle carceri vecchie, come rei che doveano giustiziarsi dal popolo avvelenato da loro.

In tanto sfrenamento però di furie popolari è a dirsi ad onor del vero e a lode dei Siracusani, che non saccheggi, non rubamenti, non violenze all'onestà ed al pudore mai, in tutto il tempo che durò tanta procella si commisero, ancorchè moltissimi vi aveano che a cagion del disordine, e per manco di lavoro versassero nella più stretta indigenza.

Pagina 350 dell'originale

Declinava il giorno, e la Commissione riunita occupavasi a provvedere ai rimedii che in tanto disordinamento richiedeva lo stato della cosa pubblica. In questo mentre, uscito del suo nascondiglio, mandato a chiamare fino alla villa, giungea frettoloso Mario Adorno, il quale accolto con giubilo dal popolo, entrava altamente commosso ed acceso di entusiasmo nella sala dell'assemblea. Abbracciava il Sindaco Presidente, da cui veniva riabbracciato, protestando a vicenda amistà verace e duratura fra loro, stati già per vecchi rancori gran tempo in uggia.» Esser uno e comune il pensiero, esclamava egli: la salute della patria e dell'umanità, or che da questa terra madre di sapienti e di eroi è spuntata la luce che ha rotto il velo ad un mistero che da lunghi anni ha funestato tutta l'Europa. Io deploro, soggiungea, gli eccessi della giusta ira popolare; ma in me stesso n'esalto al veder che nei pensamenti miei io non falliva.» Tanta potenza esercita su le menti umane un preconcetto errore da abbacinare e travolgere i più alti intelletti. Approvava intanto quel che si era fatto dal Sindaco, e

quanto si disponea dalla Commissione, e proponeva farsi noto a tutto il mondo il portentoso scoprimento. Quando all'improvviso s'udì di fuori un gran tumulto, e voci strepitose, ed orrende: era un popolo immenso che trascinava l'insanguinato cadavere dell'Intendente al piliere.

Avea udito il Vaccaro, per un suo confidente che mandò celato ad avvertirlo, il sollevamento, le uccisioni, e i tristi casi della mattina: e pensava a fuggire. Dalla casina sceso. alla spiaggia per trovarvi una barca, visto solitario il lido, si aggirava trepido ed ombroso fra i dirupi della cava. Ma qui scorto da un uomo, il quale riconosciutolo per lo Intendente, sospettando che ivi andasse intorno a sparger veleno, gli grida addosso; e questi gli risponde con un colpo di pistola. Al fragore, accorre la ciurma della vicina tonnara di Bonacia, dov'eran giunte le notizie dei fatti di Siracusa, e dov'erano pure avvenuti casi e morti di cholera; rabbiosamente viene assalito dalla folla, ed arrestato: e si vuol trucidarlo. E sa-

Pagina 351 dell'originale

rebbe stato immantinente ucciso, se non erano i due sacerdoti Vincenzo Stella, e Bernardo Siringo, cappellani, e ragionieri del luogo, i quali accorsi al subuglio, persuasero a stento l'efferata ciurmaglia di menarlo essi medesimi alla città, e consegnarlo ai Rettori del popolo, sperando così di salvarlo. Ma a mezzo la strada, precorsa la fama dell'arresto, viene dalla città incontro, e giunge una moltitudine di plebe disordinata e furente; e cresce l'agitazione e il trambusto. Si affretta il cammino; già la sera è oscura; la calca stringe e fa pressa; s'infoca il dispetto, e l'ira: ed il misero pria che arrivasse all'ultima porta era cadavere.

Compresa di terrore e di, raccapriccio, impotente a sedar quella marèa, la Commissione si sciolse, e i cittadini si ritirarono trepidanti alle case. I capipopolo per arditezza fattisi tribuni, e, secondo i varii

ceti, formate da sè stessi delle squadriglie armate cui comandavano, atterriti dei loro medesimi eccessi, e di tanta scompigliata moltitudine, si rannodarono, imposero la calma, e la plebe già stanca si diradò.

Successe nella città un silenzio spaventevole e cupo, rotto soltanto dal calpestio misurato delle dette squadriglie che scorrevano per le vie, ordinando che si mettessero lumi alle finestre: il che facea la notte più orrorosa e più truce.

Alla dimane, che non sorgeva men ferale, adunatasi la Commissione, il Sindaco presidente formò dei membri di essa varie deputazioni con diversi incarichi: di provvedere, cioè all'annona: di richiedere alla generosità dei ricchi soccorsi di frumento, e di denaro per distribuirlo agli operai ed ai poveri: di ben regolare le squadre armate, e crearne altre di prezzolati per la guardia dei luoghi pubblici e pel buon ordine: di sovvenire di medici, di medicine, e di altri aiuti i colerici: e di attendere in fine ed esser presenti agl'interrogatorii ordinati a farsi al Cosmorama e agli altri detenuti; e quindi agli esperimenti chimici per conoscersi la veracità e la natura dei sospettati veleni. E per questo sollecitato il Sindaco dalle istanze che gliene facea Adorno, e dall'ansietà del

Pagina 352 dell'originale

popolo che brulicava nel piano, commettevane l'ufficio a Francesco Mistretta, allora Giudice Istruttore; il quale insieme ai deputati della Commissione, fra cui a capo l'Adorno stesso, portavasi al carcere, e dava incominciamento al giudizio, chiamava all'interrogatorio il Cosmorama, ed iniziava il processo.

Quand'ecco un bisbiglio, un agitarsi, un correr di gente verso le porte della città. Entrava per quelle, come dirotta fiumana, un popolazzo di campagnuoli, la più parte Floridiani e Canicattinesi, usi nelle stagioni a lavorar nei nostri campi, armati di randelli, di falci,

di zappe, e di accette che traevansi nel mezzo gli sventurati padre e figlio Li Greci. Gli aveano scorti fra il canneto delle paludi di un loro fondo, dove, scappati dalla villa, erano iti a nascondersi; e li menavano così selvaggiamente alla Commissione. Giunti al palazzo di città, ferì la vista del misero Ispettore, come orrido fantasma, il cadavere sformato dell'ucciso Vaccaro. Tremante a verga, sollecito più della vita del figliuolo che della sua, credendo di poter salvare entrambi col gittar tutta la colpa del delitto sovra l'estinto, giurava di essere innocenti, e di non aver giammai voluto aderire agli ordini, benchè minaccevoli, dell'Intendente. Ciò non valse a liberarli; che anzi confermandosi nella sua credenza il popolo, riacceso di ferocissima ira, dentro l'atrio, e in su i primi gradini della scala, facendo impeto, con orribil tempesta di colpi li finirono. Fu tale il terrore di che furon compresi i membri della cittadinanza, i quali accorsi, indarno si affaticarono a prestar aiuto agl'infelici, che abbandonando quel luogo atro e funesto, trasferirono la sede della Commissione nella cappella del Seminario.

Fra di tanto il Cosmorama faceva le sue dichiarazioni, se ne scrivevano gli atti, si divulgavano. Ma eran tutte invenzioni. Egli, che partito dalla Francia avea scorso quasi tutta l'Italia, dove il morbo fatale avea menato tanta strage, sapea che dovunque fra le popolazioni dominava lo stesso pregiudizio del veneficio, e che mille strani racconti e dicerie correvano da per tutto sovra gl'ignoti autori, e la maniera come

il propinassero; avea altresì, per il mestiere ch'esercitava, acquistato conoscenze di uomini e di cose, ed appreso nomi di alti personaggi politici; sicchè dietro di essersi pronunziato, vedendosi in male acque, e lusingandosi che secondando il popolare errore potesse distrigarsi da tanta briga, cominciò a concertar novelle di sua testa, e dire: Esser egli un emissario di Corte di Francia, mandato sotto le

viste di Cosmorama a spiar lo spirito dei popoli d'Italia e di Sicilia, e riferire. Il cholera esser opera d'una setta tenebrosa sostenuta da una grande Potenza (cui non nominando facea travedere di esser l'Austria), e farne parte pur ministri di Corti inferiori, trattivi da necessità o da ambizione; e vi complicava un Del Carretto ministro di Polizia in Napoli. Lui a questa setta non appartener punto nè poco; ma affermava che su i primi dì del suo soggiorno in Siracusa, gli occorse d'incontrarsi in un uomo che gli recò spavento ed orrore. Avealo conosciuto in Milano, ed era spargitore di veleni in polveri ed in liquidi sì potenti, che pochi acini e pochissime stille erano bastevoli ad attossicare un ruscello, ed infettare una stanza. Avergli confidato di essere stato a mettere il fuoco a Palermo, venuto a far lo stesso in Siracusa, e passava in Catania, indi a Messina, e via. Di nazione tedesco, nomavasi Bainard: quel giorno solo, e quei momenti, e non averlo mai più veduto.

Coteste fantasticate deposizioni, che secondavano l'opinione popolare, riferiva Mario Adorno, divenuto l'orator del popolo, alla Commissione e alla gente stupefatta che affollata l'udiva comentandole, e sponendole alla sua volta con infiammata eloquenza, appoggiando il suo dire con la storia di sètte scellerate, e dell'uso dei veleni per uccidere uomini a man salva, antico nel mondo. E ribadiva così il suo e l'errore del popolo, il quale giustificava i commessi eccidii, e gioiva insieme al pensare che fra tanti popoli era serbata ai Siracusani la gloria di sì illustre scoprimento.

Ma quel che dell'intutto confermò, e pose il suggello per 5

Pagina 354 dell'originale

allora a tanti inganni, si fu l'esperimento dei supposti veleni conservati nel tesoro, fatto più volte pubblicamente, e con solenne apparato chimico da un collegio di quasi tutti i medici, gli speziali ed

i cerusici della città, essendovi stati chiamati i dottori Giuseppe Moscuzza, Giulio Pria, Carmelo Campisi, Giacomo Monterosso, Mario Condorelli, Luciano Miceli, Giuseppe Genovesi, Salvatore e Gaetano Innorta, Francesco Lo Curzio, e Carmelo Murè, alla presenza del Giudice Istruttore, dei membri della Commissione Mario Adorno, Felice Moscuzza, Gaetano Perez, Salvatore Giaracà, Gaetano Pria, Santo Mollica, e di gran popolo. Il risultato che ansiosamente attendevasi da quell'esame da principio falliva; perciocchè non trovavasi altro fra quegli oggetti se non tabacco puro, rosolii, acque nanfe, cremor di tartaro, zolfo in pietra, polveri medicinali, terre da colorire, ed altre di siffatte cose, che sogliono comunemente nelle case tenersi da tutti. La plebe esitava susurrando, ed agitandosi minacciosa facea sospetti, che i chimici di accordo con i componenti della Commissione volessero occultare il vero per ingannare il popolo, e dirsi che la scoverta fosse un'illusione; sicchè trepidavasi ad ora ad ora di qualche tremendo eccesso. Ma mutò la scena quando si venne all'esame di certa polvere di un involto che si dicea preso in casa dell'Intendente, e che trovossi di essere arsenico, il quale alla vista di tutti fu dato in un pezzo di pane ad ingojare ad un bracco, che in poco d'ora agghiadò e morì. Ciò produsse doppio effetto: raffermò l'idea nel popolo, e canzò pel momento la città dal pericolo d'una guerra civile.

Ma era pur vero, che quell'arsenico fu rinvenuto in casa dell'Intendente? E, se vero, destinato appunto per ispargere il cholera? o sia stato piuttosto preparato, perchè in mescolanza di altre sostanze servisse al bisogno per disinfettante? o finalmente, ad ingannare il popolo vi fu riposto per fraude da man furtiva? È tuttavia un mistero; benchè dopo lunghi anni per chiarirlo molte cose si scrissero. Ma allora, ed in quei momenti di esaltazione di spiriti bollenti, in cui il dubi

tare od il fallire sarebbe stato il segnale di un grande eccidio, quella sola prova bastò a sanzionar l'errore, e a metter tutta la fede alle menzogne del Cosmorama. Incontanente un altissimo grido si alzò di applausi e di unanime esultanza per tutta la città, e tutti indistintamente credemmo al cholera veleno. Allora richiamandosi lontane memorie mille pensieri si facevano e mille discorsi: «Ora, si diceva, ben si spiega, perchè qua sia venuto il Cardinale Zurla al 1833, che poi giunto a Palermo lo spacciarono di veleno. Il Santo Padre, che abborrisce dall' orrendo delitto di uccidersi i cristiani per veneficio, avealo spedito a prevenirne i vescovi di Napoli e di Sicilia. Per questo ci furon mandati i PP. Liguorini a predicare gli esercizii; affinchè la morte ci trovasse con le coscienze nette: provarne scrupolo il re costrettovi dall' Austria, massime ora che si è imparentato con quella, avendo impalmato in seconde nozze l'Arciduchessa Maria Teresa.

Ma questi e simiglianti accertamenti, quanto fosser parti di alterata mente, ognun sel vede. Il Zurla, dottissimo uomo, per amor dei suoi studii unicamente, e non per altro avea impreso in quel tempo un viaggio per visitare i monumenti antichi della Magna Grecia e della Sicilia. I missionarii venivan chiamati dalla sollecitudine dei vescovi, perciocchè dominando quell'orrendo morbo le popolazioni si trovassero disposte cogli onesti costumi, e con la preghiera ad allontanarlo. Che poi l'Austria ed i Principi, che politicamente le aderivano, siano stati i propagatori del cholera veleno, nè prima nè poi da veruno scrittore fu detto, nè giammai rimproverato ad essi da un solo dei più dichiarati loro nemici.

Creduta ormai scoverta la causa, si credette finito il cholera. Quindi inutili le quarantene, i cordoni, e tutti gl' impacci delle leggi sanitarie; imposture ed inganni, tutte le cautele e le prescrizioni raccomandate dai medici. Sicchè i parenti degl' infermi ch'erano

stati portati di forza allo spedale, ecco correre a tumulto a riprenderli; e la plebe irrompente mettere a socquadro e sperperare ogni cosa. Per la stessa ragio

ne i naviganti, ritenuti lungamente in rada al molo e al lazzaretto, smontando con giubilo dalle loro navi alla marina in fretta e piangenti di allegrezza, a pie' nudi, accompagnandoli un popolo a stormo sen corrono al duomo a prosternarsi dinanzi agli altari ringraziando con alte e vive voci Iddio, e la Vergine Lucia, la quale avendo liberata la sua terra natale e l'umanità tutta dalla infernal trama omicida, avea pur loro scatenati da lungo tormentoso patire. Poi condotti fra gli evviva dell'ebra moltitudine alla Commissione, ricevevano dal popolo provvedimenti e soccorsi di liberalità caritativa ed ospitale.

Infatuato ed acceso più di ogni altro Mario Adorno, bruciando dal desio di far celeremente noto a tutta Sicilia ed al mondo il discoverto arcano, senza frapporre indugi, dettò al secretario della Commissione, Andrea Corpaci, questo mani-

«I SIRACUSANI AI CONFRATELLI SICILIANI - Ci festo «affrettiamo a darvi conoscenza, che il terribile Cholera mor- «bus asiatico, onde tanta strage han risentita Napoli e Paler- «mo, ha di già trovato sua tomba nella patria dell'immortale «Archimede. Appena scoppiato fra noi il supposto morbo • micidiale, venne discoperto non altro essere lo stesso, che «il risultamento unico e solo di polveri e liquidi venefici i << quali agiscono nelle sostanze cibarie, nei potabili, e sin an- << che per la via degli organi respiratorii, infettando l'aria 1 << con micidiale fetore.

«Il Cosmorama Giuseppe Schwentzer, figlio di Giorgio da «Tolone, e marito di Maria Lepych, in un suo primo inter- «rogatorio, ricevuto nelle forme da una Commissione all'uo- < po destinata, e guidata su

questo particolare dal signor <<Giudice Istruttore D. Francesco Mistretta, ha dichiarato di << essere il propinatore delle venefiche sostanze Bainard di Na- <<zione Tedesca, ed aggiunge di essersi costui testè partito da << Siracusa, onde recare l'infernal flagello in Messina ed in «Catania.

«Le prove di generica permanente che ci ha fatto cono-

Pagina 357 dell'originale

«scere di essere il nitrato di arsenico tra le materie venefi- «che rinvenute in casa del funzionante d'Intendente, non «meno che la specifica prova scritturaria e vocale, ci augu- <<rano la formazione del più brillante processo; tutti tali ele- «menti ci guidano a conchiudere di essere stati colpevoli di <<questo reato di dritto pubblico, l'Intendente funzionante, << l'Ispettor Commissario, e l'Ispettor di Polizia, i quali nel << calor della scoperta rimasero vittima dello sdegno del po- «polo.

«Abbiamo avuto il dispiacere di dover essere spettatori di << diversi tragici avvenimenti, effetti di giusto furor popolare; << abbiamo avuto però la tenera compiacenza di osservare, << che per causa di essersi opportunamente discoperto il tra- <<dimento, le vittime dei nostri concittadini sono stati in nu- «mero sparutissimo. Oggi ci troviamo in istato di poterci << credere a siffatto riguardo tranquilli. Ci giova sperare che << tale nostra manifestazione sia per essere proficua ai nostri <<cari fratelli Siciliani, e all'umanità in generale; ma siamo << desiderosi per lo pubblico universale bene di vedere solle- <<< citamente riattivata fra noi Siciliani la libera comunicazio- «ne, onde così potervi far pervenire i pezzi più interessanti • del processo, che andremo mano mano ad acquistare, per- «chè fossero di vostra norma, e determinarvi alla difesa della << universale salute- Il Presidente Patrizio BARONE PANCALI».

Il quale programma, segnato prima del nome dello stesso Adorno, negossi il tipografo di mettere alla stampa, perchè non munito del nome di un'autorità legittimamente costituita. Fu gridato allora nella Commissione: «Lo sottoscriva il Sindaco Patrizio. >>E Pancali a malincuore lo sottoscrisse. Tiratene a migliaia le copie furon mandate e sparse da per tutto. Ed i nocchieri, che n'ebbero a fasci, affrettatamente e lieti salpando riempivano i luoghi dove approdavano, e ne giunse il grido fin nelle parti più remote.

Quasi tutti i paesi della provincia, tranne Noto, benchè in fermento pur essa, si levarono a tumulto, e dove più, dove

meno ferocità di plebe e stragi si commisero. In Catania già in fervescenza fe' tale scossa quel manifesto, che il popolo repente si sollevò; assalì la truppa che disarmò, espugnando i forti S. Agata ed Orsini; abbattè la statua di Francesco I, costituì la Giunta di governo, ed inalberata bandiera d'indipendenza facea programmi, e chiamava a libertà tutta Sicilia. Rivoluzione intempestiva ch'ebbe la durata di pochi giorni, e cagionò disinganni, ed a molti amarezze e pianti infiniti.

I liberali di Siracusa frastornati nei loro disegni, ignorando quel che altrove avveniva, non sapeano che cosa risolvere. Se Palermo e le altre città si fosser mosse, avrebbero di leggieri spinto il popolo insorto a gridar l'indipendenza e la libertà politica di Sicilia. Ma da tarde notizie non attingevano se non esser Palermo da immensa mortalità funestata ed avvilita; in Messina il popolo aver fatto tumulto, disarmata la guardia doganale, e discacciato a schiamazzi dal porto il pacchetto S. Antonio, che venuto da Napoli a portare il vestiario per la truppa pretendea aver pratica contro le leggi sanitarie: e niente più di questo. Poi di Catania, più vicina, ricintasi di più stretto cordone, non sapeasi affatto nulla. Ond' è, che i giovani

ardenti e bramosi di sapere, si mossero a spedire due dei più risicati di loro, Nunzio Stella, e Raffaele Lanza, perchè sotto varii pretesti riuscissero a penetrare in quella città, si accontassero coi congiurati, e ne portasser consigli. Ma fu indarno; chè rattenuti o rimossi dai guardiani dei luoghi d'onde passavano, dopo due giorni scorsi a mezza via e in gravi pericoli, senz'altro si ritornarono.

Un certo ordine erasi rimesso nella città per le cure dei deputati della Commissione, e di Adorno massimamente, il quale dirigeva le squadre, per cui nomossi capo della forza armata cittadina. Con esso lui il Generale della Piazza messosi in relazioni, tenevasi giornalmente informato di quel che si operava e succedeva. Mutavansi al solito le guardie militari alle porte e alle carceri centrali; ed i soldati usi a far vettovaglia in mercato scorrevano pacificamente, guardigni

Pagina 359 dell'originale

però e sospettosi, perciocchè anch'essi con tutto il presidio erano fermamente convinti che il cholera era veleno; e più di tutti il Generale, che non gustava cibo, se pria non fosse assaggiato dal cane che teneva al guinzaglio. Egli di tutto quel che avveniva facea rapporto, spedivalo al Comandante di Agosta, e di là a Napoli. Quando al giorno 24 di gran mattino sentissi un colpo di cannone, e quindi un suon di tamburi battenti venir dal castello: era la guarnigione tutta in arme con a capo lo stesso Generale che usciva a girar per le strade principali a quell'ora solitarie e deserte, dichiarando la città in istato di assedio, e ne affiggeva ai cantoni le gride. Al passar delle carceri vecchie, i miseri prigionieri, arrestati dal popolo quai sospetti di veneficio, udito il romore, affollatisi alle inferriate sporgevano con alte voci mani e braccia implorando in nome del re aiuto, e che fosser messi al sicuro, e condotti al castello. Ma insensibile ai prieghi ed alle lacrime di quegl' infelici, il Generale senza commuoversi punto segue la marcia. Ed eran quelli quasi tutta

gente della bassa Polizia, soggetta ai primi impeti dell'ira popolare in tutte le rivolture. Se fosse stato altr'uomo, che non il Tansi, non sarebbero stati serbati ad orribile macello.

Per questa novità, a interpetrare le intenzioni del Generale mille concetti si facevano dal popolo; alcuni cagliavano; altri nel lor secreto facevan voti che si affrettasse la fine di tante calamità, non vedendo ordine nè sicurezza durando l'anarchia.

Scorsero pochi dì, ed avvenne che, tornando da Catania la barca che suole di là portarci la neve, non appena toccava la riva, che alla gente ivi accorsa per sentir novelle, i marinari annunziavano la rivoluzione scoppiata in quella città; e il padron della barca mostrava un plico, che dicea essergli stato consegnato per portarlo al Presidente della Commissione, e si avviava a recarglielo. Se ne sparge tosto la nuova: il popolo è in movimento, e la Commissione sollecitamente si raduna. Mancava il Pancali, il quale affranto dalle fatiche, ed

assalito da febbre erasi ritirato alla sua villa, ed avea chiamato a surrogarlo il barone Paolo Impellizzeri, qual Consigliere anziano d'Intendenza, ed il solo che trovavasi allora in Siracusa, e che al difetto era pur chiamato per legge a farla da Intendente. L'Impellizzeri, uomo intento ai suoi studii ed al governo della sua nobile famiglia, non intrigato mai in politica, in grande stima appo tutti, non per ambizione, che non ne sentiva, ma per carità di patria di cui era amantissimo, ne assunse l'incarico. Fece leggere pubblicamente i programmi in istampa pervenuti da Catania dal secretario signor Orazio Musumeci che narravano i fatti ivi accaduti: l'acquistata libertà senza spargere goccia di sangue: la proclamata indipendenza, e l'appello a tutta la Sicilia di seguirne l'esempio, d'imbrandir le armi, e correr tutti a risollevar Palermo desolata dal cholera. La folla del popolo che ode ed applaude, si agita; i giovani

liberali riprendono gli spiriti, ed alcuni di essi, come d'in su la tribuna, perorando infiammati la causa della libertà, consigliano di afferrare il momento, di chiamar la regia milizia a far causa comune, o se retriva, assaltare a furia di popolo il castello, ed impadronirsi delle armi, delle munizioni, e dei baluardi. E già Vincenzo Mancarella, che aveale in pronto, distribuiva le coccarde gialle, e molti se ne freggiarono il petto. Ma in tanto improvido esaltamento presa la parola il Musumeci probo ed eccellente cittadino, ottimo legista e di gran senno, riusciva a frenar quell'ardore dimostrando con grave e maschia eloquenza non esser opportuni i momenti per impegnare una lotta che riuscirebbe fatale; non si mirasse alla sola Catania, si attendesse a manifestarsi appieno e risoluta Messina; e, se preso vigore, Palermo insorgesse a dirigere il siciliano movimento. «Abbiamo di presente, esclamava, la guarnigione amica; un atto imprudente ce la farebbe inimica: e noi senz'armi, senza munizioni, senza annona, senza aiuti, dovremmo combattere isolati contro una forza agguerrita, vettovagliata, difesa da trincee, da fossi, e da mura inespugnabili: maturità di consigli ed unione fruttano

vittoria e libertà; risoluzioni precipitate e disunione, sconfitta e servaggio».

All'assennato parlare fecer eco l'Impellizzeri, l'Adorno che a null'altro era intento se non a proseguire e compiere il processo, i più savii cittadini, e lo stesso Pancali che fatto di fretta venir dalla villa persuase l'impaziente gioventù e la formidabile squadra dei marinari a non rischiarsi a dubbii cimenti, e ad aspettare. Veraci consigli. Da lì a poco si seppe Messina ritornata all'ordine, e Catania ripentita aver voltato bandiera.

Fra tanto il cholera, che si volea spento, con maggior violenza incrudeliva. E gli eran esca le intemperanze della bassa gente, e il tramutarsi che faceasi dall'aria più sana della campagna a quella della città. Alcuni stati i primi e i più accesi dello scoprimento, colpiti dal male, erano morti; e si disse perchè portarono i trovati veleni. Moriva lo speziale Lo Curzio; e fu divulgato, perchè incauto nell'esperimento toccò la lingua col dito intinto nel tossico.

La plebe si esasperava, e credendo fermamente, che tuttavia ignoti avvelenatori non desistessero dal disseminar la morte, abbruciava le carni macellate tratte via dalle botteghe, buttava in mare verdure e frutta, e fino il pane e le paste messe in mercato, supponendole avvelenate. E ne davan credito taluni che temevano non cadessero in sospetto di avvelenatori. Si vide una ciurmaglia portar per le strade a spalle su di una sedia un tal soprannominato Mondello, impiegato civile, che sulla punta d'una spada mostrava in alto un pane, che spacciava averlo scoverto avvelenato. Tanto erano accecate le menti! Tutto facea ombra: una fisonomia marcata, un guardo ripetuto, l'avvicinarsi d'un cencioso, uno sciorinar di fazzoletto, un movimento, un gesto qualunque male appreso, era segno di spargimento di veleno. Aggiungasi, che per nequizia di chi il facea, non si lasciava a quando a quando vedersi scorrer le notti qualche razzo maledetto; il che rendea la plebe più irritata e più fiera, credendosi ad ora ad ora minacciata a perdere quel che è più caro agli uomini, la vita. Si correa quindi tumultuo- 46

Pagina 362 dell'originale

samente alla caccia dei sospettati avvelenatori; se ne assaltavano le case, si mettevano sossopra, si rovistavano per trovarvi il veleno. I principali, soggetti alla persecuzione furono, il droghiere Tommaso Pulejo, che preso di spavento e di cholera ne morì; il macellaio Orazio Lo Giudice, che fu cercato a morte, e scampò fuggiasco per le campagne; e il dottor Cataldo Naro, il quale per opera umana e

generosa dei fratelli Santoro e del farmacista Gaetano Innorta, non senza lor pericolo, stette più giorni e più notti nascosto dentro la chiesuola, or diruta, di Maria delle Grazie. D'onde poscia, perchè preso da mortali paure e da infermità, sottratto e travestito, fu a tarda sera accompagnato celatamente da quei buoni amici alla casa di sua abitazione, ch'era un appartamento superiore già un pezzo preso in affitto della casa di Michelangelo Privitera, padre carissimo a me che scrivo questa istoria. Ed io, allora adolescente presso al terzo lustro, ricordo chiarissimo, che il meschino uomo trovato il portone chiuso a notte, non sapendo come farsi sentire per essergli aperto senza scoprirsi, prese un pugno di terra e lanciolla ai vetri del balcone: lo strepito imprevisto e fatto nel silenzio, gran tremore cagionò a quanti erano nella stanza, pensando essere stato dal di fuori gittato il veleno, come era la comune credenza. Tuttavia gli fu aperto, e l'infelice trovò la vita nel cordiale accoglimento della famiglia amica, e fra le braccia della sua buona moglie, che ai giorni innanzi inquisita dal popolo avea sofferto angosce amarissime. A studio si fe' sparger la voce, che il dottor Naro erasi ricoverato al castello; ma egli era nella sua casa e nel suo letto: e si tenne da me, dai piccoli fratelli miei, e da tutti della famiglia sì profondo il segreto, ch'ei ne fu ricordevole e grato fino a che visse.

Oltre a questi, gravissimo pericolo pur corsero, Filippo Patronaggi, marito alla ricca marchesa Belfronte vedova Navanteri, ed un certo Munna da Trapani: quegli Direttore, questi Tenente della Dogana, ambo per la carica loro invisi alla gente di marina; ma più il primo, pel suo far burbanzoso e di-

sprezzante, che die' nell'occhio specialmente in quei giorni che per il buon ordine fessi anch'egli capo di una squadriglia composta degl'impiegati della Regia; ed un Carlo Azzoppardi maltese, uomo onesto, ma burbero e di modi grotteschi, stato tanti anni in Siracusa

mercadante. Furono costoro per sospetto di veneficio arrestati e a tumulto condotti al piano, dove il popolo ne avrebbe fatto scempio se il Sindaco, il Lanza, gli Adorno, padre e figli, ed alcuni della Commissione non si fossero slanciati in mezzo alla calca furibonda ed aiutati dalla forte squadra dei marinari non gli avessero pel momento portati al carcere col pretesto di metterli sotto processo. Così furon posti in salvo; e dopo pochi dì, dichiarati innocenti, vennero prosciolti. E nel cimento di essere tumultuariameute ucciso pur trovossi Cosimo Saltallà, gentiluomo scaduto, il quale preso come distributore di tabacco avvelenato, e poi condotto al piliere, tutto tremante propose alla folla tempestosa di provar la sua innocenza con mangiare ed inghiottir del pane mescolato al suo tabacco: gli fu concesso, come gli antichi giudizii di Dio. Fortuna per lui, che scorsa lung' ora, ritenendo senza recere il disgustoso irritante cibo, gli fu accordata la libertà e la vita.

In questo stato di agitamento continuo, di tumulti, e di sospetti, in mezzo al cholera che non cessava dal far sue vittime, durava la città convulsa. La plebe armata ed inviperita facea tremare ogni cittadino, che in sì grande disordine stava incerto di sè e mal sicuro. Nè men terrore provavano coloro che erano nelle campagne; perciocchè di villani, di cavatori di pietra, di oziosi operai, e di miserabili vagabondi ve ne erano sparsi a sciame, i quali aggirandosi pei campi e per le ville domandavan sovvenimento di danaro e di vitto, e se lo avevano; ma talora si facevano chieditori insolenti, e minacciavan dei beni e della vita i ricchi, chiamandoli avvelenatori dei poveri. Sicchè e dentro e fuori della città sospiravasi da tutti che tanta tribolazione omai cessasse; che avesse fine l'anarchia, dello stesso cholera e di ogni altro male, mal peg

Pagina 364 dell'originale

giore; e che presto la disciolta società ritornasse all'ordine ed alla quiete.

E già in Napoli eran giunte le nuove delle cose di Sicilia; e quel che maggiormente irritò e die' da pensare al re Ferdinando ed alla Corte, fu il manifesto di Adorno, e quindi i proclami dell'insorta Catania, preceduti dal moto di Messina. Si vide già dichiarato lo slancio e la scossa della rivoluzione; e fu deciso di soffocarla incontanente con la ripressione e col terrore, dandone l'esempio con la punizione più severa ed atroce di una delle città sollevate. E fu presa a segno Siracusa, come quella che avesse dato il segnale della rivolta sotto il pretesto del cholera veleno, ed atterrata l'autorità regia con l'eccidio dei suoi rappresentanti, con le devastazioni (così diceasi), e coi saccheggi. Spedivasi perciò da Napoli il Marchese Del Carretto Ministro di Polizia, di siffatte imprese abilissimo esecutore, avendo col ferro e col fuoco, e con l'atrocità dei supplizii compressa la ribellione intentata nel Cilento dieci anni addietro.

Egli adunque investito di sovrani poteri e dell'Alter Ego si partì su regie navi da guerra con la carica di Alto Commissario per le tre valli di Messina, Catania, e Siracusa, seco conducendo quattromila soldati, fra i quali un corpo di Svizzeri, ed un seguito di poliziotti dei più scaltri e feroci. Approdò a Reggio; da qui spedì suoi ordini agl'Intendenti ed ai Generali delle tre Piazze d'armi, e stette ad aspettare.

Perveniva di là un battello a remi in Siracusa portando gli ordini dell'Alto Commissario, e consegnavasi il plico dalla parte di mare del castello al Generale. Questi mandò tosto al barone Impellizzeri, che facea le veci d'Intendente, un foglio del Ministro, il quale ordinava gli si riferissero genuini i fatti accaduti, e lo stato presente della città: e che egli subito muoverebbesi per Siracusa. L'Impellizzeri compì con grande avvedutezza il suo mandato; spedì il rapporto; ed il battello a gran voga ritornò a Reggio là dove a volo era accorsa una Commissione di Noto con a capo il signor Genovesi.

Or, come divulgossi che la regia squadra veniva con molta truppa per ricomporre ad ordine la sconvolta città, i pacifici cittadini non mai pensando al terribile colpo che le si era preparato, facean voti che presto arrivasse. Ma il popolo e quanti si conoscevano compromessi, sentendo nominare il Del Carretto, quello stesso denunziato dal Cosmorama, qual caposetta ed autore del cholera, previdero l'uragano che si addensava su di loro, e su la misera Siracusa. «Conciossiachè, diceano, sconcertato pel grande scoprimento nell'opera sua nefanda, il tremendo ministro qua sen viene a trarne spietata vendetta; il Cosmorama suo emissario, e quanti della sbirraglia ci sono, ultimi spargitori di veleno, tenuti da noi in carcere, saranno fatti liberi, resteranno impuniti, diverranno nostri accusatori, c'insulteranno, ci grideranno illusi, mentitori, ribelli, omicidi, ed espieremo noi col nostro sangue il loro delitto». False illazioni; ma pur troppo vere per il popolo che tenea fitto in mente ed incontrastabile il principio, che il cholera fosse l'opera di una setta aiutata e sostenuta dal governo per decimare le popolazioni. Laonde infiammandosi le ire, ricominciarono i tumulti che ruppero agli ultimi eccessi.

Ne die' la spinta un accattone, Carmelo Senia, storpio e mezzo paralitico, che iva per la città e per le campagne questuando. Caduto in sospetto qual uno dei compri della Polizia a sparger veleno per gli orti, fu dal popolo arrestato: poi dichiarato innocente e messo in libertà. Passando costui pel piano dei Lettighieri, ora Piazza del Popolo, vedendosi noiato da uno stuolo di fanciulli, che sempre al vederlo ne facevano scena e trastullo, per ispaventarli, sgridandoli, disse che gli farebbe tutti morire avvelenati. All'udir questo, un nugolo di donne escon come furie dalle case vicine, e con uno scoppio d'imprecazioni gli avventano dei sassi; i fanciulli ne seguono l'esempio, e il tristo sotto una grandine di pietre resta basito e

morto. Quindi rovesciato l'informe cadavere sur una carretta, maledicendolo, e strepitando lo si trascinano a mostra lungo la strada. La plebe si agita, si aggruppa, e freme.

Pagina 366 dell'originale

Un altro mendico, che il chiamavano l'orbo, perchè cieco, di cuor maligno ed arrogante, per essergli stata dinegata la elemosina iva nominando spargitori di veleno Saverio Nizza, ed il prete Felice Campisi, l'uno, e l'altro abitanti nel quartiere Mastrarua e S. Paolo, dove il cholera avea fatto della minuta gente più ampia messe. Non ci volle altro: un popolo di vetturini, marinari, e rigattieri di quell'intorno, corrono a trovare il Nizza, onesto uomo e dabbene, lo avvinchiano, lo trascinano, lo ammazzano. Di qui partono furibondi alla campagna; assaltano la villa dov'erasi ridotto il Campisi, uomo di belle maniere e gentili, membro della Commissione, e che tanto si era cooperato a soccorrere i poveri e la maestranza in quei frangenti; lo arrestano insieme al fratello Baldassare; entrambi a furia menano alla città, al piano del duomo, al patibolo: e quì dove l'effrenata plebe ferve dell'ira di un vulcano sono sventuratamente trucidati. È sera: immensa è la confusione, orrendo il frastuono; le squadriglie senza ordini, senza capi; Adorno, abbattuto dai travagli e da malattia, a letto; il Pancali, alla villa; i membri della Commissione, spariti: è una babilonia. Si alza un grido feroce: «Alle carceri». E tosto la piena irrompente ver là si precipita; scrolla porte e cancelli; trae fuori gl'infelici, e, più morti che vivi, al piano, al tea tro della strage gli trascina. E qui, degli sciagurati Schwentzer e Lepyk, e di quanti eran tenuti prigioni, è fatto orribile macello. E la notte ferale del 5 agosto copria con le sue tenebre l'atroce spettacolo di quattordici innocenti vittime immolate alla cieca ira d'un popolo, che altro non vedea, se non morti di veleno, ed avvelenatori. Però fra tante scatenate passioni il senso della pietà non andò del tutto estinto: la pargoletta nata Lepyk, tolta alle braccia della madre infelice, fu consegnata alla

balia dell'ospizio dei trovatelli, che affettuosamente nutrì, e serbò alle premure dell'avo, che dopo alcun tempo venne a rilevarla.

Alla dimane una segreta voce di rimorso, un battito di pentimento dell'eccidio del Nizza e dei fratelli Campisi fe' sorgere

Pagina 367 dell'originale

in alcuni maestri il sospetto, che fossero stati perfidamente calunniati: e così trovossi. Cercato e trovato l'iniquo accattone, atterrito e tremante domanda di un sacerdote: gli vien presentato il prete Salvatore Corsello, e pubblicamente confessa, che avea per odio accusato quegl'innocenti; e chiede istantemente la morte. Nol disse; che dalla folla esasperata e fremente fu all'istante ucciso. Con questa catastrofe chiudevasi la tragica scena incominciata ai 18 di luglio, per riaprirsi fra poco con ispettacoli di sangue e di dolori non men truci e funesti.

Ingrate rimembranze di fatti ingloriosi e strazianti, unici in tutta la storia di Siracusa; avvenimenti da noi nella prima età in parte veduti ed in parte appresi, dei quali non avremmo che di volo per ribrezzo toccato, se la integrità del nostro racconto, e la necessità di narrar le cose vere ai presenti ed agli avvenire, non ce ne avessero astretti.

Capitolo XVI

Sommario

Del Carretto in Siracusa-Il disarmo: minacce di bombardamento-L'ordinanza del 13 agosto-Gli arresti-La Commissione militare: le condanne: le esecuzioni - Siracusa, Capo di Distretto- Il Duca di Laurenzana-L'inaugurazione della statua del re in Noto-Timori di guerra con la Gran Brettagna: armamento- È smembrata di nuovo la diocesi di Siracusa: elevazione di questa chiesa a metropolitana Restauramento della pubblica istruzione - Il Gabinetto letterario e di

storia naturale - Fervore dei siracusani nel migliorare lo stato materiale della città. (1837-1847)

Piena di stupore e di lutto, ansiosa, ed incerta di ciò che fra poco sarebbe per avvenire, la città incominciava a farsi grama, e deserta. Gli ultimi della plebe, ch'erano stati i più impetuosi e i primi nei tumulti e nelle stragi, uomini ignoti, tornavano

ai loro oscuri mestieri, o per paura si nascondevano. I giovani liberali, veduta abortire la rivoluzione, parte si ritirarono, parte presero il largo. Le squadriglie, che duravano a mantener tuttavia l'ordine, si assottigliarono per diserzioni anche esse, e il timore già entrava nell'animo dei capi. Sicchè Silvestro Sollecito, uno di questi, che comandava quella più formidabile dei marinari, e che avea avuto più strette relazioni con l'Adorno, preveduto il grosso temporale già imminente, propose a costui di fuggire: esser pronto alla vela, gli dicea, il legno di cui egli era il capitano; senza indugio s'imbarcasse con lui e con quanti altri volessero seguirlo; salvi e liberi sentissero da lontano lo scoppio della tempesta; e nell'esiglio si serbassero incolumi, per ritornare utili alla patria in tempi migliori. Adorno recisamente ricusò. Egli, amante di gloria, immobile nel suo convincimento del veneficio e della scoverta della setta avvelenatrice, ripromettevasi i più grandi e felici risultamenti dal suo manifesto, e dalla istruzione del processo. Avea sperato con quello di sollevare tutta la Sicilia, la quale con tal mezzo avrebbe acquistato libertà politica, ed indipendenza, avendo detto egli, che quel manifesto era per portare la rivoluzione fino in Vienna. Fallita questa, il solo scoprimento di una trama infernale, interessando tutta l'umanità, il governo, benchè ne avesse avuto parte (così pensava egli) non potea nondimeno simulando non far plauso a Siracusa, e cinger lui, se non altro, dell'aureola dell'immortalità, il più grande dei premii e degli onori. Per queste sue idee, e perchè la

coscienza non lo rimordea di delitti; che anzi, per quanto ei valse, si oppose sempre agli eccessi ed ai fatti di sangue, inconcusso e saldo non si mosse. Ma cotesta fermezza perdette lui, il prudente consigliere, e quanti altri eran pronti ad esulare.

La Commissione del popolo era già disciolta, e si ristabiliva una larva degli ordini primieri. Per il Sindaco assente prese a far le veci il più anziano degli eletti, cav. Vincenzo Cardona; per l'Intendente di nome, continuò l'Impellizzeri. E a far

re viste che il sollevamento di Siracusa non toccava punto il governo del re, i marinari della squadriglia spontaneamente pensarono d'innalzare la bandiera regia; e perchè non vi avea chi la prestasse, Francesco Sollecito, fratello del suddetto Silvestro, che sapea di disegno, tosto la pinse, e la inalberò nel culmine dell'orologio sopra la cattedrale; ma in premio si ebbe quindi la morte.

Il giorno 11 l'alto Commissario sul regio navilio entrava nel porto. La prima cosa, la notte, con la più severa riserbatezza, fe' militarmente occupare il duomo, sottrarre gli oggetti tutti dove il popolo tenea fermo contenersi i veleni, e trasportarli dai soldati di marina alla sua nave. Forse intendea egli trovar qualche prova di ciò che si era divulgato e falto; ma nulla scoprendovi di effettivo dovette maggiormente confermarsi, che la siracusana ribellione avea avuto per iscopo il rivolgimento politico della Sicilia; e preparavasi a punirla di tutta fierezza. E non di veleni, non di processo, nè da lui nè nei militari giudizii si fe' mai verbo, se non come di cose inventate per ispingere la plebe alla rivolta ed agli eccidii. Ma non riflettea, che a questo modo accreditava vieppiù la comune credenza del cholera veleno, e più tenacemente l'affiggea nella mente del popolo, il quale senza più dubitare lo ritenne come il Caposetta, e l'autore del cholera di Napoli, e di Sicilia; e come quei che vedutosi scoverto venia a

ritorsi notturno ciò ch'era stato un arcano e che volea che fosse restato nel mistero sepolto; e che inviperito, ora se ne vendicasse. La qual cosa non sarebbe di certo avvenuta, se quegli oggetti gli avesse lasciati senza calersene; o tutt'al più, senza passioni e senza incuter timori, permettere pubblicamente il riesame, e mostrar chiaro il comune inganno. Laonde non bastarono lunghi anni, nè progresso di lumi, nè argomenti di chiari scrittori, nè persuasioni di rispettate intelli genze a sgannare da sì funestissimo pregiudizio non che la bassa gente dei popoli di Sicilia, ma assai persone eziandio che non son volgo, non lasciandosi d'insinuare anche oggidì 47

Pagina 370 dell'originale

dai padri ai figli ed ai nepoti, che l'asiatico morbo è fattura d'uomo, e che quando i governi lo vogliono ce lo mandano.

Al domani pria che spuntasse il sole, grossa mano di soldati svizzeri e napolitani sbarcati dai legni all'Isola, scorrazzavano con le armi in resta la campagna, assaltavano case e tugurii, penetravano nelle grotte, s'internavano nelle petriere; e spargendo da per tutto il terrore, ed usando la violenza arrestavano, battevano, ligavano a corda quanti loro si paravano innanzi pigliandoli per grassatori, ribelli, omicidi; e a gran tratta venivan trascinandoli alla Maddalena; e da qui stivati nelle barche, menarli al castello. Si era denunziato al Ministro, che là eran masnade di ribaldi, e di briganti, che avrebbero osato far testa alla forza armata: e non erano che quieti cittadini, e gente minuta ed inerme, colpevole in alcuna parte d'aver dianzi, come abbiam detto, per la penuria domandato taluni con arroganza sostentamento ai ricchi delle ville.

Nella città furon chiuse le porte di terra e di mare, postivi a guardia gran compagnie di soldati in arme, e gran numero di berrovieri, che ti squadravano da capo a piè, non permettendo a veruno l'uscita, se non munito da una carta di passaggio rilasciata in persona da una

Commissione inquisitoria e di scrutinio, che fu subito eretta all'Episcopio nelle ampie sale dell'appartamento di Torres, composta di alti e bassi uffiziali, di Commissarii ed Ispettori di Polizia venutici col Ministro, fra i quali un Conte Cutrufiano, un Gennaro Cioffi, e Salvatore Mariscalco, che fu poi Direttore generale della Polizia in Sicilia. Nel tempo stesso fu dato bando, che tutti coloro che si trovavano fuori della città, subitamente vi ritornassero, sotto pena di aversi le case scassinate ed occupate militarmente. Onde di gran fretta ritirandosi dalla campagna la gente più agiata, molti, fino allora stati incolumi, si attaccarono repente del morbo, ed il cholera ch'era andato declinando infieri di nuovo. Altro bando comandava si consegnassero incontanente tutte le armi, pena la morte ai contumaci asportatori, e detentori. Furon tosto depositate; e siccome

parveró assai poche, giacchè invero oltre agli archibugi da caccia, ed alquanti tromboni di barche, e qualche stilo o ferro irruginito, armi i siracusani non si aveano, fu minacciato fra poche ore il bombardamento. L'agitazione e lo spavento nella città fu in quella sera immenso: tutta la gente uscìa delle case correndo a frotte per le vie verso il Castello o pei luoghi aperti aspettando a momenti la ruina; ma restò quella senz'altro una minaccia, e si tenne al terrore.

In quei dì parimente, il vescovo, il quale partitosi da Modica, dove avea sofferto gravi molestie e timori da parte degl'insorti, che vollero visitar le casse del suo bagaglio per sospetti di veleno; ridottosi in una villa non molto discosto da Siracusa, mandò decreto d'interdetto alla chiesa cattedrale siccome profanata dai tumulti, e contaminata dal sangue sparso nel recinto del sacrato.

Intanto grossi distaccamenti di fanteria con artiglierie di campagna spedivansi a Floridia, ad Avola, a Sortino, a Canicattini Bagni, e a

tutt'altri piccoli paesi del Vallo, già stati turbati da popolari sommosse; mentre nella città sgomentata e trepidante forti drappelli di soldati preceduti da Commissarii di Polizia con in mano liste ripiene di nomi scorrevano per eseguire gli arresti.

Il primo chiamato fu il barone Pancali, che dal castello sur una lancia con dentro diversi officiali, che indi formaron parte della Commissione militare, fu condotto e presentato a Del Carretto; il quale dalla sponda della nave, non permettendo che quegli salisse a bordo, cominciò con piglio severo a interrogarlo. Ma il Barone con grande accorgimento e presenza di spirito seppe sì aggiustatamente rispondere alle domande e difender sè delle risoluzioni prese allo scoppiar della sommossa, e dell'aver posto il suo nome al Manifesto; e scusare altresì il popolo dei tumulti e delle stragi commesse dall'ultima plebe invasa dall'errore di essere il cholera veleno, e lasciata in abbandono dalla forza militare: che il Ministro mostrandosi di lui soddisfatto il rimandò libero a continuare nella carica

di Sindaco i suoi officii. Allora tutta la colpa e la indegnazione cadde sul capo di Mario Adorno, qual promotore della sedizione ed autore del terribile manifesto, e sopra tutta la ribelle città.

Arrestato nel sen della famiglia da una truppa di Gendarmi insieme ai tre figli Carmelo, Gaetano, e Giuseppe, fu l'Adorno menato al castello; indi in una barca cannoniera in mezzo al porto, con insistenti domande, con fiere minacce, con mentite promesse sollecitato per più ore dal Commissario Cioffi a rivelar complici e congiure tendenti ad abbattere il governo del re. Ed egli saldo ed imperturbato rispondere, di non saper nulla di questo; niente altro, se non di avere scoperto una setta scellerata distruggitrice dell'umanità, e trovarsene le prove in pubblico e legale processo. Fu

lasciato ivi coi figli a penar sotto la stiva tutto un giorno tormentato dalla sete e dai calori soffocanti della canicola; poscia tradotto nelle più orride carceri del castello. E quivi in altre non men tetre prigioni venivan tratti e chiusi il Parroco Merendino, il patrocinatore Andrea Corpaci, e Concetto Lanza; indi a centinaia tanti altri. Sicchè per costoro, e per quanti a caterve se ne portavano dai paesi, non bastando i luoghi, furon mutati in carceri il Quartiere Vecchio, e le stanze delle scuole pubbliche del Collegio, per cui la scolaresca ebbe invece la grancia dei FF. Riformati; siccome altresì quella dei Cappuccini venne destinata ad uso di esperimenti di Polizia. Fra questo, il giorno 13 usciva fuori e pubblicavasi la famosa Ordinanza emanata dall' Alto Commissario, per la quale Siracusa dichiarata città ribelle, venia spogliata del Capo-luogo di Provincia e rivestita invece la città di Noto perchè fedele al trono. Era così espressa: «Poi- <<chè Siracusa ribellandosi all'esistente felice governo è di- «venuta non degna di rimanere capo-luogo del Vallo, cui cle- «menza d'augusto principe destinolla:

«In forza dei poteri dall' Augusta Maestà del re Ferdinan- «do II a lui trasmessi, ordina in anticipo di formale atto go- «vernativo e di real sanzione, che la sede dell'autorità del

Pagina 373 dell'originale

<<Vallo finora stabilita in Siracusa, passi nella città di Noto». E con ciò ordinavasi recarsi tosto tutte le Amministrazioni, Autorità, ed Officine dalle leggi chiamate nei Capi-luoghi di Provincia o di Vallo. Il che veniva sanzionato dal re con questo de- <<creto: Informati noi con dispiacere del nostro real animo «degli eccessi avvenuti in Siracusa, e degli attentati ivi com- «messi per sovvertire l'ordine pubblico, ed intesi all'incon- «tro con nostra piena soddisfazione delle prove di lealtà e di «verace attaccamento date al real trono in questa occasione <<della città di Noto; <<Sulla proposta del nostro Commissario, rivestito degli alti << poteri dell'Alter Ego per le valli

di Messina, di Catania, di <<Siracusa. << Abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo quanto siegue: <<1.º La città di Siracusa cesserà di essere capo-luogo di «Valle, e resterà solamente di circondario.

«2. º La Valle minore chiamata finora di Siracusa, conser- << vando gli stessi limiti, prenderà il nome di Noto: la città «di Noto ne sarà capo-luogo».....

Punizione sproporzionata e severissima; perciocchè colpiva l'intera popolazione, la quale se cadde tutta in errore, non tutta però macchiossi di sangue cittadino: furono i pochi, e la plebe, la quale, abbandonata da tutte le autorità, dalla imponenza militare, e dalla maggior parte dei migliori cittadini profughi o dispersi, sfrenossi, e commise quelle stragi, che tutti i buoni deplorarono, e ne piansero. Se la giustizia reclamava alla vendetta del sangue innocente, era bastevole che colti gli omicidi, subissero questi soli il meritato gastigo; ma allora si volle più che questo: si volle con l'esempio dell'annientamento di unacittà, benchè piccola, rinomatissima, schiacciar di colpo la rivoluzione, che avea incominciato ad alzar la testa non pure in Sicilia, ma nel Napolitano ancora; essendosi sollevati ai 22 luglio i villaggi S. Sisto e Spizzirri in provincia di Cosenza, e ai 24 nell'Abruzzo di Teramo a Penne ed a Chieti inalberata bandiera tricolore e disarmata la forza pubblica, accusandosi il governo come spargitor di cholera.

Pagina 374 dell'originale

Attoniti e muti restarono al sentir quella Ordinanza i siracusani. Se non che fattisi animo, i primi del foro, alcuni nobili, e i più notevoli tra i cittadini, convennero insieme, e deliberarono di spedir tosto una Commissione in Napoli, affinchè cotanta severità il re moderasse. E già si era fatta la scelta, e gli eletti eran pronti a partire. Ma il Del Carretto come ciò riseppe, dubitando non si

ammollisse l'animo del Principe, rigorosamente gl'inibì, minacciando che gli avrebbe presi e chiusi in castello. Ciò che non fece per Noto, che ebbra di gioia mandò incontanente suoi rappresentanti, che furono graziosamento accolti dal re Ferdinando, il quale pur permise loro, che ne lo supplicavano, d'innalzargli nel bel centro del loro paese a perpetuo monumento una statua di marmo.

Elevata la Commissione militare per giudicare dei reati di offesa Maestà, essendo stati eletti dallo stesso Ministro a giudici quei medesimi che furono a parte dei fatti di Siracusa, o erano pienamente informati delle persone e delle cose; cioè, il maggiore Garzia a Presidente; il capitano Ricceri, comandante dell'ospedale, a Giudice Relatore; il giudice Istruttore Francesco Mistretta, che conoscea tutte le fasi della sedizione, ed avea istruito il famoso processo, ad Uomo di legge, e per altri giudici, altri officiali della guarnigione. Fu aperta la Corte Marziale ed incominciò le sue sessioni il giorno 16 dentro il castello medesimo.

I primi ad esser chiamati in giudizio furono Mario, e Carmelo, padre e figlio Adorno, Andrea Corpaci e Concetto Lanza. Furono tutti dal Relatore condannati alla morte: il primo come autore della rivolta, il secondo per aver seguito il padre e portato il manifesto al tipografo, Andrea Corpaci per averlo di sua mano scritto, ed il Lanza come uccisore del Commissario Vico. Forti, commoventi, eloquentissime furono le aringhe pronunziate in difesa degl'imputati dal dotto avvocato Giuseppe Failla, dall'egregio patrocinatore Gaetano Adorno Zappalà, e dal bell'ingegno del giovine legale Filippo Corpaci, minor fratello di Andrea. Ma non valsero, se non a liberar

quest'ultimo solamente, di cui l'innocenza fu contestata dallo stesso Uomo di legge, e dal medesimo Adorno, che pubblicamente confessò essergli stato da lui dettato quello scritto.

Emessa la sentenza capitale, i tre venner di là condotti nella chiesa del castello, e dati in mano ai sacerdoti che li disposero coi conforti della religione a rassegnarsi a ben morire: il quarto prosciolto. Il dì 18 di mattina, dopo un mese appunto e il giorno stesso della scoppiata rivolta, furon fucilati senza benda in piazza del duomo, prima il figlio Carmelo, che lasciava vedova giovine moglie, ed orfani piccioletti figli, poi alle spalle il padre Mario, come ai briganti a richiesta del terribile Relatore; e appresso il Lanza. Il popolo senti per gli Adorno profondo cordoglio e li chiamò martiri.

Scorsi pochi dì, con solenne rito venne ribenedetta la Cattedrale pontificando il vescovo, ed assistendovi in Cappella reale l'Alto Commissario, il quale come scese dal naviglio con la comitiva degli officiali in gran divisa, trovò tutti i corpi della milizia armata, gendarmeria a cavallo, artiglieria con cannoni di campagna, e fanteria schierati in piè di guerra nel piano del duomo. Quella sera, con altre di seguito, si volle festeggiamanto con luminarie, veglie, e danze notturne. Il popolo mesto e silenzioso vedeva e fremeva in segreto, a segno che preparandosi quindi il Del Carretto a partir per Noto per la via di terra a ricevervi gli omaggi e le ovazioni; un pugno di popolani dei più rischiosi ed audaci, avean risoluto di ghermirlo di assalto in passando per S. Antonio, e gittarlo in una delle ardenti fornaci calcaree; ovvero ammazzarlo al ponte dell'Anapo, e precipitarlo giù nel fiume. Il Sindaco che subodorò il terribile divisamento li distolse, perchè più gran danno non ne venisse alla infelice città; e perchè si avea ancor la speranza che i Tribunali restassero in Siracusa. Di Noto passò l'Alto Commissario in Modica, dove sotto gli occhi suoi furon presi molti; e quattordici dei più

ragguardevoli del paese, fra i quali l'Abate Leva, e il siracusano canonico Giuseppe Orlando, Cancelliere vescovile, furono da Gendarmi condotti a

piedi al Pozzallo, ed ivi imbarcati e tradotti alle carceri del castello in Siracusa.

Così parendo all'Alto Commissario di aver compresso la ribellione della siracusana provincia, trasferivasi col regio naviglio in Catania. Le truppe per la dimora già fatta in Siracusa avendo portato seco il pestifero contagio, tosto e sì fiero si apprese il cholera in quella magnifica città, che i Catanesi di tutta fede credettero ai Siracusani; ed asseverarono, che i veleni già scoperti in Siracusa, erano stati trasportati a recar la morte a loro; e quindi la credenza del cholera-veleno in quelle genti, tolto ogni dubbio, diveniva inoppugnabile certezza; e l'errore approfondiva le sue radici, e con esso l'avversione e l'odio al Principe, ai Ministri, alle regie truppe per tutta Sicilia.

Fra di tanto in Siracusa la Commissione militare proseguiva rigida e feroce i sanguinarii giudizii; e già oltre ai tre giustiziati, altri quattordici Siracusani cioè: Giuseppe Fortuna, Silvestro, e Francesco Sollecito, Pasquale Greco, Pasquale Argento, Pasquale Campisi, Felice Liberto, Emmanuele Miceli, Concetto Sgarlata, Giuseppe Sgarlata, Santo Cappuccio, Francesco Li Voti, Gaetano Rodante, e Sebastiano Posateri, sentenziati a morte furono fucilati nella piazza d'arme di Montedoro; tredici di Floridia, quattro di Canicattini Bagni. E sarebbero stati di più, se il re non avesse sospeso le esecuzioni di sangue, e se non fossero stati ai primi surrogati altri giudici d'animo più mite, come il colonnello De Castro al Garzia, il bravo capitano del Genio Luigi Dumontier al crudele Ricceri. Poi, dei condannati all'ergastolo, ai ferri, alle deportazioni, alla prigionia, gran numero. Il sac. Gaetano Rispoli, stato condannato a morte,

ebbe per grazia commutata la pena a 20 anni di relegazione in un'isola. L'arcivescovo mons. Manzo gl'impetrò poscia dal re di poter sotto la sua vigilanza far ritorno alla terra natia dimorando ai Cappuccini. Ma al 1848 seguì la rivoluzione; poi esulò a Malta, e non si vide se non al 1860 con l'ufficio temporaneo di Cappellano militare. Il sa-

cerdote Giuseppe Cassone, l'ingegnere Salvatore Bufardeci con altri profughi si ebbero il bando del taglione. I preti Salvatore Corsello, Salvatore Serra, P. Vincenzo Zacco domenicano, ed il parroco Merendino furono condannati a cinque anni di carcere, dove quest'ultimo preso da grave malattia sin dal giorno del suo arresto, andò consumandosi finchè cesse alla vita la vigilia in cui un real decreto di amnistia scemava i gradi dell'ergastolo e dei ferri, e prosciogliva da tutti gli anni di prigionia i rei di Stato: la notte del sabato che precede la domenica delle Palme, il suo cadavere fu trasportato a S. Martino, nella sua chiesa parrocchiale; al lunedì gli furono celebrate le esequie, ed ivi fu sepolto.

Siracusa diveniva ormai squallida e deserta. Il cholera, che non cessò se non a mezzo settembre, avea spento più di due mila vite; moltissimi tra giustiziati e tradotti ad espiar lor pene, mancavano; la più eletta parte dei cittadini impiegati ai tanti officii e quelli addetti al foro, e non pochi operai e trafficanti, tutti con le famiglie abbandonando la patria, le possessioni, le case loro, da quattro mila in circa, dovettero come in forzato esiglio trasferirsi in Noto; e le autorità tutte, giudiziarie ed amministrative, aggiunte pur quelle delle Direzioni Doganali, tramutatesi alla nuova residenza, ed il gran numero di provinciali che cessarono dal più venirci; ridussero a poco men della metà la popolazione di Siracusa. Se pur non voglia tenersi conto della milizia di guarnigione, che d'allora fu accresciuta ai tre e ai quattromila, quasi sempre su l'arme come per contenere ed

infrenare un popolo nemico e rubelle, contro al quale furono ordinate alzarsi a spese del Comune delle batterie con archibusiere e troniere dinanzi al castello ai due lati del quartier nuovo, e feritoie ai muri esterni dei bastioni per tutta intorno la linea militare.

Caduta così in disgrazia del Principe, e dipendente da Noto, Siracusa ebbe per dieci anni a soffrire umiliazioni, aggravii, e vilipendii indicibili. Fu soggetta a tasse non dovute, perchè non più Capoluogo di Provincia. Fu nel nuovo censi 48

mento catastale, quasi come a castigo, più che ogni altro Comune, aggravata d'imposta. Nei suoi reclami o non ascoltata, o contradetta. E per sopra più dovette sentirsi offesa da scrittorelli da trivio, e da compre gazzette, che con tanto lor vitupero osavano denigrare i fasti e gli uomini illustri di che van gloriosi il nome e la Storia di Siracusa. Ma era conforto allora per la città oppressa la commiserazione che di lei generalmente si avevano, dentro e fuori di Sicilia: i liberali, perchè dicevano, ch'essa tanto soffriva per essere stata la prima a cimentarsi nel politico movimento: i credenti nel cholera veleno, perchè essa lo aveva scoverto e bandito pel mondo. E questi e quelli facevano voti perchè presto venisse reintegrata nei suoi diritti. Però tristissimi effetti nell'animo dei Siracusani produsse quel turbine di dolorosi avvenimenti, e principalmente la perdita della pace antica, della buona fede, della concordia, e della libertà cittadina; perchè entrò allora nel popolo il sospetto, la diffidenza, il rancore.

A tante calamità si aggiungeva la carestia del 1838, che fu seguita da altri anni appresso. La città con un popolo si scarso e minuto, priva del fior della cittadinanza, penuriosa, squallida, senza vita, si avea l'aspetto della desolazione e della tristezza. Quando nell'ottobre il re Ferdinando partitosi con la nuova sposa Maria Teresa a visitar la Sicilia, venia pure in Siracusa. Non feste allora, non dimostrazioni di

gioia, non pubbliche spontanee allegrezze, come una volta da parte del popolo; non lieto viso, non segno di paterno affetto, non parole da ispirar fidanza da parte del re. Tuttavolta dietro di essersi presentata al re ed alla regina una deputazione di eletti cittadini di cui facea parte l'egregio Gaetano Adorno che vivamente parlando espose lo stato compassionevole dell'infelice città, Ferdinando, come per atto di sovrana clemenza, con un decreto del dì 5 dello stesso mese elevava Siracusa a Capo-luogo di Distretto. Al che non arrisero i Siracusani, cui non potea consolar altro, se non il veder restituito a Siracusa tutto quello che le era stato ritolto: ciò che fu l'ansia

angosciosa, ed il sospiro di lunghi anni, che mai non cessò, finchè non fu pienamente appagata.

Ferdinando nella rapida scorsa, visitato il castello e le fortificazioni, presago dei tempi futuri, pensò all'armamento. E da lì a non molto fe' dar mano all'opera della Casamatta della punta del castello nella imboccatura del porto, a restaurare le mura ed i forti, e munirli di artiglierie di grossissimo calibro. Sicchè la piazza di Siracusa in un decennio trovossi sì bene armata, che potè dirsi una delle fortezze rispettabili del regno, e la seconda di Sicilia.

In questo tempo un gentil pensiero sorse in mente ad un nobile romano, al cav. Antonio D'Este, di offrire cioè in dono a Siracusa la statua di Archimede in plastica, lavorata di sua mano. Il figlio, cav. Giuseppe, a compiere il voto del padre mandolla nel 1840. All'arrivo di essa i Siracusani destatisi del loro abbattimento accorsero numerosi alla marina per esilararsi un istante al ricordo delle glorie antiche ').

A ingraziarsi intanto l'animo del re, il Sindaco ch'entrava in carica, il Sottintendente, i notabili della città sempre sperando il miglior ristoro di essa non lasciavano nelle occasioni a dimostrare

l'attaccamento e la fedeltà del popolo verso i suoi sovrani. Il duca di Laurenzana, Onorato Gaetani (discendente dal medesimo ceppo donde derivò dei Gaetani l'illustre siracusana famiglia) Luogotenente in Sicilia, essendo in giro, e venuto in Siracusa, ch'egli stimava a sommo, ed aveala beneficata, e dolevasi altamente a vederla così depres

---

Note a pagina 379

1) La statua che fu situata nella sala del Consiglio Comunale ha nella base questa iscrizione.

Archimedem Syracusanum Ingeniorum Miraculum Eques Josephus Estensis Ejus Patriae Civitatum Graecarum Olim Principi Veterumque Fastis Celeberrimae Ab Antonio Patre Efictum Ejusdem Jussu Dono Dedit.

sa, si ebbe dal popolo feste ed onori. Ed un'accademia in omaggio gli fu tenuta nell'aula della biblioteca, dove animate e calde poesie furon lette da ardenti giovani, che inspirandosi delle glorie antiche, rimpiangevano le mutate sorti della patria 1). Ei compativa al giovanile sfogo, e se ne commovea. Eran però quelle rime, gravi e dignitose, non adulatrici, non di offesa altrui, non moventi ad izza, come per la inaugurazione della statua marmorea del re si facea in Noto al 1842. Quivi nell'accademico congresso solennemente all'uopo tenuto, fra gli altri un P. Oddo, rettore del Collegio Gesuitico, declamava un sonetto così ai Siracusani ingiurioso, che un di questi, Saverio Giaracà di felice ed ardito ingegno, punto sul vivo, dal carcere ov'era ritenuto per non soffocato sdegno a vilipendii ricevuti, colle stesse rime tolte da quello, un altro sonetto improntò, che divulgato menò tanto scalpore, aggravò la pena al prigioniero, girò pei tribunali, arrivò fino alla Corte. Ma i Padri della Compagnia,

cui dolse l'imprudenza dell'Oddo, che tosto spostarono da Noto, fecero in maniera da sopirsi la cosa, e finir col silenzio.

In sul cominciare dell'anno 1840 nacque rottura tra il governo di Napoli e l'Inghilterra, a cagione della celebre quistione degli zolfi. Chiedeva questa al re, che rescindesse il contratto già stipolato con una compagnia di negozianti di Francia sin dal 1838, come dannevole al commercio inglese. Re Ferdinando rifiutò. Gli fu intimata la guerra; ed ei ne accettò la sfida. Parve temerità, parve follia; ma comunque si voglia, fu di grande maraviglia come un Principe italiano coraggiosamente resistesse alla più formidabile potenza marittima di Europa. Un campo di dodicimila uomini fu tosto radunato alla punta del Faro; un reggimento di sbarco con attrezzi e munizioni di guerra fu spedito per navi a Siracusa sotto il comando del Generale Desuget. Il re si portò a Messina; visitò l'accampamento; venne in Siracusa. Qui allora

---

Note a pagina 380

1) Fra questi si distinse il giovane avvocato Giuseppe Mendozza, da immatura morte, alla famiglia, al foro, alle lettere rapito.

meno accigliato mostrossi col popolo: sgravò il Comune del peso impostogli al 37 di pagare 17000 ducati (72250 lire) per la costruzione delle batterie contro la città; e benignamente accolse una domanda presentatagli dal Municipio per ottenere qualche franchigia sul porto, benchè la più parte dei cittadini, e quei del partito liberale massimamente, a sperar bene di Siracusa avessero rivolti i pensieri all'esito della presente guerra. Ma per la mediazione di Luigi Filippo, finite le ostilità, cessò ogni speranza, e andò pure a vuoto la dimanda municipale.

Al cader di questo medesimo anno, ai 13 di dicembre, dopo lunga ed ostinata infermità, il vescovo mons. Amorelli se ne moriva. Vacata la sede, non trovò più ostacoli Noto per aversi quello, ehe avea gran pezza dianzi preteso: la sua Matrice fu elevata a chiesa vescovile, assegnandosele parte della siracusana diocesi, che, dimezzata la prima volta, venne a ridursi ad un piccol brano, e mal diviso, di quell'amplissima stata concessa dai gloriosi Normanni alla prima chiesa Apostolica di Sicilia. Ma fu allora rialzata al suo primiero vetustissimo onore di Metropolitana da Papa Gregorio XVI con la bolla data in Roma addì 8 giugno 1844, assoggettandole in suffraganee le Vescovili di Piazza, di Caltagirone, e quella di Noto nello stesso anno medesimamente eretta.

Il primo a comparir fregiato del pallio arcivescovile fu monsignor Michele Manzo da Napoli, preconizzato ai 21 aprile 1845, e venuto alla sede il 31 agosto. D'intemerati costumi e severi, di molta scienza nelle cose divine, di somma carità verso i poveri, e zelantissimo della disciplina del clero, in tanti anni di sedia vacante non poco rilassata; questo degno Prelato pel suo rigore, molti avversarii si trasse; ed assai giovani del clero intolleranti di tanta rigidezza dimisero l'abito. Però ritornava il buon costume nel popolo, ed il culto delle chiese rifioriva. E la coltura altresì delle lettere e delle scienze, per le passate vicende non poco scaduta, riprendea vigore, mercè la sempre calda sollecitudine di quel raro vec

Pagina 382 dell'originale

chio cav. Landolina. Da lui riordinate le scuole, la studiosa gioventù facea a gara a segnalarsi negli studii della letteratura e della eloquenza al liceo sotto il Chindemi, il quale indi passava ad insegnare in Catania; e nelle scienze filosofiche e matematiche sotto P. Domenico Curcio, che al 1841 diede un pubblico saggio di fisiche conoscenze nella sala del palazzo del marchese del Casale, dove riscosse vivi e meritati applausi un'eletta di giovani suoi discenti, che

si esposero al nobile cimento; dei quali, è dolce rimemorarlo, fu uno chi queste cose scrive, cui è debito di alta riconoscenza far qui ricordo di sì insigne maestro, che seppe scuotere ed accendere negli alacri ingegni dei siracusani giovanetti l'ascosa giapetica scintilla, che animò di fiamma immortale il grande Iceta, ed il sommo Archimede; e che fra tanti che ne furono accesi basti nominare l'egregio giovane Gaetano Alagona, il quale non ancor quadrilustre tanto grido levò di sè nella dotta Catania; e sarebbe divenuto celebre in queste scienze, se il troppo ardor per gli studii non gli avesse consumato nel più bel fiore degli anni la vita.

Anche allora, come tuttavia, per candidezza di costumi, per civile e delicata coltura, facean vago e bello ornamento alla città le fanciulle educate nell'istituto Peratoner eretto di fresco; le quali sovente facean mostra di animo gentile e di cuore modellato a virtù nelle domestiche rappresentanze di drammi elettissimi, ch'erano grande scuola di morale, e civile insegnamento. Poi nel 1843 fu inaugurata con gran concorso della più colta cittadinanza, e con bella corona di poetici componimenti italiani e latini l'apertura del Gabinetto Letterario e di Storia Naturale promosso ed iniziato dal medico Alessandro Rizza, giovane di studii profondi in ogni ramo di scienze naturali, e distintamente nella conchigliologia, per cui sedendo insieme all'altro bravo medico Eustachio Cassola nel congresso degli scienziati in Napoli al 1845 vi lasciò un nome, che onorò sè e la patria. Quel tempietto sacro alle scienze ed alle lettere divenne quinci il convegno dei patriotti che formavano la

maggior parte dei socii, che sotto a quell'ombra eludendo la oculatezza del Governo, tenevano lor segrete adunanze, che miravano ai non lontani rivolgimenti di Sicilia e d'Italia.

Anche lo stato materiale della città prese in questo tempo qualche miglioramento, quale non si ebbe in venti anni di Capo-Valle. E ciò per cura di alcuno dei Sindaci, fedele amministratore delle pubbliche entrate che tesorizzava dei piccoli risparmii nell'economia dell'erario comunale; e pel buon volere di qualche Sottintendente, e per l'opera benefica del Generale Bernardo Palma, comandante allora della Piazza, che avea in grande stima Siracusa. Procurò egli, se non altro, a renderla pulita da ogni immondezza; e gaia altresì, con piantar su gli spazii della linea militare dentro e fuori delle mura gran quantità di gelsi, che per la sua solerzia si fecero in pochi anni alti e fronzuti; ma che poi, mancando lui, e succedute altre vicende, abbandonati, con pena di chi brama si conservassero le utili cose, furono la più parte distrutti. Fu allora che si vide aggiustata qualche pubblica via, e lastricata qualche altra. Fu in quegli anni, che vennero atterrate quelle casipole, che tanto orrido aspetto di meschinità e di luridezza presentavano alla prima vista di chi entrava per le porte maestose di terra nella città a mancina; e vi fu invece fabbricato a disegno uniforme quel caseggiato che prospetta la Piazza del Popolo. Allora, essendo Sindaco il cav. Emmanuele Bagni Daniele, fu costruita la vasta conserva di acqua ad uso pubblico nella corte del palazzo Comunale. E sotto la Sindacatura del barone Pompeo Borgia, ottenutosi il ripulimento del Teatro e dell'Anfiteatro, e la custodia permanente delle Antichità, venne pur tolto quell'osceno ridotto di garrule e disoneste lavandaie, in cui era stato già tempo mutato il celebre fonte Aretusa, e si die' una forma di semicerchio al bacino ora adorno della pianta rigogliosa del siracusano Papiro, popolato di pesci natii e di uccelli acquatici, ed abbellito di sopra di pilastri intagliati a fregi e di ringhiera. Così pure alla marina, con gran fervore degli amorosi cittadini fu restaurato

il fonte degli Schiavi, e portata a compimento la flora con sedili di marmo, e torsi di granito antico con su bei vasi di fiori, e la deliziosa villetta; onde si ha di presente in riva al magnifico porto il più ameno ed incantevole passeggio, che il somigliante forse non trovasi in verun'altra città marittima. E fu in quel tempo ancora, che istituissi la banda di musica cittadina, che serve alle feste popolari ed ai trattenimenti serali in estate, e ai diurni in inverno; di che tanto diletto ne prende il popolo.

Capitolo XVII

Sommario

Movimenti, ed aspettazione di cose nuove.- Il 12 gennaio 1848 - Il tremuoto in Siracusa - Il Comitato segreto - Il Generale Palma, e suo contegno - La Costituzione - Il Comitato si rende pubblico. Abboccamento del Generale Palma col presidente del Comitato, Barone Pancali-Arroganze militari- Il Capitano inglese Moor- L'Armistizio - Il Deputato Raffaele Lanza in Palermo-Siracusa restituita a Capo-luogo della Provincia- L'apertura del Parlamento. Le feste- Il disarmo e la partenza della truppa regia da Siracusa. Esultanze popolari- Primi semi di discordia- Il Consiglio Civico - I Palermitani e i Catanesi - Timori, ed istanze per l'armamento. L'eccidio di Lazzarotti- La caduta di Messina. L'armistizio - Il Circolo popolare siracusano- La congiura- Il grido di guerra - L'espugnazione di Catania-Agitamento tumultuoso di Siracusa, e sua resa- Restaurazione del Potere regio in Sicilia- I tre proscritti siracusani-Rigori ed arresti - Il nuovo carcere centrale - Il lampadario - Miglioramenti fatti nella città - Il cholera-Coltura letteraria. Il Papiro-Morte di Ferdinando II-Grandi movimenti in Italia. (1848-1859)

Ma oramai scorreano i dieci anni, e l'orizzonte politico mostravasi così torbido e rannugolato da minacciare la più grande tempesta in tutta l'Europa. Gli uomini del 37 aveano avuto tempo lungo a cospirare. I fuorusciti sparsi per molte città straniere, specialmente d'Inghilterra e di Francia, e a Malta, si erano avvicinati e conosciuti; e libere stampe diffondeano da per tutto ai loro consorti nelle città e terre natie, che

avidamente si leggevano. In Italia era un'aspettazione generale di cose nuove: così in Sicilia. Liberali dovunque, riformisti, costituzionali, repubblicani tendenti tutti, benchè con mezzi diversi, ad un medesimo fine: a voler, cioè, la nazionalità d'Italia libera dagli stranieri, e libere istituzioni. I governi erano messi all'erta, e la Polizia in alta vigilanza da per tutto. E pure non bastavano tanti occhi a vedere, e tante circospezioni ad impedire che si propagassero per le mani degli studiosi ed amanti di libertà i canti di Rossetti e di Brechet, le opere di Gioberti e di Cesare Balbo, la Giovane Italia e gli scritti del Mazzini. Or così come altrove era la fazione dei Liberali in Siracusa, dove il popolo attendeva ansioso le novità politiche, giacchè con ciò solo sperava di riacquistar tutto quello che gli era stato tolto. Onde pur qui riceveva il suo moto la macchina dell'imminente rivoluzione. Infatto, tosto che i Liberali del 1837 si vider liberi e sicuri dalle perquisizioni della Polizia, cresciuti ora assai più di quei che non erano prima, incominciarono a mettersi in movimento. Il più attivo ed arrischiato di loro, il cav. Raffaele Lanza al 1840 recavasi a Catania, a Messina, a Palermo a rannodar le fila coi primi congiurati di quelle città; viaggiava a Malta, indettavasi cogli emigrati; e in tornando, confidavane ai consorti i sensi, le aspirazioni, i maneggi, gli apprestamenti; i quali nel segreto comunicavano agli amici di fuori, e specialmente ai Siracusani in Noto che sospiravano la fine del loro esiglio. Al 1841 veniva in Sicilia,

e capitava in Siracusa il poeta estemporaneo Giuseppe Regaldi, un dei liberali di Lombardia, che trovò qui subito pronti amici e gentili accoglienze, sopratutto dal giovine sacerdote Carlo Emilio Bufardeci cotanto infervorato per le cose nuove, pel Mazzini, e per le costui dottrine. Il Regaldi fe' conoscere ai consorti più da vicino lo spirito ed il fermento dei popoli dell'alta Italia, e nominò caldi patriotti con cui aprirono relazioni tanto questi, quanto quelli di altre siciliane società. Riscosse egli fragorosi applausi in diverse letterarie adunanze, ma più nel teatro dal popolo che 49

agitavasi e si esaltava al vederlo ispirarsi in liberi temi, e gittar qualche lampo allusivo ai tempi nell'estro del poetare. La Polizia quasi attonita, vigile ma svigorita, vedeva e taceva.

I convegni più frequenti poi si faceano nella farmacia del signor Luigi Cassia; poi al Gabinetto letterario, dove e fogli, e lettere di carteggio con Malta, con Napoli, con i varii consorzii di Sicilia e d'Italia si leggevano e si scrivevano.

Nè in tanto lavorio mancavano i consigli e gli avvisi del barone Pancali, benchè assente ed interdetto. Dopo le sventure di Sicilia al 37 era stato egli chiamato in Napoli, e ritenutovi in castigo a piatire per due anni; indi per grazia gli fu concesso di ritornare in Sicilia, e stare a confine in Lentini sotto severa vigilanza di Polizia, senza poter unqua accedere in Siracusa, nè ai poderi di sua proprietà vicino ad essa. Tuttavolta l'audace attività del Lanza, e l'occulta operosità del Bufardeci e del dottor Campisi facevano il Pancali informato di ogni cosa.

In mezzo a sì universale ardore di libertà, ed aspettazione di tempi nuovi, un grande avvenimento attirò net 1846 l'attenzione dei popoli e dei governi: l'inaspettata assunzione al Ponteficato del Cardinale Giovanni Mastai, Papa Pio IX, destinato a reggere magnanimo nella

seconda metà del secolo decimonono, per anni assai, e in epoca agitatissima la chiesa cattolica nel mondo. Appena salito al trono, volle Pio per atto spontaneo del suo cuore benefico consolare i popoli dei suoi Stati con larga amnistia pei reati di maestà, e con alcune riforme nel politico reggimento. Questi atti di liberalità generosa accolti con frenetiche dimostrazioni di popolare entusiasmo levarono sì alto il nome di Pio IX, che non solo in Roma e nelle Romagne, ma dall'una all'altra punta d'Italia, per tutto Europa, in Asia, ed in Africa, e fin nell'estrema America, risuonò festeggiato, inneggiato, benedetto.

Allora i Liberali italiani magnificando i fatti del Papa, in nome dei popoli presero ad implorare dai Principi concessioni, e chieder riforme. Ma i Principi saldi a nulla immutare, rispo

sero con le perquisizioni, con le carceri, con l'esiglio. Ma quando parve con tai rigori attutito l'ebollimento; allora più estese e più calde si fecer le cospirazioni, ed i popoli stettero ad attendere donde la prima scintilla scoppiasse per divampar l'incendio. E questa scintilla partì dalla terra dei vulcani, dalla Sicilia.

Addì 12 gennaio 1848 il popolo di Palermo, come un sol uomo, sollevossi gigante, assalì le regie truppe, le sgominò, le sconfisse; e costituito un Comitato di governo provvisorio con Ruggiero Settimo alla testa, proclamò l'indipendenza della nazione siciliana dal reame di Napoli. Tutta la Sicilia sollevandosi fece eco al grido della metropoli, ed ogni città e terra sollecitamente vi mandò suoi rappresentanti a fare adesione alla causa comune. Intanto alla scossa della Sicilia tumultuò Napoli ed il regno; si mossero l'Umbria e le Marche; rumoreggiarono i Ducati; insorsero Milano e Venezia; s'agitò il Piemonte; ruppe in piena rivoluzione la Francia che inaugurò la repubblica; si ribellò Vienna.

Ma volgiamoci a Siracusa. Calamitose stagioni per inclemenza di cielo aveano apportato la carestia in Sicilia, e più nella nostra provincia. Al 1846 mancarono affatto le piogge, e l'aridità cagionò il tremuoto del 28 marzo, poi quello più spaventevole della sera del 22 aprile con altri di seguito, che sebbene non avessero arrecato gravi danni, pure teneano sospesi gli animi dei cittadini nella costernazione e nello sgomento; i quali, non si acquietarono, se non quando si videro tornar le piogge ristoratrici. Ma qui si venne all'altro estremo; perciocchè le acque sì lungamente desiderate ruppero in tanta copia di alluvioni con temporali stemperatissimi dall'ottobre 1847 fino al dicembre, che i danni delle campagne furono inestimabili; e si temea, ad equilibrarsi la natura, di qualche più tremendo disastro, come avvenne.

Agli 11 gennaro di quell'anno 1848, il dì e l'ora quasi medesima del celebre tremuoto del 1693, Siracusa con gran parte dei paesi della provincia oscillò d'improvviso per sì terribile

Pagina 388 dell'originale

ripercotimento di terra, che il popolo tutto compreso da altissimo spavento fuggendo a precipizio dalle case, che pareano crollare ad istanti da sommo ad imo, si accalcava tremante per le strade più larghe e pei piani, aspettando che replicate le scosse la città tutta rovinasse. Così passò tutto quel giorno e la notte, e il dì appresso al sereno, tra il disagio, il freddo, ed il terrore. Il generale Palma, che conosceva lo stato delle cose, e il prossimo scoppiar di un politico movimento, colse quella opportunità, quasi fosse la voce del cielo presta ad eludere l'imminente rivoluzione della città, e della provincia, corse tosto all'Arcivescovo esortandolo ad intimar pubbliche preci e perdonanze, e valersi dei più esperti oratori a predicare al popolo sui castighi di Dio, e su gli effetti della penitenza. E così fu fatto. Il popolo numeroso da mattina a sera accorrea al duomo, ov'era esposto il simulacro della santa Patrona a pregare, a

purgarsi le coscienze, a udire le sacre concioni. E frattanto puntelli si mettevano ovunque per le case sconquassate; e lo scaltro generale per ostentar più grave di quel che fosse stato il pericolo, fe' porre attorno alle fabbriche dello spedale militare di Santa Teresa una selva di travi.

Il popolo non era occupato di altro se non della spaventevole idea del divino flagello, da cui dicea per miracolo essere restato illeso; quando appunto succedevano i terribili fatti di Palermo. Le notizie pria rare e dubbie, e tenute celate dalla Polizia, non tardarono a chiarirsi e a diffondersi. Allora incontanente i Liberali si costituirono in Comitato secreto nella villa del barone Pancali dov'egli ratto si trasferì da Lentini e vi sedette a Presidente; e il giorno 20 spedirono due di loro, Bufardeci e Lanza, a Palermo quai delegati a presentare al Comitato Generale un indirizzo di congratulazione, e di adesione della città di Siracusa alla causa della libertà ed indipendenza Siciliana.

E già le novelle erano alla portata del popolo, il quale dimesse le apprenzioni, e le paure del tremuoto, era ritornato alle sue abitudini, e alle comuni aspettazioni. Pubblicamente,

nei caffè, nei crocchi, alla posta si leggevano i fogli, le lettere, i bollettini che arrivavano; e si apprendevano i sanguinosi combattimenti tra il popolo e le truppe, e le vittorie di quello, e le disfatte di queste a Palermo, a Girgenti, a Catania: ed in Messina i forti della città essere in mano del popolo; i regii rinculati nella cittadella. E a quella lettura si facean plausi clamorosi. Mentre vedevansi ridursi in Siracusa, fuggiti dai Comuni sollevati della provincia agenti di Polizia, e soldati di distaccamento, e gendarmi come a luogo di sicurezza. I popolani più risoluti ferveano e fremevano, perchè, tutta Sicilia libera, Siracusa sola durasse ancora

sotto il governo regio. Ma, che fare, diceano i prudenti, in una città chiusa, attorniata da baluardi e cinta da muraglie con mille feritoie e bocche da fuoco che minacciano lo sterminio?

Il Comitato segreto, cui era tortura ogni indugio a manifestarsi, indirizza un proclama al Generale ed alla milizia di guarnigione, col quale dichiara che già Siracusa avea fatto sua adesione a Palermo e alla Sicilia; e che non più riconosceva altra potestà fuori di quella rappresentata dal Comitato Generale. Che frattanto esortava la milizia a cedere da ogni ostilità e far causa comune col popolo. Ma il rigido Palma non die' risposta, che col più severo contegno. Allora mille proposte si escogitavano dai più audaci del popolo per uscire da quella strettoia. Chi diceva: «Si arresti il Generale; preso lui la guarnigione si darà al popolo.» Altri: «Si colga il momento quando la truppa è fuori la città al campo degli esercizii per chiudere subito le porte, e correre a massa ad assaltare il castello.» Altri: «Si sorprendano le mogli e i figliuoli dei militari sparsi per le varie abitazioni della città, e con loro messi innanzi al popolo, andare all'assalto; e così colpo non tirerebbero a ferire». E simili altri disperati consigli proponevansi a cimentare. Ma il Generale, che di ogni cosa veniva informato, non più si vide per le strade; non mandò più soldati al campo; ritirò al castello tutti gli officiali con le famiglie loro; rinforzò le guardie alle carceri, ed alle porte di terra e di mare, ed atteggiossi alla più ostile difesa.

Pagina 390 dell'originale

In queste agitazioni versava Siracusa, quando per la via di mare pervenivano al Generale i preliminari di una Costituzione, che concedevasi dal re ai popoli del regno delle due Sicilie, e che incontanente facea affissare ai cantoni della città.

All'universale sollevamento manifestatosi per tutta Italia, i Principi si affrettarono a concedere delle riforme, indi le Costituzioni. Così

fece anco il re di Napoli, il quale con la mediazione dell'Inghilterra, e pel ministero di lord Minto aprì con la Sicilia delle trattative, perchè accettasse lo Statuto, e si pacificasse. Ma siccome si volea non che dal re, ma dai Napolitani ancora, che, come al 1820, sotto l'unico regime Costituzionale, unico fosse il Parlamento dei due Stati da risedere in Napoli, con una Consulta di Siciliani appresso il re per gli affari di Sicilia; trovò saldo rifiuto nel popolo e nel Comitato generale di Palermo, il quale rispondea: «La Costituzione della Sicilia esser quella del 1812: indipendenza da Napoli: Parlamento per sè; e forze tutte siciliane.» Laonde, rotti i negoziati, il Comitato intimava la convocazione del general Parlamento pel dì 25 di marzo, ed ordinava formarsi i comizii elettorali, secondo le norme dello Statuto del 1812, per le elezioni dei deputati delle due camere dei Pari, e dei Comuni. E il re Ferdinando alla sua volta protestava al tempo stesso contro tutti gli atti che si eran fatti sino all'ora, e che inoltre si farebbero in Sicilia. Così come in Palermo la conceduta Costituzione fu del pari reietta in Messina, ed in Catania; e in Siracusa, benchè ancora sotto i regi, non punto accolta.

Per siffatta rottura, il Generale Palma, già caduta l'autorità politica della provincia e per conseguenza anche quella del distretto, non avendo più comunicazioni coi comandanti di altre fortezze, essendo già stati abbandonati con tutte le artiglierie e le munizioni il castello di Milazzo e quel di Agosta, di cui i presidii eransi ritirati l'uno alla cittadella, e l'altro in Siracusa; e mancandogli altresì novelle da Napoli e da Messina, non potè fare a meno di mettersi in relazioni con la

Pagina 391 dell'originale

rappresentanza del popolo; e facendosi scudo della promulgata Costituzione, permise al Comitato segreto di entrare in città, e pubblicamente manifestarsi.

Così il giorno 20 febbraio con esultanza dei cittadini il barone Pancali entrava dopo dieci anni a rivedere le patrie mura; e tre giorni appresso nelle stanze del Gabinetto letterario veniva nelle forme legali solennemente a farsi riconoscere dal popolo Presidente del Comitato di governo provvisorio di Siracusa. E già per esso si eseguivano gli ordinamenti del Comitato generale, che governava tutta la Sicilia. Già cominciossi a formare un drappello di forza cittadina ed a comporsi la Guardia Nazionale. All'incontro nella regia milizia entrava lo scoraggiamento. Il Generale incerto delle cose domandò un @bboccamento col Presidente del Comitato e coi primarii membri di esso; e fu scelta a tal convegno la casa dell'avvocato Carmelo Alagona, dove trattossi di capitolazione, e di pacifica rassegna della piazza ove durerebbero le presenti incertezze.

Era un contento nella città; e si facean voti perchè tosto si vedesse libera della forza militare, senza cimentarsi il popolo a lotte disperate e sanguinose. Quando al 26 arrivarono in porto legni da guerra napolitani con truppa e munizioni in rinforzo alla guarnigione, che fecero d'un subito mutar la scena: Generale, soldati, ed ufficiali presero animo e baldanza. Con quei di fresco venuti si dieder tosto a lavorare in opere di difesa; a rinforzar le batterie che fronteggiano la parte di terra; a porre fascine, alzar ripari, cavar fossati; a cingere di palizzate le opere esteriori, a moltiplicare le sentinelle, ad ingrossar le pattuglie. Un tal movimento, e il far temerario della soldatesca eccitava nei paesani cruccio e fremito da far temere un momento o l'altro di qualche terribile conflitto. Se non che a frenare la militare arroganza, e reprimere le izze popolari mostravasi inaspettato un rappresentante dell'Inghilterra, la quale allora pareva che infervorata proteggesse la causa siciliana. Era Giovanni Moor, capitano

del brik l'Arlecchino, il quale posto di sentinella nel nostro mare, all'apparire delle navi regie, lesto entrava nel porto, scendeva, conferiva col suo Consolo, imponeva al Generale di smettere i rigori, dava consigli al Comitato, inanimiva i giovani che l'attorniavano, rassicurava il popolo perchè non temesse. Parve costui in tutti i riscontri l'angelo tutelare, e riceve a applausi e dimostrazioni di popolare affetto.

Invero l'autorità della Gran Brettagna valse allora moltissimo ad impedir violenze e temerarie risoluzioni. Ma era da fidarsene? risposero gli eventi. L'Inghilterra che mirava a tutto, e che forse avea in gola la Sicilia, al veder la Francia che, cacciato Luigi Filippo, e rifiutata la reggenza del Conte di Parigi, avea proclamata la repubblica; al veder tutta Italia dall' Alpi al mare agitarsi convulsa, temendo non nascesse una nuova conflagrazione europea, trassesi dall'assecondare lo spirito rivoluzionario, e si volse a sostenere le legittime monarchie facendola da paciera tra re e popoli. Al che concorse l'astuzia di Luigi Bonaparte, il quale facendosi eleggere dal popolo francese Presidente della repubblica, e covando nell'animo il colpo di stato, che poi compì ai 2 dicembre 1851, e il suffragio universale del 10 dicembre dell'anno seguente, prese, eludendo i popoli che in lui speravano, a proteggere i legittimi Principi, perchè un dì riconoscessero in lui la restaurazione del secondo Impero, ed il terzo Napoleone.

Or, nei primi stadii della rivoluzione, non sapendosi quale aspetto prendessero le cose di Francia, e quali quelle d'Italia concitata e ribollente, sì per lo svolgimento e le forme da darsi ai nuovi Statuti, e sì ancora pel grido di guerra e l'appello che faceasi dai Lombardi e dai Veneti alle armi italiane per combattere e cacciar d'Italia gli Austriaci; il re Ferdinando non potendo mandar sue forze in Sicilia in soccorso della Cittadella ch'era in continua lotta col popolo che

fulminavala dai forti della città, e nè anco in aiuto della piazza di Siracusa, spedì il Generale Statella con lord Minto a Palermo, affinchè si sospendessero le ostilità in Messina e in Siracusa;

e si conchiudesse col Comitato Generale un armistizio per un tempo indeterminato. E fu conchiuso ai 10 di marzo, con la condizione fra le altre, che ove una delle parti volesse ritornare allo stato di guerra, sarebbe obbligata a dichiararlo all'altra parte otto giorni prima di riprendere le ostilità. E che per Siracusa, le porte della città si terrebbero aperte e libere a tutti i cittadini.

Il Generale Palma, che erasi preparato a tutta difesa contro ogni nemica aggressione di fuori, e spaventava con minacce di sterminio quei di dentro, aveasi ritirato (8 marzo) la guardia militare del carcere, lasciandolo alla custodia della forza cittadina, e tenea chiuse le porte della città, permettendo con riserba e sotto stretta vigilanza l'ingresso e l'uscita ai paesani; perciocchè voci si erano sparse, che formidabili bande armate erano in via per venire a combattere i regii, e liberar Siracusa. Così angustievole era la condizione dei Siracusani; quando un giorno il capitano Moor, che iva e rediva celerissimo, venia apportatore di liete novelle. «Avere cioè il re di Napoli tutto conceduto ai Siciliani: essersi conchiuso un armistizio: cedersi ai Comitati di Messina, e di Siracusa le rispettive fortezze: le truppe regie sgombrerebbero dalla Sicilia. » Un vapore inglese arrivato a punto conferma- va la notizia, ed asseriva essersi partiti da Palermo per Messina Statella e Minto a fin di eseguire lo sgombro della Cittadella; e quinci tosto quello della piazza di Siracusa.

In questo mezzo pervenivano al Generale ed al Presidente del Comitato gli ordini delle sospese ostilità, e il conchiuso armistizio. Era sul declinar del giorno (12 marzo) quando pubblicatasi tale nuova, da subita infinita gioia il popolo commosso s'agita, si

assembra, e spiegando le già preparate bandiere dei tre colori scorre a gran calca per le strade della città alzando grida e voci di esultanza al suono della musica cittadina, ed allo spezzarsi giulivo di tutte le campane. Rispondono dai balconi e dai terrazzi ove si agitano fazzoletti e vessilli, gli evviva alla Sicilia, a Ruggiero Settimo, all'Ita-
50

lia, a Pio IX, alla libertà. Si accendono luminarie in tutte le vie, si aprono a libero accesso le porte della città, dura tutta la notte vivissimo l'entusiasmo. Alla domane comparisce alto inalberato su la croce del duomo grandioso vessillo tricolore, si mostrano alcuni del popolo con sciarpe tricolorate ad armacollo, infiniti altri con le coccarde al petto; e continuando il contento e l'allegrezza si vedono ufficiali e soldati confondersi colla moltitudine, e dismessi i rancori abbracciarsi e baciarsi gridandosi fratelli. Frenetiche momentanee ebbrezze, che, come altrove, finirono coi disinganni.

Proseguono i festeggiamenti. Mostrasi bella, ed organizzata la Guardia Nazionale, Comandante il signor Matteo Beneventano barone del Bosco. Si adunano i comizii elettorali per la elezione dei deputati al Parlamento; e son chiamati a maggioranza di voti pel Comune di Siracusa il barone Pancali, per quei del Distretto il professore Salvatore Chindemi e il cav. Raffaele Lanza: nomi accetti, ed applauditi. E mentre che il popolo festoso ed esilarante questi atti compiva, ed i cuori di tutti battevano della sicura speranza che Siracusa rivendicherebbe i suoi diritti, e risorta dalla decennale sventura ritornerebbe qual'era, la città capitale della provincia; l'infaticabile Raffaele Lanza, che qual delegato diSiracusa trovavasi in Palermo, presentava (20 marzo) di unita ad altri siracusani, ch'eran ivi, al Comitato Generale una petizione sottoscritta da 1164 cittadini, i quali esprimevano il voto della città di Palermo al detto Comitato, o, se di esso fossero cessati i poteri, al general Parlamento,

affinchè la città di Siracusa venisse reintegrata in tutti i diritti che possedea pria del 1837 quando ne fu spogliata. Al tempo stesso una dimanda in iscritto presenta - vano, perchè Siracusa fosse immediatamente tornata a Capovalle, sessantatre membri dello stesso Comitato in nome delle città, che quai delegati rappresentavano: Messina, Catania, Girgenti, Modica, Caltagirone, Leonforte, Milazzo, Vittoria, Licata, e Spaccaforno. Il Comitato accolta la duplice petizione, ed ascoltata la calda parola del delegato Lanza, il quale

reclamava la giustizia per la pronta reintegrazione della patria sua; dopo maturo esame ad unanimità di voti deliberò «Che Siracusa fosse restituita a Capovalle invece di Noto». Decreto, che fu quindi a pieni voti sanzionato dal Parlamento.

La faustissima nuova giungeva in Siracusa la sera del 23. E impossibile a descriversi l'emozione della gioia che destossi in tutto il popolo, il quale fuor di sè dall'allegrezza tripudiò fino al mattino del di che sorse colmo di letizia. Varii siracusani la notte stessa volarono in Noto a recare la consolantissima notizia ai parenti ed agli amici, dei quali molti affrettatamente corsero notturni, come chi fugge da un carcere, alla vicina Avola; e taluni, non badando a lunghezza di cammino, a pie' continuando la strada, si ridussero a Siracusa.

Non poteva tornar gradito ai Notinesi tale annunzio. Laonde non appena la dimane ne fu sparsa la voce pel paese, che la plebe levavasi a rumore. E se non l'avessero contenuto i nobili e i più rispettati tra quei cittadini, avrebbero fatto tumulto, ed inveito a furore contro gl'inermi Siracusani i quali trepidi per paura partivansi a rotta e confusamente ad Avola, dove trovavano nel popolo gran festa ed allegria per tal nuova, e la più cordiale ed espansiva ospitalità da per

tutto. Del che Siracusa fu altamente commossa, e piena di gratitudine non tardò a mandare in ringraziamento al popolo amico e generoso, una bandiera col motto. «Agli Avolesi i Siracusani riconoscenti» che fu portata insieme ad uno scritto di lode da una eletta deputazione rappresentata dai cittadini baronello Giuseppe Bonanno, Emilio Bufardeci, e Carmelo Alagona.

I Comuni tutti della provincia, benchè alcuni di sito più vicini a Noto, del ristoro di Siracusa grande contentamento si ebbero; e il dimostrarono le tante lettere di congratulazione, e le deputazioni che a gara da ogni parte venivano a rallegrarsene col Comitato siracusano. Tanto era l'affetto che generalmente nutrivasi per Siracusa.

Sorgeva il giorno 25 di marzo, e la città imbandierata e parata a festa ne salutava l'alba col risuono giulivo di tutte le

Pagina 396 dell'originale

campane. Con grande solennità religiosa e civile celebravasi, come in tutta Sicilia, l'apertura del Parlamento nazionale. Al duomo conveniva in corpo la Rappresentanza cittadina, la Guardia nazionale, gran popolo pel canto dell'inno Ambrosiano: nella città acclamazioni con concerti di musica della banda in giro; la sera illuminazione, e baldorie.

E tutte queste cose facevansi sotto gli occhi dei militari, i quali benchè riposassero su l'armistizio garentito dall'Inghilterra, pur non di meno mirando tanto esaltamento nel popolo, ed i progressi della rivoluzione, non si reputavano sicuri, e stavano in sospetto. Nè d'altra parte andavan del tutto tranquilli i cittadini, chè gli accorava l'aspetto minaccioso del castello, e delle batterie, e non si stimavano mai liberi fin tanto che queste fossero in potere dei regii. Laonde per vicendevole sicurtà, di comun consenso del Generale e del Presidente, convenuti a bordo l'Arlecchino due delegati del

Generale, il Direttore del Genio e il Commissario di Guerra, e due del Presidente, i cittadini Luigi Greco ed Emilio Bufardeci, conchiusero alla presenza del Capitano Moor una tregua indeterminata col patto, secondo le basi dell'armistizio, di non potersi riprenderele ostilità, senza che l'una, all'altra parte otto giorni innanzi non la dichiarasse rotta.

Ma tre dì non scorsero, che una squadra di undici legni napolitani da guerra e da trasporto con sopra centosessanta artiglieri, arrivava in Siracusa, spedita appunto per evacuar la piazza, ed imbarcarsi la guarnigion militare con tutte le artiglierie, attrezzi, e materiale di guerra. Il Generale ne dava tosto avviso al Presidente del Comitato; e già mettevasi all'opera; già gli artiglieri incominciarono dai forti a scavalcare i cannoni. Ma il Pancali, cui premeva non restasse la città di armi e di munizioni totalmente sfornita, subito rispondeva rimostrando, ed opponendo ostacoli al disarmo. Sicchè il Palma inciprignito minacciava, che dati, e scorsi i termini della tregua, metterebbe la città in istato di assedio, ed eseguirebbe militarmente quanto gli conveniva. Qui usciva in mezzo il

Pagina 397 dell'originale

Moor, che protestava contro le operazioni del Generale, e ne ragguagliava l'ammiraglio inglese in Malta; mentre Pancali scriveva al Ministro della Guerra in Palermo, e Palma al re in Napoli: restava pel momento ogni cosa sospesa. Ma molto non tardò, che il Ministro scrivendo al Presidente lo autorizzava di permettere che si eseguisse il disarmamento e l'imbarco: «Esser questo, dicea, il volere di lord Minto; e non valer poi la pena che per pochi cannoni si versasse sangue, e si deplorassero eccidii». Nel mentre stesso giungevano da Napoli due altri vapori con mille quattrocento uomini di truppa di rinforzo, che venivano a tutelare le operazioni militari, e proteggere l'imbarco.

Ai 13 di aprile il naviglio regio era già pronto alla vela. Furono rassegnate alla guardia cittadina le porte della città, ed il carcere dei condannati ai ferri con quantità di granate per usarne in caso che quelli tumultuassero; le chiavi della piazza al Presidente del Comitato. L'imbarco fu eseguito senza verun disordine, anzi in grave e dignitoso atteggiamento. Montò in nave, non stimandosi di star sicuro anche l'Arcivescovo, lasciando a suo vicario Generale il parroco Emmanuele Reale. E già le navi vedevansi fuori il porto verso il tramonto di quel medesimo dì, in cui in Palermo il Parlamento Generale dichiarava decaduto dal trono di Sicilia il re Ferdinando II e la sua dinastia.

I Siracusani, che fino a quel giorno non si erano stimati pienamente liberi, deliravano per esultanza: tutta la città era in tripudio. Quando, già notte, un timor panico si sparse da per tutto: un mareggiar di popolo, un affrettarsi alle case, un aprire e chiudere di porte; e stridi di donne impaurite, e pianti di fanciulli, e grida di all'armi, e correre di militi armati di Guardia Nazionale al bagno dei forzati. Erasi sparsa la sinistra voce, che questi, colto il momento della partenza dei soldati, rotte le sbarre, erano usciti a far ruba e sangue, e che già assaltavano le case dei cittadini.

Era esagerazione: avean tentato sì, ma chiamati al dovere,

6

Pagina 398 dell'originale

e spaventati dalle guardie, quei ribaldi si erano acquetati. Cessarono le paure, e il popolo tornò in festa. Alla dimane sul torrione del castello si vide inalberata la bandiera siciliana; e tutta la gente curiosa e vaga di vedere andava a calca aggirandosi pei baluardi attorno ai forti, e dentro il castello, luoghi non mai pria veduti e inaccessibili, ed ora sguarniti ed aperti a tutti. E destando terrore ed ira le due batterie, già state erette contro le strade Maniaci e Spirito

Santo, furono a furia di popolo disfatte ed atterrate; e colmi i fossati, adequato il suolo, fu reso libero il piano.

Furon giorni quelli di universale gioia di unione e di eguaglianza cittadina. I nobili che fino allora si eran tenuti come la classe privilegiata della società, dismessi i pregiudizii dell'aristocrazia si affratellarono coi civili, e dei due separati casini ne fu fatto un solo. In tutto il popolo unanimità di sentimenti, sfoghi di leali affetti, caldo patriottismo. E in tutti un dolcissimo pensiero dominante: quello di veder la patria risorta a vita, e la bella speranza di farsi più prosperosa sotto il governo costituzionale. Ma non tardò molto ad insinuarsi il demone della dissensione a intorbidare il sereno di quei giorni rosati, e a scindere tanta concordia di animi, la quale parea allora che da niuna forza potesse venir mai rotta.

Trattavasi di ricostruire, organizzare, rassettar la macchina già rovesciata dello Stato con ordini nuovi. Su i regolamenti emessi dal Comitato Generale doveano formarsi le Compagnie d'arme, sette battaglioni di fanteria, uno per ciascun Capo di Provincia coi rispettivi corpi distinti di Artiglierìa, di Genio, di Piazza; e poi il personale delle Magistrature; degli officii governativi, amministrativi, finanziarii: gli ordini tutti in somma militari, e civili, che si richiedono al reggimento ed alla forza dello Stato. Il carico di scegliere i soggetti per talune categorie, come per la milizia; e per altre, il proporli, fu dato ai Presidenti dei Comitati di ciascheduna delle città Capovalli. Da qui il pomo della discordia.

Suscitaronsi le sfrenate cupidigie, le ambizioni, il personale

a

interesse. Tutti domandavano impieghi; tutti, posti e gradi nella milizia; tutti vantavano meriti, e sacrifizii per la causa della libertà. Ma si venne alla scelta, e si credette esserne risultati i più favoriti,

senza punto riguardare le qualità delle persone, l'istruzione, la capacità, l'attitudine. Si videro quindi comparire tanti officiali di Piazza e di linea, nuovi quasi tutti nella scienza e nell'arte militare; comandanti ed impiegati di spedale in divisa e con soldo; capitani e militi di Compagnia di arme; e poi gran numero d'impiegati civili e capi di officii, che di politica nè di maneggio di pubblici affari mai non se n'erano intesi. Mentre altri infiniti pretendenti restarono delusi e reietti; e gli antichi, deposti dei loro impieghi. Quindi naturale lo scontento in questi, i richiami, le ire, le pubblicità scandalose, le contumelie della libera stampa; e l'acre invidia in coloro stessi già messi in posto, dal vedersi posposti ad altri, che credevano da men di loro. Fu questo il maligno spirito della disunione che die' la prima scossa a scindere gli animi nelle primarie città della Sicilia, e specialmente nella Capitale. E si disse gravissimo scandalo; perciocchè parve, che la rivoluzione non abbia avuto altro scopo, se non di far della Sicilia un gran banchetto per sedersi i soli privilegiati con la tessera di liberali a convito.

Così, come dovunque, assai pronunziato fu lo scontento in Siracusa; e il barone di Pancali, come colui che avesse distribuito fra i suoi amici, posti ed impieghi, attirossi nimistà ed avventate ingiurie; e un libello in istampa il denigrava nell'onore e nella fama. Così il cav. Raffaele Lanza, che si ebbe il grado di Colonnello, dovette soffrire i morsi più acuti della maldicenza e della invidia. Così di tutti gli altri che caddero sotto la censura accanita dei piantati competitori. Onde avveniva che, almeno in secreto, molti odiavano lo stato presente delle cose e ritornavano alla ricordanza ed ai sospiri del passato. Per siffatti dissidii, i nervi alla rivoluzione infiacchivano. Poi le agitate lotte parlamentari, le discordie tra le due Camere, le crisi ministeriali, gli accesi partiti che ne sorsero,

il mutuo forzato, la carta moneta ignota fino allora, l'abolizione del dazio del macinato, che gittava sul lastrico turbe di impiegati che accrescevano il malcontento: furono leve potenti che affrettarono i rovesci a quella libertà, che non potea sorreggersi nè durare senza l'annegazione, la concordia, e il disinteresse, senza armamenti e senza un esercito sotto la condotta d'un esperto comandante valido a sostener la guerra contro la potenza, che non dormiva, ma che preparavasi alla riscossa. Ond'è che in Sicilia le intemperanze, in Italia furon rovina le trascendenze che produssero in Napoli le barricate e la catastrofe del 15 maggio, il richiamo delle truppe inviate in Lombardia e della squadra navale dell'Adriatico; in Roma, la fuga del Papa, e la proclamazione della repubblica di pochi giorni; nel Piemonte, la spedizione di Carlo Alberto contro Radeski e gli Austriaci, i suoi primi fatti gloriosi, e poi le sconfitte, la ritirata, l'armistizio. E un precipitarsi di eventi infortunati, che non appena era scorso un anno, malgrado tanti sforzi e tanto sangue sparso, con l'ultima disfatta delle armi italiane nei campi di Novara, e l'abdicazione di Carlo Alberto in persona del suo primogenito Vittorio Emmanuele: l'Italia al 1849 ritornava sotto il dominio dei suoi Principi come al 1847, tranne il solo Piemonte, dove il giovine re mantenne intatta la giurata Costituzione, e vagheggiò sin d'allora l'indipendenza e l'unica corona al suo capo del regno d'Italia.

Torniamo a Siracusa. Al Comitato era succeduta la rappresentanza Municipale di sessanta eletti cittadini di tutte le classi, dal cui seno erano stati scelti i Senatori, che furono, il barone Pancali, il barone Giuseppe Bonanno, il cav. Orazio Russo, Salvatore Chindemi, Giuseppe Cassola, ed Antonino Cozzo; i quali nelle solennità religiose e civili comparvero sul banco senatorio in toga col codazzo di mazzieri, sergenti, e servitori in vestito verde all'antica, facendo anche uso del pesante cocchio, reliquia dell'aristocrazia senatoria del

settecento, che piaceva al contrasto dei principii, e delle idee democratiche del tempo. Invece dell'Intendente pel governo d'ogni Provin

cia fu preposto un Commissario col potere esecutivo; e per la città e valle di Siracusa fu destinato il signor Diego Arancio da Pachino, reduce da Malta statovi in esiglio sin dal 1837; ed al comando della Piazza, il signor Carmelo Lazzarotti da Agosta, antico capitano del Genio, e, perchè involto nella Carboneria, destituito sin dal 1820. La forza di presidio, oltre agli artiglieri paesani, il Drappello, e la Guardia Nazionale, era formata dal 7° battaglione siracusano, che iva ordinandosi, e dal 14° catanese già composto e messo in truppa ordinata e regolare, e qua mandato di guarnigione. Il popolo lietissimo godeva che la città cogli ordini nuovi riprendea l'antico aspetto e lustro di capitale della provincia, ed era tuttodì in festa.

Oltre ogni dire fu la popolare esultanza all'apertura dei tribunali (18 maggio), dove anche la minuta gente accorreva a folla a rivedere dopo dieci anni le Corti di Giustizia, i magistrati, gli oratori, il foro, e i noti visi del fior dei cittadini rimpatriati dopo lunga assenza. Onde il popolo ascrivendo tutto questo, e l'essere usciti incolumi da tanti perigli ad insigne favore del cielo, solennizzò sì fervoroso la festa di S. Lucia di Maggio, che portando in trionfo il bel simulacro, volle fin dentro il castello nel maschio della fortezza introdurlo, e dal piano della casa-matta mostrarlo alla vista dei lontani: trasporti di antica fede, e di vivissimo entusiasmo.

Mentre che Siracusa così festeggiava, avvenivano in Napoli i disastri della guerra civile, la chiusura delle Camere, e gli orrori del 15 maggio. Di che le tristi nuove arrecarono in Sicilia sensazione profonda, ed ire, e lutto. E in Siracusa, come in ogni parte, si celebrarono alla cattedrale pomposamente i funerali per i Napolitani

estinti in quella catastrofe, ed alla fine del funebre rito furono pubblicamente arsi alcuni ritratti dei reali di Napoli insieme a due grandi aquile austriache, antiche insegne, esistenti a sommo delle tribune degli organi.

Pochi giorni appresso, era di giugno, un ingrato avvenimento conturbò alquanto la città. Era di fresco venuta la squadra palermitana del Colonnello Cianciolo, e, come abbiam det- 51

to, vi era di presidio il battaglione catanese. Le truppe non erano ancora purgate di quella feccia di accoltellatori, che nei primi moti della insurrezione si erano avventati nei più pericolosi cimenti. Una sera incontraronsi a Cannamela 1) palermitani e catanesi: ebber diverbii tra loro, eccitaronsi le ire, e nel calor della rissa, un dei palermitani cadde ucciso. Vi fu un allarme. I palermitani dell'alloggiamento, udito il caso, gridaron vendetta del morto campagno, e fremeano per uscire armati contro i catanesi. Le persuasioni dei buoni siracusani accorsi, e l'ora avanzata della notte li trattennero. Non così la dimane; chè usciti quanti da S. Domenico, ov'erano alloggiati, corsero ad assalire il battaglione catanese al quartier vecchio. Qui s'impegna una lotta di moschettate fierissima; quelli dalle finestre, questi di su la muraglia: dall'una parte e dall'altra, morti, e feriti; dura per ben due ore il conflitto: la città è in timori e in bisbiglio. E non sarebbe cessato quell'ac canimento, se non era la Guardia Nazionale che accorsa tutta in arme non si fosse con qualche asprezza interposta, e sollecitato il Colonnello palermitano a lasciar tosto Siracusa, e con tutta la sua squadra partirsene.

A queste increscevoli sorprese successero i tripudii e le feste per l'elezione del nuovo re di Sicilia fatta dal Parlamento in persona del Duca di Genova, Alberto Amedeo, fratello di Vittorio Emmanuele:

tripudii e feste però senza effetto, avendo allora quel Principe ricusata l'offerta corona. I Siracusani intanto stavano in gran pensiere essendo la piazza ancor nuda affatto di difesa, non avendo i forti verun pezzo di artiglieria e munizioni da guerra. Si faceano istanze, si gridava all'armamento; il governo promettea, spediva il ministro della guerra per visitare le fortificazioni; ma non spuntava nulla. Si stava costernati e in timore; tanto più che le barche doganali asserivano aver veduto più notti dei vapori avvicinarsi assai da presso, e fermarsi in mare come a far la scoverta. Furono per ciò ricevuti con giubilo, ed accolti come gran

---

Note a pagina 402

1) Ovvero, fortino San Domenico.

dono due cannoni e due mila palle, che portarono dalla loro terra in trionfo gli Avolesi. E fu appresa dal popolo come voce di oracolo la parola di una donna di molta età, che diceva con tutta asseveranza, che sotto la sua casa, in via Graziella, trovavansi sepolti assai cannoni ed infinità di palle nascostevi dai Tedeschi nell'ultima guerra con gli Spagnuoli: saperselo ella sin da piccina, e non averlo voluto a veruno fino allora rivelare. Tosto, Commissario, officiali, soldati, gran folla di popolo sono in sul luogo: cento braccia con ferri e strumenti si danno cupidamente alla ricerca: indagano per più giorni, scavano, scendono giù nei pozzi, nei sotterranei, mettesi un quartiere sossopra; ma non apparisce segno. Però l'inganno fa crescere l'ansietà per la difesa; e momentaneamente si vuol supplire con altri mezzi: si fan portare con carri su le muraglie grandi mucchi di ciottoloni e di grosse pietre, affinchè il popolo le avventasse contro i nemici, in caso di una scalata, di un assalto!

Ma alla perfine dopo tante istanze e lungo aspettare venivan recati dalla vicina Agosta 6 cannoni, poi altri 8, e molta quantità di proiettili; e al tempo stesso un vapore recava da Palermo polvere e sei cannoni di grosso calibro con tutti gli attrezzi e le munizioni convenienti. Poca cosa per armar tante batterie e forti di che è ricinta Siracusa; ma pur bastevole ad acquetare pel momento gli animi agitati delle autorità e del popolo.

Ordini pressanti eran pertanto venuti per raccogliersi da tutti i Comuni quante campane di bronzo si potevano, e mandarsi alle fonderie di Messina e di Palermo per farne cannoni e moneta. In Siracusa se ne scesero giù dai campanili 25, le quali senza indugio furono imbarcate, e via. Nello stesso mese, ch'era l'agosto, i PP. Gesuiti che avevano ottenuto di ristabilirsi in Siracusa, e vi dimoravano sin dal 1845, essendo stati dal Governo tutti espulsi dalle loro case, dovettero lasciare il Collegio e la chiesa, e partirsene.

Sorgeva il settembre, ed una flotta montata da circa ventimila uomini comandata dal Tenente Generale Filangieri, scio

glieva da Napoli verso la Sicilia. I telegrafi ne davano l'avviso e se ne spargeva la nuova per ogni dove. I Siracusani più che altri ne impensierirono, temendo non mirassero i regii ad occupar di prima corsa Siracusa, già stata da loro interamente sguernita. Laonde radunatosi in fretta un Consiglio di difesa in casa Bosco Comandante della Guardia Nazionale fu stabilito: Che i 300 militi a cavallo fatti venire dal Commissario da diverse compagnie d'armi, si mandassero a custodire i luoghi dove potesse temersi d'uno sbarco: che il Drappello stanziasse come di avamposto ai Cappuccini: che gli artiglieri con quei pochi cannoni che potevano manovrarsi si mettessero ai posti più rilevanti del castello e delle batterie di terra: che i due battaglioni, siracusano e catanese fossero sempre pronti

sul piè di guerra: che la Guardia Nazionale curasse a mantenere l'ordine nella città, e nei casi estremi accorresse col popolo in massa ad aggiunger forza ai combattenti: che finalmente si diramassero gli ordini pei Comuni della provincia, perchè quando fosse il pericolo, a un subito avviso spedisser tosto le squadre; e intanto si sollecitasse il governo a mandar suoi provvedimeeti e suoi aiuti. La città era nel massimo agitamento. Or in quell'adunanza benchè replicatamente invitato non era intervenuto il Lazzarotti; perciocchè, come Comandante della Piazza, diceva toccare a lui il convocare il Consiglio di difesa. Era un puntiglio indiscreto in momenti così procellosi e difficili, che die' campo agli avversarii suoi di perderlo. Pria voci sediziose furono sparse contro di lui nel popolo, che sospettava di tutti, e di tutto voleva essere a parte. Poi al mattino del giorno 3 un cartello fu fatto trovare affisso ai cantoni della Maestranza, che il chiamava borbonico, traditore, nemico della patria, che non voleva armar la piazza per consegnarla ai nemici. Tanto bastò a suscitare il fremito dell'ira in una torma di popolani, e spingerli pieni di maltalento, senza capi, solo qualche istigatore che forse avea premeditato il delitto, a recarsi tumultuariamente all'officio nella casa del Genio militare, vicino al castello. Qui con alto schia

Pagina 405 dell'originale

mazzo chiamano abbasso l'infelice, che ignorando il turbine che gli sovrastava, attendea ai matutini suoi lavori. Pallido e tremante scende giù; la folla gli grida che esca immantinente della città. S'inoltra stordito in mezzo alla turba rumoreggiante; per via si accalorano le ire, sfolgorano le ingiurie, si ingrossa la piena, cresce il subuglio, si alzano i bastoni. Giunge in questa il Pancali, che gli era amico; grida alto; impone che si rispetti il Comandante della Piazza. Ma non è ascoltato, perchè anch'egli ha i suoi nemici, ed avea perduto molto del suo antico prestigio; solo arriva a persuadere quei

furibondi di recarlo alle prigioni. Ma quivi pervenuti, al frastuono, al gridìo orrendo della moltitudine, che si agita nel piano di S. Giuseppe, i carcerati si ammutinano, si sforzano di abbattere i cancelli ed evadere. Accorrono i soldati di guardia; il Comandante del battaglione catanese, che era accorso al tumulto, vola al quartiere a prender forza; altri a radunar la Guardia Nazionale. Ma fra questo tramestìo, chi volea sangue vibrò il primo colpo, a cui succedutane una tempesta, il misero Lazzarotti cadde vittima del suo poco accorgimento, dell'invidia, della calunnia, e della cupa odiosità di chi avea giurato di annientarlo. La sguinzagliata plebaglia, legato a un piè il cadavere lo strascina per le strade principali della città gridando, morte ai borbonici, ai traditori. Poi, tutto lacero, lordo di sangue e di polvere, fuori della porta di terra gli diè fuoco, e l'arse. Così dopo tempi remotissimi la siracusana plebe rinnovava lo scempio del generale Filisto.

Questo misfatto, che avea avuto cominciamento in ore mattutine, era ignorato da gran parte del popolo; ma quando per la città si divulgò e si vide lo spettacolo, e si udirono i clamori e le voci minacciose di morte., assai cittadini, cui, o gli occulti odii di parte, o le private vendette, o le opinioni contrarie all'attualità delle cose, segnavano con la nota di borbonici, palpitando per sè e per le loro famiglie che non si ripetessero i tristissimi casi del 37, ritiravansi trepidanti nelle case loro, e successe nella città un contristamento, una solitudine, un

lutto come di pubblico infortunio. Ma riunitasi e messasi tosto in arme la Guardia nazionale, e divisa in forti compagnie, e postasi a perlustrare le strade, la plebe, e i mestatori del disordine ammutolirono, si dispersero. Ne furon presi alcuni dei più turbolenti e dei primi del tumulto, e chiusi in castello per essere processati: tornò la calma.

Fra di tanto giungevano nuove da Messina l'una sovra l'altra, ora sconfortanti, ora speranzose, ora atroci: I regii avere attaccato Messina: il popolo difendersi eroicamente: d'ambe le parti combattimenti asprissimi: fuoco vivo ed incessante. Poi la città arsa, insanguinata, e presa: il castel di Milazzo, in potere dei vincitori: l'armata navale già muoversi contro Catania e Siracusa.- Tristissime novelle, e pur troppo vere. Era caduta Messina il giorno 9, e il supremo Comandante dell'armata napolitana, a compiere l'impresa nell'ardor della vittoria avea spinto la flotta a proseguirla. Siracusa n'ebbe l'avviso per un bollettino che giungeva da Malta. Infatti alla sera del giorno 11 si scoprirono lontano i legni napolitani: l'agitazione della città fu grande. In su le prime scoraggia i cittadini la caduta di Messina, e l'inutile difesa che si farebbe dalla piazza, che non potea disporre se non di pochi cannoni di breve tiro, stando la più parte sul suolo, perchè mancanti di affusti. Si chiudono quindi le porte, si spegne la lanterna del castello, si sta all'erta. Le tenebre fitte, e un mar grosso e tempestoso, ritengono in alto le regie navi. La notte ravviva gli spiriti; si delibera di far fuoco, e di sostenere, benchè ineguali le forze, onorata difesa. Gli artiglieri con le micce accese sono pronti ai loro posti, i soldati catanesi all'alba si mostrano risoluti alle muraglie, la Guardia nazionale è tutta in arme, il popolo tra l'ansia e l'ardore attende la lotta. E già le nemiche navi sono a vista della città; già si avanzano. Quando spunta un vapore francese a corsa forzata; le approda: passano alcuni istanti, e incontanente tutte insieme, voltate le prore, ritorcono il cammino, e si dileguano.

Quel subitaneo mutar di scena sembra una visione. Mille

pensieri si fanno; si sta sospesi di quel che ne sorga. Quando il Panama, quella fregata francese che in nome dell'ammiraglio Bodin avea fatto tornare addietro la flotta napolitana, dopo alquanti dì entrando nel porto annunziava che un armistizio imposto

dall'Inghilterra e dalla Francia al re di Napoli, avea sospeso la guerra; che la Sicilia venia guarentita dalle due Potenze; che la flotta francese del mediterraneo erasi divisa per varii porti di Sicilia, e la inglese in crociera ne guardava le marine. E in effetto il dì 23 un gran vascello francese entrò e mise fondo innanzi la bocca del porto. Il popolo, che nulla sa degli occulti misteri della diplomazia, crede e si affida; e stimandosi ormai sicuro, festeggia ed applaude alla francese repubblica. La marina brulica di gente che esulta al vedersi in amico affratellamento coi francesi. L'equipaggio tuttodì è a terra. I siracusani di rincontro a folla si dilettano salire e scendere da bordo il vascello: mutui inviti, e banchetti, e danze si fanno. La notte del 10 ottobre una splendida veglia con ballo fu data dal fior dei cittadini agli officiali francesi nelle sale del Gabinetto letterario che ne furono giocondissimi. Indi un altro legno della stessa bandiera arriva: cresce l'esultamento; e la gioia popolare fu al colmo, quando una sera scesa la fanfarra di questa nave a terra, con bei concerti trattenne fino a tarda notte la moltitudine allegra e plaudente in piazza del duomo.

Con tale fidanza, dismessi i timori, il popolo si assonna; poco o nulla pensa, che la Sicilia non è più qualera; che Messina con tutto il Valdemone, risoggettata all'antico reggimento, non fa più parte della libera dominazione siciliana; che due poteri regnano nell'Isola; e che l'un dì o l'altro dovrà sciogliersi il nodo, e più che con la mediazione straniera, con la forza delle armi. Quindi ad armar bene Siracusa poco si bada, o lentamente; la Guardia nazionale a pompeggiar in parate; il battaglione mandarsi per la provincia a riscuotere il mutuo e le tasse; il popolo a celebrar le sue feste, a tenersi allegro, a divertirsi al teatro. Così fino a novembre: quando

un ordine del governo francese intimava la partenza di tutta la flotta, e i due vascelli ch'erano nel porto l'un dopo l'altro velocemente

salparono. Quanto sconfortata sia rimasta la città alla subita dipartita dei francesi, non è a dirsi; tanto più, che nè anco navigli inglesi non più si vedevano. Le due grandi Potenze che tante cose e tante aveano ai Siciliani promesso, cominciavano d'allora ad abbandonarli! E già se ne videro gli effetti; perciocchè subito comparvero navigli napolitani a corseggiare il mare, e dar la caccia ai legni siciliani, i quali furon costretti, per esser sicuri, di viaggiare sotto mentita bandiera francese od inglese.

Le cose s'intorbidavano. Vociferavasi rottura d'armistizio, e vicina spedizione dell'armata napolitana. Tornavasi all'ansie, ai timori, ai serii pensieri di guerra. Se non che, a tener desti, ed animosi i popoli, e a non temer punto, asseveravasi essere già in piè un esercito di ventimila uomini, e quattro grandi fregate comperate all'estero, e tutti i legni siciliani armarsi a guerra e formar la squadra navale per lo riacquisto di Messina, e i condottieri della guerra esser prodi Generali di varie nazioni, chiamati al servizio della Sicilia. E già se ne vedea il movimento. In Siracusa, Maggiore di artiglieria, oltre ad alquanti officiali francesi, venia mandato un Weldiski, polacco, tutto fuoco, che non cessava di gridare, e sollecitare armi e munizioni al guarnimento del castello, e dei forti. E si spedivano cannoni, e proiettili che a mani il popolo festante trascinava e carreggiava alle batterie, benchè fossero la più parte senza affusti, e senza attrezzi.

Con tutto ciò l'incertezza dell'avvenire, il malcontento non apertamente, ma grandemente diffuso, ed un partito occulto sospinto ed alimentato dai regii, eccitavano alla reazione. Ai primi di dicembre in Noto il popolo tumultuò; corse armato ad assalire fin nell'alloggiamento la compagnia dei sotto-uffiziali palermitani, che ivi stanziavano. Alcuni furono uccisi, molti feriti, i quali fattisi trasportare sopra carretti in Sira- cusa alto reclamarono alla riparazione, alla subita vendetta.

A tal rumore il Commissario richiamò forza da Catania; e repente mille uomini sotto il comando del Colonnello Orsini imbarcatisi sul vapore, il Palermo, alla sera furono in Siracusa; vi dimorarono tutta la notte; al domani con altra forza ed un treno di artiglieria marciarono per Noto. Quivi il paese era divenuto un deserto; ma i pochi cittadini che v'eran rimasti, scorto il temporale, subito cangiato tenore, con bandiere spiegate e voci di giubilo, e suon festoso di campane, corsero incontro ad accogliere amicamente le truppe. Sicchè composte le cose, come allora la prudenza volle, e dato ai soldati, quasi a sfogo d'ira compressa, di poter distruggere quanti mezzobusti dei reali Borboni, e di Del Carretto nelle private e nelle pubbliche gallerie esistevano; e ridurre in pezzi la bellissima statua di marmo di Ferdinando opera dell'Angiolini, dopo alquanti dì, partita la truppa, tutto ritornò all'ordine. All'esempio di Noto alcuni dei piccoli Comuni attorno avean fatto pur mossa, ma subitamente si rimisero. Era un fuoco coperto.

In Siracusa chiudevasi l'anno con le solite feste religiose e popolari, che si sollennizzarono splendidissime, con grande esultanza, e senza verun turbamento. Sorgeva il gennaio del 1849, e con esso inauguravasi il Circolo popolare nella chiesa del Collegio. Aprissi l'adunanza il giorno 9, e furono eletti tra i convenuti cittadini il cav. signor Emmanuele Bagni a Presidente, i signori, Lorenzo Spagna, uomo del 1799 di gran senno, e venerando, e Luciano Miceli, onesto operaio ed antico liberale, a Vice-Presidenti; ed a Secretarii, il sacerdote Sebastiano Nicastro, l'ingegnere Luigi Spagna, Emmanuele De Benedictis, ed Emmanuele Giaracà: nomi per virtù cittadine, e per coltura noti e riveriti. Lesse un discorso su l'utilità e l'importanza di tali patriottiche istituzioni il deputato Salvatore Chindemi, che n'era stato il promotore ad imitazione dei tanti già aperti nella capitale. Associazioni democratiche, che aveano per

iscopo d'istruire il popolo intorno ai doveri sociali, informarlo della politica, tenerlo unito e concorde, ossequente alle leggi, caldo di nazionalità; studiare su i biso- 52

Pagina 410 dell'originale

gni del paese, discuterne pubblicamente, e rappresentarli al governo per provvedervi. Buone e commendevoli istituzioni, se nell'effetto non avessero prodotto più male che bene, dando ansa al volgo di sbrigliarsi, ai disleali e mestatori ad aver campo a disseminar discordie. Tutti sanno qual diluvio di mali arrecarono i Club alla Francia, e i Circoli in Palermo furon cagione di agitate fazioni, e di sfrenati partiti. Su le prime il Circolo siracusano fu calmo e dignitoso. Si fecero programmi invitando i Comuni della provincia a seguir l'esempio di Siracusa; belle le aringhe, applaudite le deliberazioni, fra le quali quella d'inviare una Commissione di eletti cittadini in Noto ad esprimere un voto di fratellanza e di amore con quella città, cancellando gli odii antichi e i municipali rancori. Quale commissione fu infatti spedita ai 6 febbraio, e dai Notinesi affetuosamente accolta; e quindi ricambiata da essi con una deputazione che mandarono in Siracusa offerendo una medaglia d'oro rappresentante i Genii delle due città sorelle che stringonsi le mani in segno di mutuo affetto, la quale conservasi tra le medaglie della pubblica biblioteca.

Ma in decorso le adunanze del Circolo divenivano strepitose; ed una, quando trattossi di persuadere gli artiglieri paesani che contro gli ordini del governo non intendeano di acquarterarsi, fu tempestosissima. E ciò, perchè ignorandolo tutti, si era introdotto nel circolo un elemento di dissoluzioee. Eran due siracusani che facean parte d'una congiura che sorta da pochi mesi avea diramato le fila in diversi Comuni, e lavorava in secreto per la reazione: l'uno era un antico impiegato; l'altro un giovine prete di molta audacia, e facondia, il quale simulando alto interesse per la causa della libertà e

della nazione era il primo a mostrarsi in quelle popolari adu. nanze, a prendervi la parola, a far calorose inchieste, a finger d'approvare e sostenere le risoluzioni del governo, e ad insistere per lo acquartierarsi degli artiglieri. Ciò facea a fin di eccitare nel popolo il malcontento, esasperare gli animi, romper gli ordini, e far nascere l'anarchia. Era questa la missio

ne. Ma la trama venne a scoprirsi, ed apportò sensazione nel popolo che ne ignorava l'arcano. Quei due che eransi recati a Palermo furono con altri cospiratori presi e gittati in duro carcere, dove stettero con grave pericolo della vita fino alla restaurazione. Il prete che speravasi grande guiderdone, tornato in patria visse pochi anni non curato e solitario: ben giusto premio a chi dal silenzio dei sacri altari esce ad avvolgersi fra le vie tenebrose delle cospirazioni. D'allora entrarono le diffidenze ed i sospetti, ed il Circolo si sciolse.

Il 12 Gennaio era il dì natalizio di Ferdinando II, ed era solennizzato in tutto il regno; quest'anno la Sicilia il festeggiava come l'anniversario dell'acquistata libertà. In Siracusa le dimostrazioni si fecero fastose ed animate oltre ogni credere. Tutta la città ornata di bandiere: triplice sparo di artiglierie ai forti: la numerosa Guardia nazionale, e tutti i corpí della milizia in armi ed in isplendida parata in piazza del duomo: tutte le autorità e gran popolo in chiesa per l'inno del ringraziamento. E per far più lieto il giorno fu dal Municipio tenuto lautissimo convito nell'episcopio agli uomini del potere militare e civile; poi salve, musiche, e tripudii tutto il dì. La sera il teatro zeppo, dove cantandosi nell'intermezzo dell'opera un inno marziale del Chindemi con le note dell'egregio concittadino Maestro Vincenzo Moscuzza, allor che accennava alla catastrofe della città reina del Faro, e al grido di vendetta, un turbine clamoroso di applausi e di voci si alzò, e mille spade sfoderate

balenavano, con un fremito, un delirio in tutto il popolo, vendetta gridando vendetta, allungato, incessante, da non potersi descrivere.

In febbraio la Guardia Nazionale volle fare gradito omaggio al battaglione catanese solennizzando religiosamente, e con vaga pompa il dì sacro all'insigne Vergine e Martire S. Agata. La festa riuscì magnifica: gran Messa a piena orchestra al duomo, ed orazion panegirica, che io sacerdote novello, a ciò invitato, pronunziai. Al piano, scariche della milizia cittadina: la sera fuochi di gioia, pubblici trattenimenti, e po

polare festevole esultanza; e al teatro la rappresentazione del Gelone, tragico melodramma di siracusano argomento, opera giovanile, ma di belle e nuove melodie, che meritarono spontanei e fragorosi applausi all'autore Giuseppe Privitera, altro valente cittadino, scrittore di parecchi spartiti, e di composizioni di ogni genere, il quale ha testè pubblicato un'opera di grande studio «La Musica Scienza ed Arte».

Ma già i rumori di guerra crescevano, e la rottura dell'armistizio era vicina. Il re Ferdinando pria di riprendere le ostilità, sollecitato dall'Inghilterra e dalla Francia, che ora venivano come semplicemente mediatrici (disposte però a far valere più che del popolo le ragioni del Principe) a risolvere pacificamente la quistione Siciliana, avea per mezzo di Satriano comunicato (28 febbraio) l'ultima concessione che facea egli alla Sicilia di uno Statuto, che dicevasi formato su le basi della Costituzione del 1812, e che nomossi l'Ultimatum di Gaeta, ai plenipotenziarii Rayneval e Temple, perchè si adoperassero coi loro uffici verso il governo di Sicilia, se non volesse la guerra, ad accettarlo: accordando altresì di tutti i fatti e di tutti i reati, compresi quelli di lesa maestà, amplissima amnistia, esclusi solamente quarantatre nomi di soggetti, che notavansi quali

capi ed autori del rivolgimento. Fu commesso di recare a Palermo l'Ultimatum ai Vice-ammiragli inglese e francese, Parker, e Baudin; i quali non sì tosto il presentarono, che col solenne rifiuto sentirono uscir dalle Camere del Parlamento, come il reboato d'un vulcano, il terribile grido di guerra, che ripetuto dal gran popolo immensamente concitato, risonò da un punto all'altro della città. Ma gli ammiragli, i quali per far note a tutti i Siciliani quelle concessioni, aveanle spedite in fogli di stampa ai rispettivi viceconsoli per pubblicarle; e a darne la più grande pubblicità inviarono inoltre un vapore, l'Ariel, a fare il giro della Sicilia per conoscere se i popoli, a quelle condizioni, la pace o la guerra sceglieſſero.

Arrivò in Siracusa: il comandante dichiarò il suo mandato: pubblicò i fogli (19 marzo). Ma non appena comparvero, fu

ron tosto svelti e lacerati. Si alzarono clamorose, come altrove, le voci di guerra. Con le spade snudate i soldati, con cento bandiere il popolo, al suon marziale della banda di musica riempivano l'aere girando per le strade, e gridando: guerra, guerra; o libertà, o morte. Ed uscendo il vapore dal porto a proseguire e compiere il suo giro, questo frastuono e queste grida dalle muraglie l'accompagnarono finchè disparve.

Con l'Ariel era pur venuto da Palermo insieme ad alcuni officiali francesi, il generale polacco Mieroslawiski, a cui era stata affidata la nuova campagna. Ei l'indomani, pria di muovere per Catania dove era il campo, volle visitare i forti, e far rivista della milizia di guarnigione. Eranvi quattro compagnie del 5°, che indi partirono, il 6° battaglione catanese surrogato al 14°, e la seconda brigata della compagnia di piazza, essendo già stati chiamati a Catania per far parte dell'esercito, il 7° siracusano, i bravi artiglieri paesani già ordinati in corpo regolare, e il treno. Schierati in bella mostra i

soldati lungo il piano della marina, il Generale ne fe' la rassegna, e con vivissime parole, benchè in lingua straniera poco intelligibili, dichiarando già rotta la guerra, gli esorta all'ordine, alla fedeltà, all'eroismo. Indi acclamato dalla truppa e dal popolo s'imbarca e parte. Alla gente ivi tuttavia rimasta, fatto silenzio, d'in su elevato scanno conciona il parroco D. Francesco Serafino, ispirando sensi di religione, di amor di patria, di concordia, di valore e di fidanza in Dio. Il popolo ode, ed applaudisce; e di là pieno di ardore, e di entusiasmo a frotta trascina cannoni e palle al castello. Uno è il grido, che ripetutamente risuona: la guerra; uno il pensiero che domina: difendere la libertà, la patria, o perire con essa. La città tutta è in gran moto: Weldiski ordina, che si apposti un cannone al fortino di Cannamela; e prontamente coi soldati accorrono i cittadini ad impiegare lor mani e braccia: e gli ordini si eseguono. Mancano gli affusti: ed ecco aprirsi un officina a Vigliena, e cento operai e manovali, carpentieri, falegnami, ferrai lavorar notte e giorno, e affrettatamente costruirne. Biso

gna terrapienare la batteria del fortino Campana, che sporge alla marina: ed ecco il popolo a calca, grandi e volgo, prestarsi a dar mano all'opera; è un'ebbrezza, una festa, veggonsi persone di alto rango, magistrati, ufficiali di guardia nazionale, sacerdoti, religiosi commisti alla turba dell'ultima plebe, usar della zappa e della pala, e portar corbelli e cesti colmi di terra, e tirar carretti e barocci pieni di'sassi. Alla quale opera faticosa pure attesero segnalandosi le donne più nobili, e le più gentili signore della città; onde quello prese il nome allora di forte delle dame, e che in men di due giorni fu colmo, e adatto a ricevere i pezzi di artiglieria alle troniere.

Con sì acceso fervore in tutti, venuto il 25 marzo anniversario dell'apertura del Parlamento, il popolo lo celebrò col più vivo entusiasmo; e fu l'ultima festa nazionale.

All'alba del 29 un colpo di cannone annunzia già rotto l'armistizio, ricominciate le ostilità. La città è dichiarata in istato di assedio: se ne chiudono le porte; si mettono in ordinanza le pattuglie; si spediscono gli avvisi ai Comuni della Provincia, perchè mandino tosto le rispettive compagnie armate della Guardia mobile; si dà la cura alle claustrali ed alle donne della città per apprestar tele, fasce, e filacce; e queste, inoltre, si esortano, nelle ore del conflitto, ad essere generose di aiuti e di umani soccorsi ai combattenti ed ai feriti. Tutt'altri provvedimenti si danno; e mentre si ordinano tre giorni di pubbliche supplicazioni in tutte le chiese sacramentali. All'indimani i militi e gli officiali tutti della Guardia Nazionale radunati al duomo, segnarono in un foglio i loro nomi, e nella Cappella di S. Lucia ov'era esposto il Simulacro giurarono su i santi Evangelii di difendere la causa Siciliana e la patria fino all'ultimo sangue. Fra tanto giungevano, e mettevansi a quartiere nel Seminario le Compagnie mobili di parecchi Comuni, che formavano la forza, che si disse la Giovine Guardia.

Al primo di Aprile in su l'ora vespertina fu battuta la Generale. Ognuno secondo i gradi e gli officii trovossi al suo posto. La

Pagina 415 dell'originale

Guardia Nazionale tutta in arme si adunò in piazza del duomo con gran popolo, e molto numero di sacerdoti, chierici, e frati la più parte armati. Di là al suon della banda e a spiegate bandiere, ordinati in fila furon fatti marciare tutti per le strade principali della città; poi ridottisi al piano dond'erano partiti, e fatto alto, mostrossi nel mezzo il maggiore Weldiski a cavallo, il quale tutto fiamma nel volto, con la spada sfoderata in alto, parlò parole ardenti; e prodigando lodi al Comandante con tutta la Guardia nazionale, al Commissario del Potere esecutivo, al Municipio e a tutto il popolo, promise giurando che egli, il quale da ventidue anni avea combattuto per la sua patria, e per la libertà, ora combatterebbe per la difesa di

Siracusa sol per vincere; e se la fortuna si mostrasse avversa, anzi che cedere perirebbe sepolto sotto le rovine e le macerie del castello. Strepitosi applausi, e un tumulto di grida: «Viva il polacco Weldiski; viva la Polonia» scoppiarono a quegli ultimi accenti. E nell'eccesso dell'emozione, le- vando in alto e scotendo spade e fucili, e ballando, alzarono tutti il grido di guerra; ed attendendo i momenti di provarsi al terribile cimento, col cader della notte si ritirarono.

Intanto Mieroslawiski con un esercito, che non contava più di settemila uomini, avea sconsigliatamente formato il piano di guerra quanto ardito altrettanto difficile ed incerto, di prevenire, cioè, i nemici, e combatterli in su la linea di loro partenza. Val quanto dire, invece della difensiva, prendeva l'offensiva. Smembra quindi l'armata; ed ordina, che una divisione, marciando a vista del mar Tirreno, si dirigga verso Milazzo; un'altra incontro all'Ionio, verso Messina; ed egli col resto del campo, pel mezzo.

Filangieri, che ben avea di mira d'impadronirsi di tutta la riviera orientale, dove erano le principali fortezze e città da espugnare, uscito da Messina con 16000 armati, undici vapori e due fregate a guerra, e quantità di legni da trasporto, che senza opposizione, o protetti dal fuoco delle navi, eseguivano gli sbarchi, occupa mano mano, e celeremente, le più

importanti posizioni, già abbandonate, o con poca difesa, di Ali, di Santalessio, di Taormina. Il Mieroslawiski, avvedutosi dell'errore, cerca, indarno, di richiamare le spartite forze, riunirle, accentrarle, far testa al nemico. Era impossibile; divise a gran distanza eran le schiere, e separate da monti e da valli, senza saper l'una che cosa all'altra avvenisse. Sicchè l'esercito napolitano a gran giornate si avanzò verso Catania. Qualche scontro ebbesi a Piedimonte, in cui segnalossi il battaglione siracusano, che sostenne validamente per

alcun'ora la lotta; ma soverchiati dalla massa crescente dei nemici, dovettero i siciliani abbandonare il campo, e ripiegarsi a Catania. Più fiera avveniva la battaglia lungo il lido, tra il fulminar della parte di terra, dove pur si distinsero i siracusani artiglieri, e il cannoneggiare delle navi nemiche, le quali, benchè molto danneggiate, giunsero a soppiantar le batterie e distruggerle.

Il battaglione dei congedati che facea parte della divisione di Mieroslawiski avea gridato al tradimento, avea tumultuato, disertato. Il rimanente della truppa che erasi ridotto dentro la città, in un istante è chiamato ad uscir fuori al campo trincerato. Ma dal lato opposto riversandosi con l'impeto di un torrente i Napolitani superano con molta strage le barricate e gli affronti disperati ed atroci del 14° catanese e di alcune rotte compagnie, spazzano la via col terribile sfolgorar delle mitraglie. E Catania il giorno 6 di aprile, messa a ferro, a fuoco, a sangue, era in potere dei vincitori, che la saccheggiarono.

Dell'esercito siciliano, il battaglione francese integro con l'inesperto Generale Mieroslawiski ferito, e che variamente si disse tradito e traditore, e pochi altri soldati ed officiali, presero la via per Palermo: il resto si sgominò, si sciolse, si sbandò.

In Siracusa si era anelanti di saper novelle. I telegrafi ne segnalavano incerti; poi scoraggianti; poi tacevano, a misura che la linea veniva occupata dalle forze nemiche. Arrivava intanto un vapore francese spedito da Palermo per portare in Catania palle, polvere, e fucili; il comandante sbarcavali in

Pagina 417 dell'originale

Siracusa, incaricando di mandarli tosto in quella città, e senz'altro subitamente partiva. Un intrepido marinaio, Carmelo Conigliaro, con una barca a gran voga, mille fucili e polvere portò a Catania, mentre là fervea la guerra. Altro vapore, pur francese, entrava in

porto: officiali e comandante, scesi a terra, levavano a cielo la compattezza e lo spirito dei Siracusani apparecchiati a difendersi; ma magnificavano altresì il numero e la possanza dell'armata napolitana a intimorire. Vi fu chi giudicolli, e forse n'avea ben d'onde, di essere esploratori dell'armamento della Piazza. La Francia non era amica, e i Siciliani le si fidavano ancora.

Crescevano le ansietà; ma giunse al fine la triste nuova del disastro di Catania. Dapprima non si volle credere: spedironsi corrieri per saperne il vero. Ma il vero lo si annunziava dal veder comparire or uno, or un altro, or molti dei soldati e degli officiali siracusani, che mesti, laceri, scalzi, polverosi, affranti veniano ritirandosi in patria. La vista loro in su le prime turbò, irritò gli animi del popolo, non si volea riceverli, perchè disertori. Poscia uditi a narrar le sventure, le marce travagliose, gli sforzi, i sospetti di tradimento, e l'abbandono dei capi, cesse l'indegnazione; ma sottentrò nei timidi lo sgomento. Incomincia l'agitazione; la gente brulica per le vie ansiosa di domandare di udire. Si parla dell'eccidio di Messina, dell'arsione di Taormina, delle stragi, e degli incendii di Catania. «Ora, diceano i paurosi, si vedrà lo sterminio di Siracusa. A noi d'ogni parte chiusi, senza aiuto e scampo, bombardati ed arsi, toccherà morir sepolti sotto le rovine delle nostre case; e se pure ne resteran di noi, saranno vittima al furore degli efferati vincitori, che ne faranno strazio e macello». A sì scoraggianti dicerie, alcuni della Giovine Guardia sbigottiti, domandarono licenza di partirsene. Allora il Commissario Arangio, col fine di sceverare dagl'impavidi ed animosi, i timidi e codardi, mandò fuori una grida, con la quale dava libera scelta a qualunque armato, che non fosse siracusano, di restare o di uscir della città. La paura dei po 53

Pagina 418 dell'originale

chi fu contagio che sgomentò gli altri. Sicchè tutti insieme i soldati della Giovine Guardia risolutamente con arma e bagaglio s'

indirizzano verso le porte per andarsene. Ma qui i militi siracusani ch'erano al posto, cui premea l'onore e la difesa della patria, al vederli se ne adontano; chiudono le porte, e vietano loro l'uscita: ne nasce un subuglio; accorrono uffiziali e soldati; si fa molto popolo. Alfine obbligandoli a deporre tutti le armi, li fecero uscire; e si partirono quasi fuggendo, e come se avessero i nemici alle spalle; e giunti alle proprie terre, a giustificare il loro sbigottimento, sparsero per la provincia nere calunnie e querele ingiuste contro Siracusa.

La città intanto prendea un aspetto assai angoscioso e desolante. Molte famiglie, comprese da spavento, pur partivansi a rotta pei paesi e per le ville più lontane. Dei monasteri non poche religiose furono dai parenti loro richieste; come del pari le zitelle dei due Orfanotrofii, che restarono interamente vuoti. E moltissimi cittadini abbandonando le case loro ivano a conforto in quelle dei congiunti e degli amici per essere insieme, e darsi animo nella comune sciagura. In mezzo a tanto scoraggiamento e disordine, che durava da due giorni, i Capi della città, vedendo che niuna forza armata spuntava di fuori, essendosi già alla caduta di Catania sciolto l'esercito, e che scemata d'assai era la milizia cittadina per la tumultuaria migrazione di tante famiglie, convocarono un Consiglio di difesa, dove interrogato il Maggiore Veldiscki dello stato della piazza, e dell'esito che se ne imprometteva, si udì da costui senza ambagi rispondere: «Difenderci per breve tempo, possiamo; ma vincere giammai. Assediata di terra e di mare, priva di vettovaglie e di sufficienti munizioni di guerra, senza speranza di averne, Siracusa dovrà indubitatamente soccombere».

Tale inaspettata dichiarazione, che recò stupore ed abbattimento nel Consiglio, sparsasi immantinente per la città, accrebbe la costernazione e il tumulto. Alcuni consigliavano

di cedere, capitolando: altri di resistere, combattendo. Da quelli gridavasi: «Ostinatezza, senza utilità, è voler ridurre Siracusa ad un mucchio di fumanti rovine.» Da questi: «L'onor della nazione, e la vendetta dell'espugnazione di Catania, richiedere l'estremo dei sacrifizii.» L'agitazione è grande, e viepiù si accresce: gli artiglieri e i soldati catanesi, i quali, scossi ordini e disciplina, eran divenuti insolenti, seguiti dalla plebaglia, e da quei pochi tristi, che, non amor di patria, ma istinto a misfare spinge a gavazzar nell'orrore dei pubblici disastri, agitando bandiere gridano: la guerra. La città è convulsa: una confusione da per tutto, un mareggiar tempestoso di popolo, un'anarchia, uno sgomento. Era il dì 9 di aprile (l'indomani della Pasqua), quando verso il mezzogiorno si videro approdare due vapori, l'uno inglese, il Buldolg, e l'altro il Descartes, francese; i Capitani Sir Hey, e Mons. Buez, fatti tosto chiamare i rispettivi viceconsoli, Carlo Azzoppardi, e Nunzio Stella, e scesi con loro a terra, affrettata mente s'indirizzarono al palazzo di città, dove erasi radu nato il Consiglio Civico appunto per provvedere alla cosa pubblica in tanto travaglio. Si presentarono i due stranieri, e quali ambasciatori denunziarono:

Che la flotta napolitana erasi partita da Ago- sta, già pacificamente arresa; che fra poco sarebbe a spiegar contro Siracusa le ostilità; che eglino eran venuti a interpellare il Consiglio Civico, quale interpetre della volontà del popolo, a dichiarare fra mezz'ora se intenderebbe di rispondere ostilmente, ovvero proporre progetti di pace, i quali, accettati, sarebbero guarentiti dalle due potenze che essi rappresentavano». Ed appuntata l'ora, si ritirarono nella stanza attigua ad aspettare. Quello che avveniva in sì fatali momenti nella sala del Consiglio non può immaginarsi: l'agitamento degli animi, la lotta dei dispareri, la confusione delle idee, l'esitanza del decidere, la pressa del rispondere, erano all'estremo. Al fine, ad uscire da tanta

agonia, rotti gl'indugi, l'avvocato Salvatore Alagona, che la faceva da Senatore, si pose a dettare questa deliberazione:

Pagina 420 dell'originale

«Il Consiglio Civico riunitosi straordinariamente per ri- solvere se questa piazza debba o pur no nelle operazioni di guerra seguire la militare difesa; ha deliberato:

«1° Che è solamente debito delle piazze forti tener fer- mo nella difesa per così dar agio alle forze della nazione di riunirsi, ed in casi di rovesci, riorganizzandosi, riprendere le ostilità.

«2° Che le forze della nascente armata siciliana trovansi quasi disperse dietro la disfatta di Catania, e ridotte in numero così sparuto, da non potersi affatto sperare la nuova organizzazione di esse. 3° Che il General Comandante la divisione di Catania era nel dovere di ridursi in questa piazza con gli avanzi dell'esercito onde riorganizzarlo, e che egli, lungi di ciò praticare, è scomparso dai suoi compagni.

«4° Che il non interrotto progresso dell'armata napoli- tana ha prodotto nel popolo quel naturale abbattimento che suole venire in simili riscontri, spinto anche più oltre dalla occupazione della vicina piazza d'Augusta. • 5° Che quantunque la piazza di Siracusa si accingesse a sostenere l'assedio di che in breve potrà esser cinta, pure potendo solamente resistere all'attacco della parte di mare, non potrebbe evitare l'assedio dal fronte di terra, dappoichè trovasi sfornita di quella guarnigione e dell'artiglieria di campagna necessarie per le sortite, e per rompere la cinta di assedio; che perciò, dietro di aver sofferto tutti i danni del bombardamento, ed un sicuro incendio, attesa la strettezza delle strade in questa città e la totale mancanza di pompe; pur tuttavia, dopo consumate le poche provigioni di bocca e di guerra, dovrebbe rendersi a discrezione, non potendo in nulla sperare che una colonna di truppa regolare possa

venire a combattere l'esercito napolitano. • Per le cennate considerazioni delibera: Che, ad evitare un sicuro danno, si stabiliscono i seguenti articoli, onde ottenere una pace onorata, coll'intervento dei comandanti del va

pore francese Descartes, monsieur Buez, e del vapore inglese Buldog, monsieur Hey;

«Per la quistione politica della Sicilia, Siracusa si uni- formerà del tutto a quanto sarà stabili to intorno alla Sicilia stessa diplomaticamente;

«Che siano rispettate la libertà individuale, le vite, le proprietà dei cittadini qualunque sia la loro classe e condizione e qualunque fossero stati i titoli ed i caratteri che avessero potuto assumere, e che debba anche riflettere sopra tutti gli abitanti di questa città, ancorchè fossero esteri.

Siracusa li 9 aprile 1849,» Letta, approvata e sottoscritta dal Presidente, Duca di S. Filippo barone Impellizzeri, e da tutti che formavano il Consiglio, fu consegnata la deliberazione 1) ai due comandanti, che tosto partironsi a volo.

Divulgatosi per la città che già erasi conchiusa la pace, i premurosi cittadini che facean parte della Guardia Nazionale e del Drappello, i quali tanto si erano affaticati in quei giorni procellosi per tener l'ordine, fra cui molto si distinse il signor Gabriele Martinez; diedersi ora a tutto potere d'indurre artiglieri e soldati a partirsi ratto dalla città, versando loro a piene mani grandi somme di danari, che prendevansi dalla cassa del tesoro, ed eran quelli raccolti dal mutuo forzato e che eran serbati appunto per servire ai bisogni della difesa. Così confusamente ed in fretta, mentre si avvicinavano i regii navigli, uscì la truppa delle porte di terra, e con essa il Commissario Arancio col suo secretario signor Francesco Serra Caracciolo, il Sig.

Lanza, e qualche altro. Weldiski coi pochi officiali stranieri, ch'eran con lui, imbarcossi per Malta. I più infervorati liberali, e i più compromessi, presero la via della campagna. I detenuti nelle carceri ebbero libertà, e la plebe, come avviene nei grandi disordini pubblici, fè bottino delle mobilie dei quartieri e delle caserme.

La squadra napolitana veggendo tuttavia inalberata sul castello la bandiera nazionale che nessuno curò di abbassare,

---

Note a pagina 421

1) Documento che trovasi nell'Archivio del Comune.

Pagina 422 dell'originale

entrava nel porto lenta e sospettosa; e finchè non fu tolta, stette in linea ed in atteggiamento di guerra.

Il dramma politico, durato quindici mesi, chiudevasi così in Siracusa. In un momento, armi, bandiere, divise, ogni traccia del passato disparve. La moltitudine muta e silenziosa vide scendere dalle navi le prime compagnie armate, che difilarono ad occupare il castello ed i forti. Al domani, i quartieri, il seminario, il padiglione militare al Collegio, ed alcuni conventi eran già pieni di soldatesca, e lo spedale riceveva gl'infermi ed i feriti, che venian trasportandosi da Catania.

Il primo però a scendere dal naviglio, e mostrarsi sul ponte alla marina e dirigere al popolo parole rassicuranti e speranzose di miglior sorte per Siracusa, fu un certo Armenio, capitano dello stato maggiore del Tenente Generale che veniva col mandato di dare un primo assestamento alle cose del Comune e della Provincia, rimettendo, senza nulla immutare, gli ordinamenti ch'erano stati fino al dicembre 1847. La cittadinanza cui premea sovra ogni altra cosa che Siracusa nulla perdesse dei riacquistati suoi diritti, dei quali

trovavasi in pieno possesso, dubitò non venisse a risentire qualche ferita, tanto più che una commissione di Notinesi, a capo il loro vescovo, erasi ratto portata in Siracusa. Laonde riunitisi in deputazione i più notabili fra i cittadini, e presentatisi all'Armenio, perorarono fortemente la causa di Siracusa, spiegando, massime il facondo e caldo cittadino signor Gaetano Adorno, le inoppugnabili ragioni che militavano per essa. Ma quegli, che udiva, e prometteva, lasciossi uscir di bocca: «Non doversi Noto lasciar senza premio, avendo resi importanti servigi alla causa del re da tre mesi. >>> Del che compresane la mente, la deputazione subito recossi in Catania al Filangieri, il quale accoltala con distinte maniere, le promise ch'ei sarebbe tosto in Siracusa, e darebbe le sue disposizioni al maggior vantaggio della medesima. Di fatti il giorno 13 ei venne, e vi dimorò tutto quel dì; ma, separando materialmente il sistema politico amministrativo della provincia dal giudiziario,

Pagina 423 dell'originale

su l'esempio di altri Capi-luoghi del continente, dispose, che i collegi giudiziarii restassero in Siracusa, e l'Intendenza se l'avesse Noto. Con siffatto temperamento credea contentare le due città, e spegnerne le gare. Ma queste si riaccesero anzi viemaggiormente, e i rancori divennero più acerbi. Ai Notinesi non era dato mai più di vedere quell'accolta numerosa di Magistrati e di officiali, quel concorso di gente, quell'attività di negozii e di traffico che suol essere là dove han sede i tribunali di una provincia, e quindi le loro mire a denigrar sempre Siracusa, e dipingerla appresso il governo del re quale il focolare della ribellione, appunto per riuscire a rapirle la riacquistata metà dei suoi diritti. I Siracusani all'incontro stimandosi come tornati un'altra volta a soffrire le ingiustizie del 37, di cui la riparazione era stata fatta dal voto unanime di tutta la Sicilia, non potendo sopportare il mostruoso smembramento, e il veder Noto dare il nome alla provincia, e gl'Intendenti capi di Polizia martellar

continuo Siracusa; nutrivano sempre vive speranze, che più grandiosi politici mutamenti rimettessero la loro illustre città nel pienissimo godimento dei suoi diritti e delle sue preeminenze; e perciò aspettavano ed operavano.

Ritornata Siracusa e l'intera provincia sotto la restaurata Signoria, richiamata l'antica rappresentanza decurionale, ristabilita la Polizia, ricomposte le Compagnie d'arme, fu intimato il disarmo. E promulgata per tutta la Sicilia la sottomissione pura e semplice della città di Palermo al dì 15 maggio, fu insiememente pubblicata la generale amnistia accordata dal re Ferdinando ai sudditi siciliani per tutti i reati commessi fino al giorno 14, esclusi quarantatrè individui indicati nel notamento pubblicato in Misilmeri dal Comandante supremo delle armi principe Satriano, Filangieri, che da Luogotenente prese d'allora a comandar la Sicilia.

Fra il detto numero dei proscritti, a capo Ruggiero Settimo, eranvi tre Siracusani: il cav. Raffaele Lanza, che tra i primi esulò in Malta; il barone Pancali, il quale tenutosi qualche tempo fuggiasco intorno alle sue campagne, veduto che i

soldati d'arme posti alla sua traccia non gli davano requie, per mezzo dei suoi amici, della sua arditezza, e della connivenza del maresciallo Statella, trovò occulto e sicuro imbarco per salvarsi in Malta; e il prof. Salvatore Chindemi, che affidatosi alla tutela di famiglia amica ed ospitale nella remota Aidone, sotto la mentita veste di bifolco parea la durasse sconosciuto e sicuro; ma denunziato, come si disse, da persona, a cui la denunzia o il sospetto costò la vita, avvertito, fuggì dalla Sicilia, e riparò anch'egli in Malta; da dove noiato della vita stentata e inoperosa, passò in Piemonte; die ' saggio dei suoi meriti letterarii, e gli fu conferita una cattedra in Pallanza. Tutti e tre nel 1860 ritornarono in Sicilia; ma il Pancali di molta età visse gli

ultimi anni di vita privata in Siracusa, e morì ai 10 maggio 1868. Chindemi, ridottosi pria in Palermo, ove lesse Storia all'Università, poi ritiratosi in patria ai suoi privati studii, colpito da insanabile paralisia, lasciando di sè chiaro nome per le sue varie opere in prosa ed in rima, e per le applaudite versioni di Calpurnio e di Vopisco, e pel suo liberalismo, cessò il 3 febbraio 1874. Il solo Lanza ricomparve su la scena politica, in cui tuttora laudevolmente perdura.

All'amnistia andò compagna la severissima legge, che condannava di morte chiunque avesse portato o ritenuto armi. Subito si eressero per le sette provincie altrettante corti marziali. Si riempirono le carceri; e non poche furono da per tutto le condanne e le esecuzioni di sangue. Dei siracusani, Giuseppe Pria, giovine ufficiale del battaglione, nel rovescio delle cose trovandosi in Palermo, la necessità volle che ivi rimanesse. Entrati i regii, teneva egli ancora nel suo albergo la divisa militare e la spada; ma fu denunziato, e, con altri due, condannato a morte. Venuto al luogo del supplizio, giunse improvviso il decreto di grazia e libertà del Luogotenente. Al sentirlo i tre condannati caddero come morti al suolo: due non sopravvissero al sensibile colpo; in breve l'un dopo l'altro si morirono. Il solo Pria ebbe la fortuna di ritornare in patria, e consolare la costernata famiglia.

Con la severità delle Corti marziali, ivan di passo le inquisizioni e i rigori della Polizia. Spiavansi non che gli atti e le parole, ma fino i pensieri di ciascheduno; perciocchè lo spirito di libertà era caldo, e fervea ancora. Onde per sospetti di clandestine radunanze, e di relazioni per lettere che si carpivano alle officine postali, seguivano d'improvviso gli arresti. Così in Siracusa nel mese di luglio furono armatamente presi il can. Federico e Giambattista fratelli Rizza, e, con loro Bucceri, Adorno, Broggi, ed altri, già stati officiali del 7°

siracusano, e chiusi in carcere al castello, dove furono tenuti più di due mesi. Il che fe' trepidare gli altri compagni di milizia, i quali temendo non avvenisse lo stesso per loro, alcuni preser la fuga, altri si nascosero.

Cotesti rigori, nei due anni che seguirono, si fecero più acerbi e più violenti. Si temeva, si diffidava, si sperava. Parlavasi di nuovi e prossimi rivolgimenti, di guerra grande e vicina. E davan peso alle dicerie le flotte inglesi e francesi, che vedevansi spesso sul mare a vista della città; e la frequenza dei vapori coi legni che rimorchiavano portando da Napoli cannoni, ed obici, e palle incendiarie, e tutte munizioni da guerra; e l'affrettato armamento della piazza; e l'aumento della truppa di guarnigione, accresciuta dal gran numero delle reclute che qua si mandavano ad istruirsi, per cui non bastando i quartieri ed il Seminario dovette supplirsi coi conventi del Carmine, di S. Francesco di Assisi, di S. Filippo Neri, di san Domenico, e delle scuole del liceo.

Stando in apprensioni la milizia, e correndo altresì voci e timori di cholera, onde veniano ordini di contumacia e di sfratto, s'ingrossavano i corpi di guardia, si moltiplicavano le pattuglie, si commetteano abusi e soperchianze alle porte di terra e di mare. La Polizia poi quanto più ombrosa tanto più vigile, centuplicava i suoi agenti, mettevasi in moto, bandiva severe ordinanze, incettava lettere sospette, specialmente se venivano da Malta; vietava di portarsi barba lunga e basette all'italiana; proibiva nuove fogge di vestire, come pan- 54

taloni con istrisce, cappelli all'Ernani, giudicandoli segni convenzionali di congiure e di sette rivoluzionarie. Al 1850 furono intentate due sommosse in Palermo, che venner tosto represse con la forza, e coi supplizii.Quindi sospetti di cospirazioni; quindi arresti

dovunque. In Siracusa da grossa compagnia di armati fu preso il giovine liberale Francesco Serra Caracciolo, stato, come si è detto, secretario del Potere Esecutivo, e chiuso in istretta prigione al castello, insieme al vecchio suo suocero Pietro Grassi. Poi dopo lunga prigionia mandato a languire a domicilio forzato in Noto. Più tardi (27 agosto), con grande sorpresa della città, furono arrestati i signori Giuseppe Abela con uno dei suoi figli, il cav. Carlo Interlandi, il cav. Pasquale Impellizzeri, il procuratore legale Francesco Rispoli, il signor Raffaele Bufardeci, e un Leontino da Modica, i quali tratti prima in castello, poscia nelle carceri centrali (allora in casa Cardona a S. Giuseppe) ed in fine trasportati in quelle di Palermo, non furono, se non dopo lungo aspettare e soffrire, rimandati liberi alle trepide famiglie.

E fra tanto nuovi arresti si eseguivano: nell'ottobre venivan catturati il popolarissimo don Giuseppe Belfiore, due fra - telli Barucco, e l'altro figlio di Abela. Ma le notizie e i timori di guerra, che parean sopiti, si svegliavano di nuovo, e seriamente; e ne davano non dubbio segno il movimento militare, gli apparecchi, l'attività, l'armamento. I Notinesi subito levaronsi in isperanza di riavere i collegi giudiziarii, e l'Intendente scriveva a Filangieri, che in tempi di guerra non potendo senza difficoltà in piazza chiusa amministrarsi la giustizia, era prudente consiglio, che le Corti, e gli archivii si mettessero al sicuro in Noto. Ma il Luogotenente rescriveva: <<Non si agitasse per questo, nè si prendesse pensiero, chè se mai pericolo ci fosse, si destinerebbe un luogo non più di dieci miglia dalla città discosto». Alludendo a Floridia; e così gli metteva il bavaglio. E benchè i Siracusani non ne dubitassero, avendo già con suoi decreti il re sanzionato tutto quello che dal Luogotenente era stato disposto, costui però

non lasciava di rassicurarli in iscritto ed anche in persona quando nel giugno 1851 venne a visitar Siracusa. Anzi a raffermarli della stabilità delle Corti di Giustizia in questa città, promise, che fra non guari si edificherebbe il carcere centrale della provincia; e lo attenne. Infatti al cominciar del 1853 fu data mano all'opera, che venne affidata all'eccellente ingegnere siracusano Luigi Spagna, e che in breve tempo si vide bella e compiuta, riuscendo uno dei più cospicui edifizii di questo genere.

Intanto il general fermento delle aspirazioni alle novità politiche, invece di attutirsi cresceva, e manifestavasi anzi con maggiore ardenza; e qui e colà erompea talora con improntitudini quanto precipitate, altrettanto allora inefficaci e di conseguenze tristi. Nel 1851 furonvi slanci, sebbene sparuti di odio al governo regio in Sortino, e più forti in Floridia, dove una notte (ottobre) uno stuolo di giovani fra i quali Alfonso Spagna da Siracusa, facendo chiasso per le vie, strappava, gittava a terra, faceva a pezzi lo stemma reale. Da qui sollecite ricerche, e fughe, e arresti, e domicilii coatti. Più grave fu poi quello che avvenne in Siracusa. Un dì alla buca dell'officio postale trovaronsi fasci di manifesti con indirizzi alle prime autorità militari, civili, e giudiziarie: erano programmi repubblicani dello stile di Mazzini fatti stampare in Malta per macchinazione del secreto consorzio liberale di Bufardeci; e dall'arrischiato giovane Francesco Belfiore Minniti imbucati a diffonderli. Assai, e a tempo, dall'accorto officiale Giuseppe Ortis, ne furon sottratti; ma alcuni che giunsero al ricapito apportarono grande sorpresa e rumore. L'Intendente di Noto inalberossi, e incontanente lo die' ad intendere all'alta Polizia qual flagizioso attentato, accusando Siracusa come sede di ribelli, e istigatrice di sommosse e di turbamenti contro il real governo nella quieta provincia. E forse sarebbero emanate ordinanze violenti, se non erano il general Pinedo e l'arcivescovo

Manzo che spiegarono per Siracusa la più alta difesa, contestando non esser cosa da menarne tanto scalpore. Calmò

Pagina 428 dell'originale

l'incendio; ma agenti e berrovieri non cessarono dallo spiare ed inquirere per iscoprire la fonte e gli autori di quei manifesti, i quali per opera di consorti liberali impiegati negli officii del ramo politico, rimasero onninamente occulti. Però caddero i sospetti sopra taluni che ne erano affatto ignari, e precipuamente sul sac. Vincenzo Cassia, di cui era già ordinato l'arresto. Ma egli che n'ebbe sentore, corse tosto a rifuggiarsi al Collegio presso i PP. Gesuiti che avean già fatto ritorno in Siracusa, i quali seco il tennero celato lunghi mesi, prodigandogli affettuose amorevolezze e cortesie. Ond' egli riconoscente, impiegò tutto il tempo dell'inosservata sua dimora a lavorar per ornamento di quella chiesa alcune statue, di che più sopra si è fatto cenno.

Oltre al Cassia fecer ombra il cav. Mario Interlandi Landolina, e l'ex officiale Antonino Monteforte; ma anch'essi seppero sfuggir dalle ricerche della Polizia, nascondendosi. Il che non riuscì a Giuseppe Agnello, il quale arrestato e messo in carcere, vi fu tenuto per più di un mese, ed al signor Francesco Russo che fu sorpreso in Modica e menato alle prigioni di Siracusa.

Dopo questi fatti, parea che le apprensioni si andassero dileguando, i rigori della polizia si mitigassero, e le cose prendessero l'ordinario avviamento. Il Governo incaricava i Sindaci a tenere aperti i teatri, ed a promuovere le feste popolari e civili. Ai Vescovi e agli Ordinarii raccomandava la disciplina del Clero, il restauramento della morale pubblica, l'interezza della fede e la piena osservanza dei doveri e delle pratiche della religione. A tal fine, con suo rescritto del 18 maggio 1850, avea il re ordinato agli Arcivescovi e Vescovi di Sicilia di riunirsi in Congregazione nella città di Palermo per attendere e

consultare su i modi di provvedere ai bisogni della chiesa siciliana. I Prelati si congregarono, tennero le loro sessioni dal 2 al 24 di giugno, e formarono un corpo di Statuti disciplinari riguardanti la scelta l'istruzione e la vita dei chierici minori e dei maggiori, secolari, e regolari; il sacro mini

stero; il divin culto; la clausura e l'amministrazione dei monasteri; la cristiana catechesi al popolo; la moralità [1]).

Monsignor Manzo, ch'ebbe gran parte in quel consesso, ritornato alla sede, diessi ad attuare con tutto il suo zelo nella città e nella diocesi quegli statuti; e nell'eseguirli volea che fossero i primi a darne l'esempio ed a prestar lor braccio i magistrati, e gli officiali sì civili come militari, i quali nelle festività della chiesa, e nelle cristiane pratiche mostravansi allora pieni di vivissimi sensi di religione. Ai 3 di maggio 1851 il Generale Pinedo con tutto lo Stato maggiore e i corpi scelti della milizia di guarnigione, in adempimento di lor voto, offrirono solennemente in dono alla santa Patrona della città un ricco lampadario di argento 2). E non molto di poi il Generale Rodriquez dedicava un altare riducendo più decente la cappelletta di Maria nell'ultima porta di terra, e fornivala di sacri arredi. Esiste tuttora aperta alla pietà dei passanti con 1) Statuta Sacrae Congregationis Siciliae Episcoporum anno MDCCCL habitae. Panormi 1852 Franciscus Lao excubabat. 2) Di questo Lampadario, e della cerimonia della offerta, piacemi trascrivere quello che trovasi notato nel Diario delle cose notabili avvenute in Siracusa dal 1848 ed anni seguenti del Can. Antonio Privitera, mio fratello, MSS. «La funzione «fu solenne. Il simulacro della Patrona era esposto nell'altare maggiore.Mons. Manzo «fece il pontificale. Rimpetto al soglio arcivescovile fu situato un baldacchino con «entrovi il ritratto del re Ferdidando II, illuminato da quattro torchi di cera; sotto «al quale vi era un trofeo formato di un obice, di palle, fucili, pistole,

tamburi, «bandiere, scudi ecc. Sovra i tamburi vi era una cassettina aperta, entro la quale «era il lampadario, che al terminar del pontificale venne benedetto da Monsignore. <<Acceso il lucignolo dal General Comandante la piazza, signor Pinedo, il lampadario «dai militari fu posto a pie' dell'altare maggiore; indi fu dato all'arcidiacono Amo- «relli, che l'andò a situare su la barella ai pie' della Santa. La Chiesa era zeppa di «militari, ai quali erano unite le autorità civili. Terminato questo, fu letta una ora- «zione panegirica, scritta per quella circostanza dal Rettore dei Gesuiti P. Arcan- «gelo Cordaro. E, intonato poi il Veni Creator Spiritus, fu aperto un bussolo, dove • erano le polizze coi nomi delle giovani zitelle degenti nei due reclusorii: e, trattane «una, toccò in sorte a Francesca Scandurra, entro il SS. Salvatore, aversi onze dieci «(lire 127-50) che le furono donate dalla truppa militare.- Il lampadario fu fatto dall'orefice siracusano don Pasquale Catera; e, compresa la manifattura, vi furono «spese onze centoquattordici (lir. 1453,50). Esso è del peso di rotoli quattro ed un «quarto, e ventitre trappesi. E vi si legge questa iscrizione: Sua Eccellenza il Duca «di Taormina Luogotenente Generale, e la guarnigione di Siracusa comandata dal Generale Commendatore Pinedo. In Dicembre 1850».

Pagina 430 dell'originale

una iscrizione che ne addita il tempo quando, e da chi fu eretta.

Per la istituzione chiesastica e letteraria del giovine clero, Mons. Manzo impetrò, che si stabilissero in Siracusa i PP. della missione di S. Vincenzo de Pauli. E di fatti essi vennero nel maggio del 1852, ed ebbero assegnata la casa e la Chiesa con tutti i beni annessi dell'Oratorio di S. Filippo Neri. Quei Padri aprirono un convitto di Chierici, che si fece numeroso; e vi stettero fino alla soppressione degli Ordini religiosi. Or l'Arcivescovo Mons. Manzo, che era di rette intenzioni, mancava di quella soavità di maniere, e di quella dolce attrattiva, che senza irritare ha tanta potenza di avvincere e di

guadagnare. Per accrescer lustro alla chiesa metropolitana avea egli ottenuto dalla S. Sede un breve (18 marzo 1850), per cui i Canonici potessero far uso delle insegne pontificali al pari di quelle degli Abati di Montecassino solamente nelle grandi solennità e in tempo di sede vacante. Volea però che il Capitolo togliesse affatto il Presbitèro canonicale piantato di fronte al soglio arcivescovile; ed usasse invece il semplice faldistorio al corno sinistro dell'altare. Da qui cominciarono i fastidiosi dissapori; poi vennero le lunghe ostinate controversie, cui prendeva parte il popolo, e ne sentia noie il governo. E si aggiungevano le calde contese suscitatesi tra lo stesso Arcivescovo e varii Ordini religiosi per difesa di diritti giurisdizionali, e di privilegi; ed i gravami e i litigi con la maggior parte delle claustrali della città e della diocesi. Onde a toglier di mezzo tanti dissidii, essendo già stata abolita la promiscuità, Mons. Manzo fu traslatato alla Metropolitana di Chieti; e con suo rammarico si parti nell'ottobre del 1852.

Al regime di questa chiesa venne quindi eletto Monsignor Angelo Robino da Salemi, che consacrossi in Roma ai 3 di luglio del 1853. Questo degno Pastore, di cospicua e bella porsona, di cuore quanto pio altrettanto largo e generoso, che fu dal clero e dal popolo con fervore d'infinita gioia accolto, ricondusse tosto la tranquillità nella chiesa. Rianimò il

chericato; riapri dopo tanti anni, e mise in fiore il Seminario all'episcopio, essendo quello tuttavia occupato da soldatesca. Nobilitò con grande spesa il palazzo arcivescovile, e precisamente l'appartamento Torres. Infervorò nel popolo la devozione e il culto di Maria facendo costruire su gli altari di fianco nella cappella del Crocifisso due nicchie per le statue dell'Addolorata, e di Maria degli Abbandonati. Celebrò con isplendida pompa le straordinarie feste per la definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento

proclamata da Pio IX addì 8 dicembre 1854. L'anno appresso pubblicò il Sillabo. Cercò, benchè indarno, replicatamente insistendo presso l'Arcivescovo di Venezia, che fosse restituito alla patria il corpo di santa Lucia. Accolse il sodalizio delle Suore della Carità, primo in Sicilia, già promosso dall'Arcivescovo Manzo. Ottenne dal re l'aumento della prebenda cononicale al suo Capitolo sopra la mensa di Girgenti. E molto adoperossi pel vantaggio di Siracusa; massimamente quando dalla rappresentanza decurionale faceansi calde rimostranze su l'inerzia e l'abbandono del gran porto, e si domandava dal governo lo stabilimento d'un porto franco, o d'una scala di commercio. Il che non si è potuto ottenere nè anco sotto il regno d'Italia; mentre il far cessare la maraviglia che desta nei forestieri il languore e la solitudine della marina e del porto siracusano, ridonderebbe a vanto non solo, ma a lustro e ricchezza altresì della nazione.

Nei primi anni di questo decennio, Siracusa ebbe qualche prosperità per le stagioni propizie che si avvicendarono. Il 1850 fu feracissimo di ricolte; e nel 1851 le vigne produssero sì grande abbondanza di uve, che mancarono botti e cantine a ricevere tanta copia di mosto: quasi che le viti con tale prodigiosa fecondità volessero addimostrare l'ultimo sforzo che faceano innanzi di perire; giacchè l'anno appresso colpite da infesta crittogama che dura tuttavia, non che fruttificare, inaridivano; e si sarebbero interamente distrutte, se non era il trovato specifico dello zolfo,

Pagina 432 dell'originale

L'anno medesimo, e per molti di seguito, la pescagione dei tonni, già divenuta scarsissima, tornò sì abbondevole e copiosa in tutte le tonnare del littorale siracusano, che non baslavano tempo e ciurme a prendere ed ammazzare, nè bariglioni e sale a conservare la immensa quantità dei pesci. Del che seguiva, che ristorandosi con le pubbliche entrate la finanza del Comune, i Sindaci, in onta alle

grandi difficoltà che opponeva allora il sistema amministrativo, qualche miglioramento fecero nella città; dove, mentre dalla parte del governo s ' impiantava l'Elettrografia (maggio 1857), per parte del Comune si avea il lastrico di alcune strade, l'aumento della illuminazione notturna, il nuovo banco senatorio al duomo, la conduttazione dell'acqua del fonte degli Schiavi con tromba e canaletti ad inaffiar la flora alla marina; e si secondava e favoriva il buon volere d'una società di cittadini nel fondare uno stabilimento di tessitrici di stoffe di vario genere, financo di seta, ingegnandosi il dottor Rizza che n'era il promotore ad allevare e nutrire i bacherozzoli, benchè tutto questo non ebbe nè durata, nè effetto. Cose che furono fatte sotto il successivo sindacato dei solerti cittadini Gaetano Moscuzza, e Gaetano Adorno, dei quali l'attività spiegossi maggiormente nel provvedere ai pubblici bisogni negli anni calamitosi che seguirono. E prima nella carestia provenuta per manco di piogge; il che produsse spaventose meteori, e calori ardenti, e il tremuoto dell'ottobre 1856. Poi negli orribili temporali che sfrenarono in dirotti alluvioni, e in crudelissime tempeste, per cui negli anni 1858 e 59 si deplorarono miserandi naufragi nelle vicine costiere, e gravi danni nelle campagne, e nella città già stata inoltre afflitta per il gran furto commesso al Monte di Pietà nel febbraio del 1857, che desolò moltissime famiglie. E poi nel tremendo cholera tristissima cagione di tutti i mali di Siracusa nell'epoca nostra, che dopo diciassette anni veniva a funestarla di terrore e di morte la seconda volta.

Fervea in questo tempo la famosa guerra tra la Russia, e

Pagina 433 dell'originale

le potenze alleate, Inghilterra, Francia, Turchia, e il Piemonte, della quale il teatro era la Crimea, e che ebbe fine con la celebre caduta della fortissima rocca di Sebastopoli (8 settembre 1855). Or fra quelle armate serpeggiava l'orribile pestilenza del morbo-cholera; e

siccome continuo era allora il tragitto dei navigli, che provenienti da quelle parti infette approdavano nei porti di Sicilia, e particolarmente in Messina, il ferale contagio subito si apprese; ed in quella città con sì spaventevole ferocia, che nell'agosto del 1854 menò così grande e spietata strage, che segnò una delle epoche singolari nella storia delle pesti che desolarono la terra. Ne fu invasa allora tutta la Sicilia; e Siracusa l'anno appresso anch'essa contò i suoi giorni luttuosi, massime nel settembre. Ma il male, benchè nel popolo durassero i pregiudizi del veneficio, pur non di meno per le provvide sollecitudini dei rettori della città, non incrudì, e solamente si piansero centosette tra uomini e donne morti di cholera, fra i quali il prefessore Giuseppe Xibilia, che fuggì alla campagna, e là dove credevasi più sicuro, il crudel morbo lo raggiunse e spense; e con la sua morte restò sciolto il convitto di eletta gioventù che aveva egli istituito. Di lui già toccammo più sopra; ed ora in ricordarlo, ci cade opportuno di accennare lo stato delle lettere, e degli studii in Siracusa nell'ultimo periodo che precesse l'italiano rivolgimento del 1860.

Dal 1837 in poi le scuole del liceo durando ancora nei metodi dell'insegnamento antico, e di più non curate, ivano via via riducendosi all'ultima decadenza. E furono quasi del tutto neglette, quando mancò loro il principal sostegno nella premura del deputato cav. Landolina, il quale cessò di assistervi sì per l'estrema vecchiezza, come per la morte che lo rapiva di novantadue anni ai 6 luglio del 1853. Questo venerando Mecenate della siracusana scolaresca, dotto e sincero patriota, ospite generoso di quanti illustri stranieri venivano a visitare i patrii monumenti, pochi mesi pria di morire parve un giorno che tornasse a fresca giovanezza: tanto fu la consola- 55

zione ch'ei provò nel vedersi visitato fino a casa, e decorato da insigne croce di onore dal re di Baviera. Or il bisogno di istruzione, il movimento letterario e scientifico tanto progredito in Italia, le nuove pedagogie, e le opere belle dei moderni scrittori che giungevano a noi, fecero sorgere le scuole private a pubblico insegnamento. Di queste le primarie, come dicemmo, furono quelle di Xibilia e di Chindemi; e nel medesimo tempo si facea nome per l'italiano e pel francese, Nunzio Stella, che aprì un istituto. Per la filosofia e le matematiche risplendeva la scuola del sunnominato domenicano maestro Curcio. Poi insegnarono umane lettere ed eloquenza, Serafino Privitera (che queste cose scrive) Pasquale Salibra, Sebastiano Nicastro, ed il poeta gentile Emanuele Giaracà; dei quali le scuole frequentatissime ed animate da bella gara produssero giovani valorosi, che son di presente il più bel fiore della cittadinanza siracusana. Il Gabinetto letterario e di storia naturale accresciuto di scelta biblioteca, e di copiosa raccolta di moltiplici oggetti e peregrini dei regni della natura, mercè lo studio e le ricerche del più volte lodato suo fondatore Alessandro Rizza, divenne il convegno dei più assidui cultori di lettere e di scienze; e destò loro il nobile pensiero, ad onor della civiltà, e a decoro della patria, che ne difettava, d'istituire e pubblicare il Papiro, giornale di scienze, lettere, ed arti, che bene auspicato colla parola ornata del facondo ed egregio cittadino Gaetano Moscuzza, e che accolto ed applaudito dentro e fuori di Sicilia, tanto onore meritò ai suoi compilatori e a Siracusa. Fu un peccato l'essere stata molto breve la sua vita, non essendo durata che pel solo anno 1859. Sarebbe un gran bene se il Papiro tornasse a riveder la luce; i colti giovani troverebbero in quello un vasto campo ad apprendere, o a far mostra dei loro studii; e farebbero onore alle lettere, aggiungerebbero lustro alle glorie della patria, ed acquisterebbero a sè bella fama di meritate laudi.

Ma già nell'alta Italia avvenivano fatti strepitosi e grandi, di cui il romore commovea i popoli tutti della Penisola, ed ec

Pagina 435 dell'originale

citava un bollore nella Sicilia che non tardò a scoppiare in aperta rivoluzione. Fatti che accelerarono senza dubbio la morte intentata col regicidio da Agesilao Milano al re Ferdi - nando II, avvenuta li 22 maggio del 1859, e fecer breve la durata al trono del figlio Francesco II salitovi nella giovine età di 22 anni, essendo sorto il nuovo regno d'Italia proclamata Una ed Indipendente.

È l'ultimo periodo della storia contemporanea. Siracusa in tanto rivolgimento ebbe la sua parte anch'essa: noi narreremo gli ultimi avvenimenti a fine e corona del nostro faticoso, ma gradito lavoro.

Capitolo XVIII

Sommario

Napoleone III e Cavour a Plombieres-La guerra-La pace di Villafranca-Movimenti ed annessioni in Italia

Fermento e rigori in Sicilia - Il Generale Rodriquez e i Liberali di Siracusa-Proteste e Risposte-La Rottura-La bandiera tricolore-Il caso del Viceconsole inglese Azzoppardi- Le minacce del Generale: lo scoraggiamento del popolo e l'emigrazione-Stabilimento del governo nazionale in Floridia-Il Generale Rodriquez richiamato in Napoli - Il Generale Lo Cascio-Francesco II dichiara Siracusa Capo di provincia-Stato della città-La costituzione concessa dal re Francesco, non accolta- I Viceconsoli delle nazioni straniere e il Generale Lo Cascio - La truppa si accomuna col popolo. Risentimento del Generale - Sua conferenza con Lanza, e Bufardeci - Si costituisce il Governo nazionale dentro Siracusa-Il battaglione Catanese-La resa della Piaz za-L'imbarco dei regii-Il Consiglio civico-Il plebiscito-

L’annessione al Piemonte - L’elezione del Deputato di Siracusa al Parlamento-Malumori -Parte Adorno per Torino. Muove la causa della reintegrazione di Siracusa a Capo di provincia-Cordova e Raeli Elezione dell’avv. Greco a deputato di Siracusa-Sua attività per la causa del capoluogo-Siracusa reintegrata nei suoi pieni diritti-ultime cose-Conclusione.

(1860-1878)

Dopo la guerra di Oriente, il memorandum presentato dal ministro piemontese conte di Cavour al Congresso di Parigi, fu l’atto di sfida che faceasi all’Austria: fu il baleno, che pre

sagiva la grande tempesta. Volevasi l’Italia libera dagli stranieri, una ed indipendente. Napoleone III, che al conseguimento di tanta impresa avea promesso agl’Italiani l’aiuto della Francia, ma che poscia erasene assonnato, riscosso dal famoso attentato dell’italiano Felice Orsini, venne in secreto abboccamento con Cavour ai bagni di Plombières nella state del 1858 e fu quivi, senza che punto si trapelasse, deliberata la guerra. Ed ecco il Piemonte ad armarsi, e a provocar l’Austria alla rottura; e questa a protestare, a minacciare, ad invadere: e tanto si volea. Il re Vittorio Emmanuele alla testa dell’esercito italiano, e il suo Alleato, l’imperatore dei Francesi, che anch’ei in persona comandava la sua armata, scendono in campo ad affrontare l’esercito austriaco capitanato da Giulay. Incominciano gli attacchi: il primo scontro è a Montebello; qui vinti i Tedeschi ripiegano (20 maggio 1859); son discacciati da Garibaldi e dai suoi Cacciatori dell’Alpi da Camerlata (27); poi rivinti dal re a Palestro (30), e snidati da Confienza dal Generale Fanti. Ed eran questi i primi saggi delle grandi battaglie che si combatterono nel seguente mese, in cui gli Austriaci furon rotti a Magenta (4 giugno), a Melegnano (8), a Solferino e a S. Martino (24), dove sarebbero stati

completamente sconfitti se un orribile uragano non avesse impedito ai vincitori d'inseguirli. Gli Austriaci si ridussero oltre il Mincio; i Piemontesi investirono Peschiera. Qui si posarono le armi: i due imperatori di Austria e di Francia, convenuti in Villafranca (12 luglio) stabilirono i preliminari di pace, che fu conchiusa col trattato di Zurigo ai 10 novembre, in forza del quale l'Austria cedeva la Lombardia alla Francia, e questa al re di Sardegna col compenso di Nizza e Savoja.

Ma al re non arrise questa pace, dovendo per la sola Lombardia distaccar dalla sua corona quelle due antiche e care sue provincie; e molto meno ai popoli degli altri Stati d'Italia. Perciocchè a quei che restavano sotto i Tedeschi chiudevasi ogni speranza a liberarsene; a tutti gli altri, ogni via di costituirsi in

più liberi reggimenti. Laonde un grido si levò: «Italia una con Vittorio Emmanuele re costituzionale», che fe'risuonarsi dall'Alpi al mare. Gli Italiani che non si erano scordati delle libertà del 1848 si riscossero, e fecero eco a quel grido. Da qui le subitanee sollevazioni suscitate dagli esuli e dagli emigrati, protette dal governo subalpino, rassicurate dalla legge del non intervento; da qui i plebisciti, le accelerate annessioni. E già ne diedero i primi l'esempio i popoli dell'Emilia e della Toscana, che mercè la prova del suffragio universale deliberarono (marzo 1860) di unirsi sotto il regno costituzionale di Vittorio Emmanuele II.

Or gli avvenimenti che sì rapidi si succedevano in Italia, malgrado tutti i rigori della Polizia per tenerli occulti, eran già noti in Sicilia; e un fermento, un'aspettazione di cose nuove era da per tutto. I moderati, e tutti gli uomini attaccati al governo, sospiravano che il giovine re Francesco, vista l'irresistibile corrente delle opinioni del tempo, non avrebbe indugiato di contentare i suoi popoli col

concedere loro una costituzione. Ma i liberali, che tenevan presenti i detti di lui, il quale nel salir sul trono avea dichiarato di nulla innovare, ma seguir fermo la politica del suo genitore, non concependone speranza, decisero di sottrarsene ad ogni costo e, rinunziando alla siciliana autonomia, ai privilegi antichi, alle patrie costituzioni, annettere la Sicilia al Piemonte sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele, e concorrere a compiere l'unità e l'indipendenza del Regno d'Italia. E già i Comitati rivoluzionarii di tutte le città dell'Isola mettevansi in accordo, lavoravano in secreto, e preparavano le mosse. Onde il governo entrando in sospetto mettevasi alla vigilanza, veniva ai rigori; e le milizie per gli ordini che ricevevano, ponevansi in istato di guerra, e di difesa.

Comandava allora le forze militari di Siracusa e della provincia il Generale Giovanni Rodriquez, uomo dignitoso e grave, di bell'animo, di liberi sensi: da sette anni tenea il governo della piazza; ed erasi in maniera affezionato ai Siracu

Pagina 438 dell'originale

sani, che promosso al grado di Maresciallo, domandò ed ottenne dal re di rimanere tuttavia al comando di Siracusa.

I liberali siracusani se ne fidavano, tanto più, perchè sapevano che egli mentre da una parte volea che la milizia ed il popolo stessero fedeli al Principe; dall'altra parte disdegnava la severità e le pratiche tenebrose ed inquisitorie della Polizia, e più volte ebbe con forti rabbuffi ripreso Ispettore ed Agenti; e stavasi in contegno e disgusto col Sottintendente Montagnareale, il quale non lasciava di denunziare al governo Siracusa quale una città in fermento, e delle cose nuove studiosissima.

E mal non si apponeva. Il Comitato ed i consorzii liberali, che non si fecero menomamente scovrire, ed erano in corrispondenza con quei di Palermo, di Catania, e di Messina, calorosamente operavano. Nel

maggio del 1859 quando pomposamente si celebrarono i funerali del morto re Ferdinando, alla notte, pei cantoni della città furono affissi dei cartelli che accennavano al vicino risorgimento, alla prossima fine del regno dei Borboni. La Polizia, che strappolli alla prima luce, ne fe' rumore; e spiando a scoprire gli autori, alcuni cittadini caduti in sospetto, come il cav. Orazio Russo ed un suo figlio, imprigionò, altri intimava a tradursi a domicilio coatto in Noto. Nel mese di giugno un programma in istampa «Ai cittadini della Provincia» uscito dal consorzio Bufardeci, proclamando l'unità d'Italia ed eccitando alla rivolta, faceasi diffondere per la città e pei paesi della provincia. E già i convegni al Gabinetto, al casino di conversazione, nella farmacia Cassia si faceano più numerosi; si raccoglievan notizie delle cose d'Italia, se ne parlava pubblicamente, si spargevano nel popolo. Al verno nel teatro la entusiasta gioventù romoreggiando erompeva a manifestazioni e plausi immoderati in qualche scena allusiva a libertà, dando con ciò briga agli uomini di polizia, che al veder crescere la marea stavansi taciturni a notare; ma che poscia la notte sorprendendo or questo or quello dei più accesi, menavano in carcere, o mandavano sotto vigi-

Pagina 439 dell'originale

lanza a confine. Con che, invece d'infrenarsi, le turbolenze crescevano; e l'odio alla Polizia, ai militari, al regio governo facevasi in tutte le classi del popolo più sensibile, e più manifesto.

Con tai preludii di non lontana procella sorgeva l'anno 1860. I primi mesi passarono fra speranze e timori mentre il Comitato secreto più energicamente informavasi ed operava. Era da un pezzo in Siracusa, venutoci da Torino insieme alla famiglia, il Conte Castagnetti, personaggio ragguardevolissimo, ed era con lui il cav. Vincenzo Statella, suo genero; giovane di nobili spiriti, della libertà, della indipendenza, e della Unità d'Italia più che altri infervorato ed ardente, sì che poi, al 1866, su i veneti campi combattendo contro gli

Austriaci, lasciò la vita. Costui bene informato ed istruito di ciò che macchinavasi dal ministero subalpino, dava avvisi e consigli ai Liberali che radunava in casa Bufardeci, essendo egli di Emilio confidente ed amico più che fratello; e con lui strettamente comunicavano i dottori Carmelo Campisi, Alessandro Rizza, Eustachio Cassola, l'avvocato Luigi Greco, Emmanuele De Benedictis, Antonino Monteforte, i fratelli Cassia, ed altri non pochi che formavano il Comitato liberale siracusano. Oramai si era certi che il popolo ad un grido si sarebbe incontanente sollevato: giacchè la rivoluzione moralmente era già fatta. Ma che farebbe questo popolo inerme, chiuso da muraglie e da bastite, minacciato da formidabili artiglierie, la più parte rivolte contro la città con una guarnigione bene agguerrita, e disposta a difendere ostinatamente i dritti della corona? Bisognava quindi adoperare ogni artificio di persuasione, di blandimenti, di promesse, di minacce, di paure affin di guadagnar la milizia, infiammarla di patriottismo, e spingerla a far causa comune senza lanciar colpo e versar stilla di sangue. Còmpito difficile, ma non disperato: la perseveranza dell'operare e dello aspettare, e il precipitarsi degli eventi attuarono l'intento.

Alla vigilia della rivolta, che ai 4 di aprile alzava alla Gan-

gìa in Palermo il primo segnale, in Siracusa il Comitato facea pervenire nelle mani del Generale, degli officiali, e dei soldati fin dentro ai quartieri un proclama diretto all'esercito, col quale chiamando i soldati «italiani e fratelli» gli esortava «a non essere insensibili e sordi ai sospiri ed alle voci che appellavano all'italiano riscatto; non mostrarsi ostili al popolo; non attentar di macchiarsi di sangue fraterno; ma figli generosi di una stessa patria, raccogliersi intorno alla medesima bandiera d'Italia una ed indipendente, inalberata dal re galantuomo Vittorio Emmanuele, e già vincitrice di celebrate battaglie, e gloriose». Varie furono le impressioni che

produssero quelle parole nell'esercito. Alcuni, ignari affatto di quel ch'era avvenuto in Italia, entrarono in voglia d'istruirsene, e sentivan trasporto delle cose nuove. Altri riguardavanle come opera di pochi esaltati, da non prendersene pensiero. Ma la più parte le apprese come un attentato di ribellione, un delitto di offesa maestà. Quindi cominciò la truppa a prendere un atteggiamento ombroso e grave verso i cittadini. Ma già le notizie di Palermo si facean più serie; e benchè i regii con proclami e bandi si sforzassero a far credere essere stata la rivoluzione soffocata e spenta; essa invece si propagava per tutto Sicilia. In Siracusa il popolo ansioso di saper nuove era in agitamento; i Liberali cresceano in ardire, e i più giovani fremeano a pronunziarsi; e se non era la prudenza dei più savii che ne gl'infrenavano, si sarebbero manifestati nell'occasione di una delle sacre notturne processioni della Settimana Santa. Poi il voleano al dì della Pasqua di Resurrezione in sul battere improvviso delle campane; per cui avutone sentore il Generale, con artiglierie, e grossa mano di soldati stette in pie' d'arme tutto il giorno fino alla sera al piano del duomo.

Intanto i civili negozii, i pubblici affari veniano interrotti; il lavoro, l'industria, l'attività ivan cessando, la maestranza incominciava a penuriare; cresceva nel popolo il fermento. Il Generale Rodriquez, il quale ben vedea quanto annugolato e scuro faceasi l'orizzonte politico, a tener la plebe in freno e

rendersela bene affetta, domandò un sovvenimento al re; e si ebbe seicento ducati (lir. 2550), che ai primi di maggio distribuì, una piastra di argento per testa, a cinquecento tra maestri, e capi di famiglie bisognose e povere. Alla cittadinanza poi protestava, ch'ei non sarebbe avverso alle novità; che Siracusa gli era carissima; che non permetterebbe ch'ella menomamente patisse militare offesa: ma raccomandava si mantenesse l'ordine e la quiete, l'obbedienza alle

leggi, il rispetto e l'ossequio al governo del re, e mentre si aspettassero i risultamenti di Palermo. Egli italiano, ma soldato, desiderava che il bene dei popoli della Sicilia e del reame promanasse dalle concessioni del Principe, ed attendeva che questi secondando l'italiano movimento si collegherebbe al Piemonte per l'indipendenza d'Italia dagli stranieri. Ma le intenzioni dei Liberali, che sapevano più di lui, erano a tutt'altro spinte. Ai 10 di maggio una fregata a vapore Sarda, il Governolo, il cui comandante era il marchese d'Aste, entrava nel porto, quando appunto il Generale Giuseppe Garibaldi coi mille suoi compagni su due piroscafi, il Lombardo e il Piemonte, partitosi la notte del 5 al 6 da Genova, volava ardito verso la Sicilia. Il Comitato siracusano fattosi interpetre dei sentimenti del popolo, sapendo o ignorando il gran secreto della spedizione garibaldina, facea presentare fino a bordo al D'Aste dai consorti Vincenzo Statella e Francesco Belfiore un indirizzo pel re Vittorio in nome della città di Siracusa mostrandola desiosa di riporsi sotto l'ombra della sua bandiera, e nutrir speranza quando che prima di far essa pur parte del regno d'Italia, del quale a lui preparavasi la corona. Il Marchese ne ammirò l'arditezza, ma mostrò titubanza in su le prime a riceversi la scritta. Se non che dichiarandogli lo Statella non essere quel voto dei siracusani senza saputa del governo piemontese, la prese sorridendo; e più tardi partì.

Al domani, 11 maggio, Garibaldi coi mille sbarcava a Marsala, e preceduto dalla fama che rapidamente corse per l'attonita Sicilia, si avanzava marciando verso la capitale. Fatto 56

Pagina 442 dell'originale

alto ad Alcamo, proclamavasi Dittatore; fa e spedisce i suoi decreti; chiama alle armi i Siciliani tutti; e preparasi al maraviglioso cimento d'impadronirsi di Palermo. Tali nuove sparse da per tutto, pur giungevano in Siracusa; e qui il popolo benchè da tante forze

circondato e stretto, pure incominciò ad agitarsi, a commuoversi, ad esaltarsi; tanto più che i fogli, i quali con tutto il divieto della svigorita Polizia ivansi cupidamente leggendo, annunziavano, come che per primo atto avea il Dittatore decretato il dì 17 da Alcamo, che «le leggi, i decreti, i regolamenti, quali erano sino al 15 maggio 1849, ritornavano in pieno vigore». Dal che ne conseguiva, che Siracusa tornava tosto ad essere reintegrata nel suo antico e pieno diritto di Capovalle siccome dal Comitato Generale e dal Siciliano Parlamento era stata al 1848 restituita. Onde il popolo ne gioiva e parlava di Garibaldi e delle sue imprese senza mistero. E già alcuni ivan lavorando e pubblicamente mostrando coccarde e ciarpe e bandiere tricolori, quasi fosse imminente la pubblica dimostrazione. Il Rodriquez che vide gli animi accalorarsi e l'ebollimento accrescersi, ai 18 di maggio mandò fuori un manifesto in cui ripetendo i detti del Generale Salzano comandante le truppe in Palermo, diceva: «Un branco di sfaccendati avere osato di por piede nei siciliani dominii; ed essersi addentrati mettendo tutto a sacco e ruba nelle provincie di Trapani e di Girgenti; ma avergli il valoroso esercito sbaragliati, e dispersi colla mitraglia». Poi soggiungeva:

Tal circostanza aver sospeso gli animi di ta- luni; i tristi avvalersene a far proseliti, e turbar l'ordine pubblico. Esser egli nel dovere di raccomandare ai buoni Siracusani il rispetto alle leggi, l'attaccamento al Principe, il saldo proposito in tutti di mantenere inalterata la tranquillità e l'ordine: e si avrebbero in lui l'amico, il sostegno, il padre della patria. All'opposto, piangergli il cuore a dirlo, ei che da sette anni non avea avuto motivi di doglianza alcuna, si troverebbe costretto ad usare un tal rigore verso i manchevoli, che influirebbe anche su i buoni». A cui di rimando vi ebbe chi lo

stesso giorno audacemente, e pur in istampa, rispondeva: «Essere il Maresciallo Rodriquez, anzi più che da sette anni, noto, e venuto in

istima ai siracusani fin dal 1849 quando per l'indipendenza d'Italia avea da Colonnello del 10mo di linea cimentato la vita nei campi lombardi. L'accordo dei mutui affetti tra padre e figli essersi alimentato unicamente dall'ardore di veder rovesciata la tirannide, e resa la libertà all'Italia, patria comune. Esser calunnia i Siracusani non commuoversi all'italico movimento. I venuti in Sicilia non esser branco di sfaccendati nè di ladroni: ma l'eroe coi prodi volontarii che pugnarono a Palestro, a Varese, a S. Martino. Esser mensogna la sconfitta loro; nè fu mai vero che le truppe borboniche portaron trionfo di quei generosi che combattono fuori Palermo. Anzi esser certo che il 10mo di linea, il quale sotto il comando del Colonnello Rodriquez vinceva gli Austriaci nella Lombardia, ha protestato di non voler versare sangue fraterno. Or la virtù del Maresciallo venuta meno per insinuazione dei tristi e degl' invidi, nemici della patria e della sua gloria si rinfranchi, e non miri che al pubblico bene, al suo onore, alla sua fama».

Coteste adulazioni e ricordanze non faceano, se non disgradare l'autorità del Generale in faccia alla truppa; e non pochi degli officiali e il Sottintendente prendevano argomento a riguardarlo di dubbia fede; tanto più che avendo nelle sue mani forze e poteri, non usava espedienti energici com'essi voleano. E pur tuttavolta cominciò d'allora a dichiararsi una aperta separazione, una sensibile animosità tra il popolo e la milizia; e manifestossi in questa guisa. Era nell'ordine del giorno, che il giovedì e la domenica si battesse la ritirata af suono della musica di tutta la banda militare. I Siracusanı che, come tante volte si è ripetuto, vanno ebbri e fuori di sè per le musicali armonie, attendevano con ansia quei giorni; ed a gran folla, precedendo e seguendo la marcia giravano frammischiati a sotto uffiziali e soldati per le vie principali della città, finchè ridottasi la banda al piano del duomo e suo

nato il segno della prece vespertina, non si fosse sciolta: ed era per quei giorni un'esultanza, un'ora di allegria nella città. Or, come apparve quella protesta del Generale, quasi a prova di rottura e di pubblica dimostrazione di non esser più soggetti ad un regime che più non si volea, tutta la gente di unanime accordo si astenne dal più concorrere alla consueta dilettevole marcia. Sicchè la banda vedutasi più volte lasciata sola, e le strade che percorrea affatto deserte, ebbe ordine di non più mostrarsi.

Da qui paesani e militari a guardarsi in cagnesco, gli uni a schivar gli altri, a reputarsi nemici: questi decisi a reprimere qualunque moto con la forza; quelli a studiar tutti i modi per mostrar che Siracusa avea risposto al grido di tutta Sicilia, e che già facea con essa causa comune. Ed ecco al mattino di un bel giorno comparire spiegato sul culmine dell'orologio del carcere nuovo un gran vessillo dai tre colori. Qual senso di sorpresa e d'ira abbia destato nei soldati di guardia la vista inaspettata di quel segno in un luogo sì custodito e chiuso da cento cancelli, sotto la vigilanza del più terribile dei carcerieri, il famoso Sangiorgio, non è a dirsi. Precipitosamente vien giù tolto, se ne dà tosto avviso al Colonnello, al Generale: c'è un gran dire nella città e nei quartieri. Il popolo maravigliava, e mentre applaudiva all'audacia dell'ignoto, che a tanto rischio si era posto; la Polizia che vedevasi impotente sbuffava di dispetto; i militari fremevano. Aumentaronsi quindi le pattuglie, si accrebbe il numero dei soldati ai posti di guardia, si diedero consegne ed ordinanze severissime, e un apparato militare con fasci d'arme e cannoni venia a fermarsi in piazza del duomo dalla prima sera a tutta la notte: e la soldatesca imbaldanziva. E si vide nel fatto che quindi successe. Una mattina, essendo giorno di gala per gl'Inglesi, il Viceconsole britannico, Carlo Azzoppardi, avea, com'è di uso, spiegato fuori il balcone di casa sua, in via Maniaci, la bandiera consolare della sua

nazione. Avvenne, che di là passasse il fantaccino che menava la carretta coi barili, che ogni dì riem-

piva di acqua al pozzo degl' Ingegneri per uso del reggimento; e, scorta la bandiera, che dalla varietà dei colori credette di essere la costituzionale siciliana, ne fece avvertita la guardia del bastione vicino, Fontana Aretusa; onde a scoprirla, e slanciarsi la sentinella a tutta corsa inverso a quella casa, fu un punto solo: picchia con furia: gli è aperto; scarica il fucile, e ferisce la moglie del viceconsole, che dal colpo, e dallo spavento cadde come morta svenuta nella stanza. Al fracasso accorre il marito, che grida e schiamazza: il furibondo soldato era per avventarglisi alla baionetta; e se non era il caporale, che avvedutosi dell'errore, ed accorso nol richiamasse a ritirarsi, avrebbe fatto un eccidio. La cosa destò gran bisbiglio in tutto il vicinato, e sparsa per la città irritò gli animi sospesi dei cittadini viemaggiormente. L'Azzoppardi subito recossi a chiedere riparazione del violato domicilio al Generale, il quale dolendosene, e scusandosi di non aver dato siffatti ordini, comandò che l'insolente soldato fosse preso e punito. Ma il viceconsole qui non si tenne: sospinto dai Siracusani fe' segnalare da Modica al Governatore in Malta; e al domani un vapore inglese vedevasi entrare in porto, il cui comandante insieme ad un medico e ad un chirurgo portavasi tosto in casa l'Azzoppardi; esaminava lo stato della donna inferma; prendea minuto ragguaglio dell'accaduto; e, lasciando suoi provvedimenti, ripartiva, per indi a pochi dì tornar di nuovo. Ma nulla più di questo: il soldato per amnistia non soffrì pena: il governo inglese, forse pel complicarsi delle politiche vicende non ne fece risentimento.

Però allora i Viceconsoli tutti delle nazioni Inglese, Francese, Austriaca, Russa, Spagnuola, e Sarda, presentarono al Generale sotto il giorno 24 maggio una protesta solenne, con la quale

altamente dolendosi del fatto che avea contristato l'intera città e dell'atteggiamento ostile altresì preso della milizia, reclamavano tutta la guarentigia possibile, e la inviolabilità delle loro case consolari.

Ma i tempi stringevano. Garibaldi trionfava a Carini a Ca

latafimi; e con maravigliosa intrepidezza, deludendo con uno stratagemma le regie truppe, entrava in Palermo dove il popolo levandosi a massa lo accoglieva freneticamente festeggiandolo, mentre che i castelli e le batterie tutte fulminavano la città del più terribile bombardamento. Ma la strage e le ruine non faceano che aggiunger forza alla rivoluzione. Al 6 di giugno l'esercito spaurito trattava con Garibaldi della resa di Palermo, e partiva.

Il Comitato di Siracusa sollecitamente mandava suo indirizzo di congratulazione e di omaggio in nome della città al Dittatore, e il recava Vincenzo Statella, che là correa tosto a mettersi nelle file della milizia garibaldina, e il presentava insieme ai siracusani Giuseppe Maielli, Michelangelo Moscuzza, e Giuseppe Germano che ivi dimoravano. Garibaldi graziosamente lo accolse, e in ricevendolo disse parole non poco lusinghiere a pro dell'illustre Siracusa.

Intanto mentre quasi in ogni angolo della Sicilia i popoli a gara faceano adesione alla causa nazionale, e riceveano i nuovi ordini dal Dittatore, Siracusa durava ancora nello stato eccezionale, che facea temere del più grave disastro. La città era piena di popolo, accresciuto da gran numero d'impiegati e di gente di polizia, che dai paesi sollevati della provincia qui veniano al rifugio; gli officii pubblici, il foro, i negozii paralizzati; la maestranza e la plebe inoperosa e vagante; gli uomini più risoluti minacciavan d'irrompere; il Comitato, impaziente a manifestarsi, pubblicava suoi programmi ardenti; la polizia peritosa ed impotente non osava più

mostrarsi; i militari, cui l'agitazion popolare, le dicerie di sbarchi vicini e di aspettati eserciti italiani avean messo paura, stavansi in su la fierezza, bravavano, minacciavano alla città l'ultimo esterminio. In sì grave pericolo il Generale Rodriquez posto nel mezzo tra il popolo e la truppa, cercava con la prudenza contener quello e questa; ma cadeva in discredito dei suoi officiali, che voleano usasse tutta la violenza del rigor militare: incarcerasse i più pronunziati del popolo, comprimesse il bollore con alzar corte

marziale, dichiarasse la città in istato di assedio. Ed accusavanlo al re come uomo debole, ed inclinato a favorire le cose nuove. Dall'altra parte i Siracusani, che crescevano in ardire, gli consigliavano a non più star sul duro: ad esempio del Generale Palma al 48, mettessesi di accordo col Comitato, ritirassesi con la truppa al castello, lasciasse la città a governarsi da sè, a custodirsi per l'ordine interno dalla guardia cittadina, ad aprir liberamente le sue relazioni con la capitale e con tutta la Sicilia. Egli indeciso, volgeasi invece al Decurionato, cercando in un con esso di provvedere in tanta strettezza ai bisogni della popolazione, e tenerla a bada, proponendo di abbassare il dazio sul macinato. Ma i Decurioni col Sindaco, allora Gaetano Moscuzza, rispondevano: Si dirigesse agli eletti dal popolo che formavano il Consiglio Civico al 1849, avvegna che essi fosser cessati dal loro ufficio, subito che Garibaldi avea con suo decreto richiamato all'amministrazione della cosa pubblica tutti coloro che in quell'anno si trovavano in carica. Allora il Generale operò da sè, e diminuì la gabella della molitura del grano. Ma non per questo cessava la marèa. Dalla parte dei Liberali s' insisteva perchè la città si costituisse, e che il Generale cedesse, o si venisse a vie di fatto: seguirebbe quel che dovesse seguirne. Dall' altra parte la soldatesca imbaldanzita mostravasi più altera, e più arrogante; tanto più che ne arrivavan di quelli che stati nei conflitti di Palermo sen veniano col

fremito della rabbia e della vendetta. Così d'ambe le parti bollivano i sangui. Mentre parecchi dei sotto-uffiziali e qualche soldato, o intimoriti dai paesani, o sedotti, disertavano. Dal perchè, cerchi e non rinvenuti, accusandosene i cittadini quali autori di loro diserzione, minacciavasi la città di bombardamento. Laonde fra la timida gente, e massime nel volgo, venuto insinuandosi, come accade, lo sgomento, e la paura, un piccol rumore in piazza, una plebea contesa, una rissa di monelli, eran cagione d'un subito chiuder di porte e di botteghe, di correre, di gridare a spavento, di spargersi il terrore per tutta la città quasi fosse

Pagina 448 dell'originale

scoppiato il tumulto, incominciato il conflitto. Sicchè, se dal mese di maggio avean preso alcune famiglie ad abbandonar la città, ora l'emigrazione faceasi più spessa.

In questa, ecco spargersi la voce che Garibaldi con grande esercito mettevasi in marcia per combattere e discacciar dalla Sicilia il resto delle truppe regie; e che alla fine di giugno non dovrebbe più un soldato di quelli posar piede in terra siciliana. Lettere spedite da Palermo asseveravano tutto questo; e gli amici esortavano gli amici, i parenti consigliavano i parenti di fuggir tosto della città e schivar gli orrori della guerra; perchè, diceano, i regii non lasceranno Siracusa, se pria non l'avranno col fuoco distrutta, siccome han fatto di Palermo un vasto campo di arsioni e di rovine. Non ci volle altro a mettere in costernazione e movimento tutta quanta la città. Una risoluzione istantanea, precipitosa, incalzante spinge ognuno a fuggire. Al dì 11 giugno con altri giorni appresso fu grande spettacolo il vedere la popolazione trepida, confusa, rimescolata, agitarsi, mettersi in moto, affrettarsi per uscir fuori delle mura. I religiosi abbandonano i conventi, le monache i monasteri, le giovani recluse i conservatorii. In ogni casa è una sollecitudine, un'ansietà, una pressa a raccorre quante masserizie e serbati tesori e provigioni si

possono. È per tutto un partir di carrozze con dentro stivate intere famiglie, un andar di carri colmi di robe e di persone, un apprestarsi di somieri e di vetture d'ogni sorte. E l'infima plebe portando addosso miseri fardelli, e cenci, e quanto si ha nei poveri tugurii, uscirsene a frotte trascinando vecchi cadenti, tremoli infermi, e turbe di bamboli e fanciulli: è un tramestio, uno spronarsi gli uni gli altri, un romoreggiar confuso da per tutto; ma più nelle porte della città, dove carriaggi e popolo agglomerandosi e premendosi fanno a sè stessi intoppo all'uscita. E così alla marina: un affacendarsi di gente per trovar barche, un trasportare ed ammucchiar mobilie alla banchina, un vogar continuo all'Isola, alle Saline, al Sacramento.

Tanto travaglio può meglio immaginarsi che descriversi.

Pagina 449 dell'originale

Un popolo di più di ventimila ad un tratto si dissolve, si sparpaglia; e, a seconda delle condizioni e delle relazioni, si disperde pei paesi e per le campagne: alcuni ad Avola, altri a Noto, a Canicattini Bagni, a Sortino; molti a Belvedere, al Priolo, a Melilli, a Floridia, a Solarino. Ma la più gran parte si spande pel contado: nei Conventi di campagna, negli orti, nelle masserie; all'Isola, alla piana di Milocca, alle Tarracate brulica la gente uscita a rotta senza meta, senza destino. Sicchè era fortuna per chi si avesse una stalla, una pagliera, un tugurio a ricoverarsi. Moltissimí, ed erano i poveri, presero stanza dentro le grotte, e nelle antiche latomie, o intanavansi nelle petriere, o si accoglievano sotto gli alberi e dentro le mura a nudo cielo, non curandosi della sferza del sole estivo, nè dell'umidor della notte, nè dell'aria pestilente delle vicine paludi, nè della scomodità dello stare, nè della penuria e della insalubrità dei cibi; onde s'ingenerarono malori, e febri, e infermità, e morti.

Per sì totale migrazione, e forse unica fra quante altre per cagion di pestilenza o di guerra, o di altro pubblico disastro in epoche più

rimote la storia siracusana rammenta, la città abbandonata presentava il tetro aspetto di un solitario cimitero: palazzi e templi, case e botteghe sbarrate e chiuse; non più orologi battenti le ore, non più risuono di sacri bronzi, non più alito di anima nata: solo il gemitio straziante di qualche animale domestico lasciato in abbandono dentro le case, che accresceva la mestizia; solo qualche soldato ir frettoloso e guardingo per la via; solo qualche bettola mezzo aperta in tanta solitudine: del resto avresti appieno giorno scorsa la città come di mezza notte. La sera poi, oscurità profonda, rotta solo dal lume della lanterna del porto, e della luce rossastra del fornello che ardeva continuo vicino ai mortai delle bombe e ai mucchi delle granate sul pianalto del castello.

La guarnigione militare, che non impediva a veruno l'uscita nè l'ingresso della città, benchè si credesse ora più disimpacciata e più libera, pure era rimasta stupefatta al mirar nei Si- 57

Pagina 450 dell'originale

racusani così unanime risolutezza di partirsene, dichiarandosi di essa in tal guisa manifestamente nemici. Onde ufficiali e soldati per tai sensi, e nel vedersi in mezzo alla città muta e deserta, concepivano sbigottimento e terrore. Non così nella campagna e nei villaggi, dove la gente riunitasi a borgate, sebbene in mezzo ai disagi alle strettezze e alla dura aspettazione d'incerto avvenire, pure tenevasi desta, ed allegra; ed eravi da per tutto anima e vita. Ma più d'ogni altra parte era in Floridia dove parea essersi trapiantata Siracusa. Più di ottomila Siracusani, il fior della cittadinanza, eransi in essa raccolti; e in essa stabilivasi la sede temporanea del nuovo governo.

Il Dittatore avea di già nominato a Governatore di Siracusa il cittadino Antonino Monteforte, con la facoltà, non potendo liberamente esercitare le funzioni del suo ministero dentro la città

per l'opposizione militare, di potersi scegliere un luogo più adatto e sicuro fra i paesi del Distretto. Il Monteforte scelse Floridia; e quivi, benchè egli non fosse da tanto da poter sostenere tal carica, pur non di meno attorniato e sorretto dalla maggior parte dei Liberali del Comitato, e da persone colte e bene istrutte nel maneggio dei pubblici affari, e più di ogni altro da Emmanuele de Benedictis, noto pei suoi letterarii studii e pei suoi scritti, che lo si fe' secretario, volenteroso si mise all'opera. E nulla temendo del pericolo di poter essere sorpreso dalla forza regia di Siracusa, distante non più di nove miglia, con pubblico proclama del 15 giugno si annunziò ai Comuni del Distretto; e questi riconoscendolo tosto, mettevansi in relazioni con lui, com'egli col governo dittatoriale. Al domani con altro avviso chiamò alla residenza in Floridia i magistrati, gli officiali, gl'impiegati tutti di ogni classe e di ogni officio; ed intimò a tutti i Percettori e Ricevitori di versare il danaro dello Stato nella cassa della ricevitorìa generale di Floridia. Poi conforme agli ordini e ai regolamenti nuovi, su le basi della costituzione del 1812, come al 48, si die' sollecito a costituire il Consiglio Civico, a creare la com-

pagnia d'arme, e formare la delegazione di pubblica sicurezza, e la commissione speciale per la punizione dei reati; a disporre la coscrizione dei volontarii per l'armata di terra e di mare, non che l'apprestamento pel contingente di muli e di cavalli: e tutto in somma, che si richiedea al nuovo organamento amministrativo e giudiziale della provincia. Se non che, ad arrestare il celere corso alle cose, metteva argini la città di Noto, la quale pur fatta adesione alla causa nazionale, non intendea di cedere al diritto di Capoluogo. Ma il Monteforte faceasi scudo del decreto del Dittatore del 17 maggio, che non pur del Distretto, ma della siracusana Provincia il dichiarava Governatore. E quando per le posteriori ordinanze dittatoriali si prescrivevano i poteri dei Governatori dei Capiluoghi e

di quei dei Distretti, e non facevasi punto accenno di Siracusa, ben alto ei scrisse, reclamò al Governo, lottò con le autorità ancor residenti, non soffrendo egli nè i Siracusani che in vista di tanti sacrifizii e danni che avean patito e pativano, la patria loro dovesse ancor durare sotto il giogo della pressione antica: e ne seguivano malumori e scissure. Ma i tempi erano procellosi ed incerti, e bisognava aspettare giorni più sereni. Nella precipitanza delle cose e degli avvenimenti tutto ciò che facevasi allora era precario. E Monteforte, è a dirlo a sua lode, fece in Floridia più di quanto da lui poteva aspettarsi; e se non altro, lasciò preparato il terreno al nuovo Governatore, all'altro cittadino siracusano cav. Raffaele Lanza, che reduce da Malta dopo il decennale esiglio, veniva in luglio destinato in quella carica a surrogarlo.

Or mentre così andavan le cose a Floridia, in Siracusa la milizia stava incerta, sospesa, ed ignara di quel che far dovea, e di ciò che altrove avveniva. Era stato perciò dal Generale spedito in Napoli il Maggiore Violante, e l'attendevan tutti ansiosamente. Ma quando si vide di ritorno, seco recando rinforzo e munizioni e comandamenti di star fermi; i soldati rifecer cuore. Tanto più che pochi dì appresso arrivava con nuova truppa il Generale Ferdinando Lo Cascio, qual nuovo

comandante della Piazza, essendo stato richiamato in Napoli il Maresciallo Rodriquez, il quale partiva al domani, 24 giugno, con rammarico dei Siracusani, che nei luoghi dov' eran dispersi sentita la nuova se ne dolsero: tanto era presso di loro in alta stima e rispetto. Il Lo Cascio, venuto con contegno, e propositi severi e risoluti, volsesi tosto alle opere di afforzamento, e di difesa. Frequenti giungean da Napoli navi da guerra e da carico portando cannoni, provisioni, e soldati, che furono due compagnie di artiglieri, una di pionieri, oltre a quattro compagnie dell'11mo di linea fatte venire da

Agosta; e poi altri officiali di ogni grado col Generale Affan De Rivera, quello stesso che avea indarno represso i primi moti popolari di Catania. E perchè gli officiali, in caso di attacco, si trovassero più liberi e spediti, le loro famiglie furon fatte imbarcare tutte, e trasportare in Napoli.

Fra questo un decreto perveniva di Francesco II, il quale, sentito il sollevamento di Noto, ristabiliva in Siracusa il Capovalle, e promovea alla carica d'Intendente lo stesso Sottintendente Montagnareale. Costui ne pubblicava subito il rescritto, ed afforzato dall'autorità del Generale richiamava, sotto pena di destituzione, alla residenza in Siracusa, i magistrati, gli ufficiali, e gl'impiegati tutti del Governo. Nessuno però, eccetto parecchi delle infime classi, ubbidiva; stando saldi nei loro posti sotto il governo dittatoriale in Floridia: tanto la potestà regia era universalmente decaduta. Laonde mancando nella città il reggimento comunale e civile, non trovandosi alcuno che accettasse la carica di Sindaco, tranne un solo e per pochi dì, Francesco Debenedictis, il quale a un diluvio di rimproveri che gli piovvero di codardo, di vigliacco, di borbonico, ben tosto si dimise e sparì; il Comandante Lo Cascio con alcuni dei suoi uffiziali prese ad amministrare le cose del Comune recandosi ei medesimo ogni di agli ufficii nel palazzo di città.

Intanto passavano i giorni e la gente dispersa, che con tanta precipitanza aveva abbandonato la città, essendo omai

stanca dal soffrire le noie dei disagi, la miseria, e l'ozio opprimente, e non vedendo di tanta tribolazione la fine, chè nè di eserciti garibaldini nè di guerra si vedeva pur segno, cesse al desio e alla necessità insieme di ritornare ai cari abituri; specialmente il popolo minuto, che, poveri averi e robe, e tutto avea consumato per vivere, onde molti erano iti accattando per le campagne dalla pietà dei

facoltosi; ed alcuni avean sofferto anche ingiurie all'onore di giovanette figliuole da quei tristi che nei sociali disordini trovan pascolo a sfrenate voglie; ed altri, altre scelleratezze; per cui stavano compresi di terrore anco per commessi delitti, come fu quello perpetrato in Santa Maria di Gesù con la morte di un Frate spietatamente ucciso. Quindi a poco a poco Siracusa veniva ripopolandosi; ma si tornava allo stato di prima; e sotto due poteri e due governi: dentro le mura, il regio; fuori, il dittatorio.

Quando ai 2 di luglio arrivava in porto un legno a vapore, con un brigantino che portava munizione, e fogli di libere concessioni accordate dal re ai popoli di Napoli e di Sicilia. Era la costituzione che Francesco II con suo decreto del 25 giugno dato in Portici facea pubblicare nel regno ').

Note a pagina 453

1) Desiderando di dare ai nostri amatissimi sudditi un attestato della nostra sovrana benevolenza ci siamo determinati di concedere gli ordini costituzionali e rappresentativi nel regno in armonia, coi principii italiani e nazionali in modo da guarentire la sicurezza e prosperità in avvenire, e stringere sempre più i legami che ci uniscono ai popoli che la Providenza ci ha chiamato a governare. A quest' oggetto siamo venuti alle seguenti determinazioni: 1.º Accordiamo una generale amnistia, per tutti i reati politici fino a questo giorno. 2.º Abbiamo incaricato il Commendatore D. Antonio Spinelli della formazione di un nuovo ministero, il quale compilerà nel più breve tempo possibile gli articoli dello Statuto sulla base delle istituzioni rappresentative italiane e nazionali. 3,º Sarà stabilito con S. M. il re di Sardegna un accordo per gl'interessi comuni delle due corone in lialia. 4. La nostra bandiera sarà d'ora innanzi fregiata dei colori nazionali italiani in tre fasce verticali, conservando sempre nel mezzo lo stemma della nostra dinastia. 5.º Quanto alla Sicilia, accorderemo analoghe instituzioni rappresentative

che possono soddisfare i bisogni dell'Isola; ed uno dei principi della nostra real casa sarà il nostro Vicerè.

Portici, 25 giugno 1860. FRANCESCO II.,

Pagina 454 dell'originale

Il Generale affissava tosto ai cantoni quei fogli, ed allo sparo dei forti inalberava sul castello la bandiera regia costituzionale. Ma niun segno di approvazione e di contentezza nel popolo. Anzi furon fatti trovare la notte seguente per le mura della città infiniti cartelli in istampa che dicéano: esser comun voto non volersi più Francesco II di casa Borbone, ma Vittorio Emmanuele re d'Italia. Quali stampe al domani si videro dai soldati strappar con furia e lacerare da per tutto. Il dado era tratto; già la Sicilia preparavasi a far la sua annessione al Piemonte. Ma la risoluzione di Francesco II, benchè tardi, poteva arrestare la corsa ai progressi della rivoluzione, e render vani i disegni dei Liberali unitarii con dar campo all'alta diplomazia di attuare la confederazione degli Stati italiani, siccome avea gia proposto Napoleone III, ed espresso chiaramente nei trattati di Villafranca e di Zurigo. Ond'è, che Garibaldi, il quale mirava all'Italia Una, o repubblicana, o sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele, vedendosi a un tratto sconcertare nei disegni della sua impresa, e temendo non si raffreddasse nei popoli l'ardor nazionale ancor bollente, senza indugiar punto celere si affrettò a compiere l'ardita spedizione per aversi in mano l'altra capitale del regno. E a riuscirvi pensò di cimentarsi a dare una seconda sconfitta alle armi regie in Sicilia, indi valicar lo Stretto, sollevar la Calabria e piombar su Napoli.

Già nuovi sbarchi di volontarii italiani si eran fatti in Sicilia, e sotto la condotta dei Generali Medici e Cosens avean fermato il loro campo a Meri, dove molta gioventù siciliana era accorsa, e fra questa non pochi dei siracusani. Garibaldi, senza punto discoprire a veruno

il concetto della sua mente, il dì 18 luglio imbarcatosi con due mila dei suoi sul vapore ex-regio, il Veloce, salpò da Palermo, ignorandosi da tutti di questa spedizione il destino.

Ne vola subito la fama con isvariate congetture per tutta Sicilia. In Siracusa corre la voce, essersi Garibaldi partito per Messina all'espugnazione della cittadella; ed un esercito co

mandato da suo figlio muoversi per Siracusa. A tali dicerie i regii si misero in moto: divisi in grosse compagnie piantarono lor tende, e si accamparono come in istato di guerra nel largo delle muraglie e dei bastioni; gli artiglieri si posero all'erta e pronti a far fuoco in su le batterie: stettero in aspettando così per più giorni; quando ai 2 di agosto arrivarono tre grossi vapori francesi, e due brigantini napolitani. Erano stati mandati dal governo di Napoli per disarmar la piazza ed imbarcarsi la guarnigione con tutto il materiale di guerra. Infatti al domani vedevasi la soldatesca affacendarsi a scavalcare le artiglierie, e carreggiar munizioni ed attrezzi alla marina. Il popolo benchè sentisse pena al vedere sguernire la città, pure gioiva al pensiero, che senza provare gli orrori e i disastri della guerra, Siracusa diverrebbe fra poco padrona di sè, e libera. La lietissima novella corse tantosto; e nelle campagne, a Floridia, nei paesi d'intorno si esultò, si festeggiò; e molti siracusani, tuttora assenti, ritornavano presti e giulivi alla città.

Ma fu la gioia di un momento. Non era a metà il giorno, che un ordine contrario immantinente facea cambiar la scena, e rimetter le cose allo stato primiero. I soldati ritornarono a fatica a rimontare i pezzi, a ricondurre ai posti quanto aveano ritolto. Il popolo attonito, e gli stessi militari non sapean darsi ragione di così subiti cangiamenti. Ma la ragione stava nei fatti avvenuti, e che fino allora in Siracusa s'ignoravano da tutti. Garibaldi ch'erasi partito per

ignoto destino, avea con la battaglia e presa di Milazzo (20 luglio) rincacciato i regii, e costrettili a ritirarsi nella Cittadella; era entrato trionfante in Messina, e da quivi apparecchiavasi a passare in Calabria. Fu allora che dal re e dal governo di Napoli si domandava una sospensione d'armi, si proponevano con la mediazione della Francia degli accordi, e si ordinava il disarmo e lo sgombro della milizia di Siracusa. Ma Garibaldi ricusava ogni patto: ed ecco quindi l'ordine mutato di non abbandonarsi la piazza di Siracusa. Allora il Generale Lo Cascio ripigliando il suo con

tegno, e continuando ad amministrare militarmente, ma con interezza (dicasi a sua lode) ed onestà scrupolosa gli affari del Comune, notificava ai Viceconsoli delle nazioni estere, che se forze nemiche di mare o di terra comparissero, ei dichiarerebbe la città in istato di assedio. La Polizia, ed ogni autorità civile era cessata; e quel giorno stesso (24 agosto), il Duca Montagnareale, non curato e non visto s'imbarcò e parti.

Ritornava l'agitazione nella città: rientrava lo sgomento in alcuni, ma crescea all'incontro l'arditezza in altri e si riprendeva dai Liberali con più ardore l'opera incominciata di conquidere la truppa, di scinderla, e guastarla. Mandavansi tuttodì ai quartieri bollettini e fogli che narravano gli attacchi, le pugne sanguinose, le vittorie, i progressi dei garibaldini; le perdite, e le sconfitte dei regii dovunque. Mentre giovani di spirito, sotto colore di andare a trovar degli amici, aggiravansi pei corpi di guardia, circonvenivano i sotto-ufficiali di sortita, ed esagerando i fatti della guerra, infondevano in essi sbigottimento e paure; mentre ispirandoli a sensi di libertà e di gloria della patria italiana, spingeanli, e gli aiutavano a disertare.

Ed oramai la defezione e la scissura erasi manifestata in tutto il corpo della milizia. Alti e bassi uffiziali, a capo il Colonnello

Galluppi, già mostravansi proclivi a cedere, ed accomunarsi col popolo. I soldati però e precisamente gli artiglieri, che sostenuti dalla presenza e dagli avvisi degli ufficiali incorrotti e fidi fra cui primo il Capitano del Genio Presti, erano inespugnabili; e divenuti aspri e licenziosi rimbrottavano i loro capi chiamandoli traditori. Onde sovente nei quartieri nascevan turbamenti e schiamazzi; ed una sera nel quartier nuovo l'agitamento fu sì grande che le grida confuse, gli evviva incessanti a Francesco II, e le voci tumultuarie della soldatesca si spandevano nel silenzio della notte fino ad udirsi dalla Maddalena all'Isola; sì che dovette accorrervi il Generale a calmare il tumulto, a persuadere, a scongiurare, a protestare, che la causa del re sarebbe difesa fino all'ultimo sangue.

Pagina 457 dell'originale

Ma gli eventi si precipitavano. Garibaldi aiutato da legni italiani, che combattevano contro la regia squadra navale che era a guardia del mare, e contro i forti di Regio, con duemila e cinquecento dei suoi, ai 20 di agosto, valicava lo Stretto; ed accolto con immenso entusiasmo dai Calabresi, che ingrossavano per via la sua schiera, acclamato dalle popolazioni, marciava dritto per Napoli.

La squadra napolitana messa in fuga, ed inseguita dai navigli garibaldini fin oltre al mar di Catania, riparavasi in Siracusa. Erano tre pirofregate, fra le quali il Borbone, assai malconcio, e sette brigantini carichi di provisioni e di carbon fossile. I marinari scesi a terra ed attorniati dalla gente, che ignara dei fatti era ansiosa di sentir novelle, pieni di maraviglia e di stordimento narravano come prodigi: il passaggio audacissimo di Garibaldi; il fascino con cui egli traeva dietro a sè moltitudine di armati, e turbe d'insorti a massa; il combattimento; la resa di Reggio; la loro fuga. «Essere opera perduta, dicevano alla buona, il voler durarla ancora, massime che fra i capi dell'armata vi è discordia, facilità a cedere, e sospetti di mutata fede». Dopo pochi giorni si partivano per la parte di mezzodì

per timore di non essere aggrediti; ed un vapore francese sopraggiuntili ne assicurò il cammino scortandoli fino in Napoli.

Quei discorsi aveano sparso nella milizia lo scoraggiamento, e i Siracusani esagerando i racconti viepiù la intimorivano, sicchè le diserzioni andavan crescendo.

Era la città in quei dì nuovamente ripiena di popolo e nell'agitazione più grande. Voleasi decisamente che si uscisse da quello stato affannoso d'incertezza e d'isolamento mantenuto dall' incubo della forza. Si parlava liberi, si avventavano disperati progetti, si fremea di romperla. Il Generale che vedeva il bollore nel popolo, l'abbattimento e i dissidii nella truppa, ed era altresì privo di notizie, per cui avea mandato in Napoli un suo figlio che tardava a venire, incominciò a mancar d'animo anch'egli, e titubare. In questo i viceconsoli delle 58

nazioni mossi da una petizione fatta loro dai cittadini, e proposta da Francesco Belfiore, viceconsolo d'Austria, il dì 31 agosto si presentarono in corpo a Lo Cascio nel palazzo di città dov'era a consiglio col Colonnello Galluppi, il Maggiore Violante, il Capitano Scarpelli, ed altri officiali. Il Generale accoltili, ed intese le dimande del popolo esposte da loro, rispondea, ch'egli appagherebbe le comuni brame; ma che volea del tempo, e che di presente, desiderava che una deputazione dei più notabili dei cittadini si unisse con lui per provvedere agli urgenti bisogni della città. Allora subitamente sorse a parlar franco il Belfiore, dicendo: «Non essere eglino venuti dinanzi l'autorità militare con la veste officiale di Consoli stranieri; ma sol di cittadini, e cittadini siracusani, a rappresentare un popolo di più di ventimila, che istantemente domanda la fine del suo lungo patire da più di tre mesi. Non esservi pazienza a più durarla. Si dia una volta a questo popolo il suo eletto

alla reggenza del Comune, i suoi magistrati civili, la sua guarentigia nella guardia cittadina. Il Maresciallo Lo Cascio segua la prudenza e l'esempio del Generale Palma al 48: si ritiri amicamente con tutta la guarnigione al castello; e, se voglia, aspetti gli eventi che ormai sono maturi. Ma sia umano; non permetta un disperato cimento, un conflitto fratricida tra soldati e popolo, che rinnovi le stragi di Palermo, di Catania, di Milazzo inutilmente. L'animo di Ferdinando Lo Cascio certo non patirà tanto: egli è italiano;e al nome d'Italia, che sì alto risuona, non può il suo cuore non palpitare anch'esso». A sì libero e destro parlare, il Generale sentissi commuovere, e chiese ventiquattro ore a risolvere.

Scioltasi l'adunanza, molti popolani, che premurosi dell'esito erano nella sala ad aspettare, visto il Generale coi suoi officiali che stavan per uscire, immantinente, come se la cosa già fosse stata decisa, batterono le mani, e salutandoli alzarono fragorosi applausi. Gli accompagnarono così esultanti giù per le scale, fin nella strada. Il gridio si sparse; crebbe la calca; alcuni levaron di peso in su le braccia il Colonnello

Pagina 459 dell'originale

Galluppi, e mille voci gridarono:

Viva l'Italia; viva Vittorio Emmanuele; viva Garibaldi». Si spiegarono allora le già pronte tricolorate bandiere, e corse veloce di bocca in bocca il lieto annunzio. «I militari han fatto causa comune col popolo». Fu creduto da tutti, si commossero, si esaltarono gli spiriti; si manifestò la gioia da per tutto. Si misero in mostra i ritratti di Vittorio e di Garibaldi al casino, in varie botteghe della maestranza: il popolo si affollava a mirarli; e confusi, paesani e soldati, innalzavano gli Evviva clamorose ed incessanti. Ed ecco fra questo diffondersi per le mani del popolo mille copie di un foglio in istampa: tutti avidamente leggevano. Era un indirizzo di adesione e

di affratellamento, che facea l'11.º Reggimento ai Siracusani, e un omaggio a Garibaldi e all'Italia. Qui l'esultazione non ebbe più freno. I Siracusani incontanente risposero del pari in istampa mandando un caldo fratellevole saluto all'amica guarnigione. Cessarono i rancori, le trepidazioni, le diffidenze: l'unione della milizia col popolo si volle compiuta.

Un messo frattanto fu spedito a volo in Floridia sollecitando il Governatore perchè tosto venisse a trattar degli accordi col Generale. Il Lanza senza porre indugi si partì la sera stessa; e per conoscere il vero stato delle cose e prender consigli, andossene a trovare l'amico Emilio Bufardeci nella propria villa all'Isola; e quivi con lui, col vecchio barone Pancali, e con altri liberali che vi erano accolti vi stette tutta la notte. E stabilito con loro quel che dovea farsi, mandò subito invitando le guardie nazionali dei Comuni vicini, e la milizia cittadina di Catania, perchè si recassero incontanente in Siracusa. Al domani, era il primo di settembre, di buon'ora Lanza e Bufardeci dalla Maddalena scendevano per barca alla città. I liberali e la gente che gli attendevano alla marina gli accolsero giulivi e fecer loro compagnia e codazzo fino al padiglion militare. Ma grande fu la sorpresa dei due venuti al vedersi ricevere dal Generale, attorniato dai suoi officiali, in severo atteggiamento e brusco in viso; sì, che di prima fronte parve

loro trovarsi in brutto rischio. Se non che, lagnandosi ei forte del chiasso, quasi di sorpresa fatto il dì innanzi dal popolo, senza aspettare le risoluzioni, che, salvo l'onor suo e quel del Reggimento, avrebbe maturamente preso; entrambi fecer animo, e si diedero a gara a persuaderlo di venire a patti col popolo; giacchè mutate le sorti, diceano, della Sicilia e del regno, sarebbe stoltezza il voler ei solo tuttavia persistere. Il Generale parve scuotersi; esitò; poi disse: che cederebbe a patto di dover egli restare ai servigi della nazione col

medesimo grado di Comandante della piazza di Siracusa. Compiva così l'atto di sua fellonia. Il Lanza, cui seppe troppo alta una tal pretesa, stretto dalla pressa dei momenti, il promise con chiederne tosto il provvedimento al Prodittatore, ed aspettarne la risposta. Nello stesso mentre, il consiglio di difesa militare deliberava: che fra tanto il Governatore sig. Raffaele Lanza si costituisse in città; ordinasse a sua posta il Consiglio Civico e la guardia cittadina; e la truppa si ritirasse al castello ad attendere dallo svolgimento delle cose il suo destino.

Il popolo che aspettava anelante, appena vide comparire il Lanza e il Bufardeci accennanti agli accordi stabiliti, preso da subita gioia, più del passato giorno, proruppe in grande esultanza. Al suono disteso di tutte le campane venne innalzata su la cima del duomo la bandiera nazionale; e immantinente cento altre si videro agitare per le mani del popolo, ed infinite sventolar di su le finestre, i terrazzi, i campanili. La moltitudine frenetica di allegrezza intuonando inni e carmi popolari al suon della banda di musica si aggirò festeggiante per le vie della città. E crebbe il tripudio allor che giunta la folla al quartier vecchio, si videro ufficiali e soldati con grandiose bandiere tricolori uscir festivi ad accomunarsi col popolo, e scambiarsi gli uni gli altri caldi abbracciari, e gridar ad una voce; «Viva l'Italia, viva la Nazione», e continuar commisti e fervorosi alla turba il giro della città. Intanto frettolosamente e pieni di giubilo se ne ritornavano quanti citta-

dini trovavansi ancora in Floridia, nelle campagne, e nei vicini paesi; e cresceva così il popolo, e l'esultanza. Quella sera con altre di seguito, Siracusa parata a festa, dimentica delle angosce patite, mostravasi in tutta la gaiezza dei suoi tempi felici. Il Lanza sollecito a mettere un assetto alla cosa pubblica, il seguente giorno annunziò essere la città cogli ordini nuovi già costituita; prese cura

dell'amministrazione del Comune; chiamò al servizio la guardia Nazionale; ed ordinò che i magistrati, i funzionarii pubblici, gl' impiegati tutti riprendessero i loro offici.

Ma il popolo continuava ad espandersi nell'ebbrezza dei suoi tripudii. Sul volgere del dì radunata gran folla nel piano del duomo, spiegate le bandiere, e chiamato fuori del suo balcone l'Arcivescovo a benedirle, al suon della banda, moveasi a rinnovare il festoso giro della città. Quando un corpo di artiglieri condotto dal loro capitano Giardina si presentò dimostrando far sua adesione alla causa nazionale col popolo. Qui uno scoppio di plausi e di evviva clamorose riempì il cielo; e nell'ardor dell'entusiasmo fu gridato: al Castello. Era sorto il pensiero d'inalberar la bandiera su i torrioni della fortezza, e far fatto compiuto; e sarebbe di certo riuscito, se in tutti i soldati fosse stato uno l'animo ed il volere. La piena popolare là s'incamina per la via Maniaci: precede la turba, portando la più grande bandiera, il cappuccino p. Luigi Guccione, giovane compagnevole e di molto spirito, nei varii corpi militari per aderenze ed amicizie conosciuto. Ei s'imprometteva che la sua vista gli avrebbe dato sicuro e libero l'accesso; ma si ingannò egli, ed il popolo. Le sentinelle al vedere appressarsi tanta folla gridaron alto, tiraron su il ponte levatoio, ed i soldati dalle feritoie, gli artiglieri dalle troniere minacciavan fuoco. Delusa la gente, arrestossi, e ripiegò.

In questa ecco entrar nel porto un vapore francese che attirò gli occhi della moltitudine. Tutti allora a correre alla marina. Veniva il legno da Napoli, e con esso, di ritorno, il figlio del Generale Lo Cascio, il quale al mirar dalla prora sul

Pagina 462 dell'originale

lido un mare di popolo, e misti officiali e soldati in confuso agitare allegri fazzoletti e bandiere, e riempir l'aere di suoni e voci ripetute

d'Italia, di Vittorio Emmanuele, di Garibaldi, di libertà; trasecolò. Apprese che già suo padre avea capitolato, e che la guarnigione s'era unita al popolo; sicchè sceso a terra alzò anch'ei la voce, e ripetè le grida popolari; onde i soldati che gli si fecero attorno, presolo in su le braccia sél recarono gongolando in casa il Generale seguiti dalla folla romorosa ed esultante.

In questo mentre (un gruppo di avvenimenti in poche ore) giungeva e faceva sosta sullo stradone alle Tarracate un battaglione di Guardia nazionale catanese; e il suo Comandante, il Marchese Casalotto, vestito da guerriero all'eroica, col suo Aiutante, entrava in Siracusa in cocchio sul cader del sole, smontava in casa Bufardeci, e chiedeva gli alloggiamenti per la sua truppa. Il Governatore Lanza imbarazzato e confuso non sapea che farsi; tentò un qualche provvedimento presso il Generale Lo Cascio; ma questi non permise per allora, che forza armata s'introducesse nella città. Dovettero quindi sul momento destinarsi per alloggio ai Catanesi i conventi di fuori. Infatti si accolsero col loro comandante in quello dei Cappuccini. Ma fu concesso che le porte della città in potere ancora dei regii, restassero tutta la notte aperte; sicchè quella gente potè essere di bagaglie e di viveri ben provveduta.

La notte dava tregua alle agitate cose nella città; ma non così nei quartieri militari. Ivi era tempesta. Il vapore testè arrivato portava alla guarnigione, che si volea fedele e salda, farine, danaro, ed altre provvisioni. La cosa venne a sapersi; onde il Capitano Presti, il Cappellano Misseri, e quanti erano ancor fedeli al re, od eran vacillanti, ripresero ardire, e si diedero a risollevare lo spirito della soldatesca, che incominciò a fremere con più ira di prima contro di quelli che si erano pronunziati pel popolo, gridandoli perfidi, e traditori; e se costoro non erano accorti e lesti a nascondersi, quella notte sarebbe stata funesta, e non senza sangue.

Apparve chiaro al domani il cangiamento della milizia: uffiziali e soldati in movimento, a smontar più numerosi le guardie e le sentinelle, ad eseguire più attivi gli ordini del giorno in arme ed in contegno. Il popolo sorpreso di tanto si aduna, bisbiglia. Il Governatore si reca dal Generale; domanda, che s'intenda del ripreso atteggiamento militare in mezzo a tanta effervescenza di spiriti. E quegli frastornato narrandogli tutto ciò che la notte era avvenuto, gli dichiara esser costretto a persistere. Tal nuova contrista la città: il popolo si agita, rumoreggia; i Catanesi risolutamente vogliono accorrere e finirla colla forza dell'armi. In sì terribili frangenti ritorna al Lo Cascio il Lanza accompagnato da Bufardeci, il quale con la sua parola concitata e veemente assalta di tutto impeto l'animo irresoluto del Generale: gli mostra come il popolo già freme a irrompere; che la truppa Catanese, già vincitrice in patria, è dietro le porte della città pronta a lanciarsi all'assalto; che il conflitto è inevitabile; che il giorno è decisivo. Stordito il Generale, tentenna; poi risponde: avere il re accettata la sua dimissione; ei cederebbe il comando al Colonnello Galluppi. Fu un raggio di speranza, fu augurio che non sarebbe per essere lontano lo svolgimento dell'intrigata matassa: << Galluppi è dei nostri» mormorano i due all'andarsene. Ne fu tosto avvisato il Marchese Casalotto, e pregato di presente a non muoversi. Il popolo fervente, e deciso di romperla, iva a stuoli per le strade alzando le solite grida di «Viva l'Italia, viva la Nazione». I quieti cittadini trepidavano dell'imminente pericolo; eran gli animi sospesi. Quando inaspettata corse la voce: «I militari partono». Parve menzogna, ed era il vero. Verso il mezzodi, il Generale fatti chiamare Lanza e Bufardeci annunziò loro essere stato dal Consiglio militare deciso: La guarnigione rendere la piazza, e partire, purchè si appresti l'imbarco per tutto il Reggimento fino in Napoli. Lanza, cui non sembrava vero la cosa, promise il tutto: quanti legni trovarsi in porto, essere a ciò

prontissimi. Laonde senz'altro si venne all'atto della resa, e in questi ter

mini fu conchiuso: «Attesa la condizione politica di questa piazza tanto in rapporto alla popolare esaltazione, quanto per le nuove pur troppo imperiose del continente, volendo cansare l'impegno d'una lotta fratricida, e mal sicuri delle intenzioni di alcuni soldati: noi cav. D. Ferdinando Lo Cascio, comandante questa piazza, e cav. D. Raffaele Lanza, governatore di questo distretto, siamo, nell'interesse umanitario e civile, convenuti nei seguenti patti:

«Il generale Lo Cascio si obbliga oggi stesso rilasciare questa piazza, facendone fare legale consegna dal sig. cav. D. Giuseppe Catapai, colonnello di artiglieria per la parte del materiale delle armi, e dall'egregio sig. Giuseppe Angelotti, diret-

Ed tore del Genio, per quello del materiale di esso corpo. il sig. governatore Lanza dichiara esserne pienamente soddisfatto di sì onorevole risoluzione, e si obbliga prestare alla guarnigione tutti i mezzi di trasporto per Napoli, non che a tutti coloro che resteranno provvisoriamente in questa città per affari di servizio. In fede di che ci siamo sottoscritti nel presente atto in doppio originale.-Siracusa 3 settembre 1860. Ferdinando Lo Cascio Generale Comandante. Raffaele Lanza, Governatore». Alle ore 21 d'Italia, con arma e bagaglio, più di tre mila uomini col loro Generale, sbaldanziti, scompigliati, frettolosi scesero alla marina senza sapere se tante navi trovassero sufficienti a riceverli; senza pensar punto a tutto quello che inconsideratamente lasciavano, e che un momento dopo non sarebbero stati più padroni a riprendere: una piazza formidabile con centosessanta cannoni di gran calibro, di che eran muniti il castello, i bastioni, e le più importanti batterie delle opere esteriori: due mortai da bombe, ed obici con granate a catasta, cinquecento palle

incendiarie, cinquecentomila cartucce, ottocento quintali di polvere e magazzini ripieni di ogni sorte di attrezzi e materiali di guerra, e copiose provvisioni da bastare per più di un anno: e poi alloggiamenti, e muraglie, e ponti, e camini coperti, e feritoie d'ogni intorno che rassicuravanli e proteggevanli da qualunque interno ed esterno attacco.

Ma la ribellione, come già nell'armata di terra e di mare, insinuatasi da un pezzo in tutti i corpi del Reggimento, la diserzione di non pochi, e la debolezza del Generale avevan dato anza al popolo inerme di espugnarli, e vincerli con le grida, col frastuono, con lo spavento: onde, e il timore già concepito, e l'amor ridesto dei luoghi natii, dei parenti, delle famiglie, e l'incertezza delle cose di Napoli, e il desio nei soldati di difendere più da presso il loro sovrano, incalzava tutti, e ciecamente alla partenza.

Ma nel porto non vi erano, se non parecchi legni siracusani di piccolo bordo, ed il vapore francese, di cui il comandante dichiarò di non poter ricevere più di quattrocento uomini. E che farà tanta gente? Uno stordimento, una confusione, un tramestio successe. Parte di quelli ch'eran montati, e parte che eran su le barche e si affrettavano a salire, scendevan di nuovo, ritornavano indietro, e facean massa su la riva. Il Generale, che tardi si avvide dell'errore, pensò di ritornarsene in casa, e far ritirare l'esercito agli usati alloggiamenti aspettando che si apprestassero le navi sufficienti all'imbarco. Ma s'ingannò a partito. Presentatosi appena alla porta, la sentinella della guardia cittadina, che incontanente avea preso il posto, gl'intimò di tornare in dietro, e gli furon chiuse in faccia le ferrate imposte. Sbalordì, e, pien di dispetto e di vergogna insieme, ritornò ai soldati che contro a lui indegnandosi fecer rumore e gli gridarono abbasso. Ed avrebbero fatto ammutinamento, e sforzata di violenza la porta, se alle troniere dei due baluardi di fronte,

Campana, e Fonte Aretusa, non si fossero in quella mostrati gli artiglieri paesani, i quali volti i cannoni contro di loro minacciarono di sterminarli con la mitraglia.

Il vapore al dimani se ne parti per Napoli, portandosi gli ammalati, gli artiglieri, e parte dei pionieri. E tutti gli altri con gli officiali e il Generale dovettero aspettare molti dì lungo lo spazio della marina, rinchiusi tra la muraglia, le due batterie, ed il mare, stando in disagio, e a nudo cielo, e fino ad 59

ascoltare nei dì festivi che occorsero, anco all'aperto la Messa, che in un altare ivi nel mezzo eretto vi celebrava il cappellano del Reggimento.

Però tutto il tempo che quivi dimorarono non mancò loro, non che tutto quello che al vitto è necessario, ma ristoramenti, e rinfreschi, e liquori, che la premura del Governatore, il sentimento di umanità e la cortesia dei siracusani signori non fecer loro desiderare. Ed era commovente il veder uomini e donne del volgo calar giù dalla muraglia panieri e sporte con frutta e camangiari ai soldati conoscenti ed amici.

La sera del medesimo giorno fece il suo ingresso nella città il battaglione Catanese accompagnato dal popolo festante ai destinati alloggiamenti, ed alla guardia dei forti. I Catanesi al mirare il formidabile armamento stupirono, e provarono un certo qual sensibile sgomento considerando il grande rischio a cui erano deliberati di esporsi. E lodavano a cielo la pazienza, i sacrifizii, la virtù dei Siracusani, i quali come che chiusi dentro ad una cittadella, avean saputo vincere e trionfare, riducendosi in libertà senza colpo ferire. Di tanta ricchezza di armi e di munizioni impossessatosi il governo della nazione, la piazza venne poscia sguernita, e, tranne il castello, tutte le altre fortificazioni furon lasciate, quasi opere inutili,

in abbandono; e sarebbe or meglio atterrarle per ingrandire al doppio la cerchia della città.

Della resa di Siracusa subito se ne sparse il grido; e tosto si videro comparire uomini nuovi investiti di cariche militari e civili, che veniano da Palermo, ed agenti di questura, e reali carabinieri piemontesi, e qualche officiale e soldato in camicia rossa alla garibaldina, di quei del battaglione che a sue spese iva formando il cav. Enrico Interlandi, e che a non molto si sciolse. Di questi giorni gli spiriti erano in guisa esaltati, che od ogni nuova di avvenimento che ansiosamente si attendeva, come da galvanica scossa spinto il popolo andava in eccessi di ebbrezza e di entusiasmo. Così annunziatosi per telegrafo, che Garibaldi il giorno 7 era entrato in Napoli

incontanente la città fu tutta in festa; e nel comune esultamento, uno stuolo di militi catanesi con bandiere e gridi di giubilo scese alla marina, si confuse coi regii, e con esso tutti insieme Generale, officiali, e soldati gridarono «Viva l'Italia, viva la Nazione, viva Garibaldi». Il tripudio durò più giorni; ma infinitamente grande fu la gioia allor che si videro spuntare otto bastimenti e due vapori che veniano a rilevare la regia truppa, e allor che imbarcata sgomberava tutta dalla marina e dal porto mandando un saluto ed un omaggio in attestato di gratitudine ai Siracusani per mezzo del Generale che scrisse questa lettera al Governatore. «Sig. Governatore. Sarei colpevole oltremodo e meritevole di biasimo, e degno della ben dispiacevole taccia d'irriconoscente verso di Voi e degli altri buoni cittadini Siracusani, se col presente scritto non vi esternassi la mia gratitudine per le tante prove di amabilità usate a me ed alla guarnigione che ho avuto l'onore di comandare. Accettate tale mia esternazione e ritenete che indelebili saranno nel mio animo le reiterate attenzioni usate agli Ufficiali tutti, e credetemi con la più

distinta stima. F. Lo Cascio». Stimossi allora il popolo veramente libero, e sicuro. Era il giorno 13 quando quelle navi partirono. E siccome un tal giorno era tenuto dai Siracusani per bene auspicato, come sacro alla Patrona della città, santa Lucia; così con grande religiosa esultanza fu la stessa sera esposto l'argenteo simulacro; al domani pontificata gran Messa solenne, e cantato l'inno del ringraziamento per essere usciti la seconda volta liberi ed incolumi da ogni disastro di guerra, rispondendo alla gioia le salve replicate di tutti i forti; al terzo dì fu portato con immenso gaudio il simulacro per le vie della città imbandierata a festa.

Il giorno stesso della partenza dei Napolitani, il governatore Lanza, alle ore pomeridiane convocato il popolo nella chiesa del Collegio, dopo breve ma calda concione, nominò 60 cittadini, e su la base della costituzione del 1812, siccome avea disposto nell'interregno il potere dittatoriale di Sicilia,

Pagina 468 dell'originale

formò il Consiglio Civico; il quale radunatosi pubblicamente il giorno 17 elesse a presidente il degno cittadino Gaetano Adorno, il quale con patriottico zelo imprese ad amministrare la cosa pubblica, e a ricomporre e restaurare la sconvolta e troppo scaduta finanza del Comune.

Frattanto essendosi formata e bene organizzata la Guardia Nazionale, il battaglione della G. N. Catanese preparandosi a partire prendeva commiato esternando con una scritta diretta dal comandante Marchese Casalotti ai Siracusani i più alti sensi di congratulazione ed ammirazione per essersi resi liberi senza disperate lotte e senza sangue. A cui di rimando con attestato di riconoscenza di lode e di caldo affetto rispondeva la cittadinanza siracusana rappresentata dai signori cav. 0- razio Russo che la facea da Patrizio, Pasquale Russo, Andrea Corpaci, e Giovanni Alagona,

Senatori con una ricca bandiera in pronto da offrirla in dono. E addì 8 ottobre si pose in marcia per Catania accompagnandola per lungo tratto la G. Nazionale con la musica e con gran popolo festeggiante.

Ma oramai superate le opposizioni del partito autonomista, la Sicilia affrettavasi coi plebisciti a compiere l'atto di annessione al Piemonte. Onde nella stessa guisa che faceasi in tutte le altre città fu quindi in Siracusa chiamato il popolo al suffragio universale. S'instituirono sette commissioni, ciascuna -di quattro cittadini col lor presidente, per quante sono le parrocchie della città; e nelle rispettive chiese parrocchiali, o, perchè non capaci, nelle più vicine ad esse, il dì 21 ottobre accorrendo a folla il popolo degli elettori, veniano uno ad uno a deporre nell'urna l'una delle due schede del Si e del No poste scoverte sul tavolo della Commissione. Al domani nel palazzo di città, e proprio nel teatro, raccoltisi i voti, e fattosi lo squittino, il più anziano dei presidenti delle Commissioni il patrocinatore signor Gabriele Rizza, annunziava dalla ringhiera con gran voce alla moltitudine immensa che attendeva nel piano: che il popolo di Siracusa avea già eletto per suo re Vittorio Emmanuele re di Sardegna con 3522 voti di Si contro

un solo di No. Fragorosissimi applausi seguirono a quell'annunzio, e immantinente il telegrafo dava parte del siracusano plebiscito a Palermo, e a Torino. Dopo questo deliberò il Consiglio d'inviarsi una deputazione di eletti cittadini, che furono il governatore cav. Raffaele Lanza, il presidente Gaetano Adorno, e i consiglieri avvocato Antonio Failla e marchese Riccardo Daniele Bagni, i quali, tranne quest'ultimo per cagion di salute, al dì 29 si partirono pria per Palermo ad unirsi col professore Chindemi e con l'avvocato Filippo Cordova, ed indi per Napoli a rassegnare i voti e presentare al re Vittorio gli omaggi della città di Siracusa. Ai 2 di novembre rendevasi agli Italiani la fortezza di Capua, e il nuovo re entrava in

Napoli, e in virtù dei plebisciti préndea possesso del reame; come del pari della Sicilia, essendosi recato in Palermo al primo di dicembre. Agli esempii della Sicilia e di Napoli eransi parimenti annesse le provincie dell'Umbria e delle Marche. E non restavano d'Italia, se non Gaeta e la cittadella di Messina al re di Napoli, delle quali la prima si arrese ai 13 febbrajo 1861, la seconda un mese dopo; la Venezia agli Austriaci, che fu ceduta agl'Italiani dietro la guerra Italo-Austro-Prussiana al 1866; e al Papa Roma, che fu presa con le armi nel settembre del 1870 tosto dopo la guerra Franco-Prussiana e la caduta di Napoleone III, onde compissi il regno d'Italia.

Tornando a noi: la deputazione siracusana restituivasi in patria ai 25 novembre con le più belle speranze di un lieto avvenire per Siracusa. Ma non spuntava nulla a vantaggio di essa; e intanto arrivavano nuovi magistrati e delegati del governo ad ordinare le provincie e i municipii secondo lo statuto e il regolamento del Piemonte. Così invece dell'Intendente mandavasi in Noto al governo della Provincia un Prefetto, e il Governatore di Siracusa prendea il nome di Sotto-Prefetto. Al primo di gennaro 1861 estesa, ed applicata ai Siciliani, come tutte le altre, la legge elettorale subalpina, furon convocati i nuovi comizii per l'elezione dei Consiglieri al numero di 30, i quali eletti furon surrogati al Consiglio dei 60, che ven

ne tosto disciolto. E del loro numero furono eletti il Sindaco nominato dal re, e che fu lo stesso presidente Adorno, ed i quattro Assessori formanti con esso la Giunta municipale. Indi si riapersero i comizii per eleggersi il deputato di Siracusa al parlamento italiano; e per unanime consentimento degli elettori fu nominato il Cordova, il quale avea promesso che avrebbe in parlamento perorato e sostenuto la causa della restituzione del Çapoluogo. Intanto speditesi le nuove milizie a presidiare le piazze delle provincie annesse, arrivava il giorno 17 in Siracusa un vapore sardo con un

battaglione di truppa piemontese che prese alloggiamento nel Seminario e nella Casa di Esercizii, stante che il castello, i quartieri, ed i forti erano tuttavia in mano della Guardia Nazionale; e ciò fino al mese di marzo, poichè allora, con la resa di Gaeta e della Cittadella di Messina scioltisi interamente i corpi delle milizie napolitane, le fortezze del regno furono da per tutto tenute e guardate dalle truppe regolari piemontesi. Fu allora che ebbe cominciamento la coscrizione militare, alla quale non avvezzi i Siciliani tosto vi si adusarono. E così, come per l'organamento delle cose civili e militari, venian parimente spediti dal Piemonte commissarii ed ispettori a riformar le scuole ed a piantarne di nuove con metodi, e maestri, e libri tutti nuovi.

Or mentre per sì grandi mutamenti politici i Siracusani, che avean tanto sofferto, aspettavano impazienti che presto la città loro fosse reintegrata nei suoi diritti, e restituita a sede del governo della provincia, veniva fuori un decreto (17 febbraio) della già morente luogotenenza Montezemolo in Sicilia, in forza del quale istituivansi nuovi tribunali in varii distretti e distaccavansi dai capi di provincia parte dei rispettivi territorii per addirli alla giudicatura di quelli. Uno se ne stabiliva in Modica, e quindi toglievasi a Siracusa quella vasta e popolosa contea, dalla quale gli affari ed i negozi forensi maggiormente provenivano. Ond'è che all'inaspettata determinazione, vedendo che Siracusa in luogo di avvantaggiare deteriorava, gli animi s'irritarono, specialmente delle persone del foro: la

città si commosse, il popolo romoreggiò. E la sera del 25 febbraio riusciva funesta se i buoni cittadini e la forza armata dei piemontesi non si adoperavano a sedare il tumulto, che incominciato da una dimostrazione contro il decreto degenerava in aperta sedizione, che mise in grave cimento e pericolo il Sottoprefetto. Perciocchè i suoi

avversarii, che per tal carica e nel proprio paese ne avea non pochi, accusandolo di non curanza degl'interessi della patria, gli suscitarono incontro il popolo sommosso. La sera stessa fu convocato il Consiglio, e deliberato di spedirsi incontanente due deputati a Palermo e a Torino a patrocinar la causa di Siracusa. E furono scelti il Sindaco Adorno, e il Consigliere dottor Campisi: entrambi di grande autorità e rispetto appresso il popolo, e di niente altro ambiziosi, che di veder la patria risalita in onore ed in grandezza. Però per cagion di sua professione il Campisi scusossi, e parti solo l'Adorno non badando a spesa nè a rigori d'inverno: tanto l'amore del suo diletto paese, come sempre, maggiormente lo accendeva allora.

Già scioltosi il subalpino, nella stessa capitale del Piemonte aprivasi ai 18 febbraio il primo Parlamento italiano, e il dì 17 marzo promulgossi la legge in forza della quale Vittorio Emmanuele di Savoja assunse per sè e per i suoi discendenti il titolo di Re Costituzionale d'Italia. Siracusa ne accolse l'annunzio con grandissimo festeggiamento; e d'allora con tutta Sicilia entrò essa a parte del regno d'Italia. Adorno presente in Torino ai tripudii di questi straordinarii avvenimenti non si stette ozioso; e benchè Siracusa mancasse del suo deputato parlamentare, per avere il Cordova, già eletto a un tempo stesso nei due collegi di Siracusa e di Caltagirone, ottato per questa; pur non di meno con tutto ardore ed efficacia adoperossi a far introdurre dal Cordova medesimo, che da avvocato ne assunse l'impegno, la causa del Capo-luogo a pro di Siracusa in Parlamento, ed a trattarla. E quell'illustre siciliano oratore con nobilissima aringa, che gli attirò l'ammirazione di tutta la Camera, espose così valorosamente le ragioni di

Siracuse a fronte del suo avversario, il non men chiaro Raeli che difendeva Noto, la patria sua, di cui era il rappresentante; che se si

fosse venuto ai voti in quel medesimo giorno, Siracusa avrebbe trionfato. Ma il sagace Raeli che videsi alle strette, domandò subito al Presidente della Camera che la causa si aggiornasse, e l'ottenne. E quindi tanto egli operò che gli riuscì per allora che di tal causa non si facesse motto in Parlamento; e che invece si blandisse Siracusa con iscritti e parole lusinghiere, e con promesse di più alti vantaggi, che non fosser quelli che potrebbero aversi dall'esser Capoluogo di provincia. Ma i Siracusani che per tutto l'oro del mondo non si sentivano unqua soddisfatti, se non vedevano la loro città restituita nel suo pieno diritto, non si tennero a lusinghe ed a promesse d'incerto avvenire; e si affrettarono ad eleggere il loro deputato politico, volendo tutti che fosse un cittadino siracusano, e che energicamente operasse. Più di un candidato si offrì al nobile incarico; ma i suffragi degli elettori che concorsero all'urna il dì 20 maggio dello stesso anno 1861 nominarono a maggioranza l'avvocato Luigi Greco Cassia. Questi di saldi propositi, di attitudine operosa e perseverante non venne meno alle promesse, ed alle speranze. Celeramente parti per Torino, e quivi sul terreno preparato dall' Adorno dièssi a lavorar di fermo sì, che superate tante difficoltà gli riusciva sotto il Ministero Rattazzi di far presentare alla Camera il dì 12 aprile 1862 il progetto di legge per cui si ordinava il trasferimento del Capoluogo da Noto a Siracusa. Ma i tristi fatti che allora sopravvennero di Aspromonte, e le crisi ministeriali che successero, avendo prodotto non lieve turbamento negli affari d'Italia, la proposta legge per Siracusa andò senza effetto, e la cosa ricadde nel silenzio. Il che di non poche amarezze fu cagione al deputato Greco, fino a tanto che, per sue pratiche e vive istanze non venne sotto il ministero Lanza riprodotta quella causa e messa in campo. Ai 7 di febbraio 1865, dopo lunga ed animata discussione, il Parlamento volò la restaurazione di Siracusa; e portata quindi la causa in Se

nato, fu il dì 25 anche qui vivamente discussa. Vi sedeva il soprallodato tante volte Gaetano Moscuzza, qual uno dei Senatori del regno, il quale, benchè per dignitosa convenienza si era proposto, ed avealo dianzi dichiarato, di non dir verbo in un affare che lo interessava tanto; pure altamente commosso dal sentire qualcuno dei Senatori assai preoccupato per Noto lanciar nel calor dell'aringa parole da far ombra alle potenti ragioni che reclamavano la giustizia per Siracusa, domandata la parola, con quanto spontaneo altrettanto nobile e facondo ragionamento seppe sì strenuamente sostenere la difesa della patria sua, che ne riscosse i più vivi applausi. Il Senato approvò il voto del Parlamento: il re il sanzionò. E Siracusa così in tempi ed in ordini nuovi ritornò integramente ad essere qual era pria della catastrofe del 1837, essendo or capo, e dando il nome ad una delle sessantatre provincie del regno d'Italia.

Qual sia stata la gioia del popolo siracusano, non è a dirsi: le dimostrazioni di un'allegrezzą moderata e civile furono ripetute più volte, e maggiormente quando ai 15 di agosto il prefetto Faraldo apriva solennemente la prima volta gli officii della Prefettura in Siracusa.

Dovrei qui por fine, essendomi proposto di seguire il mio racconto fino al restauramento politico di Siracusa. Ma siccome in quest'epoca di radicali mutamenti molte cose nuove si son fatte, e molte ammodernate; ed avvenimenti son successi, ed istituzioni nuove sono state introdotte; così perchè quelli che vengono appresso di noi sel sappiano, e raffrontando tempi e costumi, del bene e del male possano sennatamente giudicare; utile cosa mi è parso di farne conchiudendo un cenno.

Dalla libertà di amministrare i Comuni data ai Municipii, molti miglioramenti nello stato materiale della città son derivati. Reggente

da Sindaco il non mai abbastanza lodato signor Adorno furono quasi tutte costruite a lastre di lava le strade; una ringhiera nella muraglia di prospetto alla Turba, 60

ora via Roma, ed un nobile passeggio fu fatto che guarda l'incantevole panorama della marina, del porto, e della campagna, e che per comun voto dei cittadini si nominò Passeggio Adorno, come mostra la lapide commemorativa in quel luogo dove sotto era già l'orrido carcere di pena dei condannati ai ferri. La bella e cospicua ringhiera fu poscia continuata lungo la via Cattivi dal Sindaco Senatore Moscuzza, il quale altresì accrebbe l'illuminazione notturna, e fe' di più costruire un ampio sotterraneo aquidotto per quanto è lunga la via Carceri Vecchie fino alla marina che raccogliendo le acque piovane, che allagavano la piazza del duomo, le gitta in mare. Utilissima opera fu quella della tanto ab antico desiderata conduttazione dell'acqua di Galermi fin dentro Siracusa, la quale raccolta in un gran serbatoio fabbricato a Montevergini si dirama per una rete di sotterranei canali, e sgorga da numerose fontanelle costruite apposta nei punti più popolosi della città. Fu eseguita quest'opera a grande spesa del Comune dal francese Zeller, incominciata sotto il Sindacato del cittadino Giambattista Rizza, e compiuta nella gestione del Baronello Michele Bonanno al 1870.

Pensavasi da molto tempo doversi edificare un teatro nuovo, esigendolo i tempi la civiltà e l'ornamento di Siracusa. Il Sindaco Conte Alessandro Statella ne attuò il pensiero, e sul disegno e la direzione dell'Architetto Breda, capitano del genio militare, sta fabbricandosi in maestosa forma. Sotto Statella medesimo fu costruita la strada in Piazza del popolo, e adorna di alberetti, al cui esempio altri filari sonsene piantati poscia nelle piazze interne della città. Di questi tempi pure la marina abbellita di un grazioso fonte alla villetta e di un getto d'acqua a schizzi, è stata messa in

comunicazione con la città così dalla parte della fonte Aretusa, come da quella del molo: qui con l'atterrarsi del muro che chiudea la strada coperta e che ora porta il nome di strada Garibaldi, e là con far lo sfondo sotto il baluardo; come parimenti si è aperto ad uso di pubblico passeggio il forte S. Giacomo, essendesene atter-

rate la porta, la polverista, la caserma, e le troniere. Questo luogo già chiuso ed inaccessibile, oltre che dà aria alla Maestranza, offre ai cittadini un bel punto di diporto ad Oriente, e a spaziar la vista su l'ampio mare, e sull'Etna lontano, e su la campagna dove un tempo sorgeva la vasta Acradina a sinistra, e sull'altra del Plemmirio a destra. Se lo stesso si facesse delle altre batterie, Siracusa diverrebbe un incanto. Però per una certa smania di tutto innovare e volere ad un tratto cancellare ogni traccia di antico, si son mutati i nomi di quasi tutte le strade, dei vicoli, dei ronchi: e la più parte senza rapporto a un fatto, a una cronaca popolare che si affigga al nome.

Oltre a queste, altre opere pubbliche a spese dello Stato o della Provincia sono state fatte; fra cui le principali sono: la strada Mastrarua, ora Gelone, e Maestranza; l'ingrandimento e passeggio della banchina col ponte sporgente in mare e la Grue per uso del commercio marittimo, e il proseguimento di essa banchina fino al baluardo S. Lucia; e la ferrovia che percorre la linea orientale fino a Messina, la cui stazione è nel mezzo tra l'anfiteatro e i bagni antichi: fu aperta alla corsa nel gennaio del 1871. Or è da più anni che mille dimande si fanno al governo per parte di Siracusa e della Provincia, e per vivissimo impulso di fervorosi cittadini per aversi costruita, attaccandosi a questa quale centro una nuova ferrovia per correre la linea meridionale da Siracusa a Licata. Progetti e studii varii sono stati ordinati ed eseguiti; ma niun effetto finora. E sarebbe impresa di gran momento ad accrescere la industria, il traffico ed il commercio della Sicilia; di non piccolo vantaggio alla finanza dello

Stato; e mezzo d'ingrandimento e di ricchezza a Siracusa per l'opportunità del suo porto che diverrebbe emporio di commercio.

Inoltre da persone private e da società particolari varii stabilimenti industriali ed artistici sono stati fondati con rispettivi apparecchi e congegni di macchine a vapore: come quello per lavori di argilla sul lido del porto alla Maddalena; l'altro

per fabbrica di sapone a Montedoro; il mulino e panificio a Santa Maria di Gesù; e quello disposto nella spiaggia del porto piccolo, e non ancora attuato, per farvi l'arte del concio, una volta cotanto florida in Siracusa.

Con le istituzioni nuove vennero stabilite la Camera di Commercio ed Arti, ed il Consorzio agrario, la Banca nazionale, quella Succursale siciliana, e la Banca mutua popolare, che sono mezzi fecondissimi a promuovere l'industria nel paese, e ad accrescere le facoltà dei privati e del pubblico, qualora si sa farne buon uso; è all'incontro, cagioni di fallimenti e di rovine mancando la buona fede, e il dovere di corrispondere: e si son veduti di molti i rovesci; e la stessa Banca nazionalè fu agli 11 giugno dell'anno 1876 trovata in difetto per un furto di un milione e trecentomila lire! Con queste istituzioni, va del pari la pubblica istruzione, che con le scuole gratuite, e con premii si vuole diffusa per tutte le classi. Oltre al ginnasio, ed al liceo, che s'intitola di Gargallo, ed alle scuole tecniche, tutte governative, vi hanno le scuole comunali ordinate su i regolamenti uniformi a tutta Italia, e sono: cinque maschili, diurne, e quattro femminili; tre serali; e poi una di calligrafia, una di disegno, ed un'altra di musica oltre a varie altre per gli operai. Sono frequentatissime; il che mostra esser sempre lo stesso nei Siracusani il genio ed il fervore per l'istruzione e la civiltà.

Cogli ordini nuovi nacquero tosto in Siracusa le associazioni popolari, le società secrete, qualche officina protestante che si nomò Chiesa evangelica. Delle società operaie una fu detta di Garibaldi, un'altra di Archimede, ma si rifusero in una. Delle società secrete sorse la Massonerìa.

Al 1866 l'Italia mosse la guerra all'Austria per l'acquisto della Venezia. Fu allora che incominciò ad aver corso forzato la carta moneta, che tuttavia perdura. In quella guerra segnalossi per intrepidezza e coraggio il soldato siracusano Gaetano Foggetta. Combatteva costui presso Custoza; quando le schiere degli Italiani soperchiate dalle forze maggiori de

gli Austriaci, ripiegavano, fuggivano; egli con un grido tentò rattenere i suoi compagni, e con parecchi che l'aiutarono afferrò un pezzo di campagna abbandonato, e voltolo contro i nemici, per quanta lena egli ebbe, caricò e fulminò. Ma mancatagli la munizione e sopraggiunto dalla cavalleria nemica venne preso e fatto prigioniero. Finita la guerra, ammirato altamente dai nemici, e restituito ai suoi, fu decorato dal governo d'una medaglia di onore con pensione per tutta la vita. E il Municipio di Siracusa per attestargli l'affetto della patria e mostrare che la virtù dei figli è gloria per essa; e perchè l'esempio è forte impulso agli altri, il dì 20 gennaio dell'anno appresso, in mezzo a gran popolo, e alla presenza del Prefetto, e delle altre autorità militari e civili, in piazza del Duomo, il Sindaco Moscuzza, baciandolo in fronte ed encomiandolo, fregiò il petto al Foggetta d'una medaglia d'oro.

Nell'anno medesimo 1866, nel mese di luglio, veniva dal parlamento votata e decretata la legge, che sopprimea tutte le case e le comunità religiose d'Italia. Nel settembre successero le terribili sette giornate di Palermo, di che incolpati i monaci siciliani, quasi autori di

cospirata reazione in tutta l'isola, in grandissimo numero ne furon presi ed asportati a domicilio coatto in diverse città dell'alta Italia. Di Siracusa e della provincia ne furono imbarcati trentasette agli 11 novembre, fra cui il matematico P. Domenico Curcio; il quale restituito poi in libertà, e fermata sua dimora in Napoli, dopo cinque anni (1871) la mattina del 13 novembre trovossi nel suo letto ucciso.

Abolite le comunità religiose, i conventi ed i monasteri di Siracusa vennero destinati a diversi usi. Il convento di S. Domenico unitamente alla chiesa fu mutato pria in ospedale, poscia in alloggiamento militare. Quel di S. Agostino con la sua chiesa totalmente sformata, in officine d'Intendenza e di Finanza. San Filippo Neri, per ginnasio e liceo con l'osservatorio, e bibblioteca formata da tutti i libri delle case soppresse. Il Carmine in quartiere dei reali Carabinieri. S. Francesco di

Assisi, in Corte di Assisie e tribunali. S. Francesco di Paola, per le scuole tecniche. La chiesetta di S. Giovanni di Dio, convertita in iscuola di Calligrafia, e di Disegno, e l'antico spedale col conventino dei Bene-fate-fratelli è stato destinato per il nuovo museo di antichità.

E veramente ci vuole altro locale che non è l'antico per riporvi e distribuire in bell'ordine quella quantità di oggetti pregiatissimi, che affastellati e confusi si trovano attualmente in quello. Massime ora, che sono stati assai accresciuti pei recenti scavi, che in questi anni si sono eseguiti sotto gli occhi del direttore cav. Cavallari, e la solerzia del cav. Gioacchino Arezzo, come sono: varie statue di marmo di persone consolari, trovate negli scavi degli avanzi d'un antico bagno, se pur non siano di Terme dei tempi romani: il torso di granito egizio iscritto a geroglifici, interpetrati dal dottissimo Orientalista Arcurti, e rinvenuto come sopra accennammo, nel vetusto tempio di Diana il

quale fu discoverto nel 1864, con la singolarità di trovarsi nella fascia di fronte dell'ultima soglia una greca iscrizione scolpita a lettere cubitali nella più parte rose e guaste; per cui non essendosi potuta leggere ci ha privati di un documento di molta luce per la storia antica '): moltissime lapidi funerarie con iscrizioni greche dei primi secoli della chiesa interessantissime, e qualcuna in latino, com'è quella che porta l'epoca degl'imperatori Costanzo, e Giuliano l'apostata, trovate tutte negli scavi delle catacombe quando appunto veniva scoperto l'insigne sarcofago della Contessa Valerio al 1872, e negli anni di sèguito, e poi per altre anticaglie, e preziosità che vansi trovando per gli scavi incominciati nei sepolcreti dell'antica Neapoli, e nelle rocche dell'Epipole, e in altri luo

---

Note a pagina 478

1) Di questa rara iscrizione si sono ingegnati con molto studio a leggere le parole e interpretare il senso il signor Giuseppe De Spuches, e il sig. Bergmann da Brandeburgo: ma nè l'insigne ellenista siciliano, nè l'illustre tedesco han saputo darci una sufficiente conghiettura. V. il Giornale di Sicilia. Settemb. 1864, num. 143 e 159: e la Memoria in tedesco del signor BERGMANN.

ghi che potrebbero farsi, verrà sempre a tesoreggiare il siracusano museo e il patrio medagliere [1]).

La casa dei Teatini con la chiesa che ai 10 di marzo 1868 patì l'incendio nei solenni funerali del cavaliere signor Luigi Nava e fu con dispiacere di tutti i buoni cittadini che pensavano di restaurarla, tramutata per qualche tempo in disonesto politeama, è stata diroccata insieme alla vicina chiesetta parrocchiale di S. Giacomo per farvi una piazza che si nomina di Archimede. Dei tre conventi di campagna, quel degli Osservanti di Santa Maria di Gesù è stato

venduto unitamente alla chiesa, e convertito in panificio e in una villa alla chinese. Gli altri due concessi dal Governo al Comune, sono stati conservati: quel dei Cappuccini per l'amenità del sito, e per la custodia delle antiche deliziose latomie: quel dei Riformati, per la riverenza ai sacri monumenti del marti-

1) Se però l'avidità del guadagno e l'ignoranza di casuali scopritori non vorranno privarci di tante monete antiche e di tante rare cose, che spesso celatamente portano a vendere altrove e agli stranieri. Nel 1872, mentre si tracciava la linea della strada ferrata, nel luogo dove dallo stradone si va aS. Lucia, e proprio nell'orto vicino ai celsi; un tagliatore di pietre trovò sotto a dei rottami di colonne (dove forse era la regia) un grosso tesoro di monete d'oro bisantine dell'imperatore Costante Il, e di varii oggetti di orificeria; vendè la maggior parte delle monete ad un certo Russo orefice catanese, ed il resto con maniglie ed altri oggetti mandò a vendere in Malta. Gli restava un anello di oro massiccio, il quale, se fu tolto a Siracusa, fu fortuna almeno che non uscisse di Sicilia: ne fece acquisto il Municipio di Palermo, e con ciò aggiunse pregio a quel museo nazionale. É un anello imperiale da nozze, circolare nell'interno, ma faccettato nell'esterno per modo che forma sette piani che sono altrettanti quadretti, i quali rappresentano tratteggiati a niello le seguenti scene: L'Annunziazione; la Visitazione; La Natività; L'Adorazione dei Magi; 11 Battesimo di Gesù Cristo; L'Ecce Homo; Le donne nel Sepolcro. Nel centro sta uno scudo nel quale sono espressi alla maniera dei quadretti un imperatore ed una imperatrice in piedi, fra i quali sta pur ritta la figura del Cristo in atto, a quanto pare, di avvicinare fra loro i due augusti. In giro poi è niellata una iscrizione greca, nella quale perchè si legge chiaro il nome di Eudocia o Eudossia, una delle diverse imperatrici di questo nome, è stata dai dotti grecisti riferita all'ava di Costante II, di quello stesso che fu assassinato in Siracusa dove nei momenti tumultuosi di

quell'avvenimento han creduto che dovette essere nascosto.-V. il Periodico, Archivio Storico Siciliano: Di Un Anello Bisantino Di Oro ecc. Lettera del P. Giuseppe Romano con avvertenza di Antonino Salinas. Palermo 1878.

Pagina 480 dell'originale

rio e del sepolcro della vergine e martire S. Lucia. Dei monasteri poi delle vergini claustrali, quel dell'Annunziata, già da un pezzo decaduto, di unita alla sua chiesa è stato atterrato, ed ivi, compreso lo spazio del palagio un tempo dei signori della Cattolica, sorge ora l'edificio del teatro nuovo. Il più antico e il più ricco, quello delle Benedettine di Santa Maria, scioltasi la numerosa comunità, è stato ridotto a magnifico palazzo da abitarvi il Prefetto della provincia, con tutti gli officii addetti alla Prefettura, e l'archivio generale. La chiesa annessa, che in su le prime venne destinata per le adunanze del Consiglio provinciale, e vi si tennero delle pubbliche sessioni, fu quindi conceduta alla Congregazione dei Sacerdoti che vi mantengono il culto. Il monastero delle Clarisse di Araceli, che anche esse si sciolsero, fu tramutato in Asilo Infantile per opera e cura del medico Alessandro Rizza, il quale avea ogni cosa disposto per la riuscita di siffatto stabilimento; ma prevenuto dalla morte, che il tolse ai vivi il dì 9 settembre 1866, non vide nè la riforma dell'edifizio adatto a tal fine, nè l'attuazione della sua idea, che tuttora è rimasta senza effetto; avvegnachè, essendosi stabilito in Siracusa il Distretto militare, e quindi occupato a ciò il quartier nuove, l'Asilo Infantile dovette servire per gli officii dello Stato maggiore del reggimento di guarnigione acquartierato in S. Domenico, Quello delle Bernardine di Montevergini, già ridotte a poche ed aggregate alle Suore di S. Lucia, fu destinato per le fanciulle dell'Orfanotrofio delle Cinque Piaghe di San Rocco, e questo tramutato in Ospedale civile: l'uno e l'altro ora amministrati dalla Congregazione di Carità sotto la cura delle Suore di S. Vincenzo

De Paoli. Sicchè di presente non esistono se non i soli tre monasteri di S. Benedetto, di S. Lucia, e delle Carmelitane, perchè racchiudono ancora un numero di religiose sufficienti, secondo la legge, ad essere tollerate.

Intanto a cagion della guerra del 1866, essendosi attaccato all'armata, venia un'altra volta a contristar l'Italia e la Sici

lia il cholera. Già per le truppe che vi furono spedite ne fu infetta Palermo; da qui propagossi celere di paese in paese, e facea strage in Catania. In Siracusa l'apprensione fu grande, ma energici furono i provvedimenti da parte della Giunta Municipale, ed indi dello stesso Sindaco, Senatore Moscuzza, il quale visto l'imminente pericolo partissi a volo da Firenze: guardie alle porte, cordone dentro e fuori della città, pulitezza, vigilanza per tutto, sfratto di terra e di mare, isolamento; e con tutto ciò il male ci venne. Due maestri siracusani fuggiti da Catania, dove erano iti per lavoro, ai 26 giugno 1867 entravano in su la sera non visti, o non curati, in Siracusa, e ritiravansi alle loro case in contrada Maniaci. Portavan seco loro il pestifero germe; alla notte sviluppossi in entrambi il cholera: l'un di essi in poche ore fu morto; l'altro, dopo alcun dì. Divulgatosi il caso per la città, incusse generale spavento, e tosto gran parte del popolo fuggì a precipizio per le campagne, rimestandosi l'antico errore abbarbicato nelle menti volgari dello spargimento del veleno. La pestilenza frattanto si propagava per tutto la città, e là incrudeliva specialmente dove prima si apprese; sicchè le strade della contrada Maniaci ne fur deserte. E se, a dir vero, non era la previdenza e la sollecitudine dell'autorità municipale nel far subito trasportare gli attaccati del morbo a S. Domenico, messo ad ospedale coi rimedii opportuni; e se non impedivasi che niuno degli ammorbati di fuori entrasse in città, essendosi a ciò destinati per lazzaretti i Conventi di campagna; il male si sarebbe fatto gigante, e la mortalità saría stata

grandissima. Onde, benchè sia durato da giugno fino agli ultimi di ottobre, pure può dirsi questa volta di essere stato mite, essendosene assai guariti, e non contandosi più di 400 estinti. In tal circostanza si segnalarono per assistenza attiva le Suore della Carità, e pei conforti assidui della religione i parrochi coi loro cappellani, e fra questi più che altri quel di San Martino sacerdote Baldassare Beller, equel diS.Giovambattista sac.Gaetano Macaluso. 61

Or a tanta tribolazione in cui versava la gente sparpagliata per le campagne, quella inoltre si aggiunse del brigantaggio: della piaga antica, che tosto nei sociali disordini e nei pubblici infortunii si mostra ed incrudisce. Bande di malandrini fieramente armati, con visiera alla faccia scorreano di giorno e di notte portando il terrore nei campi e nelle ville, assaltando le case, sequestrando le persone, e chiedendo ingenti somme per lo riscatto; ovvero saccheggiando e facendo rapina innanzi agli occhi dei padroni di quanti danari e tesori si avevano in serbo. E guai a chi metteva un lagno, era lì spietatamente scannato. Così avvenne la sera del 25 settembre al patrocinatore Carlo Monteforte, fior di galantuomini, il quale in un suo podere, assalito da una masnada di cotesti ladroni, fu, tra lo spavento e le strida della giovine moglie, dei piccoli figlioletti, della vecchia madre, delle sorelle e del fratello, legato, rubato, e atrocemente ucciso! Passarono dei mesi perchè il territorio venisse purgato per la forza armata da questi assassini.

L'anno che seguì 1868 non fu men tristo per la carestia e la penuria che afflisse non che Siracusa, ma l'intera provincia. Era angoscioso il veder turbe di famelici venir dalle campagne e dai vicini Comuni magri e smunti domandar del pane di porta in porta per le strade di Siracusa, la quale sebbene provava il caro, pure non del tutto andò priva di frumento, che ci venia per mare dalla Grecia e dall'Egitto. La pietà dei buoni cittadini mostrossi assai generosa in tale sciagura. E

fu anche luttuoso quest'anno per la perdita del buon Arcivescovo mons. Robino, il quale per tante angosce lungamente patite, oppresso nell'anima, infermato nel corpo, assalito da colica mortale la notte del 27 agosto cesse alla vita desiderato e rimpianto: Il cadavere imbalsamato restò esposto per tre dì, e dopo i solenni funerali fu in grande processione portato nell'antica Cattedrale di S. Giovanni ed ivi sepolto.

Poi da sì affliggenti casi riavutasi alquanto Siracusa riprendeva la sua gaiezza, ed espandeasi nell'alacrità delle feste religio

se e civili. Fra queste, oltremodo splendidissima fu celebrata quella di S. Lucia di maggio del 1869, quando fu eretto e messo in mostra il bellissimo carro, opera, come dissi, dell'ingegnoso artista sac. Giuseppe Cassone, da tanti anni preparato, e per le svariate vicissitudini non potuto dianzi esporsi giammai. Popolare e sontuosa fu quella della Esposizione provinciale agraria ed artistica, tenuta nell'agosto del 1871. I prodotti d'infinite specie dell'ubertosissima regione della siracusana provincia, i più squisiti lavori di arte, e le più elette razze di animali equini e bovini furono in quella esposte. Fu scelto a ciò il magnifico palazzo arcivescovile col suo giardino, essendovisi aperto nel bel mezzo del muro esteriore, il nobile ingresso formato da un prodomo in legname di graziosa architettura con alle nicchie di fronte le statue delle quattro stagioni lavorate dal soprannominato sac. Cassia; ed ai lati, fregi e pitture a trasparente di fatti storici siracusani, e varie iscrizioni all'uopo. Si tenne aperta per molti giorni all'ammirazione dei forestieri che tutti i dì in gran concorso venivano; e fu stimata dalla deputazione di apprezzamento, a posta venuta da Palermo, siccome una delle più ricche, ben ordinate, e cospicue Esposizioni di tal genere. Lietissimi giorni furon quelli e festosi, in cui si distribuirono diplomi di merito con medaglie d'oro, di argento, e di bronzo. Vi furon giuochi popolari,

regate in mare, corse di giannetti, illuminazioni, globi areostatici, fuochi di bengala, musiche, e baldorie.

In questi tempi, e principalmente nel 1870 fummo spettatori di certi fenomeni di natura, i quali come rari, e perciò più sorprendenti, è bello a notare, affinchè si sganni il volgo ignorante che pieno di pregiudizii li apprende, come allora e come sempre, siccome segni di cataclismi e di finimondi. Il dì 8 agosto a un tratto cessarono di più scorrere le acque del fonte Aretusa, e con esse sparirono tutte le altre delle sorgenti vicine come dei pozzi e delle concerìe, mentre screpolando il terreno del piano della marina vedevansi le acque in cento parti a bolle sgorgando allagare il lido. Varie conget

ture per ciò si facean da tutti; ma la più verisimile, a mio avviso era quella che diceva, ciò avverarsi per le piogge cadute scarse da più anni; onde i molti piccoli fiumi, di che è sparso l'agro siracusano, e specialmente l'Anapo, da cui per fermo trae origine l'Aretusa, erano allora sì poveri di acque che appena scorgeasi rifluire la bassa corrente; sicchè mancando il volume dovea altresì mancar la forza all'acqua di spingersi per gli occulti meati e sgorgar dalla fonte; e quindi restando a mezzo il corso, spandevasi altrove. Infatti tornate copiose le piogge nelle montagne, dopo quasi un mese, ai 4 di settembre, pria fangose e rossastre, poi limpidissime ed abbondanti ricominciarono in Aretusa, e per tutto, a prender le acque il consueto lor corso.

La sera dei 24 ottobre il cielo a tramontana apparve tutto ardente di vivissima fiamma: la plebe ne fu atterrita oltre ogni credere. Ma era quella una delle più risplendenti aurore boreali, che vaga a vedersi si mostrò più notti di seguito; poi tornò ad apparire un'altra volta la sera dei 4 febbraio del seguente anno. Spettacolo non men magnifico e stupendo fu per noi, di paurose agitazioni per il volgo, l'ecclissi

solare intera del 22 dicembre dello stesso anno 1870, già dagli astronomi da un pezzo prenunciata; onde eran venuti a goderla in Siracusa chiarissimi scienziati d'Italia, di Francia, di Germania, d'Inghilterra, e fin della lontana America, e in tal circostanza ci fu dato di conoscere il celebre astronomo italiano P. Angelo Secchi della Compagnia di Gesù. A ventun' ora un tenebrore coprì la natura; tacea il mare; posarono i venti; solo spirava una brezza che intirizziva; correan veloci ai nidi gli augelletti; comparvero le stelle. Gli occhi di tutti eran rivolti al sole già coperto dal disco della luna che parea esservisi posta nel mezzo: quando a un tratto scappò dall'orlo dell'astro benefico fulgentissimo il raggio consolante della luce, che diradò la notte, e rallegrò noi e la natura tutta. I cuori e le voci della moltitudine spontanee si sollevarono in quell'istante ad ammirare l'onnipotenza del Creatore.

Pagina 485 dell'originale

Taccio di altri fenomeni, che pria e dopo di questi successero: come delle apparizioni di comete codate e crinite, e di quello atmosferico singolarissimo, di vedersi cioè, in varie notti di state, e nel più bel sereno, agitarsi come in tremiti convulsi gli astri nei cieli: cose che offrirono ai dotti materie di osservazioni, ai volghi apprensioni di sinistri augurii.

Frattanto dopo quattro anni che la sedia arcivescovile era rimasta vuota, a 17 di Aprile del 1872 veniva ad occuparla con grande giubilo del popolo che lo accolse festeggiante, il nuovo Arcivescovo, l'esimio monsignor Giuseppe Guarino da Montedoro nominato ed eletto da Pio IX, e consacrato in Palermo a 17 di marzo. Fu breve però la sua dimora: al 1875 venne trasferito in quella di Messina, e in Siracusa fu al tempo stesso promosso il vescovo di Noto, il dotto e venerando mons. F. Benedetto La Vecchia e Guarnieri, il quale di presente con tanta prudenza e zelo regge e governa questa chiesa.

E già siamo giunti al termine del nostro racconto che si chiude coi fatti di un'epoca grandiosa, e con l'anno che corre 1878 in cui due funesti avvenimenti han recato ai popoli gran lutto: la morte, cioè, del primo re d'Italia Vittorio Emmanuele II accaduta li 9 gennaio, e quella del più grande tra i Pontefici che sedettero su la cattedra di S. Pietro, Pio IX, avvenuta ai 7 di febbraio. Siracusa ha celebrato dell'uno e dell'altro splendidissimi i funerali: del primo nella chiesa del Collegio, del secondo nella Metropolitana. Ma sono state tosto dimesse le brune gramaglie per la seguita proclamazione del Principe ereditario Umberto I a re d'Italia, e la presta assunzione di Leone XIII al sommo Ponteficato.

CONCLUSIONE

La storia di Siracusa da noi percorsa divisa in tre grandi epoche, comprende il lungo spazio di circa due mila e settecento anni. Ed abbiamo veduto come nell'epoca greca questa nobilissima città sali in grandezza, e potenza, e rese vani

Pagina 486 dell'originale

gli sforzi di potentissimi nemici per l'attività del suo popolo, per la magnanimità ed il valore dei suoi re e tiranni, e pei sommi genii che in ogni maniera di lettere, di scienze, e di arti in essa fiorirono: come tre volte vendicatasi in libertà, altrettante volte per le discordie cittadine cadde sotto il giogo della tirannide; e come per la divisione degli animi, per gli odii di parte, e pel tradimento, più che per la possanza delle armi romane, fu espugnata e vinta.

Abbiamo veduto altresì come nell'epoca latina questa città metropoli della Sicilia, spogliata dei suoi ornamenti e delle sue ricchezze, benchè lasciata sede e capo della provincia che da lei si nomò Siracusana, depredata e smunta dalla rapacità dei romani Pretori, travagliata ed in gran parte distrutta dalle furibonde guerre civili, e servili, si ridusse a tanta povertà di popolo, che una colonia romana

vi fu mandata per abitarla; come sotto l'Impero fu essa la prima che pel ministero degli Apostoli ricevette la dottrina e la fede della religione di Cristo, e che la sua chiesa, la prima di Occidente, si rese per fasti gloriosi illustre; come sotto i Bisantini mal retta da Governatori per lo più dissoluti o codardi, con un popolo in gran parte infiacchito per vizii e per depravati costumi soggiacque con tutta la Sicilia a straniero imperio di barbari invasori che con guerre atrocissime se ne disputarono il dominio, finchè non venne dal ferro e dal fuoco dei Saraceni con immane eccidio devastata e distrutta.

Ma conquistata la Sicilia dai Normanni, e sorta un'epoca nuova, abbiam veduto come Siracusa incominciò a risorgere; e come, benchè non più quale una volta città reina, ma ridotta nella sola Ortigia antica, fra le vicissitudini cui soggiacque la Sicilia al succedersi delle moderne dinastie, ebbe i suoi giorni fortunati e le sue sventure; come innalzata a capitale di autonoma Signoria crebbe di popolo e di opulenza; e come prostrata di nuovo, oppressa dalla tirannide dei Vicerè e dei Governatori, e desolata da grandi disastri di natura, e del furor di due guerre, giunse ad uno stato di estremo

decadimento; e come risollevata un'altra volta, per un fatale error popolare un'altra volta giacque; ed ora l'abbiam veduto novellamente risorta.

Or io che all'ardua impresa mi accinsi di raccogliere e narrare i fatti dell'illustre città per il grande amore che le porto, per compiere l'ardente desiderio dell'animo mio, e per offrire ai Siracusani miei concittadini la Storia della patria, perchè l'apprezzino viemaggiormente, e perchè delle virtù e dei vizii degli avi apprendano a far tesoro con seguir quelle, e schifar questi: la Dio mercè, superando col fermo volere e la perseveranza le gravi difficoltà che incontrai, e che più fiate mi arrestarono in sul

cammino, pervenni così come ho potuto, a toccar la meta. È debito d'ogni cittadino amar la patria, onorarla, e servirla. Ed ora che Siracusa è risorta a vita novella perchè vi si mantenga e prosperi sempre più, altamente richiede che siano concordi i cittadini, che non si scindano in partiti, che nel nominare i Rettori che devono assumere il difficile mandato di amministrare la cosa pubblica, e nello scegliere colui che deve rappresentarli al Parlamento nazionale, eletti ed elettori, scevri di ambizione e di tutt'altre passioni, mirino solamente a volere il bene della patria, e perciò stesso durar sacrifizii; che il popolo sia operoso, che rispetti ogni autorità, che gareggi nel ben fare, e nell'immegliarsi negli onesti costumi, che onori supremamente Iddio e s'informi sempre più di quello spirito di che erano accesi i nostri maggiori; e che finalmente sappia far buon uso della libertà che è un dono del cielo quando ci lascia operare il bene ed il meglio, potendo fare il male ed il peggio. Io ne fo voti a Dio; ed ho fidanza che giorni sempre più lieti sorgeranno per Siracusa.

FINE

Pagina 489 dell'originale

Documenti e note

Documento A

Benchè per le leggi e le costituzioni dei re Rugero, Federico, Martino, Alfonso, e di altri sovrani il Dritto Pubblico siciliano prese nei tempi posteriori una forma più ampia ed universale; pure le Consuetudini siracusane furono sempre in vigore, ed in parte hanno tuttora fra noi forza di legge. Furono esse raccolte, sceverate da tutto ciò ch'era antiquato e vieto, riunite ed ordinate al tempo del re Federico e glossate e comentate dal celebre giureconsulto Guglielmo Perno

patrizio siracusano, di cui un originale scritto di proprio pugno con la data del 4 agosto 1444 conservasi fra i manoscritti di questa pubblica biblioteca. Mi par pregio dell'opera trascrivere qui i titoli dei paragrafi di quel Codice, che sono:

1. De Damno dato in rebus exteris.
2. De ipso Damno emendando.
3. De probatione Damni in quantitate animalium. Damnum dando captorum.
4. De Bonis acquisitis, costante Matrimonio.
5. De Bonis patrimonialibus viri et uxoris.
6. Quod Filia dotata non admittitur ad successionem parentum."
7. De Filio ducente uxorem absque voluntate patris.
8. De Filia deviante de domo paterna egressa.
9. De successione bonorum filii et fratris.
10. De non alienandis rebus dotalibus.
11. De non facienda Fidejussione per Maritum sine assensu Uxoris.
12. De tutela materna.
13. De tutore testamentario.
14. De successione Parentum ad Filios.

Pagina 490 dell'originale

1. De Bonis stabilibus provenientibus sive a patre, sive a matre.
2. De restitutione dotis.
3. De Benefictio facto in feudo alterius Jngalium.
4. Qualiter possunt legare filii minores existentes in potestate paterna.

5. De alienatione et obligatione bonorum Minorum.
6. Qualiter bona minorum presentium vel absentium alienari possunt.
7. De divisione comunis substantiae.
8. De Venditione rerum debitoris.
9. De iniquo debitore.
10. Quod testimoniumJudei et cujuscumque alterius Infidelis non praejudicet Christiano, et testimonium Christiani praevaleat in Iudeum.
11. De locatione domorum, Apotecarum, tabernarum, et magazenorum.
12. De capiendo pignore ab inquilino sine licentia Curiae.
13. De his qui unam et eamdem rem possidere contendunt.
14. De solidis et mercede servitorum quod credatur juramento Patronis.
15. Quod persona conducta in tempus locationis non recedat a suis servitiis locatoriis.
16. De Jure Prothomiseos.
17. De Civibus et habitantibus Civitatis Syracusarum.
18. De Offitialibus Syracusarum.
19. De Jure cesso colludiose celebrato.
20. De Offitialibus infra statutum tempus offitiis extra Civitatem euntibus.
21. De debitoribus Universitatis.
22. De volentibus participare et comunicare cum Civibus.
23. De summaria cognitione servitutum per Curiam celebranda.
24. De portis et fenestris faciendis.

25. De pecunia mutuata ad axardum.
26. De Visitationo Defuncti.
27. De prohibitione Tharcharum.
28. Quod vilis persona mulier non debeat manere in Convicinio honestarum mulierum.
29. De exceptione Fori.
30. De faciendis Cintimulis, Cloacis, et Furnis.
31. De mercibus vendendis.

Documento B

Privilegium Comitis Rogerii in erectionem Ecclesiae Syracus. et electionem Episcopi ejusdem sedis in persona Rogerii Monac. S. Benedicti, Decani Troinae. «In nomine Eterni et Salvatoris Jesu Christi. Amen. Ego Rogerius Calabriae et Siciliae Comes, divino munitus praesidio, gladio supernae gratiae cinctus, galea et scuto bonae et laudandae intentionis adornatus, Siciliam petii contra nefandam Saracenorum feritatem propu

Pagina 491 dell'originale

gnaturus, quos septiformi conciliante gratia, quinimo omnia efficiente gratia divina, et misericordia, expugnavi, expugnans eorum superbiam, et iniurias Nostrae Fidei, instantem audaciam minoravi, et, ut verius loquar, ad nihilum redegi; quis enim visa castellorum et civitatum earum ampla et diffusa ruina, et Palatiorum suorum studio mirabili compositorum, ingenti destructione percognita, Saracenorum, quorum usibus superfluis haec deserviebant, incommoditates non ostendat esse multiplices, miserias magnas, et detrimenta innumerabilia? Horum igitur potentia, horum contra Christicolas vehemens insania potentialiter

annihilata, et tota Sicilia mihi, et meis obediente, imperanti per omnem.

(Ego Rogerius praedictus Comes anno 1093 ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi, Urbano Secundo Apostolicae Sedis praesidente, in acquisita Sicilia, Episcopales sedes ordinavi, quarum una est Syracusana Ecclesia cuius Episcopus est Frater Rogerius, cui in Parochiam assigno quidquid intra fines subscriptos continetur, videlicet: A Castro Lympiados usque ad flumen Salsum, uti in mare defluit, et sicut ostendit supra, intra divisiones Castri - Joannis, et Anaor, indeqne tendens ad Mauraneum ascendit ad flumen Chaltaelfar et vadit inde ad pontem ferreum, tendens Huethachayu, quod vadit ad flumen Paternione Hateneus, et sicut hoc flumen currit in mare, inde per maritimam usque Syracusas, et a Syracusis usque ad Castrum Limpiados, quod est Chata ubi caepit ista divisio; infra quas divisiones Syracusa est cum omnibus pertinentiis suis, Leontina, Nota, Pantegra, (Palagonia) Cassibula, Bizinas, Osina, Calthaelfar, Lespexa, Isbarha, Modica, Sicla, Anaor, Ragusa, Butera cum omnibus pertinentiis suis et alia castella et Casalia, quae infra praedictos terminos aedificata sunt, et aedificabuntur, sive mansiunculae sint, seu magnae, sive modicae, vel monasteria, vel Ecclesiae, vel Cappellae cum omnibus decimis, quaecumque fuerint in proprietate Rogerii Episcopi, et aliorum successorum suorum post eum venientium; si aliquis aliqua praedictae Ecclesiae et Episcopo abstulerit, vel iniuste retinuerit, qualiscumque persona fuerit, anathemate damnetur. Ut haec igitur nostrae concessionis devotio in perpetuum robur obtineat firmitatis, praesens privilegium eidem Episcopo, et suae Syracusanae Ecclesiae fieri feci, mea solita bulla plumbea communitum. Datum in civitate Syracusarum per manus Roberti Cappellani et Cancellarii nostri anno Dominicae Incarnationis 1093, mense Decembri primae Inditionis.» Questo Privilegio trovasi presso il De Michele nel suo MS. De Antiquo et

Novo Statu Ecclesiae Syracus. che si conserva nella pubblica biblioteca del Seminario.

Che prima della invasione Saracenica vi siano state in Siracusa le chiese Parrocchiali non può mettersi in dubbio. La chiesa del S. Spirito eretta e consacrata nel secolo IV dal Vescovo B. Germano, aveva il suo fonte bat-

tesimale, e vi si amministravano i Sacramenti; e cosi deve credersi delle chiese degli Apostoli S. Pietro e Paolo e di quella del Precursore S. Giovanni Battista dal medesimo Vescovo qui nell'Isola, ossia Ortigia, edificate nelle parti estreme dei punti cardinali della città, cioè: S. Giovanni ad Oriente, il S. Spirito a mezzodi, S. Paolo a ponente, e S. Pietro a settentrione, e nei luoghi medesimi dove tutt'ora si vedono; delle quali S. Pietro e S. Giovanni ritengono ancora avanzi dell'antico; ma non già quelle del S. Spirito e di S. Paolo che rovinate nel tremuoto del 1693 vennero dopo ivi stesso novellamente ricostruite.

Nella restaurazione normanna è certissimo che col ristabilimento del vescovado si ordinarono e si eressero le chiese Parrocchiali, di cui è irrefragabile documento il diploma pontificio di Papa Alessandro III, emanato il 28 aprile del 1168 per la consacrazione del Vescovo Riccardo Palmeri dove si legge: Adicimus etiam ut nulli fas sit Ecclesiae parochianos ad sepulturam recipere, nisi salva iustitia illarum Ecclesiarum de quibus corpora mortuorum sumuntur. Ad haec autem auctoritate apostolica instituimus, ut Monachi, vel alii quidlibet Parochiales Ecclesias infra Diaecesim tuam habentes Sacerdotes in eis absque licentia et assensu tuo, sive successorum tuorum instituere nullatenus receperint, quod tibi de spiritualibus, illis vero ad quos Ecclesia spectat de temporalibus debeant respondere. Apud Pirri-Not. Eccl. Syrac.

I Normanni rispettando la sacra vaneranda antichità come fecero del Duomo, cosi dovettero restaurare e ristabilire le antiche chiese Parrocchiali, che ancora esistevano, benchè abbandonate e profanate da due secoli, ed indi erigerne delle altre secondo l'aumento ed i bisogni spirituali della popolazione. Par chiaro essere risorte le prime quelle di S. Pietro e di S. Paolo. Il vescovo Riccardo ricostrui e dedicò quella di S. Giovanni Battista verso il 1180. Quella di S. Tommaso fu edificata dal Vescovo Lorenzo intorno al 1199.Dal vescovo Bartolomeo nel 1212 quella di S. Nicolò, la quale fu unita a quella di S. Paolo nel 1653. E nel 1388 quando nel Sinodo tenuto da Mons. Erbes furono assegnate ai canonici ed alle dignità capitolari le rispettive prebende, si fece parola delle chiese di S. Pietro e di S. Martino, come beneficii maggiori di parrocchie già esistenti, essendosi stabilito conferirsi per dritto di opzione ai Canonici, attesa la tenuità di loro prebenda. Ecco le parole del decreto Sinodale: «Decrevimus, quod «Ecclesia S. Luciae Virginis et M. (extra maenia), S. Petri Apost. S. Mar- <<<tini Episcopi in civitate Syracus; S. Thomae apostoli et S. Theodori «in oppido Leontinii, SS. Giorgii M. et Petri Apost. in oppido Mohac, nec <<<non et beneficium in Palatiolo essent praebendae Canonicorum.Itemquod <<praebenda terrae Minaei deinceps esset annexa Decanatui syracusano, <<<et praebenda terrae Nothi Cantoriae Syracusanae, nec non Ecclesia «S. Luciae Civitatis Siracusanae de novo assumpta in praebendam uni- << retur Thesaurariae Syracusanae. Item statim Canonici maiores, et di- <<<gniores in stallis (ut vocant) chori possent et valerent adoptare prae- <<bendas maiores vacantes vel vacaturas.» V. Pirri loc. cit.-In forza di

tal legge il Canonico D. Giovanni Odierna 1'8 ottobre 1489 prendeva possesso del beneficio parrocchiale di S. Giacomo già vacante per la

morte del Beneficiato D. Perrello Pisbano.-V. Tramaglia, Memoria della Chiesa Siracusana.

<< Eapropter (cosi scriveva il Papa Alessandro III al vescovo Riccardo) Eapropter, venerabilis in Christo frater, tuis iustis petitionibus clementer annuimus, et Syracusanam Ecclesiam, cui, auctore Deo, praesides, quae soli Ecclesiae Romanae, et nulli alii iure Metropolitico noscitur subiacere, et cuius Episcopus non nisi a Romano Pontifice consecrationis munus recipere debet, sub B. Petri, ac nostra protectione suscipimus. Ad haec prudentiam, et honestatem tuam, nec non et devotionem, quam erga B. Petrum, et nos ipsos multipliciter exhibes, attendentes, per huius nostri privilegii paginam, pallium et tibi successoribus tuis in perpetuum Apostolica auctoritate concedimus.etc.» Diploma Alessandri PP. III ad Richard. Episcop. Syrac. 4 Kal. Maii 1168, Apud Pirri loc. cit. Ma da qui a non molto essendo fondata da re Guglielmo il Buono la Badia di Monreale, ed innalzata nel 1183 per volere dello stesso re a sede Arcivescovile da Papa Lucio III, le furono assegnate per suffraganee le chiese vescovili di Catania e di Siracusa [1]). D'allora i nostri vescovi cessarono dell'uso del Pallio, e non lo presero se non nel nostro secolo quando, prima il solo titolo e l'onore di Arcivescovo fu accordato a Monsig. Giuseppe Amorelli da Gregorio XVI nel 1832, come a Monsig. Fabricio Antinoro, traslatato dalla Metropolitana di Acerenza e Madera alla vescovile di Siracusa fu permesso da Urbano VIII di trattenerne il titolo e l'onore fino all'anno di sua morte che avvenne nel 1635. Poscia ripristinata questa sede all'antico suo splendore di Metropolitana per bolla del medesimo Gregorio XVI data in Roma a 20 maggio 1844 che comincia: In suprema militantis ecclesiae specula, în accordato a Monsig. Michele Manzo da Napoli, primo titolare Arcivescovo, l'uso del pallio, ed in perpetuo ai suoi successori nella cattedra sublimata alla primiera dignità Arcivescovile, cui furono assegnate per suffraganee le chiese di

Piazza e di Caltagirone, erette a vescovadi fin dal 1818, e quella di Noto nello stesso anno 1844. Ma la Chiesa Siracusana mentre acquistava in dignità, perdeva in immediata giurisdizione; giacchè le rimaneva della vasta diocesi già assegnatale da Rugiero non altro, pel doppio taglio, se non un picciol lembo.

1) Testa. Vita Guilermi II, pag, 271, edit. Panormi 1769.

Pagina 494 dell'originale

«..... Concedo etiam nominatae Ecclesiae, et praescripti Pontifici, et omnibus eius successoribus omnes possessiones, quas Comes Rogerius eidem Ecclesiae, et supradicto Episcopo contulit, scilicet: etc.>>-Pirri, Diplo. Com. Tancredi, an. 1104.-«Concedo Syracusanae Ecclesiae Matri videlicet meae et Domino Rogerio Episcopo, eiusque successoribus omnem libertatem, et universae servitutis absolutionem utneque ego, neque haeredes mei tam praesentes, quam futuri, neque Barones mei, neque quilibet alii homines mei praesumamus aliquid in ea tollere, vel aliquo modo ab ea auferre, et cet.» - et idem, ib. «Concedo quoque praescriptae Eccles. et memorato Pontifici ommes ecclesiasticas leges et omnia episcopalia jura..... sine contrarietate posse exercere, et omnes causas tam saeculares, quam Ecclesiasticas, quae ad Episcopum sive ad eius clericos vel laicos pertinebunt in curia supradictae Ecclesiae, et antedicti Episcopi tractare et definire». Id. ibid.- «Concedo etMonasterium S. Petri de Trimilia cum omnibus pertinentiis suis, et terrarum terminis, et Monasterium S. Nicolai cum omnibus pertinentiis suis, et terrarum suarum divisionibus. Illud quoque, quod Comes Rogerius praedictae Ecclesiae, et Episcopo supranominato de Monasterio S. Luciae per privilegium suum dedit

Id. ibid.... «Concedo et firmiter assero scilicet Episcopalem potestatem et monachorum inibi habitantium debitam et promissam subiectionem, etc.» Id. ibid. Per quanto ho potuto diligentemente

ricercare nelle patrie memorie, e fra le carte più antiche, non mi è stato possibile accertatamente rilevare dove sia stato il Monastero e la chiesa di S. Nicolò di cui si parla nel citato diploma. Non poteva essere in quel luogo ove si vede la chiesa di S. Nicolò dei Cordari sopra la piscina, presso l'anfiteatro, perché niun vestigio di sacre anticaglie vi si scopre; e la chiesetta è cosa moderna. Nè molto meno può dirsi nella chiesa di S. Nicolò dentro le mura di Siracusa, che fu parrocchia e poi chiesa e convento dei Carmelitani di Montesanto, perchè fu eretta dal Vescovo Bartolomeo nel 1212 cioè dopo più di un secolo del succennato privilegio. Però vi sono delle plausibili ragioni che fanno quasi con certezza asseverare, che il nominato monastero di S. Nicolò sia stato nell'antica Cattedrale Siracusana, già edificata ai tempi di Costantino sopra quella sotterranea e vetustissima di S. Marziano, e che va conosciuta sotto il nome di S. Giovanni. Ed in vero: occupata Siracusa dai Saraceni questa monumentale basilica fu lasciata da loro illesa, e se ne usarono anzi per nobile dimora di distinti personaggi fino a tutto il tempo che qui dimorarono. Venuti i nuovi conquistatori, fu essa restituita al primiero suo culto, e concessa ai monaci normanni, i quali perchè avea perduto il nome antico, e perchè essi e tutti di lor nazione erano devotissimi di S. Nicolo, non è fuori ragione,

che venuti sotto gli auspicii di quel Santo l'abbiano dedicata allo stesso e intitolata del suo nome, tanto più se sia stato per voto di Rugiero come altrove avea fatto. Rafferma questo mio concetto l'ordine con cui sono indicati i monasteri nella esposizione del diploma; cioè prima S. Pietro di Tremilia, poi quello di S. Nicolò, e l'ultimo quello di S. Lucia; chi ben riflette sui luoghi, che tuttavia esistono, rileva senza fallo essere nel mezzo, tra Tremilia e S. Lucia, quello di cui parliamo. E certo i funerali di Giordano che si fecero a S. Niccolo, come nota il Fazzello, dovettero celebrarsi in questa

chiesa e dai religiosi che vivevano in convento. Inoltre si sa che ivi vicino, e proprio nella chiesa e convento di S. Maria di Gesù, che fu detto anche di S. Croce e che fino ai nostri giorni vi dimorarono i PP. Osservanti di S. Francesco, vi fu eretta una Chiesa e fondato un monastero di sacre vergini benedettine sotto il titolo di S. Maria delle Monache, le quali vivevano in chiostro soggette al priorato di quei monaci che professavano la medesima regola; le quali vi stettero fino all'anno 1320, quando, e pei guasti sofferti dai tremuoti, e per le incursioni dei pirati barbareschi, furono trasportate dentro Siracusa e fondato per esse il Monastero di S. Maria, che dopo cinque secoli l'abbiamo noi veduto tramutare in Palazzo di Prefettura. Cosi lasciate mezzo rovinate chiese e conventi dai religiosi e dalle religiose, della basilica e del monastero di S. Niccolò non più si ritenne il nome; ma dai nostri vescovi che ebbero sempre la cura di riparar la chiesa, forse per rispetto a S. Gregorio papa, Santo benemerito della chiesa siracusana, la nominarono di S. Gregorio. Finalmente conceduta ai confrati di S. Giovanni Evangelista, costoro con le elemosine dei fedeli e con le elargizioni del vescovo Bellomo, lasciata com'era la vetustissima basilica, edificarono contigua ed appoggiata ad essa un'altra chiesa con la grancia, che al loro patrono dedicarono e compirono l'anno 1428; e d'allora quel sacro recinto fu detto di S. Giovanni, che tuttavia ritiene. Finalmente nell'anno 1636 fu data ai Carmelitani di Montesanto che vi dimorarono fino al 1653, quando per l'insalubrità dell'aria ottennero di passare dentro Siracusa, e si stabilirono nella chiesa di S. Nicolò, già parrocchiale soppressa ed annessa a quella di S. Paolo come sopra si è detto. E fu in tale circostanza che quei Frati nello spostamento delle cose sacre che dovevano seco trasportarsi, smossa la pietra dell'altare dell'antico tempio, trovaronvi dentro la teca delle sacre reliquie un Calendario di Santi Siracusani scritto in pergamena a caratteri gotici o gallici, e perciò detto gallicano che aveva in piede segnato l'anno MCLII, ivi riposto senza dubbio da

quei primi cenobiti di S. Nicoló. Di questo vetustissimo manoscritto si valse il nostro agiografo Michelangelo Mancaruso per comporre il suo Calendario dei Santi Siracusani. - V. MANCARUSO, Kalend. SS. Syrac. fol. 39 et 40.

Pagina 496 dell'originale

Documento F

Della donazione fatta dal Conte Alamanno Costa, ecco un brano del privilegio che Rocco Pirri copiò dall'intero esistente fra le scritture del Priorato di Messina. «In nomine S. Individuae Trinitatis, amen. Alamandus << Dei, et Regia gratia, ac Comunitatis Ianuae Comes Syracusae, et domini < regis familiaris etc. Providentes nos, quanta utilitas universae christia- <<<nitati ex domo Hospitalis B. Joannis pervenit, in qua per diversa mundi << loca Christus in persona pauperis excipitur, et pauperes in Christi no- <<<mine reficiuntur assidue. Intuitu Dei, et B. Joannis Baptistae, nec non <<pro honore dom. nostri Serenis. Regis Friderici, Communitatis Ianuae, «et nostro, perpetuo concedimus, et donamus praedicto Hospitali S. Joan- << nis in tenimento nostro Syracusae quoddam Casale nostrum, quod dici- << tur Bigene, et terram quamdam a Scala rubra usque ad magnam man- <<dram, et deinde descendit per cavam usque ad divisam salinae etc. Praesens privilegium per manus magistri Ladulfi notarii nostri scribi, et si- << gillo nostro fecimus communiri. Datum. Syrac, ann. dom. Incarn. 1211, <<mense Junio, ind. 13, regni vero Regis nostri Friderici ann. XIII felici- «ter, amen.» PIRRI Not. Eccl. Syrac. s. c.

<<In nomine Dei aeterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Amen. Reve- <<<rendissimo Patri et Domino charissimo Innocentio S. R. E. Summo Pon- <<<tifici, Federicus Dei Gratia Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus << Capuae. Ne ulla de caetero inter Vos et

successores vestros et nos, vel «haeredes nostros super electionibus celebrandis dissensio suscitetur, «quae nonnumquam inter Ecclesiam et Regnum rancoris et indignationis <<fomitem ministrabant, modum et ordinem electionis in posterum facien- «dae praesentibus literis curavimus explicare, in quibus sic canonicae li- << bertati deferimus, ut dignitatem regiam non laedamus. Sancta sede va- <<<cante Capitulum significabit nobis et haeredibus nostris obitum deces- «soris, deinde convenientes in unum, invocata Spiritus Sancti gratia se- << cundum Deum eligent canonice personam idoneam, cui, requisitum a <<Nobis, praebere debeamus assensum, et electionem factam non different <<pubblicare. Electionem vero factam et pubblicatam denunciabunt nobis, «et nostrum requirent assensum; sed antequam assensus regius requi- <<ratur, non introiretur Electus, nec decantetur laudis solemnitas, quae <<<<intronizationi videtur annexa, nec antequam auctoritate Pontificali fue- <<<rit confirmatus administratione se nullatenus immiscebit. Volumus igi- << tur et concedimus ut secundum praedictam formam etc. etc.-Datum in <<<civitate Messanensi, anno Dominicae Incarnat. 1211, mense febb. XV «Indic. >>-Ex Raynal ad ann. 1211, num. 5.

Pagina 497 dell'originale

Secondo l'antica disciplina della Chiesa, i Vescovi, come si è detto, venivano eletti dal clero e dal popolo; ma poscia ad ovviare i tumulti che nascevano per parte della plebe sediziosa, l'imperatore Giustiniano ordinó (novel. 123, cap. 2) che del popolo v'intervenissero i nobili solamenfe. Tuttavia la Chiesa nel Concilio Costantinopolitano IV, can. 12, et can. 22 fu costretta ad escludere interamente i laici dalla elezione dei Vescovi giacchè i nobili per lo più parteggiavano, e sostenevano persone indegne del vescovado, come fecero nell'intronizzare al patriarcato il turbolento Fozio.

Documento H

Ecco il privilegio estratto dal suo originale in pergamena esistente nell'Archivio del Senato di Siracusa, in lib. novo Priv.fol. 61- 1282- Interregnum-

In nomine Domini. Amen. Anno eiusdem Incarnationis mille- <<<simo ducentesimo octuagesimo secundo, mense Augusti, quintodecimo «eiusdem, decimae Ind. Tempore Domini Sacrosantae Romanae Eccle- <<siae et felicis Communitatis Messanae anno primo feliciter. Amen. Nos <<<Alaymus de Leontino miles Capitaneus Civitatum Messanae, Catanae, <<<etCommune praedictae civitatis Messanae. Per praesens Privilegium no- <<<tum facimus universis tam praesentibus quam futuris, quod Nos conside- <<<rantes fidem puram, et dilectionem sinceram, quam erga Nos et Com- <<mune nostrum Messanae homines Communis Civitatis Syracusiae, Ka- << rissimi fratres nostri hactenus habuerunt, et habent nec non grata et «accepta servitia, quae nobis et Communi nostro praedicto semper, et «continuo contulerunt, conferunt et conferre potuerunt in futurum, et spe- << cialiter quod nuper contra Dominum Karolum olim Siciliae regem, com- <<munem hostem, in obsidione Civitatis nostrae per terram et per mare <<cum ingenti exercitu existentem, decentem comitivam equitum et pedi- <<<tum armatorum in nostrum succursum et subsidium ylariter transmise- << runt, qui nobiscum ad defensionem nostram et exterminium dicti com- <<munis hostis continue sunt morati.Attendentes etiam quod dum ipsis Sy- <<<racusanis fratribus nostris pro impensis per eos nobis servitiis ad con- <<digna merita, et praemia respondemus tam ipsi quam alii ad conferendum <<<nobis similia animantur; de communi et concordi omnium voluntati, <<<in remunerationem servitiorum ipsorum collatorum nobis per ipsos Sy- <<<racusanos fratres nostros, concedimus, et donamus eis, et successoribus

<<<eorum perpetuo libertatem et immunitatem in Civitate nostra Messanae, << ipsiusque territorio ac districtu, quod de omnibus mercibus, et merci- <<moniis et victualibus cuiuscumque generis ac speciei existunt, quas, vel << quae tam per mare quam per terram in eamdem civitatem Messanae ip- << siusque territorium, et districtum immiserint, vendiderint, vel emerint «in eisdem sive extraxerint, nullum ius Doanae, vel Fundici, Ponderatu- <<rae, Mensuraturae, Passaggii, seu drictus cuiuslibet alterius solvere «Communi nostro, vel alii teneantur, vel eciam compellantur, sed semper 63

Pagina 498 dell'originale

<<deinceps sint inde liberi, et immunes ac perpetuo huiusmodi gaudeant << libertate.

«Ad cuius concessionis futuram memoriam et robur in posterum vali- <<<turum praesens Privilegium ipsis exinde fieri fecimus per manus Mat- << thei De Synapis pubblici Communis nostri Notarii, Sigilli Communis no- << stri pendentis munimime robaratum. Actum Messanae, anno, mense, die <<<et Ind. praemissis.-Ego Mattheus De Synapis pubblicus Messanae No- << tarius scripsi et testor. >>>-V. GALLO, Annali di Messina.

Documento I

Il privilegio porta la data del 12 ottobre 1298, cioè dello stesso mese in cui Siracusa veniva assediata dall'armata di Giacome e degli Angioini; ed è questo che estesamente trascriviamo: «Fridericus, Dei Gratia, Rex Sici- <<<liae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae. Per praesens Privilegium << notum fieri volumus tam praesentibus quam futuris, quod considerantes <<<integritatem devotionis, et fidei, quam universi homines Civitatis Syra- <<<cusarum fideles nostri erga nostram Excellentiam prompto zelo, et tota << animi

puritate gesserunt, et gerunt, nec minus fidelia et grata satis ob- <<<sequia per eos nostrae Celsitudini constanter, et fideliter, et devote prae- <<stita, et quae in futurum, auctore Domino, conferre poterunt gratiora, <<<dum magnificentiam nostram deceat dignis et benemeritis gratiis, et im- <<<munitatibus ampliare, eos, ac haeredes et successores eorum in perpe- <<<tuum liberamus, et absolvimus ab impositionibus, et solutionibus cuius- << cumque pecuniae de caetero imponendae, et recolligendae in Sicilia, et «alibi, tam pro armata nostri felicis extolii, quam pro aliis quibuscumque <<<causis et negotiis, quodque ipsi, sicut et haeredes eorum perpetuo a prae- <<<<dictis omnibus, et singulis sint exempti, liberi, et immunes, et ad ea ali- << quo tempore minime teneantur. Ad huius autem nostrae concessionis <<memoriam et robur perpetuo valiturum praesens privilegium exinde fieri, <<<et Maiestatis nostrae sigillo pendenti iussimus communiri.-Datum Ca- <<<tanae per nobilem Corradum Lanceam Militem, Regni Siciliae Cancel- <<<larium, anno Dominicae Incarnationis 1298, mense Octobris, die X eiu- << sdem, 12 Indict. Regni nostri anno tertio.» Ex lib. Privileg. exist. in Curia Illmi. Senatus Syrac.- Questo ed altri privilegi furono confermati dallo stesso re Federico e dai suoi successori, come rilevasi dal libro dei Privilegi che si conserva nell'Archivio del Palazzo Comunale.

Documento K

«Gratiose (sono le parole del regio decreto) concedimus quod oneratio- << nes barcarum, lignorum, et vasellorum quorumcumque non in alia qua- <<vis parte maritima tenimenti Civitatis praedictae quam in portu Civitatis

<<<eiusdem dirigerentur, reducentur, et fierent, volumus, et fidelitati ve- <<<strae firmiter, et districtae praecipimus, quatenus visis praesentibus sic <<<faciatis (imponevasi ai Segreti e Vicesegreti) tractetis, et ordinetis om- «nino quod onerationes barcarum, lignorum, vasellorum quorumcumque << praedictorum dirigantur, reducantur, et fiant de cetero in portu prae- << dicto, quod nullus amodo oneret, seu onerari faciat barcam, lignum et << vasellum magnum, vel parvum in alia quavis parte, seu loco maritimo <<<tenimenti dictae Civitatis Syracusarum.» Il qual decreto fu confermato e perpetuato da un altro del Re Martino e della Regina Maria, che ne stabilirono i confini non essendo espressi in quello di Federico: <<< Et quia <<< nostrae Curiae satis constitit per testes idoneos et expertos ad petitionem <<<ipsius Universitatis serio productos, tenimentum, portus, et maritimarum <<< ipsius Civitatis Syracusarum se extendere, et restringere a dicto portu «Civitatis eiusdem versus meridiem usque ad locum, seu caput Riscaram- «bri (ora S. Croce), quod non erat in eiusdem regiis patentibus literis de- << claratnm, haec nos de certa scientia et plenitudine potestatis supplen- <<<tes in eisdem, privilegium duximus declarandum. Ita quod omnia vic- «tualia, legumina, casci, grasciae, seu res pingues, et aliae merces in << dicto portu Civitatis eiusdem, et non in alio loco dicti restrictus, et teni- <<menti, et maritimarum ipsius portus, usque videlicet Riscarambrum, ex- <<< trahantur etc. >> GARGALLO, Memorie Palrie.

Documento L

Nel libro 1º dei Privilegi, che si conservano nell'archivio di questa casa comunale, trovasi una nota di bandiere di Confraternite, Chiese, e Congregazioni, disposte nel modo conforme il luogo ed ordine che dovevano tenere nelle processioni per evitare le

dissenzioni e i disturbi, che nascer solevano circa alla precedenza. Questa nota, o regolamento fu fatto nell'anno 1474 in occasione della festa e processione del Corpus Domini, nel seguente tenore.

In primis. Li bandieri dell'Universitati-Lo Cilio dell'Universitati-Li Giganti- La Nota della Fortuna-Li Lavoratori ---Li Marinari-Li Calafati-Li Ferrari- Li Ortulani-Li Tavernari - Li Vasellari- Li Bordonari- Li Scotellari -Li Consaturi- Li Mastri d'ascia- Li Muraturi- S. Giov. Li Greci- S. Maria della Porta- S. Heramo- La Confraternità dell'Annunciata- La Confraternità di S. Giov. Evangelista- La Confrater. nità di S. Antonio- Li Cordari-Li Corbiseri- Li Mercanti e Custureri- S. Maria d'Itria-S. Bartolomeo- S. Micheli-Lo Spirito Santo -Lo Salvaturi- S. Sofia- S. Anna- S. Caloiro- S. Giov. Evangelista- La Nunciatella- S. Leonardo-S. Agnese- S. Catarina-San Giorgio- S. Ippolito- S. Stefano-Lo Sepulcro-S. Cristofalo- S. Lucia La piccola- S. Lorenzo - S. Filippo - S. Francesco- S. Domenico- La Nunciata- Lo Cilio della Signora Regina- La processione-Lo Corpo di Cristo.

Pagina 500 dell'originale

Da questo notamento può rilevarsi quanto alla metà del secolo XV lo spirito di associazione e di pietà cristiana era tra noi fervente; e come quindi appresso col crescere del popolo, coll'aumentarsi delle famiglie nobili, e con lo stabilirsi le case dei Religiosi dei nuovi istituti, sia giunto nella nostra città al massimo fervore.

Documento M

<<<Fridericus etc. Petro de Parisio de Syracusia familiari et fideli suo. «Cum attendentes Excellentiam nostram dedisse, et assignasse Illustri <<Domine Costantie dicti Regni Regine Consorti Carissime, in donationem << propter nuptias, videlicet civitatem Syracusarum, terram Leontini, ter- << ram Minei, terram Bizini, terram

Paternionis, terram Castellionis, ter- << ram Francheville, Casale Linguegrosse, casalia Sancti Stephani de Bri- «ca, tenimenti nobilis civitatis Messane, et insulam Pantellarie, cum ca- << stris, turribus, vassallis, tenimentis, iuribus, proventibus, proprietatibus, <<nec non omni iurisdictione civili, et criminali, ac membris, gabellis, as- «sisis regiis, dominio, proprietate, et Iuribus omnibus nobis competenti- «bus quodammodo civitatis, terrarum, castrorum, Insule Pantellarie, et ca- << salium onium predictorum, prout in duobus pubblicis documentis consi- <<<milibus inde factis, uno videlicet manu Notarii Lance de Messana in of- «ficio Prothonotarii eiusdem Regni Magistri Notarii, ac Imperiali actori- <<<tate Iudicis ordinarii ubique, et Regia, pubblici totius Insule nostre Sici- << lie Notarii; et alterius manu Notarii Thomasi Campulo de Messana No- << tarii, Secretarii, et Scribe maioris eiusdem Consortis nostre Regine, ac << pubblici ipsius Insule nostre Sicilie notarii hec, et alia latius sunt ex- <<<pressa: Velimus propterea dictam dominam Reginam consortem no- < stram, suumque nuntium, et procuratorem pro eadem de predictis civi- << tate, terris, castris ac proventibus, et redditibus eorundem, quatenus <<ipsa consors nostra duxerit ordinandum, integre responderi; fidelitati «tue committimus, et mandamus, quatenus statim receptis presentibus <<<ad civitatem, terras, insulam, et casalia supredicta te conferas persona- <<<lem, Petrum de Gruda Thesaurarium, ac Secretum, et Magistrum Pro- «curatorem ad hec dictam reginam consortem nostram serio ordinatum «de Civitate, terris, insula Pantellarie, et casalibus omnibus supradictis, <<<cum castris, turribus, vassallis, territoriis, pertinentiis, iurisdictione, <<mero et mixto imperio, iurisdictioni civili, et criminali, cabellis, assisis, «dominio, proprietate eorum omnibus, sicut supra, in corporalem posses- <<<sionem inducas, iniungens propterea ex parte culminis nostri Castellanis «Castrorum, et turrium, nec non Capitaneis, Secretis, Bajulis, Iudicibus, << Iuratis, et Universis hominibus civitatis,

terrarum, Insule Pantellarie, et << Casalium predictorum, quod dicto Petro nuncio et Procuratori ad hec <<<dicte Consortis nostre regimen pro parte ipsius Consortis nostre fideli- <<<datis, et vassallagii prestent debitum iuramentum, compellendo dictos

Pagina 501 dell'originale

<<<Capitaneos, Castellaneos, ceterosque officiales Civitatis, terrarum, insule, <<<et casalium predictorum per traditionem clavium castrorum, et terrarum << ipsorum, ac obbligationes ad hec predicto Procuratori, et nuncio dicte <<<Consortis nostre, prout expediens fuerit exponendas de tenendis turri- << bus, castris, et locis ipsis pro dicta illustri Consorti nostra, et de his et <<<omnibus iuribus supradictis sibi, vel cui ipsa voluerit respondendum; <<<<predictis nihilominus Capitaneis, Officialibus aliis ex parte culminis no- <<stri iniungas expresse, quod duo, vel tres cuiuscumque civitatis, terra- <<<rum et locorum predictorum de magis idoneis, et probis hominibus in eo- << rum Syndicos eligant, et eligi faciant, qui suffulti auctoritate Universi- <<<<tatis cuiuslibet civitatis, terrarum et locorum predictorum per pubblica << instrumenta, que secum deferant, dicteque Consorti nostre exhibeant ad <<<presentiam eiusdem Consortis nostre Regine se conferant personales, <<<in eius manibus iuramenta similia prestituri ore, et manibus commen- <<< data, facturus de inductione possessionis ipsius quatuor quaternos con- <<<similes, formam presentium, diem inductionis possessionis ipsius, co- <<ram quibus, et totum processum tuum in premissis per te habendum di- <<<stincte et particulariter continentes, quorum uno sub sigillo tuo eidem <<<Petro dimisso, alio sub sigillo dicti Petri propterea retento, tertium no- <<<bili Cancellario Regni Nostri, et quorum nobilibus magne nostre Curie << Magistris Rationalibus vel eorum in Curia Locumthenentibus, Consiliar. <<<Familiar. et Fidelibus nostris sub eisdem sigillis infallibiliter mittas, et <<<facias

assignari. Datum Cathaniae VI Aprilis, XIV Indicti. 1361. - Ex «Bibl. Script. Aragonent. lib. II. -Trascritto cosi cogli stessi barbarismi, «e scorrezioni dell'originale.>>>

<<<Costantia Dei Gratia Regina Sicilie, ac Athenarum, et Neopatrie Du- «cissa, Universitatis Civitatis sue, Syracusarum fidelibus suis gratiam <<<suam, et bonam voluntatem. Venientes ad nostre presentiam Majesta- <<tis Iaymus Peres, Bartolomeus Sardella, Henricus Grassus, et Iudex Ro- << gerius de Bon Grandi, cives eiusdem civitatis Syracusarum, quos in <<< Syndicos vestros constituistis per pubblicum instrumentum, per eos dem <<<Syndicos nostre Excellentie presentatum, ad conferendum se ad presen- <<tiam nostram, et prestandum in manibus nostris nomine Universitatis <<<ipsius homagii, et vassallagii debitum iuramentum; prestito Maiestati <<<nostre per eosdem Sindicos manibus et hore omagio supradicto, quedam <<< vestro nomine petierunt per Excellentiam nostram concedi per Capitula <<<continentie subsequentis, in fine cuiuslibet Capitulorom ipsorum respon- <<«ciones dictis Sindicis per nos facte sopradictis Capitulis adnotantur vi- <<<< delicet. << In primis, quod pro anno quolibet vestre Curie Capitanie Officii dicte << Civitatis ordinetur Capitaneus, Iudex et actorum Notarius, adeo quod <<<dicti Officiales uno anno tantum, gaudeant officio: Acceptatur.

Pagina 502 dell'originale

<<Item, quod omnes gabelle, preter gabellas regales et Reginales impo- << site per quamcumque personam a tempore imminentis guerre usque nunc << in civitate predicta auferantur: Conceditur ablatio dictarum gabellarum, «ita tamen quod universitas dicte Civitatis sustineat onus satisfactionis «florenorum mille, provisorum anno quolibet pro victu Donni Orlandi << Friderici de Aragona quousque dicti floreni mille per Dominum Regem «eidem Donno Orlando provideatur. << Item quod gabelle Universitatis dicte

Civitatis olim imposite per Uni- <<<versitatem predictam ante initiatam guerram predictam pro reparatione << murorum, aliorumque negotiorum dicte Universitatis, prout actenus erant, <<<ad eamdem Universitatem revertantur: Conceditur; ita tamen quod con- «vertantur in reparatione murorum dicte Civitatis, ac Universitas ipsa, «seu Thesaurarius Universitatis ipsius, per cuius manus distribuitur pe- «cunia gabellarum ipsarum, teneatur anno quolibet Reginali Curie red- «dere rationem. << Item quod nullus civis Civitatis predicte cogatur ad prestandum posa- << tas, robam, nec hospitium alicuius persone cuiuscumque conditionis exi- << stat nisi tantum Maiestatibus Regie et Reginali, ac officialibus et fami- <<<liaribus eorum venientibus cum eis in dicta civitate: Acceptatur. << Item quod nullus de proditoribus regiis extra civitatem Syracusarum <<< existentibus in civitate predicta audeat accedere, nec venire, nisi totum <<<Regnum Sicilie ad dominium sacrum Regi et Reginalis Maiestatum re- «vertatur integraliter, quia ovis morbida totum gregem contaminat.-Da- <<<tum Cathanie anno Dom. Incarn. 1361 Aprilis. >>>-Bibl. Aragonens. s. c. GAETANI, Annali di Siracusa, tom. I.

Trascriviamo un brano del diploma che vien riportato intero dal Pirri. Nos <<<Martinus et Maria etc. Cum igitur Civitas Syracusarum nostris culmini- <<<bus fidelissima, quae nullis dudum commota turbinibus, nullis unquam << maculata contagiis, divae memoriae praedecessorum nostrorum Siciliae <<Regum, ac nostrarum Maiestatum nomen regium, in magno etiam guer- << rarum discrimine immota, et inconcussa continuis temporibus vocitaverit <<<humiliter, et devote, ac sub eo vivere sincerissime non expaverit: fidei << regula sub regio vivendi nomine viam praestat Civitatibus et terris sibi << proximis et longinquis; ob quod dignitatibus, et officiorum prerogativis <<Almae Urbis Romanae, cui ut in prosperitatis tempore (ut legitur) non <<multum dispar fuit

Civitas supradicta: tamem cupientes fore decoratam << de antiquis honoribus, quibus fulsit hactenus eius antiquitas, ut succes- <<<sio clara laetetur, Civitatem eamdem Syracusarum quae propter volu- <<bilis rotae cursum ad statum deducta infimum, non urbium magnarum <<<officia aut dignitatum supersunt vocabula, sed communium rurium, et <<oppidorum potiebatur hucusque nominibus: in officiis Bajulum habens,

Pagina 503 dell'originale

<< in Civilibus causis Iudicem ordinarium, ac Iustitiae in Civilibus liberato- << rem; mandamus, quod Bajulatus nomen in aliud dignae Urbis vocabu- <<lum dignitatis officium commutetur. Volentes in eadem civitate..... eam <<nunc in antea Senatoris dignitate in Civilibus causis volumus decorari: <<< statuentes amodo in eadem civitate in causis civilibus Senatorem esse Iu- << dicem ordinarium. Qui Senator, prout Praetor in urbe Panormi, et Patri- <<«tius in civitate Cathanensi, tam causarum civilium maturam habeat in- <<troductionem cum illis praerogativis, dignitatibus, et honoribus tam in «Curia quam extra, quibus Praetor in urbe Panormi, et Patritius in civi- <<<tate Cathanensi frui consueverunt hactenus et potiri. Bajulationis officio << quoad iurisdictionem ipsarum, et cognitionem causarum civilium quie- <<< scente penitus, et annullato, in quo Senatoris officio, tam milites quam <<<alii dictae Civitatis probi viri concurrant annuatim per viam scrutinii, << sive cedularum; ita quod ad electionem Universitatis, sicut officiales alii <<Universitatis praedictae per modum Scarfiarum procreentur et ordinen- <<tur, anno quolibet etc.-Datum Cathanae die 3 Augusti, 3. Indict. an. In- «car. 1395, Regnique nostri Domini Regis, et dictae Reginae 19.» PIRRI, Not. Eccl. Syrac. ann, 1393.

Documento P

<<<Volentes eosdem cives syracusanos benemeritos et condignos inter <<<caeteros fideles regni nostri honoribus, commodis, et gratiis resplende- << re, considerantes nobilem civitatem Messanae et felicem urbem Panor- << mi, nec non et civitatem Cathaniae, et unamquamque ipsarum proprium <<<et de per se habere officium Segretiae, abstractum ab officio magistri <<<Segreti totius regni nostri, concedimus eidem Universitati Syracusarum, <<< et eiusdem Civitatis civibus fidelibus nostris, quod de cetero in dicta ci- <<<vitate Syracusana sit et esse debeat officium Segretiae abstractum peni- <<<tus et de per se ab officio dicti Magistri Segreti dicti regni, ita quod in <<<iuribus Segretiae dictae Civitatis Syracusarum Magister Segretus Regni <<<<nullatenus se intromittat, immo in dicto officio Segretiae dictae civitatis << Syracusarum sit officialis, qui Segretus intituletur et nominetur; et prae- <<<dictum officium Segretiae abstractum penitus et de per se ab officio dicti <<<Magistri Segreti eiusdem regni exerceat, prout Segreti dictarum civita- <<tum Messanae, Cataniae, et Panormi et eorum quilibet nominatur et in- <<<titulatur, et dictum officium exercent: qui quidem Segretus civitatis Sy- <<racusarum gaudeat et gaudere debeat omnibus illis lavoribus, immunita- << tibus, praerogativis et privilegiis, quibus predicti Segreti praedictarum <<<civitatum et eorum quilibet gaudere possunt et debent, et fuerint soliti <<<usquequaque: hoc tamen exposito et declarato, quod pro solidis suis se- <<<gretiae dictae civitatis Syracusarum habere debeat uncias viginti qua- <<tuor; quantumcumque alii Segreti dictarum civitatum Panormi et Messa- «nae plus habeant pro solidis eorum, alia tamen jura et emolumenta, quae

<<<olim vicesegretus dictae civitatis Syracusarum tam pro se quam pro << parte dicti Magistri Segreti percipiebat et habeat ad utilitatem tantum <<< ipsius Segreti civitatis Syracusarum volumus redundare. Officium vero <<<vicesegreti, quod hactenus erat in dicta civitate Syracusarum, annulla- <<mus, irritamus, ac nullum esse volumus et iubemus.-Dipl. in lib. Privi- «leg. civit, Syracus. s. c.

Di siffatti assegnamenti se ne leggono i diplomi per tutto il corso del secolo XV nell'Archivio Comunale. Per dare un saggio della saviezza dell'antico nostro Senato,e della premura di dare, a bene della patria, uomini dotti in filosofia, in fisica, in giurisprudenza, e in medicina, ci è piaciuto di qui trascrivere il diploma, o sia deliberazione del 21 novembre 1407 a favore di Perrello Sardella (che si segnalo poi sotto re Alfonso) affinchè in Bologna o altrove desse opera allo studio delle leggi.

«Universitas fidelissimae civitatis Syracusarum. Sublimantur civitates, <<gubernantur, et bene reguntur, cum in eis periti sunt homines, et potis- <<<sime in scientia, et legibus, seu medicina eruditi, qui praecepta legum <<<observant, et inducunt, faciuntque alios eadem servare, ob quod recto- <<<rum, et gubernatorum civitatum interest taliter providere, quod civita- <<<tibus non desint scientes homines: et si aliqui sunt habiles ad studendum <<<et ad honorem ascendendum, qui propter egestatem ad studium, et hono- << rem, secundum eorum conditionem, pervenire non possunt, gubernato- << res ipsi, et civitatum universitates, qui hujus rei curam praecipuam ha- << bere debent, oportet eos taliter providere, quod reipublicae utilitate, <<<quod eorum necessitatibus hujusmodi subveniatur. Horum igitur medi- <<<tatione permoti, nos Senator, judices, jurati, et consiliarii fidelissimae <<<civitatis Syracusarum, universitatem civitatis praedictae representantes, <<in loco solito congregati, ubi hactenus universitas pro aliis ipsius

uni- <<<versitatis negotiis pertractandis congregari consuevit, considerantes, et «ab expresso cognoscentes Perrellum de Sardella, filium Francisci Sar- <<<della juvenem utique eruditum, qui ad studium in legibus ivisset ac iret, <<si suae in his propriae sufficerent facultates; nos ei tam pro honore >> dictae civitatis quam pro beneficio singulorum civium civitatis praedictae <<<ad humilem supplicationem nobis per eumdem Franciscum Sardella fac- <<tam, providimus, decernimus, et ordinavimus serie cum praesente, quod << praefatus Perrellus super redditibus, proventibus, et gabellis nostris <<<dictae universitatis habeatur, et haberi debeat quolibet anno, dum in ci- <<<vitate Bononiae seu alibi in studio generali in legibus studuerit, pro sub- <<<ventione vitae suae uncias auri sex ponderis generalis quolibet anno, <<dum, ut praedicitur, in studio vacaverit; quapropter mandamus omnibus, <<<et singulis thesaurariis, et aliis, ad quos spectat et spectare videbitur, <<praesentibus et futuris, quatenus dictam provisionem, et gratiam nostram

Pagina 505 dell'originale

<<<eidem Perrello factam observent, et faciant ab aliis observari, sibique in- << tegraliter satisfaciant de dictis uncias sex auri annualim, modo, et forma, «quibus supra, recipientes ab eis seu procuratore legitimo ejus apodixam «de solutis per eos, cui opus fuerit, ostendendam, ad cautelam tempore <<<eorum rationis ponendi. In cujus rei testimonium, certitudinem, et cau- <<telam has nostras patentes litteras exinde fieri, et nostri dictae univer- <<<sitatis sigilli munimine, et subscriptione omnium nostrorum roborari. «Actum Syracusiae anno Dominicae Incarnationis 1407, mense Novem- «bris, 21 ejusdem mensis primae Indictionis.

Ego Maynettus de Aricio <<<senator manu propria confirmo.- Ego Petrus de Surreffetta judex ci- «vitatis Syracusiae subscripsi. Ego Joannes de Manelzino judex civitatis << Syracusiae supradicta

confirmo. Ego Petrus de Faudo alter judicum scri- «bere nesciens per manus notarii Henrici Charrucci me subscribere feci.- «Ego Gulielmus de Gucciano unus juratorum confirmo.- Ego Iohannes <<de Princi unus juratorum confirmo.- Ego Pinus de Pandolfo unus jura- <<<torum confirmo.- Ego Pinus de Perno unus de consilio confirmo.- «Ego Pignanus de Messica unus consiliariorum confirmo.- Ego Nico- <<<laus de Mirabellis unus de consilio confirmo.- Ego Iohannes de Sel- <<<vaggio consiliarius confirmo.- Ego Franciscus Sardella unus..... con- «firmo.» Ex Actis Curiae Ill. Senat. Syrac. in lib. Veteri. -GAET. Ann. «s. c.

Non è a recar maraviglia l'assegnamento di onze 6 all'anno in tempi, quando Giacomo Arizzi patrizio siracusano e Protonotaro del regno comprava il feudo di Carancino e Belvedere al prezzo di onze 134. (Gaetani, ann. s. c.). La scarsezza del denaro, la mancanza del commercio con le estere nazioni, le continue guerre tra popoli vicini, i limitati bisogni sociali, la non ancora conosciuta scienza dell'economia pubblica e politica, eran le cagioni per cui costava poco il mantenimento della vita di un individuo in quei tempi.

Documento R

Trascriviamo qui due rescritti, l'uno del re Alfonso, e l'altro del Papa Eugenio, bastandoci questi soli a dimostrare di quanto onore e rispetto fu tenuta sempre la Chiesa siracusana, e qual risposta abbiano avuto i pretendenti il vescovado di Noto. «Nos Alphonsus, Dei gratia Rex Aragonum, << Siciliae, Valentiae, Majoricarum, Sardiniae, et Corsicae, Comes Barchio- <<<niae, Dux Athenarum, et Neopatriae, ac etiam Comes Rossilionis, et Ce- << ritaniae, Praesentis Privilegii series firmiter valituri, noverit praesens, <<<et successura posteritas, quod licet a parvo citra tempore Universitas <<<terrae Nethi ejusdem Regni Siciliae ac singulares illius qui

conantur et <<laborant ut terra eadem episcopalibus decoretur insigniis apud Domi- <<num Summum Pontificem, et alios ad haec nostrae Maestatis auxilium, et <<<favoris dexteram continuis studiis implorassent, Nos attendentes illam <<inter alias regni praefati civitates et terras variis claritatibus elucere, vix 64

Pagina 506 dell'originale

<<tam plene informati itidem in alterius dispendium redundare, eorum sup- << plicationibus benignas accomodaverimus aures nostras. Quia tamen tam << per dilectos et fideles nostros Bartholomaeum De Grandi, artium et de- << cretorum doctorem Decanum majoris Ecclesiae Siracusanae per vene- <<<rabilem in Christo Patrem urbis Syracusarum Episcopum, et Conradum << de Maniscalco per Universitatem fidelissimae Civitatis Syracusarum o- << ratores culmini nostro serie destinatos, quam aliorum fide dignorum te- <<stimonio reddimur certiores eamdem terram Nethi ad Episcopalem Api- << cem sublimari cum in Syracusani Episcopi Diaecesi sit contenta, in evi- << dens derogationem, et jacturam decoris illius Cathedralis Ecclesiae et <<prae eminentiae sui Pastoris, ac notam quodam modo, et laesionem prae- << rogativae Civitatis prefatae, multifariam retorqueri, qui ab aede con- << dita hactenus hac praerogativa laetatur. Ad humilis supplicationis in- <<<stantiam pro eisdem Episcopo et Universitate noviter nobis effusae con- << siderantes non decere unius comodo cum alterius jactura consulere, nec <<<his quos tenemur pro tot fidelibus Illmae. Domus Nostrae, et Nobis suc- <<<cessive impensis obsequiis, horum incrementis extollere, irrogari pro <<<<mercede dispendium neque posse decenter ipsum Praesulem, si dignita- <<<tis suae membra sic in frusta segregari contingeret, et cultum Divinum * sua onera supportare tenore ejusmodi per Nos, haeredes, et successores <<nostros in eodem regno Siciliae dictis Episcopo et Universitati sub fide <<<et verbo regio pollicemur, quod praedictis Nothensibus,

vel aliis pro eis «apud eumdem Dominum Papam, aut alios super erectionem Patriae ad <<<titulum Praesulatus nullum favorem de cetero praestabimus, vel juva- <<men, nec per officiales, et subditos nostros in romana Curia, et alibi con- <<< stitutos, et costituendos directe, aut aliquo quaesito colore praestare si- <<nemus. Quin potius dictam Ecclesiam et Civitatem in hujusmodi longaeva «et vetustissima praerogativa, et integratione Dioecesis, et membrorum << suorum in qua est ad praesens, quantum cum Deo poterimus, conserva- << bimus, et favoribiliter protegemus, ac etiam conservari et protegi pro <<< viribus faciemus, mandantes de certa nostra scientia praedictis heredi- <<<bus, et successoribus nostris illustribus, nec non Praesidentibus, Pro- <<tonotariis, Secretariis, et aliis Officialibus nostris quibuscumque qui sint, << et pro tempore fuerint, ad quos spectent, et praesentes pervenerint qua- <<<tenus provisionem nostram hujuscemodi, et contenta in ea juxta sui se- << riem perpetuo teneant, et observent, et contra non faciant quavis causa, <<<neque Officiales ipsi provisiones, aut literas ullas in contrarium forte e- <<manandas Nobis inconsulti exequi praesumant, aut aliquatenus expedire, << si nostrae indignitatis incursum cupiunt evitare. In cujus rei testimonium <<praesentem fieri et sigillo Nostro comuni negotiorum Siciliae impendenti <<<jussimus communiri.- Datum in Civitate Isclae, die II Martii, anno a <<<Navit. Dom. 1433, Regn. Nost. XVIII. Rex Alphonsus.-Ex Arch. Pri- << vileg. Illmi Senatus hujus Urbis fideliss. Syracus.

Bulla Eugenii Papae IV. «Eugenius Episcopus Servus Servorum Dei ad << perpetuam rei memoriam. Inter caetera quibus ex suscepti regiminis

Pagina 507 dell’originale

<< onere, vigilantius intendere Nos convenit, hoc summopere cupimus, et <<<debemus Nostris efficere temporibus, quod Ecclesiae presertim Cathe- << drales illarumque personae

spiritualiter vel temporaliter nullatenus de- «trimenta subeant, sed prosperis, auctore Domino, proficiant jugiter in- <<<<crementis. Nuper siquidem cum dilecti filii habitatores, et incolae oppidi <<<Noti Siracusanae Dioecesis, ex certis, quae tunc expresserunt causis, <<<Parochialem Ecclesiam oppidi ex Dioecesi eorundem, quae Cantoriae <<<Ecclesiae Siracusanae canonicae unita, et Episcopo Syracusano pro <<<tempore existenti, utraque lege subjecta est, in Cathedralem erigi a No- <<bis humiliter postulassent, Nos dilecto filio Nostro Angelotto titulo «S. Marci Praesbitero Cardinali commisimus, ut se de praemissis dili- <<<genter informaret, ac ea, quae per informationem hujusmodi reperiret, << Nobis referre curaret; cum itaque innotuerit, quod hujuscemodi erectio << si fieret, in gravem Episcopi et Ecclesiae Siracusanae laesionem cede- << ret, pariter et jacturam, Nos praemissis attentis huiusmodi Causas, et <<<postulationem nullatenus admisimus, decernentes omne jus Episcopo, «et Syracusanae Ecclesiae praefatis, in ipsis Parochiali Ecclesiae nec non << Oppido, quomodolibet competens, salvum remanere, dictisque habitato- <<<ribus et incolis super ipsius negotio perpetuum silentium imponentes. <<Nulli ergo hominum omnino liceat hanc paginam nostrae Constitutionis <<<infringere, vel ei ausu temerario contraire; si quis autem hoc attentare <<praesumerit indignationem Onnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli <<Apostolor. ejus se noverit incursurum.-Datum Romae apud Sanct. Pe- <<trum, ann. Incarnat. 1433, quinto Non. Iunii; Pontif. Nost. ann. tertio. >>-> Ex Archiv. Magnae Curiae Archiep. Syrac.-Et apud De Michele, de Antiquo et Novo Stat. Eccl. Syrac. mss. in Bibl. Pubbl. Syrac. s. c.

Per avere un'idea di quel che si fece in Siracusa in quest'anno 1617 per questa prima festa, mi piace trascrivere la lunga lettera di un Messinese, che trovossi presente; e che viene riferita dal De Michele nel citato manuscritto Dello Stato Antico e Nuovo della Chiesa

Siracusana, a pag. 174 e seguente.-<< Sapendo quanto V. S. sia vaga d'intendere le cose di Siracusa, mi è parso darle breve ragguaglio della estraordinaria festa del SS. Sacramento, perchè oltre il ricchissimo e gentilissimo apparato del Duomo, che consisteva in una mirabile, ed artificiosa proporzione di dommaschi di tre ordini distinti, fra quali vagamente scorreano due superbi fregi di fiori azzurri e porporini contesti, che tutta l'ampiezza del tempio circondavano, nel cui mezzo dalla più alta parte del tetto pendea no cinque imperiali corone di smisurata grandezza e circonferenza, le quali cariche d'infiniti lumi di cera, alla figura, all'ampiezza, allo splendore pareano cinque chiari soli in un sol cielo; ed oltre li dotti, e curiosi Sermoni della sera fatti dai più scelti ingegni di alcuni religiosi con il con

Pagina 508 dell'originale

corso et applauso di tutta la città, si è introdotto quest'anno il portarsi processionalmente ancora la Santissima Hostia, conforme alla pia e devota usanza d'Italia, dalle Parrocchie per ordine in ciaschedun giorno dell'ottava. Il che si è fatto con tanta pompa, e vaghezza, che i più pratici di me affermano, che nemmeno in Roma, tolta la gravità et moltitudine di persone, si è visto mai cosa tale. In Siracusa vi sono otto Parrocchie principali, e ciascheduna di queste nel giorno determinato ha fatto a gara sua sollennissima processione. Che vuole si dica? Il gran numero dei cavalieri che riverenti con torce accese ogni matina l'accompagnavano, la magnifica pompa delle strade, l'incredibile varietà degli apparati non mi lascia formar concetto di quel che io ho visto; e quando vi penso mi pare un sogno. Sete di vaghi colori, dommaschi, rasi, riccami alle finestre et a li mura insino sopra i tetti con bello et artificioso compartimento di finissimi quadri, et amenissime verdure. Altari carrichi d'oro, et argento quasi per ciascheduna casa dei principalí. Fontane infinite per le strade in tante varie et artificiose maniere,

ch'era un continuo stupore a mirarle; alcune lanciavano l'aque per un piede di nudo Pastore trafitto da pungente spina, altre dalle teste di selvagge Ninfe, altre dagli occhi di vivace Veltro, altre dalla punta d'uno strale, che scoccava leggiadro Arciero in mezzo di folto bosco, altre da sottilissime corna di Locusta corteggiata da varii marittimi animaletti, altre dal collo di ferita colomba accompagnando il pistillo dell'aqua con un altro di vivo sangue; altri da grandi fiamme, al contrario, di Mongibello. Chi d'una finalmente, chi di un'altra maniera con tanta leggiadria, che facendo archi con le sue cortesi acque ai passeggieri per la riflessione del sole sembravano iridi celesti a chi di lontano le rimirava; e per non far torto all'abbondanza di quel licore col quale arricchisce Dio Signor nostro questa città, vi furono persone le quali facendo servire le ricchezze alla pietà dell'animo loro, fecero più tosto fiumi, che fontane di puro vino, esposti liberamente alle voglie dell'assetati. Continue selve di aranci, et altre fruttifere piante, oltre l'infinita moltitudine delle verdeggianti canne, che facevano perpetua sponda al gran fiume di alcuni atti eroici della Scrittura, come di Giuditta, d'Abramo, della morte del Precursor di Cristo, di quella Cena, nella quale fummo istituiti heredi di si gran tesoro, et altre che sarebbe cosa lunga il raccontarle. Folte nuvole di soavi odori che dalle porte delle case, massime dei Signori e Monasterii si alzavano al Cielo. Pioggie di giglije rose, roggiade d'aque profumate, tempeste di confettioni in tanta quantità e gentil copia che il pavimento delle pubbliche strade pareva fiorita e regalata mensa. Rimbombi di archibugi, mortaretti, et artiglierie senza fine, sì che parea in ciaschedun giorno a ciel sereno di sentire in terra una gagliarda e rinforzata batteria di fulmini e tuoni. Prospettive maravigliose etiandio per quelle strade, per le quali lo sguardo solo di quelli che accompagnavano le processioni, a pena potea penetrare. Concerti di stromenti di tanto in tanto, che faceano giubilare le strade stesse, che tutte adorne

pareano che danzassero in riverenza di si gran Signore. Lumi nelli quartieri le sere avanti le processioni, aurore di lieto futuro

Pagina 509 dell'originale

giorno, in tanta copia e con si bell'ordine compartiti, che pareggiavano con le stelle del Cielo. Archi trionfali di smisurata grandezza, dottissime, e devotissime iscritioni, pitture finissime et infinite delle più rare mani di Europa. Sopracieli ai balconi con raccami, e fregi d'oro che ciaschedun di quelli rappresentava maestà di re al trono. Statue d'intero rilievo spalliere di vivi fiori, vaghi uccelletti, finte caccie, monti, selve, giardini, paradisi, e quello che avviva sopramodo il tutto, era un giubilo, et ardore in ogni sorta di persone, che da Dio solo poteva essere istillato, parendo cosa impossibile, che da sola forza umana potesse nascere cosi subito, alla sprovvista, tanta simetria, tanto simile, tanto diversa. In otto soli giorni si è cambiata nove volte Siracusa, et in uno pareva tanto differente dall'altro, che se la parte non addobbata non faceva fede che era la stessa Siracusa, ci sarebbe parso a tutti di essere ogni mattina in diverse fiere delle più belle, e pompose città del mondo. Non voglio in modo alcuno nella mia confusa brevità nascondere senza però far torto agli altri nobili arteggiani, che conforme agli esercizii loro in ciaschedun giorno tanto riccamente, ed ingegnosamente abbellirono le sue botteghe, che ognuna di quelle pareva reale guardarobba; nè voglio nascondere un spettacolo pieno di angelico artificio, e di tenera devotione, cosa che quando la rimirai cavommi per pietà le lagrime dagli occhi, e dal cuore per tenerezza sospiri. Dovendo in uno di questi giorni passare l'ordinaria processione per la contrada di poveri travaglianti, che con la vile e negletta arte di raccozzar scope sosteneano la loro miserabile vita, per accogliere anch'essi nel miglior modo che potevano il comun Signore, fatta semplicissima mostra delle sue scope, sopra di quella (ò inventione di paradiso) posero per ornamento imprestate catene

d'oro, preziosissime gioje, ricchissimi vezzi di perle, e di rubini, fregi, e delle più maraviglie, a più gloriose e superbe pompe della terra, per darci forse ad intendere il Cielo per mezzo di semplice gente, che tali erano le immonditie e spazzature delle vie che calpesta quel gran Signore, che noi christiani confessiamo, et adoriamo. Nella processione ancora di questa stessa mattina pose povera donna per ultimo sforzo di suo potere sopra un verde tronco un gallo accompagnato di sua picciola famiglia; questo, arrivato che fu il Santissimo Sacramento, dove egli quieto si riposava, alzatosi di subito riverente in piede dibattendo le a li allegro ed audace con stupore di tutto il popolo nello strepito delle trombe, pifari, e tamburi canto tre volte intrepidamente sua canzone per salutar ancor egli conforme il suo costume il vero sole, che in quella oscura et umil casa allora solo per pietà spuntava, ricordando a noi con l'error di Pietro il nostro continuo fallo, che dopo d'haver bevuto tante volte il sacro Sangue, con tutto ciò al Signor nostro viviamo perfidi e rubelli. L'ottava poi fu un compendio di tutti li precedenti giorni, perchè oltre le ridoppiate processioni fatte di matino e di sera, le strade di alcuni nobili parvero negli ori, et argenti, riccami, sete, fontane, selve, musiche, altari, pomposissime e vaghissime sale degne di ogni real corona in giorno di nozze e di pubblico trionfo. Di giochi di fuoco, compimento della festa,

Pagina 510 dell'originale

non dico altro; accennerò solo un capriccio, o per dir meglio un favore del cielo; che avendo un poco d'acqua inhumidite le mine delle superbe macchine, fece che mai avessero fine nello sparare, et era un orrendo stupore il vedere d'onde uscisse tanto inesausto fuoco. Dicono tutti che queste siano le prime abbozzature di quello che seguirà nell'anni futuri.- II Signore la conservi.-Siracusa li 6 Giugno 1617. Pietro Brea. >>>

Documento T

Il Capodieci nel tomo XIII degli Annali di Siracusa, al foglio 379 e seguenti, nel bilancio che dà degl'introiti e degli esiti del Comune di Siracusa per l'anno 1792 fa vedere, che dalle entrate delle gabelle del macinato, del pesce, delle grasce, del Consolo di mare, del biscotto, del vino, delle ortaglie; per dritti di Acatapania, di mastro di fiera, di mastro notaro, di guardiano del porto; per dazio sul canape, su i panni e le sete; su l'ammissione e l'estrazione dell'olio; su le cuoia e le pelli, si esigeva la somma complessiva di onze 5028, tari 15, e gr. 9 (L. 64113,58). Ed al contrario pagava di pesi, cioè: al Procuratore dei creditori soggiogatarii onze 999, 23, 4, 1; alle Opere pie onze 156,12; alle Opere di Torres e di Lucio Bonanno onze 224, 15. 6, 5; agli eredi di Partexano onze 160; pel dazio surrogato del tabacco onze 1860, 2, 17; alla regia Corte 400; pel gius proibitivo della neve onze 40; al regio fondo dei lucri per causa delle tande delle vacche onze 27, 15; per tre rotoli di pesce che si dicevan dovuti ogni settimana al Governatore onze 6, 28; al regio Procuratore ed Apocatario per dritto di boneficazione onze 4, 24; agli eredi di Santini e degli Orfucci di Genova, e degli Ottolini di Lucca per antico debito dell'Università onze 300; per salario dei Giurati, del Sindaco, del Mastro Giurato, del Mastro Notaro, dell'Assessore, degli Avvocati di Palermo, del Tesoriere, del guardiano del porto, del Secretario del Senato, del Razionale, dell'Orologiajo, del capo Maestro dei Mazzieri, dei Servienti, dei Trombetti onze 306, 26, 5; per le strade della città onze 193, 23, 10; pei trovatelli onze 96; per la festa di S. Lucia onze 160, 24; per una medaglia di oro voluta ogni anno dal Governatore onze 16; per l'opera del Circolo delle Quarantore onze 30; al Quaresimalista onze 26; ai padri onusti, circa onze 90; al sergente maggiore onze 6; pel fuoco artificiale nella festa del Corpus Domini onze 20; e finalmente ai Parrochi in surrogato dei dritti funerarii aboliti con regio dispaccio del 1780, onze 180. Quali

somme riunite formavano il totale di onze 5469, 29, 14, 5 (Lire 69742,37). La somma dunque degl'introiti nel 1792 risultò di onze 5028, 15, 9; quella degli esiti, di onze 5469, 24, 14, 5; perciò il disavanzo di quell'anno fu di onze 441, 14, 5, 5 (Lire 5628,83): e cosi più o meno negli anni di carestia o di fertilità. Come mai in tal guisa potea sostenersi questo Comune? Quali opere pubbliche potevano intraprendersi a restaurare, non che ad abbellire la parte materiale della città? Non poteva quindi aspettarsi altro se non decadenza e miseria.

Pagina 511 dell'originale

Ferdinandus Tertius Dei Gratia Siciliarum Et Hyerusalem Rex, Hyspaniarum Infans, Dux Parmae, Placentiae, Etc. Ac Magnus Hereditarius Etruriae Princeps.

Providentiae laudi quicumque inhiat Princeps nihil oportet habeat antiquius, quam populis, sibique subjectis civitatibus praemia pro meritis retribuere. Iucundissima sane vicissitudo! Namque splendor a Principe in subditas gentes emissus, in eumdem, repercusso lumine, fulgentior remeat. Qua de re quemadmodum Syracusae, si antiquitatem consulas, Siciliensi regno nonnihil adjiciunt decoris, sic Siciliae Reges gratam, tantoque nomine dignam rependere vicem, honestum rectumque omni tempore senserunt. Tibi itaque, Syracusarum Urbs, fama praeter omnes clarissima, pulcherrima olim, ac Graecarum urbium maxima, utpote quae Athenas strenua aemulabaris, inclyta beneficentiae nostrae argumenta aequum est expectare, nobis dulcius exhibere. Regum profecto potentissimorum sedes ac florentissimae Reipublicae caput, tantae molis eras, ut primas memorabilis olim belli quasi scintillas Carthaginem inter et Romam veluti excuteris, primamque huic trans mare ferendi arma, aemulum imperium opprimendi, atque universi demum orbis dominationem longe lateque adsectandi obtuleris opportunitatem. Nec superbissima, eademque tunc potentissima romana respublica,

occupatae artibus potius et fraude, quam armis civitati foederis invidit jura, aut honestioribus titulis te per vices augere est dedignata. Quin te Provinciae Principe constituta, Praetoris domicilium haud alio differri decrevit. Et universae fortassis Insulae adhuc praeesses, ni fides erga Graecum, cui tunc parebas, Imperatorem (quae semper Syracusanis adeo fuit egregia, ut inde perillustre lucrata fueris nomen) nono jam vergente saeculo, te a tanto fastigio non deturbasset. Eximiae id certe fidei ac virtutis fuit argumentum, quod, ingruentibus Saracenis, invisa barbarorum juga, quasi Siciliae Numantia, pene ultima subieris. Animi tamen, ac naturae dotibus, quae fortunae arbitriis circumagi non ferunt, talem ad hanc usque aetatem te praebes, ut e loco tam edito fere delapsa, non ideo a temetipsa desciveris.

Tanta igitur rerum tuarum celebritas, tamque incorrupta fides, antiquiores, uno verbo, quibus inter praecipuas hujus regni emicas urbes, recentioresque tuae laudes (harum siquidem luculentissima, cum te nuper adessemus, monumenta nostris contigit oculis perlustrari) dignitates, haud meritis impares, tibi omni aevo exorarunt. Et portus commercio opportunissimi, et agrorum fertilitas, et moenia, quibus munitissimis Euro

pae arcibus adcenseris, et propylaeorum in magnifico ingressu majestas, et vetustae amplitudinis reliquiae superbissimae, scientiarum itidem cultus, ac familiarum genere perillustrium numerus, splendidissimis undique te decorant ornamentis. Quin immo sub Siciliensium Reginarum ditionem cum plures in hoc regno coierint civitates, te, quasi ut staret magni nominis umbra, Principem jamdiu coluerunt. Illis quippe temporibus sub seculi XIV exitum Martinus Rex et Maria Regina patricia dignitate honestatam, atque Panormitanorum et Catanensium civitates hocce honoris titulo aequiparantem edixere. Patricio exinde tuo tribus Judicibus,

civilis componentibus juris tribunal, fuit praesidendi potestas. Tercentum fere annis hoc obtinuit munus, non regia auctoritate, sed tacita quadam desuetudine, aut civium potius incuria tandem obsoletum. Designatio tamen quae supplicibus adponitur libellis, ac Patricii sigillum quo rogationis litterae ad hunc usque diem obsignantur, intermissae supersunt jurisdictionis vestigia.

Cum itaque firmum nobis sanctumque fuerit civitatibus, Majestati nostrae ex animo addictis, antiqua haud unquam, quibus gaudent, jura abrogare, sed nova potius addere; precibus idcirco, quas tres Siciliae ordines in generalibus V Id. Julii habitis comitiis, regia auctoritate IV Kal. Sext. jam sancitis, pro te exhibuerunt, ut vetus Judiciorum forma revalescat, lubenter annuere constituimus. Triunvirali igitur Jureconsultorum magistratu, cui in causis criminalibus cognoscendis annuus ex Procerum ordine criminibus coercendis Praefectus, in civilibus vero Senator Patricius est praefuturus, non secus ac utitur Drepanum, tibi uti concedimus.

Propterea mandamus spectabilibus, magnificis, dilectisque Consiliariis, Magistro Justitiario, Praesidibus Magnae R. C. Patrimonii, et Concistorii, et praesertim Conservatori nostri regalis Patrimonii ceterisque demum imperio nostro subjectis, ut tuum hoc a nobis restitutum triumvirale Judicium in civilibus et criminalibus causis civium, incolarumque tribunal jam inde et agnoscant, et eo, quo decet, prosequantur honore.

In cujus rei testimonium has litteras dari jussimus, manu nostra subscriptas, nostroque sigillo munitas et ab infrascripto nostro Status Consiliario recognitas. Datum Panormi die 23 octobris 1806. Ferdinandus.

Indice dell’edizione a stampa

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Primi tentativi dei Normanni sopra la Sicilia- Al-Theman, Kaid di Siracusa, sconfitto da quel di Castrogiovanni, spinge Rugiero al conquisto della Sicilia-Rugiero occupa Messina. Sue gloriose gesta- Guerre lunghe ed ostinate. Ben-Hameth, Kaid di Siracusa coglie in imboscata l’esercito Normanno di Ugone. Rugiero ne prende vendetta - Betumeno comandante di Catania al soldo dei Normanni, consegna a tradimento la Città a quel di Siracusa - Rappresaglie -Rugiero assedia Siracusa - Battaglia navale. Resa della Città. Rugiero ne fa una Contea- Ordinamento politico- Le consuetudini siracusane- Il ristabilimento della sede vescovile -La vasta Diocesi. Il Conte Giordano muore in Siracusa. Suoi funerali - Rugiero doma i ribelli di Pentargia, e ne distrugge il Casale- Il Conte Tancredi - Sue liberalità - Siracusa è fatta Città demaniale - Pubblici disastri - Il ministro Maione e la congiura di Matteo Bonello- Il vescovo Palmieri - La Chiesa di Siracusa suffraganea dell’Arcivescovile di Monreale (1060-1188). pag. 3

CAPITOLO II.

Pretensioni di Federico Barbarossa sul regno di Sicilia - I Baroni proclamano re Tancredi-L’Imperatore Enrico occupa la Puglia e la Sicilia. Sue crudeltà contro Guglielmo figlio di Tancredi, e contro i Baroni. Si fa coronare in Palermo insieme all’Imperatrice Costanza -Ribellione in Sicilia. L’Imperatore la soffoca. Incrudelisce contro Catania e Siracusa. Muore a Castrogiovanni - Costanza reggente nella minorità del figliuolo Federico. Suo mite governo. Sue

donazioni alle chiese e ai monasteri. Sua morte - Federico II - Guerre di successione - I Pisani s'impadroniscono di Siracusa; poi i Genovesi che ne fanno una Contea, investendone Alamanno Costa-Federico la incorpora al regno. La visita con Costanza di Aragona sua moglie - I Domenicani e i Francescani - Federico tiene parlamento in Siracusa, e le dà il titolo di fedelissima - Alcadino - Virtù e vizii di Federico - Fazioni e guerre - Carlo di Angiò - Estinzione della casa Sveva (1189-1268). » 26

Pagina 514 dell'originale

CAPITOLO III.

Carlo d'Angiò - Il Vespro Siciliano- Sollevazione e strage in Siracusa-I Siracusani alla difesa di Messina- Pietro di Aragona proclamato re di Sicilia. Muore. Gli succede Giacomo-I Siciliani proclamano re di Sicilia Federico di lui fratello - Guerre - Assedio di Siracusa - Congiura scoverta e punita

Munificenze di Federico verso Siracusa - Le immunità. Il porto dichiarato Scala di commercio. La Corte criminale e civile. Il Magistrato municipale. Le elezioni. Le Confratrie. L'armistizio. La pace - Siracusa assegnata per appannaggio alla regina Eleonora-Parlamento in Siracusa - L'Eremita Campisano - I Chiaramonte e i Ventimiglia (1268-1336) . pag. 38

CAPITOLO IV.

Morte di Federico II-Pietro II re di Sicilia-I Palici-Congiura dei Ventimiglia e degli Antiochia - I Chiaramonti richiamati dall'esiglio-Gli Antiochia spingono gli Angioini di Napoli contro la Sicilia-Insolenza dei Palici, e loro bando-Morte del re Pietro-L'infante Ludovico re di Sicilia-La peste-Grande mortalità in Siracusa-Premure e sollecitudini del vescovo Orsini-Blasco Alagona e i Chiaramonti-Guerre civili-Siracusa dominata da Manfredi Chiaramonte. Presidiata da Napolitani e Calabresi. Tiranneggiata-Il

popolo si leva a tumulto e scaccia i Chiaramontani-È ristabilito il governo regio- Le cavallette-Morte del re Ludovico-Manfredi Chiaramonte si sforza di assalire dalla parte di terra Siracusa. I Siracusani lo mettono in fuga. Suoi partigiani scoverti e puniti di morte. Tenta l'assalto dalla parte di mare, e n'è di forza respinto - Orlando Alagona Capitano regio della città s'impadronisce del castello di Cassibili-Pace generale- Federico III è salutato re di Sicilia. Sposa Costanza di Aragona- La Camera Reginale. Siracusa capo e sede di questa signoria-I Siracusani innalzano una statua al re Federico- Fanno omaggio di riconoscenza e di fedeltà alla Regina come a loro sovrana- Organizzazione del governo della Camera-Concessioni e privilegi della città-Costanza muore- Federico visita più volte Siracusa- Sue regali beneficenze- Sua morte- La infanta Maria-Artale Alagona e Manfredi Chiaramonte si dividono i poteri dello Stato- La Sicilia ricade nell'anarchia baronale (1337-1361). » 66

CAPITOLO V.

Martino d'Aragona sposa la infanta Maria e viene a prender possesso del Regno di Sicilia - I Siracusani prestano il loro omaggio e presentano i Capitoli delle loro petizioni - Ristabilimento della Camera Reginale, e munificenza verso Siracusa- Il vescovo Erbes in corso di sacra visita, è fatto schiavo dai corsali barbareschi -È ri-

scattato- Il Bajulo siracusano elevato a Senatore Patrizio. Il corpo Municipale a Senato

Re Martino convoca il parlamento in Sira- cusa- Morte della Regina Maria-Martino prende in seconde nozze Bianca di Navarra-Igovernatori della Camera Reginale- Onorificenze e giurisdizioni del Senator patrizio, del Capitano e degli altri magistrati di Siracusa-Il tribunale reginale, Corte di appello-Rialzamento di Siracusa- La nobiltà siracusana- Si edificano case magnatizie, chiese e Monasteri.

Si fanno utili provvedimenti a beneficio dei cittadini e a decoro della citta - Il re Martino muore a Cagliari

Gli succede Martino il vecchio-Bianca vicaria del regno- Dissenzioni e guerre civili - Sancio Ruiz e Bernardo Caprera - Bianca assediata dal Caprera nel castello di Siracusa è liberata da Giovanni Moncada e da Raimondo Torres (1361-1412). . pag. 88

CAPITOLO VI.

Ferdinando I di Castiglia re di Aragona e di Sicilia- I Siracusani domandano la soppressione della Camera Reginale. Lusinghe e promesse del re

Ferdinando muore. Gli succede Alfonso che investe della Signoria della Camera la regina Maria- Onorificenze accordate al Senato di Siracusa - I Notinesi domandano il Vescovado: è loro imposto il perpetuo silenzio - I Capitoli delle Cattedrali del regno cessano dal dritto di eleggere e presentare i Vescovi delle sedi vacanti - Carestia in Siracusa - Tumulti popolari. Grande sollevazione contro il governo Reginale, fieramente repressa da Giovanni Ventimiglia- I Veneziani occupano ostilmente il porto di Siracusa- Timori d'invasioni Ottomane - Ordini di armamento -Alfonso muore. Gli succede Giovanni di Navarra - Rumori in Siracusa - Il Vescovo Santafede, e suoi regolamenti pel Clero - Ferdinando II il Cattolico- I Giudei di Siracusa e loro espulsione-Cardinas, governatore Reginale. Suo buon governo. Sua morte-Violenze del Governatore Margarit- Il vescovo Dalmazio - La peste- La Madonna dei Miracoli- Stato di Siracusa - Uomini illustri (1412-1516) » 111

CAPITOLO VII.

Carlo V-Ugo Moncada, Vicerè in Sicilia - Moti in Palermo - Perturbazioni nel regno- Peste in Siracusa - Il vescovo Ludovico Platamone- Tumulto dei soldati, ed incendio del palazzo Vescovile- I

Cavalieri Gerosolimitani di Rodi in Siracusa- I Corsari- Soppressione della Camera Reginale- Il Vicerè Consaga in Siracusa- Ammutinamento della guardia spagnuola-Tremuoti - Sollecitudine e premure del vescovo Bononia- Il monte di pietà a S. Rocco -Incominciamento della fabbrica delle fortificazioni- Il vescovo Bononia al Concilio di Trento - Il Seminario dei Chierici - Le Comunità religiose - I Gesuiti - La pubblica istruzione- Le pie istituzioni. (1516-1555). » 141

Pagina 516 dell'originale

CAPITOLO VIII.

•Filippo II re di Spagna e di Sicilia-Siracusa elevata a Capo di Distretto-Alluvioni, e disastri- Il Corsaro Dragut- Rinforzo di soldati spagnuoli- Fabbrica del quartiere vecchio- Prepotenze militari- I Turchi assediano Malta-La flotta siculo-spagnuola in Siracusa - Eroica difesa dei Cavalieri di S. Giovanni. L'armata ottomana disfatta

I Siracusani dell'Ordine Gerosolimitano morti in questa guerra - La battaglia di Lepanto, e la vittoria delle armi cristiane- Opere ed istituti di beneficenza in Siracusa-Nuove erezioni di Case religiose - Utili riforme nelle Corti giudiziali, e nella disciplina ecclesiastica - I cimiteri e le pie fondazioni-La peste- La concessione degli antichi acquedotti al barone di Sortino-Pubbliche avversità e timori di guerra- Prepotenze ed abusi dei Capitani d'arme-Stato della citta-Coltura-Uomini chiari nelle arti e nelle lettere (1556-1698). pag. 161

CAPITOLO IX.

Carestia, e fame in Siracusa- Le Quarantore- Il vicerè Vigliena-Stabilimenti industriali- I casali suburbani-Le feste religiose-L'argenteo simulacro di Santa Lucia - Il Vescovo Torres - Le cappelle del Sacramento, e del Crocifisso nel Duomo - La chiesa dei Teatini, e quella del Collegio- Il Palazzo del Comune-Altre opere pubbliche- Le

pie Associazioni- Stato materiale, e morale della città- La fame del 1646- Le guerre-La pace dei Pirenei (1599-1665) » 185

CAPITOLO X.

La Malannata grande.

Il Conte di Ligni.-Le fortificazioni-La guerra- I Merli e i Malvizzi di Messina- I Francesi tentano occupar Siracusa- La pace di Nimega-Nuovi ordinamenti politici- Siracusa dichiarata Piazza d'arme-I Governatori-Diego Solariega, detto il tiranno- Il tremuoto del 1693-Lettere ed arti-Illustri siracusani di questo secolo decimosettimo (1666-1669). » 206

CAPITOLO XI.

Siracusa dopo il tremuoto - Disastro del Castello Maniaci.- Filippo V. Borbone - La guerra di successione-Vittorio Amedeo II, re di Sicilia. Festa di sua acclamazione in Siracusa- Controversie tra la Chiesa e lo Stato- La guerra- Il Vicerè Maffei in Siracusa-La città è bloccata dagli Spagnuoli-È dichiarata in stato di assedio-Rigori militari-La pace-Partenza dei Savojardi-Gli Austriaci (1700-1720.» 227

Pagina 517 dell'originale

CAPITOLO XII.

L'acclamazione per Carlo VI Imperatore d'Austria-Monsignor Marini. Sue sollecitudini per la riforma dei costumi. Apre il Sinodo. Innalza il nuovo frontispizio del duomo. Ristoramento di fabbriche nella citta-La guerra Austro-spagnuola- Carlo III Borbone -Gli Spagnuoli assediano Siracusa-Afflizioni degli abitanti-Opere militari - Il prodigioso sudore-Il bombardamento-La resa-L'acclamazione di Carlo III re di Napoli e di Sicilia-Vessazioni militari-Nuovi ordinamenti e riforme politiche-Guerre in Italia-Giacomo Bonanno e il re Carlo a Velletri-Milizia cittadina-Scoprimento di marmi e di cose antiche: premure dei siracusani, e del vescovo Trigona nel

conservarle-Monsignor Testa compisce il frontespizio del duomo-Sue munificenze- Le case degli Esercizi- Le accademie letterarie (1721-1759) . pag. 248

CAPITOLO XIII.

Re Ferdinando e il ministro Tanucci- Nuovi Casali nel territorio siracusano- Arroganze militari, e contese di preeminenze e di titoli-Carestia e tumulto- La colonna frumentaria- L'espulsione dei Gesuiti - Le scuole pubbliche- Scadimento di Siracusa - Le Memorie Patrie di Tommaso Gargallo- La rivoluzione francese- Le imposizioni straordinarie: reclami di Siracusa- La milizia urbana - Flotte e frequenza di legni stranieri in Siracusa-Nelson e gl'Inglesi-Traffico e lucri del popolo - Feste popolari- Restauramento delle lettere - Cittadini illustri che fiorirono nel 1700, e nei primi decennii del corrente secolo (1759-1805). » 274

CAPITOLO XIV.

Re Ferdinando in Siracusa - Spedizione francese in Sicilia: timori - La Costituzione- Il ritorno del re in Napoli - Siracusa Capitale d'una delle sette Provincie Siciliane. Smembramento della sua Diocesi- La Carboneria, e la Massoneria - Il Provvisorio - La Costituzione Spagnuola, e sua abolizione-Rigori-I costumi siracusani-Le scuole pubbliche, e le private-Il Conte di Siracusa-Ferdinando II. Sua venuta in Siracusa-La banchina-Il mercato- Stato di floridezza. (1806-1836) » 304

CAPITOLO XV.

I liberali e le loro aspirazioni - Timori di Cholera - Il Cordone sanitario- Le precauzioni- Il Cholera in Siracusa - Il Cosmorama, e i sospetti di veneficio - Il 18 luglio: la sedizione: la Commissione popolare: il processo: gli esperimenti chimici: il manifesto Adorno -

La città dichiarata dai regii in istato di assedio - L'anarchia – La notte del 15 agosto (1837) » 326

Pagina 518 dell'originale

CAPITOLO XVI.

Del Carretto in Siracusa-Il disarmo: minacce di bombardamento- L'ordinanza del 13 agosto - Gli arresti - La Commissione militare: le condanne: le esecuzioni - Siracusa, Capo di Distretto - Il Duca di Laurenzana - L'inaugurazione della statua del re in Noto - Timori di guerra con la Gran Brettagna: armamento- È smembrata di nuovo la diocesi di Siracusa: elevazione di questa chiesa a metropolitana - Restauramento della pubblica istruzione - Il Gabinetto letterario e di storia naturale - Fervore dei siracusani nel migliorare lo stato materiale della città (1837-1847). . pag. 367

CAPITOLO XVII.

Movimenti, ed aspettazione di cose nuove - Il 12 gennaio 1848 - Il tremuoto in Siracusa- Il Comitato segreto - Il Generale Palma, e suo contegno - La Costituzione- Il Comitato si rende pubblico. Abboccamento del Generale Palma col presidente del Comitato, Barone Pancali-Arroganze militari - Il Capitano inglese Moor- L'Armistizio - Il Deputato Raffaele Lanza in Palermo - Siracusa restituita a Capo-luogo della Provincia - L'apertura del Parlamento. Le feste- Il disarmo e la partenza della truppa regia da Siracusa. Esultanze popolari-Primi semi di discordia- Il Consiglio Civico- I Palermitani e i Catanesi- Timori, ed istanze per l'armamento. L'eccidio di Lazzarotti - La caduta di Messina. L'armistizio- Il Circolo popolare siracusano-La congiura - Il grido di guerra- L'espugnazione di Catania- Agitamento tumultuoso di Siracusa, e sua resa- Restaurazione del Potere regio in Sicilia- I tre proscritti siracusani- Rigori ed arresti - Il nuovo carcere centrale - Il lampadario- Miglioramenti fatti nella città– Il cholera-Coltura letteraria. Il

Papiro-Morte di Ferdinando II-Grandi movimenti in Italia (1848-1859) » 384

CAPITOLO XVIII.

Napoleone III e Cavour a Plombieres-La guerra-La pace di Villafranca-Movimenti ed annessioni in Italia-Fermento e rigori in Sicilia- Il Generale Rodriquez e i Liberali di Siracusa-Proteste e Risposte

La Rottura-La bandiera tricolore-Il caso del Viceconsole inglese Azzoppardi

Le minacce del Generale: lo scoraggiamento del popolo e l'emigrazione-Stabilimento del governo nazionale in Floridia-Il Generale Rodriquez richiamato in Napoli- Il Generale Lo Cascio-Francesco II dichiara Siracusa Capo di provincia-Stato della città-La costituzione concessa dal re Francesco, non accolta- I Viceconsoli delle nazioni straniere e il Generale Lo Cascio - La truppa si accomuna col popolo. Risentimento del Generale - Sua conferenza con Lanza, e Bufardeci- Si costituisce il Governo nazionale dentro Siracusa-Il battaglione Catanese-La resa della Piaz-

Pagina 519 dell'originale

za-L'imbarco dei regii-Il Consiglio civico-Il plebiscito-L'annessione al Piemonte - L'elezione del Deputato di Siracusa al Parlamento-Malumori- Parte Adorno per Torino. Muove la causa della reintegrazione di Siracusa a Capo di provincia-Cordova e Raeli Elezione dell'avv. Greco a deputato di Siracusa-Sua attività per la causa del capoluogo-Siracusa reintegrata nei suoi pieni diritti--Ultime cose - Conclusione (1860-1878) . pag. 435

Errata corrige dell’edizione a stampa

Serafino Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, volume II. Napoli, Tipografia già del Fibreno, 1879. Trascrizione dell’errata originale, scansione PDF 525, carta senza numero dopo p. 519. I rimandi sono quelli stampati nell’errata. I segni di ripetizione sono sciolti.

Pagina e riferimento	Errata	Corrige
p. 49, r. 1	per tradizioni	per tradigione
p. 61, r. 4	Lui	lui
p. 71, r. 33	tratti	trattati
p. 78, r. 33	tradizione	tradimento
p. 83, nota, r. 9	Caprea	Çaprera
p. 86, nota, rr. 3 e 7	Spirdata	Spirduta
p. 111, sommario, r. 6	della Cattedrale	delle Cattedrali
p. 115, r. 27	1443	1445
p. 141, sommario, r. 4	Gerosolomitani	Gerosolimitani
p. 146, r. 16	si distinsero	si distinse
p. 147, r. 3	2441	1441
p. 151, r. 17	la Siracusa	Siracusa
p. 152, nota	Terremotu m..... Hieronio Bononio	Terremotu..... Hieronimo Bononio
p. 198, r. 18	divoziosa	doviziosa

| p. 218, r. 7 | Floridi | Floridia |

| p. 261, r. 26 | quella piazza | questa piazza |

| p. 264, r. 24 | dal racconto | del racconto |

| p. 302, r. 9 | attrici | altrici |

| p. 326, r. 29 | giovanali | giovanili |

| p. 342, r. 11 | usciti quanti | usciti tutti quanti |

Il riferimento finale reca p. 342 nell'errata. La lezione «usciti quanti» è stata verificata a p. 402, r. 11, scansione PDF 407. La riga corrispondente di p. 342, scansione 347, reca un altro testo.

A p. 152, nota 2, scansione PDF 157, la lezione nella nota è «Terremotu m Dirutum» con la parola «Dirutum» spezzata fra due righe, e «Hieronio Bononimo». L'errata abbrevia l'iscrizione, indica «Hieronio Bononio» fra gli errori e propone «Hieronimo Bononio». I puntini e la separazione di «m» nella tabella riproducono la forma dell'errata stampata.

La C iniziale della correzione «Çaprera» reca un segno inferiore visibile nella scansione. La trascrizione lo rende come cediglia.

Copertina posteriore

Prezzo dell'opera lire 12,75.